

Alessandro Cesareo

*L'EPISTOLARIO* DI COLUCCIO SALUTATI ED IL CARTEGGIO CON  
FRANCESCO PETRARCA COME ESEMPIO DI LATINO UMANISTICO:  
UNA RICERCA FILOLOGICO-LETTERARIA.

TESIS DOCTORAL

Director: Ángel Sierra De Cózar

Codirectora: Michelina Vermicelli



FACULTAD DE FILOSOFÍA Y LETRAS

DEPARTAMENTO DE FILOLOGÍA CLÁSICA

MADRID, DICIEMBRE DE 2014

## INDICE

INTRODUCCIÓN Y CONCLUSIONES	7
PREAMBOLO	10
CAPITOLO I : COLUCCIO A PETRARCA E SUL PETRARCA: I PROTAGONISTI E LE OPERE.	
I.1 Un primo profilo di Coluccio Salutati uomo politico e cancelliere.	29
I.2. L'importanza dell' <i>Epistolario</i> del Salutati.	38
I.3. Coluccio Salutati e Francesco Petrarca: alcuni punti di contatto.	53
I.4. Gli autori e le biblioteche.	61
I.5. Petrarca nell'opinione di Coluccio: una prima presentazione.	68
I.6. Alcune scelte politiche di Coluccio.	79
I.7. Un profilo di Francesco Petrarca.	102
I.8. Coluccio e l'ambiente petrarchesco.	119
I.9. Coluccio Salutati tra impegno politico	
ed amore per gli <i>studia humanitatis</i> .	149
1.10. Alcune considerazioni.	163
CAPITOLO II : INTRODUZIONE AL CARTEGGIO SALUTATI-PETRARCA.	
II.1.Natura e tipologia dell' <i>Epistolario</i> del Salutati.	169
II. 2. La serie delle <i>Epistulae</i> indirizzate a Francesco Petrarca.	185
II. 3. Coluccio scrive sul Petrarca a: Roberto Guidi, Benvenuto da Imola,	
Lombardo della Seta, Giovanni Bartolomei, Poggio Bracciolini.	238
CAPITOLO III : IL CARTEGGIO DI SALUTATI AL PETRARCA, E AD ALTRI SUL PETRARCA:	
TESTO LATINO, TRADUZIONE E NOTE.	
III. 1. Prima lettera al Petrarca.	269
III. 2. Seconda lettera al Petrarca.	274
III. 3. Terza lettera al Petrarca.	286
III. 4. Quarta lettera al Petrarca.	298
III. 5. Quinta lettera al Petrarca.	304
III. 6. Lettera a Roberto Guidi, conte di Battifolle.	314
III. 7. Lettera a Benvenuto da Imola.	342
III. 8. Lettera a Lombardo della Seta.	350
III. 9. Lettera a Giovanni Bartolomei da Firenze.	385
III. 10. Lettera a Poggio Bracciolini.	405
CAPITOLO IV : IL LATINO DI COLUCCIO: UN'APPROSSIMAZIONE.	457
APPENDICE	495

FRANCESCO PETRARCA: UNA PRESENZA DIFFUSA NELL'*EPISTOLARIO* DEL SALUTATI

Lettera di Petrarca a Coluccio 500

CONCLUSIONI 537

BIBLIOGRAFIA 563

## INTRODUCCIÓN Y CONCLUSIONES

La investigación que se desarrolla en las páginas siguientes es fruto de una experiencia de supervisión conjunta que ha resultado ser especialmente útil por haber fusionado y armonizado dos métodos diferentes de trabajo y dos maneras distintas de abordar el tema: por un lado, el texto de las cartas de Salutati a Petrarca y sobre Petrarca, su traducción del latín al italiano, su análisis e interpretación, y de otro, el contexto histórico, político y cultural en que nacieron.

El trabajo desarrollado aquí nace, de hecho, inicialmente de la voluntad de entender el significado y valor que podría atribuirse a la correspondencia entre el humanista Coluccio y Francesco Petrarca; un planteamiento que en el curso de su desarrollo se ha ido enriqueciendo, de un modo, por así decir, casi natural, con nuevas ideas y horizontes más amplios, al añadir a las cinco cartas dirigidas por Salutati a Petrarca y la única respuesta de este último, otras cinco epístolas escritas por Coluccio a Roberto Guidi, Benvenuto da Imola, Lombardo della Seta, Giovanni Bartolomei y Poggio Bracciolini, cuyo tema fundamental es Petrarca.

Esta ampliación de nuestro objeto de estudio abrió, como hemos dicho, nuevas perspectivas de trabajo, de reflexión y análisis, más allá de lo contemplado en el proyecto inicial, circunscrito a la cuestión central del carteo Salutati-Petrarca, que representa una fase de las relaciones entre el poder político y el Papado, que, independientemente de no haber alcanzado el efecto previsto, mantiene el indudable interés derivado de la personalidad de sus protagonistas.

Los nuevos temas planteados por los textos adicionales se proyectan sobre campos más amplios: por mencionar solo los más evidentes, la relación de la alta burguesía con los studia humanitatis adorados por Coluccio, su teoría de la superioridad del humanismo cristiano, y, en conexión con esta, la querelle entre los antiguos y los modernos, es decir: Petrarca.

La parte de análisis e interpretación incide especialmente en el contexto propio del planteamiento inicial: en la personalidad y la peripecia vital de los protagonistas y en su acción en el campo de las complejas relaciones entre la República florentina y el Papado. Para contextualizar de igual modo las controversias suscitadas en los nuevos textos harían falta no una, sino varias tesis...

Desde el punto de vista filológico, creemos que el trabajo realizado tiene el valor añadido de haber hecho accesibles a estudiosos de estas nuevas cuestiones de interés más general, importantes testimonios, tal vez fuera de su alcance por estar en latín.

Por otro lado, si la ampliación de los textos estudiados no nos ha permitido profundizar en la interpretación y el comentario literario y retórico de los inicialmente previstos, en cambio, el análisis inherente a toda traducción rigurosa nos ha introducido en un terreno todavía poco frecuentado: el de la lengua y el estilo del latinista Coluccio, para el que el corpus inicial habría sido insuficiente. Sobre este tema se ofrece aquí un trabajo preliminar y propedeútico, aunque, esperamos, no carente de interés.

El trabajo se cierra con un apéndice que en cierto modo completa las dos perspectivas, añadiendo a los documentos esenciales de la relación Salutati-Petrarca, un copioso índice de citas y

referencias dispersas en todo el voluminoso epistolario de Coluccio, que enriquecen y matizan perfil biográfico y simbólico de dos de las personalidades más notables de las dos generaciones a las que representan.

## PREAMBOLO



Un umanista toscano, notaio, giurisperito, cancelliere ed uomo di Stato, forte di una consumata esperienza di tipo politico derivantegli dal suo permanere in importanti incarichi di tipo istituzionale e, per converso, un illustre poeta lirico, meglio noto ai più per aver operato, all'indomani della diffusione della *Commedia* di Dante, un importante rinnovamento espressivo e formale, più evidente nelle scelte poetiche da lui stesso portate avanti e rese famose dall'entità e dalla rilevanza assunte dai *Rerum vulgarium fragmenta*, costituiscono i due prestigiosi interlocutori della presente ricerca.

Intento precipuo della stessa è quello di dimostrare come risulti di fatto possibile cogliere la sussistenza di un'intesa politica che, anche se non resa del tutto debitamente esplicita, costituisce un importante punto di riferimento per la progettazione e per la realizzazione di un disegno politico che, inizialmente nato solo come una riflessione maturata in senso agli interessi di un letterato, avrebbe invece potuto costituire, nelle modalità e nei tempi previsti, un'importante occasione per porre sotto gli occhi degli uomini politici del tempo tanto il problema della *vacatio* istituzionale provocata dal periodo avignonese del Papato che quello, altrettanto significativo, dell'identità della Signoria e del ruolo politico da assegnare alla stessa.

Il presente progetto di ricerca, interamente fondato sullo sviluppo e sull'analisi, linguistica, letteraria e storica di un carteggio comprendente in tutto dieci lettere, contribuisce a cogliere e ad esplicitare con la necessaria chiarezza e con la dovuta ricchezza di dettagli il profondo, ineludibile significato di carattere politico contenuto nelle missive e relativo ad una situazione senza dubbio particolare, di cui le epistole in questione riescono a cogliere i tratti maggiormente salienti e gli elementi degni di riflessione e di nota.

Essi vengono così ad essere agevolmente trasposti su di un piano politico ben più ampio ed attraente di quello meramente riconducibile alle attività svolte all'interno di una sola Signoria o portate avanti da un solo signore, il che contribuisce, benchè solo implicitamente, a rendere l'uomo investito da incarichi di tipo istituzionale e pubblico progressivamente consapevole dei limiti imposti alla sua stessa azione, nonché dell'entità e della portata delle attività da lui stesso poste in essere, soprattutto se le stesse afferiscono, nel contempo o di rimando, a situazioni familiari o personali caratterizzate da ampie ed inarginabili difficoltà.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che molte delle circostanze all'interno delle quali i protagonisti della presente ricerca si trovarono di fatto ad operare risultano, riconducibili ad una realtà politica senza dubbio assai complessa e multiforme, a sua volta caratterizzata da un'identità di crisi, di contrasto e di cambiamento.

Coluccio Salutati e Francesco Petrarca sono, pertanto, i due protagonisti di questo percorso che si dipana all'interno di un *Epistolario* e che, oltre a costituire una significativa testimonianza dell'impiego del latino come lingua veicolare, fornita di un lessico specifico e di un'adeguata struttura di carattere sintattico all'interno della cultura dell'Umanesimo, rappresenta anche un'attendibile memoria politica relativa all'andamento delle vicende che, nella seconda metà del Trecento, hanno ampiamente contrassegnato un'epoca, una mentalità, un costume e, quindi, anche uno stile di vita.

Era, forse, ciò di cui si aveva maggiore bisogno nel senso della caratterizzazione di questo o di quell'individuo che, chiamato a svolgere un ruolo preciso e ben definito in una compagine statale



in via di costituzione e di caratterizzazione, era dunque interpellato ad agire e ad intervenire in prima persona all'interno di una realtà politica, sociale e civile in fase di definizione e di stabilizzazione.

Nel condurre l'importante tentativo di delineare con la maggiore chiarezza possibile i tratti maggiormente importanti che connotano il profilo istituzionale delle più importanti Signorie italiane, con particolare riferimento all'Italia centro-settentrionale ed alla Toscana, non si può non individuare nel Salutati il vero e coerente protagonista di numerose attività di carattere pubblico e civile; è infatti anche in virtù delle stesse che egli emerge e spicca con indubbia chiarezza nel contesto di un ampio panorama di tipo relazionale quale poteva di fatto essere quello sotteso all'intreccio ed alla strutturazione di significative relazioni di ambito diplomatico.

Tale modalità di azione, molto probabilmente connotata da numerose componenti di carattere legislativo e senza dubbio ricco di tratti degni di nota, risulta dunque precipua, nonchè indicativa di una particolare modalità d'intendere la vita politica, gli incarichi, i ruoli e le funzioni svolte da ogni singolo cittadino all'interno di una realtà municipale ben definita, ovvero quanto le Signorie, ed in particolare quelle nate e sviluppatesi in ambito toscano, erano di fatto chiamate a fare.

Elementi, questi ultimi, sul valore e sul significato dei quali si avrà modo di tornare nel corso della ricerca ed in merito ai quali le stesse lettere del Salutati forniranno interessanti e dettagliati spunti di riflessione, molti dei quali più evidenti, appunto, all'interno del carteggio con il Petrarca.

Ricostruire una *Weltanschauung* ed una concezione dello Stato attraverso il susseguirsi di documenti epistolari di un certo rilievo e di un evidente consistenza di carattere ideologico costituisce, inoltre, un concreto tentativo di entrare con discrezione e con cognizione di causa all'interno di un mondo che, come quello delineato nelle lettere del Salutati, rappresenta il vero tramite più facilmente evidenziabile tra il mondo letterario e quello politico, sempre in base all'importante presupposto che un letterato dell'età dell'Umanesimo non può non farsi direttamente partecipe della valenza civile delle lettere, con particolare attenzione per lo sviluppo e l'ampliamento delle stesse in ambito municipale, con particolare riferimento alla Signoria di Firenze ed alla situazione italiana dell'epoca.

Un'idea di quanto (e di come) Coluccio desiderasse suscitare ed accrescere l'attenzione del Petrarca nei confronti del problema centrale da lui stesso sollevato è qualcosa che emerge già fin dalla prima delle cinque lettere indirizzate al poeta.

L'*incipit* del documento, infatti, scritto a Montefiascone, l'11 settembre 1378<sup>1</sup> equivale, nella sua sostanza, ad un invito solenne e colmo di riverenza indirizzato al Petrarca e che, così come si può cogliere da quanto segue: *Facundissime vir, diu herentem calamum trepidumque ad te dirigi invito mentis calore detinui, ac aures tuas crocitantis strepitu infestare pudebat. titubabat enim ingenium in tanti iudicis prodire conspectum, eo magis quia et oculo et fama, que profecto de me*

---

<sup>1</sup>Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, IV, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp.61-62.

*nulla esse potest, tibi totaliter eram incognitus.*<sup>2</sup>, mostra che potessero essere molte, e soprattutto di vario genere, le aspettative che il Salutati concretamente nutriva nei confronti del suo illustre interlocutore, davanti al quale, però, ancora lo trattenevano, come afferma egli stesso, il timore d'infastidirlo con un modo di fare non opportuno o, peggio ancora, anche per via del solo e semplice ardire di presentarsi al suo cospetto senza esserne degno, data anche la consapevolezza di essere, davanti a lui, del tutto sconosciuto.

Risultare dunque del tutto sconosciuto, almeno in una fase iniziale dei contatti e del carteggio, ad un uomo di tale levatura quale era il Petrarca poteva tuttavia offrirgli anche un'opportunità in più di contatto con lo stesso, molto probabilmente basata sul fatto che l'autorevolezza e la grandezza del personaggio in questione avrebbero costituito un elemento in più in vista dell'apertura di una strada al cui interno le appassionate lettere di un cancelliere dalle idee assai chiare sarebbero arrivate meglio a destinazione.

Consapevole com'era della sconfinata grandezza della cultura dell'uomo che stava inseguendo, ma soprattutto catturato dal fascino che, di fatto, promanava dalla sua *humanitas*, nonché dall'accorta consapevolezza della spiccata abilità che lo stesso, come già in altre, precedenti occasioni, avrebbe saputo e voluto dimostrare, Coluccio non arretra neppure un attimo davanti a tanta mole e, anzi, reso ancor più ardito da tale, importante confidenza, agisce con sostanziale determinazione e, sebbene senza essere categorico, manifesta con evidente fermezza la propria idea di fondo, ovvero quella che soltanto un intervento diretto e palese del Petrarca avrebbe impresso un'inevitabile svolta di carattere positivo alla vicenda ed alla frammentaria situazione politica dell'Italia.

Tutto ciò, come del resto è logico pensare, diventa possibile, tanto all'interno del progetto politico che si andava profilando, soprattutto in virtù dell'assai consistente dose di prestigio personale venutosi a creare intorno al Petrarca, nonché delle raffinate capacità diplomatiche e dell'elevato profilo dell'azione di mediazione che egli stesso avrebbe potuto in sostanza svolgere per il bene dell'Italia; il tutto va poi considerato sempre all'interno di uno stimolante progetto d'identificazione della stessa come una realtà politica destinata a diventare, con il trascorrere del tempo, sempre più autonoma dalle varie monarchie europee e, inoltre, sempre più in grado di caratterizzarsi per la capacità di governo, oltre che per l'attenzione nei confronti delle lettere e delle arti.

Una *Res publica* in continuo ed evidente divenire, dunque, i cui elementi portanti, che già si andavano via via concretamente palesando, tendevano a diventare sempre più chiari e dettagliati, determinando altresì l'insorgere dell'importante e complessa problematica dell'attribuzione di compiti e di responsabilità, ivi compresa l'attenzione per un'azione politica destinata a diventare incisiva.

Ne deriva, pertanto, che l'importanza del ruolo effettivamente svolto dalle *humanae litterae* all'interno di tale, importante disegno di riorganizzazione generale degli assetti politici e degli equilibri istituzionali, tanto da parte dei titolari delle varie Signorie, che da parte dei loro stessi funzionari, si presenta, di fatto, come un dato importante, in virtù del quale è possibile ricavare

---

<sup>2</sup>Ivi, p.61.

un'idea sostanzialmente completa e confortante dell'indiscusso amore con cui i singoli umanisti, che fossero o no uomini di Stato o che svolgessero o no specifici e dettagliati incarichi all'interno delle singole compagini istituzionali, si dedicavano al culto dell'antichità classica.

Ed ecco che può risultare degno di nota, anche alla luce di quanto si potrà desumere nel corso della presente ricerca, leggere l'*Epistolario* del Salutati proprio come una sorta di tracciato di tale processo d'identificazione, un processo all'interno del quale si è ritenuto opportuno individuare il ruolo e la funzione svolti da Francesco Petrarca. Tra le maglie di questo processo si notano soprattutto, il particolare compito che, dopo un'attenta valutazione del caso e delle singole necessità, l'acume politico di Coluccio avrebbe voluto attribuirgli, fatta salva l'autonomia e la libertà dell'intellettuale che, vivendo all'interno di un contesto nel contempo altamente differenziato ed assai poco stabile, avrebbe volentieri preferito non entrare direttamente in gioco, ma semmai limitarsi ad esercitare una funzione di appoggio esterno, nonché di eventuale, necessaria supervisione, ad un processo politico in fase di svolgimento e di probabile, anche se incerta e senza dubbio difficoltosa, realizzazione.

E' dunque da intendersi in tale, specifico senso l'ardente esortazione con cui il Salutati, salutando il Petrarca in chiusura della lettera scritta da Roma il 2 gennaio 1369, e qui di seguito riportata, gli rivolge delle domande senza dubbio incisive, soprattutto se correttamente inserite all'interno del contesto storico-politico di riferimento, in merito al quale si cercherà di argomentare nel corso della presente dissertazione.

Egli si aspetta, infatti, che il *vir egregie*<sup>3</sup> rompa definitivamente gli indugi frapposti fino a quel preciso momento e sveli, in un certo senso, quali saranno, se possibile nel dettaglio, le sue intenzioni ed i suoi principali obiettivi di riferimento, per cui non esita ad interpellarlo direttamente e a chidergli senza mezzi termini: *Quid igitur facies? an relinques Italiam, patriam, imo veritatem ipsam indefensam? accingere, potentissime senex, et istam brevilooqui dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo; concute omnes ingenii et facundie tue vires*<sup>4</sup>.

L'insolenza e l'arroganza con le quali l'autore introduce e caratterizza il mondo francese, pertanto, risultano essere ben più nocive e pericolose dell'inevitabile mito di una presunta superiorità, culturale ed intellettuale, del mondo greco su quello romano, tema di cui si erano ampiamente nutriti gli annosi dibattiti volti ad attribuire un contorno più netto ed un significato più evidente al motivo della *Graecia capta*, che fin dalla piena età augustea non aveva smesso di sollevare dei confronti e delle obiezioni da parte degli studiosi che si erano personalmente occupati di stabilire le coordinate all'interno delle quali tale incontro tra culture diverse sarebbe di fatto risultato fruttuoso ed efficace anche ai fini della definizione di un ruolo centrale dell'*Aurea Roma* e di tutti i più importanti paradigmi e modelli alla stessa connessi.

L'*imitatio* del mondo classico, pertanto, costituisce, per Coluccio, un'occasione di confronto con gli esiti raggiunti dagli antichi (avrebbe forse allegato anch'egli la celebre espressione *et Romani?*), consentendogli di elaborare, nel contempo, una riflessione su limiti e sugli impacci all'interno dei quali la sua lungimirante e per niente obsoleta azione di governo avrebbe quasi

---

<sup>3</sup>Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, VIII, vol. I, p.73. La lettera in questione è la seconda della raccolta qui proposta.

<sup>4</sup> Ivi, p.76.

sicuramente rischiato di essere coinvolta e, quindi, anche offuscata, o almeno privata dell'efficacia connessa alla freschezza ed alla novità dell'intuizione iniziale.

*L'oppositio*, invece, avrebbe in un certo senso garantito all'intraprendente e solerte Cancelliere una buona occasione per definire gli elementi in base ai quali, pur mantenendo la propria, specifica identità istituzionale e giuridica, la Signoria avrebbe potuto sostanzialmente aprirsi alla ricerca di nuovi e più efficaci elementi di confronto e di specifica identità territoriale ed amministrativa all'interno di un contesto politico in via di evoluzione e prodromico di ben più ampi e significativi sviluppi in virtù dei quali addivenire ad un profilo meglio definito tanto del funzionario di Stato che dell'uomo di governo, ovvero ciò che, nel concreto, Coluccio Salutati era già da tempo.

Quanto al criterio che avrebbe ideato, ispirato e sorretto la sua esplicita intenzione di addivenire alla formulazione di un'idea generale di Stato e, quindi, di connessa gestione della cosa pubblica, ecco che il tanto caldeggiato e ben enucleato intervento diretto del Petrarca avrebbe sin da subito giovato, ed *in primis*, ad evitare danni ben peggiori di quelli già avvenuti e che, concretamente riconosciuti e documentati, non avevano senza dubbio contribuito a migliorare una situazione già di per se stessa visibilmente difficoltosa e, per certi versi, anche già abbastanza compromessa.

Ecco perchè uno dei significati, e di tipo sostanzialmente drammatico-retorico, dell'intervento che Coluccio osa rivolgere al Petrarca è da ricercarsi proprio nell'icastica efficacia rappresentativa di quell'*eripias*, al cui interno è contenuta, e tutta intera, la sofferta vicenda politica di un paese soggetto alle scorribande straniere ed estremamente sofferente per l'illegittimo ed immotivato protrarsi della preoccupante, quanto devastante, *vacatio* istituzionale causata dall'assenza del Pontefice dall'Italia.

Non che fosse davvero tanto importante, in fondo, determinare con così evidente sicurezza e con tanto chiara certezza a chi dovesse di fatto spettare la palma nominata nella succitata lettera, ma che si avvertisse fino in fondo la reale necessità d'individuare un personaggio che fosse ritenuto degno di tale onore, questo sicuramente sì; allo stesso modo, era comunque degno di nota il fatto che lo stesso fosse italiano, o che rappresentasse almeno quell'importante anelito a favore dell'Italia di cui Coluccio riesce a farsi consapevole ed attivo interprete.

E che il Papa, per sua stessa identità e natura, non potesse (o non dovesse?) appartenere a nessuna delle due fazioni citate dall'autore, ovvero né a quella greca, insolente per natura né, tantomeno, a quella francese, è un altro elemento di carattere imprescindibile all'interno della questione in oggetto.

L'ardire di Coluccio, pertanto, sembra rispondere ad un intento senza dubbio ben chiaro, oltre che ben radicato e sufficientemente motivato, nella mente dell'autore, il quale aveva senza dubbio già deciso di fare del problema Italia il principale motivo di azione, d'intervento e di dibattito all'interno di un clima politico destinato a farsi via via più rovente e, soprattutto, sempre più instabile, il che avrebbe certamente introdotto nuovi ed ulteriori elementi e fattori d'incertezza e d'indeterminatezza, ovvero singole e specifiche realtà con le quali il Cancelliere e l'uomo politico di Stignano avrebbero dovuto confrontarsi, misurando così la capacità dello stesso di relazionarsi con situazioni politiche di ampio respiro, nonché con interlocutori di un certo rilievo, dalle decisioni dei

quali sarebbe senza dubbio dipeso il futuro della città di Firenze e, in senso lato, di buona parte dell'Italia centro-settentrionale.

Ma in merito a tali questioni, come del resto anche in relazione ad altre, alle stesse connesse ed ampiamente riconducibili, si avrà modo di riflettere adeguatamente in seguito ed all'interno del *corpus* stesso della presente dissertazione, nell'ambito della quale pare opportuno, a questo punto, soffermarsi almeno un po' sulla struttura e sulla composizione del presente lavoro, con particolare attenzione per i criteri che l'hanno ispirato, l'hanno caratterizzato e, così facendo, ne hanno anche reso possibile ed effettuabile la realizzazione.

Risulterà, inoltre, altrettanto importante soffermarsi sui principali criteri e sull'*intentio* centrale che, contribuendo a determinare la successione dei capitoli e delle singole unità che compongono ed articolano la presente ricerca, le conferisce anche un certo tipo d'identità concettuale e di specifica connotazione di carattere procedurale e redazionale, il tutto ai fini del raggiungimento di concrete possibilità di realizzazione di un percorso scientificamente valido e metodologicamente lineare e completo.

La presente dissertazione inizia con un ampio e corposo capitolo destinato a contestualizzare il lavoro svolto e, soprattutto, ad introdurre i personaggi, il contesto in cui gli stessi hanno lavorato e si sono affermati, nonché l'ambiente o gli ambienti di contatto e, quindi, tutti quegli importanti ed assai variegati elementi di distinzione sussistenti tra il consapevole enuclearsi di un percorso di carattere meramente storico-politico e la rappresentazione, la narrazione, nonché la trasposizione dello stesso all'interno di un piano letterario che, come quello venutosi a creare all'interno del ponderoso *Epistolario* del Salutati, sembra essere intenzionato a riflettere, in realtà, molto più che un'idea centrale della politica.

Segue dunque un altro capitolo, richiesto dalla necessità d'introdurre il lettore e lo studioso all'interno delle vicende relative all'ideazione, alla stesura, alla redazione e, infine, alla diffusione dell'*Epistolario* stesso del Salutati, che noi ora leggiamo nell'edizione in quattro volumi curata da Francesco Novati e pubblicati, rispettivamente, nel 1891, nel 1893, nel 1896 e nel 1905<sup>5</sup> a Roma. Sui pregi e sui difetti, ma forse anche sui limiti della stessa, ci sarà comunque tempo e modo di soffermarsi in seguito, dato che non mancherà di sicuro l'occasione per tornare di nuovo su questo, come su altri, aspetti strutturali dell'*Epistolario* del Salutati edito, appunto, dal Novati.

Lavorare sullo stesso alla ricerca di documenti indirizzati al Petrarca, nonché dei cenni di risposta indirizzati da quest'ultimo a Coluccio, nonché, infine, di ulteriori lettere, all'interno delle quali il Salutati, rivolgendosi ad altri, illustri personaggi dell'epoca, argomentava più o meno diffusamente in merito al Petrarca ed alle sue indubbie qualità di uomo di raffinato intellettuale e di poeta, ha dunque consentito di arrivare all'individuazione di dieci epistole in tutto, ovvero cinque indirizzate da Coluccio al Petrarca, una di risposta di quest'ultimo, nonché quattro rivolte da Coluccio a suoi contemporanei in merito a temi che per certi versi s'intrecciano con la figura e con gli interessi all'autore del *Canzoniere*.

Alle circa novanta lettere che, suddivise in quattro libri, compongono il primo volume dell'edizione del Novati, infatti, vanno aggiunte le altre ottantacinque che, suddivise nei libri quinto,

---

<sup>5</sup> Il quarto volume, in realtà, consta di due tomi.

sesto ed ottavo, compongono il secondo volume dell'*Epistolario*, ma non vanno dimenticate le rimanenti centoventiquattro contenute nel terzo volume e suddivise tra i libri nono-tredicesimo. Restano dunque da considerare le ultime lettere della serie, ovvero le ventiquattro che compongono il libro quattordicesimo e che compongono, unitamente alle dieci *Epistole aggiunte*, il primo tomo del vol. IV dell'edizione del Novati, mentre il secondo tomo dello stesso contiene per lo più lettere scritte a Coluccio da altri autori, ed è proprio all'interno di quest'ultimo che si trova la lettera di risposta del Petrarca.

A caratterizzare l'opera in oggetto in maniera incontrovertibile, anche perchè connotata da una chiara matrice di carattere editoriale ed ecdotico, pensa comunque il Novati, quando ci fornisce delle importanti considerazioni in merito alla struttura, alla natura ed anche alla tipologia dell'opera da lui stesso curata, ovvero un niente affatto trascurabile sforzo editoriale interamente teso a rendere leggibili e consultabili quegli importanti documenti redatti fra il 1367 ed il 1374<sup>6</sup>, ovvero quando, dopo essersi allontanato dai luoghi nati, nei quali aveva egregiamente svolto la professione di notaio, (1353-1366), iniziò la propria, importante attività di cancellierato presso il comune di Todi (1367), per poi divenire, in quanto amico del Bruni, anche segretario pontificio (1368-1371).

Divenuto dunque secondo cancelliere, egli svolgerà egregiamente tale incarico all'interno della repubblica di Lucca (1370-1371), fino a tornare a Stignano (1371-1373?). Le lettere in oggetto – avverte dunque il Novati – sono complessivamente ottantanove e si riferiscono ad una fase senza dubbio assai importante della Storia d'Italia e delle implicazioni che la stessa ebbe con la Storia della Chiesa; esse si trovano ad essere comprese nel primo volume dell'*Epistolario*, che comprende i libri I-IV; il quarto, in particolare, riguarda le lettere che Salutati, oramai a Firenze in qualità di cancelliere redasse, come espressione del nuovo incarico, dal 1375 al 1380<sup>7</sup>.

Il *corpus* centrale della presente dissertazione, invece, è costituito dalle dieci lettere in oggetto, opportunamente e sistematicamente divise in paragrafi e corredate da note.

Ciascuna epistola, inoltre, è preceduta da un'introduzione specifica che, sostanzialmente modellata sui sommari riepilogativi redatti dal Novati a margine del testo di ogni epistola, costituisce comunque un importante strumento di approccio al testo, dato che ne fornisce le coordinate essenziali, con particolare riferimento a situazioni, ambiti e personaggi ivi rappresentati e descritti.

A questi tre, corposi capitoli ne segue dunque un altro, avente come tema l'*usus scribendi* e le peculiarità del latino impiegato dal Salutati ed a sua volta inserito all'interno di una più ampia e dettagliata riflessione avente come *leit motiv* il valore ed il significato dell'impiego della lingua di Roma all'interno della caratterizzazione di un percorso politico volto a specificare al meglio l'identità e le caratteristiche dell'Umanesimo civile fiorentino, costituisce un ineludibile presupposto di valutazione di un aspetto tutt'altro che trascurabile della cultura umanistica, relativo all'utilizzo del latino

---

<sup>6</sup> Inclusi nel primo volume dell'*Epistolario*.

<sup>7</sup>Cfr. F. NOVATI, *Avvertenza all'Epistolario di Coluccio Salutati*, cit., p.1.

Ultimo ambito di ricerca, quello in virtù del quale si è tentato di offrire una più generale panoramica dei luoghi e dei passi che, all'interno dell'*Epistolario* del Salutati, conducano in maniera più o meno evidente e diretta a Francesco Petrarca, il che costituisce un ulteriore, importante chiave di lettura non solo delle aspirazioni e delle ambizioni effettivamente nutrite dal Cancelliere circa l'efficacia e la rilevanza di un tempestivo intervento del suo prestigioso interlocutore nelle vicende italiane, ma anche, e più in generale, del comune denominatore che conduce Coluccio ad indicare in un uomo di così grande levatura culturale e morale, nonché d'indubbio prestigio culturale e letterario, rafforzato da una serie di circostanze a lui favorevoli, un vero e proprio punto di riferimento.

Il tema di fondo della presente tesi, infatti, ovvero la riflessione sul significato e sul valore di un carteggio identificato come un importante documento di carattere istituzionale e politico, oltre che linguistico-espressivo, costituisce un importante banco di prova per l'effettivo avvio di un progetto di rilettura e, quindi, anche di sostanziale riscoperta di alcuni aspetti sostanzialmente inediti del nostro Umanesimo che, avviato tramite un'indagine condotta in ambito epistolare, potrebbe anche riuscire a fornire degli importanti elementi di riflessione in merito allo sviluppo di alcune vicende politiche italiane direttamente connesse al ben più complesso ed eterogeneo sfondo del complesso e multiforme contesto europeo.

Importante può risultare, in merito, quanto lo stesso Coluccio riesce a dichiarare nella lettera che segue. Trattasi, nello specifico, dell'assai eloquente *incipit* della terza lettera al Petrarca, scritta a Roma il 3 aprile 1369<sup>8</sup>.

*Multa maximaque et iandiu optata spe decidi. expectabam enim summo cum desiderio te ad pedes beatissimos successoris Petri, qui de occidua Babylone et vitiorum lubrico precipitique loco, non moribus sed origine Babylonius, in sedem sacratissimam atque propriam multo sudore reduxit, non parvis invitatum blanditiis, imo evocatum summe potentie precibus, aliquando venturum. expectabam equidem et avido mentis voto illam diem letissimam demorabar...*<sup>9</sup>

L'immagine ivi magistralmente descritta dall'autore non lascia dubbi in merito alla qualità ed all'intensità dell'attesa in virtù delle quali l'autore, al colmo di un'attesa protratta anche ben oltre il limite comunemente imposto dalle consuetudini, intende rompere ogni indugio, consapevole com'è del fatto che soltanto le preghiere formulate da qualcuno investito di grande potenza potrebbero in effetti arrivare ad ottenere quanto espressamente richiesto.

E' dunque la volontà ad essere chiamata in causa e, con essa, anche tutta la disponibilità dell'uomo a decidere *in favore di*, il che contribuirebbe ad accrescere e ad aumentare, di fatto, le possibilità concretamente riservate a chi, come lui, si trovava ad essere concretamente impegnato in prima fila, chiamato com'era a svolgere un ruolo di assoluto primo piano all'interno del processo di conservazione dell'identità dello Stato e, inoltre, anche di un'ipotetica estensione dello stesso, previa valutazione tanto degli strumenti a disposizione che delle risorse gestibili, o di quelle già realmente e più o meno proficuamente impiegate e gestite.

Avviarsi a caratterizzare nel miglior modo possibile tale, complesso ed articolato avvicinarsi di chiavi di lettura e di possibili, praticabili sistemi di analisi e di valutazione delle

---

<sup>8</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, XI, ed. a cura di F. Novati, Roma 1891 vol. I, pp. 80-84.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 80.

numerose variabili che vanno a connotare ed a caratterizzare il mondo politico costituisce, pertanto, la sfida forse più importante ed impegnativa mediante la quale ed in virtù della quale il lavoro qui proposto intenderebbe addivenire alla dimostrazione della validità e della coerenza dell'importante tesi di fondo qui assunta.

E' infatti in base alla quale è soltanto dal reciproco, armonioso ed assolutamente libero confronto tra intelligenze diverse e diversamente calibrate che sarebbe di fatto possibile addivenire ad una diversa e più completa valutazione di un problema politico, in vista di una realizzabile soluzione del quale vengono così ad esse messe in gioco ed in campo numerose e variegate iniziative di tipo culturale e diplomatico, delle quali il Cancelliere Salutati fu, nel contempo, l'anima e l'ideatore.

Una di queste, ovvero quella concepita e tratteggiata dall'ingegno organizzativo di Coluccio Salutati, è appunto quella che vede nella figura del Petrarca un importante punto di riferimento, nonché un'ineludibile garanzia di serietà nelle intenzioni e, quindi, un'innegabile attendibilità in merito a tempi, fasi, momenti e spazi di realizzazione dell'intento prefissato, il quale si accampa in maniera rilevante all'interno di un progetto politico reso così più evidente e maggiormente degno di attenzione.

Non resta dunque che accostarsi alla lettura del carteggio Salutati-Petrarca per verificare fino in fondo, testi alla mano, che quanto fin qui delineato possa risultare non troppo lontano dal vero o, almeno, il più possibile compatibile con gli assunti, generali e particolari, del lavoro fin qui condotto. Ne deriverà, pertanto, una buona occasione per rileggere alcuni aspetti ed alcuni connotati dell'Umanesimo civile fiorentino, alla cui rilevanza ed alla cui incisività sono dovuti molti degli aspetti della splendida fioritura della nostra civiltà rinascimentale.



## CAPITOLO I

COLUCCIO A PETRARCA E SUL PETRARCA:

I PROTAGONISTI E LE OPERE.



## I.1 Un primo profilo di Coluccio Salutati uomo politico e cancelliere

Avvincente e degna di nota si presenta la lunga e composita parabola culturale ed istituzionale che, parallelamente ad un' articolata e variegata produzione letteraria, frutto di un ingegno versatile e poliedrico, caratterizza la vita e l'opera del cancelliere<sup>10</sup> Lino Coluccio di Pietro Salutati<sup>11</sup>.

Trattasi, nel caso specifico, di un'interessante figura di “umanista cristiano”, nonché di un vero esperto, di un tecnico dell'arte della politica e della gestione della cosa pubblica, i cui intenti di carattere istituzionale, facendosi via via sempre più evidenti e palesi, andarono ben presto ad intrecciarsi, di pari passo, oltre che per ovvi motivi di affinità, con l'intenso alone di rispetto e di

---

<sup>10</sup> Coluccio svolse quest'importantissimo incarico dal 1375 al 1406. Ecco come la De Rosa ne ricostruisce la fase iniziale della vita: «Lino Coluccio Salutati nacque a Stignano in Valdinievole, piccolo insediamento rurale al confine tra i territori di Lucca e di Pistoia, il 16 febbraio 1331 o, secondo una recente ipotesi di Mario Martelli, del 1332, da una famiglia di tradizione guelfa. Suo padre, Piero di Coluccio di Salutato, era un noto capo locale della Parte ed allorché i ghibellini di Lucca tornarono al potere, dovette però fuggire, seguito, poco dopo, dalla madre, dalla moglie Puccina e dal figlio, neonato di appena due mesi, stabilendosi così a Bologna, dove il signore della città, Taddeo dei Pepoli, lo accolse benevolmente. Il generoso trattamento ricevuto indusse Piero a restare presso i Pepoli, anche quando, nel 1339, grazie al trattato di Venezia, concluso il 20 gennaio di quell'anno dai Fiorentini con Mastino della Scala, la Valdinievole divenne parte della repubblica di Firenze ed egli poté recuperare i beni che gli erano stati confiscati». DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati notaio e cancelliere*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a cura di TERESA DE ROBERTIS, GIULIANO TANTURLI, STEFANO ZAMPONI, Firenze 2008, p.33. Le varie fasi della carriera politica di Coluccio, nonché i suoi spostamenti all'interno dell'Italia centro-settentrionale, saranno oggetto di ricostruzione all'interno del capitolo.

<sup>11</sup> Dottore in legge a trentasei anni, nell'agosto del 1367 Salutati entra a far parte degli ufficiali del Comune di Todi insignito dell'importante onorificenza di cancelliere e notaio delle Riformagioni; nel 1369 sarà invece a Viterbo, con prestigiosi incarichi presso la Curia di Urbano V, cui apparteneva, giova ricordarlo, la città stessa di Todi. Tale esperienza, però, provocò una delusione profonda nell'animo di Coluccio, almeno in base alle lettere che egli scrisse in quel periodo a Leonardo Bruni, il quale era diventato segretario papale già dal 1363, per chiedergli di aprirgli una strada per arrivare a Roma, ove arriverà nell'aprile del 1368. Nel 1371, invece, sarà a Lucca, ma quattro anni dopo si stabilisce definitivamente a Firenze. In merito alla permanenza ed all'operato del Salutati in Umbria, cfr.: ENRICO MENESTÒ, *Coluccio Salutati. Editi e inediti latini dal Ms.53 della Biblioteca Comunale di Todi*, Todi 1971. A titolo informativo, gioverà forse essere al corrente del fatto che «Il manoscritto 53 (sec.XV) della Comunale di Todi, raccolta miscellanea, consta di 112 fogli cartacei, redatti da più mani. Anche i fogli 49, 50, 51, in cui sono riportate le *Declamationes* di Coluccio Salutati, sono stati scritti da due mani diverse, o, forse, dalla stessa mano in tempi diversi, agli inizi del sec.XV, in scrittura minuscola cancelleresca italiana. Sotto il titolo di *Declamationes* sono riportate due esercitazioni retoriche, due lettere del Salutati, e una terza lettera di ignoto, forse diretta a Coluccio:

- a)-*Declamatio Lucretiae*,
- b)-Lettera a Donato degli Albanzani,
- c)-Lettera ad un ministro di Malatesta da Pesaro, edite,
- d)-Esercitazione retorica su una *altercatio* tra Diomede, Priamo ed un eroe dei Troiani (Glauco?)
- e) -Lettera senza destinatario, inedito.

I fogli 49, 50 e 51, del Tuderte 53, sono preziosi, in quanto hanno sottratto alla distruzione l'importante lettera di Coluccio, indirizzata ad un ministro di Malatesta da Pesaro, della quale nessuna altra copia è stata conservata. Esistono, come si apprende da Francesco Novati, altri manoscritti simili al Tuderte, e sono, come questo, miscellanee di scritti umanistici e cancellereschi in cui, tra l'altro, si trovano opere, gruppi di lettere o lettere isolate del Salutati, ricercate dall'amanuense o capitate per caso tra le sue mani, e da lui con cura ricopiate». ENRICO MENESTÒ, *Coluccio Salutati. Editi e inediti latini*, cit., p.11.

gloria che, nella seconda metà del sec. XIV, circondava, anche in virtù di una chiara, quanto indiscussa fama, la figura e le opere di Francesco Petrarca.

E' infatti a quest'ultimo che, come sarà possibile constatare anche nel corso della presente dissertazione, si rivolge l'attenzione del Coluccio umanista, del Coluccio Cancelliere e, inoltre, del Salutati uomo di lettere, che si dimostra a più riprese assai proclive a potenziare in maniera significativa gli *studia humanitatis* all'interno di un più generale progetto di qualificazione e di potenziamento dell'Umanesimo italiano, nella sua componente istituzionale e civile.

Era infatti quest'ultimo bisognoso di affermare una propria identità ed una propria specificità all'interno dell'imponente processo di caratterizzazione e di diffusione di una sensibilità che, rivolta interamente al recupero ed alla valorizzazione delle peculiarità del mondo antico, di cui s'intendeva sostanzialmente cogliere l'attualità e la perennità del messaggio, avvertiva quanto fosse importante e necessario introdurre all'interno di un contesto di autorevolezza istituzionale l'interessante profilo di un italiano così affermato e così degno di stima come, appunto, era il Petrarca.

Coluccio, infatti, senza dubbio più direttamente coinvolto nelle vicende della Penisola di quanto non lo sarebbe stato un umanista europeo, un umanista d'oltralpe appunto, avrebbe senza dubbio potuto fornire più validi e concreti spunti di riflessione e, quindi, anche di azione, in merito all'estrinsecazione dei principi e delle regole fondanti la stessa idea di stato moderno.

Ed è di quest'uomo in particolare, ovvero del Salutati, che parla Daniela De Rosa<sup>12</sup>: trattasi, in sostanza, del protagonista di questo progetto di ricerca, nel cui ambito si cercherà di dimostrare l'importanza degli scritti epistolari come strumento di diffusione di teorie politiche e, soprattutto, come contesto adeguato per individuare una possibile alternativa alla confusa situazione politica dell'Italia centro-settentrionale nel secolo XIV.

Grazie alla tenacia ed all'indubbia dose d'inventiva che caratterizzò il suo stesso operato, Coluccio riesce pertanto ad offrire, e questo grazie anche all'*iter* attraverso il quale si sono progressivamente dipanate le sue scelte politiche e le sue iniziative di carattere istituzionale, uno dei percorsi maggiormente interessanti e più documentati<sup>13</sup> dell'Umanesimo<sup>14</sup> civile e politico<sup>15</sup> che si affermò, con modalità diverse e nell'ambito di situazioni assai variegata e composite, all'interno delle varie città italiane, nel pieno del processo di autoaffermazione tanto delle singole identità municipali che degli ambiti territoriali di più chiaro e diretto riferimento.

<sup>12</sup>DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980, p.XV.

<sup>13</sup>E, quindi, più facilmente ricostruibili.

<sup>14</sup>«Umanesimo è termine e concetto ampio e ricorrente nella storiografia del lungo periodo, che va dalla fine dell'impero romano d'occidente al XV secolo, tanto da potersi declinare al plurale. Ma se l'Umanesimo senza altri aggettivi e specificazioni è quello dell'Italia del Quattrocento, a suo principio e fondamento s'erge la figura di Coluccio Salutati». TERESA DE ROBERTIS, GIULIANO TANTURLI, STEFANO ZAMPONI, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.15.

<sup>15</sup>Cfr., per il tema, EUGENIO GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 2005, pp.36-37; è qui, inoltre, che si può cogliere la definizione di poesia, «Attività umana nella sua pienezza», che Garin desume, in particolare, da una lettera che Salutati indirizzò a Pietro Alboini da Mantova, insegnante nello studio di Bologna. Va inoltre ricordato che Bologna aveva accolto con magnanimità la famiglia del Salutati, dato che Taddeo dei Pepoli, signore della città, aveva concesso a Piero di Coluccio di Salutato, esule dalla terra d'origine, un'ospitalità di raffinatissimo tenore. Tale condizione divenne ben presto così favorevole per lui che neppure la firma del vantaggioso trattato di Venezia, stipulato il 20 gennaio 1339, (con esso, la Valdinievole veniva inglobata a pieno titolo nella Repubblica di Firenze, per cui era consentito ai Salutati il recupero dei loro beni in precedenza confiscati), lo indusse a tornare in patria. L'epistola contiene, tra l'altro, un'esortazione ad abbandonare i vuoti sofismi della retorica e a coltivare, appunto, la poesia nella sua pienezza, concepita come libera attività espressiva e creatrice nata, appunto, all'interno della nuova temperie culturale, fonte di civile libertà, inaugurata dal nascente Umanesimo. Ai fini dell'acquisizione di una visione generale e completa sull'Umanesimo non si può però prescindere dall'attenta lettura del fondamentale saggio: *Discorso sull'Umanesimo Italiano*, di CARLO DIONISOTTI, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971, pp.179-199.

L'obiettivo fondamentale dell'intero percorso che andrà qui di seguito a dipanarsi, pertanto, va così ad indenficarsi con la piena e diretta statuizione di un'identità istituzionale consapevolmente destinata a caratterizzare, ed in maniera rilevante, soprattutto nella sua fase successiva, l'età della Rinascita, ivi comprese tutte le implicazioni di carattere storico-letterario dalle quali l'epoca in oggetto risulta, anche in virtù di tutti gli stimoli, più o meno contraddittori o no, che la caratterizzarono, fermamente e palesemente contraddistinta.

Tale particolare situazione, resasi già oltremodo evidente a partire dalla seconda metà del sec.XIV, costituisce un ineludibile presupposto per comprendere in maniera più chiara ed efficace i lineamenti evolutivi di un contesto istituzionale al cui interno si va progressivamente enucleando e sviluppando l'identità dello Stato moderno, ovvero la dimensione più adatta nella quale situare e posizionare, quasi in anteprima, l'articolata riflessione politica elaborata dal Salutati.

La stessa è dunque da ritenersi come l'interessante e completa espressione di uno stadio già abbastanza avanzato di maturazione politica, soprattutto se riferita alla controversa situazione venutasi a determinare in Italia prima a causa della Cattività Avignonese e, subito dopo, per via dell'inizio del Grande Scisma d'Occidente: due situazioni particolarmente complesse, queste, che videro impegnate tutte le diplomazie e tutte le singole abilità di ambito politico, protese in maniera pressochè unanime verso il raggiungimento di una condizione di sostanziale equilibrio istituzionale.

Era dunque essenziale addivenire all'instaurarsi di un clima politico che si rivelasse in un certo senso favorevole al rientro del Pontefice in Italia, evento ritenuto in maniera pressochè unanime come fondamentale per il recupero dell'identità di un popolo e, in particolar modo, per l'avvio di una consapevolezza giuridica, nonchè di tipo territoriale ed istituzionale, che con il passare del tempo si sarebbe rivelata senza dubbio essenziale per il progressivo affermarsi del nome e dell'epiteto Italia: non più, dunque, soltanto il prestigio di una tradizione artistico-culturale che già da lungo tempo aveva fatto scuola, e che sarebbe comunque già stata, di per se stessa, sufficiente a motivare determinate scelte, ma anche il teorema di una realtà statale il più possibile omogenea e salda che, puntando ad un'incipiente unità nazionale, potesse di fatto contribuire a rendere ragione di un sistema politico *in fieri*.

A fare da sfondo alla vicenda italiana e, quindi, al sofferto e contraddittorio prolungarsi della *vacatio* della sede papale, per troppo tempo arroccata nel palazzo di Avignone, si va dunque affacciando, sull'orizzonte europeo, la Guerra dei Cento Anni (1337-1453) che, anche a causa della straziante vicenda di Giovanna d'Arco avrebbe ben presto riproposto l'annosa questione del rapporto tra fede ed attività belliche, tra dimensione politica e sfera più strettamente spirituale.

E' da questo medesimo anelito, inoltre, frutto di un clima politico abbastanza variegato, che sgorga il ripetuto e solerte sollecito rivolto da Coluccio al Petrarca affinché, rompendo al più presto ogni, benchè ragionevole, indugio, ed allontanando i tentennamenti, si sentisse davvero stimolato a prendere maggiormente a cuore la vicenda Italia (e, quindi, i numerosi ed innegabili problemi indubbiamente connessi al periodo avignonese) e ad intervenire in prima persona, forte del suo prestigio personale che da ogni parte gli veniva più o meno esplicitamente riconosciuto e su cui si sarebbe potuto fare leva in vista del raggiungimento di un percorso istituzionale di un certo tenore e caratterizzato da un'indubbia identità.

Estremamente gradito sarebbe infatti risultato, dato anche il carattere di estrema necessità che la cosa già da tempo oramai rivestiva, un concreto tentativo di risoluzione del problema denominato Avignone, il cui sbocco più evidente era, come peraltro anche lo sviluppo dei fatti avrebbe confermato, il tempestivo e non ulteriormente dilazionabile rientro del Pontefice nella sede naturale del Papato, ovvero Roma, che non poteva più essere lasciata in quelle preoccupanti

condizioni di abbandono e di straziante solitudine in cui era stata gettata dopo la dipartita del Vicario di Cristo.

Al progressivo ed assai complesso processo di decentramento ed al conseguente frazionamento economico, politico ed istituzionale che aveva dunque iniziato a caratterizzare buona parte dell'Italia centrale, in buona parte dovuto anche alla scelta, di fatto formalizzata da Clemente V, di trasferire la corte papale in quel di Avignone, era infatti subentrato, con il trascorrere del tempo, un sempre più generale e diffuso clima di disorientamento al cui interno, smarrito del tutto il riferimento costituito dalla presenza del sovrano pontefice, avevano iniziato ad emergere e farsi notare delle sacche, sempre più ampie ed evidenti, d'insopprimibile e temibile incertezza, nonchè di preoccupante e dilagante genericità.

Ecco perchè chiamare in causa, concretamente, l'indubbia chiarezza della posizione assunta in merito dal Salutati consente, nel concreto, non soltanto di ricostruire, ed in maniera attendibile ed organica, i momenti salienti della vita di quest'ultimo, che pure si presenta carica di fatti degni di nota ma anche, e forse è questo l'ambito più consono alla ricerca, «le idee nutrite dal Salutati circa l'origine della società e le varie forme di governo»<sup>16</sup>.

Operando in questo senso, diventa dunque abbastanza agevole tentare di delineare un tracciato dell'operato del cancelliere «facendo riferimento alle lettere ufficiali, da lui scritte a nome della Signoria del Comune e ancora per lo più inedite»<sup>17</sup>.

Poter trattare con la dovuta chiarezza anche quest'importante ed evidente aspetto della produzione letteraria di Coluccio significa, in sostanza, leggere ed analizzare le lettere in oggetto come imprescindibili tappe dell'evoluzione di una visione storico-politica della città, al cui interno viene progressivamente a farsi strada l'idea centrale di uno stato sempre più laico, sempre più strutturato e, soprattutto, sempre più autonomo e indipendente dai vari poteri esterni, alcuni dei quali esplicitamente pronti a gravare sull'identità della città stessa, oltre che sulla sua reale capacità d'incidere in termini diplomatici all'interno di un sistema politico in continua evoluzione.

Quanto detto si riferisce, come del resto si può facilmente arguire dalle prerogative politiche e civili già anticipate, all'intento d'identificare nel modo più chiaro possibile quale potrebbe essere a ragione ritenuto il progetto politico prevalente che venne di volta in volta a profilarsi come concreta proposta di risoluzione dei problemi istituzionali che si andavano facendo sempre più evidenti nel territorio italiano, soprattutto tra il XIV ed il XVI secolo.

Una realtà difficilmente catalogabile, dunque, quella che si sta tentando di delineare in questa sede, ed in particolar modo perchè le sue prerogative coincidevano, in buona sostanza, con una concezione dello Stato che, almeno in base a quanto si evince dai documenti ufficiali scritti dal Salutati, non pareva potesse diventare oggetto di una realizzazione immediata, dato anche il travaglio istituzionale che coinvolgeva sempre più da vicino le varie Signorie, ed in particolar modo quella specifica Signoria che, avendo come Cancelliere di Stato il Salutati, veniva così ad essere più direttamente ed esplicitamente chiamata in causa e coinvolta in un ciclo di eventi tutt'altro che trascurabili.

Quanto detto fino a questo punto equivale, pertanto, ad una sorta di preambolo introduttivo o di premessa, il cui valore e la cui efficacia, soprattutto di carattere espressivo, sarà comunque oggetto di comparazione e di successiva analisi con ciò che si cercherà effettivamente di dimostrare nei successivi paragrafi del presente capitolo e, soprattutto, all'interno delle pagine dedicate

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p.1.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

all'analisi del carteggio Salutati-Petrarca, la cui importanza in termini politici non sembra essere affatto trascurabile, nè di secondaria importanza.

Aver tentato di delineare, anche se semplicemente per sommi capi, e comunque facendo riferimento soltanto ad alcuni degli spunti maggiormente significativi, l'assai variegato contesto politico al cui interno va inserito e, quindi, anche letto e compreso l'*Epistolario* del Salutati pare possa costituire un'importante strada grazie alla quale arrivare sostanzialmente a confermare un ineludibile presupposto di riferimento, ovvero la particolare ricchezza di dati e di elementi messi a disposizione dal Cancelliere all'interno delle opere e, *in primis*, nell'*Epistolario*.

Puntando dunque a realizzare, previa una buona impostazione metodologica preliminare, una costante ed efficace azione di confronto delle fonti interrogate ed utilizzate, diventa così possibile arrivare a reperire un'infinita messe di elementi e di riferimenti cui attingere con abbondanza e senza timore di restare in qualche modo ingannati o, peggio ancora, delusi.

Ecco, pertanto, che la dignitosa e raffinata coscienza di carattere filologico dalla quale il Salutati muove i primi, inizialmente timidi passi di *dicti studiosus*, il che lo condurrà dunque, con il passare del tempo, a diventare un vero e proprio *magister artium dictaminis*, può arrivare a costituire un'interessante chiave interpretativa dei metodi di ricerca e di approfondimento utilizzati dall'autore in oggetto e, inoltre, un non trascurabile banco di prova del costante, quanto impegnativo, esercizio delle sue qualità di uomo politico.

Non va inoltre dimenticato, a proposito del suo essere, nel contempo, protagonista consapevole ed interprete attento, scrupoloso e fedele di un importante processo di maturazione politica e di evoluzione civile che trovava nella Signoria di Firenze l'ambiente forse più adatto e funzionale all'espressione di una vera identità politica e, quindi, anche della coscienza di un intero popolo, che il Salutati addivenne a tale, significativa consapevolezza di tipo personale e pubblico solo e semplicemente grazie all'instancabile attività che egli, in una prima fase soltanto in qualità di notaio e di Cancelliere e di uomo politico subito dopo, portò indefessamente avanti, in mezzo a mille difficoltà e ad intralci di ogni genere, in nome dell'autonomia e dell'indipendenza della cosa pubblica da condizionamenti esterni di vario genere.

Uno *Studium* avviato molto bene, il suo, con una fiorente biblioteca ed un'attività di mediazione svolta senza tentennamento o indugio alcuno, visibilmente incrementata dagli apporti arrecati dai frequenti e ripetuti contatti con uomini di una certa autorevolezza, con i quali Coluccio avrebbe via via intrecciato relazioni, individuato elementi di confronto, stabilito linee programmatiche di attività condivisa, costituiscono dunque, e al tempo stesso, i *loca* nei quali il Salutati ideò, progettò e venne via via elaborando e maturando la propria riflessione, della quale è possibile reperire importanti e significative tracce all'interno dell'*Epistolario*;

Una vera e propria dimensione politica, dunque, al cui interno gli interlocutori e gli ambiti privilegiati di ricerca e d'impegno pubblico ed ufficiale di un uomo che aveva inteso fare della politica e della letteratura il senso della propria esistenza terrena si vanno via via esplicitando e configurando come elementi essenziali di un correlato teorico che vede nel progressivo consolidarsi di un'idea centrale di Stato, che trovava nella Signoria di Firenze una delle espressioni maggiormente confacenti in tal senso, l'inizio di un concreto, quanto autorevole, cammino verso l'identità politica ed istituzionale dell'età moderna.

## 1.2. L'importanza dell'*Epistolario* del Salutati

Numerose, articolate e di varia natura e tipologia risultano le considerazioni che sarebbe possibile sviluppare attorno all'azione politica svolta dal Salutati, così come complessi, mobili ed assai variegati furono i contatti che egli allacciò, le relazioni che seppe mettere in campo.

Non pochi furono, senza dubbio, gli uomini politici e di cultura a lui coevi e già noti per tutta una serie di motivazioni di carattere pubblico e ai quali egli seppe e volle di volta in volta rivolgersi con l'intenzione prioritaria di suscitare, tanto in loro che nelle loro più visibili scelte, un concreto e tangibile interesse per le complesse e tormentate vicende politiche che, all'epoca, coinvolgevano direttamente l'Italia, di cui la Signoria di Firenze costituiva, in sostanza, il primo e più evidente baluardo istituzionale e civile.

E' inoltre doveroso affermare che, tra le sue opere, l'*Epistolario*,<sup>18</sup> ovvero questa sorta di memoriale politico e letterario cui il Salutati lavorò per un lunghissimo arco di tempo, occupa un posto essenziale ai fini della comprensione del ruolo, politico e diplomatico, svolto dal Cancelliere negli anni della sua attività pubblica; è infatti possibile ricostruire la stessa, passo dopo passo, proprio grazie ad una disamina delle lettere da lui scritte ed inviate di volta in volta ai personaggi con i quali era di volta venuto in contatto ed ai quali riteneva opportuno ed importante segnalare questo o quel caso, oppure, più semplicemente, con i quali aveva intenzione d'intrecciare relazioni politico-diplomatiche connotate da una certa stabilità di fondo.

L'*Epistolario* del Salutati risulta infatti composto, come si farà presente in maniera più diretta ed esaustiva in uno dei capitoli successivi, da documenti redatti con il precipuo fine di garantire un profilo completo dell'azione istituzionale svolta da un pubblico funzionario della Città e ci fornisce, soprattutto attraverso uno specifico gruppo di lettere che sono l'oggetto della presente dissertazione, un interessante e veritiero profilo dei personaggi dai quali l'autore si sarebbe tempestivamente atteso, così come in qualche caso accadde, un intervento a gamba tesa nelle vicende politiche italiane.

Grazie a loro, infatti, l'Italia stessa avrebbe potuto iniziare a cambiare poco a poco volto e, inoltre, ad assumere, con molta probabilità, un'incipiente dimensione governativa che, Signoria di Firenze in testa, avrebbe senza dubbio contribuito ad avvicinarla al resto d'Europa e ad allinearla più direttamente e più esplicitamente con le molteplici e variegate situazioni politiche venutesi progressivamente a costituire all'interno della stessa.

Fatte le debite distinzioni e, soprattutto, nel rispetto della singola storia di ciascuna entità politica, tale ambizioso progetto avrebbe contribuito ad accrescere il prestigio e l'onore della Città, ma avrebbe anche additato nell'importante ruolo svolto dalla stessa anche una sorta di modello che, con il passare del tempo e con il perfezionarsi delle metodologie utilizzate, avrebbero costituito una sorta di scuola cui guardare con la dovuta consapevolezza e con tutto il coraggio richiesto in certi, specifici casi.

Degna di nota è, in particolare, la situazione di profondo disorientamento e di più che evidente disgregazione che si era andata progressivamente determinando, all'interno delle singole entità municipali e delle varie realtà politiche dell'epoca, e che aveva come importante concausa la generale e sempre più evidente fluidità istituzionale che, frutto di una sostanziale inconsistenza

---

<sup>18</sup>Dell'opera in oggetto, su una sezione della quale è incentrata la presente ricerca, si avrà modo e tempo di parlare in maniera più diffusa e completa nel prosieguo del lavoro dei capitoli a ciò deputati. Si è invece inteso, in questa specifica sede, introdurre soltanto il valore ed il significato dell'*Epistolario* del Salutati come opera letteraria e politica.



delle realtà istituzionali, poteva invece costituire un importante banco di prova di un'interminabile serie di proposte e d'intuizioni che, a vari livelli e con le più svariate progettualità di base, parevano essere davvero orientate verso una progressiva e sempre più efficace azione di acquisizione delle modalità di confronto e di dibattito da avviare all'interno di ciascuna entità municipale.

Protagonisti di tale processo di sviluppo e di affermazione delle varie realtà istituzionali riconducibili a questa o a quella particolare Signoria sono, ancora una volta, tutti quegli intellettuali che, legati ad una o ad un'altra realtà politica, si sappiano saputi distinguere per l'abilità con cui sono riusciti ad individuare e a fissare, all'interno della stessa, gli elementi decisivi per la definizione di un'identità politica ed istituzionale al passo con i tempi e foriera di sviluppi.

Trattasi, in sostanza, anche degli uomini di rilievo ripetutamente ed opportunamente citati nell'*Epistolario* di Coluccio tanto come interlocutori privilegiati e, quindi, destinatari di lettere di un certo spessore che come personaggi degni di essere citati e, soprattutto, di esplicita menzione all'interno di documenti dotati di un evidente spessore civile e politico.

Va poi ricordato che, soprattutto tra quanti risultano effettivi destinatari delle sue missive, ce n'è uno che, vuoi per il prestigio che lo caratterizza, vuoi per le vicissitudini che ne contraddistinguono la biografia, non può non meritare un'attenzione particolare all'interno della presente ricerca.

E' dunque al Petrarca che Coluccio guarda con grande attenzione, desiderando vivamente entrare in contatto con lui, benchè senza averlo mai incontrato di persona, dato che è profondamente affascinato dalla grandezza di quest'uomo e, soprattutto, dalla svolta che, a suo avviso e non solo, egli avrebbe forse potuto imprimere alle vicende politiche della Penisola.

Ovvio che tutto ciò avrebbe cessato improvvisamente d'essere soltanto sogno, per divenire invece pura e semplice realtà, ma se soltanto il Petrarca avesse inteso accettare di scendere in campo e, quindi, avesse fatto propria l'idea d'impegnarsi in primo piano, così da contribuire a restituire anche soltanto un minimo di prestigio all'Italia, gravemente lacerata e contesa da più parti. Quest'uomo è, nel concreto, Francesco Petrarca<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup>«Questi (Coluccio Salutati) raccoglie e rilancia l'eredità di Francesco Petrarca in maniera concreta, interessandosi all'edizione e diffusione dell'opera sua, e di Giovanni Boccaccio; ma soprattutto riesce a dar forma e continuità a quelli che per gli altri due erano stati disegni e indirizzi, seppure lucidi, geniali e determinati, e talvolta auspici e aspirazioni irrealizzate». TERESA DE ROBERTIS, GIULIANO TANTURLI, STEFANO ZAMPONI, Firenze 2008 in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.15. ma notano ancora gli autori: «Se dei padri Petrarca e Boccaccio il primo, fiorentino di patria, visse sempre e volontariamente in esilio, senza legarsi stabilmente ad altra entità territoriale e politica, anzi rivendicando il diritto e la necessità del poeta a vivere fuori dalla città, ed il secondo ebbe con Firenze un rapporto intermittente e in parte conflittuale, fino al ritiro nella piccola Certaldo, Salutati dal 1375 alla morte ancorò e radicò stabilmente la sua azione intellettuale al comune di Firenze e alla sua politica, in cui ricoprì l'alta e delicata carica di cancelliere, che sarà poi del più grande e di un altro dei suoi discepoli: Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini». (*Ibidem*, cit.). L'acquisto, da parte del Salutati, dei manoscritti delle opere di Prisciano, Virgilio, Lucano e Ovidio, ottenuti dietro corresponsione di quattro fiorini d'oro, è un evento culturale importante per Coluccio, in quanto gli consente, circa cinque anni dopo il rientro in patria, di gustare in profondità la bellezza della poesia latina, classica e non, e di comprendere, vivendola decisamente più a fondo l'intensa avventura intellettuale iniziata già con i primi contatti avuti con il circolo fiorentino degli amici del Petrarca, da collocarsi, appunto, nel biennio 1359-1361. Grazie all'intervento del Bruni, già stimato segretario papale, ed a cui Coluccio deve il suo ingresso nell'ambiente romano, ascrivibile all'aprile del 1368, inizia il contatto epistolare con il Petrarca, che rispose al Salutati con una prima lettera dell'ottobre del 1369. Ma in merito a questi importanti documenti si avrà modo di argomentare nei capitoli successivi della ricerca. Anche il soggiorno romano, tuttavia, pur avendogli aperto ampi ed insperati orizzonti di tipo letterario e ed accademico, deluse profondamente il cancelliere, favorendo nel contempo una sua più marcata propensione per una riflessione spirituale volta a collocare al centro del sistema di pensiero i Padri della Chiesa.

L'analisi del carteggio intercorso tra i due e delle lettere nelle quali CXoluccio parla del Petrarca ad alcuni suoi contemporanei, e di cui si offre il testo nel capitolo terzo della presente trattazione<sup>20</sup>, può infatti contribuire a fornire, in più occasioni ed in varie modalità, svariati elementi di riflessione circa le peculiarità e le strategie con le quali si andò progressivamente caratterizzando lo sviluppo del genere letterario dell'epistolografia nell'ambito dell'Umanesimo ed in merito alla particolare e specifica valenza che lo stesso ebbe ad assumere all'interno di un processo di scoperta, valorizzazione e reimpiego degli stilemi e delle articolate soluzioni di tipo formale che, tratte *in primis*, almeno per quanto riguarda la struttura, la composizione e la soluzione formale dell'epistola stessa, dal modello ciceroniano, ma in seguito destinate a distanziarsi ed a differenziarsi in maniera rilevante dallo stesso, ebbero a caratterizzare l'*Epistolario*<sup>21</sup> di Coluccio Salutati e, *mutatis mutandis*, anche quello del Petrarca, per molti aspetti diversamente articolato e senza dubbio assai più ricco, complesso e composito rispetto al tono, sostanzialmente monocorde, che invece contraddistingue le lettere del Salutati.

Una più attenta e meticolosa riflessione sul latino usato dal cancelliere fiorentino<sup>22</sup> potrà forse contribuire a chiarire meglio il senso ed il valore tale affermazione, ed è per questo che si rimanda ad un apposito capitolo<sup>23</sup> dedicato ad una riflessione più articolata e più dettagliata sulle prerogative del latino impiegato da Coluccio in quanto umanista, nonchè su alcuni, particolari risvolti dello stesso.

Secondo l'ordine cronologico di composizione delle lettere oggetto della presente ricerca e, soprattutto, avendo come riferimento l'edizione di Novati, la prima delle cinque epistole che Coluccio indirizzò a Francesco Petrarca è scritta da Montefiascone e reca la data dell'11 settembre 1378, un anno non privo di significato per la complessa e tumultuosa situazione politica della Città di Firenze, ma non solo per essa.

Il tema del confronto, infatti, riguarda più da vicino le condizioni politiche di un'Italia che aveva troppo risentito della Cattività Avignonese e che ora, visto il profilarsi di un altro e ben più grave pericolo per la Chiesa, che assumerà l'emblematica denominazione di Grande Scisma d'Occidente, vedeva sostanzialmente peggiorata la propria condizione, mentre l'urgenza dei problemi che andavano via via incalzando si rivelava, e proprio allora, in tutta la sua drammatica, e quasi traumatica, anche perchè apparentemente irreversibile, drammaticità.

---

<sup>20</sup>La presente ricerca verte, in totale, su dieci lettere di Coluccio Salutati, cinque delle quali indirizzate direttamente al Petrarca, (ovvero, nel dettaglio, le seguenti: Prima lettera al Petrarca. Montefiascone, 11 settembre 1378; Seconda lettera al Petrarca. Roma, 2 gennaio 1369; Terza lettera al Petrarca. Roma, 3 aprile 1369; Quarta lettera al Petrarca. Viterbo, 25 giugno 1369; Quinta lettera al Petrarca. Roma, 21 agosto 1369) a fronte di un'unica lettera di risposta indirizzatagli da quest'ultimo (Lettera del Petrarca a Coluccio, Padova, 4 ottobre 1368), e quattro scritte, rispettivamente, a Roberto Guidi, conte di Battifolle, Firenze, 16 agosto 1374, a Lombardo della Seta, Firenze 25 gennaio 1376, a Giovanni Bartolomei, Firenze 13 giugno 1379 e, infine, a Lettera a Poggio Bracciolini, Firenze 17 dicembre 1405, ovvero testi nei quali Coluccio parla, e più o meno diffusamente, del Petrarca. Ma dalla traduzione e dall'analisi delle stesse sarà possibile dedurre ulteriori e significativi elementi volti a confermare il significato ed il valore del contatto tra il Salutati ed il Petrarca.

<sup>21</sup>Interessante si rivela, in proposito, l'opinione di Ubaldo Pizzani: «Tale è, per esempio, il caso di Coluccio Salutati, il cui epistolario fu pubblicato dal Novati fra la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro. La monumentale opera del Novati, tuttavia, lascia intravedere un non diretto controllo, del resto estremamente arduo e quasi impossibile, da parte dell'autore, di tutti i manoscritti che tali lettere ancora conservano». U PIZZANI, in: ENRICO MENESTÒ, *Coluccio Salutati. Editi e inediti latini, cit.*, p.7.

<sup>22</sup>Lo stesso sarà oggetto di specifico approfondimento in uno dei successivi capitoli della presente dissertazione.

<sup>23</sup> Nella fattispecie, il quarto della presente dissertazione.

Basteranno dunque solo pochi paragrafi del documento in oggetto per far capire al lettore con quali occhi (e con quale, particolare intenzione) il cancelliere intendesse rivolgersi al *facundissime vir* Francesco Petrarca, coscientemente preso dal consapevole anelito di coinvolgerlo nel suo ambizioso progetto politico.

Coluccio gli scrive, dunque, onde manifestargli appieno tutta la stima nutrita nei suoi confronti e pazientemente venutasi a consolidare nel tempo, nonchè per individuare anche una motivazione plausibile a sostegno di un intervento a lui direttamente ed esplicitamente rivolto ed avente al centro un motivo di non poco conto, ovvero l'Italia.

*Celebri Petrarce merito laureato domino suo*

*Facundissime vir, diu herentem calamum trepidumque ad te dirigi invito mentis calore detinui, ac aures tuas crocitantis strepitu infestare pudebat. 2 titubabat enim ingenium in tanti iudicis prodire conspectum, eo magis quia et oculo et fama, que profecto de me nulla esse potest, tibi totaliter eram incognitus. 3 quamquam iamdiu audaciter nimis atque pueriliter scripserim, nescio tamen si ad te littere pervenerunt; puto enim, et eo gavisus sum, te illas minime recepisce. 4 nunc autem, vir egregie, unico verbo prebuiisti trepidanti audaciam et torpentem manum celeriter excitasti.* <sup>24</sup>

L'esordio, per così dire, della consuetudine in oggetto appare assai discreto, quasi titubante, gravido com'è di timore e di sollecitudine, da parte di chi scrive, nei confronti di un uomo che, reso famoso da una grandezza incommensurabile, è chiamato in causa con il garbo e la delicatezza di chi, consapevole di risultare, ai suoi stessi occhi, come un illustre sconosciuto, vuole tuttavia far leva sulla sua grandezza d'animo e sulla sua sconfinata idea di *humanitas*.

Diventava dunque possibile vincere, una volta diventati forti di tale, imprescindibile consapevolezza, l'inevitabile esitazione che fin troppo a lungo gli aveva trattenuto la mano dallo scrivere e, quindi, dall'indirizzare una lettera ad un uomo così illustre e così degno di essere investito dell'onore dell'alloro poetico e dal quale Coluccio non nasconde di attendersi un intervento che potrebbe risultare estremamente decisivo per la situazione politica in atto.

Risulterebbe infatti riduttivo leggere le lettere che costituiscono l'oggetto della presente dissertazione senza tenere nel debito conto il valore e l'importanza di un uomo della statura morale del Petrarca, cui Coluccio guarda con un'aspettativa intensa e con un'emozione neppure troppo dissimulata, proprio come accade davanti a degli uomini unici nel loro genere e destinati ad imprimere un'orma di particolare rilevanza nella storia civile e politica dell'Italia del tempo.

E' infatti nei confronti di questo specifico e così variegato ambito che s'intenderebbe indirizzare la presente ricerca, per sviluppare la quale è però necessaria una premessa preliminare,

---

<sup>24</sup>Coluccio Salutati, *Epistolario*, I, II, ep. IV, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp.61-62. Trattasi, in particolare, della Prima lettera al Petrarca. Montefiascone, 11 settembre 1378. Qui di seguito tradotto, il passo in oggetto suona così: «All'illustre Petrarca, suo signore, meritatamente insignito dell'alloro poetico. Con un involontario moto della ragione ho trattenuto a lungo la penna, esitante e trepidante, dall'essere diretta a te, o uomo dall'eccezionale eloquenza, ed avevo pudore di infastidire le tue orecchie con uno strepito gracchiante. L'ingegno era infatti assai titubante davanti alla possibilità di apparire al cospetto di un così importante giudice, e ciò soprattutto per il fatto che io ti risultavo assolutamente sconosciuto sia di persona che per fama che certamente non esiste, almeno a mio riguardo. Sebbene da lungo tempo io abbia scritto con eccessiva audacia e con un modo di fare stile giovanile, non so, tuttavia, se la mia lettera ti sia giunta; ritengo infatti, e per questo mi sono profondamente rallegrato, che tu non l'abbia affatto ricevuta. Ora, invece, uomo illustre, con un'unica tua parola hai infuso audacia a chi trepidava ed hai contribuito a svegliare con grande velocità la mano che dormiva.»

volta a contestualizzare al meglio gli autori e a presentare, sebbene in maniera sintetica ed essenziale, alcuni dei tratti salienti dell'epoca, nonché i lineamenti politico-istituzionali degli ambienti che videro coinvolti, in alcuni casi in qualità di protagonisti, i due autori coinvolti *in primis*, ma anche i singoli ambiti di riferimento e, quindi, anche i tratti essenziali.

Appare a questo punto interessante la notazione iniziale in base alla quale, come fa presente la De Rosa, è possibile arguire come il carteggio in oggetto, sostanzialmente autografo, necessiti ancora, in realtà, di una seria e rigorosa indagine, relativa alla tradizione ed alla trasmissione dei codici che contengono i documenti in questione<sup>25</sup>, realizzata la quale risulterà senza dubbio più agevole approdare ad una panoramica complessiva e completa della produzione epistolare di Coluccio, così come dell'importanza e della particolare incidenza del ruolo da lui svolto all'interno della *respublica* fiorentina.

Un ruolo non soltanto apprezzabile, dunque, ma anche decisivo, in particolar modo se coscientemente rapportato con l'assai diffuso e totale senso d'indifferenza e di disinteresse che accompagna, in quella come in molte altre epoche, il dipanarsi della vicenda politica italiana.

Compiuto quest'importante passo iniziale, può risultare anche più facile avviarsi verso la comprensione del particolare ruolo diplomatico che, di fatto, il Cancelliere Salutati avrebbe inteso assegnare a Francesco Petrarca, sempre che quest'ultimo avesse anche minimamente accennato ad accettare tale investitura, decidendo così di mettersi concretamente a servizio di una causa pubblica ed istituzionale di un certo rilievo, cui il Salutati aveva già riconosciuto ed assegnato un ruolo che definire strategico risulterebbe insufficiente.

Giocavano infatti a favore di tale scelta i fattori di equilibrio e di stabilità che un uomo del profilo e della consistenza del Petrarca avrebbero senza dubbio garantito a quanti fossero concretamente riusciti a coinvolgerlo appieno, e con totale cognizione di causa, nell'estrinsecarsi di un più che lungimirante progetto di carattere squisitamente politico, ampiamente finalizzato al recupero di una dimensione civile e politica a dir poco necessaria per l'Italia, ma che non sembrava risultare ancora abbastanza chiara a quanti fossero di fatto deputati a costruirla e a lottare strenuamente per l'edificazione e per la conservazione della stessa.

A svantaggio di tale opzione, invece, erano l'età già avanzata, le condizioni salute precarie e, più in generale, un diffuso senso di malcontento e di sfiducia nei confronti di tutto quanto sembrava apparire, di fatto, come istituzionale ed ufficiale ma che, invece, costituiva soltanto il frutto di un assai deludente compromesso tra mere esigenze di particolarismo e progetti di ampliamento e di estensione del potere già ampiamente esercitato.

Gioverà inoltre far presente che la situazione italiana viene ad essere colta ed analizzata, nel concreto, in quel particolare periodo che vide ergersi ed affermarsi i rivolgimenti sociali connessi al Tumulto dei Ciompi<sup>26</sup> ed a tutte le reciproche interconnessioni sussistenti, a livello politico e

---

<sup>25</sup>Scrive infatti la De Rosa: «Esse (trattasi delle lettere del Salutati) sono contenute, in gran parte autografe, in 12 registri cartacei, conservati all'Archivio di Stato di Firenze, in un codice scoperto dal Bertalot nella Biblioteca Columbina di Siviglia e in un manoscritto appartenente alla Biblioteca Vaticana, entrambi parzialmente di mano di Coluccio». (DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, cit., p.1).

<sup>26</sup>Il Tumulto dei Ciompi è ricordato sotto la particolare categoria di "rivolta popolare", scoppiata a [Firenze](#) per l'insorgere di concomitanti cause di tipo politico-economico e storico-istituzionale tra il giugno e l'agosto del [1378](#). I ciompi, sing."ciompo", con il particolare significato di poveraccio o pezzente, di etimo ignoto) o scardassieri, ovvero, in particolare, i salariati, soprattutto quelli appartenenti al settore della lavorazione della [lana](#), costituivano, in concreto, uno dei gradini più bassi della scala sociale dell'epoca. Il loro principale luogo di ritrovo era la [chiesa di Santa Maria dei](#)

diplomatico, tra l'oligarchia dominante e gli esponenti di un'esigenza sociale sempre più drammatica e vasta, ma anche destinata ad acuirsi ulteriormente con il trascorrere del tempo.

Tale indagine potrà infatti fornire ulteriori (e più ampie) chiavi di lettura delle intenzioni letterarie e politiche che hanno caratterizzato la produzione epistolare del Salutati e dalla quale è comunque possibile ricavare un profilo abbastanza attendibile delle vicende politiche del tempo, nonché del significato assunto dalle stesse all'interno dell'evoluzione dell'idea stessa di stato e della gestione dello stesso.

Del resto, il valore politico delle lettere di Coluccio costituisce, *mutatis mutandis*, un elemento che è possibile desumere con una certa facilità non solo dall'analisi dei nominativi dei destinatari delle stesse, ma soprattutto dall'importante strategia comunicativa posta in essere dall'autore, onde riuscire ad ottenere ciò cui egli stesso aveva puntato fin dall'inizio, ovvero il consenso, o almeno la non disapprovazione, da parte degli illustri personaggi ai quali indirizza le proprie missive, in merito ai lineamenti politici oggetto di riflessione e di sviluppo nel *corpus* di questa o di quella particolare epistola.

Potremmo dunque pensare all'*Epistolario* del Salutati come ad un'opera da leggere secondo più chiavi d'interpretazione e di analisi ed in virtù della quale rintracciare i *disiecta membra* di una più generale e complessa teotia dello Stato e della municipalità non facilmente comprensibile senza aver puntato in precedenza ad un'analisi sistematica e completa dell'intera produzione epistolare del Salutati, davanti alla quale sarà possibile individuare ancor meglio la sorprendente capacità, maturata dal Cancelliere, di elaborare a breve termine significative sintesi politiche, nonché di fornire una visione completa ed organica della situazione in cui era venuta a trovarsi l'Italia del tempo.

In merito ad un'ipotesi di valutazione delle lettere del Salutati, e con particolare riferimento ad alcune delle stesse, ecco cosa fa presente, forte di un'analisi sistematica dell'*Epistolario*, Ronald Witt:

---

Battilani in via delle Ruote, oggi non più addetta al culto. A causa della loro condizione sociale particolarmente svantaggiata, essi non potevano avvalersi di alcuna forma di rappresentanza, che oggi diremmo sindacale, ma che allora andava ricompresa nel sistema delle Corporazioni delle arti e mestieri. Una prima sollevazione spontanea dei Ciompi si era già avuta nel 1345, sotto la guida di Ciuto Brandini: il moto era finalizzato ad ottenere l'autorizzazione a formare una corporazione che fosse davvero autonoma, ma si era concluso senza risultato alcuno. Animati da una più netta e dichiarata volontà di cambiamento il 24 giugno 1378 i Ciompi assunsero il controllo del Palazzo dei Priori, chiedendo di potersi avvalere del diritto di associazione e di poter nel contempo realizzare partecipazione piena e diretta alla vita pubblica. Ottennero così il successo di poter eleggere in qualità di gonfaloniere di giustizia, ovvero la carica esecutiva più importante della Repubblica fiorentina, seppure soltanto con un mandato a tempo, la loro guida Michele di Lando. Ebbero così l'opportunità di avviare la creazione di tre nuove Arti, con lo scopo di renderle rappresentative degli strati meno abbienti della popolazione, ovvero il "*popolo di Dio*"; i tre nuovi soggetti politici furono, dunque, quello dei Ciompi, quello dei Farsettai, detta anche dei sarti e, infine, quella dei Tintori. Nello stesso contesto ottennero, inoltre, che tutte le arti venissero agevolmente ammesse a partecipare al governo cittadino. Una legittima conseguenza del nuovo ordinamento fu che il "popolo grasso" si alleò ben presto con quello minuto, per cui il 31 agosto un numeroso gruppo di Ciompi, che si erano preventivamente stanziati in Piazza della Signoria, fu allontanato con grande facilità dalle forze combinate delle altre Arti. La corporazione dei Ciompi venne pertanto sciolta, Michele di Lando fu prontamente esiliato e, non essendo soggetto a persecuzioni, fu nominato Capitano di Volterra. Appena quattro anni dopo era già stata cancellata ogni traccia residua dell'accaduto. Interessante si presenta, inoltre, la descrizione che Filippo Villani offre del tumulto fallito: «I Ciompi se ne andarono sì come gente rotta, et senza capo et sentimento, perché si fidavano et furono traditi da loro medesimi » (*Cron.*, II,23).

«Avendo letto le missive assieme agli scritti umanistici di Salutati, - osserva l'autore - ritenevo che alcune conclusioni sul suo pensiero politico fossero possibili. Innanzitutto, pur ammettendo che le circostanze politiche avevano indotto lo scrittore ad essere duplice nelle missive, al fine di giustificare la politica estera fiorentina ad ogni costo, l'attenzione agli elementi tematici con cui questa politica era stata elaborata doveva essere esaminata per individuare il modo di pensare proprio di Salutati, soprattutto nei casi in cui tali elementi tematici erano riflessi negli scritti privati di Salutati. Come esempio, citai il cambiamento nelle strutture tematiche nelle missive dal 1396 fino alla morte quando il contesto dominante tra Milano e Firenze e gli alleati di questa divenne la differenza tra governi illegittimi e legittimi. Nello stesso tempo, dopo almeno cinquanta anni di assenza, Salutati reintrodusse nelle missive, durante gli stessi anni, i termini Guelfi e Ghibellini per concettualizzare il conflitto. Un esame dei corrispondenti registri di Consulte e Pratiche mostra che i *leaders* fiorentini non utilizzavano questo tipo di linguaggio nelle loro discussioni sul conflitto milanese. Successivamente, all'interno degli scritti umanistici dello stesso periodo, principalmente *De tyranno* e *Invectiva contra Antonium Luchrum*, troviamo la stessa enfasi sulla legittimità e illegittimità del potere che è nelle missive. Il *De fato et fortuna* del 1396 rivela anche la misura in cui l'influenza di Dante aveva pervaso il pensiero di Salutati fino a quel periodo. All'interno del mondo dantesco, la concezione di Salutati della situazione politica corrente definita nei termini del conflitto tra Guelfi e Ghibellini era comprensibile. Di conseguenza, - osserva ancora l'autore - mi ritenni in grado d'identificare le convinzioni di Salutati durante questo periodo in un numero di quelle che chiamai nozioni politiche di fondo, per distinguerle da una costellazione sistematica di idee e applicai la stessa metodologia nel determinare il primo pensiero politico di Salutati»<sup>27</sup>.

Più che parlare di vere e proprie lettere, dunque, si potrebbe anche andare un pò oltre, fin quasi a definirle dei piccoli trattati a carattere politico, e la definizione sembra risultare valida in particolare per alcuni dei documenti in oggetto, che più degli altri sembrano in grado di tradurre in un linguaggio omogeneo e maturo le intuizioni dell'autore, il quale dimostra di sapere unire con la dovuta avvedutezza i presupposti teorici di un progetto istituzionale con gli inevitabili compromessi richiesti dalla prassi.

E' quanto il Witt tratteggia con grande efficacia quando, ad esempio, accenna alla presenza, ma per alcuni veritiera, forma di ermetica "duplicità" cui Coluccio sarebbe stato in un certo senso tenuto a fare ricorso, nonchè alla successiva, quasi inevitabile connessione tra questa scelta di carattere programmatico e le reali, concrete possibilità d'intrecciare degli accordi volti ad indirizzare verso esiti il più possibile proficui le attività per così dire di politica estera.

Allo stesso modo, il richiamo al linguaggio dantesco non riveste un carattere semplicemente emblematico, ma si caratterizza, semmai, per l'anticipazione effettiva di una suddivisione dei poteri e dei ruoli che trovava nella Repubblica di Firenze un terreno decisamente favorevole.

Il fatto che il Witt parli, inoltre, anche di *nozioni politiche*, contribuisce, in un certo senso, a chiarire ancor meglio quanto fosse necessario, all'epoca, anche solo tentare d'individuare un percorso preliminare grazie al quale entrare con la dovuta decisione in un campo che, come quello dell'attività politica, risultava bisognoso di una strutturazione di fondo, con particolare riferimento alle coordinate da utilizzare ed al linguaggio specifico da adottare, ovvero quanto di fatto portò

---

<sup>27</sup>RONALD G. WITT, *Alla ricerca di Coluccio Salutati: una prospettiva americana*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati pensatore e politico*, in Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008, Firenze 2012, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, pp.9-10.

avanti, nel bel mezzo di un'inarrestabile tempesta di tipo istituzionale, il Cancelliere Coluccio Salutati.

Solo un'accorta e bene organizzata strategia politica avrebbe dunque potuto condurre Coluccio all'interno di un progetto più ampio e dettagliato di riforma dello Stato, oltre che di riorganizzazione dello stesso in senso laico, anche perchè si assiste al dipanarsi di un concreto sviluppo della singola entità politica di riferimento la quale, legata al singolo uomo politico, ne incarna, in sostanza, le speranze, le attese, le aspirazioni e le volontà, condizioni e situazioni all'interno delle quali il *distingue frequenter*, frutto del clima particolarmente fervido ed intenso dell'Umanesimo fiorentino, costituisce un vero e proprio punto di riferimento e di orientamento, anche in vista delle scelte che andavano via via configurandosi all'orizzonte politico e civile della Signoria e davanti all'imminenza delle quali non sarebbe davvero risultato possibile tacere o, peggio ancora, far finta di niente, magari facendosi anche trovare impreparati o irresoluti.

Ecco perchè accostarsi all'*Epistolario* di Coluccio Salutati, contribuisce senza dubbio a tratteggiare, ed in maniera essenziale, soprattutto se si fa riferimento all'estensione dell'arco temporale abbracciato dallo stesso, un attendibile profilo dell'uomo Salutati, con particolare riferimento a quelle vicende della vita che, concretamente, contribuirono a realizzare l'incontro e lo scambio epistolare con l'autore del *Secretum* o, almeno, ne agevolarono l'effettiva realizzazione.

Un profilo *in fieri*, ovvio, è quello che si sta cercando di delineare in questa stessa sede, nonchè quel medesimo ritratto che, con molta probabilità, andava lentamente emergendo dalla paziente e certosina tessitura di una fitta trama di rapporti e di contatti, davanti alla quale ogni abilità diplomatica di ogni forma di attenzione e di osservazione costruttiva venivano ad essere chiamate in causa.

E' infatti proprio all'interno di tale, particolare condizione di sospensione e di sostanziale incertezza e precarietà che l'intenso, quanto preoccupante, vacillare della configurazione politico-istituzionale della realtà denominata Italia iniziò a suscitare, e pienamente a ragione, le sempre più frequenti ed evidenti sollecitudini degli uomini di cultura e dei teorici della politica, che avrebbero invece gradito assistere al compimento di un diverso e meglio caratterizzato percorso dell'intera vicenda italiana.

Ne consegue, pertanto, che accostarsi alla lettura ed all'analisi dell'*Epistolario* in oggetto equivale, in buona sostanza, ad entrare nel vivo e nel concreto dell'estesa, articolata e variegata strategia di approccio alle singole realtà istituzionali delle quali l'Italia in effetti sovrabbondava e in merito alle quali era diventato necessario stabilire un ordine di massima e, soprattutto, ipotizzare una concreta possibilità di riordino e di sistemazione ai sensi del consolidamento territoriale e del conseguente, ineludibile rafforzamento di un'idea centrale di unità e di compattezza istituzionale.

Si sta dunque parlando, nel dettaglio, di tutto quanto il Cancelliere Salutati aveva già tentato (e stava in effetti continuamente tentando di fare) non soltanto per la Signoria di Firenze ma, se ciò fosse stato davvero fattibile e, nel contempo, anche possibile, per l'intera Penisola, anche se l'evolversi delle varie situazioni politiche ancora sospese e l'inclemente incalzare del tempo avrebbero purtroppo contribuito a sospendere, e senza ulteriori, possibili vie d'uscita e, quindi, a compromettere radicalmente, e purtroppo per l'Italia, fin dal nascere, ogni concreta opportunità in tal senso.

Coluccio Salutati, dunque, in qualità d'interprete leale e convinto della necessità di perseguire fin dall'inizio, nonchè in maniera sostanzialmente continuativa e non facilmente sospendibile, tanto la ricerca del *commune bonum* che delle *utilitates publicae*, non ignorava di certo la radicale importanza che un solido ancoraggio alle istituzioni romane e, quindi, a quanto di

quell'immortale ispirazione era più o meno adeguatamente filtrato e sopravvissuto nella struttura e nella mole del *Corpus iuris*.

Ecco perchè, in lui, ovvero all'interno del suo stesso operato politico-istituzionale, non poteva restare un posto troppo grande per il compromesso, nè per l'incertezza nè, infine, per quelle sfumature, a causa delle quali ed anche per via delle troppo numerose incertezze dalle stesse provocate, la *res publica* rischiava davvero tanto, anzi troppo, con gravi e fin troppo evidenti ripercussioni sulla struttura stessa dell'apparato statale, nonchè sulla filosofia posta alla base dell'azione di governo; è proprio a quest'ultima, infatti, e alla qualità della stessa, che il Cancelliere di Stignano amò sempre e comunque puntare de alla quale seppe e volle ispirare, nel concreto, la maturazione ideologica e politica della propria azione di governo.

### **I.3. Coluccio Salutati e Francesco Petrarca: alcuni punti di contatto**

Un profilo, quello appena citato, che appare in tutta la sua plastica evidenza da molte delle lettere di Coluccio e che si presenta agevolmente desumibile anche grazie alle coordinate ed alle peculiarità dei contatti intercorsi tra Salutati e Petrarca: gli stessi potranno dunque essere più agevolmente ricostruiti nel corso dell'analisi del carteggio intercorso tra Coluccio e Petrarca, pur risultando già adeguatamente anticipati qui di seguito da Ronald Witt, il quale scrive:

«Coluccio Salutati<sup>28</sup> never knew Petrarch personally<sup>29</sup>. His effort to establish a regular correspondence with the great man, when Salutati was working in the papal court at Rome in 1368-1370, failed. Yet there can be no question that Salutati's opportunity to read the writings of Petrarch brought by members of the papal curia from Avignon, especially by Francesco Bruni, a papal secretary, served to revolutionise Salutati's thought. From that time on Petrarch was for Salutati a greater literary artist than either Cicero or Virgil or, when challenged, his fallback position: Petrarch was greater in poetry than Cicero and greater in prose than Virgil. Nevertheless, Salutati never accepted the position that Petrarch had been the founder of what was becoming a flourishing intellectual movement. The younger humanist had a clearer understanding of the progress of humanism that did Boccaccio, an understanding which he failed to transmit to Bruni and that was to be lost until Roberto Weiss revived in the mid-twentieth century»<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> [Stignano, Buggiano, 16 febbraio 1331](#) – [Firenze, 4 maggio 1406](#).

<sup>29</sup> Anche il Dotti conferma esplicitamente il fatto che Salutati e Petrarca non si conobbero mai di persona. Egli scrive infatti: «Appena tornato da Pavia, nel luglio del '68 strinse rapporti epistolari con Coluccio Salutati, che gli aveva inviato i suoi saluti attraverso il Bruni: gli indirizzò infatti un biglietto che iniziò la loro conoscenza, anche se i due non si sarebbero mai incontrati». (UGO DOTTI, *Vita di Petrarca*, Bari 2004, p.404. Il biglietto in oggetto è in *Seniles*, XI,4, datata Padova, 4 ottobre 1368; i saluti inviati dal Petrarca per tramite del Bruni sono, invece, in *Seniles*, XI, 2, 748, datata Padova, 21 luglio 1368.

<sup>30</sup> RONALD G.. WITT, *Coluccio Salutati in the footsteps of the ancients*, in «Cristianity and humanism», Boston 2009, p.4. Altrettanto interessante si presenta tuttavia, ai fini della ricerca in oggetto, l'altro studio dello stesso, ovvero: RON WITT, *Coluccio Salutati and his Public Letters*, Ginevra 1976, definito dalla De Rosa come «la premessa ad un più ampio volume dedicato alla biografia del Salutati». (DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore*



Senza dubbio lusinghiera, così come pienamente coerente con le premesse metodologiche di riferimento, si presenta la valutazione che della posizione assunta dal Salutati ci fornisce appunto Witt, soprattutto quando egli stesso riconosce, e lo fa anche con estrema disinvoltura, l'inderogabile, ineludibile importanza dell'orizzonte umanistico di elevato profilo che accomuna e che contribuisce a rendere reciprocamente solidali il cancelliere ed il poeta, entrati in contatto grazie alla mediazione ed all'intervento di Francesco Bruni<sup>31</sup>.

Ma un altro, importante elemento di cui tener conto, ai fini della possibile elaborazione di una riflessione più ampia sul cancelliere Salutati, è anche il fatto che quest'ultimo, «Dopo il Petrarca, fu il maggior maestro senza cattedra dell'Umanesimo toscano ed italiano»: così Armando Petrucci<sup>32</sup> definisce Coluccio Salutati, «cancelliere della repubblica fiorentina dal 1374 sino alla morte, avvenuta nel 1406»<sup>33</sup>.

Interessante si presenta, sempre ai fini della nostra ricerca, il profilo che di lui ci offre Giovanna Lazzi la quale, nel delineare un'ipotesi di ritratto d'intellettuale nel sec. XV a Firenze, annota:

«L'iconografia dell'intellettuale all'interno di una copmagine sociale complessa si viene, infatti, definendo in base a modelli condivisi e condivisibili fino a che, accettata, si codifica e si

---

*politico, cit.*, p.IX). In merito alla biografia del Witt gioverà evidenziare la chiarezza con cui l'autore pone in rilievo la articolare posizione politica di sostanziale neutralità assunta dal cancelliere all'interno del precario e conflittuale equilibrio politico che caratterizzò la gestione del potere all'interno della Repubblica fiorentina. Con molta probabilità, le già numerose e corpose incombenze derivante gli dall'oneroso incarico di cancelliere dovevano già avergli assorbito la gran parte del tempo a disposizione, il che non gli permise, concretamente, d'inserirsi in ulteriori attività.

<sup>31</sup>Il Bruni in oggetto è citato dal Salutati in: *Epistolario, II, ep. IV*, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp.61, laddove leggiamo: *vidi enim in fine litterarum tuarum, quas nuper a te recepit dominus meus, Franciscus Bruni, salutationem, qua me consalutari optabas, in qua et me amicum appellabas*, la lettera in oggetto è datata Montefiascone, 11 settembre 1378. Il Bruni è però citato anche in *Epistolario, II, ep. XI*, vol. I, p. 82, laddove troviamo: *denique dominus meus, dominus Franciscus Bruni, imo, ut re ipsa perpendi, alter tu, quem tenacibus uncis officium suum in curia perpetuis relegavit exiliis, iam desperat unquam se tui presentia potiturum; nec facile explicem quantum tui videndi sit avidus. uno igitur itinere et vocanti vicario Christi obsequere et amici desideria non dedigneris implere*. L'epistola in oggetto è datata Roma, 3 aprile 1369. Il Bruni è tuttavia presente anche in *Epistolario, II, ep. XVI*, vol. I, p.99, ove si può rinvenire quanto segue: *De hoc tamen dominus meus, dominus Franciscus Bruni, tuus imo, si que gramatice dici posset, tuissimus, latius scribit et ego alias dicaciter scripsi, quanvis tunc non putarem unquam ad te secundas preces apostolicas perventuras. nescio tamen si meam illam epistolam habuisti. tu itaque considera et circumspecte ne quod in auribus omnium non honeste sonaret vel animi libero atque pertinaci proposito vel laboris timore te contingat admittere*. Il testo in questione reca la seguente data: Roma, 21 agosto 1369. Ispirate da un'intensa, quanto evidente, nota di stima, sono inoltre le parole con le quali, aprendo la propria lettera di risposta al Salutati, il Petrarca scrive: *Ad Colutium de Stignano pape secretarium alterum Aliquot ante annos ad Franciscum nostrum Bruni scribens, novum tunc, probatissimum nunc amicum, dixi eum in hominis senescentis amicitiam incidisse. quod si tunc vere dixi, quid nunc putas? scis etatem currere ac volare, momentoque brevissimo ab infantia in senium et in mortem iri. 4 hec me causa extimatioque temporis iam trepidulum ac tepentem facit, et ab illo scribendi ardore iuvenili manu retrahit argenti*. (*Epistolario, IV, 20*, vol. I, p. 334); la lettera è scritta da Padova e reca la data del 4 ottobre 1368.

<sup>32</sup> ARMANDO PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, Milano 1983, vol.II, p.538. Collana diretta da Alberto Asor Rosa.

<sup>33</sup>*Ibidem*.

diffonde facilmente ed estesamente, essendo diventata una cifra accessibile e facilmente riconoscibile»<sup>34</sup>.

Ma la riflessione qui introdotta dalla Lazzi non afferisce, *sic et simpliciter*, ad una questione meramente iconografica o iconologica, che pure si riveste di una sua importanza comunicativa, soprattutto se si pensa all'effetto che una determinata immagine, soprattutto se tramandata in maniera opportuna ed efficace, riesce comunque ad ottenere in chi la ammira o in chi è alla ricerca, nella contemplazione e nella fruizione della stessa, di uno o più elementi di sicurezza o di oggettività.

E' infatti di tali, specifici apporti che l'uomo del '400 dimostra di avere in un certo senso bisogno, soprattutto quando il ruolo politico di un cancelliere smette di essere espressione della singola città in cui vive e lavora, per diventare quindi punto d'incontro tra tradizioni diverse e, soprattutto, intuizioni e modalità di gestione della cosa pubblica non del tutto omogenee tra loro, e comunque frutto di una tenace (quanto consapevole) azione di confronto.

Ne deriva, pertanto, che gli eventuali dettagli di carattere somatico che emergono da questo o da quel ritratto possono arrivare a costituire espressione, come osserva la Lazzi, di una «volontà di visualizzare dei tipi che incarnino le ideologie, le fedi, le strutture e le sovrastrutture di una società in quel momento, in quel tempo»<sup>35</sup>.

Nota ancora la studiosa che il Quattrocento, «tralasciando come minore l'aspetto dell'insegnamento, che era sembrato prioritario nel Trecento, legato probabilmente al fiorire delle Università e al valore della conoscenza come apprendimento, predilige e privilegia il culto della personalità che, nell'immagine dell'intellettuale, è evidenziato dall'attributo del libro, equivalente allo strumento del martirio per i santi. Il libro è segno dell'opera compiuta, della paternità della medesima, ma anche la ragione della gloria e del rispetto; in virtù della sua opera, l'uomo acquista la fama che gli è dovuta e che lo rende degno di particolare onore.

A fronte di un più democratico e diretto coinvolgimento di varie persone nella trasmissione del sapere condensato nella raffigurazione del maestro in cattedra, forte in ambienti e momenti dove lo *Studium* e l'università sono l'unico o almeno il più importante veicolo di conoscenza, le rappresentazioni visive dei manoscritti propongono il letterato da solo, di tre quarti o a mezzo busto»<sup>36</sup>.

La personalità di Coluccio, in realtà, è da ritenersi come il frutto maturo di una complessa ed articolata serie d'innesti che, a cominciare dalla sua stessa formazione, per poi arrivare alla sua prima espressione di uomo politico e di cancelliere, puntano ad una sostanziale conferma dell'idea generale di un uomo pienamente consapevole del cammino intrapreso e, soprattutto, saldamente radicato all'interno di un percorso istituzionale e civile che lo spinge pian piano a diventare il protagonista di una situazione politica piuttosto complessa.

E' infatti all'interno della stessa che va collocato il ruolo che Coluccio stesso attribuisce a Petrarca e, quindi, l'importanza della discesa in campo di un uomo che, forte di un indubbio ed assai marcato prestigio personale, sarebbe comunque stato in grado d'imprimere un corso senza dubbio nuovo, e comunque meno contraddittorio, agli importanti eventi politici in corso di svolgimento e forieri di significativi sviluppi di tipo istituzionale.

<sup>34</sup>GIOVANNA LAZZI, *Coluccio Salutati: riflessioni intorno al ritratto dell'intellettuale nel quattrocento fiorentino*, in Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, *cit.*, p.31.

<sup>35</sup>*Ibidem*.

<sup>36</sup>*Ivi*, p. 32.

Non dimentichiamo, inoltre, che la costruzione di un'immagine, plastica o pittorica che sia, corrisponde quasi sempre all'estrinsecazione di un retrostante (e quasi invisibile, data anche la stessa evanescenza che ebbe a caratterizzarlo) mondo di riferimento, cui afferiscono non soltanto le scelte del singolo individuo, bensì quelle di un'intera comunità civile e politica, per giunta legata non soltanto alla specifica realtà o condizione di una singola città, ma semmai consapevolmente estesa ad un'intera porzione d'Italia che è quella, appunto, dell'Italia centro-settentrionale.

Quest'ultima era infatti già da troppo tempo bisognosa di un più generale riordino e, soprattutto, in continua attesa del rientro del Pontefice a Roma; un evento, quest'ultimo, cui Coluccio assisterà, dopo aver lavorato affinché il Petrarca potesse esserne non soltanto il promotore, ma anche l'effettivo interlocutore.

Ecco perchè parlare dell'immagine di Coluccio costituisce, a tutti gli effetti, un importante elemento di riflessione circa la conservazione della memoria del cancelliere stesso e, inoltre, la sua affidabile consegna ai contemporanei, nonchè la trasmissione ai posteri.

Osserva in proposito la Lazzi che «l'immagine è sempre stata considerata il miglior veicolo di trasmissione del ricordo e il ritratto, in tutte le sue forme e su tutti i possibili supporti, assolve a quello che sarà uno dei compiti e dei motivi di successo della fotografia, cioè l'immediatezza del messaggio con l'impressione della veridicità. Caricata di varie implicazioni, assoggettata a diverse situazioni socioculturali, ricca di accenni simbolico-interpretativi, la figura del letterato è stata oggetto di attenzione fino dal mondo antico, quasi emblema della capacità di ragionamento e comunicazione»<sup>37</sup>.

Dalle modalità che caratterizzano un'immagine, pertanto, sia nell'ambito delle tecniche di riproduzione che di quelle di conservazione e di archiviazione, è possibile arguire fino in fondo non solo quanto il personaggio ritratto in quel contesto sia risultato importante all'interno di una data epoca ma, in particolar modo, quanto e come il tentativo di conservarne intatto, anzi ampliato, il ricordo assolvere un compito prevalentemente etico e sociale, in virtù del quale diventa possibile fare costante riferimento a tale *prodotto* per trarre utili spunti di lettura dell'epoca di riferimento e dello specifico contesto al cui interno ha trovato inizio e maturazione la costruzione di un modello.

Nel caso di Coluccio, inoltre, e considerando altresì l'indiscussa fama con cui la sua immagine, politica ed istituzionale, venne di fatto consegnata ai posteri, valutare l'impatto e l'influsso esercitati dall'allestimento di una memoria anche di carattere iconografico poteva in un certo senso venire a coincidere, anche nel caso dell'ipotesi più debole e meno suffragata, con un chiaro intento celebrativo e memoriale da parte della Signoria.

Estrarre, infatti, un'immagine dai caratteri chiari e netti, fenutisi peraltro a consolidare e a solidificare nel tempo e *a latere* di tutta una consistente serie d'iniziative e di attività equivale, di fatto, a rendere possibile un reale incremento conoscitivo dell'operato del Cancelliere, nonchè un continuo crescere della coscienza etica e civile di ogni cittadino che, più o meno nutrito e munito della giusta dose di consapevolezza, sarebbe sì potuto arrivare, con il trascorrere del tempo e l'accrescersi delle esperienze, a cogliere il vero significato dell'esperienza politica ed umana di Coluccio,

Allo stesso modo, il medesimo cittadino, soprattutto se chiamato direttamente in causa, onde formulare una valutazione di tipo formale su di un agire politico, avrebbe nel contempo anche individuato i nessi maggiormente significativi, nonchè gli elementi di novità, istituzionale e politica, contenuti all'interno di una strategia diplomatica che aveva visto impegnato in prima fila il

---

<sup>37</sup>*Ibidem.*

funzionario di Stato, l'uomo di lettere, l'umanista, il notaio e, quindi, il politico Coluccio Salutati, ideatore e vagheggiatore, al tempo stesso, di una soluzione di grande valore istituzionale per la repubblica fiorentina e per l'Italia tutta.

Il tempo e l'ulteriore, inarrestabile aggrovigliarsi di una situazione politica già di per se stessa tendente al compromesso, e comunque caratterizzata da un'estrema mutevolezza e da un'evidente fragilità, avrebbero di fatto costituito il più importante e stabile banco di prova per l'operato di un uomo che, come Coluccio, aveva fatto dell'illustre Ragion di Stato la sua prima ed unica causa di azione e di stimolo, in particolar modo perchè la passione per la Signoria, decisamente più forte di ogni altro elemento e di ogni altra, possibile ispirazione, andava di fatto a costituire la vera e inesuata linfa necessaria per alimentare le energie continuamente profuse all'interno di un cammino e di un percorso destinati a non trovare sosta se non davanti ad un'evidente soluzione del problema in senso positivo, ovvero in base al canone della concretezza e della fattività che ha contraddistinto fin dall'inizio (e sopra ogni cosa) l'Umanesimo civile e politico nato e sviluppatosi in quel di Firenze.

Essersi soffermati per un pò sul valore e sulla consistenza dell'immagine di Coluccio che la tradizione iconografica ha saputo e voluto tratteggiare e, quindi, consegnare ai posteri, ha dunque significato, di fatto, contribuire ad incrementare un interessante processo di consolidamento di una memoria storico-politica che, entrata nei canoni dell'ufficialità, ha dunque finito per rappresentare un punto fermo nello sviluppo dei criteri di trasmissione di un'immagine o di un ricordo.

Nello specifico caso occorso con le immagini dei ritratti del Salutati, inoltre, molti e svariati sono i canoni che, di fatto, concorrono alla definizione di quell'ulteriore componente di cui, con molta probabilità, si avvertiva la necessità all'interno di un contesto istituzionale che, come quello della Firenze d'inizio sec.XV, necessitava senza dubbio di un più che concretapasso in avanti nel senso della statuizione di alcune regole e, in particolar modo, nel senso della possibile, reale e concreta applicazione delle stesse all'interno di un disegno politico dalle vedute più ampie e, per forza di cose, dalle strategie ancor più lungimiranti.

All'inoscurevole profilo politico, diplomatico e letterario che è possibile estrarre dall'*Epistolario* di Coluccio, dunque, che è poi quello che va sostanzialmente e dettagliatamente emergendo anche dall'analisi delle singole lettere proposte e analizzate nella presente ricerca, e che costituisce non solo un documento storiografico di un certo peso, ma anche una memoria politica di notevole spessore, va dunque ad aggiungersi il ruolo svolto da alcune, importanti scelte di carattere iconografico sulle quali la tradizione costruirà, con l'inarrestabile trascorrere del tempo, una consuetudine che avrebbe avuto l'esito di essere destinata a sopravvivere e a creare ulteriori e più articolati modelli di riferimento.

Ed ecco che un ulteriore ambito di ricerca e di studio per arrivare ad una più approfondita e lineare conoscenza delle peculiarità dell'agire di Coluccio e della fecondità dei suoi contatti con illustri studiosi e uomini politici e letterati, poeti del tempo, tra i quali, appunto, spicca la statura del Petrarca, è, come si tenterà di dimostrare nel seguente paragrafo, la biblioteca, ovvero una realtà assai complessa e dinamica al cui interno e nel cui ambito sono effettivamente da ricercare e da individuare alcuni degli importanti elementi di riflessione e di maturazione che ebbero di fatto a caratterizzare l'evoluzione del pensiero e l'operato politico dello stesso Coluccio.

#### **I.4. Gli autori e le biblioteche**

Il trentennio che, date alla mano, separa la morte del Petrarca da quella di Coluccio sembra arruare a costituire, e prima di ogni altra cosa, un importante *terminus post quem* all'interno del quale avviare un'attendibile ricostruzione dei lineamenti politici e culturali dell'ultima, rilevante fase di sviluppo degli eventi storici che caratterizzarono da vicino la *respublica florentina* nello scorcio conclusivo del sec. XIV.

Nell'ambito di tale riflessione, la figura di Coluccio rappresenta un ineludibile punto di riferimento, anche perchè impegnata sul duplice fronte tanto della gestione della cosa pubblica che dell'articolazione di una riflessione politica destinata ad essere quanto più possibile sistematica ed organica non solo dal punto di vista teorico, ma anche all'interno di un più ampio e ramificato disegno di riordino dell'Italia, di cui il Petrarca sembra indubbiamente chiamato a divenire, almeno in base a quanto auspicato da Coluccio, l'interprete ed il promotore maggiormente attendibile e veritiero.

Può dunque risultare parimenti utile accostarsi allo studio del particolare tipo di biblioteca da lui posseduta e nella quale l'ingegnoso cancelliere fiorentino, trascorrendo una buona parte del tempo di cui poté disporre, ebbe la facoltà d'intuire e di concepire un interessante sistema politico che, saldamente ancorato ad un'idea centrale di *virtus* repubblicana e romana, offre anche un'apprezzabile, quanto attendibile, chiave di lettura e di analisi della realtà contemporanea.

Una sorta di laboratorio di governo fu, insomma, quello progettato da Coluccio, ed al cui interno è possibile meditare in maniera adeguata sui rischi e, nel contempo, sui vantaggi connessi all'elaborazione ed alla successiva realizzazione di un modello politico che, filosoficamente e teoricamente organico e completo, era ora alla ricerca di un interprete e di un esecutore che, reso particolarmente e celermente famoso da un solido e condiviso prestigio personale, puntasse rapidamente a porre lo stesso a servizio di un riassetto istituzionale avente al centro il ritorno del Pontefice nella sede naturale del Papato, ovvero Roma e che, quindi, riuscisse ad evidenziare con la dovuta chiarezza e con la necessaria obiettività i contorni della vicenda, nonchè i limiti imposti dalla particolare delicatezza dell'intero contesto.

Un fatto importante segnò l'adesione incondizionata del Salutati alle vicende ed alle scelte politiche maturate in seno alla Città di Firenze, ed è, come osserva Francesca Klein, «il giuramento di fedeltà prestato da Coluccio su ordine dei Signori il 23 giugno 1380, in qualità di cancelliere e ufficiale del popolo e del comune di Firenze, giuramento che segna la stabilizzazione definitiva del Salutati all'interno dell'organigramma istituzionale fiorentino»<sup>38</sup>.

Un evento importante, quello testè riportato, soprattutto perchè sancisce, ed in maniera sostanzialmente definitiva, l'entità ed il valore dell'apporto di Coluccio Salutati alla comune causa politica. E' dunque proprio questa scelta che, come osserva ancora la Klein, «vede agire, come in una rappresentazione teatrale, il cancelliere in un contesto inedito rispetto alle consuetudini dell'ordinamento comunale fiorentino, e forse proprio a testimonianza di tale straordinarietà l'atto»<sup>39</sup> è pervenuto sino a noi, conservato tra le carte che davano forma all'identità statuale della repubblica fiorentina, nell'archivio pubblico delle Riformagioni»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup>FRANCESCA KLEIN, *Il primo periodo del cancellierato fiorentino del Salutati*, in Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, *cit.*, p.121.

<sup>39</sup>Trattasi, per l'appunto, del testo del giuramento, pubblicato dal Novati in *Ep.*, II, pp.442ss.

<sup>40</sup>FRANCESCA KLEIN, *Il primo periodo del cancellierato fiorentino del Salutati*, *cit.*, p.121.

Ma non bisogna dimenticare, inoltre, che Coluccio si occupava in prevalenza dei cosiddetti rapporti interstatali, in virtù dei quali poteva interessarsi anche dei contatti con i professori da invitare nella Signoria di Firenze per tenere dei corsi o, più semplicemente ancora, per dare lustro ed onore, con la loro stessa presenza, all'intera comunità cittadina, che da questi, particolari eventi riusciva a trarre prestigio e vanto per un tempo abbastanza lungo, o comunque necessario per contribuire a creare un alone di gloria significativo ed il più possibile duraturo<sup>41</sup>.

Il fatto che egli avesse pronunciato un giuramento di fedeltà caratterizzato da grande solennità e connotato da una profonda matrice di ambito pubblico ed istituzionale costituisce, inoltre, un ulteriore ed ancor più importante passo in avanti nella direzione di una vera e propria «consacrazione del Salutati all'immagine di grande cancelliere delle lettere, il primo cancelliere umanista della storia fiorentina e, se riusciamo a non farci condizionare dalla pesantezza della statura del Salutati così come essa è venuta consolidandosi nella tradizione e nella storiografia, la sensazione che si trae analizzando la documentazione relativa all'inserimento di Coluccio presso la cancelleria fiorentina è quella di una certa straordinarietà istituzionale, direi quasi di una provvisorietà sperimentale degli incarichi affidatigli, nel periodo che andiamo esaminando»<sup>42</sup>.

A ciò va inoltre aggiunta l'importanza assunta dalla nomina di Coluccio a socio del Notaio delle Riformagioni in data 24 febbraio 1374, evento senza dubbio prodromico, nella sua specifica fattispecie di passaggio preistituzionale, al suo passaggio alla Cancelleria delle Lettere, avvenuta invece poco più di un anno dopo, ovvero nella primavera del 1375.

Tutti fatti, questi, che rendono ancor più significativo e degno di nota il giuramento di fedeltà che egli, in quanto cancelliere ed ufficiale del popolo e del comune di Firenze, avrebbe prestato con assoluta fedeltà e dedizione soltanto cinque anni dopo.

Certo è che il passaggio di consegne che lo vide entrare nell'importante cancelleria delle Riformagioni costituisce un punto fermo d'ineludibile importanza ed in virtù del quale lo stesso Coluccio elabora, tra il 17 marzo del 1374, data d'inizio della sua attività di *scriba omnium scrutinorum* ed il 27-30 settembre dello stesso anno, periodo in cui egli iniziò a tenere un registro personale, la propria visione politica e la propria, generale teoria dello Stato, ovvero quella che è agevolmente desumibile da un'attenta e sistematica lettura dell'*Epistolario*.

Ecco perchè tentare di entrare nella biblioteca, o almeno nello *Studium*, del Salutati può aiutare a scoprire ulteriori e ben più utili e significativi elementi di affinità e di convergenza tra i lineamenti del suo pensiero politico e, inoltre, le scelte culturali e letterarie operate a monte, e comunque foriere di un rilevante indirizzo di tipo formativo.

---

<sup>41</sup> In merito alla sorprendente capacità persuasiva messa in atto dal Cancelliere Coluccio, può risultare utile riflettere sulle modalità da lui attuate per riuscire a condurre a Firenze ed in maniera ufficiale, tre illustri *doctores* del tempo, ovvero Baldo degli Ubaldi, legato alla città di Perugia, e Iacopo da Saliceto e Pietro da Tossignano, di ambito bolognese. I fatti in oggetto risalgono all'anno 1385. Ecco come tale abilità è descritta da Enrico Spagnesi: «Si tratta di due esempi della straordinaria capacità del nostro cancelliere d'esercitare la *captatio benevolentiae* nei confronti del destinatario delle sue lettere, servendosi abilmente di vicende più o meno storiche, o comunque a conoscenza di larga parte dei ceri dirigenti. Nel caso di Perugia, citando la comunanza d'origine delle due città interessate, derivava beninteso da Roma; nel caso di Bologna, prostrandosi definitivamente ai piedi della madre comune, d'una genitrice che non è lecito abbia il coraggio di negare un aiuto a chi si dichiara sua prole». ENRICO SPAGNESI, *Ser Coluccio cancelliere e lo Studium fiorentino*, in Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, cit., p.144.

<sup>42</sup>FRANCESCA KLEIN, *Il primo periodo del cancellierato fiorentino del Salutati*, cit., p.122.

Affacciarsi tra i libri di Coluccio, pertanto, così come provare a spulciare tra i volumi del Petrarca, può di fatto costituire una concreta occasione d'incontro (e, quindi, anche di conoscenza), con i protagonisti della presente ricerca, colti – in questo specifico caso – nella loro personale autenticità.

E' anche vero, però, che il grado di affinità che si andò progressivamente stabilendo tra Petrarca e Salutati, ed in realtà frutto più della tenacia del secondo che dell'esplicita volontà del primo, può anche essere ricostruito attraverso la descrizione comparata di quegli evidenti aspetti comuni delle vicende che accompagnarono e caratterizzarono le sorti del patrimonio librario che essi, come molti altri umanisti, crearono e che si preoccuparono scrupolosamente di salvaguardare e di conservare, puntando inoltre ad una sostanziale incolumità dello stesso, onde poterlo trasmettere, e pressochè intatto, ai posteri.

Non sembra infatti un'idea del tutto peregrina quella di tentare di ricostruire il profilo di un poeta o di un intellettuale proprio a partire da un'analisi sistematica e coerente delle letture e degli studi condotti, soprattutto se documentati e documentabili attraverso la conoscenza e lo studio anche di una sola parte dei volumi custoditi nelle loro biblioteche, ivi compresa un'importante ed esplicita attenzione per le varie modalità di catalogazione e di conservazione dei volumi in oggetto, tra i quali è possibile individuare e riconoscere i principali interessi coltivati dall'autore o dagli autori in questione.

Ed è sempre Petrucci a venirci incontro, quando fa opportunamente presente che «il modello, antico e moderno, della biblioteca pubblica, che egli intendeva specificamente come garanzia di una tradizione testuale corretta delle opere conservate»<sup>43</sup>: in questo ambito delineato dal Petrucci e per alcuni aspetti simile a quello che creò Niccolò Niccoli<sup>44</sup> nella stessa città ed all'interno del medesimo orizzonte culturale, va appunto collocata la biblioteca di Coluccio, così che da un attento e consapevole processo di conoscenza della stessa sia infine possibile accertarsi del valore civile e morale assunto, all'interno dell'Umanesimo<sup>45</sup>, dalle grandi raccolte di libri e di testi scritti, l'analisi dei quali può costituire un interessante banco di prova dell'identità culturale del periodo storico di riferimento.

Poste tali, specifiche premesse, ecco che si va delineando, ed in tutta quanta la sua specificità, un fine assai importante, anzi essenziale, dell'interessante e faticoso lavoro di mediazione e di traslazione della cultura classica svolto dagli umanisti.

---

<sup>43</sup> ARMANDO PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, cit., p.538.

<sup>44</sup> Ecco come il Petrucci si esprime in merito alla ricca e versatile personalità del Niccoli: “Niccolò Niccoli, mercante e bibliofilo, venuto a morte nel 1437; il quale nel suo testamento provvide a tutelare la sua grande raccolta libraria, numericamente pari a quella del cancelliere fiorentino, affidandola ad un comitato di escutori testamentari, affinché la mettessero a disposizione del pubblico, dopo averne naturalmente escluso i testi in volgare”. (A.PETRUCCI, *Ivi*, cit., p.539). Non dobbiamo inoltre dimenticare il fatto che fu il Niccoli in persona ad acquistare una buona parte dei libri di Coluccio.

<sup>45</sup> Va inoltre sottolineato che, dopo la morte del Petrarca, e soprattutto nel corso dell'anno 1377, Coluccio tentò di far custodire il testo dell'*Africa* del Petrarca (poema epico in esametri latini diviso in nove libri) in una biblioteca universitaria inglese, parigina o, meglio ancora, bolognese (cfr. *Ep.*, I, p.251), dato che questo specifico luogo pareva configurarsi, con ogni probabilità, come il più adatto per garantire un buon livello di conservazione di un'opera così particolare ed altamente indicativa della *varietas* di stili che caratterizzò la produzione del Petrarca e che contribuì a favorire, insieme a svariati, altri elementi, l'incoronazione poetica concessa a Petrarca in Campidoglio l'8 aprile 1341).

Il loro primario e più ragguardevole intento, infatti, era, concretamente, quello di poter arrivare a «trasformare in pubbliche le biblioteche private mediante il lascito dei libri ad una comunità religiosa»<sup>46</sup>, ed è quanto fecero, in realtà, Petrarca, «offrendo la sua raccolta privata alla Repubblica di Venezia»<sup>47</sup> e Boccaccio, «disponendo affinché la sua biblioteca finisse, dopo la morte, in quella dell'amico ed erede Martino da Signa, a Santo Spirito»<sup>48</sup>.

Vista questa significativa azione di presa di coscienza dell'importanza del patrimonio cartaceo e librario appartenuto ad autori di tale rilevanza, non si può di conseguenza ignorare che tutti i loro libri sarebbero dunque rimasti, anche grazie a tale, importante decisione, a disposizione di quanti, umanisti, scribi o studiosi che fossero, avessero realmente inteso proseguire nel cammino iniziato e, soprattutto, inserirsi con la dovuta consapevolezza in un profondo e ben visibile solco, peraltro già preventivamente tracciato, e fino a quel punto foriero d'interessanti stimoli e di consistenti apporti di tipo letterario ed erudito.

Entrare nella biblioteca di un autore del profilo del Petrarca, infatti, o del Boccaccio, ed anzi ricercare, all'interno della stessa, degli importanti presupposti di carattere metodologico volti non soltanto alla pur legittima acquisizione della procedura (o delle procedure) da utilizzare per la conservazione dei testi, ma, soprattutto, dei criteri di riferimento in base ai quali ideare, supporre e proporre un impianto di massima di trasmissione di uno o più paradigmi di carattere culturale equivarrebbe, in sostanza, a avere compreso a fondo il messaggio implicito tanto nell'*Epistolario* di Coluccio che nell'encomiabile sforzo di salvaguardia e di mediazione dell'idea di *humanitas* agevolmente individuabile nelle pagine dello stesso.

Un messaggio, quello appena citato, che nel tempo, con il suo inarrestabile susseguirsi di eventi contraddittori e molto spesso volti a negarsi reciprocamente, nel lo spazio, soprattutto se esteso, sono riusciti a cancellare, ma neppure ad offuscare, per cui si può senza dubbio arrivare a riaffermare l'importanza e l'innegabilità del valore del messaggio di fondo che si libra dall'attività svolta dagli umanisti civili d'Italia, con particolare riferimento a quanto, appunto, posto in essere ed effettivamente realizzato dal teorico dello Stato, dal letterato, da un prestigioso umanista e uomo politico impegnato in prima persona nella gestione delle attività della Signoria di Firenze avente nome Coluccio Salutati.

### 1.5. Petrarca nell'opinione di Coluccio: una prima presentazione

In merito all'opinione ed alla profonda stima che il cancelliere fiorentino nutrì e maturò fin dall'inizio nei confronti di Petrarca, giova dire che in alcuni passi di un'epistola indirizzata a Giovanni Bartolomei di Arezzo e scritta a Firenze il 13 luglio 1379, Coluccio<sup>49</sup> ritrae l'autore del

---

<sup>46</sup>Ivi, pp.537-538.

<sup>47</sup>Ivi,p.537.

<sup>48</sup>Ivi,p.538.

<sup>49</sup>I passi in oggetto sono i seguenti: *Unum impatienter fero, quod ambigere videaris Petrarcam nostrum Homero, Hesiodo, Theocrito, Virgilio, Demostheni, Ciceroni, Varroni vel Senece preferendum. scio maximam esse vetustatis auctoritatem, et homines qui de se vivaci stilo memoriam reliquerunt quanto magis a nostris temporibus remotiores fuerint, tanto magis de se opinionem profundioris scientie reliquisse. sed cave ne quemquam eorum quos retulisti, Petrarce nostro preferendum putes. Hesiodum quidem et Theocritum, quos nominas, quia grece scripserunt iste*



*Canzoniere* in condizioni di netta superiorità<sup>50</sup>, persino rispetto alla qualità della produzione letteraria e, quindi, dell'*usus verborum* concretamente realizzato da Virgilio.

Nel 1401, però, ovvero a settanta anni passati ed ormai prossimo alla morte, Coluccio avrebbe poi pressochè ribaltato questa sua analisi giovanile, restituendo semmai a Virgilio il titolo di *summus*<sup>51</sup> e facendo sostanzialmente retromarcia rispetto alla presunta superiorità di Petrarca nei confronti dei poeti antichi<sup>52</sup>.

Nel frattempo, egli aveva anche ampiamente mostrato di non voler affatto recedere dal disprezzo formulato nei confronti della propria produzione poetica, ritenuta - appunto - del tutto priva di qualità<sup>53</sup> e, quindi, anche alla luce del confronto con la luminosità e con la fluida bellezza dello stile di Petrarca, meritevole soltanto di essere puntualmente cancellata dagli scritti ritenuti dall'Autore stesso *digna memoratu*.

L'importanza dell'accorato appello che il Salutati non si vergogna di rivolgere, in più occasioni e con diverse modalità, ad un uomo così importante ed in vista come il Petrarca, affonda tuttavia le radici in motivazioni senza dubbio più importanti e maggiormente decisive rispetto ad un ambito così noto e così soggetto tanto ad imitazioni che a riprese quale può essere concretamente considerato quello dello stile, dal quale pare inizi, tuttavia, l'intera riflessione.

Dal passo qui di seguito riportato, infatti, emerge con una certa evidenza il motivo del rapporto sussistente tra l'adesione ad un certo tipo di *facundia* ed una scelta orientata, invece, verso caratteristiche di maggiore e più evidente sobrietà ed efficacia espressiva e, quindi, anche

---

*Bucolica et ille Georgica, quosque sine contentione Maro noster creditur excessisse, facile dimittam: dimittam et Demosthenem, cui etiam Grecorum testimonio equatum esse novimus Ciceronem; omittam et Varronem, de quo pene nichil maxime proferendum posteritati preter fame vestigium legimus vel habemus, quanvis in scribendis libris numerosissimus fuisse tradatur; et ad reliquos veniam, quibus quasi videris arbitrari postponendum esse Petrarcam. et, si placet, quoniam ex industria te hoc posuisse coniecto, de hoc plenius disputemus.* (Coluccio Salutati, *Epistolario*, IV, 20; ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. I, p.339).

*Mantuanum puto nostrum Francisco non dices antecellere, presertim in soluto sermone. quid, si tibi fatear, a Virgilio Petrarcam versibus superari? an minorem hunc gloriosum Florentinum putabimus Mantuano? non credam te, hominem altissimi pectoris et maximi, ut ex tuis litteris michi constat, ingenii, hoc vel credere vel tenere. magnum, fateor, versibus scribere, sed maximum, crede michi, prosaico stilo cum laudibus plenisque sententiis exundare.* (*Ibidem*).

*Denique lege cum diligentia Ciceronem; nichil vel preceptum arte vel observatum dicendo poteris invenire, quod non exquisite, floride atque abundanter Petrarca tractaverit. quantum autem moralitatis addiderit tum Cordubensi tum Arpinati nostro Florentinus iste Petrarca, qui libellos suos legerit manifeste videbit, et cum omnia mente libraverit altiori, Senecam ab eo sententiis equatum, ornatu superatum; Tullium non exundantiorum copia aut gravitate maiorem, veruntamen inventionem minorem sine contentione concedet. adde quod in metrico dicendi carattere Franciscus Ciceronem sine controversia, cunctis approbantibus, superavit; ut quocunque te verteris, Petrarcam nec Virgilio nec Tullio minorem oporteat confiteri.* (*Ivi*, p.342).

<sup>50</sup>Soprattutto per motivazioni di carattere linguistico-espressivo, peraltro assai evidenti all'interno dello specifico contesto di riferimento.

<sup>51</sup>Cfr. *Ep.*, III, p.491.

<sup>52</sup>Cfr. *Ep.*, IV, p.137.

<sup>53</sup> Forse perchè messa a confronto con i sublimi vertici poetici ed espressivi conseguiti dai *summi poetae*, considerarsi da Coluccio stesso sempre e comunque degli *optimi magistri*.

persuasiva, dato che è proprio di una buona dose di persuasione che si ha un concreto ed insopprimibile bisogno.

Scriva infatti Coluccio nella seconda delle epistole indirizzate al Petrarca<sup>54</sup>.

12. *Nunc autem quod te breviluquoio usurum cum amicis de cetero profiteris, cum aliis observare silentium, laudo atque commendo; et qui olim eloquii tui flumina latissime diffundisti, ut omnibus iam certum sit quantum, cum multa dicere instituis, in eloquentia valeas, nunc loquendi experiaris angustiam.* 13 *et spero, quanvis hec olim sepe, nunc autem precipua et sera militatio tua sit, te ex hac quoque lauream reportari; utrumque siquidem eximie artis est et dicere late et comprimere dicendi stilum.* 14 *age ergo, urge propositum, et facito, dum pauca loqueris, ceu quondam multa declamantem, pariter admiremur.*<sup>55</sup>

Già il richiamo alla stringatezza dell'esposizione e, quindi, ad una più diffusa ed evidente essenzialità nell'esposizione e nella trattazione di argomenti d'interesse generale, in quanto pertinenti alla vicenda politica di cui Coluccio ama sentirsi, di fatto, protagonista coerente e consapevole, sembra costituire, in un certo senso, una sorta d'intento programmatico ed una sorta di strategia in virtù della quale l'ammirazione comunque suscitata dall'incomparabile ingegno del Petrarca potrà costituire, di fatto, un'importante ancora di salvezza per la riconsiderazione di un problema politico ancora aperto ed oggetto di una riflessione sempre più attenta e specifica, ovvero il problema Italia.

In ciascuno dei due casi, tuttavia, sia che il Petrarca opti per il *breviloquium* sia che, invece, preferisca indulgere ancora all'utilizzo di una verbosità altisonante ma non sempre efficace, la stima e la devozione nutrite nei suoi confronti non subiranno modifica alcuna, anzi usciranno rinvigorite dall'insorgere e dallo stabilirsi di un eventuale confronto, visto che è soltanto dal luminoso esempio suscitato da così grandi ingegni che nasce l'anelito all'emulazione.

Tutto questo risulta poi ancor più evidente e tangibile nello specifico e dettagliato caso dell'ammirazione che la presenza del Petrarca seguita a suscitare e a diffondere per ogni dove attorno a sé, dato che la vera sete che caratterizza l'epoca in questione è, di fatto, una vera e propria sete di *virtus*, dote sempre meno nota e sempre meno praticata, ma sulla cui grandezza e sulla cui importanza nessuno può nutrire dubbio alcuno.

Quanto detto viene infatti ad essere confermato dal passo successivo, in cui leggiamo:

10 *Scio enim, quod et Arpinas noster affirmat, illam veram atque exactam virtutem, quam verbis facilius dicimus quam re consequamur, adhuc nemini contigisse; satis est si quantum attingere potest humanitas pertingamus.* 11 *hec hactenus.*<sup>56</sup>

<sup>54</sup>La lettera è datata Roma, 2 gennaio 1369.

<sup>55</sup>*Ep.* II,8, p.73. Tradotto, il passo suona così: «Dunque ora, in quanto a la tua decisione che farai uso di un parlare breve e succinto con gli amici, e userai il silenzio con gli altri, la lodo e raccomando; e tu, che un tempo hai effuso senza limite alcuno i fiumi del tuo eloquio, in maniera tale che risultasse certo a tutti quale sia il tuo valore nell'ambito dell'eloquenza, quando decidi di esprimerti con abbondanza, ora tu faccia invece esperienza della ristrettezza di termini nel parlare. E spero, sebbene questa un tempo sia stata una tua caratteristica frequente, mentre ora è la tua precipua e tarda militanza, che tu consegua la tua onorificenza anche da essa; senza dubbio, ambedue le cose, sia il parlare estesamente che il saper contenere lo stile stesso del dire, sono comunque proprie di un'arte davvero eccellente. Orsù, dunque, impegnati a perseguire il tuo proposito, e fa' in modo che, mentre tu parlerai con brevità, come quando, un tempo, declamavi con ampiezza, noi possiamo ammirarti ugualmente».

<sup>56</sup>*Ibidem*. Tradotto, il passo suona così: «So, infatti, ed è quanto afferma anche il nostro Cicerone, che quella vera e perfetta virtù, che noi descriviamo a parole assai più facilmente di quanto non riusciamo poi a conseguire nella pratica,

Ma ecco che, in concreto, il finale della stessa lettera ribadisce, ancora una volta e con una fermezza ancor più evidente, l'interesse ed il coraggio con i quali Coluccio ardisce presentarsi davanti al poeta per chidergli di scendere al più presto in campo in prima persona, rompendo ogni indugio, in realtà inutile e dannoso, ed accettando di buon grado di smentire ancora una volta la falsa gloria appannaggio dell'insolente Grecia e dell'ancor più insolente Gallia.

Leggiamo infatti:

30 *Quid igitur facies?* 31 *an relinques Italiam, patriam, imo veritatem ipsam indefensam?* 32 *accingere, potentissime senex, et istam breviliqui dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo; concute omnes ingenii et facundie tue vires; fac istam palmam, quod fore profecto reor, non insolenti Grece, sed insolentiori Gallie potenter eripias.* 33 *et me, si quid sum, fungitor, sicut libet.* 34 *vale diu et felix.* 35 *Rome, quarto nonas ianuarii.*<sup>57</sup>

Il ruolo che, in caso di risposta affermativa e, quindi, di assenso all'intenzione espressa da Coluccio, spetterebbe al Petrarca è chiaro, così come non pare sussista ombra di dubbio sull'insostituibilità del suo stesso intervento. Soprattutto perché, dati i tempi, soltanto un uomo del suo calibro e del suo prestigio potrebbe innalzarsi con l'autorevolezza richiesta e necessaria e, quindi, proporsi anche come interprete di un'esigenza inopprimibile di Stato e di regolarità legislativa.

Ecco perché il carteggio Salutati-Petrarca non può essere letto, di fatto, come la semplice testimonianza di un'esigenza o di una richiesta, bensì come la progressiva elaborazione di un disegno politico piuttosto organico, frutto dell'impegno e della dedizione che caratterizzarono gli anni trascorsi da Coluccio al servizio della cosa pubblica e dei quali è possibile trovare una traccia ampia e ben marcata un po' in tutto il suo *Epistolario*.

Riuscendo a cogliere con il necessario acume critico tutti questi, importanti nessi di riferimento, infatti, si potrebbe evincere con una certa chiarezza l'assunto in base al quale l'operato di Coluccio non andrebbe di sicuro colto come l'espressione, fragile ed isolata, di un uomo che avrebbe tentato, basandosi solo sulle proprie forze, di condurre avanti una lotta impari contro il nemico dell'incuria politica e della divisione, anzi della frammentazione territoriale, indubbio sintomo di un irreversibile processo di disgregazione oramai già in atto da tempo presso le belle contrade d'Italia.

Coluccio è invece da ritenersi come l'espressione, visibile e concreta, di un disegno politico ben più ampio e dettagliato, in base al quale veniva *de facto* sancita l'importanza specifica del ruolo assunto da un uomo che, maturata una solida concezione della politica e dello Stato, credeva con fermezza nella concreta possibilità di realizzare un progetto che, se efficacemente avviato e coerentemente portato avanti, avrebbe senza dubbio contribuito a dare lustro ed evidenza alla

---

finora non è stata concessa a nessuno; è infatti già abbastanza se raggiungiamo quanto l'umanità possa mai conseguire. Ma basta con questi ragionamenti ».

<sup>57</sup>*Ivi*, p.76 Tradotto, il passo suona così: «E, dunque, che farai? Forse lascerai l'Italia, la patria, anzi, a dire il vero, la verità indifesa? Accingiti, potentissimo vecchio, ed abbraccia con animo lieto questa prima e gloriosa occasione per abbandonare un parlare troppo breve; infiamma tutte le forze del tuo ingegno e della tua eloquenza; fa' in modo da strappare con potenza, cosa che, credo, avverrà di sicuro, questa palma non all'insolente Grecia, ma all'ancor più insolente Gallia. 3E serviti pure di me come a te piace di più, se valgo qualcosa. Ogni bene possibile, e a lungo, per la tua salute. Roma, 2 gennaio 1369».

Signoria di Firenze e, quindi, avrebbe anche avviato lo stabilirsi ed il costituirsi degli importanti termini di riferimento, in virtù dei quali i confini e gli ambiti dell'azione diplomatica del Cancelliere venivano ad essere ulteriormente dilatati ed estesi.

Ed è proprio in questa più che significativa apertura che va rintracciata e colta la novità dell'intuizione politica di Coluccio e l'indubbia rilevanza della sua accorta e sagace strategia organizzativa posta alla base della sua idea di Stato e della sua infaticabile azione di riorganizzazione e di modernizzazione dello stesso...

Ed è forse proprio in questa seconda lettera di Coluccio a Petrarca che emerge, di fatto, una più sottile ed evidente abilità diplomatica, in virtù della quale l'autore, puntando in maniera diretta ed inequivocabile al tentativo di strappare al Petrarca una risposta affermativa all'invito rivoltogli, individua in un interesse comune, quale – ad esempio - il culto dell'eloquenza, lo spiraglio volto a rendere possibile anche una semplice speranza di reciprocità della corrispondenza, anelito che i fatti non confermeranno, ma la cui importanza contribuisce a tenere comunque desto il grande desiderio di un più costante e luminoso esercizio della virtù che accomuna, ed in maniera visibile, i due uomini.

Ne deriva, pertanto, l'insorgere di una tangibile attenzione per un eloquio che tenga in debito conto l'importanza da attribuire a quello che i più dotti definiscono con accortezza senso della misura e che sappia dunque essere, di volta in volta, la guida attendibile ed efficace al rifiuto degli eccessi ed alla volontà di stabilire una sorta di *terminus quo* diventi effettivamente parlare o scrivere con il dovuto equilibrio.

Diventerebbe così necessario soprattutto riuscire a misurare con la dovuta e necessaria assennatezza il flusso del dire, equiparato a un valore fondamentale, ovvero ad un'ulteriore e tutt'altro che trascurabile espressione della *virtus* che, di chiara ascendenza romana, contribuisce a rendere più consistente il profilo dell'uomo, fino a renderlo ancor più capace di entrare in contatto con i più alti e sublimi vertici dell'intuizione politica e della completezza istituzionale, ovvero ciò di cui l'Italia di allora avvertiva un estremo, quanto inderogabile, bisogno.

Forse, non sarebbe troppo lontano dal vero anche il solo pensare che tale, particolare condizione possa in un certo senso raffigurare anche alcuni tratti della complessa e drammatica situazione attuale.

Non dimentichiamo, inoltre, che l'importante tentativo compiuto da Papa Urbano V di riportare il Papato a Roma costituì, in quel preciso momento storico, un evento denso di un particolare significato istituzionale e diplomatico che non poteva di sicuro passare inosservato sotto gli occhi, attenti e scrupolosi, del cancelliere Coluccio il quale, era già in contatto anche con Jean Carlin, nato nel 1354 a Monthreux-Ir-Sec, località esistente ancora oggi nel Dipartimento dei Vosgi, nell'alta Lorena.

Ezio Ornato ricorda, in proposito, che «Coluccio» nel XIV secolo era uno dei tre comuni che, in seno ad un territorio di obbedienza papale, apparteneva eccezionalmente al regno di Francia. Questo statuto di *minoranza etnica* non fu probabilmente estraneo ad un nazionalismo esacerbato che condusse più tardi Montreuil, al riaccendersi della Guerra dei Cent'anni nel secondo decennio del secolo XV, ad opporsi risolutamente alle pretese dei re d'Inghilterra sulla corona di Francia, sia sul piano strettamente giuridico che sul piano politico e militare»<sup>58</sup>.

Del carteggio intercorso tra il Salutati e Jean de Montreuil restano soltanto cinque lettere, due delle quali scritte almeno una decina d'anni prima delle altre tre, ma è logico credere che le

<sup>58</sup>EZIO ORNATO, *Coluccio Salutati, Jean De Montreuil e l'emergenza dei primi fermenti umanistici in terra di Francia*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, p.175. Va inoltre ricordato che Coluccio indirizza a Jean de Montreuil l'Ep.IX,8.

epistole che i due si scambiarono fossero molte di più e che facessero più volte riferimento alla situazione connessa al nascente Umanesimo francese, le cui origini sono definite da Enzo Ornato “nebulose e remote”,<sup>59</sup> ivi compreso, annota sempre l’autore, «l’insorgere di nuovi fermenti stilistici e culturali in netta contraddizione con la prassi letteraria tradizionale di stampo universitario»<sup>60</sup>.

Il *principe dell’eloquenza italiana* –così infatti fu definito Coluccio dal Montreuil<sup>61</sup> - avrebbe giocato un ruolo importante in tutta la vicenda, cui è inoltre da riconnettersi anche quanto già anticipato in merito all’operazione tentata da Urbano V.

Così Enzo Ornato ricostruisce il burrascoso clima politico del tempo:

«Nel 1367, il papa Urbano V si apprestava a riportare la sede del papato a Roma, e tale decisione era chiaramente in contraddizione con le vedute politiche della Francia. Per evitare che il disegno si concretizzasse, il re Carlo V aveva inviato ad Avignone un’ambasciata capeggiata da Ancel Choquart, dottore in legge, *maître de requêtes* al Parlamento parigino, il quale tenne dinanzi al pontefice un lungo discorso in cui sottolineava i vantaggi della permanenza in Francia ed i rischi del trasferimento in Italia, a proposito della quale ribadiva l’instabilità della situazione politica e, soprattutto, la scarsa propensione alla tranquillità dei signorotti e del popolo laziale»<sup>62</sup>.

Ornato prende dunque in considerazione gli effetti disastrosi di tale ambasciata, cui è da associare il pessimo impiego degli strumenti retorici utilizzati, visto anche l’uso eccessivo delle citazioni, responsabili di un marcato appesantimento del testo e, soprattutto, dato che molte delle stesse risultano, in sostanza, di seconda mano e sparse a larga mano senza un reale e rigoroso rispetto delle fonti.

Ma c’è dell’altro, e trattasi di un elemento su cui è senza dubbio importante riflettere: osserva infatti Ornato che «il disastro politico rappresentato dal fallimento dell’ambasciata fu dunque accompagnato dal disastro retorico rappresentato dal discorso di Ancel Choquart; per di più, il disastro fu amplificato dal fatto che l’avversario indiretto del Choquart, dei cardinali avignonesi e del re di Francia altri non era se non Petrarca, che in una lettera divenuta in seguito famosa (*Seniles*, IX,1), aveva in precedenza spostato la controversia sul piano della cultura, proclamando, ovviamente, la supremazia incontestabile dell’Italia. La frase *oratores et poete extra Italiam non querantur* fece ben presto il giro del mondo intellettuale, e fu proprio Salutati che nel 1369, in una lettera indirizzata a Petrarca, palesò lo scalpore che il perentorio giudizio del poeta aveva sollevato al di là delle Alpi».<sup>63</sup>

---

<sup>59</sup>*Ivi*, p.179.

<sup>60</sup>*Ibidem*.

<sup>61</sup>*Ivi*, pp.178-179.

<sup>62</sup>*Ivi*, p.179.

<sup>63</sup>*Ivi*, p.180. Ma la polemica, come osserva Ornato, non si sarebbe conclusa lì, dato che sarebbe a breve intervenuto Jean d’Hesdin, sottolineando l’importanza effettiva della *translatio studii*, tema che stava assai a cuore agli accademici parigini e con cui quest’ultimo intendeva rispondere al Petrarca, il quale aveva invece buon gioco ad ironizzare sulla *Gallica levitas*, una delle cui caratteristiche consisteva nel fatto che le letture preferite dai Francesi fossero, appunto, del tenore del *Manipulus florum*.(cfr. *Ibidem*). Ma l’Ornato nota ancora che la polemica rimase viva ed attiva «fino al 1394-95, ovvero quando proprio Jean de Montreal e Nicolas de Clamanges presero la penna per confutare un’incauta riesumazione del giudizio petrarchesco da parte del cardinale Galeotto Tarlati di Pietramala, certamente parente di quel Marco di Pietramala che dieci anni prima aveva tenuto testa ad Arezzo alle truppe di Enguerrand de Coucy». (*Ivi*, pp.180-181).

La lettera in questione è, come del resto si può facilmente desumere dai riferimenti introdotti, l'*Ep.* II, 8<sup>64</sup>, della quale sono stati proposti in precedenza degli *excerpta*, dalla lettura dei quali è possibile desumere con la dovuta chiarezza gli elementi salienti di una trattazione politica di un certo rilievo, frutto di una personale rielaborazione, da parte di Coluccio, dei principi filosofici posti alla base di una concezione dello Stato caratterizzata da un'evidente sistematicità e da una necessaria continuità.

Onde tentare di comprendere più a fondo l'importanza del ruolo svolto dal Salutati, tuttavia, così come risulterebbe necessario individuare con maggiore efficacia i tratti salienti dell'Umanesimo da lui caldeggiato e promosso, non va inoltre dimenticata la componente di chiaro utilitarismo<sup>65</sup> che, invece, connota l'Umanesimo di Jean de Montreuil.

Trattasi, a dire il vero, di una componente assai diversa rispetto agli elementi fondanti l'Umanesimo fiorentino e comunque ampiamente e chiaramente destinata ad assumere una maggiore e sempre più innegabile evidenza dopo il «disastro retorico-diplomatico che aveva rappresentato il rientro in Italia di Urbano V»<sup>66</sup>, con particolare riferimento alle scottanti polemiche seguite all'evento e, quindi, alla posizione esplicitamente assunta da Coluccio in merito al problema in sè.

Il tutto va comunque posto in stretta ed evidente relazione con la concreta possibilità che l'intervento diretto e visibile del Petrarca, il suo scendere in campo in prima persona, potessero di fatto imprimere una svolta alla situazione di profondo ristagno venutasi oramai innegabilmente a creare con l'inebito prolungarsi del soggiorno avignonese dei Papi e, in particolare, con la conseguente perdita del ruolo specifico del Papato e, quindi, della missione di carattere universale che aveva preso a caratterizzarlo e a connotarlo fin dalla sua nascita e dalla sua stessa origine.

Tale situazione politica, di per se stessa decisamente complessa, veniva inoltre a situarsi e a caratterizzarsi all'interno di un territorio che, come quello dell'Italia, avvertiva in maniera sempre più cogente ed incisiva la necessità di avviare una svolta a favore di un'incipiente stabilità che, invece, l'evolversi di fatti, situazioni ed equilibri politici sempre più precari e compromessi non dimostrava invece di consentire, o almeno non in tempi brevi o non con la tempestività che, invece, sembrava fin da subito presentarsi come una caratteristica assolutamente prioritaria.

Ecco perchè una generale e diffusa rilettura di alcuni, particolari aspetti tanto dell'operato ufficialmente svolto da Coluccio in qualità di Cancelliere della Signoria fiorentina, che della particolare temperie culturale, civile e politica in cui egli visse ed operò, potrebbe costituire un importante punto di partenza per l'effettiva messa in opera e per la realizzazione di un'attenta e

---

<sup>64</sup>NOVATI, vol. I, pp.72-76.

<sup>65</sup>Si rivela interessante il giudizio complessivo che l'Ornato dà dell'Umanesimo francese quando scrive: «In conclusione, il bilancio dei primi passi dell'Umanesimo francese non può non essere considerato che lusinghiero; al di là delle polemiche letterarie legate al giudizio del Petrarca, esso si muove fin dall'inizio in stretta interrelazione con gli esponenti italiani, ma anche, per certi aspetti, come la ricerca dei testi dell'Antichità, in piena autonomia rispetto ad essi. Eppure, dopo la fine del Concilio di Costanza, nessun paragone si rivela possibile: le ulteriori manifestazioni dei fermenti umanistici in Francia hanno perduto tutto il loro rigoglio e tutta la loro indipendenza, ponendosi risolutamente al rimorchio della seconda generazione degli umanisti italiani». (*Ivi*, p.190). in merito alla posizione assunta dal Salutati nei confronti del Grande Scisma d'Occidente, invece, cfr.: DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati e il Grande Scisma d'Occidente*, in *Le radici umanistiche dell'Europa*, cit., pp.197-237.

<sup>66</sup>*Ivi*, p.183.

consapevole indagine storico-letteraria, oltrechè linguistico-filologica, del carteggio Salutati-Petrarca, oggetto della presente ricerca.

## I.6. Alcune scelte politiche di Coluccio

Un'interessante lettura dell'Umanesimo in chiave politica è, per esempio, quella che vede negli "scritti di battaglia" di Coluccio Salutati un ineludibile punto di partenza<sup>67</sup> per la costruzione di un'etica della politica che, tenendo ben ferma la centralità dell'azione di mediazione svolta dal cancelliere, punti alla costruzione di un paradigma di azione nutrito di fervida *humanitas* e di classica compostezza.

In realtà, un rapido confronto tra le vite dei due autori<sup>68</sup>, nonchè dei fatti che caratterizzarono con maggiore incidenza la loro esperienza politica e letteraria, potrà forse agevolare l'ingresso *in medias res* al tema della ricerca.

E' dunque estremamente opportuno tentare di comprendere con la maggiore chiarezza possibile le più evidenti ed ineludibili caratteristiche che hanno visibilmente contrassegnato le scelte compiute dal Salutati, molte delle quali ampiamente e dettagliatamente riflesse tanto all'interno dei suoi stessi scritti che delle sue iniziative di tipo diplomatico e politico, visto anche l'importante ruolo di tipo istituzionale e diplomatico da lui rivestito per più anni ed in contesti politici senza dubbio complessi e non molto stabili.

«Coluccio Salutati fu innanzi tutto notaio e cancelliere, e tale rimase per tutta la vita; ma a questa funzione pubblica, che costituì la sua più propria professione, aggiunse ad un certo punto una vocazione di *auctoritas* morale, culturale ed ideologica, che esaltò in un certo senso e modificò la sua stessa natura professionale, ampliandone grandemente l'orizzonte ed il pubblico. Ma anche in questa seconda fase i suoi strumenti non mutarono, e furono quelli di una retorica faticosamente conquistata, che in lui rimase per tutta la vita l'unico vero ed autonomo strumento di comunicazione e di espressione. La retorica, dunque: che è sempre conquista, educazione, processo formativo prima ancora di diventare linguaggio e strumento: e che è perciò sempre direttamente legata ad un ambiente didattico, ad una scuola»<sup>69</sup>.

---

<sup>67</sup> Cfr. ROBERTO ESPOSITO, *Il pensiero politico*, in *Manuale di letteratura italiana*, Torino 1993, vol.I, p.88. In merito al valore ed alla rilevanza del rapporto sussistente tra l'impegno, diretto e visibile, dell'intellettuale umanista ed i risvolti per così dire contemplativi della stessa, è lo stesso Coluccio ad affermare: *Melior (scilicet vita) est contemplativa, fateor; non tamen semper nec omnibus eligibilior. Inferior est activa, sed eligendo multotiens preferenda.* (*Epistolario*, III, X, XVI, a cura di FRANCESCO NOVATI, Roma 1896). Cfr., inoltre, GIAN CARLO ALESSIO, *La trattatistica*, in *Manuale di letteratura italiana*, cit., pp.923-24.

<sup>68</sup> Ovvero, Coluccio e Petrarca.

<sup>69</sup> A. PETRUCCI, *Coluccio Salutati*, Roma 1972, p.5.

A questo, inoltre, si aggiunga anche il fatto che, culturalmente ed intellettualmente parlando, la città che diede i natali a Coluccio fu, concretamente, Bologna<sup>70</sup>, caratterizzata da un evidente primato in ambito giuridico e letterario.

Ecco come la De Rosa descrive l'ambiente bolognese con cui il Salutati venne in contatto, anche a causa del trasferimento della propria famiglia in questa stessa città:

«A Bologna, il giovane Salutati si trovò a vivere in una delle principali sedi universitarie d'Europa, già interessata, in virtù della diffusione del primo umanesimo padovano, da nuovi fermenti culturali. Dopo aver frequentato la scuola elementare e quella di grammatica, studiò retorica con Pietro da Moglio<sup>71</sup>, (†1383), il più celebre maestro di tale disciplina dell'epoca, dal quale apprese i segreti dell'*ars dictaminis* e, come il Salutati affermerà più tardi, *il potere di una lettera*. Da tale scuola Salutati uscì senza dubbio in possesso delle nozioni basilari di quello *stilus rhetoricus* che doveva fare di lui il dettatore più famoso del suo tempo».<sup>72</sup>

In merito all'origine ed alla formazione del maestro di Coluccio, è forse il caso di tenere presente che Pietro da Moglio fu allievo, insieme al Petrarca, di Giovanni di Virgilio, così come evidenziato da Rudy Abardo, il quale scrive:

«Dall'autunno del 1320 un Petrarca sedicenne seguiva a Bologna, assieme a Pietro da Moglio, le lezioni di Giovanni del Virgilio, che fu lettore di poesia in quella città nel biennio 1321-23 e confermato per il '24; il da Moglio invece professò privatamente a Bologna grammatica e retorica fino al 1362, successivamente a Padova fino al 1368, per rientrare poi a Bologna, dove ottenne infine la cattedra pubblica (1371-1382); negli anni il da Moglio ebbe come allievi Coluccio Salutati, Giovanni Conversini, Francesco da Fiano, Francesco Piendibeni da Montepulciano (ricordiamo copista di nove *epistole* dantesche nel ms Vat. Pal. 1729, trascritte nel 1394) e Bartolomeo Squarceti da Cavajon. Basti qui ricordare il dato maiuscolo della corrispondenza eglogistica fra Dante e Giovanni del Virgilio, nonchè la funzione svolta da Pietro del Moglio nella sua diffusione, quando – successivamente al 1360 – commentava nello *Studium* bolognese un'antologia di bucolici: appunto le due egloghe dantesche, parte del *Bucolicum carmen* di Boccaccio (costituito da 16 egloghe composte fra il 1350 ed il '65) ed il *Bucolicum carmen* di

---

<sup>70</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>71</sup> Oltre ad essere il maestro di Coluccio, cui lo stesso si rivolge con stima ed affetto sconfinati, egli è il destinatario di svariate lettere dell'*Epistolario* di Coluccio, ovvero le seguenti: *Ep.* I, I, Novati, vol. I, pp. 3-5; la lettera, di data incelesta e dal luogo non indicato, risale, molto probabilmente, al periodo 1360-1361; per ulteriori elementi che la riguardano, nonchè per una breve storia del testo della stessa, cfr. *Ivi*, Novati, n.1, p. 3. *Ivi*, II, XVIII, pp.114-115. Datata Roma, 15 ottobre 1369. Segue dunque, secondo l'ordine cronologico, l'*Ep.* II, XII, Novati, vol.I, pp. 164-167, forse scritta a Firenze tra il 1373 ed il 1374.

<sup>72</sup> DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati notaio e cancelliere*, cit., p.33. E' sempre nell'ambiente bolognese che Coluccio viene incoraggiato da Giovanni dei Pepoli, figlio del defunto Taddeo, a seguire il corso di notariato attivo a Bologna e di durata biennale. Le esortazioni si rivelarono fruttuose, sicché nell'estate del 1350 Coluccio aveva già ultimato, e con successo, la frequenza alle lezioni, ma l'intercorsa cessione del dominio dei Pepoli a Giovanni Visconti, signore di Milano, avvenuta nell'ottobre dello stesso anno, convinse, suo malgrado, la madre di Coluccio a far ritorno in Valdinievole. Coluccio non poté pertanto iscriversi all'Arte dei giudici e dei notai, il che gli avrebbe invece consentito di poter effettivamente iniziare l'agognata carriera di notaio. L'epidemia di peste congiuntamente scatenatasi aveva nel frattempo provocato numerosi lutti tutt'intorno, colpendo anche da vicino la famiglia stessa di Coluccio. Il risultato fu, che rientrata la famiglia a Buggiano, il giovane iniziò comunque la pratica del notariato presso il comune della cittadina natale.



Petrarca (12 egloghe composte fra il 1346-47 e definitivamente corrette nel 1357), non stupirà apprendere che anche il Salutati abbia tentato le sue prime prove poetiche proprio nella tradizione di questa scuola e nel nuovo genere eglogistico (si parla della composizione di ben 8 egloghe), anche se tali testi non ci sono pervenuti, per i nostri fini resta comunque significativo – fa presente l'autore – il clima dantesco respirato in quella scuola fra docenti e allievi»<sup>73</sup>.

Sembra dunque di poter dedurre che l'interesse per Dante rappresentasse, in un certo senso, un elemento non secondario nell'esercizio di formazione retorica ed espressiva che coinvolse pienamente tanto il giovane Coluccio che altri suoi più o meno coetanei, fermamente intenzionati com'erano, e tali erano sempre stati, ad abbeverarsi allo stesso fonte di eloquenza e di equilibrio.

Il ruolo svolto dal maestro principale, ovvero Pietro da Moglio, costituisce un punto fermo d'ineludibile chiarezza, cui peraltro rimandano, e con sufficiente dovizia di particolari, i tratti salienti del sistema espressivo adottato da Coluccio e particolarmente evidente nell'*Epistolario*.

Sono dunque da attribuirsi ad un percorso di formazione così ampio ed autonomo alcune peculiarità della personalità e del carattere di Coluccio? Indubbiamente, egli visse ed operò in una fase decisiva per l'elaborazione dell'idea di stato e per la valutazione di possibili applicazioni della stessa all'interno di un dato contesto di tipo istituzionale.

Potrebbe dunque rivelarsi utile, in merito ad un tentativo di comprendere appieno il ruolo svolto dal Salutati ed il significato della sua coscienza letteraria e civile, ciò che, in aggiunta a quanto letto poco fa, dice di lui Rudy Abardo, il quale scrive:

«Il Salutati, coscienza critica di un'età incerta, sarà comunque l'espressione più consapevole di un nuovo modo di leggere i poeti, preannunciato da Boccaccio, ma pienamente invernatosi solo con lui stesso: il Salutati ha insomma mezzi e metodi nuovi: è un critico che fa il critico e legge da critico: nasce con lui il metodo del giudizio comparativo che sostituirà il precedente encomio... »<sup>74</sup>.

C'è da riflettere, insomma, anche in merito ad una delle possibili cause per le quali tale, precipua abilità del Salutati emerge in tutta la sua evidente grandezza proprio all'interno dell'opera nel cui ambito è stata condotta questa ricerca, ovvero l'*Epistolario*. Coluccio riuscì infatti non solo ad inaugurare un nuovo clima di approccio ai testi letterari e, quindi, di analisi e di studio degli stessi, ma riuscì anche a fare scuola, creando così un vero e proprio circolo d'intellettuali orientati a fare pieno tesoro delle indicazioni metodologiche da lui fornite ma, soprattutto, della sua inesausta abilità di tecnico della lingua e dello stile: elemento, quest'ultimo, di capitale importanza e che potrà essere posto meglio in evidenza nel corso dell'analisi delle lettere relative al carteggio con il Petrarca.

Fuor di dubbio è che egli seppe fondare le proprie scelte etiche e culturali più su fervidi e ben costruiti rapporti umani che sui soli libri, che pure svolsero un ruolo di primo piano nel processo di formazione che lo coinvolse e che contribuì a renderlo così versatile e proclive all'ideazione di un disegno istituzionale e culturale innovativo e degno d'interesse<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup>RUDY ABARDO, *Dante in Coluccio Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit. Roma 2010, pp.73-74.

<sup>74</sup>*Ivi*, p.76.

<sup>75</sup>Cfr., in merito a ciò, quanto detto da Abardo: «Salutati ha inoltre la capacità di costruire attorno a sé un gruppo di clienti-discepoli con i quali instaura proficui rapporti intellettuali di dare e avere, mentre tutte le altre grandi personalità del Trecento si nutrivano più di libri che di paritetici rapporti umani; non costituivano insomma aree di cultura, ma

A quanto detto finora si aggiunga, inoltre, il fatto che in Coluccio l'abilità espressiva, la capacità di utilizzo del linguaggio scritto con una precisa e ben definita consapevolezza di tipo tecnico da una parte e la capacità di gestione e di realizzazione degli incarichi di tipo pubblico dall'altra costituiscono, in effetti, una sintesi particolarmente ben riuscita, davanti alla quale appare in tutta la sua evidenza ed in tutto il suo vigore la vera essenza dell'Umanesimo toscano e fiorentino, efficacemente riassumibile nel *faber est quisque suae fortunae*.

Risulta inoltre degno di nota, in merito alla poliedricità dell'uomo Coluccio, anche quanto afferma in merito il Petrucci, il quale sostiene che

«Di un uomo quale Coluccio Salutati, infatti, che per tutta la vita svolse consapevolmente il ruolo di tecnico del linguaggio scritto<sup>76</sup>, di maestro di cultura dotta, e che per tutta la vita fu impegnato in precisi compiti pubblici<sup>77</sup>, occorre innanzi tutto capire e spiegare le caratteristiche, i limiti, le tendenze di quella educazione e formazione culturale che ne costituiva insieme lo strumento professionale e la connotazione individuale più precisa, ed insomma anche il suggello sociale»<sup>78</sup>.

---

restavano fondamentalmente personalità isolate». (*Ivi*, pp.76-77).ad ulteriore conferma di tale, importante caratteristica dell'agire del Salutati, si legga anche quanto dice di lui Giuliano Tanturli, il quale scrive, in merito alla versatilità ed agli svariati fronti di azione nei quali Salutati si distinse: «Non interesserà qui la pratica attiva della poesia toscana, che lo vede (scil. Coluccio) efficace e perito rimatore in non molti pervenuti sonetti e, quanto a lingua e stile, della prosa nei numerosi dispacci, istruzioni, informazioni stese in volgare in nome della Signoria per ambasciatori fiorentini e commissari e per vicari e podestà nei centri del contado e del distretto, conservati nelle varie sezioni del fondo Signori, in particolare Legazioni e Commissarie, dell'Archivio di Stato di Firenze; ma una generale cura delle scritture in volgare e una vera e propria filologia del volgare gravitante intorno a lui». (GIULIANO TANTURLI, *Filologia del volgare intorno al Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., pp.84-85).

<sup>76</sup>Un vero e proprio testamento letterario in questo senso si può agevolmente rinvenire in quella che Petrucci definisce «la grande epistola didattica (*Ep.*, III, p.607) inviata a Ludovico Alidosi quattro anni prima di morire». (A. PETRUCCI, cit., p.106). Nella stessa, l'autore indica con assoluta chiarezza come l'obiettivo primo ed essenziale di qualsivoglia educazione retorico-formale che abbia davvero a cuore la qualità ed il valore del testo scritto. E' dunque in questo, specifico senso che andrebbe recepito l'invito, rivolto da Coluccio in *Ep.*, III, p.625, a ricercare l'esatta scrittura di un toponimo anche attraverso la collazione di una ventina di manoscritti dei *Dialogi* di Gregorio Magno. Gli errori di tipo ortografico, quelli che si compiono più facilmente durante l'adolescenza, sono citati dal Salutati in *Ep.*, II, p.279, ma anche in *Ep.*, III, p.609, mentre una riflessione sul problema dell'ignoranza è in *Ep.*, III, p.280, n.1. Ne segue un'attenta e calorosa difesa umana e culturale di Leonardo Bruni (*Ep.*, IV, p.155) e di Poggio Bracciolini (*Ep.*, IV, pp.162-163), ma non manca neppure la lode tributata al Marsigli (*Ep.*, IV, p.134). Le tracce di un giovanile tirocinio di Coluccio poeta latino sono invece rinvenibili in *Ep.*, II, p.301 e III, pp.58-64, ma si tenga conto del fatto che egli stesso procurò di distruggere con gran cura qualsivoglia traccia di questa fase da lui ritenuta poco lusinghiera, forse in riferimento alla modesta qualità degli scritti (o degli abbozzi di scritti) elaborati. Prosa e poesia vengono invece poste sul medesimo piano in *Ep.*, III, p.62, mentre un'accurata distinzione tra i due ambiti è in *Ep.*, I, p.181. La poesia è invece definita come genere letterario a sé, caratterizzato da profonda armonia e dolce complessità, nel *De laboribus Herculis* (pp.424-425), mentre la superiorità del ruolo del poeta rispetto a quello dell'oratore è esplicitata in *Ep.*, III, p.493. valore e funzioni della storiografia sono invece fatti oggetto di riflessione nell'epistola (*Ep.*, II, pp.289-302) all'Heredia, ma diventano stimolo per un'ulteriore, più approfondita riflessione, nelle due lettere inviate allo storico genovese Giorgio Stella (*Ep.*, IV, pp.91-98 e 121-125).

<sup>77</sup>Va ricordato che, di fatto, l'inizio della carriera pubblica di Coluccio può essere fissata al 1366, ovvero l'anno in cui egli poté finalmente iscriversi all'Arte dei Giudici e Notai di Firenze; nell'inverno di quello stesso anno, inoltre, Coluccio si unì in matrimonio a Caterina di Tomeo Balducci, sicché divenne parente di una delle famiglie più ricche e potenti di Buggiano.

<sup>78</sup> *Ivi*, p.4.

Un ruolo decisivo, dunque, quello incarnato e concretamente portato avanti dal Cancelliere, nelle cui scelte è possibile intravedere una spiccata capacità di rielaborazione e di sintesi tanto delle specifiche competenze via via acquisite sul campo che delle cosiddette abilità pregresse, di volta in volta venutesi ad evidenziare all'interno dei vari settori e dei vari ambiti con i quali Coluccio entrò in contatto ma, soprattutto, nell'ambito dei numerosi ed autorevoli personaggi con i quali egli entrò in contatto o collaborò per motivazioni di tipo istituzionale.

Ovvio che tutto ciò risulta senza dubbio più evidente e documentato soprattutto negli ultimi anni di vita e di attività di Lino Coluccio Salutati.

Ecco quanto scrive in merito Luca Boschetto:

«Dando uno sguardo più generale a tutti i mandati ricoperti nei primi anni del Quattrocento da Salutati in seno all'Arte, se si scorrono i nomi di coloro che si trovarono al suo fianco ai vertici della corporazione, si rinviene quasi al completo la cerchia di notai, e di giuristi, che furono più legati a Coluccio, o con cui comunque la biografia del cancelliere ebbe a più riprese motivo d'incrociarsi»<sup>79</sup>.

Sarà stato per questa, oppure per altre motivazioni affini e consimili, fatto sta che cogliere la ricchezza e la poliedricità degli spunti di riflessione rintracciabili nell'*Epistolario* di Coluccio è un'impresa che ha del ponderoso, vista la documentata presenza di ambiti e situazioni non facilmente catalogabili nell'ordinario, ma più spesso frutto o conseguenza di un'intuizione particolare, davanti alla quale soltanto l'originalità e la capacità intuitiva del cancelliere Salutati potevano offrire un'attendibile risposta, in virtù della quale e, soprattutto, grazie alla quale pareva diventare plausibile l'idea centrale di addivenire ad una proposta operativa e concretamente applicabile alla realtà stessa del momento.

Non è dunque fuori luogo riconoscere a Coluccio un ruolo importante nel processo di elaborazione di una coscienza culturale comune e condivisa non soltanto nella nostra Penisola, ma anche nell'assai più vasto e variegato mondo europeo, soprattutto per la capacità di associare ad un marcato intento culturale una solida coscienza politica, in virtù della quale *humanitas* e cosa pubblica tendevano ad essere progressivamente assimilate in un'unica, corposa realtà dai contorni non ben definiti, anche perchè di continuo soggetta ad evoluzione, a modifiche, a trasformazioni e, quindi, anche a realizzazioni diverse da quelle inizialmente prefigurate o anche solo, ed assai più semplicemente, prospettate.

Scrivo in merito Elisabetta Guerrieri:

«E' comunque necessario sottolineare che il processo in virtù del quale Salutati divenne punto di riferimento del mondo culturale italiano ed europeo, si innescò ancora prima del fatidico 1373, anno in cui fu eletto cancelliere della Signoria. Le avvisaglie di tale processo si riscontrano, nell'*Epistolario* edito da Novati, a partire dalla metà degli anni '60: fra l'ottobre del 1367 e il novembre del 1368 Salutati ebbe in lettura l'orazione del domenicano Pietro di Viapiana di Todì sul moto dell'anima, le *declamationes* dell'autorevole Conte di Nola, Nicola Orsini (1331-1399), giudicate *breves (...) acute et nude, sed succose et salis plene*, e i *metra* del sulmonese Giovanni Quattrini»<sup>80</sup>.

<sup>79</sup>LUCA BOSCHETTO, *Salutati e la cultura notarile*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.154.

<sup>80</sup>ELISABETTA GUERRIERI, *Spunti filologici dall'Epistolario di Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., pp.238-239.

Ed ecco apparire un primo, significativo elemento utile per caratterizzare meglio analogie e differenze sussistenti tra la personalità di Coluccio Salutati e quella di Francesco Petrarca., per comprendere meglio le quali è importante tenere presente che il visibile ed efficace ruolo politico, peraltro esercitato egregiamente da Coluccio nel contesto politico della *Florentina Urbs*<sup>81</sup>, è qualcosa che non trova riscontro alcuno, e per i più ovvi motivi, nello stile di vita del Petrarca.

Trattavasi, infatti, di qualcosa che non si confaceva troppo con l'indole, sostanzialmente schiva e riservata, del Petrarca, ma che aveva invece incontrato, per converso, un terreno assai favorevole e fecondo nell'intraprendenza politica e nella tenacia, tutta diplomatico-politica, del notaio-cancelliere Lino Coluccio Salutati; in lui, infatti, anche la semplice idea di poter fare da tramite per propiziare e, in un certo senso, anche preparare il ritorno del *potentissime senex*<sup>82</sup> in Italia, a tutto vantaggio del futuro politico della stessa, costituisce un concreto motivo di speranza, nonché un inesauribile stimolo ad agire.

Ma Petrarca, e giova a questo punto anticiparlo, è definito dal Salutati anche *facundissime vir*<sup>83</sup>, nonché *vir egregie*<sup>84</sup>, ovvero con una serie di termini e di vocaboli che, benché riconducibili, almeno in parte, all'inevitabile (e forse anche in parte semiconvenzionale) fervore del lessico epistolare, tuttavia contribuisce tuttavia ad esprimere una predilezione tutta particolare ed una delicatezza potremmo dire estrema nei confronti della personalità e della statura del Petrarca.

Ecco perché, in concreto, rivolgersi a lui ed invocarne, in un certo senso, il ritorno, equivale, in un certo senso, a recuperare ed a ricostruire il senso ed il valore di una consuetudine in realtà poco vissuta, ma assai interiorizzata e, soprattutto, colta in tutta quanta la valenza e l'efficacia che emergono dal contesto epistolare, nonché dalla macroscopica complessità delle vicende politiche con le quali il Salutati entrò in diretto contatto e con le quali fu di fatto chiamato misurarsi e a confrontarsi.

Ma c'è dell'altro. La profonda delusione dovuta alla mancata realizzazione del sogno ideato da Coluccio, al centro del quale era stato collocato il probabile assenso del Petrarca, assenso in realtà più vagheggiato che intravisto, costituisce un ulteriore fattore di riflessione per

---

<sup>81</sup>Nota la De Rosa che il Salutati, nel delineare le peculiarità del mito della fondazione di Firenze, «non si servì soltanto delle *sententiae* e degli *exempla* tratti dalla storia antica o dalla Bibbia, allo scopo di corroborare i propri argomenti e di rendere più convincenti le proprie tesi ma, ancora una volta primo fra i cancellieri della Repubblica, nei registri delle lettere pubbliche egli ricorse anche alle leggende medievali ed alla storia dei suoi tempi». (D. DE ROSA, *cit.*, p.27).

<sup>82</sup>E' infatti con quest'espressione dal sapore emblematico che il Salutati si rivolge al Petrarca nel finale di *Ep.*, II, VIII, ed. a cura di F. Novati, Roma 1891 vol. I, p.76. La lettera è datata Roma, 2 gennaio 1369 ed è la seconda della raccolta qui proposta.

<sup>83</sup>*Ivi*, p.72. Trattasi, nel dettaglio, dell'*incipit* della lettera in oggetto. Coluccio si rivolge al Petrarca allo stesso modo anche nell'*incipit* di *II, IV, ivi*, p.61. E' questa la prima delle lettere indirizzate al Petrarca, con la quale si apre la raccolta epistolare qui proposta.

<sup>84</sup>Espressione, questa, che compare nell'*incipit* di *Ep.*, II, XV, *ivi*, p. 95, ovvero la quarta delle lettere scritte da Coluccio a Petrarca e datata Viterbo, 25 giugno 1369, e di *II, XVI, ivi*, p.96, scritta a Roma il 21 agosto 1369, ovvero la quinta ed ultima lettera della serie delle epistole indirizzate da Coluccio al Petrarca. Il *vie egregie*, però, è anche in *II, IV, ivi*, p.61. nonché in *Ep.*, II, VIII, 73. *Vir venerande*, invece, compare in: *Ep.*, II, XI, *ivi*, p.81.

l'intraprendente cancelliere il quale, scrivendo di nuovo al Petrarca, non rinuncia a manifestargli tutta l'anarezza ed il dolore provati nel vedere dileguarsi anche l'ultima speranza di poter vedere il Petrarca a Roma, vista anche la vibrante intensità del *summo desiderio* con cui l'autore attende, *ad pedes beatissimos successoris Petri*, di cui ha saputo celebrare con grande passione le lodi, auspicando anche che tale, forse troppo ambizioso sogno, possa un giorno diventare comunque realtà.

Ed eccoci a Roma, 3 aprile 1369, giorno in cui Coluccio scrive, molto probabilmente in preda ad una buona dose di emozione politica e di trepidazione istituzionale, la terza<sup>85</sup> delle cinque epistole indirizzate al Petrarca.

La stessa si apre con l'amara constatazione delle condizioni di profonda trascuratezza (spirituale e non) in cui trascorrono il tempo, oziando, i chierici italiani, il che contribuisce ad aggravare una situazione già di per se stessa complessa e confusa, al cui interno la gloriosa città di Roma tenta di sopravvivere, benchè sommersa da cumuli di macerie e di rovine.

Il cospicuo afflusso di denari pubblici inizia tuttavia a rendere attuabile l'idea del restauro di basiliche dall'importanza capitale, come San Giovanni in Laterano e San Paolo, cui si associa la ponderosa azione di ricostruzione del tetto di San Pietro.

Unico segno di speranza, anche perché concretamente foriero di una volontà di ricostruzione morale e spirituale, un popolo che, armandosi di coraggio e di tenacia, non si lascia dissuadere dalle intemperie, pur di vedere di persona Urbano V: immagine, quest'ultima, destinata a suscitare un'emozione a dir poco intensa, destinata peraltro a sfociare in lacrime, soprattutto se inserita all'interno della partecipazione e di una tangibile, copiosa presenza di popolo ai riti della Settimana Santa.

Ecco perché, come osserva Coluccio, il Petrarca non può di sicuro limitarsi ad assistere da lontano a questi fatti, oppure a nutrirne un ricordo sfocato e remoto, ma è importante che egli,

---

<sup>85</sup>Trattasi di: *Epist.*, II, 11, Novati, I, pp. 80-84.

fautore e destinatario, al tempo stesso, di una gloria celeste, si muova a sostegno di questa volontà popolare, riaffermandone la forza ma, soprattutto, ribadendone la validità.

Ciò sta a significare, nel concreto, che ogni sua scelta orientata in questo senso risulterà, di fatto, favorevole alla causa Italia, ovvero il tema più importante tra quelli che il Salutati affronta e sviluppa nell'epistola in oggetto, fermamente convinto del fatto che le sue speranze, come quelle di altri intellettuali, tra i quali Francesco Bruni, non sono mal riposte, per cui è davvero possibile che il vento cambi e, dato che *ver venit*, l'esempio e la presenza del Petrarca possano costituire, di fatto, un concreto ed efficace stimolo all'inizio di un così importante cammino di crescita e di maturazione individuale e collettiva.

Il ritorno della primavera, pertanto, non è da considerarsi, *sic et simpliciter*, come il solo trionfo della stagione che rende più agevoli e gradevoli i viaggi (ed è quanto, di fatto, contribuirebbe a sollecitare il ritorno del Petrarca in Italia), ma sta semmai ad indicare il reale inizio di un'epoca senza dubbio più favorevole per le belle contrade italiane e davanti alla quale risulta importante sollevare l'attenzione e provare a chiedersi che cosa si possa davvero fare per collaborare in maniera proficua alla nobile causa comune.

Quanto detto risulta essere confermato dal testo stesso dell'epistola in oggetto, della quale si riporta, qui di seguito, uno stralcio:

*Celeberrimo Petrarce laureato merito*

*Multa maximaque et iandiu optata spe decidi. 2 expectabam enim summo cum desiderio te ad pedes beatissimos successoris Petri, qui de occidua Babylone et vitiorum lubrico precipitique loco, non moribus sed origine Babylonius, in sedem sacratissimam atque propriam multo sudore reduxit, non parvis invitatum blandiciis, imo evocatum summe potentie precibus, aliquando venturum. 3 expectabam equidem et avido mentis voto illam diem letissimam demorabar, qua, ut alias scripsi<sup>86</sup>, his te oculis ante quam clauderentur aspicerem et, quod in te futurum erat, tu in Urbe Urbanum cum Ecclesie Dei presulibus, quanvis senex, tandem cerneret; Urbanum, inquam, non solum reparatorem Urbis, sed totius Italie, et, si fata patiantur, etiam orbis; 4 cuius de moribus, quoniam tu duabus dicacissimis epistulis multa, non yperbolice, sed verum attingens summotenus*

---

<sup>86</sup> Ep. II, 4. 15. V. supra p.

*disseruisti<sup>87</sup>, et michi supersedendum puto. 5 videres etiam, quod tu ipse iandiu deplorasti<sup>88</sup>,  
 templa collapsa, quorum opificia, et devotione et sanctuariis veneranda, ipsa quidem mole  
 admirabilia sunt, ferventi opere refici: 6 delectareris scio, novi enim animi tui pietatem, cum  
 videres Lateranensem basilicam, incendio pene consumptam, undique resarciri; Pauli  
 sacratissimam edem, cuius rectores deformem eius ruinam iandiu neglexere, nunc non minori  
 studio restaurari quam constructa fuerit. 7 in quod opus, nedum quicquid ex defuncto abbate  
 repertum est, sed de publico fisco ille omnium ecclesiarum princeps ingens aurum libere  
 condonavit. 8 et nunc circa Petri delubrum, cuius de maiestate tacere potius quam pauca prosequi  
 consilium est, ne olivi, corrompenti vetustate, marcescant, summo opere provideri. 9 quid dicam  
 italicorum clericorum lascivias, quibus etiam, ut audio, in hoc orbe Romano amplior licentia erat,  
 quanta videres severitate repressas? 10 quid, si celebri interfuisses spectaculo, dum pridie de  
 ebdomada magna tot fidelium milia, quot scio etate nostra nullus usquam simul vidit, de sancte  
 basilice foribus summis clamoribus et confuso murmure benedictionem vicarii Dei devotissime  
 postulabant?<sup>89</sup>*

---

<sup>87</sup> Petrarca, *Sen.* VII, ep. unica; IX, ep. 1.

<sup>88</sup> Deplorazione del doloroso abbandono dei templi di Roma in Petrarca, e.g. Novati: S. Paolo era stato sbattuto a terra da un terremoto, che il Petrarca, *Fam.* XV, ix, dice « terribile » ; Nel 1353, la torre di S. Pietro precipitava fulminata, come scrive (loc. cit.) il Petrarca.

<sup>89</sup> *Epist.*, II, 11, Novati, I, pp. 80-82. Tradotto, il passo in questione si presenta così: « Molte sono le cose, e della massima importanza, e lungamente desiderate, che ho messo da parte. Aspettavo infatti, e con grande desiderio, che tu saresti tornato ai piedi del beatissimo successore di Pietro il quale, dalla Babilonia d'Occidente e da un luogo pericoloso di vizi e rischioso, Babilonio non di costumi ma di origine, ricondusse con grande fatica nella sede sacra e naturale, posto che, in realtà, tu non sei stato invitato da insignificanti lusinghe, ma convocato dalle preghiere della sua somma potenza. Aspettavo, dunque, e con un desiderio davvero intenso della mente, differivo quel giorno così pieno di letizia in cui, così come ho scritto in un'altra occasione, io ti avrei visto con i miei occhi prima che si chiudessero e, ciò che era il futuro previsto da te, tu alla fine, benché vecchio, potessi vedere Urbano nella Urbe con i presuli della Chiesa di Dio; Urbano, dico, non solo riparatore della Città, ma dell'intera Italia e, se il destino lo vorrà, anche del mondo. In merito ai suoi costumi, poiché tu già hai espresso molte considerazioni in due tue epistole assai argute, e l'hai fatto non in maniera iperbolica, ma attingendo per sommi capi al vero, ritengo che anche io debba soprassedere. Vedresti anche che vengono restaurati con fervorosa operosità i templi crollati -ciò che tu stesso a lungo hai deplorato- templi i cui muri, degni di venerazione e per la devozione e perché santuari, sono assai ammirabili per la grandiosità della loro costruzione: so che ne saresti diletto -conosco la pietà che alberga nel tuo animo- vedendo che la Basilica Lateranense, quasi del tutto distrutta da un incendio, viene restaurata da ogni parte; che il sacratissimo tempio di Paolo, i cui rettori hanno già da tempo trascurato la sua deforme rovina, ora viene restaurato con un amore di certo non inferiore a quello profuso quando venne costruito. In questa opera, quel capo di tutte le chiese ha messo a disposizione non solo qualcosa che è stato recuperato dal defunto abate, ma anche con grande liberalità un'ingente quantità di oro proveniente dalle casse dello Stato. 8 Ed ora, intorno al tempio di Pietro, in merito alla maestà del quale è preferibile tacere piuttosto che proseguire dicendo poche cose, si stia sommamente attenti in tal senso, affinché gli ulivi non marciscano sotto il passo logorante del tempo. E che cosa dovrei dire, allora, delle debolezze dei chierici italiani, per le quali, almeno in base a quanto ho sentito dire, c'era una libertà più ampia in questo ambiente romano, e che potresti invece vedere represses da una così grande severità? Che cosa, se tu avessi assistito all' accorrere, nel giorno precedente la settimana santa, di un'enorme massa di fedeli, che credo nessuno abbia mai visto uguale, né tutta insieme, nella nostra età, che dalle porte della santa basilica chiedevano con enorme devozione la benedizione del Vicario di Dio in mezzo ad immensi clamori e ad un fragore confuso? »

Un testo, quello appena letto, davanti al quale diventerebbe senza dubbio difficile non avvertire, soprattutto da parte del Salutati, un commosso e vibrante amor di patria, soprattutto perché egli era riuscito a vedere nel possibile, diretto intervento di Petrarca, una vera e propria svolta della condizione politica del tempo, accanto alla quale veniva di fatto a profilarsi un ulteriore e ben più impegnativo disegno, ovvero quello di ricondurre il Papato nella propria sede naturale, ma senza che l'una cosa impedisse o ostacolasse l'altra, bensì ne costituisse, di fatto, il legittimo avvio e la necessaria, naturale prosecuzione.

Ma ecco che nella quarta<sup>90</sup>, breve lettera della serie delle epistole indirizzate al Petrarca, Coluccio mostra di volersi scusare con il Petrarca per l'inarrestabile frequenza delle lettere che gli ha rivolto, e nel contempo gli garantisce anche che sarà, via via, sempre meno verboso e confuso, per approdare quindi ad una prosa efficace e persuasiva, scevra da inutili, quanto forzosi, giri di parole; pertanto, si verificherà che quell'ammiratore leale ed autentico della grandezza e della bellezza del Petrarca, ovvero colui che gli fornirà notizie serie ed attendibili circa la situazione di Roma, è lo stesso cui è possibile raccomandare, sempre facendo riferimento alla situazione migliore ed al contesto più favorevole, il Broaspi<sup>91</sup>.

Nel frattempo, però, egli ha provveduto ad inviargli dei versi riferibili ad un moto di biasimo dello stesso Petrarca; la richiesta di perdono per la sua mordacità, inoltre, conferma il fatto che, in ogni senso, l'amicizia non può di sicuro risultare più importante o più attendibile della giustizia o della verità.

Rifiutare ogni forma di male e d'ingiustizia e, quindi, aderire *toto corde* alla giustizia ed alla verità sta a significare, di fatto, realizzare un'opzione comunque destinata a durare per tutta quanta la vita e dalla quale non sarà più affatto possibile prescindere. E' infatti questo il tema conclusivo della lettera, che quindi si conclude, così come richiede di consuetudine lo stile epistolare, con gli indirizzi di saluto e con la data.

Può risultare interessante, ai fini della presente ricerca, l'attacco dell'epistola in oggetto, laddove possiamo leggere:

*Celeberrimo Petrarce laureato merito*

---

<sup>90</sup>Trattasi, concretamente, di: *Epist.*, II, 15, Novati, I, pp. 95-96, datata Viterbo, 25 giugno 1369.

<sup>91</sup>A Gaspare Squaro de' Broaspi (Facundo viro domino Guasparo de Broaspinis e Verona) Coluccio aveva scritto, il 27 febbraio 1369 da Roma, l'*Ep.* II, XXI, Novati I, pp.119-122, ma più tardi, ovvero il 20 luglio 1375, scriverà di nuovo allo stesso (Insigni viro Guaspari de Broaspinis optino civi Veronensi) da Firenze, l'*Ep.* III, XX.



*Vir egregie, quem non quantum decet admiramur vel colimus, quem tamen posteritas in sua pervenisse tempora optabit<sup>92</sup>, ut spero, scio totiens tuas venerandas aures obtundere importunum et rusticum esse. 2 sed inest studiosis viris quedam loquacitas, et maxime his quos sacra studia poetarum delectant, eisque insitum est cum presentibus multa ore, cum absentibus multa calamo fabulari. 3 sed cum hec litterula tam facundo vectore fortunata sit, non est opus te multis agitare, sed paucissimis absolvendus es. 4 quid enim scribam curie mores? tu illos melius me ipso novisti. 5 de his que presens reipublice status tractat vel apparat, exhibitor ipse loquelariter facundius explicabit. 6 de me an aliquid loquar, cum hic, cui omnia mea secreta tanquam amicissimo credidi, te sit coram allocuturus? frustra id quidem, eique ad presens supersedendum censeo.*<sup>93</sup>

Il *non opus est multis agitare* costituisce, in un certo senso, il *leit motiv* dell'intero passo, in quanto richiama con estrema chiarezza il tema della sobrietà e della chiarezza espressiva, nonché la capacità, peraltro evidente frutto di una raffinata e complessa capacità espositiva ed espressiva, di arrivare a dire molte cose con poche parole e, soprattutto, di arrivare a cogliere nelle parole stesse uno spunto di riflessione destinato ad andare ben oltre le vie della riflessione letteraria, onde attingere alle vette più sublimi dell'identità dell'intellettuale e del suo particolare ruolo all'interno di un realtà politica assai soggetta agli influssi dei vari signori di turno e, in particolare, direttamente soggetta ad un'identificazione volta a caratterizzare, *in primis*, l'uomo in quanto

---

<sup>92</sup> Petrarca a Livio.

<sup>93</sup> *Epist.*, II, 15, Novati, I, p. 95. Tradotto, il passo suona così: « All'illustrissimo Petrarca, meritatamente insignito dell'alloro poetico. Uomo egregio, che noi ammiriamo e rispettiamo non quanto si dovrebbe, che tuttavia la posterità vorrà che fosse arrivato fino ai suoi tempi, come del resto spero, so che infastidire tante volte le tue venerabili orecchie è inopportuno e tutt'altro che raffinato. Ma, in realtà, risiede negli uomini amanti dello studio, e soprattutto in coloro che sono allietati dai sacri studi dei poeti, una certa loquacità, ed è insito negli studiosi in genere il comunicare molte cose a voce con i presenti, e con gli assenti, invece, molte cose con la penna. Ma, dato che questa letterina che scrivo ha avuto la buona sorte di un vettore così abile nel parlare, non sarà necessario che io ti trattenga con molte parole, bensì puoi essere lasciato andare con pochissime. Perché, dunque, ti scriverò delle abitudini della curia? Tu, in realtà, le conoscesti meglio di me. In merito alle argomentazioni delle quali o tratta o nei confronti delle quali si dispone l'attuale condizione dello stato, sarà proprio chi ti porterà la lettera a riferirti a viva voce in maniera più faconda. Di me forse parlerò, dal momento che costui, al quale io ho confidato tutti quanti i miei segreti, proprio come se fosse il migliore tra gli amici, parlerà in tua presenza? Invano, ritengo, accadrebbe ciò, ed anzi ritengo che per il momento si debba soprassedere».

portatore di valori e, soprattutto, in quanto destinatario di un progetto ben definito, le cui radici affondano nell'ideale di *humanitas* e costituiscono un importante ed ineludibile punto di partenza.

Nella quinta<sup>94</sup> ed ultima lettera indirizzata a Francesco Petrarca, scritta a Roma il 21 agosto 1369, viene invece sviluppato, fin dall'inizio, il tema del viaggio del Petrarca a Pavia, che Coluccio non approva, dato che la *mutatio locorum* può sì, serbare un diletto onesto e decoroso, ma non quando viaggiare arrivi a significare, in realtà, un rischio concreto di esporsi a spettacoli a dir poco sgradevoli e disdicevoli, se non addirittura tristi, ma anche portatori di danni o di rischi per la serenità di chi viaggia.

Ed è quanto potrebbe di fatto capitare per chi intendesse recarsi a Pavia, antica e ed un tempo gloriosa città, i cui splendori, più evidenti all'interno del sontuoso palazzo principesco, non bastano a celare, purtroppo, le dolorose miserie con le quali sono loro malgrado costretti a confrontarsi i sudditi, sottoposti a delle pressioni e a degli sforzi di non poca entità e, soprattutto, di non poco peso.

Un viaggio, quello qui trattato, così pieno d'incertezze e d'incognite e, inoltre, così insidioso per la salute stessa del Petrarca, di continuo esposto a dei violenti attacchi di terzana, da dissuadere dal proposito qualunque uomo, anche quello meglio intenzionato; nel caso specifico del Petrarca, inoltre, un viaggio di tale portata otterrebbe su di lui l'effetto altamente negativo di distoglierlo dagli studi e dalle attività intellettuali in corso, per cui diventa necessario riflettere con la dovuta attenzione sulla rilevanza del passo da compiere.

Nel frattempo, inoltre, il pontefice ha invitato di nuovo il Petrarca a tornare, per cui egli potrà finalmente decidere di venire, affinché non si pensi, ma soprattutto non si dica, ch'egli si mostri accomodante davanti agli ordini dei tiranni e, invece, pigro e poco attento davanti a quelli, in realtà ben più autorevoli e validi, del pontefice.

Sarebbe infatti risultato a dir poco disonorevole, per lui, perdere la vita in quel caso, mentre nel secondo avrebbe avuto soltanto motivi di gloria, di onore e di vanto, in particolar modo se tutto ciò accade all'interno di un contesto ben definito; con questo specifico intento, infatti, gli scrive il Bruni, e non solo per qualcosa che ha già fatto ma, soprattutto, per ciò che potrebbe ancora riuscire a fare e, quindi, a portare a termine.

Anche in questo caso, l'attacco della missiva si rivela efficace ad esprimere la *ratio* più nascosta, ma nel contempo la più importante, su cui si basa l'intero documento, nel quale appunto leggiamo:

*Celeberrimo Petrarce laureato merito*

*Semper, vir egregie, suspecta fuit michi in Liguriam profectio tua, et diutius dubitavi hoc itinerandi commertium aliquando in rem non placidam abiturum*<sup>95</sup>. *2 solet locorum mutatio nauseantibus grata sepiusculum fore, si tamen quo pergatur aliqua fuerit honesta voluptas; verum nemo fuit unquam tam sibi inepte compositus, ut mala subire pro bonis simpliciter animo iocundo delegerit. 3 scio enim, et ita arbitror, cum videris miseros populos tam immanium ferarum faucibus lacerari, nichil inter talia spectacula quod animum exhilaret occurrurum; 4 et quanvis in Galeazii tui domicilio, quod secus Ticinum Papia in urbe construxit, omnia amplia et magnifica videris et*

<sup>94</sup>Trattasi, in particolare, di: *Epist.*, II, 16, Novati, I, pp. 96-99, datata Viterbo, 25 giugno 1369.

<sup>95</sup>*Sen.* II, 140.

*palatii molem, diverticulorum formositatem, tricliniorum pulcritudinem, thalamorum splendorem et totius illius edificii augustalem ambitum, ferculorum delicias ac vestium luxum tacita contemplatione lustraveris, cum ea ex populorum spoliis et miserorum facultatibus conflata recordare, cuncta damnans taciturnus horrebis. 5 et quis tante severitatis erit, qui talia coram aspiciens et secum reputans imi non sentiat duriciam pectoris commoveri? 6 tetrius ipso tyranno foret monstrum, si quid tamen truculentius tyranno est, quisquis in tanta mortalium strage intra precordia non pungatur*<sup>96</sup>

---

<sup>96</sup>*Ivi*, p. 96. Tradotto, il passo in questione suona così: «All’illustrissimo Petrarca, meritatamente insignito dell’alloro poetico. Uomo eccellente, mi è in realtà risultata sempre sospetta la tua partenza per la Liguria, ed a lungo ho dubitato che questa occupazione del viaggiare una volta o l’altra sarebbe andata a sfociare in una situazione di sicuro non tranquilla. Il cambiamento di luoghi suole essere abbastanza spesso gradito ai chi soffre di nausea, ma tuttavia ciò accade nel caso in cui si delinei un piacere onesto nel luogo in cui ci si dirige; in realtà, nessuno ha mai avuto con se stesso un così grande male da preferire, in tutta ingenuità, subire il male al posto del bene con animo lieto. So, infatti, ed è questo ciò che ritengo, che, quando vedrai miseri popoli essere lacerati da fauci di belve così immani, non ti si offrirà niente che possa esaltare l’animo. E, sebbene nel domicilio del tuo Galeazzo, che egli ha costruito nella città di Pavia, lungo il corso del Ticino, avrai visto ambienti ampi e magnifici e potrai ammirare con tacita contemplazione la mole del palazzo, la bellezza degli alloggi, la raffinatezza dei triclini, lo splendore dei talami ed il fasto imperiale dell’intero edificio, le delizie dei piatti da portata ed il lusso delle vesti, quando ricorderai che questi sono beni ammassati dalle spoglie dei popoli e dagli averi dei miseri, restando in silenzio, inorridirai di tutte queste cose, maledicendole una ad una. E chi sarà mai così severo, che osservando queste cose davanti a lui e riflettendo tra sé non senta che si scioglie la durezza del più profondo del cuore? Sarebbe, infatti, un mostro più tetro dello stesso tiranno, sempre ammesso che esista qualcosa di veramente più crudele rispetto al tiranno, chiunque, nel bel mezzo di una così grande strage di esseri umani, non senta nel suo petto un pungente dolore.»

L'unica lettera<sup>97</sup> di risposta che il Petrarca indirizza al Salutati, riportata per esteso in appendice alla presente dissertazione è, invece, quella scritta da Padova il 4 ottobre 1368 e rappresenta l'unico cenno documentato, in generale, con il quale l'autore del *Secretum* mostra attenzione per le epistole scrittegli da Coluccio e, più in particolare, a quella che il cancelliere gli aveva indirizzato da Montefiascone l'11 settembre, ovvero la prima della serie di documenti scritti ed inviati al Petrarca.

Giova inoltre rammentare come già molto tempo prima, in una lettera indirizzata al Bruni, Coluccio aveva avvisato quest'ultimo di essere in procinto di stringere amicizia con uomo molto più anziano, ovvero il Petrarca, il quale rammenta in prima persona che, visto l'incalzare dell'età e, quindi, dato anche il progressivo rarefarsi e ridursi delle energie e della volontà, egli sarà molto breve con gli amici e con gli estranei addirittura muto.

Ecco che per lui la vecchiaia, contrariamente a quanto sostiene Cicerone<sup>98</sup>, contribuirà invece, nel suo specifico caso, a renderlo ancor più silenzioso e taciturno, il che non impedirà di manifestare la profonda ed evidente sollecitudine con cui il grand'uomo si è realmente ed effettivamente affrettato ad esprimere al nuovo amico la propria, affettuosa riconoscenza, anche se la stessa non pare essere foriera di possibili novità in merito alle possibili scelte politiche da operare all'interno dello specifico contesto di riferimento.

Ecco come prende avvio l'epistola in oggetto:

*Ad Colutium de Stignano pape secretarium alterum*

*Aliquot ante annos ad Franciscum nostrum Bruni scribens, novum tunc, probatissimum nunc amicum, dixi eum in hominis senescentis amicitiam incidisse<sup>99</sup>. 2 quod si tunc vere dixi, quid*

---

<sup>97</sup>Trattasi, in particolare, di: *Epist*, vol. IV, 2, app.I,2,ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. IV, pp. 276-277. (Petrarca, *Sen.*).

<sup>98</sup>Risulta espressiva in proposito l'espressione, tratta da Cicerone, *Cato*, 55: *Senectus est natura loquacior*.

<sup>99</sup>Quanto affermato dal Petrarca in questa sede richiama assai da vicino le parole indirizzate al Bruni in *Fam.*, XXIII, XX, ma anche in *Ivi*, V,113.

*nunc putas? 3 scis etatem currere ac volare, momentoque brevissimo ab infantia in senium et in mortem iri. 4 hec me causa extimatioque temporis iam trepidulum ac tepentem facit, et ab illo scribendi ardore iuvenili manu retrahit argenti. 5 etsi enim multas epistolas magnas post id tempus amico illi scripserim atque aliis, tandem tamen his diebus animum mutavi et morem. 6 si cur rogas, quia omnis passus pars est vie, omnis hora pars est vite, utque eundo, sic vivendo passim termino acceditur. 7 ero deinceps in epistolari colloquio cum amicis brevior, cum reliquis tacitus: sic dispono, nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit. 8 senectus, loquacissimos facere consueta, brevilorum me fecit. 9 tibi ergo nondum viso, nuper cognito, iam dilecto, ad honorificam illam tuam atque amabilem epistolam nil in presens aliud reddiderim, nisi stilum affectumque hunc tuum mirum in modum animo meo gratum esse.*<sup>100</sup>

Quanto letto finora potrebbe dunque autorizzarci a condividere, in un certo senso, quanto Elisabetta Guerrieri riconosce a Coluccio, opinione indubbiamente fondata e dalla quale traluce un'effettiva comprensione della qualità e della particolare raffinatezza concettuale, filologico-espressiva e linguistica che caratterizza, appunto, l'*Epistolario* del Salutati.

La studiosa fa infatti presente che «Leggendo l'*Epistolario* edito da Francesco Novati – padre fondatore, insieme con Remigio Sabbadini (1850-1934) della moderna filologia umanistica in Italia – si entra, per così dire, nell'operosissima *officina* di Salutati, e si apprende quel *modus operandi* che fa di Coluccio, erede indiretto del grande magistero petrarchesco, l'inventore dell'Umanesimo»<sup>101</sup>.

Un inventore discreto, attento, quasi silenzioso, tanta fu l'attenzione e tanto evidente risultò, di fatto, la circospezione con cui egli seppe e volle inserirsi all'interno di un delicato e controverso

---

<sup>100</sup>Ivi, p.276. Tradotto, il passo è da intendersi nel seguente modo: «A Coluccio di Stignano, secondo segretario papale. Alcuni anni fa, scrivendo al nostro Francesco Bruni, allora amico recente, oggi amico dalla fedeltà assai comprovata, ho detto che lui era incappato nell'amicizia di un uomo senescente. E se allora ho detto il vero, che cosa pensi ora che io dirò? Sai che il tempo corre e vola, e che è davvero un momento assai breve andare dall'infanzia alla vecchiaia fino alla morte. Questo motivo e questa stima del tempo mi rende spaventato e tiepido, e mi trattiene, con la mia mano oramai gelida, da quel bruciante ardore giovanile dello scrivere. Infatti, benché abbia scritto già molte e lunghe epistole dopo questo tempo a quell'amico e ad altri, tuttavia in questi giorni ho finalmente modificato il mio proposito e la mia abitudine. Se mi chiedi il motivo, perché ogni passo sia parte della via, ogni ora parte della vita, e così andando, come anche vivendo, passo dopo passo, ci si avvicina al termine. Sarò in seguito piuttosto breve nel colloquio epistolare con gli amici, mentre con gli altri addirittura silenzioso. Così dispongo, sempre che qualche altra causa oltremodo valida non mi avrà spinto in direzione contraria. La vecchiaia, che solitamente rende assai loquaci, mi ha invece fatto diventare di poche parole. A te, dunque, non ancora visto, conosciuto da poco, già amato, non ho al momento niente altro da rispondere alla tua onorevole ed amabile lettera se non che questo tuo stile e questo tuo affetto sia davvero straordinariamente gradito al mio animo»

<sup>101</sup>ELISABETTA GUERRIERI, *Spunti filologici*, cit., pp.265-66.

sistema di alleanze e di equilibri che, di per se stessi volti e finalizzati a compensare il sostanziale squilibrio istituzionale provocato dalla *vacatio* del Papato, costituirono di volta in volta ed all'interno delle singole situazioni che si andavano ripetutamente differenziando, delle importantissime ed ineludibili occasioni in virtù delle quali l'inedita abilità e la fine perspicacia del Cancelliere vennero di volta in volta ad esprimersi, nonché ad emergere in tutta la loro, provocante efficacia.

Con quest'indefessa azione diplomatica, strettamente unita al sostegno di fatto fornitogli da un apparato statale sostanzialmente vigile ed attento ai voli di grande respiro, Coluccio riusciva così a distaccarsi dagli altri, sebbene a loro modo autorevoli, esponenti dell'Umanesimo civile, toscano e non, in quanto promotore e ideatore di un rinnovato approccio all'arte della politica.

Quest'ultima giungeva così ad essere palesemente considerata non più (e non solo) come un'attività di nobile profilo, benché sostanzialmente riservata a pochi eletti, ma iniziava semmai ad assumere i più netti e definiti contorni di un progressivo incidere di carattere democratico all'interno di una compagine sociale sempre più articolata e complessa.

Simile ad una luce destinata a rifulgere in maniera assai visibile all'interno di tenebre fitte e spesse, Coluccio riusciva così davvero a porsi (ed a proporsi) come il vero, indiscusso fondatore del nascente Umanesimo italiano, ed è quanto, di fatto, un'analisi dettagliata e diretta delle lettere da lui indirizzate al Petrarca potrà agevolmente e proficuamente concorrere a dimostrare e ad evidenziare.

## **I.7. Un profilo di Francesco Petrarca**

Una breve valutazione delle fasi salienti della vita del Petrarca potrà forse aiutarci a comprendere meglio come e perchè costui venga così insistentemente chiamato in causa: forse perchè al centro della sua esperienza umana, letteraria e spirituale un ruolo di primo piano risulta essere di fatto svolto dall'essere egli stato un *clericus vagans*, sospeso tra il soggiorno ad

Avignone<sup>102</sup>, feudo di proprietà angioina<sup>103</sup>, tra l'altro circondato dal contado vanassino che nel 1274 era stato acquistato da Gregorio X e l'inarrestabile errare tra le varie signorie italiane e che ad un certo punto rinviene, nella somma onorificenza conferita *Francisco Petrarchae laureato poetae*,

<sup>102</sup> Il rapporto che il Petrarca, visibilmente preoccupato per la progressiva perdita del valore universale della missione del Papato, esule in terra straniera, ebbe con la cosiddetta *Cattività Avignone* della Curia papale, (durata dal 1309 al 1378, questa fase particolarmente sofferta dalla storia della Chiesa annovera i seguenti pontefici: Giovanni XXII: 1316-1334; Niccolò V: 1328-1330, meglio noto come *antipapa*; Benedetto XII: 1334-1342; Clemente VI: 1342-1352; Innocenzo VI: 1352-1362; Urbano V: 1362-1370; Gregorio XI: 1370-1378) e, soprattutto, con il persistere di tale, incresciosa situazione, dolorosa da un punto di vista morale, politico e storico, non fu senza dubbio indolore; in qualità di testimone oculare dello stile di vita e delle modalità di organizzazione della disciplina di carattere ecclesiastico in terra di esilio francese, egli si pronuncia infatti con chiarezza e ripetutamente all'interno dei CCCLXVI componimenti poetici che compongono i *Rerum vulgarium fragmenta* del Petrarca, ordinati in base alla tradizionale e più evidente suddivisione in *Rime in vita di Madonna Laura* (I-CCCLXIII) e *Rime in morte di Madonna Laura* (CCCLXIV-CCCLXVI). E' dunque possibile rinvenire numerosi e chiari riferimenti allo sdegno e all'amarezza che l'Autore provò nei confronti dell'esilio del Papato ad Avignone in particolare e, più in generale, al diffuso clima di disorientamento culturale e morale che era possibile cogliere a quel tempo anche tra gli uomini di Chiesa. Cfr., in proposito, il sonetto CXIV, che si apre con l'emblematica immagine dell'*Empia Babilonia*, cui è paragonata la corte papale di Avignone, nonché i sonetti CXXXVI-CXXXVIII, e la straziante canzone *All'Italia* (CXXVIII). Altra voce degna di nota, tra quelle che denunciarono la gravità dei rischi connessi ad un'ulteriore permanenza del Papato nell'esilio avignone, è la *Lettera VII*, che Santa Caterina da Siena indirizzò a Gregorio XI. La struttura della Curia Romana durante il periodo avignone può essere così brevemente riassunta: comprendendo essa tutti i *familiares Papae* e gli *officiales Sedis Apostolicae*, raggiungeva circa le 650 unità, 400 dei quali erano i veri ufficiali della Curia, e quasi tutti ecclesiastici. Gli organismi necessari per il governo della Chiesa erano, invece, la Cancelleria, la Camera Apostolica, la Rota, la Penitenzieria e la Casa del Papa. Ecco come Niccolò' Del Re presenta la struttura della Curia dell'epoca: «All'inizio del secolo XIV, allorché la Sede Apostolica si trasferirà ad Avignone, la Curia Romana, oltre che con i Concistori, funzionava con la Cancelleria, la Rev. Camera Apostolica, la Sacra Romana Rota e la S. Penitenzieria, gli organismi più antichi, a cui successivamente si erano aggiunti la Dataria Apostolica, organizzatasi in seno alla Cancelleria stessa, da cui poi si distaccherà completamente, per costituirsi come ufficio indipendente con attribuzioni sue proprie, nonché la Segnatura, sorta sotto il pontificato di Martino V (1417-1431) come Camera secreta incaricata di attendere alla corrispondenza diplomatica della Sede Apostolica». (NICCOLO' DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, 1998, p.27

<sup>103</sup> *Avignon* in francese, *Avignun* in provenzale, ma scritto in grafia mistralica ed *Avinhon* con grafia classica), è una città della Francia meridionale ed ebbe questa denominazione intorno al VI secolo a.C., tempo in cui il territorio in cui si trova apparteneva ai Galli Cavari (*Aouenion*). Esistono, in realtà, due possibili spiegazioni dell'origine di questo nome, ovvero "città del vento violento" o "signore del fiume", ma non sembra si debba escludere neppure una possibile origine celtica, dal vocabolo *mignon* (palude costiera), preceduto dall'articolo. Avignone veniva inoltre ricordata anche come emporio foceo, e fu munita di una monetazione propria, dal nome *Aoye*, mentre i Romani la chiamarono prevalentemente Avenio (il nome risale all'età augustea), ma divenne colonia romana soltanto sotto Claudio; Adriano ha provveduto ad attribuirle l'importante titolo di *civitas romana*. Va anche detto che essa è la città più importante (e la più estesa) del dipartimento di Vaucluse, di cui è capoluogo, mentre la regione amministrativa è quella della Provenza-Alpi-Costa Azzurra. Essa si estende, inoltre, sulla sponda sinistra del Rodano. Durante l'Alto Medioevo, divenne avamposto dei Burgundi, mentre nel febbraio 1129 fu proclamata comune indipendente ed ebbe un governo vescovile. In quanto alleata della città di Tolosa, fu conquistata da re Luigi VIII di Francia nel 1226, ovvero nelle prime fasi di attività della crociata albigese. Nel 1251, la città subì un ampliamento ed una ricostruzione delle mura, distrutte negli anni precedenti, ed entrò a far parte dei possedimenti del duca di Angiò. Ricordata per aver ospitato la Curia Papale negli anni della *Cattività Avignone*, nel corso della quale, ed esattamente il 20 agosto 1372, vide la firma del trattato di pace tra Giovanna I di Napoli e Federico IV di Aragona; il provvedimento, stipulato con il pieno consenso di Gregorio XI, concluse la delicata fase di contrasto politico passata alla storia con la denominazione di Vespri siciliani. Nel corso della Rivoluzione Francese, ed in particolare nell'anno 1791, la città subì l'occupazione militare.

il senso più autentico e profondo di una consacrazione letteraria, umana e civile destinata a contrassegnare in maniera indelebile i successivi sviluppi del nostro orizzonte artistico e letterario<sup>104</sup>.

L'8 aprile 1341, domenica di Pasqua, in Campidoglio, vennero dunque celebrate le nozze tra la poesia e la dignità civile ed il riconoscimento attribuito al poeta aretino costituisce una pietra miliare nel lungo e faticoso cammino di reciproca e necessaria legittimazione tra potere politico e percorso letterario che non potrà non far riflettere di una luce tutta particolare il rapporto sussistente tra ruolo pubblico del poeta e grandezza dell'ispirazione venutasi a costituire e realizzare nella sfera individuale e privata.

L'episodio, che rappresenta il vero e proprio *culmen* dell'*iter* umano e spirituale del Petrarca, iniziato con l'esilio comminato a Ser Petracco nell'ottobre del 1302<sup>105</sup> e caratterizzato dall'arrivo, dopo il breve soggiorno pisano<sup>106</sup>, dell'intera famiglia in quel di Avignone; siamo nell'autunno del 1312<sup>107</sup>, ed è proprio nella cittadina in questione che il *pastor senza legge*<sup>108</sup> aveva

---

<sup>104</sup>In merito al particolare significato e all'incidenza che, concretamente, il prolungato soggiorno ad Avignone, soprattutto se messo a confronto con gli altri soggiorni del poeta, ebbe ad esercitare sull'animo e sulle scelte letterarie del Petrarca, così si esprime il Santagata: «Nel passare sotto silenzio le esperienze bolognesi, Petrarca non aveva tutti i torti: il suo vero periodo di formazione, in effetti, fu quello, vissuto quasi ininterrottamente ad Avignone, fra il 1325-26 ed il 1336-37. Fu un intenso decennio di ricerca e di studio, di analisi dei testi e della loro tradizione: una lunga 'veglia d'armi' suggellata dall'investitura capitolina. La laurea poetica (che aveva, come oggi si direbbe, valore legale, comportava cioè l'assegnazione del titolo di *magister*) fu la prestigiosa risposta al mancato dottorato bolognese. A Roma fu laureato poeta e storico». MARCO SANTAGATA, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna 2004, p.25. Ma la riflessione dell'autore va oltre: «Il fervore di studi del decennio tra il 1326 e il 1337 non si tradusse in una pari alacrità produttiva: per lungo tempo, Petrarca fu più uno studioso che uno scrittore. In quei dieci anni scrisse una commedia latina, non pervenutaci, dal titolo *Philologia Philostrati*; numerose lettere latine di cui non siamo in grado, tuttavia, di apprezzare l'intenzionalità artistica (quelle che confluiranno nelle *Familiares* saranno infatti completamente riscritte); parecchie epistole in versi (latini), molte delle quali, ma non tutte, raccolte assai più tardi nella silloge delle *Epystole*; tantissime poesie volgari, soprattutto amorose. Sia le epistole in latino, sia le rime in volgare, godettero ben presto di una notevole popolarità: è innegabile, tuttavia, che la fama precoce di Petrarca si basò più sulla sua rinomanza di studioso che su quella di letterato. A questi mancava un'opera, in una o l'altra delle due lingue, che ne misurasse l'effettivo valore». (*Ivi*, p.27).

<sup>105</sup>Esilio che portò, come è ben noto, prima a Pisa, poi ad Avignone. Va inoltre aggiunto che già dai primi mesi del 1305 Eletta Canigiani ed il piccolo Francesco si erano prudentemente trasferiti nel piccolo podere di proprietà della famiglia in quel d'Incisa Valdarno.

<sup>106</sup>La famiglia del Petrarca soggiornò per un breve periodo in quel di Pisa assieme a molti altri esuli fiorentini, che guardavano con fiducia e coraggio ad una possibile vittoria di Arrigo VII. E' con molta probabilità che in questo periodo il bambino di sette anni di nome Francesco possa aver visto di persona Dante, così come egli stesso ricorda in *Fam.*, XXI,15.

<sup>107</sup>In realtà, la decisione di partire per Avignone era già stata maturata da Ser Petracco nei primi mesi dell'anno 1312. Al centro di questo progetto era la consapevolezza, maturata dal notaio, di poter contare sull'appoggio e sul patronato del Cardinale Niccolò da Prato. Interessante è, dal punto di vista letterario, la ricostruzione del viaggio in mare, ivi compresa la breve interruzione con la sosta a Genova, il tutto narrato dal Petrarca in *Fam.*, XIV,5. Appena arrivato ad Avignone, Ser Petracco sarà subito coinvolto in una significativa causa venutasi a creare tra la famiglia Frescobaldi ed Edoardo II, re d'Inghilterra. Stabilitosi dunque a Carpentras, il piccolo Francesco può iniziare gli studi sotto l'amorevole guida di Convevole da Prato. E' in questi anni che Petrarca conosce Guido Sette (il futuro arcivescovo di Genova) ed intreccia con lui una solida amicizia. (cfr. *Sen.*, X,2).



già trasferito, nel frattempo, la sede papale. Morto Bonifacio VIII il 7 giugno 1304 a Perugia, il 5 giugno 1305 veniva dunque eletto papa, con il nome di Clemente V, Bertrand de Got<sup>109</sup>.

Nonostante le dichiarate e più volte profferite intenzioni di tornare al più presto in Italia, il nuovo pontefice si stabilì invece ad Avignone, mentre il tesoro papale veniva custodito ad Assisi. Iniziava, così, il periodo dell'esilio o della Cattività Avignonese del Papato.

Molto è stato detto e scritto su quest'importante fase politica che, prendendo inizio dall'effettivo trasferimento della corte papale in territorio di Francia, avrebbe poi di fatti influenzato, nel bene e nel male, lo sviluppo e l'articolazione di svariati e complessi meccanismi di carattere politico che, oltre a caratterizzare in maniera assai evidente l'identità dello Stato Pontificio in terra straniera, contribuiva a tessere una trama ancor più fitta di estesa di trame e di relazioni diplomatiche, delle quali è possibile avvertire l'importanza e la frequenza all'interno delle lettere di Coluccio oggetto della presente ricerca.

Ma c'è dell'altro, nel senso specifico che l'importante novità politica che si andava profilando con quella *marcia* avignonese che, dopo il conclave tenutosi a Perugia, spinse i cardinali verso la Francia, avrebbe in realtà esercitato, con dei caratteri assolutamente inediti, un ruolo non indifferente nelle vicende storiche europee del sec. XIV.

La permanenza in terra di Francia avrebbe dunque consentito al Petrarca di studiare a Montpellier<sup>110</sup>, anche se fu comunque, da questo punto di vista, il periodo bolognese<sup>111</sup> che, vissuto

<sup>108</sup>Dante, (*Inf.*, XIX, 81-83): *ché dopo lui verrà di più laida opra,/di ver' ponente, un pastor senza legge,/tal che convien che lui e me ricuopra*. Il fatto che un Pontefice si trovasse a dimorare fuori Roma non era, di per sé stesso, un evento sconcertante. Circa cinquant'anni prima, infatti, già Innocenzo IV (28 giugno 1243-7 dicembre 1254), al secolo Sinibaldo Fieschi, aveva già dichiarato che, in effetti, la vera, naturale sede di residenza per un Papa era, a tutti gli effetti, il luogo in cui egli stesso veniva a trovarsi. Clemente V recepì appieno questa tendenza e, quindi, dopo aver peregrinato un po' per varie località della Francia, come Lione, Cluny, Bordeaux, Poitiers, infine si stabilì ad Avignone.

<sup>109</sup>Originario della [Guascogna](#), Bertrand era già stato vicario generale del fratello Bérard, arcivescovo di [Lione](#), il quale, a sua volta, nel [1294](#) era già stato eletto [cardinale-vescovo di Albano](#). Il futuro Papa aveva inoltre già svolto le mansioni di cappellano di [papa Bonifacio VIII](#), da cui [1297](#) era stato nominato arcivescovo di [Bordeaux](#). Va inoltre notato che egli, con molta sagacia, aveva preferito mantenersi accortamente e prudentemente neutrale nel lacerante conflitto tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Il conclave da cui venne eletto Clemente V, nato a Villandraut nel 1264, si presentò sin dall'inizio come particolarmente lungo e di difficile soluzione; della durata di ben undici mesi, esso ben undici mesi, esso si tenne a Perugia, ma il neoeletto Pontefice, che non era presente in conclave, in quanto si trovava a Bordeaux, città di cui era arcivescovo, pretese che i cardinali lo raggiungessero in Francia per l'incoronazione, che si tenne a Lione il 13 o il 14 novembre 1305. Non si trattava, comunque, di un evento eccezionale, dato che già Callisto II, nato Guido dei Conti di Borgogna e, quindi, fratello del Conte Guglielmo I di Borgogna e di Stefano I di [Mâcon](#). Callisto era nato a [Quingey](#), nel 1060 ca. e morì [Roma](#) il [13 dicembre 1124](#); fu il 162° [papa](#) della [Chiesa cattolica](#) dal [2 febbraio 1119](#) fino al 13 dicembre 1124, era stato incoronato a Vienne, città di cui era vescovo fin dal 1088, il 9 febbraio 1119. (Va inoltre ricordato che il suo nome è legato al Concordato di Worms, siglato il 23 settembre 1122 con l'imperatore Enrico V; il trattato mette così la parola fine alla lunga e controversa fase della lotta per le investiture). Durante la cerimonia d'incoronazione di Clemente V, tuttavia, si verificò un tragico fatto, ovvero il crollo di un muro con morti e feriti, e l'accaduto da molti venne letto come segno premonitore di sventure. Degna di nota infine appare, ai fini di un intento di ricostruzione storica, l'emanazione della bolla *Ne Romani*, con cui si ribadiva l'assoluta validità dell'*Ubi periculum* e si rendeva inoltre obbligatoria la permanenza dei cardinali in conclave finché lo stesso non si fosse concluso.

<sup>110</sup>Negli anni 1316-1320. Tra il 1318 ed il 1319 muore Eletta Canigiani, madre del poeta, ed in suo onore egli scriverà il suo primo componimento in versi, ovvero il *Breve Panegirycum defuncte matri* (*Ep.*, I.7).

<sup>111</sup>Il periodo in oggetto è compreso negli anni 1320-1326. Non dello stesso avviso è, come detto in precedenza, il Santagata. Va inoltre ricordato che i torbidi politici che costrinsero a sospendere, in quel di Bologna, le lezioni di studi

al fianco del fratello Gherardo<sup>112</sup> ed in parte accanto all'amico Guido Sette, avrebbe contribuito ad indirizzare il giovane e promettente Francesco verso i più congeniali e rilevanti studi letterari, veicolo indispensabile per l'approccio con la poesia.

Nell'aprile 1326<sup>113</sup>, chiamato al capezzale di Ser Petracco morente, Francesco è di nuovo ad Avignone, ed è proprio grazie a questo nuovo viaggio e a questa permanenza che il 6 aprile 1327, venerdì santo<sup>114</sup>, egli conobbe la donna destinata ad influenzare così direttamente e per così lungo tempo la sua ispirazione poetica ed il suo stile.

Divenuto nel 1330 cappellano di famiglia<sup>115</sup> a servizio del cardinale Giovanni Colonna, egli si avvale, pertanto, della concreta opportunità di viaggiare per tutta l'Europa, potendo così visitare Parigi, le Fiandre e la Germania<sup>116</sup>, fino ad arrivare a Roma<sup>117</sup> e a tornare, nel 1337, in Provenza<sup>118</sup>.

giuridici che il Petrarca stava seguendo, indussero quest'ultimo a viaggiare attraverso l'Italia settentrionale, così da toccare, tra la primavera del 1321 e l'inizio del 1322, Rimini e Venezia. Nell'estate del 1322 tornerà dunque ad Avignone, ma già nel tardo autunno dello stesso anno è di nuovo a Bologna, ove può riprendere gli amati studi interrotti l'anno prima. Resterà dunque a Bologna fino al dicembre 1324. Verso la metà del 1325, però, sarà di nuovo ad Avignone, dove riuscirà ad acquistare il *De civitate Dei* di Agostino (attualmente, cod. 1490 della Biblioteca Universitaria di Padova). Torna dunque a Bologna, ma soltanto per poco, dato che assai presto verrà richiamato ad Avignone per la morte del padre.

<sup>112</sup>Nato nel 1307. Nel 1343 diverrà monaco certosino nel convento di Montrieux, nei dintorni di Tolone. Degna di nota è, inoltre, la data del 26 aprile 1336, giorno in cui il Petrarca, salirà, in compagnia del fratello Gherardo, sul Monte Ventoso, così come si legge in *Fam.*, IV.1; la lettera in oggetto, tuttavia, dovrebbe risalire ad inizio anni '50.

<sup>113</sup>In questo stesso periodo, il Petrarca ebbe l'opportunità di allacciare amicizie importanti, come, ad es., quella con Tommaso Caloiro da Messina, Matteo Longhi, Luca Cristiani, Mainardo Accursio, nonché con Giacomo Colonna, figlio di Stefano Colonna, studente di diritto a Bologna insieme ai fratelli Agapito e Giordano.

<sup>114</sup>Evento fondamentale nella vita del poeta, da lui stesso solennemente ricordato e celebrato con vibrante partecipazione nel sonetto *Era il giorno ch'al sol si scoloraro/ per la pietà del suo fattore i rai/* (*Canzoniere*, III), ma nel 1327 il venerdì santo cadeva, in realtà, il 10 aprile e non il 6; trattasi della *feria sexta aprilis* cui, come annotò il Petrarca stesso, è da ricondurre, in un'unica, simbolicamente suggestiva visione d'insieme, l'incontro con Laura de Sade de Noves??? Verifica...l'ingresso della donna amata nella vita del poeta e la morte della stessa, datata al 6 aprile 1348. (Per la questione, cfr. anche FRANCESCO PETRARCA, *Posteritati*, 16). E' di questo periodo anche la commedia *Philologia*, che poi andò perduta.

<sup>115</sup>Dopo aver preso gli ordini minori. Il titolo di cui il poeta venne insignito era, in realtà, quello di *capellanus continuus commensalis*. Tale onorificenza gli venne concessa anche grazie alla profonda amicizia che legava il poeta a Giacomo Colonna, fratello del Cardinale. Al seguito di quest'ultimo, il Petrarca si sarebbe recato anche a Lombez, importante sede di studi sui Pirenei, per il quale Benedetto XII gli concederà, il 25 gennaio 1335, il significativo beneficio di poter esercitare il canonicato nella cattedrale e dove entrerà in contatto, allacciando in seguito una sincera e duratura amicizia, con Lello di Pietro Stefano dei Tosetti ed il fiamingo Ludovico Santo di Betingen, importante cantore e maestro di coro nella cappella del cardinale. Quest'ultimo, giova ricordarlo, sarà il dedicatario delle *Familiars*. Il Petrarca non certo l'unico, tra i poeti italiani, a configurarsi come chierico. Sul significato e sull'incidenza culturale che tale scelta ebbe nel panorama letterario italiano, cfr. C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia*, cit., pp.55-88.

<sup>116</sup>Nel 1333. Tra le mete toccate dal poeta in questo stesso anno sono tuttavia da annoverare anche Gand, Liegi, Aquisgrana, e Colonia. A Liegi, in particolare, il Petrarca poté recuperare la *Pro Archia* di Cicerone e l'apocrifia *Ad equites romanos*. Si andava così ulteriormente rafforzando la componente transfrontaliera ed europea della formazione del Petrarca, elemento che avrebbe inoltre contribuito all'ulteriore definizione di alcune sue scelte ideologiche e letterarie.

Gli anni trascorsi nello splendido isolamento di Vaucluse<sup>119</sup>, sulle rive del fiume Sorgue, sarebbero dunque risultati decisivi per l'elaborazione e la progressiva esplicitazione del suo ricco, complesso e multiforme universo poetico, da cui sarebbero nate opere baciata dal crisma dell'immortalità.

---

<sup>117</sup>Nel 1337. Al rientro da Roma e, dunque, nel corso della seconda metà dell'anno, il Petrarca sarebbe dunque approdato a Vaucluse.

<sup>118</sup>In realtà, Petrarca si era stabilito definitivamente ad Avignone già nel 1333, ovvero al rientro da Lione (cfr. *Fam.*, I, 4 e 5), ma gli ulteriori viaggi ai quali si fa qui esplicito riferimento concorrono a tratteggiare la personalità e la vasta gamma degli interessi coltivati dall'autore. E' in questo periodo che ad Avignone nasce l'amicizia con il monaco agostiniano Dionigi da Borgo San Sepolcro, che gli farà dono di una copia delle *Confessiones* di Agostino, che il Petrarca stesso avrà a definire come *pugillare opusculum, perexigui voluminis sed infinite dulcedinis*. (Petrarca, *Fam.*, IV.1; il passo in oggetto è da riconnettersi, tra l'altro, alla profonda, incontenibile emozione provata dal poeta durante l'ascesa al Mont Ventoux) nell'ottobre 1342, e dopo essere stato consacrato vescovo di Monopoli, costui verrà a mancare.

<sup>119</sup>Trattavasi di zona facente parte del feudo del suo caro amico Filippo di Cabassoles, (cui dedicherà, nella primavera del 1346, il *De vita solitaria*; nello stesso anno, il Petrarca inizierà anche il *Bucolicum Carmen* ed il 29 ottobre viene nominato canonico della Cattedrale di Parma da Clemente VI), vescovo di Cavaillon. Costui, dopo essere diventato cardinale e legato pontificio in quel di Perugia, verrà a mancare nel 1372. E' sempre nel 1337 (il soggiorno a Vaucluse cui si fa riferimento è riconducibile al periodo 1337-1341, considerando che il 16 febbraio del 1341 il poeta partirà per Napoli, ove verrà esaminato da Roberto d'Angiò in vista dell'imminente incoronazione poetica in Campidoglio. A Napoli, il Petrarca conobbe Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili) che nascerà Giovanni, il figlio naturale del poeta, (la seconda figlia naturale, Francesca, nascerà – invece – nel 1343) ed è con molta probabilità a questa fase che vanno ricondotti gli abbozzi dell'*Africa* e del *De viris illustribus*, nonché il nucleo centrale dei *Triumphs*. Petrarca tornerà dunque a Napoli il 20 gennaio 1343, dietro commissione del Card. Colonna, che l'aveva espressamente incaricato di strappare alla regina Sancha la libertà dal carcere per i fratelli Pipino, importanti e stimati Conti d'Altamura, che erano tenuti prigionieri fin dai primi mesi del 1341 presso Castel Capuano a causa della loro ribellione nei confronti del re. Tutto questo si rivelò tuttavia possibile soltanto dopo la morte di Roberto d'Angiò, deceduto il 20 gennaio 1343. La missione diplomatica affidata al Petrarca si sarebbe però risolta con un fiasco a dir poco clamoroso, come ebbe a dire egli stesso in un rapporto inviato al Pontefice verso metà dicembre, ovvero prima di lasciare Napoli per recarsi a Parma. La gravità e la disastrosità della situazione napoletana sono documentate in una serie di lettere inviate dal Petrarca per l'occasione. Il soggiorno parmense, guastato dal sopraggiungere delle truppe inviate dai Visconti e dai Gonzaga, si concluderà con la fuga del poeta dalla città, avvenuta il 13 febbraio 1345 e di fatto conclusasi con l'arrivo a Verna. In questo periodo, come già durante il soggiorno napoletano, il Petrarca aveva lavorato all'*Africa*, di cui aveva provveduto a far conoscere all'amico Barbato da Sulmona i trentaquattro esametri che ritraggono, con rari effetti artistici, la morte del cartaginese Magone, ovvero il finale del libro VI. Durante il soggiorno veronese, il Petrarca lavora indefessamente alla stesura dei *Rerum memorandarum libri*, fatica che però, sempre nello stesso periodo, egli abbandonò d'improvviso. Ma l'importanza del soggiorno nella città scaligera è da riconnettere al ritrovamento dei sedici libri di epistole ciceroniane *Ad Atticum*. I mesi successivi, a cavallo tra l'autunno e l'inverno, vedranno il Petrarca di nuovo a Parma, ma solo di passaggio, poi di nuovo a Verona, ed infine a Trento, in Alto Adige, fino al Passo Resia. Tappa successiva sarà la valle del Rodano, con approdo ad Avignone a ridosso del Natale.

Seguirà, l'8 aprile 1341, domenica di Pasqua, l'incoronazione poetica a Roma<sup>120</sup>, ma l'anno seguente il poeta era già di nuovo a Carpentras, ove nel 1343 sarebbe arrivato Cola di Rienzo, posto a capo di una delegazione intenzionata a ricondurre il Pontefice a Roma<sup>121</sup>.

Cola rimase dunque ad Avignone fino all'estate del 1344<sup>122</sup> e lì ebbe modo di conoscere il Petrarca e di entrare in amicizia con lui. Al ritorno a Roma, pur non avendo raggiunto l'obiettivo per cui era partito, Cola era però diventato già notaio della Camera Capitolina, con una paga abbastanza elevata per l'epoca. Almeno a lui, dunque, il soggiorno avignonese aveva in qualche modo giovato.

Al giovane tribuno romano il Petrarca avrebbe inoltre indirizzato una commossa lettera, vibrante di amor di patria e di classicheggiante fervore, in cui lo esortava a non modificare la fama che si era guadagnato e, soprattutto, a non offrire uno spettacolo, come dice il poeta rivolgendogli direttamente, *ridendum hostibus, lugendum tuis*<sup>123</sup>.

Il giovane notaio romano, riabilitato per un breve arco di tempo da Innocenzo VI<sup>124</sup>, fu dunque posto, in un certo senso per esplicita volontà del Pontefice Innocenzo VI stesso, a fianco dell'Albornoz, anche in vista del possibile, agognato riscatto dello Stato Pontificio.

L'8 ottobre 1354, però, egli «fu colto da un'improvvisa ed imponente rivolta popolare»<sup>125</sup> e, recatosi in Campidoglio, nella speranza di poter ancora una volta tenere una toccante e vibrante

---

<sup>120</sup>Va comunque aggiunto che il primo settembre 1340 il Petrarca aveva congiuntamente ricevuto l'offerta dell'incoronazione poetica da parte dell'Università di Parigi, il cui cancellierato era esercitato dal fiorentino Roberto de' Bardi, nonché dal Comune di Roma, a capo del quale v'era, allora, l'importante funzionario dal nome Orso dell'Anguillara. Non bisogna inoltre dimenticare che il Petrarca aveva già visitato Roma per la prima volta nel gennaio 1336, con l'importante soggiorno nel Castello di Orso dell'Anguillara in quel di Capranica. E' in questo periodo che ebbe l'opportunità di conoscere e di frequentare Stefano il Vecchio, capo dell'importante casata dei Colonna.

<sup>121</sup>Un'idea di massima delle condizioni nelle qual versava la Città Eterna ai tempi di Cola si può trovare nel brano seguente: «...la Citate de Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non havea, omne die se commattea, de omne parte se derobava, non c'era reparo, imperocché la moglie era tolta allo marito nello proprio letto; li lavoratori quando invano fora a lavorare erano derobati, dove? Su nelle porte de Roma; li Pellegrini, li quali viengono per merito delle loro anime alle sante Chiese, non erano defesi, ma erano scannati e derobati». (ANONIMO ROMANO, *Vita di Cola di Rienzo*, cap. XIII. L'opera, tramandata come anonima, consta di 28 capitoli ed è da attribuirsi, secondo l'autorevole opinione del filologo Giuseppe Villanovich, a Bartolomeo di Iacovo da [Valmontone](#) (morto nel 1357 o 1358?) ovvero l'autore a tutti noto, per ben sei secoli, con l'emblematico nome di *Anonimo Romano*). Nell'estate del 1335, il Petrarca aveva indirizzato al Pontefice due epistole in versi (I, 2 e 5), animate dall'intenzione di ricondurre a Roma la sede papale. Dopo la *Collatio laureationis*, il poeta si recherà da Roma a Parma, in compagnia di Azzo da Correggio. Nell'inverno del 1342, il poeta sarà di nuovo a Vaucluse, ma nel frattempo ottiene l'importantissimo beneficio del canonicato di Migliarino, nei pressi di Pisa ma, anche a causa dell'eccessivo prolungarsi di una spossante azione legale per la legittima attribuzione dello stesso, alla fine il titolo verrà assegnato ad un'altra persona.

<sup>122</sup>Nel febbraio 1346, a Vaucluse, il Petrarca compone il *De vita solitaria*, dedicato a Filippo di Cabassoles. Trattasi, in realtà, di un'opera su cui l'autore tornerà più volte fino agli anni più tardi della vita. In questo stesso anno, inoltre, mette mano al *Bucolicum carmen*, mentre il 29 ottobre viene nominato da Clemente VI canonico di Parma.

<sup>123</sup> FRANCESCO PETRARCA, *Familiares*, VII.7.5.

<sup>124</sup>Dopo che Clemente VI lo aveva scomunicato con la bolla del 3 dicembre 1347, documento in cui Cola era definito eretico e malfattore pagano.

<sup>125</sup> A. PAITA, *cit.*, p.73.

orazione *coram populo*, in realtà veniva preso a sassate. Poco dopo, sarebbe stato accoltellato al ventre in maniera mortale. La Città dunque attendeva, rimasta *vedova e sola*<sup>126</sup>, il suo liberatore.

Si concludeva, così, la sua breve ed intensa parabola politica, ma le questioni politico-istituzionali che avevano concretamente contribuito a renderla possibile erano destinate a rimanere, nella cruda realtà dei fatti, sostanzialmente insolute.

Ad inizio 1347, il Petrarca sarà a Montrieux, in visita al fratello Gherardo, ma nel frattempo stava già iniziando a comporre il *De vita solitaria*, cui lavorerà almeno fino al 1356, nonchè il *Secretum*.

Nello stesso periodo, il poeta interrompe la collaborazione con il Cardinale Colonna<sup>127</sup>, ma si fa latore, verso la metà di novembre, di un'importante lettera scritta da Clemente VI a Mastino della Scala, signore di Verona<sup>128</sup>.

Dopo il breve soggiorno veronese, nel marzo 1348 è già a Parma, dove intrattiene rapporti cordiali con Luchino Visconti<sup>129</sup>, signore della città già dal 1346<sup>130</sup>. Dopo aver accettato gli incarichi offertigli da Iacopo da Carrara<sup>131</sup>e, quindi, essersi spostato tra Padova, Verona e Mantova,

<sup>126</sup>Per l'espressione, cfr. i versi: *Veni a veder la tua Roma che piagne/vedova e sola e di e notte chiama* (*Purg.*, VI, 112-113), ma anche: *Meglio l'è rimaner vedova e sola*. Esso fa da *explicit* alla canzone *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, composta da Giacomo Leopardi nel 1821.

<sup>127</sup>Tra le motivazioni che concorsero ad interrompere un così brillante e fruttuoso sodalizio, pare si debbano annoverare anche le non troppo celate simpatie nutrite dal Petrarca nei confronti del tribuno romano. L'egloga *Divortium* esprime compiutamente la dolorosità del distacco, almeno così come viene avvertita dal poeta, e l'importanza di questo incarico e di questa consuetudine.

<sup>128</sup>Il 29 novembre dello stesso anno, invece, sarà già a Genova, da dove scriverà a Cola (*Fam.*, VII,7), per comunicargli che non l'avrebbe di certo raggiunto a Roma.

<sup>129</sup>Non altrettanto si potrebbe dire, invece, dei rapporti che il poeta ebbe con Ugolino Rossi, vescovo dalla città. Dividevano infatti il Petrarca da quest'ultimo la consuetudine e l'affetto che legavano il poeta ai Correggio, storici nemici della famiglia Rossi. L'essere egli stato nominato, il 23 agosto 1358, arcidiacono della cattedrale parmense, contribuì vivamente a peggiorare il clima già difficile.

<sup>130</sup>In questo stesso periodo, il Petrarca viene raggiunto da una serie di lutti, dovuti alla repentina scomparsa di persone a lui assai care, come Franceschino degli Albizzi (*Fam.* VII,12) e Sennuccio del Bene, morti di peste, nonché della stessa Laura, scomparsa ad Avignone il 6 aprile; il Petrarca verrà informato dell'evento in una lettera scrittagli da Socrate il 19 maggio. Il 3 luglio scompare, invece, il Cardinale Giovanni Colonna. Un'eco autentica e profonda di questo periodo così travagliato per la vita del poeta è in *Ep.*, I,14, *ad seipsum*, ma anche nelle egloghe *Querolus*, *Laurea occidens* e *Galatea* (IX-XI). E' dello stesso periodo l'abbozzo del *Tr. Mortis*, ma anche la stesura degli *Psalmi penitenciales*.

<sup>131</sup>L'8 aprile 1349, il Petrarca prende solennemente possesso del canonato ottenuto, grazie a Jacopo da Carrara, presso la cattedrale di Padova. Risale a questo stesso periodo l'importante incontro con il Doge Andrea Dandolo, avvenuto a Venezia. La vigilia di Natale del 1350, il poeta, di nuovo a Parma, dopo il soggiorno fiorentino, una veloce puntata a

nell'ottobre del 1350,<sup>132</sup> Petrarca parte per Roma<sup>133</sup>, spinto dal desiderio di vivere l'esperienza del Giubileo. Durante il viaggio, fa sosta a Firenze, dove incontra il Boccaccio<sup>134</sup>, che in seguito l'avrebbe raggiunto a Padova nel marzo dell'anno successivo<sup>135</sup>.

E' invece del 1351 l'importante lettera<sup>136</sup> con cui Petrarca si rivolge a Carlo IV di Boemia<sup>137</sup>, onde convincerlo a scendere in Italia, ma è dello stesso periodo anche la lettera<sup>138</sup> al Doge Andrea Dandolo, affinché ponesse pace tra Genova e Venezia. Mentre si trovava a Padova<sup>139</sup>, riceve la visita del Boccaccio, che lo raggiunge con l'intento di offrirgli una cattedra nello Studio fiorentino, così come espressamente richiesto anche dal Comune, ma il Petrarca rifiuterà.

Roma, una breve sosta ad Arezzo ed un ulteriore stanza a Firenze. apprenderà la notizia dell'assassinio di Jacopo da Carrara.

<sup>132</sup>E' con molta probabilità da collocare tra fine '49 ed inizio '50 l'episodio dell'amore per un'avvenente nobildonna ferrarese, di cui v'è qualche traccia in *Canz.*, CCLXX e CCLXXI, nonché nelle *Disperse*. In questo stesso arco di tempo, il poeta inizia la raccolta delle *Familiars*, con dedica all'amico Socrate, chiamato in causa nella lettera proemiale. E' sempre dello stesso periodo la prima delle *Epistulae*, dedicata a Barbato da Sulmona.

<sup>133</sup>Sarà, questo, l'ultimo viaggio del poeta nella Città Eterna.

<sup>134</sup>Sarà suo ospite a Firenze intorno al 10 ottobre del 1350. L'incontro fu l'occasione, oltre che per l'incontro, personale e diretto, tra i due illustri esponenti del trecento letterario italiano, anche per consentire il contatto tra Petrarca, Zenobi da Strada e Lapo da Castiglionchio, personaggio importante per la scoperta dell'*Instutio oratoria* di Quintiliano. Prima di conoscere il Petrarca personalmente, Boccaccio aveva già dedicato al suo maestro ideale l'operetta *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia*. Nella stessa tipologia di testo, tra l'altro concepito con finalità assai simili, va letto il *Trattatello in laude di Dante*, articolato in trenta capitoli e tramandatoci in ben tre redazioni, tutte di mano del Boccaccio: la vulgata è, in realtà, più ampia della altre due, che sono - molto probabilmente - solo dei compendi. La data di composizione è da collocarsi tra il [1357](#) e il [1361](#), anche se la prima edizione a stampa apparve soltanto nel [1477](#), unitamente all'edizione della [Divina commedia](#) di [Vendelin de Spiera](#) ec contrassegnata dall'emblematico titolo: *Vita di Dante*.

<sup>135</sup>Fu in quell'occasione che il poeta ricevette dall'amico Boccaccio l'interessante offerta, promossa dal Comune di Firenze, di una cattedra presso l'Università, privilegio che il Petrarca rifiutò.

<sup>136</sup>*Fam.*, X,1.

<sup>137</sup>Il nome di questo imperatore è inscindibilmente connesso al significato ed al particolare valore politico assunto dalla Bolla d'oro del 1356, soprattutto in merito ai criteri da assumere per l'elezione dell'imperatore ed in rapporto al ruolo svolto dai principati laici ed ecclesiastici di Germania.

<sup>138</sup>*Fam.*, XI,8.

<sup>139</sup>Nell'aprile del 1351.

Da fine giugno 1351 a fine giugno 1353, inoltre, il Petrarca sarà di nuovo ad Avignone, dietro espressa richiesta del Pontefice; non accetta l'incarico di segretario papale e deve anche difendersi dalla grave accusa di negromanzia che gli era stata debitamente gettata addosso.

Sono di questi anni le *Invectivae*, ultimate intorno al 1355. Inizia dunque l'amicizia del poeta con Étienne Aubert<sup>140</sup>, ma la decisione di tornare stabilmente in Italia<sup>141</sup> era oramai stata presa, per cui Petrarca si stabilì a Milano presso i Visconti<sup>142</sup>, benchè Boccaccio e molti altri premessero affinché andasse a stabilirsi con loro a Firenze<sup>143</sup>.

Giocavano inoltre un ruolo assai importante le continue rivalità ed i continui attriti venutisi a creare tra i Visconti e la città che lo stesso Petrarca aveva effettivamente preso a considerare come la propria patria, ovvero Firenze.

Ad inizio 1354, Petrarca è a Venezia, a capo di un'importante ambasceria, organizzata con l'intento esplicito di scongiurare un'ulteriore fase di ostilità armate, dopo che Genova si era messa sotto la protezione dei signori milanesi.

Nell'aprile dello stesso anno, però, il poeta si è già prudentemente ritirato nel convento certosino di Garegnano, ove soggiornerà, spinto da esigenze di preghiera e di studio, più volte e a fasi alterne<sup>144</sup>.

---

<sup>140</sup>Trattasi di Innocenzo VI.

<sup>141</sup>La decisione verrà presa dal Petrarca nella primavera del 1353; congiuntamente, egli farà ancora visita al fratello Gherardo a Montrieux.

<sup>142</sup>In merito al viaggio del Petrarca a Pavia, spostamento calorosamente richiesto ed energicamente favorito dai Visconti, Coluccio si esprime in *Ep.*, I, p.90. Petrarca arrivò a Milano a fine maggio e vi si stabilì in un'abitazione presso Sant'Ambrogio (cfr.*Fam.*, XVI, 11).

<sup>143</sup>In *Ep.* IX è riprodotto lo sconcerto degli amici fiorentini.

<sup>144</sup>In questo particolare ambiente, il Petrarca concepirà ed allestirà l'orazione funebre per l'Arcivescovo Giovanni Visconti, pronunciata il 7 ottobre nel dicembre dello stesso anno, invece, egli sarà inviato a Mantova, ospite di Carlo IV, sceso in Italia per l'incoronazione. Nel maggio del 1356, Galeazzo e Bernabò Visconti lo invieranno come ambasciatore da Carlo IV, sicchè si tratterà un mese a Basilea, un altro mese (in estate) a Praga, ove l'imperatore lo nominerà palatino (*Fam.*, XX, 1-2 e 5-8). A settembre sarà però di nuovo a Milano, ove nel 1359 ospiterà il Boccaccio. In questo stesso periodo, il Petrarca scrive, sia a titolo personale (*Fam.*, XIX, 18), che dietro indicazione di Bernabò Visconti (*Misc.*, 7), a Jacopo Bussolari, frate agostiniano impegnato in prima linea nella rivolta della città di Pavia contro la signoria dei Visconti.

La peste, scoppiata a Milano nel 1361<sup>145</sup>, lo spinse a lasciare la Lombardia e a trasferirsi in Veneto, laddove il poeta resterà, in continuo movimento tra Padova e Venezia<sup>146</sup>. Nel 1365, egli è a Bologna, poi nel Casentino, dove viene raggiunto dalla figlia Francesca con il marito Francescuolo da Brossano e la piccola Eletta<sup>147</sup>.

Nel giugno 1368, il Petrarca si stabilisce a Padova, sotto la protezione di Francesco da Carrara, che gli aveva donato un terreno<sup>148</sup> e dove iniziò la costruzione della dimora in cui avrebbe poi soggiornato fino alla morte<sup>149</sup>, avvenuta nel corso della notte tra il 19 ed il 20 luglio 1374 a Selvapiana di Arquà, sui Colli Euganei.

Nell'autunno del '68, egli aveva però incontrato di nuovo Carlo IV, ad Udine, ed aveva svolto un eccellente ruolo di mediatore politico e diplomatico tra l'imperatore ed i suoi alleati da una parte ed i Visconti dall'altra. Il continuo, inarrestabile peggiorare delle sue già alquanto precarie

---

<sup>145</sup>Il 13 gennaio, Petrarca pronuncia, a Parigi, un'orazione ufficiale di somma importanza nell'ambito dell'ambasceria voluta da Galeazzo Visconti per congratularsi con il re Giovanni II della sua liberazione da parte degli inglesi. Già in marzo, però, è di ritorno a Milano, da dove fuggirà subito a Padova, onde sfuggire alla peste, che gli strapperà, invece, il figlio Giovanni. Collabora alla causa del rafforzamento della legittimità dell'elezione imperiale di Carlo IV guidando falsi, in linea di sostanza e di principio, i presupposti giuridico-istituzionali in base ai quali Rodolfo d'Asburgo aveva tentato di esonerare i territori di sua proprietà alla regolare giurisdizione imperiale. Tra il 1366 ed il 1368, inoltre, il Petrarca aveva scritto ad Urbano V (*Sen.*, VII,1), al secolo Guillaume de Grimoard, onde persuaderlo a concludere l'esperienza della Cattività Avignonese, il che si verificherà, anche se solo per un breve periodo, nell'ottobre 1367. Nello stesso periodo descriverà le tappe essenziali della propria vita in *Sen.*, X,2, lettera indirizzata a Guido Sette, che però non potrà leggerla, essendo morto il 20 novembre prima di averla potuta ricevere,

<sup>146</sup>Nella sua residenza veneziana, ove si era trasferito per paura della peste e dove aveva progettato di lasciare la propria biblioteca come dono per la città, avrà modo di ospitare il Boccaccio che, ad inizio estate 1363, era di ritorno da Napoli. L'anno prima gli aveva scritto (*Sen.*, I,5), per attenuare l'angoscia esistenziale ingeneratasi nel suo animo dopo i ripetuti interventi di Padre Pietro Petroni.

<sup>147</sup>La bambina era nata nel 1362.

<sup>148</sup>Nella località di Arquà.

<sup>149</sup>Arrivati alla fase finale della vita del Petrarca, gioverà forse prendere in considerazione alcune riflessioni relative al metodo di lavoro da lui utilizzato; è quanto indica con chiarezza il Santagata, quando scrive: «Petrarca fissava per iscritto le sue invenzioni poetiche sui pezzi di carta che casualmente gli capitavano sotto mano: il più delle volte, su singoli fogli e foglietti bianchi, diversi fra loro sia per la qualità della carta, sia per il formato; spesso, sugli spazi liberi di fogli già usati per scritture in prosa o in versi, in latino o in volgare; qualche volta, sui margini dei libri. Ai suoi tempi, la carta era costosa, e quindi da economizzare. Petrarca era però uno scrittore indefesso e prolifico, ma soprattutto era un incontenibile rifacitore dei propri scritti. Gli abbozzi poetici, prima di assestarsi a uno stadio per lui soddisfacente, passavano attraverso un fitto lavoro di collezione e di lima, caratterizzato da pentimenti, da ritorni indietro e da rimaneggiamenti spesso quasi integrali. Il suo non era tanto un furore variantistico improvviso, quanto, piuttosto, un paziente e lento ma inesorabile rimuginare, prolungato a volte per anni e decenni». (M. SANTAGATA, *cit.*, p.117).



condizioni di salute gli avrebbe però impedito di accogliere l'invito, rivoltogli dal Pontefice, a recarsi ancora una volta a Roma.

Per lo stesso motivo, inoltre, egli è ben presto costretto a rinunciare al viaggio ad Avignone, ipotizzato per la primavera del 1371 e strettamente finalizzato all'incontro personale con il nuovo Pontefice, Gregorio XI<sup>150</sup>.

Si concludeva, così, un'esistenza destinata a diventare, e per più di una serie di concause, indimenticabile, oltre che assai versatile per la costruzione di un vero e proprio mito di ordine esistenziale e non solo, come invece alcuni vorrebbero, letterario o narrativo.

Cercando di riassumere, almeno per sommi capi, lo sviluppo della stessa, si è inoltre puntato ad evidenziare quegli episodi o quelle situazioni che, rivelandosi maggiormente rilevanti ai fini della costruzione del profilo di un così prestigioso letterato e poeta, si rivelassero poi di fatto anche funzionali ai fini dell'avanzamento della presente ricerca.

Ovvio che, anche solo comparando un piccolo e breve tratto dell'esistenza terrena del Petrarca con quella del Salutati, davvero pochi, ma soprattutto radi, sarebbero gli elementi di contatto, così come il confronto tra i due, soprattutto se frutto di una valutazione di tipo letterario ed estetico, non può di certo trovare molti punti in comune, ma è forse soltanto in un paio di elementi che le due vite e i due mondi sembrano, di fatto, volersi e anche potersi incontrare, ovvero il comune amore per l'Italia e la netta convinzione che solo da un'azione congiunta e ben pianificata si potesse in un certo senso addivenire ad una prospettiva più completa e duratura tanto di effettiva collaborazione che di reale novità istituzionale.

Convinzione, quest'ultima, presente e diffusa, in realtà, più nelle lettere del Salutati (così come un pò in tutto il suo agire politico *pro republica*), che non nella concezione di vita o nelle scelte ideate e portate avanti dal Petrarca, cui è possibile riconoscere di avere effettivamente

---

<sup>150</sup>Al secolo Pierre Roger de Beaufort, successe, il 5 gennaio 1371, ad Urbano V, che nel frattempo era stato costretto a riportare la sede papale ad Avignone nel settembre 1370. Va ricordato che nel marzo 1376 Gregorio XI avrebbe scagliato l'anatema contro Firenze, all'interno della cosiddetta Guerra degli Otto Santi., mentre nella primavera del 1378 avrebbe anche avviato un processo per eresia contro Coluccio. Il sopraggiungere della morte gli avrebbe però impedito di proseguire.

rtaggiunto la sommità di un apice letterario e poetico, ma cui è nel contempo non facile ascrivere un'identità politica ben definita o strutturata, fatta eccezione per la chiarezza e la lungimiranza della prospettiva politica effettivamente enucleata nella celebberima canzone *All'Italia*, con cui il Machiavelli deciderà di concludere la vibrante, sofferta e magistrale riflessione sul valore e sulla funzione della politica, con particolare attenzione, in questo specifico caso, alla condizione in cui era venuta suo malgrado a trovarsi l'Italia.

Niente di tutto questo, dunque, o, almeno, niente che possa essere direttamente posto a confronto con quanto vissuto dal Petrarca, ma – forse - qualcosa di ancor più avvincente, per l'abile e dinamico cancelliere fiorentino, “impegnato”<sup>151</sup>, in quegli anni, - come ricorda Petrucci - in una faticosa e solitaria opera di autorevisione e di autoricostruzione culturale, che consisteva innanzi tutto in una rieducazione grammaticale ed ortografica<sup>152</sup> al latino classico<sup>153</sup>, compiuta principalmente su un antico Prisciano acquistato in Valdarno nel 1365 (oggi *Laur. Fies.* 176)”<sup>154</sup>.

La sua attività di fervente umanista si svolgeva prevalentemente nel suo studio di Stignano<sup>155</sup>, mentre prendeva avvio la lunga, importante serie dei viaggi a Firenze<sup>156</sup> e si facevano

---

<sup>151</sup>In merito al ponderoso sforzo portato avanti dal Salutati in quegli anni, così si esprime il Novati: «delle sue fatiche non apparve il iù lieve vestigio nei manoscritti che ci conservano le sue lettere e i suoi trattati; esse andarono in fumo non appena che le une e gli altri furono passati per le mani d'un paio d'amanuensi che vi introdussero la loro grafia anarchica». FRANCESCO NOVATI, *L'Epistolario di Coluccio Salutati*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, IV (1888), p.85.

<sup>152</sup>Nota in proposito il Menestò: «L'instabilità delle cancellerie dei Comuni, costituite dai notai del podestà o del capitano del popolo, che venivano da altri Comuni e cambiavano ogni sei mesi, determinò un livellamento generale degli usi cancellereschi riguardo sia al tipo di scrittura». ENRICO MENESTÒ, *Coluccio Salutati. Editi e inediti latini*, cit., p.13.

<sup>153</sup>In merito allo stile *latino* da usare nello stile epistolare, cfr. *Ep.*, II, pp.419-420, ma anche la fervida esortazione rivolta a Francesco Piendibeni da Montepulciano in *Ep.*, IV, p.5. Un problema assai simile è quello enucleato in *Ep.*, IV, pp.42-69. La lettera in oggetto è indirizzata Ad Innocenzo VII ed è datata al 21 dic.1404. La laboriosa opera di raffinamento dello stile da impiegare e, quindi, della totale eliminazione di barbarismi e solecismi è ribadita ed illustrata anche nel *De laboribus Herculis*, pp.54-56, (quest'opera, che ricorda, nella struttura ed in alcuni suoi tratti, le *Genealogie* del Boccaccio, è definita dal Petrucci «la più vasta, ambiziosa ed ambigua opera del Salutati» A. PETRUCCI, cit., p.109), mentre l'eloquenza di Cicerone è solennemente celebrata in *Ep.*, I, p.301.

<sup>154</sup>A. PETRUCCI, cit., p.15.

<sup>155</sup>In *Ep.*, I, p.128, è lo stesso Coluccio a descrivere, con le seguenti parole, questo luogo a lui assai caro: *cum in mee bibliothecae gurgustio de more inter libellos meos avide lectioni distinte vacavissem...*

sempre più frequenti, nel contempo, i contatti con la cerchia d'intellettuali e poeti nata attorno alla figura del Petrarca<sup>157</sup>, il che avrebbe contribuito ad allargare l'orizzonte culturale del cancelliere.

La sua formazione prettamente bolognese, infatti, iniziava così a tingersi di altri colori e, soprattutto, a caratterizzarsi ampiamente per via di una componente stilistica e dettatoria che l'avrebbe condotto, nel corso del tempo, ad entrare in contatto con l'altra, ed in realtà assai operosa, schiera di umanisti, assai attivi nel Veneto e facenti riferimento all'altrettanto illustre figura di Albertino da Mussato<sup>158</sup>.

Ed è proprio dall'intensa fecondità, così come dalla traboccante ricchezza di questa poliedrica e variegata esperienza formativa che sgorga, inesausta e travolgente, la novità di un'intuizione politica che, facendo delle *humanae litterae* il proprio ambito privilegiato di ricerca e di approfondimento, riusciva comunque a individuare nelle stesse il campo migliore per l'esercizio delle leggi, per la verifica della loro stessa consistenza e, inoltre, per una riflessione senza dubbio sistematica sulle concrete possibilità di tenuta e di consolidamento di un potere politico così concepito e così organizzato.

Quanto detto, inoltre, apre le porte ad ulteriori e ben più importanti riflessioni, che verranno enucleate e sviluppate nel corso dei successivi paragrafi del presente capitolo.

---

<sup>156</sup> Siamo nel quindicennio compreso tra il 1355 ed il 1370.

<sup>157</sup>E' infatti possibile ipotizzare che, ferma restando la non conoscenza *de visu* tra i due, (in merito, cfr. RON WITT, *Coluccio Salutati*, cit., p.4), la corrispondenza che unisce Coluccio e Petrarca abbia trovato ragion d'essere in una serie d'ideali e d'intenti condivisi e che trovano, tanto nell'Umanesimo civile, quanto nei generi letterari che nella variegata ed articolata produzione libraria dello stesso, il loro denominatore comune.

<sup>158</sup>In realtà, quest'ultimo è esplicitamente nominato da Coluccio, insieme a Geri d'Arezzo in *Ep.*, III, p.84 e 408-410, ovvero nel 1395 e nel 1400. E' evidente l'ammirazione nutrita nei confronti di questi due maestri, che l'Autore non esita a collocare accanto alla triade de' trecentisti, quasi a voler creare una sorta di ideale accademia della letteratura latina dell'Umanesimo, al cui centro deve esistere ed essere praticata la *peritia* (cfr. *Ep.* III, p.536). In questo senso, la preoccupazione dell'autore nei confronti del *gallice loqui* praticato nelle più importanti corti d'Europa, cui Coluccio fa riferimento in *Ep.*, I, p.77, è da ritenersi emblematico. Un non bene identificato maestro di uno stile eccessivamente retorico e ridondante e, quindi, da evitare, è invece in *Ep.*, III, p.424.

## I.8. Coluccio e l'ambiente petrarchesco

Ecco quanto, in merito all'introduzione di Coluccio nell'ambiente petrarchesco ed all'ampliamento dei suoi orizzonti di studio e di ricerca, osserva Ron Witt:

«Salutati's introduction into Petrarch's Florentine circle in the early 1360s gave him greater access to Petrarchan manuscripts, but his formation in an older humanistic tradition proved highly resistant to change. I have called the earlier humanism, essentially Pisan humanism, secular and civic. Although he suddenly converted to Christianity in the last two years of his life (1328-1329), Mussato's writings up to this point exhibited no particular religious interest. Indeed, in 1315-1316 his poetic works were the subject of intense criticism by the Dominicans in Padua. While civic concerns have no presence in Geri's surviving writings, Geri's poetry and prose, like the works of Mussato until the last years of his life, are consistently secular in character». <sup>159</sup>

Ma il brano appena letto, in realtà, pone un altro e più interessante tema di riflessione, ovvero quello della personale conversione di Coluccio alla fede cristiana<sup>160</sup>, argomento in merito al quale ci sarà occasione di tornare in un'altra delle unità nelle quali si articolerà la presente ricerca.

Sul piano stilistico, invece, il fatto che Coluccio dimostrasse una sempre più aperta e dichiarata propensione ed inclinazione nei confronti di modelli quali Plinio il Giovane e Seneca, provocò l'intervento crucciato delle autorità del Comune di Lucca<sup>161</sup>, le quali non vedevano di buon occhio la sua sostanziale sfiducia nei confronti dello stile cancelleresco, allora dominante, e che

---

<sup>159</sup>RON WITT, *Coluccio Salutati*, cit., p.9.

<sup>160</sup>In merito ai contatti con Geri d'Arezzo ed Albertino da Mussato, il Petrucci parla di «filone più avanzato di quella cultura curiale ai cui stadi arretrati l'arcaica educazione bolognese lo aveva condannato» (A. PETRUCCI, *Coluccio*, cit., p.16).

<sup>161</sup>Siamo nel 1370 ed in quel periodo il Salutati era cancelliere del Comune di Lucca. Va inoltre ricordato che Coluccio lasciò Lucca i primi di marzo del 1372, per tornare a Buggiano circa quattro mesi dopo (da marzo a luglio, infatti, si recò più volte a Firenze in cerca di un incarico come cancelliere, ma il fatto che egli provenisse da Lucca non contribuiva certo ad aprirgli le porte) e restarvi fino al febbraio 1374. In quest'anno e mezzo di permanenza nella città natia, Salutati si unì in seconde nozze a Piera di Simone di Puccino Riccomi, appartenente ad un ramo dei Salutati originari di Pescia. Prima di lasciare Lucca, tuttavia, Coluccio aveva chiesto aiuto a Giovanni Albergotti, vescovo di Arezzo, affinché gli garantisse almeno una concreta possibilità di essere nominato cancelliere nella città natale del Petrarca. Salutati era arrivato a mettersi in contatto con l'arcivescovo grazie Giovanni Cambini, illustre notaio fiorentino. L'eventuale nomina di cui avrebbe potuto beneficiare Coluccio, tuttavia, sarebbe stata possibile soltanto nel caso in cui fosse deceduto Jacopo Magini, ovvero il cancelliere aretino in carica, ma così non fu. Ad inizio 1374 Coluccio doveva però essersi già trasferito a Firenze, date le sue ripetute assenze nei verbali delle Delibere assunte dal Consiglio Generale di Buggiano. Non si esclude, tra l'altro, che la Parte guelfa fiorentina stesse predisponendo le cose per sostituire egregiamente Niccolò Monachi, ovvero il cancelliere in carica, che tuttavia fin dal 1366 si era rivelato eccessivamente filoghibelino, attirandosi così i malumori ed i successivi interventi della parte avversa. La figura del Notaio delle Tratte, assoluta novità nell'ambiente fiorentino, sarà il tramite attraverso il quale Coluccio entrerà effettivamente a far parte degli organici del Comune fiorentino.

quindi disapprovavano palesemente quella «nuova retorica intonata ai gusti ed ai moduli espressivi del già imperante umanesimo di segno petrarchesco».<sup>162</sup>

Del resto, Coluccio aveva già concretamente iniziato a dare il progressivo addio all'ornato, fors'anche eccessivamente raffinato ed esclusivamente elegante<sup>163</sup> con cui aveva dato inizio alla sua attività di cancelliere unanista ed aveva invece dimostrato di voler rapidamente apprendere i più importanti ed efficaci segreti dello stile che il Petrarca aveva inaugurato.

Un'interessante disamina del contorno all'interno del quale Coluccio favorì, allacciò e coltivò relazioni più o meno stabili con i letterati della sua epoca è quella sviluppata dal Tanturli, il quale fa presente:

«Per quanto usata, non s'abuserà mai, per Coluccio Salutati, dell'immagine del crocevia. L'immagine funziona anche in senso geografico: il maturo cancelliere di Firenze tesse rapporti verso l'occidentale Avignone, dove si trova il cardinale Pietro Corsini, già arcivescovo di Firenze, e verso gli spagnoli Juan Fernandez de Heredia, più di lui vecchio quasi d'una generazione, e Pedro de Luna (Benedetto XIII; antipapa), per avere testi classici, in particolare greci, come cercando l'oriente per la rotta d'occidente e, per esser precisi, il *De cohibenda ira*, tramite il primo e, tramite i secondi, le *Vite parallele di Plutarco*; nel contempo, mira alla fonte prima di Bisanzio e per la via diretta, da dove finalmente arriverà allo Studio fiorentino con ufficiale condotta Manuele Crisolora il 2 febbraio 1397. Il rapporto con lui, instaurato tardi con la lettera dell'8 marzo 1396 da un sessantaquattrenne e con la mediazione dei più giovani amici e allievi Jacopo da Scarperia e Roberto de' Rossi, porterà, di lì ad un anno, all'insegnamento pubblico del greco nello Studio fiorentino e, con ciò, al risultato forse di maggiore portata storica raggiunto dal Salutati».<sup>164</sup>

Troviamo dunque Coluccio assai coinvolto nelle varie attività politico-diplomatiche che lo vedono esercitare<sup>165</sup> diverse ed importanti cariche<sup>166</sup> di carattere pubblico presso i vari comuni della Valdinievole e finanche nella natia Buggiano<sup>167</sup>, ove è annoverato per ben due volte<sup>168</sup> tra i Dieci difensori del Comune, di cui, inoltre, fu ripetutamente rappresentante ed oratore, monchè diplomatico incaricato di revisionare lo Statuto<sup>169</sup>.

Ma la sua abilità oratoria e la sua padronanza degli strumenti espressivi, tanto scritti quanto verbali, poteva evidenziarsi soprattutto nel corso della sua partecipazione alle numerose adunanze consiliari, il tutto all'interno di un inarrestabile processo di qualificazione e di caratterizzazione

<sup>162</sup>Ivi, p.17.

<sup>163</sup>*Non melior, sed ornator*, è definito lo stile in oggetto da Salutati stesso in *Ep.*, I, p.133.

<sup>164</sup>GIULIANO TANTURLI, *Coluccio Salutati e i letterati del suo tempo*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.41.

<sup>165</sup>Siamo, in particolare, negli anni 1351-1373.

<sup>166</sup>Quali quella di notaio e di amministratore.

<sup>167</sup>Essa apparteneva a Firenze già dal 1339 ed era espressione della potente fazione guelfa di Firenze, di cui era membro anche lo stesso Coluccio.

<sup>168</sup>Tra il 1356 ed il 1357 una prima volta e, di nuovo, nel 1358.

<sup>169</sup>Nel 1366. Va infatti ricordato che il principio dell'*equabilitas legum* venne inserito, dietro intervento del Salutati, nel prologo dei *Nova Statuta* emanati dal Comune di Lucca nel 1370.

«dell'impegno pubblico dell'uomo di cultura il quale, sull'esempio offerto dall'astrologo fiorentino Paolo Dagomari<sup>170</sup>, doveva avere a cuore le sorti della *respublica* sino al personale sacrificio». <sup>171</sup>

Si andava così progressivamente definendo quell'ideale e quell'archetipo di patria<sup>172</sup> che, considerando l'elevato numero delle comunità di appartenenza cui potevano far riferimento gli umanisti dell'epoca, rappresenta un interessante ed ineludibile approccio a quel processo di fusione, peraltro già in atto, tra l'ideale mistico di patria additato dal Petrarca<sup>173</sup> e la condivisa sopravvivenza di un modello di *pòlis* che trovava nella realtà territoriale e politica dell'Italia centrale, contrassegnata da un continuo irrompere della signoria nel sostrato politico comunale, un terreno assai fertile e produttivo.

---

<sup>170</sup>Paolo Dagomari, detto anche Paolo dell'Abbaco ([Prato, 1282](#) – [Firenze, 1374](#)) , [matematico](#), [astronomo](#) e [poeta](#).

<sup>171</sup>A. PETRUCCI, *cit.*, p.20. E' inoltre Coluccio stesso a trattare l'argomento in *Ep.*, I, p.16.

<sup>172</sup>Cfr., in proposito, *Ep.*,II, p.85: l'epistola in oggetto è indirizzata a Ser Chello fuggito da Firenze per timore delle peste ed è del 1383. Interessante risulta, però, anche quell scritta a Ser Andrea Giusti, della primavera del 1393 (*Ep.*,II, p.454); lo stesso tema è, inoltre, nel *De nobilitate legum et medicinae* del 1399.

<sup>173</sup>Forse più evidente e identificabile nella canzone *Al'Italia*. Nella lettera indirizzata, il 28.11.1373, a Francesco il Vecchio da Carrara, il Petrarca introdusse un'interessante distinzione tra i veri cittadini (ovvero, quelli amanti della quiete cittadina e disposti a lottare per il raggiungimento ed il mantenimento della stessa) e quanti, invece, sono forieri di esiti dannosi per il vivere civile anche a causa della loro insana predilezione per i sovvertimenti dell'ordine stabilito e per le attività politiche contrarie alla stabilità istituzionale.

E' forse anche in relazione a tale paradigma che il cancelliere usa accenti di giubilo per essere stata Lucca<sup>174</sup> liberata dall'invasione e dalla supremazia di Pisa<sup>175</sup>. Essa diventava, così, una patria nella patria<sup>176</sup>, della cui bellezza e della cui importanza Coluccio non si dimenticherà mai, nemmeno quando, a partire dal 1374, un'altra e ben più importante patria andrà ad assorbire ogni sua energia ed ogni suo pensiero, ovvero Firenze<sup>177</sup>.

E sarà proprio in nome della libertà<sup>178</sup> di quest'ultima, per la quale si troverà a lottare in prima persona, che Salutati affinerà il proprio stile e migliorerà ulteriormente la propria e già notevolissima, abilità oratoria, alcuni tratti essenziali della quale erano peraltro già emersi nei

---

<sup>174</sup>Grazie alla sollecitudine dimostrategli dal Bruni, nell'agosto del 1369 il Salutati si candidò ad un notevole ufficio notarile nella città di Lucca. Niccolò Diversi e la potente famiglia degli Obizzi saranno i suoi più fedeli protettori lucchesi. Ottenuta la concessione della cittadinanza in data 27 settembre 1369, il Salutati non poté però accedere subito alla carica di cancelliere notarile, in quanto nel luglio precedente l'incarico cui egli aveva ambito era stato affidato a Pietro di Tomeo Beati di Bologna, favorito e protetto dell'imperatore stesso. Il successivo intervento pontificio, volto a sollecitare l'ampliamento a due del numero dei cancellieri della città, logica conseguenza della riforma degli ordinamenti lucchesi, consentì dunque, verso la metà di luglio del 1370, d'insignire il Salutati del tanto ambito titolo. Da quel momento in poi, infatti, a Lucca esisterà il Cancelliere degli Anziani, impersonificato da Pietro di Tomeo Beati, ed il notaio delle Riformagioni, ovvero Coluccio Salutati. Il suo incarico, in realtà, durò appena un anno e non venne riconfermato, anche a causa della netta opposizione mossagli dalla fazione cittadina dei popolari, a lui contraria, e che aveva iniziato a prevalere nel governo della città fra l'estate del 1370 e l'inverno successivo. Salutati, che era membro della fazione nobiliare, in pratica soccombente, fu ritenuto un notaio troppo costoso per le casse della Repubblica, per cui al suo posto venne assunto, con lo stesso incarico di supervisore alle Riformagioni, Pietro Saraceni, che in precedenza era stato collaboratore del Beati e che sarebbe stato retribuito con soli sei fiorini annui, mentre a Coluccio ne erano stati corrisposti, in precedenza, oltre otto. Un tentativo di risarcimento nei suoi confronti fu tuttavia realizzato con l'attribuirgli l'ufficio di Giudice Maggiore, che Coluccio esercitò, all'interno di un più vasto ed ampio processo di riforma della Corte dei Mercanti lucchese, dall'agosto del 1371 al febbraio del 1372. In questo stesso periodo, il Salutati perse la moglie Caterina, strappatagli da un'epidemia di peste. Si può forse ritenere che questo sia stato il periodo più amaro e più difficile della sua vita? Il figlioletto Bonifacio, nato qualche mese prima che la moglie morisse, contribuì ad alleviare le pene di quel difficile e contorto soggiorno lucchese.

<sup>175</sup>Siamo nel 1369; per il tono usato dall'Autore, cfr. *Ep.*, I, p.90. Un atteggiamento sinile è quello assunto dal Salutati in occasione del ritorno alla legalità verificatosi in Bologna grazie alla liberazione dalla tirannide di Giovanni da Oleggio ed ampiamente documentato in *Ep.*, I, p.4. va infine ricordato che all'inizio del 1372 Coluccio verrà deposto dall'incarico di cancelliere in quel di Lucca, forse anche a causa delle sue manifeste e tangibili simpatie nei confronti del partito aristocratico.

<sup>176</sup>Ovvero, la Valdinievole.

<sup>177</sup>Le successive, per così dire, 'tappe' che contrassegnano l'evoluzione del pensiero politico di Coluccio sono l'Italia, oggetto di una profonda e sofferta trasfigurazione letteraria (cfr. *Ep.*, I, pp.76 e 120), nonché l'Impero, «garante della concordia fra i popoli e suprema entità politica» (A. PETRUCCI, *cit.*, p.22, ma cfr. anche *Ep.*, I, pp.87 e 91; l'ideale della *concordia ordinum* è invece chiaramente espresso in *Ep.*, I, pp.13-14). Va inoltre ricordato che l'ufficialità dell'ingresso di Coluccio in quel di Firenze si ebbe, concretamente, il 22 febbraio del 1374, ovvero quando «il Consiglio del Co, una convalidava definitivamente una deliberazione dei Priori e dei due Collegi che li affiancavano, i Sedici Gonfalonieri di compagnia e i Dodici Buonuomini, che veniva incontro ad una richiesta del notaio delle Riformagioni, Piero di Grifo da Pratovecchio, il quale si diceva oberato di lavoro. Fu stabilito di associargli, per il periodo di un anno, un notaio cittadino o forestiero e di dividere fra i due gli uffici fino ad allora spettanti alla cancelleria delle Riformagioni, a patto che in nessun modo tale innovazione gravasse sul comune: egli avrebbe dovuto, infatti, provvedere a versare al collega *de suo salario* la somma decisa dai Signori e Collegi, non superiore a 150 fiorini d'oro all'anno». (D.DE ROSA, *Coluccio Salutati notaio e cancelliere*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, *cit.*, p.34).

<sup>178</sup>Cfr., in proposito, *Ep.*, I, pp.190-198.

documenti legati a contatti intrecciati con «eminenti cittadini fiorentini di parte magnatizia, quali Luigi Gianfigliuzzi e Lapo da Castiglioncino»<sup>179</sup>, rapporti volti comunque ad instaurare, dapprima a Firenze e poi a Lucca<sup>180</sup>, una sorta di *respublica litterarum* che l'Autore aveva appunto già iniziato a teorizzare e a progettare<sup>181</sup>, avvalendosi, tra l'altro, di una più che favorevole, almeno nei suoi stessi confronti, congiuntura di tipo istituzionale e civile.

«Quando, nel febbraio del 1374, il Salutati, dopo le più o meno amare esperienze di Todi, di Roma, di Lucca, riuscì ad ottenere un pubblico impiego presso il Comune di Firenze<sup>182</sup>, la sua personale visione del reggimento comunale aveva acquistato dunque una relativa organicità; ma fu nel più diretto contatto con la complessa realtà fiorentina che essa si completò e si chiarì. Infatti, proprio a Firenze esisteva ed operava, almeno dal 1343 in poi, una tradizione politico-ideologica che aveva in qualche modo già elaborato sia il concetto di *libertas* cittadina, nel suo duplice significato interno ed esterno, sia quello, necessariamente più vago, di patria; e ciò non soltanto per le contingenti necessità di affermazione di quel regime popolare, ma pure per la suggestione ideale di un certo tipo di tradizione storiografica locale, dal Compagni ai Villani, per gli echi vivissimi del messaggio dantesco e fors'anche, almeno in determinati ambienti, per il ricordo ancora fresco della parola di Cola».<sup>183</sup>

L'arrivo a Firenze<sup>184</sup> del Salutati coincise, in buona sostanza, con una «crisi grave e di guerra: la cosiddetta guerra degli Otto Santi»<sup>185</sup>, che contribuì, di fatto, a rendere sempre più tesi e difficili i rapporti tra il neoeletto cancelliere «ed i rappresentanti della parte più conservatrice ed aristocratica del popolo fiorentino e ad avvicinarlo sempre di più, tra il 1375<sup>186</sup> ed il 1378, agli

<sup>179</sup>A. PETRUCCI, *cit.*, p.27. Ciò è riscontrabile in *Ep.*, I, pp.100-103.

<sup>180</sup>La quale, giova forse rammentarlo, l'8 aprile 1369 era stata liberata, per esplicita ammissione dello stesso imperatore Carlo IV di Boemia, dal dominio pisano, iniziato nell'autunno del 1342.

<sup>181</sup>Il disegno in oggetto è forse maggiormente evidente in *Ep.*, I, pp.204-207, scritta nella primavera del 1375 al Brospini.

<sup>182</sup>In sostituzione di Niccolò Monachi, non più tollerato dalla fazione guelfa della città.

<sup>183</sup>*Ivi*, pp.24-25.

<sup>184</sup>Un elogio esplicito della città, riferito soprattutto al ruolo svolto dalla stessa nell'ospitare e favorire quanti coltivano gli studi classici è in *Ep.*, IV, p.465, ma il tema ritorna, anche se caratterizzato da una quasi impercettibile *variatio*, voluta dallo spazio concesso alla descrizione del personaggio-protagonista, in *Ep.*, II, pp.192-193 e p.454.

<sup>185</sup>Combattuta tra lo [Stato Pontificio](#) e le città del [Centro Italia](#), soprattutto [Firenze](#), nell'importante triennio [1375 -1378](#).

<sup>186</sup>Il 15 marzo 1374, Coluccio giurò in qualità di funzionario del Comune di Firenze, incaricato di scrivere gli atti degli approvatori degli Statuti comunali, ed il 17 marzo sottoscrisse il suo primo bollettino e la sua prima *potestatio*, mentre il registro da lui tenuto inizia a far data soltanto dal 28 aprile, mentre almeno fino a tutto il maggio dello stesso anno Coluccio ebbe come coadiutore Benedetto di Lando Fortini. I registri delle *Tratte* curate personalmente da Coluccio, invece, iniziano dal settembre 1374 (o almeno questo si può dedurre dall'analisi delle *Tratte* numerate che sono rimaste, comprese tra la 765 e la 1001), ed alternano il nome di Coluccio e quello di Fortini. Il tenore è lo stesso almeno fino al giugno 1374. Un fatto importante è inoltre, a breve distanza di tempo, il seguente: «Il 15 marzo 1375, un bollettino indirizzato da un coadiutore del notaio dei Signori di quel bimestre chiede, come al solito, al giudice della Camera e Gabella di citare per il giuramento *ser Colutium Petri de Stingnano*, eletto scribe *scriptineorum et extractionum omnium offitium* del comune *et aliarum rerum ad suum offitium spectantium*; egli giurò quello stesso dì». (D.DE ROSA, *Coluccio Salutati notaio e cancelliere*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, *cit.*, p.35). ne



esponenti del cosiddetto partito degli Otto ed alla loro impostazione politica antimagnatizia ed anticlericale». <sup>187</sup>

derivava, pertanto, una sostanziale riconferma, concessa a Salutati, dell'incarico attribuitogli l'anno precedente. Ma quale sarebbe stato il passo successivo? Non molto tempo dopo, ovvero agli inizi di aprile, il cancelliere Niccolò Monachi fu privato di questa carica, anche a causa del risentimento covato contro di lui da Buonaiuto Serragli, suo antico nemico; il provvedimento, che prevedeva, tra le altre cose, l'interdizione dai pubblici uffici per almeno due anni a chi fosse stato motivatamente privato di uno degli stessi, era stato varato una prima volta il 18 aprile dal Consiglio del popolo, fu in realtà sanzionato dal Consiglio del Comune tra il 20 ed il 21 di aprile; ecco che per Coluccio, pronunciato il giuramento di fedeltà, che però non è presente nei registri del giudice della Camera e della Gabella, iniziava l'epoca del successo. In realtà, egli aveva già prestato giuramento di fedeltà il 15 marzo come notaio delle *Tratte*, (l'ultima firma ufficiale apposta da Coluccio in questo ambito è del 27 aprile 1375, ed in particolare nel volume 765, nonostante risulti anche da altre fonti la sua presenza, evidente soprattutto nell'applicazione della *protestatio*), e non va escluso che l'importanza attribuita a tale gesto rendesse quest'ultimo così esaustivo da rendere inutili ulteriori manifestazioni o impegni di pubblica fedeltà. Certo è che il cambio del cancelliere, con l'introduzione del Salutati nel pieno della vita municipale di Firenze, arrivò nel momento forse migliore, nel senso che l'incombere della guerra con il Papa, che avrebbe avuto inizio nell'estate 1375, e che avrebbe drasticamente sicuramente sconvolto il tessuto cittadino di una città di natura guelfa, offrì a Coluccio un terreno assai fertile per la stesura di lettere assai efficaci dal punto di vista diplomatico e politico. Dopo la sua nomina a cancelliere, Coluccio iniziò ad avvalersi quasi subito di un valido collaboratore, la cui firma compare per la prima volta il 16 maggio 1375: trattasi di Antonio di Michele Arrighi e la lettera riveste carattere pubblico; essa è indirizzata ad un funzionario politico di Siena e non è riportata tra le *Missive*, il cui volume iniziale, ovvero il 16, prende in realtà avvio solo dal 22 luglio.

<sup>187</sup>Ivi, p.31. Va tuttavia ricordato, e lo spunto è sempre offerto dal Petrucci, (*cit.*, pp.36-37), che in quegli stessi anni si andava intrecciando e rafforzando l'amicizia tra il Salutati ed il novelliere Franco Sacchetti, «cambiatore, podestà di castelli nel contado e uomo di governo», (*Ivi*, p.36), ed a proposito della quale si può leggere una lettera scritta dal Salutati nel 1374 (*Ep.*, I, pp.167-172), lo sviluppo del tema della forza d'animo e del coraggio fisico, di cui il Sacchetti si era già occupato in *Rime*, *Canz.* CLIII e CLXIX). Una posizione comune è quella che i due autori assumono in merito all'improbabilità di una notizia, diffusa a bella posta nella primavera del 1378 e relativa all'imminente fine del mondo (cfr. Sacchetti, *Rime*, *Canz.* CLXVI e Sacchetti, *Ep.*, I, pp.294-298). I due condividono, però, anche l'ammirazione per Dante e Petrarca, magistralmente espressa in *Rime*, *Canz.* CLXXIII ed in *Ep.*, I, pp.176-187. La grave crisi sociale ed economica che colpì Firenze e che sarebbe proseguita, senza alcuna soluzione di continuità, fino all'autunno del 1382, «colpì profondamente sia il Salutati, sia il Sacchetti, nei quali, dopo di allora, sarebbe vano ricercare quella puntuale concordia di motivi e di intonazione che aveva reso paralleli, in quei fervidi anni di lotta, il loro impegno civile e i loro prodotti letterari». (A. PETRUCCI, *cit.*, p.38). Il ritratto, cupo e malinconico, con cui Salutati osserva Firenze, rimirandola, nell'intenso e coinvolgente gioco della finzione letteraria che sta vivendo è, così come viene espresso nel *De seculo et religione*, l'emblema di un incipiente e drammatico disfacimento di un'idea generale di sovranza municipalità, cui l'autore imputava le cause dell'ineluttabile catastrofe fisica, civile e morale che coinvolse Firenze anche a causa del tumulto dei Ciompi, manifestatosi già in tutta la sua preoccupante virulenza nell'autunno del 1377, ma divenuto poi ufficiale e plasticamente visibile solo a partire dal 22 giugno del 1378. In *Ep.*, III, pp.3-52, ad es., Coluccio scrive al cancelliere bolognese Pellegrino Zambecari per consigliarli di non farsi trascinare troppo a fondo da una passione amorosa che, in effetti, lo stava già logorando a sufficienza. Segue, dunque, la condanna dell'eccessivo attaccamento ai beni materiali ed alle ricchezze, espressa con lucida chiarezza in *De saeculo et religione*, pp.39-40 e pp.125-128. La data costituirà una reale ed effettiva occasione per realizzare un vero intento laudatorio che il Sacchetti esprime in *Rime*, *Canz.* CCVIII, indirizzando così parole di schietta ammirazione nei confronti del gonfaloniere Salvestro, citato con l'emblematico appellativo di *Salvator*. I metodi barbari che si andavano profilando come pericolosa (ma efficace!) strategia di distruzione delle arti all'interno della città furono invece oggetto di una lettera che, il 3 febbraio 1308, il Salutati indirizzò al Pontefice. Altrettanto degno di nota è, inoltre, il testo con cui il Sacchetti esalta e celebra il risorgere della prudenza, della dignità e della prudenza, considerate come doti che, per via della loro stessa, intrinseca natura, costituiscono l'ossatura di una rinnovata società. (*Rime*, *Canz.* CCXIV). Non si dimentichi, infine, che nell'estate del 1384 Franco Sacchetti, nonostante l'infelicitissima vicenda occorsa a suo fratello nel 1379, sarebbe stato nominato priore, coronando così magistralmente la sua carriera politica, mentre il 31 marzo del 1383 Coluccio aveva ricevuto un ulteriore, importante riconoscimento di tipo civile, ovvero l'essere ascritto all'arte della lana. Ma l'influenza

Conseguenza immediata di tale, drastica presa di posizione sarà dunque, in un arco di tempo assai breve, l'acquisizione dell'idea di fondo in base alla quale la *florentina respublica*<sup>188</sup> avrebbe dovuto al più presto intraprendere un'intensa attività bellica a carattere difensivo contro l'egemonia imperante derivante dalle attività belliche condotte con estrema aggressività dalle forze ecclesiastiche<sup>189</sup>.

Ecco come la De Rosa ricostruisce il processo di trasformazione posto in essere all'interno della Città di Firenze per via dell'inasprirsi e del prolungarsi del conflitto con lo Stato Pontificio:

«Sembra, insoma, che dopo lo scoppio della cosiddetta guerra degli Otto Santi fra Firenze e la Chiesa, la divisione dei compiti fra Salutati e Ser Piero, stabilita nel 1374, subisse un mutamento: quest'ultimo, infatti, cominciò di nuovo a tenere i registri delle Tratte con i suoi collaboratori e a fare scrivere loro le apodisse per il Giudice della Camera e Gabella. Ancora nel 1375 Salutati si definisce scriba di tutti gli scrutini, elezioni e giuramenti degli ufficiali del comune; alla fine di agosto, in modo più generico, scriba delle estrazioni ed il 1° ottobre di alcune tratte. In realtà, come appare dal registro dei bollettini del giugno-settembre 1375, questi sono tutti dei collaboratori del notaio delle Riformagioni, salvo quelli che riguardano i due Collegi, sottoscritti invece da Fortini. Ora Salutati si occupava, dunque, delle tratte dei Tre Maggiori (Priori e Collegi) e degli squittini, condividendo la supervisione di questi ultimi con ser Piero».<sup>190</sup>

Ma un fatto nuovo avrebbe inciso in maniera più diretta ed evidente nel tessuto politico di Firenze, comportando la modifica di equilibri venutisi a consolidare nel corso degli anni, ovvero quanto segue:

---

di Coluccio sugli autori del tempo non si ferma qui, dato che tra il 1381 ed il 1382 gli venne sottoposto, affinché lo sottoponesse ad una generale e compiuta revisione linguistica, il *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, opera di Filippo Villani; in realtà, il Salutati intervenne in pochissimi passi (gli stessi sono documentati nel ms. *Laur.Ashburnb.942*), con l'intento di rendere più evidente e tangibile l'impostazione di taglio intellettualistico.

<sup>188</sup>Al cui interno trovava una significativa espressione l'ideale di *aurea libertas*.

<sup>189</sup>Un'interessante ed assai ben definita presa di posizione assunta da parte del Salutati nei confronti degli eccessi perpetrati dalle truppe mercenarie al soldo dello Stato Pontificio è nella celebre epistola datata 21 febbraio 1377, testo in cui l'Autore chiama in causa re e principi, affinché intervengano con decisione e chiarezza in questo ambito così controverso e delicato. L'esempio più conosciuto e, quindi, ritenuto in un certo senso più efficace ai fini del conseguimento di un evidente risultato politico è, però, l'epistola che il Salutati scrisse ai Romani il 4 gennaio 1376, affinché si rifiutassero di obbedire totalmente al governo ecclesiastico e, invece, si adoperassero in qualche modo per tentarne il rovesciamento e la conseguente sostituzione con un altro tipo di governo. L'ideale di *libertas* è inoltre colto in tutta la sua affascinante bellezza anche in una lettera potremmo dire di carattere privato che il Salutati inviò a Fra' Niccolò Casucchi il 5.11.1375; trattasi di *Ep.*, I, pp.213-218. Il Salutati si configurò dunque, anche in qualità di membri del partito degli Otto, come fiero e deciso avversario del partito guelfo.

<sup>190</sup>D.DE ROSA, *Coluccio Salutati notaio e cancelliere*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.36.

«Da un estratto di ser Antonio di Piero di ser Mino dell'ottobre 1377 apprendiamo che Fortini venne eletto quel giorno cancelliere del comune<sup>191</sup>, con i soliti compiti a costui assegnati, per un anno dal 21 giugno seguente. Poichè l'estratto contiene anche la successiva elezione di Salutati alla stessa carica, risalente al 22 giugno, ma del 1377<sup>192</sup>, Marzi, famoso storico della cancelleria, credette ad un errore e pensò che nel 1376<sup>193</sup> vi fossero state due elezioni contemporanee, dato il grande impegno della cancelleria in quell'anno a causa della guerra; non fece tuttavia caso al fatto che i notai dei Signori citati nel documento corrispondevano, come mostrano i dati raccolti da Marzi stesso, a due bimestri di anni diversi, rispettivamente quello del gennaio-febbraio 1376 e quello del maggio-giugno 1377». <sup>194</sup>

Il Bollettino di citazione del 18 marzo 1376<sup>195</sup>, invece, riporta l'elezione di Salutati all'Ufficio delle *Tratte dei Tre Maggiori*<sup>196</sup>, con l'esplicito incarico di catalogare e registrare giuramenti ed elezioni dei vari Rettori e di tutti gli altri ufficiali.

---

<sup>191</sup>Sulle possibili motivazioni di questa elezione, cfr. *Ivi*, p.37. si trattò, forse, di un atto da leggersi in un più ampio, dettagliato ed articolato processo di radicale ristrutturazione della Cancelleria fiorentina? L'elevato grado di fiducia e di accreditamento riscosso dal Salutati presso le varie cancellerie toscane avrebbe dovuto semmai spalancargli le porte, ma così non sembra, almeno a giudicare da questi primi, iniziali atti. Con molta probabilità, l'inferire della guerra, che nel 1376 aveva forse toccato la sua fase più acuta, avendo appunto richiesto l'istituzione di una Balia per gli Otto, comportò un incremento non previsto delle spese, il che provocò, di fatto, la creazione di una nuova figura istituzionale, impersonificata nel notaio Stefano di Matteo Becchi. Le spese richieste da tale provvedimento non avrebbero pertanto consentito l'ulteriore (e da alcuni funzionari ritenuto inutile e superfluo) aggravio economico dovuto alla nomina di due cancellieri, uno per i Signori ed uno per gli Otto. A riprova di ciò, basti il fatto che il Salutati non ricevette compenso alcuno per il lavoro svolto nel corso del 1375.

<sup>192</sup>Accanto a questa tanto agognata nomina, il Salutati ricevette anche la riconferma degli incarichi svolti all'interno dell'Ufficio delle *Tratte*.

<sup>193</sup>In realtà, si può pensare che la nomina ufficiale e formale di Fortini a cancelliere per il 1376 sia stata concepita in concomitanza con la sostanziale conferma di Coluccio nel ruolo di responsabile dell'Ufficio delle *Tratte*, incarico fattosi via via sempre più impegnativo e delicato. Quanto detto è riscontrabile in base all'analisi dettagliata dei Registri delle missive redatte personalmente dallo stesso Salutati. Rimane inoltre da evidenziare il fatto che egli venne comunque chiamato regolarmente cancelliere (secondo quanto comprovato dai documenti) anche lungo tutto il corso del 1376, cosa della quale Coluccio stesso si compiaceva con Luigi Marsili, che allora era un semplice studente di teologia a Parigi.

<sup>194</sup>*Ibidem*. Di recente, è stata Francesca Klein che ha sottolineato l'importanza di tale intreccio cronologico, motivato anche dal fatto che, anche in base ad un controllo più rigoroso, ser Benedetto sarebbe stato il cancelliere eletto per l'anno 1376, e non Coluccio, nè pare ragionevole che quest'ultimo sia stato comunque nominato e che il suo nome non figuri solo per una semplice omissione di tipo materiale all'interno della documentazione disponibile.

<sup>195</sup>Il 19 marzo prestò solenne giuramento.

<sup>196</sup>Interessante è la consultazione del Registro 595 delle *Tratte*, dalla cui lettura emerge un corretto, sistematico ed attendibile elenco di tutte le varie estrazioni dei Priori e dei collegi dal 28 giugno 1376 fino al 28 giugno del 1378. In merito alla mano, anzi alle mani che, materialmente, provvidero a redarre i documenti in oggetto, si può agevolmente ritenere che Coluccio li avesse redatti personalmente nella maggioranza dei casi, avvalendosi tuttavia di collaboratori competenti e solerti. Tra i testi consultabili appare di frequente il nome del consulente Antonio Arrighi, suo valido

Un documento che, forse più di altri, sta a testimoniare l'elaborazione di un completo ed omogeneo sentimento politico, progressivamente e tenacemente maturato nell'animo del cancelliere, è invece la lettera a Domenico di Bandino<sup>197</sup>, datata 4 agosto 1378<sup>198</sup> ed in merito alla quale si è ormai dileguata l'interpretazione che propendeva a leggerla come effettiva e tangibile espressione di una vera e propria forma di opportunismo, e che sembra in un certo senso preludere ad una lettura della situazione di Firenze quale essa si andrà configurando, a tutti gli effetti, dopo la petizione<sup>199</sup> avanzata dallo stato maggiore dei Ciompi in data 28 agosto<sup>200</sup>, ovvero che «tutti gli uffici fossero d'allora innanzi gratuiti»<sup>201</sup>, con evidente, possibile riferimento allo spuntare di un ruolo radicalmente nuovo del Cancelliere<sup>202</sup> e di un rimodellato esercizio delle sue più specifiche competenze.

Il ritorno di attività sediziose e violente, operate sempre dai Ciompi<sup>203</sup> e rinvenibili fino agli anni 1379-1383<sup>204</sup>, costituisce, a tutti gli effetti, un'interessante cartina di tornasole per l'effettiva

---

aiutante, la cui firma inizia ad apparire tra le carte dsl 13 marzo 1376 in un Bollettino per i Dodici, che fino a poco prima era invece regolarmente siglato dal Fortini, la cui firma, tuttavia, sopravvive fino 26 aprile 1376 e il Bollettino dei Gonfalonieri.

<sup>197</sup>Trattasi di *Ep.*, I, pp.289-292.

<sup>198</sup>A detta del Petrucci, la stessa conterrebbe almeno tre elementi di sicura importanza, ovvero: un bilancio non del tutto negativo del Tumulto dei Ciompi, vista la sostanziale modestia, in termini numerici, degli apporti caratterizzati dall'impiego della violenza; in secondo luogo, invece, va tenuta conto la valutazione sostanzialmente positiva degli esiti globali del tumulto, nonchè il progressivo affermarsi e consolidarsi, dopo la rivolta, di «un gruppo dirigente scaturito dalla crisi, composto di uomini benignissimi, scelti da Dio per salvare la patria, avviata alla perdizione con le armi della concordia, della prudenza e della clemenza». (A. PETRUCCI, *cit.*, pp.46-47). L'ultima, violenta fase del tumulto, che ebbe luogo il 27 agosto, costrinse di fatto il cancelliere ad «assistere all'irrompere dei Ciompi armati nel Palazzo per ratificare col sigillo del Comune la loro petizione costitutiva del governo degli *Otto Santi del Popolo di Dio*, che abbatteva di fatto il governo di Michele di Lando e concedeva tutto il potere ad una Balìa composta esclusivamente di minuti». (*Ivi*, p.48). Il 29 maggio 1378, inoltre, Coluccio riceveva gli emolumenti arretrati per i servizi prestati nei due anni precedenti, ovvero l'equivalente dello stipendio di cancelliere, pari a 100 fiorini annui per lui e ad una quarantina per il suo collaboratore.

<sup>199</sup>Venuta subito dopo l'uccisione di Ser Nuto e l'immediata, conseguente espulsione di Ser Piero.

<sup>200</sup>Va inoltre ricordato che il 28 luglio 1378 era stata firmata la Pace di Tivoli, che poneva fine alla guerra con lo Stato Pontificio; all'interno della stessa, il Salutati fu pienamente assolto dall'accusa di eresia mossagli in precedenza (cfr. D. DE ROSA, *Salutati notaio e cancelliere*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, *cit.*, p.37).

<sup>201</sup>*Ivi*, p.50.

<sup>202</sup>Al momento dell'esplosione del Tumulto dei Ciompi, ovvero il 21 luglio, ser Piero delle Riformagioni fu costretto ad abbandonare la città, mentre Coluccio, che nel frattempo si era prudentemente rifugiato nella sua casa in Piazza dei Peruzzi, trovò riparo in Santa Croce: la fama legata ai suoi discorsi ed ai suoi interventi di carattere pubblico lo aveva nel frattempo quasi trasformato in un vero e proprio eroe di guerra. Il parlamento fiorentino credè, il 22 luglio, una particolare balìa, al cui interno venne statuito che gli atti curati da Coluccio fossero cofirmati anche da Andrea di Guido Corsini e che, a partire dal 28 luglio, l'Ufficio delle *Tratte* fosse diviso dalle Riformagioni ed accorpato alla Cancelleria delle Lettere.

<sup>203</sup>Il fallimento della rivolta in oggetto, che si consumò, di fatto, solo il 31 agosto 1378, aprì la strada all'instaurarsi del cosiddetto regime dei *mediocres*, che avrebbe di fatto tenuto sino al gennaio 1382, ed al cui interno Coluccio riuscì comunque a ritagliarsi un ampio spazio, e questo nonostante la decisa opposizione rivoltagli a Jacopo di Bartolomeo, lo Scatizza, per intenderci, membro dello schieramento che faceva capo a Giorgio Scali e a Tommaso Strozzi, discutibili

verifica degli obblighi e delle funzioni da riconnettere all'impostazione delle linee politiche più generali dell'operato del Salutati.

Scrivendo, invece, al Re d'Ungheria<sup>205</sup> nell'autunno del 1379, Coluccio faceva presente l'enorme rischio connesso alle attività condotte da uomini assai scelerati<sup>206</sup> in ambito di pubblico interesse, ma è in particolar modo nella missiva rivolta a Ser Antonio di Ser Chello<sup>207</sup>, cui era legato da sincera amicizia, che il Salutati ribadisce con innegabile ed inconfutabile chiarezza il suo ideale di *civitas* e di *libertas*, cui sono da aggiungere il commosso elogio rivolto alla verità, alla giustizia, all'onestà.<sup>208</sup>

Ottenuta finalmente, nella primavera del 1380, la cittadinanza di Pescia, il Salutati poté dare luogo all'esercizio di quella *Weltanschauung* in base alla quale il tempo<sup>209</sup>, inteso come consapevole durata ed il benessere economico espresso in denaro ed in proprietà immobiliari, trovavano una loro completa ed organica espressione nello stile di vita sobriamente civile ed equilibratamente politico del cancelliere.

La riflessione dell'autore sul senso e sugli orizzonti della vita è resa assai meglio, però, nel *De seculo et religione*<sup>210</sup>, subentrato quasi d'improvviso alla già avviata ed in parte completa stesura del trattato *De vita associabili et operativa*<sup>211</sup>, cui l'autore aveva affidato il non facile

esponenti del patriziato. Dallo Scatizza il Salutati ricevette l'accusa, peraltro infondata e niente affatto convalidata, di tradimento. Dalla prova di forza generatasi a causa del tentativo insurrezionale dei complici dello stesso Scatizza ebbe dunque origine un nuovo mutamento istituzionale all'interno della città, che ebbe come primo e principale effetto il rientro degli esuli del 1378, accanto alla parallela costituzione del reggimento oligarchico degli Albizzi. Tra costoro ed il cancelliere Salutati, tuttavia, si stabilì quasi subito una reciproca comunanza di visioni e d'intenti, che portò alla strutturazione di una visione sempre più laica ed impersonale dello Stato, che caratterizzò le scelte politiche fiorentine nell'ultimo ventennio del sec.XIV.

<sup>204</sup>In questi anni, e soprattutto dopo la svolta oligarchica connessa alla presa del potere da parte degli Albizzi, il Salutati poté godere di un accresciuto prestigio, il che gli consentì di essere ammesso, nel febbraio del 1383, all'Arte della Lana, indiscusso feudo degli ottimati, ed al cui interno egli poté arrivare soltanto grazie all'interesse ed all'appoggio dell'illustre Neri Viviani, da poco nominato notaio delle Riformagioni.

<sup>205</sup>La lettera è dell'ottobre 1379.

<sup>206</sup>Lo stesso tema è tuttavia presente in *Ep.*, II, p.127 e pp.178-179).

<sup>207</sup>Cfr. *Ep.*, II, pp.83-98. Costui, che aveva lasciato Firenze per paura della peste, viene fermamente rimproverato per non aver resistito all'interno della città (la patria!) in un momento così delicato come quello.

<sup>208</sup>Cfr. *Ep.*, III, pp.582-583.

<sup>209</sup>In merito alla concezione del tempo ed alla paura della morte, però, cfr. anche: *Ep.*, I, pp.207-208, nonché *Ep.*, II, p.83 e II, pp.349-355, in cui s'intesse l'elogio funebre dell'onorato cittadino Guido del Palagio. Lo stesso tema è sviluppato con dovizia di particolari e di elementi filosofico-letterari anche in *Ep.*, III, pp.408-422, lunga ed articolata epistola indirizzata a Francesco Zabarella.

<sup>210</sup>Trattasi di un'opera frutto di una costante e laboriosa esercitazione retorica di stampo scolastico. Alcuni spunti presenti in essa, tuttavia, richiamano assai da vicino alcuni passi del *De otio* del Petrarca (I.I, pp.78-79). «Gli squarci improvvisi del tessuto retorico rivelano – annota il Petrucci – i contorni della realtà sociale colti con l'obiettivo freddezza di chi prova a distaccarsene non per ignorare, ma per meglio vedere, anche se la mistificazione convenzionale dell'assunto ne stravolge il significato». (A. PETRUCCI, *cit.*, p.62).

compito di analizzare e tradurre in un coerente e sistematico progetto letterario l'intricata e complessa trama della sua vita interiore e spirituale.

Il progressivo attenuarsi della valenza ideologico-politica di tali posizioni, soprattutto se unito alla drastica riduzione del numero dei dibattiti politici condotti nei pubblici agoni, andò a costituire un elemento di particolare riflessione interiore ed intellettuale, al cui interno, di fatto, il Salutati maturò «un'evidente tendenza a risolvere ogni problema della realtà politico-sociale in una dimensione esclusivamente moralistico-retorica»<sup>212</sup>, puntualmente e scrupolosamente documentata dal diretto interessato nella celebre lettera indirizzata a Carlo III di Durazzo<sup>213</sup>, documento al cui interno<sup>214</sup> si vanno configurando lineamenti abbastanza chiari di strategica gestione della politica e di effettiva organizzazione della società cittadina.

Una nota importante del testo in oggetto è, inoltre, quella che suggerisce caldamente di non imporre nuove forme di tasse, o che sottolinea la necessità e l'importanza di mantenere una veritiera, efficace e riscontrabile distinzione tra le varie categorie professionali e le nuove modalità di esercizio delle professioni lavorative, il tutto assunto in un'ottica di sviluppo e di articolazione del tessuto connettivo della società delle signorie.

Ma un altro, importante ambito che distingue nettamente i due autori, qualificandone e chiarendone la reciprocità delle competenze e la specificità della formazione, è quello delle opere attraverso le quali Petrarca e Salutati indentificarono e qualificarono il loro tirocinio letterario e poetico il primo e politico-istituzionale il secondo.

Accingersi ad una sintetica, ma efficace, ricognizione dell'estesa ed articolata produzione letteraria del Petrarca significa, per forza di cose, ricorrere ad una schematizzazione essenziale, nel cui ambito acquista il valore di una demarcazione netta la suddivisione tra opere in latino ed opere in volgare, laddove questo secondo ambito, cui è dovuta l'immortalità del Petrarca, è occupato quasi del tutto dalla vastità e dall'incommensurabile grandezza del *Canzoniere*<sup>215</sup>, a proposito del

---

<sup>211</sup>Trattato cui il Salutati aveva smesso di lavorare già nell'estate del 1372 e cui non aveva poi più messo mano; (cfr. *Ep.*I, p.156).

<sup>212</sup>A. PETRUCCI, *cit.*, p.65.

<sup>213</sup>Carlo III di Napoli, meglio conosciuto con il nome di Carlo di Durazzo e Carlo II d'Ungheria ([Corigliano Calabro, 1345](#) – [Visegrád, 24 febbraio 1386](#)), fu [Re di Napoli](#) e titolare del titolo di [Re di Gerusalemme \(1382 - 1386\)](#), nonché di [Re d'Ungheria](#), con il nome di Carlo II detto *il Breve* ([1385 - 1386](#)) e [Principe d'Acaia \(1383 - 1386\)](#). Era figlio di [Luigi](#), terzo duca di [Durazzo](#), e di Margherita Sanseverino, bisnipote di [Carlo II di Napoli](#), nonché cugino di secondo grado della regina [Giovanna I](#). Nel [1369](#), si unì in matrimonio a [Margherita di Durazzo](#), sua cugina diretta e figlia di [Maria](#), sorella minore di Giovanna.

<sup>214</sup>La lettera fu iniziata dal Salutati nel settembre 1381 e poi continuata, benchè a fasi alterne, fino al febbraio 1382, ma in realtà non sarebbe stata mai spedita. Trattasi, in particolare, di *Ep.*, II, pp.11-46. Una lettera simmetricamente corrispondente ad essa è quella indirizzata da Coluccio a Francesco Nelli nel giugno 1309 (*Ep.*, II, pp.252-264), e strutturata in base al tradizionale schema scolastico con l'esplicitazione di modelli morali di riferimento ed un abbondante impiego di citazioni tratte dal mondo classico.

<sup>215</sup>Oltre ai 366 componimenti lirici che compongono i *Rerum vulgarium fragmenta*, infatti, l'altra opera volgare del Petrarca sono i *Trionfi*, anch'essi, originariamente, con titolo latino (*Triumphus*), ovvero un poema allegorico-didattico il cui *iter* compositivo è da ricondurre al periodo 1351-1374. I temi sviluppati all'interno dell'opera, in buona parte riconducibili a quelli che avevano caratterizzato il *Canzoniere*, sono dunque afferenti alla caducità della vita terrena ed al suo carattere precipuo di *militia* nei confronti della vita ultraterrena, chiaramente presentata come l'approdo finale di ogni umana esistenza. L'elemento nuovo rispetto alla produzione lirica è forse connesso allo spostamento

quale non si può non esordire ricordando che il Petrarca lirico che noi oggi leggiamo ed ammiriamo è quello che ci deriva dal Vaticano 3195, scritto in buona parte dall'autore stesso ed ultimato dall'amico Giovanni Malpaghini.

Inutile, o comunque superfluo, è tentare di ricostruire l'*iter* cronologico e diacronico di composizione delle varie unità poetiche (in prevalenza sonetti, ma anche ballate, madrigali e sestine) che compongono il *Canzoniere*, laddove il vocabolo *fragmenta* non va inteso soltanto nel senso di *frammenti*, o di *Rime sparse* ma, in particolare, nella significativa accezione di brani poetici non direttamente riconducibili ad un piano temporale ben definito ed identificabile, bensì da leggere e comprendere come espressione di un *discidium* interiore e morale assai complesso e variegato e percepito ogni volta in maniera diversa ed esistenzialmente irriproducibile, ma poeticamente raffigurabile ed artisticamente riproducibile.

Un discorso a parte meritano, invece, le opere latine del Petrarca<sup>216</sup>, le quali offrono un panorama esaustivo e completo delle infinite risorse linguistico-espressive delle quali l'autore era in grado di disporre.

*Varietas, variatio, imitatio cum variatione, oppositio in imitando* rappresentano infatti, all'interno della copiosa produzione in lingua latina elaborata dal Petrarca, soltanto alcuni dei paradigmi all'interno dei quali si muove, soseso con classica compostezza e pindarica soavità, il secondo membro della triade trecentesca, tra le cui peculiarità è evidente un'ineludibile aspirazione all'immortalità.

---

dell'esperienza intima e personale su di un piano allusivo e collettivo, modellato sulla falsariga delle più importanti *visiones* medievali. Ciascuna delle sei parti nelle quali si articola il testo è accompagnata, guidata e caratterizzata dall'emblematica presenza di un corteo trionfale, in qualche modo riconducibile a quegli stessi cortei con cui si era soliti celebrare il trionfo dei condottieri vittoriosi dell'antica Roma. Apre questa carrellata il *Trionfo dell'Amore*, cui segue, secondo l'ordine voluto dall'autore, quello della *Pudicizia*, della *Morte*, *Fama*, del *Tempo* e, infine, dell'*Eternità*. In merito a tale opera osserva l'Ariani: «I *Triumph* sono, accanto ai *Rerum vulgarium fragmenta*, l'esito più sperimentale di un metodo geometrizzante che inventa, di volta in volta, un'idea combinatoria diversa, sia questa il portato di una tradizione – come, ad esempio, il *Rerum memorandarum* e i *Familiarum rerum*, con Valerio Massimo e Cicerone come *auctoritates* – o l'acquisto di una straordinaria capacità di escogitare e congegnare macchine letterarie inaudite, come appunto le due opere volgari o il *De remediis*. Anzi, i *Triumph* appaiono anche più arditi del libro-canzoniere, che comunque poteva contare su qualche vago precedente, classico e medievale. Sorprendente e del tutto inaudita è infatti la struttura a incastro inventata per garantire a Laura un finale trionfo sull'Eternità: le sostanze allegoriche progressivamente chiamate a recitare nella catena del vinto-vincitore- vinto – Amore, Pudicizia, Morte, ama, Tempo, Eternità –, danno vita ad una psicomachia di prevaricazione e annientamento all'insegna di effimeri trionfi destinati ad essere cancellati da un potere succedaneo sempre più irresistibile». (MARCO ARIANI, *Petrarca*, Roma 1999, p.286.

<sup>216</sup>In merito alle stesse, così si esprime il Cudini: «La produzione latina del Petrarca comprende, oltre all'*Africa*, numerose altre opere di diverso carattere e diversa motivazione. Così, accanto ai trattati di tipo ed intonazione morale, quali il *De ordo religionum* e il *De vita solitaria*, si hanno libelli aspramente polemici, come gli *Invectivae contra medicum quendam libri*, il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, l'*Apologia contra cuiusdam cuiusdam anonymi Galli calumnias*; e, ancora, i *Psalmi poenitentiales*, rigonfi di sentimenti religiosi e i colossali comoendi storici *De viris illustribus* e *Rerum memorandarum libri*. Opere tutte, queste, che documentano insieme il fervore di una ricerca in continua tensione tra lo spirito enciclopedico di schietta derivazione medievale e l'ispirazione ad una affermazione più autentica (pur fra continue involuzioni di carattere sia psicologico che letterario) del proprio individualismo, della propria personalità, che si fa centro logico e naturale di tutto un universo letterario ed umano». (PIETRO CUDINI, *Introduzione al Canzoniere*, Milano 1974, p.XI.

Va dunque fatto presente, come annota l'Ariani, la seguente considerazione? Ovvero, possiamo rinvenire, nell'ambito delle seguenti riflessioni, un elemento di efficacia interpretativa in merito alla scelta dei canoni sui quali basare la lettura e l'analisi del Petrarca latino?

«Il latino petrarchesco, come il volgare, ha sempre un taglio sperimentale: si pensi alla tessitura dell'*Africa* – non a caso rifiutata dagli umanisti – che risente di apporti medio-latini, di autori che Petrarca dichiarerà di detestare, come Alano di Lilla e il *plebeius* Gualtierio di Châtillon, ma di cui percepisce la continuità con autori-collettori come Apuleio, Ausonio, Claudiano, che convogliano nella scrittura epica, già mescolata su Virgilio, Livio, Cicerone, Lucano, Stazio, un gusto gotico-*flambeyant* di notevole spessore inventivo. Si pensi soltanto al Palazzo della Verità, che lo stesso Petrarca, dalla specola autocritica del *Secretum*, colloca in un ambito di *curiosa quaedam elegantia* (*Prohem.*,22), cioè una sorta di ricercata artificiosità...».<sup>217</sup>

L'episodio della famosa lettera a Francesco Nelli<sup>218</sup>, con cui il Petrarca, ricorrendo ad un tono espressivo assai elevato, illustra i motivi in base ai quali ha preferito rinunciare al prestigioso ed ambito incarico di segretario apostolico<sup>219</sup>, e dichiara di averlo fatto consapevolmente<sup>220</sup>, ricorrendo così all'uso di un latino eccessivamente raffinato, elegante, complesso per il livello di preparazione dei destinatari, i quali potevano aver pratica, tutt'al più, nel ristretto ambito dell'utilizzo parziale dello stile cancelleresco.

Resterebbe da stabilire, a questo punto, quanto – effettivamente – i notari ivi citati abbiano compreso dello stile utilizzato dal Petrarca nel redigere questa lettera e quantono, ma l'episodio è da leggersi come un'ulteriore prova della vastità e grandezza delle risorse intellettuali e mentali delle quali egli poteva agevolmente e disinvoltamente disporre.

Una sintesi della particolare condizione culturale, spirituale e letteraria, nonché della contraddizione intellettuale ed interiore in cui maturò l'esperienza del Petrarca è così ritratta dal Filippelli:

«Ma allora perchè abbiamo parlato di contraddizione a proposito della personalità culturale del Petrarca? Non fu egli un umanista pienamente realizzato nel suo bisogno di una cultura sostanziata di classicismo? Ebbene, l'umanesimo fu solo un aspetto della cultura petrarchesca, nel cui quadro complessivo si riconoscono tratti ancora inconfondibilmente medioevali. Dall'analisi attenta dell'intera produzione del Petrarca si ricav l'impressione ch'egli non sappia (o non possa) decidersi al definitivo salto nella modernità; che l'amore dei classici gli si incrinò di un sottile

<sup>217</sup>MARCO ARIANI, *cit.*, p.345. In un altro passo, l'Ariani sostiene anche: «Di converso, è estremamente significativo che non abbia mai progettato un'opera in prosa italiana: la sua traduzione della *Griselda* boccacciana (*Dec.*,X.10), è la prova di una decisa scelta di campo, mai smentita. Senonchè, è giocoforza che l'adozione del latino come unica lingua prosastica, sia pure quella d'uso di una missiva compilata senza troppe pretese formali, comporti una duttilità a tutti i possibili scompensi stilistici, secondo una lucida e personale appropriazione della classico-medievale teoria dei due stili». (*Ivi*, p.337).

<sup>218</sup>La lettera è dell'agosto 1352; *Fam.*, XIII, 5, 1-15. Va inoltre ricordato che il Petrarca conobbe il Nelli durante il soggiorno fiorentino (ottobre 1350) in cui conobbe il Boccaccio. Il Nelli era all'epoca priore della Chiesa dei Santi Apostoli e riceverà dal Petrarca l'appellativo di Simonide, oltre alla dedica delle *Seniles*.

<sup>219</sup> La carica gli era stata offerta dai cardinali Gui de Boulogne ed Elie de Talleyrande).

<sup>220</sup>Leggiamo infatti nel testo della missiva: *quod dictaveram magne parti non satis intelligibile, cum tamen esset apertissimum, quibusdam vero grecum seu magis barbaricum visum est: in quibus ingeniis rerum summa committitur!* (*Fam.*, XIII, 5,15).



rimorso legato al dubbio d'aver obliterato il messaggio cristiano. E' un fatto che sui grandi temi della morte e della salvezza dell'anima non consulti Cicerone, ma S. Agostino e, in genere, i Padri della Chiesa.

E' vero che egli tenta in vari scritti un accordo tra il passato e il presente, vagheggiando una sorta di umanesimo cristiano nel cui ambito Cicerone e S. Agostino convivevano da stretti parenti; ma anche in quegli scritti s'avverte un che d'indeciso e di perplesso, quasi che la coscienza religiosa dello scrittore non accetti pienamente le operazioni dell'intelletto. Siamo dunque di fronte ad un altro contrasto, che c'induce a riguardare Petrarca come il primo scrittore dell'Umanesimo, solo a patto di considerarlo anche l'ultimo scrittore del Medioevo: un intellettuale fermo al discrimine fra due mondi, in uno spazio ideale segnato da incerte luci crepuscolari».<sup>221</sup>

E' forse importante riflettere in maniera adeguata su questo assunto di fondo, prima di presentare uno sguardo sintetico sulle opere latine del Petrarca, al cui centro campeggiano il *Secretum*<sup>222</sup> da una parte e l'*Epistolario* dall'altra.

Come significativi elementi intermedi di tutto rispetto e di grande valenza simbolica abbiamo, invece, il *De vita solitaria*<sup>223</sup>, cui fa seguito, in ordine cronologico, il *De ocio religioso*, frutto della solitudine pensosa dei monaci e degli evidenti frutti della loro assorta contemplazione della divinità di Dio<sup>224</sup>.

Il *De remediis utriusque fortunae*, invece, è un'opera articolata in due libri, espressione del genere letterario del trattato morale<sup>225</sup>, mentre un capitolo a parte rappresentano, nell'ambito della

<sup>221</sup> RENATO FILIPPELLI, *L'itinerario della letteratura nella civiltà italiana*, Napoli 1988, p.101.

<sup>222</sup> In realtà, sarebbe meglio e più appropriato parlare di opera dal titolo: *De secreto conflictu curarum mearum*.

<sup>223</sup> Trattato in due libri iniziato dal Petrarca nel 1346, ma rivisto e corretto più volte dall'autore, che vi lavorò, apportandovi modifiche basate sul criterio del *labor limae*, almeno fino al 1371. Efficace e coinvolgente è, all'interno dell'opera, il tema della *solitudo* come condizione essenziale per coltivare gli *studia humanitatis*, unico, possibile rimedio alla sofferenza provocata dalla solitudine. Elevazione mistica e urezza d'intenti sono i motivi di riferimento che caratterizzano le pagine dell'opera.

<sup>224</sup> Il motivo occasionale che condusse alla stesura dell'opera da parte del Petrarca fu la visita che il Petrarca fece, nella primavera del 1376, al fratello Gherardo, presso la Certosa di Montrieux. Così descrive l'opera il Filippelli: «E' celebrazione eloquente, sulla scorta di molti ricordi letterari, classici e cristiani; ma d'una eloquenza che non è freddo artificio retorico e mai scade a ricerca di puri effetti oratori, ché l'animo del Petrarca, caldo ancora delle emozioni vissute nel breve soggiorno claustrale, infonde nella materia erudita palpiti di umana verità. E' vero, però, che il *De ocio* non si iscrive nell'area dell'estremismo ascetico: non vagheggia la vertigine dell'annientamento in Dio, ma la composta serenità della mente e dell'anima nella consolante certezza della Grazia». (R. FILIPPELLI, *cit.*, p.104).

<sup>225</sup> Iniziata tra il 1354 ed il 1360 e, quindi, riconducibile al soggiorno del Petrarca presso i Visconti, l'opera fu quindi ultimata a Pavia nel 1366 e contiene ben 254 dialoghi, brevi, succinti ma efficaci nel loro andamento discorsivo e riflessivo, all'interno dei quali compaiono importanti figurazioni allegoriche quali il Gaudio, la Speranza, il Timore, il Dolore e la Ragione. Trattasi di opera caratterizzata da un'importante componente di utilità pratica, volta a fornire al lettore importanti precetti di carattere interiore e morale, esplicitamente connessi ad un superiore ideale di perfezione spirituale ed interiore, destinati ad avere un largo seguito in ambito umanistico. Degni di nota sono, inoltre, i sette *Psalmi paenitentiales*, modellati sui *Salmi* di Davide e composti tra il 1342 ed il 1343 con un chiaro, visibile intento di edificazione religiosa e morale. Parimenti meritevole di attenzione è, in aggiunta, l'*Itinerarium siryacum*, scritto nel 1358 e dedicato dall'autore alla descrizione della traiettoria che avrebbe dovuto condurre il nobile cavaliere milanese, amico del Petrarca, nei luoghi santi di maggiore rilevanza per la cristianità. L'intento dell'opera è chiaramente indirizzato nel senso di una salutare utilità dell'anima e per l'anima.

produzione in lingua latina del Petrarca, i cosiddetti scritti polemici<sup>226</sup>, volti, secondo l'intenzione del poeta, a discolpare se stesso da atteggiamenti profondamente contumeliosi rivolti alla sua personalità ed al suo *status*.

Se parliamo, invece, di scritti più propriamente e più spiccatamente caratterizzati da tratti umanistici, ecco che subentrano il *De viris illustribus*<sup>227</sup>, i *Rerum memorandarum libri*<sup>228</sup>, nonché il *Bucolicum carmen*<sup>229</sup>, le *Epistulae metricae*, opera di chiaro carattere umanistico esemplata su Orazio<sup>230</sup>, ma è forse l'*Africa*<sup>231</sup> l'opera latina che, in qualità di poema epico scritto in esametri,

---

<sup>226</sup>Ripartiti in base all'ordine cronologico, essi sono i seguenti: le *Invectivae contra medicum quendam*, ovvero quattro libri di scritti polemici, pubblicati dal Petrarca nel 1355 e volti a confutare radicalmente le posizioni oltraggiose assunte contro di lui da un medico presente nella Curia papale residente ad Avignone ed irritato dal fatto che il poeta avesse fatto presente al pontefice l'opportunità e l'importanza di disfarsi di medici alquanto ciarlatani. La difesa della poesia contro la medicina vilipesa e degradata al ruolo di semplice e indegno mercimonio è, in sostanza, il succo della *vis* che sostiene e guida il poeta e che reagisce all'opinione, diffusa dai medici da lui fatti oggetto di polemica, in base alla quale la libera professione delle lettere sarebbe risultata totalmente priva di qualunque dignità e di qualunque valore. L'*Invectiva contra quendam magmi status hominem*, scritta anch'essa nel 1355, è invece un interessante esempio di *pamphlet* con cui l'autore si rivolge ad un prelato francese macchiatosi della colpa di aver calunniato il pontefice in sua presenza. E' invece dell'autunno del 1367 il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, testo con cui il Petrarca ammonisce e rimprovera con netta ed irremovibile fermezza quattro giovani che, in qualità di convinti seguaci ed assertori dell'averroismo, avevano irriso alla cultura ed alla formazione del poeta, deridendolo per via della sua cultura a loro dire inconsistente e, comunque, troppo letteraria e niente affatto permeata di scientificità. Altrettanto energica e coinvolgente è, inoltre, l'*Invectiva contra eum qui maledixit Italiae*, frutto della pesante provocazione sollevata da Giovanni di Hesdin, «il quale – annota Filippelli – affermando la necessità di non spostare da Avignone la sede papale, aveva denunciato i disordini politici e la decadenza morale di Roma. Ferito nel suo culto della romanità, il Petrarca si leva a difendere l'Urbe e tutta la gente italiana, e in codesta difesa mette un orgoglio che sfiora l'intemperanza razzistica, consegnando alla generazione degli umanisti il torbido mito di un'Italia come sola nazione civile tra tutte le altre barbare». (R.FILIPPELLI, *cit.*, p.106).

<sup>227</sup>Trattasi di un'ampia, suggestiva e dettagliata raccolta di biografie di personaggi famosi di Roma antica, redatta dall'autore negli anni 1338-1353 e volta a celebrare la civiltà di Roma quale massima espressione del mondo sviluppatosi anteriormente, in senso cronologico, rispetto al Cristianesimo. Gli esempi virtuosi tratti dalla storia romana, anche perché intessuti di una *vis* apologetica forse eccessiva, non riescono però a decollare, per cui il risultato complessivo conseguito con l'opera si presenta piuttosto moralistico e di non elevato profilo letterario.

<sup>228</sup>Opera iniziata dal Petrarca nella primavera del 1343 ed in realtà mai completata, essa costituisce, viste anche le evidenti analogie sussistenti con il *De viris*, un evidente esempio di testo storiografico a carattere moralistico. Se, come peraltro previsto dall'autore, l'opera si fosse davvero estesa oltre i tre libri effettivamente posti in essere, essa avrebbe potuto assai agevolmente raccogliere e condensare in sé la sterminata mole di aneddoti, detti, arguzie e brevi racconti di carattere encomiastico che il Petrarca aveva messo insieme con il fine precipuo di celebrare ed esaltare, tramite un interessante gioco metatemporale, i paradigmi delle *virtutes* romane trasportate nel mondo a lui contemporaneo. Il tono dell'opera è di generale, gradevole modernità di stampo umanistico, ma risulta purtroppo viziato e indebolito da un certo indugiare dell'autore su una forma di disposizione scolastica e retorica dei contenuti e degli *exempla*.

<sup>229</sup>Modellato sulla poesia pastorale e composto tra il 1346 ed il 1353, il *Bucolicum carmen* è caratterizzato da un evidente tono di stampo umanistico ed è articolato in ben dieci egloghe, all'interno delle quali il velame allegorico è stemperato dal frequente ricorso a personaggi, eventi, situazioni di carattere storico. La prima egloga, l'unica efficace da un punto di vista letterario e poetico, deve la propria validità all'elemento autobiografico, che vede impegnato in prima persona il poeta (*Silvius*) e suo fratello Gherardo (*Monicus*), caratterizzati da due dimensioni interiori ed esistenziali decisamente opposte. All'icastica, sorprendente e talora persino trasognata serenità del fratello si oppone, infatti, la dolorosa e straziante inquietudine interiore del poeta.

costituisce un'effettiva, reale e concreta ripresa dell'*Eneide* dedicata a chi riuscì a sconfiggere la potenza di Annibale.

L'ampio, sapiente e ragonato utilizzo, e non solo figurale, del tema liviano, volto a riprodurre per intero la sacralità con cui Livio stesso ebbe a descrivere l'impresa condotta da Scipione l'Africano contro un così pericoloso *hostis publicus* quale era, in effetti, Annibale, è in realtà spinto dal Petrarca fino a conseguire un reimpiego non sempre coerente con le finalità del racconto storico, nè pienamente in linea con l'assunto ideologico preponderante che lo caratterizza, per cui sembra prevalere nettamente, all'interno dell'inarrestabile dipanarsi degli esametri, uno sgomento elegiaco che non sempre si addice all'impronta epica dell'opera, ma che non riesce affatto ad annullarne l'identità.

Della struttura e del valore dell'*Epistolario* petrarchesco, nonché dell'importanza dello stesso in merito al processo d'identificazione dei motivi che caratterizzano il genere letterario dell'epistolografia, si parlerà invece in seguito, così come si provvederà a focalizzare la ricerca sul significato e sul valore della corrispondenza epistolare tra Petrarca e Salutati.

In merito all'ultima fase della vita di quest'ultimo, invece, gioverà forse aggiungere che, trascorsa la fase relativamente tranquilla, da lui vissuta verso la fine degli anni '80, ovvero il periodo in cui Coluccio poté agevolmente dedicarsi agli amati *studia humanitatis*, il già rapidamente mutato clima politico dell'Italia settentrionale non tardò un attimo ad influenzare anche gli equilibri interni alla città di Firenze, con tutte le contraddizioni e le incertezze del caso.

Ecco come la De Rosa riassume i rischi di quel momento storico così complesso: «A partire dagli anni novanta, tuttavia, si profilò la minaccia rappresentata dalle aspirazioni territoriali e dinastiche di Gian Galeazzo Visconti che, impadronitosi di quasi tutta la Lombardia, mirava chiaramente anche alla Toscana. Ne seguirono tre conflitti, fra il 1390 ed il 1402, che videro Salutati assumere di nuovo, come cancelliere, il ruolo di ideatore della propaganda fiorentina, ora però non più incentrata sulla *libertas Italiae* dagli stranieri e sulla libertà repubblicana di Firenze, come al tempo della guerra con la Chiesa, ma, dato che la Repubblica era adesso alleata del re di Francia e dell'imperatore, sul tema tradizionale del guelfismo e sull'opposizione tra governo legittimo, fondato sulla legge, e governo tirannico. Alla fine, dopo essere stata quasi accerchiata dai domini che Gian Galeazzo aveva acquistato in Toscana, grazie alla morte improvvisa del signore milanese, Firenze emerse dallo scontro rafforzata da un'ondata di fervente patriottismo».<sup>232</sup>

Ma la morte della seconda moglie<sup>233</sup>, nonché dei due suoi figli Andrea e Piero<sup>234</sup>, unitamente ad alcuni dissapori insorti con i suoi collaboratori<sup>235</sup> in merito alla gestione degli *studia humanitatis*,

---

<sup>230</sup>Trattasi, in particolare, di ben sessantatre lettere scritte in esametri, risalenti al periodo 1331-1355 ed espressamente dedicate all'umanista Mario da Sulmona. Le caratterizza un latino svelto, elegante e fluido, al cui interno è possibile rinvenire tratti di evidente e toccante liricità. Il saluto che, nella lettera dedicata alla descrizione dell'Italia (vista dal Monginevro durante il viaggio in Francia del 1353) poeta rivolge alla patria, si presenta davvero toccante.

<sup>231</sup>Rimasto incompiuto, il poema in oggetto era stato iniziato dal Petrarca nell'oasi oetica di Valchius tra il 1338 ed il 1340. Esso non fu mai pubblicato e si presenta degno di nota soltanto il celeberrimo episodio che ritrae con evidente efficacia artistica la morte del cartaginese Magone.

<sup>232</sup>D. DE ROSA, *Salutati notaio e cancelliere*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.38.

<sup>233</sup>Avvenuta nell'autunno del 1396.

che egli sempre volle declinati in senso più religioso e quasi teologico, contribuirono ad amareggiare in profondità gli ultimi anni della vita del cancelliere fiorentino; dalle carte a disposizione, tuttavia, risulta che egli ebbe profondo conforto dalle frequenti letture religiose e dallo studio della *Comedia* di Dante.

Nel frattempo, l'impegno generosamente profuso da Coluccio per la risoluzione del Grande Scisma d'Occidente, ingeneratosi a conclusione del periodo avignonese del Papato, contribuì ad attribuire alla sua persona ed al suo agire una risonanza ancor più ampia ed immortale.

Tra le note per così dire positive di questo periodo, inoltre, va ricordato il fatto che Manuele Crisolora, suo pupillo e da lui più volte segnalato, venisse infine nominato dalla Signoria fiorentina come titolare della cattedra di greco, il che contribuì a suscitare in tutta Italia una vera ondata d'interesse nell'ambito degli studi rivolti alla riscoperta dell'antica Grecia.

L'atto finale di riconoscimento degli innumerevoli meriti conseguiti dal Salutati fu, dunque, l'attribuzione della cittadinanza fiorentina.

Ecco come la De Rosa ricostruisce l'evento, analizzandone le logiche ed importanti conseguenze:

«Il 26 novembre 1400, la Repubblica conferì a Salutati e a tutti i suoi discendenti in linea maschile la cittadinanza fiorentina, provvedimento che doveva facilitare la sistemazione dei suoi figli e dei nipoti. Intanto, sia il primogenito Bonifacio, nato dal primo matrimonio, sia il nipote Giovanni, andarono a lavorare con Salutati, il quale si diede da fare perchè la cancelleria fosse di nuovo divisa dalle Tratte. Così, Bonifacio vi fu installato il 1° giugno 1405, con uno stipendio di 80 forni all'anno e il fratello Antonio come coadiutore, e mantenne tale ufficio fino alla morte, nel 1413, quando le Tratte vennero nuovamente riunite alle Riformagioni».<sup>236</sup>

L'ultimo, estremo atto di una vita interamente profusa al servizio della comunità civile e politica si stava però già rapidamente ed inesorabilmente consumando: colpito da grave malattia hià nell'autunno del 1405<sup>237</sup>, Coluccio continuò comunque a lavorare con coraggio, fermezza e costanza, cercando inoltre di mantenere comunque inalterato l'impegno consueto, e così avvenne fino all'aprile del 1406<sup>238</sup>.

Visto il progressivo, inarrestabile aggravarsi delle sue già precarie condizioni di salute, «la Signoria, per rendergli onore, ordinò di mettere il suo nome nelle borse per il sorteggio di tutti i principali notariati e lo fece trarre notaio dei Signori per il bimestre maggio-giugno.

<sup>234</sup>Quest'ultimo, in particolare, era assai amato dal padre ed era stato da lui prescelto come erede e successore.

<sup>235</sup>In particolare con Leonardo Bruni.

<sup>236</sup>D. DE ROSA, *ibidem*.

<sup>237</sup>Morbo che pare avesse contratto dopo una cura in quel dei Bagni di Morba, in Val di Cecina.

<sup>238</sup>E' infatti del 23 aprile 1406 l'ultima lettera autografa di suo pugno, mentre l'ultima scritta da altri, ma da lui firmata, è datata al 30 aprile.

L'ufficio, su richiesta di Salutati stesso, fu allora ricoperto dal nipote, Giovanni di Corrado, e da allora in poi, secondo una provvisione deliberata apposta, ogni volta che fu estratta la cedola contenente il suo nome, il posto venne assegnato o a Giovanni o a suo figlio Antonio».<sup>239</sup>

Il 5 maggio 1406, verso sera, si concludeva, così, dopo alterne e romanzesche vicende, l'esistenza terrena del cancelliere fiorentino Lino Coluccio Salutati, nato a Valdinievole il 16 febbraio 1331<sup>240</sup>.

Con la sua scomparsa, veniva di fatto a chiudersi un'importante fase della storia politica italiana, con particolare riferimento alle connessioni ed agli intrecci che la stessa aveva con le vicende dello Stato pontificio e, quindi, con la presenza del Papato, il cui ritorno a Roma costituisce uno degli obiettivi più evidenti delle lettere oggetto della presente ricerca ed aventi come destinatario e come argomento la figura e l'operato di Francesco Petrarca, di cui si tessono le lodi e di cui si ammira la grandezza culturale, umana e diplomatica, particolarmente evidente, quest'ultima, all'interno di una serie di eventi e di situazioni oggetto delle lettere scritte da Coluccio.

Ed anche nella descrizione e nella caratterizzazione della definitiva uscita di scena di Coluccio ci viene in aiuto la penna della De Rosa, che descrive magistralmente l'impatto che questa morte ebbe sull'opinione pubblica fiorentina:

«La mattina seguente<sup>241</sup>, Giovanni Dominici, dalle cui critiche Salutati aveva di recente cercato di difendere la poesia classica, giudicata dal pio domenicano troppo lasciva per l'educazione della gioventù, pronunciò un sermone in Piazza dei Peruzzi, di fronte alla casa del defunto. Più tardi, alla presenza di tutte le autorità e del popolo, riunito in Piazza della Signoria, Viviano di Neri pose sul capo del morto la corona di alloro dei poeti e recitò il discorso funebre. Salutati avrebbe voluto essere sepolto in San Romolo, la chiesa vicina alla sua abitazione, accanto alle tombe della moglie Piera e dei figli, ma la Signoria decise di tumularlo, dopo una solenne processione, nella cattedrale».<sup>242</sup>

L'incoronazione per così dire *postuma* del Salutati, di fatto avvenuta al termine di un panegirico intessuto da parte di chi non aveva lesinato obiezioni, nè critiche, all'amore incondizionato di cui Coluccio aveva fatto oggetto la poesia classica, rappresenta, forse, il riconoscimento più alto e più dignitoso che il governo istituzionale della Città operò nei confronti di una tale tempra di cancelliere.

Il fatto che Salutati, in realtà, non avesse accumulato beni materiali in quantità, così come il non aver egli predisposto<sup>243</sup> alcuna volontà testamentaria<sup>244</sup>, possono essere letti come aspetti indicativi del suo modo d'intendere e di considerare la vita terrena, nei confronti della quale l'evento supremo della morte ebbe probabilmente a costituire, secondo la sua concezione religiosa e la maturità interiore raggiunta dall'autore, un vero e proprio momento di generale riepilogo e di

---

<sup>239</sup>D. DE ROSA, *ibidem*.

<sup>240</sup>Mario Martelli, come si ricorderà, suggerisce invece il 1332 come possibile anno di nascita del cancelliere.

<sup>241</sup>Trattasi del 6 maggio 1406.

<sup>242</sup>D. DE ROSA, *ibidem*.

<sup>243</sup>Nè pare che avesse in alcun modo desiderato farlo.

<sup>244</sup>La cosa stupisce ancor più, avendo egli svolto la professione di notaio.

conclusione di un significativo itinerario avente come meta suprema e come fattore di stimolo l'incontro con Dio

Tutto il resto, infatti, viene da Coluccio Salutati prudentemente e solertemente affidato al giudizio eterno di Dio, soprattutto in base agli esiti di una riflessione religiosa documentata e ricostruibile attraverso l'analisi comparata di più passi dell'*Epistolario*, dalla lettura e dall'analisi dei quali è possibile cogliere il senso ed il valore di questa visione religiosa e provvidenziale dell'esistenza umana.

In merito alla concezione della vita, della politica, dell'arte dell'intesa civile e della funzione delle lettere, invece, sarà possibile elaborare una riflessione più ampia nell'ambito specifico dell'analisi del carteggio curato personalmente dall'autore, con particolare attenzione per quei segmenti dello stesso che entrarono in diretto contatto con il Petrarca e che si rivelano utili ai fini della ricostruzione, filologica e letteraria, di una corrispondenza epistolare sussistente tra i due.

Dal numero dei testi in nostro possesso, ovvero una decina di lettere in tutto, cinque delle quali indirizzate da Coluccio a Petrarca, una sola di risposta scritta da quest'ultimo e quattro rivolte ad altri destinatari<sup>245</sup>, ma pur sempre aventi come oggetto prevalente lo stile e le scelte del Petrarca, emergono dunque dei motivi interessanti di riflessione in merito alle concrete possibilità di evoluzione e di progressiva trasformazione di quella che lo stesso Coluccio aveva individuato come una situazione politica piuttosto complessa e di sicuro poco stabile, visto anche il continuo persistere e diffondersi di spinte centrifughe e, soprattutto, di diverse e variegate concezioni politiche.

Abbiamo dunque dei documenti senza dubbio importanti per riprodurre alcuni degli elementi essenziali dell'Umanesimo civile fiorentino e del ruolo consapevolmente svolto dai suoi aderenti nel complesso ed articolato contesto d'identificazione e di radicamento delle origini di una città e di un popolo in un territorio specifico, contrassegnato da un'evidente connotazione di carattere culturale e politico al tempo stesso. Il senso ed il valore dei documenti in oggetto, delle lettere appunto, è da ricercarsi in particolar modo nella loro stessa valenza di ricognizione e di valutazione di un terreno piuttosto infido, nelle cui preoccupanti incertezze Coluccio avrebbe volentieri voluto vedersi inserire il Petrarca, destinatario di un suo appello sempre più chiaro e, in particolare, sempre più insistente ed accorato.

Ma si trattava, in realtà, di un appello destinato a cadere nel vuoto, e questo non tanto (e non solo) per l'effettiva difficoltà di stabilire con una certa esattezza i limiti ed i confini all'interno dei quali si sarebbe dovuta (e potuta) muovere l'accorta ed oculata azione diplomatica del *potentissime senex*, ma soprattutto perchè neppure l'elevato prestigio di cui il poeta godeva e neppure la sua indubbia capacità persuasiva sembravano potere tanto all'interno di una situazione politica così multiforme, insidiosa e dai lineamenti così poco affidabili.

---

<sup>245</sup>Le quattro lettere in oggetto sono, in base alla numerazione ed alla sequenza che si è scelto di dare nel presente lavoro, le seguenti: Lettera a Roberto Guidi, conte di Battifolle, Firenze, 16 agosto 1374 (*Ep.* III, 15; ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. I, pp. 176-187): trattasi della n.7 della raccolta oggetto della presente tesi. Lettera a Lombardo della Seta, Firenze 25 gennaio 1376 (*Ep.* IV, 1, vol. I, pp. 229-241); è questa l'ottava della serie. Lettera a Giovanni Bartolomei, Firenze 13 giugno 1379 (*Ep.* IV, 20, vol. I, pp. 334-342): trattasi della nona. Lettera a Poggio Bracciolini, Firenze 17 dicembre 1405 (*Ep.* XIV, 19, vol. IV, 1, 126-146), ovvero la decima ed ultima della serie. A quest'ultimo, in realtà, il Salutati aveva già indirizzato anche l'*Ep.* XIII, XV, , vol. I, pp. 334-342, vol. III, pp. 653-656., Firenze, 23 dicembre 1403.

In quel clima politicamente così inaffidabile, infatti, nonchè caratterizzato da spinte politicamente contraddittorie ed istituzionalmente controverse, era necessario agire prima di tutto con attenzione e prudenza, ma poi anche con la dovuta scaltrezza, in virtù della quale soltanto si sarebbe potuto effettivamente pensare ad un'efficace azione di polarizzazione delle energie accumulate e delle opportunità intraviste a tutto vantaggio di un'ulteriore possibilità d'incremento del prestigio di Firenze, nonchè di un rafforzamento dell'influenza che la città stessa sarebbe stata, con il trascorrere del tempo, in grado di esercitare in maniera sempre più diretta, evidente ed efficace ai fini di un reale rafforzamento dell'idea di stato e di una sua possibile ricostruzione alla luce di un probabile, quanto in realtà agognato e sofferto, rientro del Pontefice a Roma, a conclusione del fin troppo lungo periodo d'incertezza e di disorientamento dovuto all'eccessivo prolungarsi della Cattività avignonese.

Ecco perchè il carteggio Salutati-Petrarca andrebbe in effetti letto anche come uno squarcio di teoria generale dello Stato, al cui interno i valori e gli elementi di riferimento maggiormente degni di nota vanno a costituire una sorta di percorso preferenziale, anche se di per se stesso assai accidentato e di sicuro poco lineare, lungo il quale sembra effettivamente volersi e potersi aprire la pista ideale per un dibattito destinato a coinvolgere le posizioni politiche più autorevoli e significative del tempo in cui Coluccio visse ed operò.

Una coppia di elementi va tuttavia tenuta come solida e ferma all'interno di tutta la vicenda che si tenterà di descrivere, di narrare e d'interpretare nel corso della presente ricerca, ovvero la lungimiranza politica che anima, sorregge ed interpreta la visione che il cancelliere Salutati elaborò del mondo istituzionale all'interno del quale egli lavorò e che di fatto intese rendere sempre più in linea con le altre, importanti e nel contempo già più evolute dimensioni politico-diplomatiche che egli stesso aveva ripetutamente avuto modo d'individuare, di conoscere e di apprezzare, il tutto all'interno di un disegno politico ben più ampio e più articolato di quanto non emerga ad una prima vista.

Un cenno a parte meriterebbero, infatti, gli importanti rapporti personalmente intrecciati e curati dal Cancelliere, nonchè l'essere egli riuscito di fatto a riferire tutto ciò ad una figura di così grande autorevolezza e di così elevato profilo quale è, di fatto, Francesco Petrarca, il *potentissime senex* davanti alla cui saggezza ed alla cui attenzione il concreto, attento e sensibile Coluccio Salutati non esitò neppure per un attimo ad inchinarsi in segno di omaggio, tutto intento com'era ad offrire al poeta la sua *laudatio* e la sua intraprendente, ma comunque necessaria, anche perchè effettivamente richiesta dalla difficoltà e dalla complessità dei tempi, diplomatica disinvoltura ed accorta, lungimirante strategia politica.

Doti, queste, che il Cancelliere di Stignano dimostra di possedere in abbondanza ma, soprattutto, di saper esercitare con somma abilità, visti anche i risultati da lui effettivamente raggiunti e data la consistenza della sua accortezza tattica all'interno di un intreccio non comune di spinte, di contraddizioni, di accordi e di contatti, in virtù dei quali il suo fiuto politico ebbe modo di misurarsi con situazioni di elevato livello, nonchè con personaggi di un certo spessore.

Tutto questo ci porterebbe dunque a ritenere che l'uomo politico Coluccio e l'umanista, il letterato, il poeta, concorsero abilmente ed armoniosamente alla significativa ed efficace definizione ed assegnazione di un ruolo ben preciso che la Signoria di Firenze avrebbe inteso assumere di lì a breve: è quanto emerge, in sintesi, tanto dalla lettura e dall'analisi dei documenti epistolari oggetto della presente dissertazione che da numerosi, altri spunti affini disseminati qua e là dall'autore lungo le pagine dell'*Epistolario*.

In particolar modo, tutto ciò avrebbe senza dubbio potuto iniziare ad acquisire, con il trascorrere del tempo, un significato ed un valore maggiormente tangibili ed evidenti, soprattutto se le ambiziose premesse che si andavano man mano profilando all'orizzonte si fossero poi di fatto confermate, attribuendo così al Salutati quell'ulteriore forma di autonomia, che per alcuni è semmai da ritenersi espressione di spregiudicatezza, grazie alla quale egli stava già progressivamente delineando un importante e ben definito tracciato istituzionale che avrebbe potuto agevolmente costituire, in un certo senso e per alcuni, particolari aspetti, l'ossatura e l'identità dello Stato moderno.

### 1.9 Coluccio Salutati tra impegno politico ed amore per gli *studia humanitatis*

Gli elementi fin qui forniti, così come molti dei testi finora citati, tanto quelli tratti dall'*Epistolario* del Salutati, quanto quelli che, frutto di ricerche scrupolose e approfondite, puntano a tracciare un profilo di Coluccio al cui interno quest'ultimo appare in tutta la sua perspicacia politica ed in tutta la sua profonda sensibilità di raffinato filologo e di appassionato umanista.

Da una prima analisi di alcuni passi del suo *Epistolario*, infatti, risulta il profilo di un uomo dotato di una buona dose di senso della politica che, prendendo le mosse dalla realtà interna alla città di Firenze e dalla situazione da cui veniva ad essere caratterizzata la città, puntò fin da subito alla realizzazione di una forma di *eunomia* tutt'altro che obsoleta e, soprattutto, degna, per via della sua stessa natura e delle peculiarità che la caratterizzavano, di essere messa in continua e costante relazione con i modelli del mondo classico, soprattutto greco, cui tale attività d'incremento della cultura e di potenziamento delle lettere pare essere fattivamente ispirata.

Un uomo assai desideroso di emergere, anzi, almeno all'inizio della sua folgorante carriera, un giovane assai ambizioso, nonchè disposto a lottare in tutti i modi leciti e possibili che la sua attività di uomo pubblico gli avrebbe fornito per rianimare e rivitalizzare nel più breve tempo possibile un ambito di studi che a lui, intraprendente funzionario pubblico, sembravano sempre più abbandonati ma, soprattutto, affossati e trascurati da più parti e con i più svariati e deludenti interventi, in molti casi suffragati dalle più disparate ed inconsistenti motivazioni di ordine diplomatico e politico.

Significativo si presenta, in merito, il fatto che Coluccio abbia saputo condurre un'assai intensa ed articolata attività giornaliera di potenziamento e di arricchimento del già fervoroso clima culturale dell'epoca a Firenze e nella Toscana tutta, il che consente di stabilire anche un importante parallelo con il mondo dell'Ellenismo e con le prerogative culturali e di erudizione che a più riprese e per i più svariati ed assortiti motivi lo caratterizzarono.

Scriva infatti Concetta Bianca che «Salutati proseguiva ricordando l'esempio di Tolomeo Filadelfo e della biblioteca di Alessandria, dimostrando in tal modo di conoscere tutte le suggestioni legate al mito di tale biblioteca»<sup>246</sup>.

Mentre si andava sempre più chiarendo il ruolo da lui svolto all'interno del processo di evoluzione, di consolidamento e di successiva identificazione e caratterizzazione in un senso specifico della società fiorentina, ecco che il senso degli interventi da lui promossi, stimolati o

<sup>246</sup>CONCETTA BIANCA, *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, in cit., p.XVII.



realizzati in prima persona si andava via via facendo sempre più consistente e marcato, soprattutto in considerazione del fatto che da un'analisi anche sommaria del suo specificato operato emergono elementi in base ai quali risulta agevole arguire quanto (e come) il Cancelliere seppe fondere in un'unica, avvincente sintesi operativa tanto gli strumenti di azione forniti dal ruolo politico da lui rivestito che le esigenze derivanti da una vera ed efficace *reformatio* tanto del ruolo specifico degli intellettuali che degli strumenti da loro posti in essere anche in vista di una possibilità d'impegno degli stessi in senso civile e politico.

Una sorta di ambizioso ed assai dilatato progetto, dunque, quello rivolto alla concretizzazione di una forma di *respublica litterarum*, nel cui specifico ambito e al cui interno la cultura classica avrebbe potuto e dovuto occupare, visto anche il particolare rilievo assunto dalla stessa con il trascorrere del tempo, un posto di assoluto primo piano.

Si potrebbe dunque anche arrivare ad ipotizzare che Coluccio, forte dell'elevato grado d'influenza assunto all'interno della società fiorentina, ma forse anche perchè da più parti ritenuto il punto di riferimento per l'elaborazione di un concreto progetto politico che risultasse effettivamente alternativo alla frammentazione istituzionale oramai già avviata, avesse anche puntato ad esercitare una sorta di *dittatura politica* che, visto il contesto, si sarebbe poi rivelata assai utile per la proficua e fattiva realizzazione di una battaglia a tutto vantaggio della cultura, dello studio e della ricerca<sup>247</sup>.

Battaglia, questa, che Coluccio volle e seppe condurre nel modo giusto, soprattutto perchè riuscì a fare, nel contempo e facendo riferimento ad una stessa e vincente strategia d'azione, tanto, gli interessi politici che quelli più strettamente culturali della Signoria di Firenze, dato che, oltre ad aver curato con particolare attenzione gli equilibri diplomatico-istituzionali, trovò anche il modo di attirare in città uomini illustri ed umanisti di chiara fama.

E' facendo riferimento a tali, inderogabili necessità ed essendo comunque animato da un intento di questo genere che Coluccio ottenne che il dibattito culturale dell'epoca restasse, sempre e comunque, di elevato profilo qualitativo, vuoi per le tematiche individuate che per le persone più o meno direttamente coinvolte, ma degno di nota risulta anche il suo apporto di carattere metodologico, grazie al quale per lui si rivelò abbastanza agevole, seppure nel bel mezzo di contraddizioni e di difficoltà di ogni genere, fare arrivare a Firenze dei personaggi illustri, dalla presenza e dall'apporto dei quali la città avrebbe tratto lustro, successo e fama.

Uno per tutti, il caso di Manuele Crisolora, cui si è già fatto riferimento in precedenza, ma che, vista anche l'importanza del personaggio e dato il profilo dello stesso, giova ora riprendere con maggiore dovizia di particolari e con più ampie vedute.

Della vicenda relativa all'importante studioso questione si sono di recente occupati Sebastiano Gentile e Manuele Crisolora, i quali ricordano che «L'arrivo a Firenze nel 1397 del dotto Manuele Crisolora, a nome della Repubblica, a insegnare il greco allo Studio, è tra gli avvenimenti che hanno segnato una svolta nella storia della nostra cultura. Una svolta epocale di cui i contemporanei erano ben coscienti, come mostrano le fonti coeve. Tra di esse, Salutati stesso che, rivolgendosi al maestro di greco l'8 marzo del 1396, poco dopo avere ottenuto dalla Signoria la conferma dell'assegnazione della cattedra, gli annunciava che a Firenze lo avrebbero chiamato non

<sup>247</sup>Cfr., in proposito, quanto scritto da FRANCESCO NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 4 1888, p.69. Il giudizio è riportato anche da CONCETTA BIANCA, *Ivi*, cit., p.XIX.

*Manuel*, ma col suo nome completo, *Hemanuel*, perchè lo avrebbero considerato e trattato, dopo tanta attesa, come un dio»<sup>248</sup>.

Parole, soprattutto queste ultime, che sembrano dare effettiva conferma della forte attesa, in un certo senso quasi messianica, che si era venuta a creare attorno allo studioso, in particolar modo perchè erano in molti a scorgere in lui l'unico che sarebbe stato effettivamente in grado di far rinascere le lettere latine e greche dall'abbandono in cui erano venute improvvisamente a trovarsi e dal quale non sarebbero di certo uscite senza un intervento netto e deciso, volto a far arrivare a Firenze, e questo anche in base alle richieste esplicite dello stesso Salutati, Plutarco e gli storici greci, buona parte delle opere di Platone, nonchè Omero.

E' proprio in questo senso che vanno intese le ripetute sollecitazioni rivolte dal Salutati a Jacopo Angeli, cui appunto il Cancelliere si affidò perchè da Costantinopoli, Dove si trovava, intervenisse sul Crisolora per portarlo, anzi per accompagnarlo a Firenze, la nuova Atene, ovvero la città che forse sarebbe stata più in grado di molte altre di recepire la finezza e l'importanza del messaggio derivante da ciosì importanti opere letterarie scritte e redatte in lingua greca.

Tanto a riprova dei succitati interessi manifestati dal Salutati, quanto a conferma dell'encomiabile ruolo dallo stesso svolto a vantaggio e ad incremento della cultura classica, risula importante «quanto Crisolora insista su Plutarco nella sua celebre lettera in greco al Salutati del 1397, in cui, tessendo l'elogio del cancelliere fiorentino, che tanto aveva fatto per riportare lo studio del greco in Occidente, en sottolineava i meriti proprio nei confronti di quel Plutarco di cui aveva cercato in ogni modo di procurarsi gli scritti e di cui progettava di far tradurre tutte le opere; quel Plutarco che, con le sue *Vite*, in qualche modo rappresentava meglio di ogni altro autore antico il legame profondo tra Greci e Latini che loro stessi stavano cercando allora di ricreare e di diffondere »<sup>249</sup>.

Quanto appena letto viene a confermare, in sostanza, il ruolo di assoluto primo piano svolto dal Cancelliere nel delicato (quanto impegnativo) compito di favorire lo sviluppo de il radicamento di attività che fossero sempre più direttamente connesse alla cultura classica o che ne fossero, soprattutto, una diretta espressione, ma non solo. Salutati spicca, infatti, come colui che dimostra un forte interesse per il tramite tra mondo greco e mondo latino che, individuato e colto nella sua essenzialità, costituiva, di fatto, uno dei fattori sui quali si punava, all'interno del nascente Umanesimo, onde creare un adeguato paradigma interpretativo tanto di ciò che risultava più direttamente pertinente al passato, quanto di ciò che sembrava invece più adatto a stabilire, in un certo senso, un legame con il futuro e, soprattutto, con la vera identità della Signoria.

La memoria storica che, seppure con tutti gli inevitabili limiti connessi ad un'opera di carattere prettamente biografico quali le *Vite* di Plutarco potevano ancora trasmettere ai cittadini di Firenze costituiva, pertanto, un importante banco di prova delle intenzioni e dei progetti del Salutati, il quale puntava proprio sulla sonorità e sulla grandezza di un tale evento per ricostruire un paradigma di *animus* e di *virtus* di cui si avvertiva davvero un gran bisogno nel processo di consolidamento e di stabilizzazione degli ordinamenti pubblici del tempo.

---

<sup>248</sup>SEBASTIANO GENTILE, DAVID SPERANZI, *Coluccio Salutati e Manuele Crisolora*, in *cit.*, p.3. L'articolo in oggetto, che occupa le pp.3-40 del volume, è il frutto della stretta collaborazione tra i due autori, il primo dei quali si è occupato, in particolare, delle pp.3-19, ed il secondo, invece, delle pp.19-40.

<sup>249</sup>*Ivi*, pp.7-8.

A ciò si aggiunga, inoltre, il prestigio particolarmente intenso e significativo di cui Coluccio già godeva, tanto in ambito più strettamente politico che di ordine culturale, ed ecco che il disegno istituzionale ideato e progettato da quest'ultimo iniziava a prendere corpo proprio attraverso la ripresa di un culto intenso, organico e sistematico da tributarsi alle *humanae litterae* e, in questo specifico caso, alla lingua e alla produzione letteraria di Atene.

Il 3 febbraio 1397, il Crisolora prendeva ufficialmente servizio a Firenze con mandato ufficiale dalla Signoria, e già poco più di un anno dopo, ovvero ad inizio marzo 1398, il suo mandato venne confermato con il raddoppio dello stipendio, onde poter vivere con estrema dignità e senza nessuna preoccupazione di tipo economico.

A fine ottobre 1399, inoltre, si permetteva al dotto Crisolora di allontanarsi dalla Città ogniquale ne avesse avuto necessità o bisogno, previo avviso, da parte sua, dei Priori, per cui è solo nel marzo dell'anno successivo che potrà lasciare Firenze definitivamente, onde recarsi altrove a svolgere la propria, onoratissima attività di umanista e di studioso ma, soprattutto, di eccellente conoscitore e *magister* di lingua e letteratura greca.

Un autentico prodigio, insomma, fu la sua, peraltro non breve, permanenza a Firenze, ed in questo evento è da cogliere l'importante ruolo di mediazione e di supporto accuratamente e scrupolosamente svolto dal Cancelliere Salutati, che in questo modo raggiungeva un ancor più elevato e visibile livello di prestigio personale ed istituzionale.

La vicenda qui riassunta, anche se forse in maniera eccessivamente stringata, costituisce comunque un valido esempio di quanto (e di come) il particolare ascendente che Coluccio riuscì ad esercitare tanto sulle varie istituzioni che sugli uomini che allora le incarnavano, fosse di fatto foriero di numerose e significative azioni di carattere diplomatico grazie alle quali Firenze poteva concretamente arrivare a confermare la propria, visibile identità di Città-Signoria e, soprattutto, di Accademia delle Lettere e delle Arti, di cui si avvertiva, in realtà, un profondo bisogno ed un'insopprimibile necessità.

Contribuendo a rinnovare in maniera significativa ed attendibile le già assai importanti *artes dictaminis*, infatti, Coluccio aveva ottenuto lo scopo più importanti tra quanti si era coraggiosamente ed energicamente prefisso, ovvero l'assegnare alle varie magistrature attive in quel di Firenze e, quindi, anche all'Arte dei notai, di cui egli fu illustre esponente e rappresentante, un ruolo ancor più incisivo nel contesto della gestione dell'intera città ma, soprattutto, una maggiore e più tangibile visibilità, in virtù della quale il suo compito di Cancelliere e di *doctus inter doctos* svolto all'interno del tessuto politico di Firenze sarebbe di fatto venuto ad emergere meglio, nonchè a risultare più incisivo e foriero di novità di quanto, in realtà, non lo fosse stato nella sua fase iniziale.

Potrebbe infatti essere addotto a sostegno di tale posizione anche il particolare onore, anzi la particolare e dettagliata serie di onori che vennero concretamente tributati e rivolti a Coluccio dopo la sua morte, avvenuta il 5 maggio 1406, e così come emerge da tutta una successione di provvedimenti volti ad esaltare, a celebrare e a rendere ancor più celebre e degno di onore il nome del Cancelliere e la sua memoria.

Scriva in proposito Luca Boschetto che «in aggiunta ai provvedimenti dell'Arte, l'omaggio tributato dal Comune di Firenze a Salutati comprendeva anche una più sottile e durevole forma di ricompensa, che intendeva fornire un sostegno concreto ai discendenti del cancelliere e che d'altra

parte proprio sull'appartenenza di Coluccio alla categoria professionale dei notai veniva a trovare la sua principale ragion d'essere»<sup>250</sup>.

Doveva dunque essere stato profondo, quasi indelebile, il segno impresso dall'orma lasciata dal Cancelliere nel pieno ed autonomo svolgimento delle funzioni per le quali egli era scelto e investito in una sede che, come quella di Firenze, era stata caratterizzata da una storia assai antica ed assai prestigiosa e nei confronti della quale Coluccio aveva dimostrato uno zelo ed un impegno decisamente degni di ammirazione e di lode. Tanto grande e marcata, inoltre, doveva essere la stima che i suoi concittadini erano venuti a maturare progressivamente nei suoi confronti che «con una legge approvata su proposta della Signoria dai consigli cittadini il 12 maggio 1406, dunque ad appena una settimana dalla morte del cancelliere, si adottavano infatti tre eccezionali risoluzioni a favore di quei parenti di Salutati che potevano vantare l'appartenenza alla categoria notarile, *ob celebrem memoriam dicti domini Colucci* e, appunto, *pro honore et uilitate familie et filiorum qui de ipso remanserunt*»<sup>251</sup>.

Qualcosa di grande, dunque, e forse anche di semimmortale, era destinato a legare la memoria di Coluccio alle sorti, benchè alquanto incerte, della splendida Città di cui egli stesso era stato per un lungo periodo Cancelliere ed illustre esponente, tanto da ottenere che la sua illustre memoria venisse di fatto ad essere perpetuata in maniera significativa e visibile, così come di fatto accadde con la decisione di assegnare la polizza estratta dalle borse previste per gli uffizi notarili di volta in volta ad uno o all'altro figlio di Coluccio, ovvero Giovanni di Corrado o Antonio Salutati, sui meriti dei quali, in realtà, quasi nessuno ebbe mai ad eccepire.

Tale, importante decisione assunta dalla Signoria consentì dunque ad Antonio Salutati di ricoprire svariati incarichi notarili a Firenze, continuando così a mantenere alto il lustro del nome della famiglia, nonchè dei meriti del genitore, il tutto finchè il subentrare di tensioni legate al possesso dell'eredità e, in particolare, l'intervento deciso mosso da Marsilio di Arrigo Salutati, ovvero uno dei nipoti di Coluccio, contro lo zio, ovvero il suddetto Antonio, non arrivò a provocare una vera e propria frattura all'interno dei discendenti del Cancelliere, il che ebbe subito, come immediato quanto indesiderato effetto, la chiusura e la conseguente dispersione della biblioteca del Salutati, la cui storia, osserva Luca Boschetto, «è indubbiamente complessa e resta in gran parte ancora da scrivere»<sup>252</sup> così come sembra essere fuori di dubbio il ruolo decisivo svolto, nell'ambito della stessa, dagli eredi diretti dello stesso Cancelliere.

Un personaggio dalla personalità ricca, dunque, nonchè un uomo di grande prestigio pubblico e personale era quello che, utilizzando il proprio *Epistolario* anche come una memoria storica di quanto ideato, promosso, attuato e concluso, aveva inoltre saputo spingere lo sguardo un pò più in là, cogliendo nella pratica della lungimiranza politica la chiave di volta per affrontare, e probabilmente anche per risolvere, le più complesse e evidenti difficoltà nelle quali si andava allora dibattendo, e davanti agli occhi di tutti, la Penisola.

Coluccio, fermamente convinto del fatto che soltanto rivolgendosi ad un uomo dotato di un grande fascino intellettuale e già insignito di importanti onorificenze di valore universale, si sarebbe potuta creare la necessaria attenzione attorno al problema Italia ritiene inoltre che, prospettando

---

<sup>250</sup>LUCA BOSCHETTO, *Salutati e la cultura notarile*, cit., p.160.

<sup>251</sup>*Ibidem*.

<sup>252</sup>*Ivi*, p.163.

come ipotesi di soluzione compatibile con le necessità del momento, il rientro del Pontefice a Roma dopo il preoccupante prolungarsi della permanenza in Avignone, si possa concretamente pensare ad allontanare il pericolo di un'ulteriore dispersione e frammentazione politica, favorendo invece l'innescarsi di un più che mai favorevole processo di unificazione e di unità a suo, come ad avviso di molti altri, non più ulteriormente derogabile.

E l'uomo in questione, reso ancor più forte ed attraente dalle più recenti vicende delle quali Coluccio stesso è, nel contempo, spettatore ed in parte anche protagonista, è Francesco Petrarca, cui il nobile e fervoroso Cancelliere non esita neppure per un attimo a scrivere, consapevole com'è del fatto che soltanto osando chiedere con coraggio qualcosa diventa poi possibile aspirare, di fatto, al conseguimento di un risultato anche minimo rispetto all'obiettivo inizialmente prefissato.

La fama del Petrarca, del resto, risultava di così ampie prospettive e di così grande evidenza che fare ricorso a lui e ai possibili risultati che un suo diretto intervento avrebbe potuto ottenere, equivaleva, in sintesi, ad aprire un fronte nuovo di attività politica e di probabili sviluppi di tipo diplomatico, i cui lineamenti maggiormente significativi emergono con chiarezza tanto dal carteggio con il Petrarca e dalle questioni sollevate all'interno dello stesso, quanto nell'ambito dell'intero *Epistolario*, di cui sono già state presentate, anche se soltanto per sommi capi, delle linee generali di possibile interpretazione.

Ed è forse proprio in questa particolare ottica di riferimento che ci si potrebbe accostare alla lettura ed all'analisi del carteggio oggetto della presente ricerca; in tal modo, l'analisi dei linguaggi specifici messi in campo da Coluccio e, soprattutto, un'attenta valutazione del tentativo di analisi della complessa situazione politica di quel preciso momento storico che il Cancelliere ha dimostrato di riuscire ad intuire, nonché di trasporre su di un piano istituzionalmente corretto e civilmente condiviso in vista del potenziamento della Signoria e di un ampliamento tanto dei confini territoriali che degli interessi di tipo economico e commerciale.

Nella prospettiva per così dire *eunomica* che si andava progressivamente maturando e sviluppando all'interno delle singole municipalità, inoltre, l'idea di Stato concepita e sostanzialmente posta in essere da Coluccio costituisce, di fatto, una sorta di testamento politico da cui tanto i successori del Salutati che quanti punteranno ad un riordino istituzionale di carattere sostanziale non potranno non fare adeguato e costante riferimento.

Un elemento relativo alla professione di notaio da lui esercitata può forse aiutarci a comprendere meglio, e con maggiore cognizione di causa, alcuni dei tratti del suo agire, con particolare attenzione per quei risvolti che, caratterizzando *in primis* il Coluccio notaio, finiscono poi per introdurre, di fatto, le peculiarità dell'uomo politico e del funzionario di Stato.

Giova dunque ricordare che il Salutati svolse la professione di notaio soltanto nei luoghi che lo videro nascere e muovere i suoi primi passi come studioso e come esperto di lettere e di giurisprudenza, per cui va tenuto presente che la parte più cospicua della sua attività notarile è da ricondursi, in prima istanza, al periodo 1353-1366 e, in seguito, all'importante biennio 1371-1373, ovvero prima (o comunque in alternativa) dei prestigiosi incarichi ottenuti presso il Comune di Todi, nel 1367 e quello di Lucca, ovvero tra il 1370 ed il 1371, anno, quest'ultimo, che lo vede quarantenne.

Ed è proprio nel biennio 1372-1373 che, come osserva Frainer Sznura, «ser Coluccio notaio, quale vediamo all'opera, è davvero strettamente legato alle esigenze di produzione documentaria per Buggiano e il suo immediato circondario, come un tipico *notaio* di contado attivo in insediamenti rurale e castelli; che, nello specifico, si sposta a seconda della tipologia degli atti e delle esigenze dei suoi clienti, rimanendo però nel ristretto triangolo Buggiano-Borgo a Buggiano-Stignano,

insomma nei luoghi d'origine. In due sole circostanze, per così dire, *viaggia*, e si reca a rogare atti nel palazzo comunale di Massa. Per il resto, egli lavora nelle botteghe di Borgo a Buggiano e nella vita pubblica di quel luogo, o nel palazzo comunale, nella piazza antistante e nella badia di Buggiano: in quest'ultima, come richiedeva la particolare solennità dell'atto, roga atti di pace e di remissione di querela. Più spesso ancora, tuttavia, è all'opera nella sua casa a Stignano, dove troviamo come testimoni ai suoi atti i vicini di casa e, saltuariamente, qualche forestiero, cittadino di Lucca, massesi»<sup>253</sup>.

Un inizio quasi in sordina, dunque, quello del Salutati, ma in realtà le attività da lui intraprese ed i contatti fervorosamente intrecciati vanno ben oltre, e fin da questi primi periodi, quanto evidenziato dallo Sznura si rivela senza dubbio assai funzionale all'assunto di fondo della presente ricerca, soprattutto se ci soffermiamo a considerare con tutta l'attenzione possibile che, di fatto, il carteggio con il Petrarca risale proprio a questi stessi anni, dato che inizia l'11 settembre 1368, per prolungarsi poi fino all'agosto dell'anno successivo.

Le cinque lettere nelle quali invece egli, scrivendo ad autori a lui contemporanei, offre un'importante valutazione complessiva dell'opera e del ruolo svolto dal Petrarca nel contesto culturale contemporaneo, coprono complessivamente un arco temporale che va dall'agosto 1374 al dicembre 1405.

Dell'ottobre del 1368 è, invece, come del resto si è già detto, l'unica lettera di risposta indirizzatagli dal Petrarca stesso. Resta ora da stabilire con quali dei più importanti eventi o fatti occorsi in questo stesso periodo andarono di fatto ad intrecciarsi le lettere in oggetto e, soprattutto, con quale di queste situazioni il Cancelliere Coluccio ebbe dei contatti più o meno diretti e nei confronti di quale delle stesse egli seppe intervenire con tempestività, chiara cognizione di causa e, infine, anche efficacia.

Ciò equivale a dire, in un certo senso, che all'apparente permanenza di Coluccio in uno o due luoghi ben definiti, e ai quali viene ricondotta, come osservato dallo Sznura, la sua attività di legale e di notaio, corrisponde, in realtà, un orizzonte ben più ampio e dettagliato, uno dei cui punti di riferimento può essere appunto considerato l'interesse nutrito per il Petrarca, nonché il lungimirante tentativo di coinvolgerlo nella situazione politica causata dal prolungarsi della Cattività Avignonese, ivi comprese tutte le conseguenze di ordine diplomatico e politico a ciò connesse e, quindi, direttamente riconducibili.

E' infatti dallo schiudersi di questo, particolare e quanto mai suggestivo ambiente, così come dal propagarsi di tale, importante messaggio istituzionale, che diventerebbe possibile riuscire a comprendere in pienezza quanto (e come) Coluccio poté riuscire a giovare alla causa Firenze ed alla causa Italia, ma soltanto grazie ad un'attività indefessa e prolungata, sulla cui intensità ed in merito alla cui efficacia diventa davvero poco plausibile nutrire dubbi o incertezze di sorta.

All'interno dello *Studium* di notaio, pertanto, il Salutati curava sì la propria attività connessa all'esercizio diretto e completo della professione, ma riusciva già ad inserire all'interno della stessa, e con grande perizia, un importante elemento di carattere politico, grazie al quale veniva a realizzarsi un interessante intreccio di coordinate di tipo istituzionale e di ambito direttamente diplomatico-istituzionali.

---

<sup>253</sup>FRAINER SZNURA, *Appunti su Coluccio Salutati notaio e sul notariato fiorentino*, in *Le radici umanistiche dell'Europa*, cit., p.49.

E' appunto in virtù di tali, importanti priorità di carattere istituzionale e politico che il notaio, il Cancelliere ed il funzionario di Stato riuscivano abilmente a convergere su uno dei punti più importanti dell'agire in senso politico, ed in merito al quale il Machiavelli interverrà ,agistralmente, ovvero quello effettivamente legato alla non più trascurabile necessità di rendere sempre più stabile, e quindi sempre più visibile e concreto, l'apparato statale che faceva riferimento alla Signoria di Firenze e che trovava nella stessa un imprescindibile punto di riferimento e di stabilità.

C'era un rischio concreto, infatti, che poteva derivare da tali, importanti accordi, ovvero il pericolo che il risultato ottenuto (ovvero, quanto di fatto era davvero ottenibile) con l'eventuale applicazione di un'ipotesi di riordino complessivo della situazione giuridico-politica dell'Italia centro-settentrionale non costituisse, in realtà, un punto d'arrivo, ovvero quanto il Cancelliere e altri uomini politici dell'epoca avrebbero realmente desiderato e promosso, bensì soltanto una fase intermedia e, comunque, poco visibile, dinnanzi alla quale sarebbe stato più facile pensare ad una battuta d'arresto che ad un vero e proprio passo in avanti verso la maturazione di un più tangibile senso delle istituzioni e della cosa pubblica.

Senza dubbio controversa, infatti, per non dire anche contraddittoria, era, e più in generale, la fisionomia complessiva che veniva comunque ad essere assunta dall'uomo politico colto, nella sua più dretta ed evidente ufficialità, all'interno di un ben più complesso e dettagliato processo di sistemazione e di affinamento, ed in senso altamente specifico, della complessa e stratificata trama di relazioni e di contatti che, grazie ad uno sviluppo progressivo e sempre più visibile, contribuirono via via a rendere sempre più grande e celebre la Signoria di Firenze, di cui Coluccio fu, appunto, l'assertore convinto, fedele, chiaro e tenace e grazie al quale divenne di fatto possibile iniziare a ragionare in termini di concezione laica e moderna dello Stato già agli albori dell'Umanesimo civile, di cui egli fu, di fatto, l'anima instancabile ed il coraggioso, indefesso teorico.

### **1.10. Alcune considerazioni**

Avviandoci a concludere questo primo capitolo, cui è stata assegnata la funzione precipua d'introdurre alla trattazione del carteggio Salutati-Petrarca, oggetto della presente trattazione, sembra importante riflettere su alcuni punti essenziali del discorso fin qui condotto.

Riassumendo in maniera adeguata quanto fin qui detto, pertanto, diverrà senza dubbio più agevole entrare *in medias res* e, quindi, assegnare alle epistole oggetto di analisi, di traduzione e di trattazione l'importante valore di documento storico, dal cui esame risulterà possibile trarre delle utili valutazioni tanto in merito alle modalità di utilizzo dello strumento della lettera da parte degli Umanisti, quanto in relazione alla tipologia (o alle tipologie) di linguaggi usati e posti in essere

all'interno dei vari livelli e vari ambiti di comunicazione, istituzionale o no che possa essere considerata e, come tale, trattata.

Coluccio Salutati, notaio, cancelliere e, quindi, uomo politico di un certo spessore, avvezzo all'esercizio della pratica di contatti di tipo istituzionale ma, soprattutto, fervido e coraggioso difensore di un ideale politico di altissimo livello quale, in sostanza, poteva essere considerato il modo d'intendere la cosa pubblica e, con essa, di difenderla, tutelarla, accrescerla e potenziarla sempre di più e con un'attenzione eramente rivolta all'esercizio delle libertà democratiche, nonchè alla pratica delle stesse all'interno di un ordine sociale e civile già nettamente differenziatosi all'interno delle singole realtà municipali, delle quali rappresentava, in sostanza, il *leit motiv* ed il tema di riferimento.

A ciò va anche aggiunto che Coluccio, reso assai forte di un marcato e condiviso prestigio di carattere personale, frutto di una visibilità che l'aveva ripetutamente contraddistinto negli anni delle più impegnative e sofferte decisioni di carattere istituzionale, era di fatto «considerato il più grande letterato del suo tempo, come lo era stato Livio per Roma, degno di fama non solo per sua dottrina, ma anche per la sua virtù. I fiorentini, invece, sono ferocemente attaccati, certo usando i toni e i contenuti di un fiorentino, Dante, ma pur sempre rinfacciando loro il settarismo e la tirannia, che sugli opposti fronti erano le parole chiave della battaglia politica che opponeva Firenze a Milano: il signore di Milano, dicono a nord degli Appennini, assicura la pace componendo le lotte intestine, mentre per i Fiorentini egli è solo un tiranno.»<sup>254</sup>.

Così Carlo Maria Monti, in un intervento volto ad illustrare la considerazione di cui il Salutati godeva anche nelle zone d'oltreappennino, e non solo; la sua paziente tessitura politica, infatti, frutto di anni di accorti interventi di tipo istituzionale e pubblico, aveva comunque dato dei frutti, sulla concretezza e sulla valenza dei quali diventava difficile nutrire ancora dei dubbi, soprattutto se, riflettendo con attenzione sulla grandezza di Coluccio, è possibile dimenticare, davanti a tanta

---

<sup>254</sup>CARLO MARIA MONTI, *Salutati visto da nord*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.200.



luminosità ed anche sulla scorta di quanto detto dal Monti, persino autori a lui coevi e, quindi, anche lo stesso Petrarca.

Osserva infatti il Monti che «Firenze potrà essere una seconda Roma degna del suo Livio solo se scaccerà i vizi che la affliggono e Salutati, continuatore dell'impresa culturale cominciata da Petrarca, come quest'ultimo dovrà ricevere la corona poetica.»<sup>255</sup>. Posti su di un piano di sostanziale parità, o almeno di evidente e tangibile somiglianza, i due autori in oggetto finiscono per diventare sempre più da vicino (ed in maniera sempre più evidente) gl'interpreti coraggiosi di un'epoca e, nel contempo, gl'ideatori e i promotori dei tratti maggiormente salienti della stessa.

Ovvio che, all'interno di un ambito così composito e così variegato, le *humanae litterae* arrivano a costituire, di fatto, l'architrave di un sistema intellettuale, culturale e formativo avente al centro il seducente e accattivante emblema della vigorosa, inesausta e sempre fiorente classicità, con particolare attenzione per il mondo latino d'età repubblicana.

Un quadro interessante, quello appena delineato, ma per mezzo del quale s'intenderebbe in realtà addivenire ad un'ulteriore anticipazione di quanto diverrà poi oggetto di ricerca nelle pagine successive, ovvero che l'imponente attenzione e la grande, fervida dose di speranza con cui Coluccio aveva iniziato a guardare al Petrarca costituivano, di fatto, due elementi assai evidenti nelle lettere che compongono il carteggio qui proposto.

Attraverso la lettera, dunque, e mediante un impiego in verità non nuovo, e neppure inedito, di tale, importante strumento di comunicazione di diffusione delle idee, l'esperto Cancelliere sarebbe così riuscito a guadagnarsi un sudato, ma in realtà assai meritato, posto di grande visibilità e d'intensa operatività, doti e qualità per via delle quali c'è anche qualcuno che non esita neppure per un attimo ad equipararlo al Petrarca, ritenendolo così degno di ricevere il medesimo onore con cui lo stesso era stato insignito, ovvero la gloria dell'incornazione poetica, da assegnare anche in questo caso in Campidoglio.

---

<sup>255</sup>*Ibidem.*

Un valore politico immenso, una strategia operativa assai accorta, nonchè un ponderato e proficuo impiego degli strumenti espressivi e comunicativi contribuirono dunque a collocare l'umanista e il politico Coluccio Salutati in una sfera decisamente elevata dell'agire politico; fu proprio grazie a questi onori sopraggiunti che egli potrà di fatto contare sulla durevolzza incontestabile di una fama, nonchè sulla sua indubbia capacità di costruire, passo dopo passo, un importante percorso di ricostruzione istituzionale, nonchè d'identificazione strettamente politica del ruolo di funzionario di Stato e, quindi, anche degli ambiti di attività a lui direttamente assegnati ed ai quali egli era stato meritatamente e legittimamente preposto.

## CAPITOLO II

INTRODUZIONE AL CARTEGGIO SALUTATI-PETRARCA.

## II.1. Natura e tipologia dell'*Epistolario* del Salutati

Prima di accostarci alla lettura ed all'analisi del testo latino del carteggio in oggetto, corredato di note e traduzione, può risultare interessante, nonché utile ai fini della ricerca stessa, riflettere più da vicino ed in maniera più dettagliata su alcune, importanti caratteristiche dell'*Epistolario* medesimo, di cui si è già parlato, benchè solo in parte ed in maniera semplicemente introduttiva, nel precedente capitolo.

E' infatti importante fornire alcune considerazioni, introduttive e generali, relative alla struttura, alla composizione, alla suddivisione e, quindi, anche alle caratteristiche dell'opera in questione, ovvero elementi destinati a diventare fondamentali ai fini dell'avvio di una corretta impostazione metodologica dell'analisi dei testi prescelti, uniti da un comune motivo caratterizzante, ovvero la serie dei contatti intercorsi tra Coluccio Salutati e Francesco Petrarca, dei quali si è già parlato nel precedente capitolo.

Gli studiosi che si sono occupati dell'opera in questione convergono, in linea di massima, sulla *communis opinio* che vede quest'imponente raccolta di lettere come una sorta di *opus imperfectum*, valido più come attendibile e ponderoso archivio della lunga ed articolata serie di contatti politico-diplomatici sapientemente intrecciati e mantenuti da Coluccio durante gli anni della sua carriera di funzionario pubblico, che non solo ed esclusivamente come testo letterario in senso stretto.

A tutto vantaggio di quest'ipotesi, sono da chiamare in causa le peculiarità stilistico-espressive dell'opera, caratterizzata da componenti che la rendono degna di rappresentare un significativo affermarsi della prosa latina come efficace strumento di comunicazione e di dibattito all'interno dell'Umanesimo civile toscano ed in particolare fiorentino.

Non bisogna inoltre dimenticare che l'adesione consapevole, da parte dell'autore, ad un genere letterario specifico, quale è, appunto, quello dell'epistolografia, potrebbe fare anche pensare ad una scelta deliberata di riproporre un imperituro e stimolante modello classico che, *mutatis mutandis*, avrebbe in un certo senso contribuito a consolidare alcuni tratti importanti della dimensione culturale della società del tempo, facendo così in modo che gli stessi risultassero, di fatto, come attendibile e sicura espressione di una tradizione di lunga durata e di chiaro valore istituzionale.

L'attenzione per lo stile e le scelte formali di volta in volta operate da Coluccio esprimono, in realtà, un'apprezzabile cura, da parte dell'autore, tanto per l'impiego diretto della lingua che per l'individuazione dei criteri di scrittura e di composizione che, mutuati dalla tradizione e, quindi, dal modello di un'epistolografia che vede impegnato l'autore in prima persona e foriero di una scelta consapevole e ben mirata; questi, in sintesi, i criteri maggiormente significativi in base ai quali sono stati redatti, di volta in volta, i singoli testi.

Si può dunque arrivare a condividere l'idea generale e l'interpretazione che vedono l'*Epistolario* non come un qualcosa di a sé stante, ovvero, *sic et simpliciter*, il coerente e completo sviluppo di un unico genere letterario, e già questo non sarebbe poco, in quanto il genere in oggetto rappresentava pur sempre un importante punto di riferimento per la nascente prosa umanistica in lingua latina, ma, piuttosto, l'opera di riferimento del Salutati.

Dalla lettura e dall'analisi della stessa diventa così agevole entrare *in medias res* e, quindi, così facendo, penetrare nei meandri politico-diplomatici dell'epoca, con un'attenzione più diretta e più mirata nei confronti di una specifica realtà territoriale e giuridica, ovvero quella della Signoria di Firenze, modello e prototipo di molte altre Signorie attive ed operanti nell'Italia centro-settentrionale.

A sostegno di questa possibile interpretazione concorre il fatto che, concretamente, l'*Epistolario* del Salutati contiene echi di vari generi letterari ivi enucleati, descritti ed in parte anche sviluppati, ma anche la certezza che sia indispensabile leggere con attenzione, e quindi capire a fondo, le lettere di Coluccio, onde comprendere meglio alcune delle scelte operate da lui stesso in qualità di Cancelliere.

Poste tali premesse, diventa dunque più agevole entrare nel cuore della questione e, quindi, anche afferrare il senso più nascosto, ma anche la lettura di per se stessa maggiormente significativa, di un *iter* politico-diplomatico degno di nota non soltanto per l'importanza e la rilevanza dei risultati di volta in volta ottenuti ma, soprattutto, per l'indiscutibile incisività delle attività svolte e, quindi, degli esiti conseguiti, nella maggior parte dei casi esplicitamente favorevoli alla politica portata avanti dal Salutati e, quindi, alle singole realtà politiche con le quali egli era di volta in volta venuto a contatto, un po' per esigenze istituzionali, un po' per passione personale e, quindi, senza che una motivazione potesse mai arrivare a scalzare del tutto l'altra.

Niente di nuovo, dunque, soprattutto se si parte dalla consapevolezza che fosse di fatto possibile individuare e tratteggiare un attendibile profilo dell'uomo politico del sec.XIV proprio a partire dalle lettere ufficiali da lui stesso scritte e lasciate con il chiaro intento di offrire almeno un modesto contributo in merito al più che intricato e variegato contesto politico venutosi a delineare, in Italia come già in Europa, nella seconda metà del Trecento.

Il diffuso senso di catastrofismo, in buona parte legato ad un immarcescibile perdurare di un fin troppo radicato rigurgito di stampo millenarista, nonché le conseguenze, in realtà ancora visibili, delle pestilenze, un'eco della quale è oggetto di descrizione e di trattazione letteraria di primo livello nel *Decameron* del Boccaccio, costituiscono, infatti, degli spunti di un certo peso per poter valutare con attendibilità e con chiarezza il senso di una profonda crisi economica che travagliava il mondo cittadino e, dall'altro, il significato di uno sgomento sempre più evidente e diffuso tra i vari ceti esplicitamente protagonisti della storia, i cui effetti non potevano non divenire oggetto di un ambito particolare di riflessione e di disamina, tanto da parte degli storici che degli antropologi.

Uno scenario politico decisamente frammentato, e inoltre, un ambito di azione un po' troppo ampio e niente affatto delimitato, ma in più anche visibilmente connotato da una tangibile tendenza alla dispersione, costituiscono, nel concreto, il frutto evidente del tramonto definitivo dell'ideale teocratico che aveva animato e colorito il secolo precedente; ecco, in sintesi, le più importanti coordinate all'interno delle quali il Papato, profondamente umiliato dall'episodio di Anagni, avvertiva con drammatica chiarezza su di sé tutto il peso di un inevitabile processo di ridimensionamento.

Dello stesso avrebbero senza dubbio approfittato, cosa che in realtà stavano già facendo, gli esponenti del potere temporale, ed in particolare la corona di Francia, per allungare a dismisura la spada espressione del potere regale e monarchico, a totale e completo svantaggio dello Stato Pontificio.

Gli esiti di un tale processo e di siffatta scelta, peraltro constatabili dal decorso che assunsero le vicende storiche del tempo, confermarono appieno l'idea di una partecipazione sempre meno diretta, ed invece sempre più mediata, alle vicende politiche che caratterizzarono i movimenti che, nel frattempo, erano stati progettati e posti in essere sul complesso scacchiere della diplomazia europea.

Se, infatti, Innocenzo III aveva in precedenza coltivato, e fino ad un certo punto ottenendo anche alcuni, importanti risultati, il sogno di riuscire ad esercitare un controllo pressochè diretto sull'Impero, così come si potrebbe anche evincere dalla significativa influenza esercitata sul promettente pupillo Federico II di Svevia, lo stridente contrasto che, dopo una serie di malintesi e di attacchi reciproci, porterà Filippo il Bello e Bonifacio VIII allo scontro frontale, avrebbe invece costituito l'indubbia e più che stabile riprova del fatto che, oramai, *mutatis mutandis*, l'idillio tra il Papato e l'Impero era durato anche troppo e che, pertanto, si era definitivamente avviato verso un'irreversibile, quanto drammatica, dissoluzione.

Chi fosse il reale vincitore tra i due è, a dire il vero, ancora tutto da dimostrare, così come molto può ancora in effetti dipendere dalla lettura, dall'analisi e dall'interpretazione delle caratteristiche che saremmo disposti a riconoscere al Papato Avignone e alla particolare fisionomia assunta dallo stesso nel corso di quei lunghi, interminabili decenni di permanenza in terra francese del Vicario di Cristo.

Se, infatti, queste mutate sedi fossero state davvero il frutto concreto e visibile di un'azione politica attentamente ponderata e ben calcolata, oppure, se, all'interno delle stesse, il Pontefice fosse di fatto riuscito ad espletare un ruolo di primo piano e, dunque, a fare salva la missione pacificatrice inscindibilmente connessa al ruolo del Papato stesso, allora perchè mai furono molte, nonché eminenti, le personalità a più riprese intervenute nel dibattito innescatosi sulla *vacatio* della sede papale, con lo scopo primario di persuadere il Papa di turno a tornare a Roma?

Non è questo, infatti, il messaggio che traspare dagli scritti di quanti, vivamente preoccupati, se non persino angosciati, per via dell'imprevisto e sempre più maltollerato prolungarsi della permanenza avignone e, intervennero a più riprese, e con chiara cognizione di causa, per ricordare l'assoluta e non più derogabile importanza del rientro del Pontefice nella tradizionale e ben più prestigiosa e funzionale sede romana, dalla quale non era dunque più possibile restare distanti.

Emerge semmai, e dagli stessi, un continuo, ed in un certo senso anche fecondo, confronto tra idee e proposte radicalmente diverse tra loro, visti anche gli esiti che comunque avrebbe raggiunto, ed in termini tutto sommato contenuti, soprattutto se misurati sull'arco dell'interminabile trascorrere del tempo, il continuo riflettere sul problema della *vacatio* papale e, quindi, l'insorgere della necessità di promuovere

iniziative congrue ed interventi favorevoli ad agevolare un rientro quanto più celere, sicuro e duraturo possibile, del Pontefice a Roma.

E' anche secondo questa particolare esigenza e modalità, infatti, che è possibile leggere ed apprezzare le lettere di Coluccio a Petrarca, ovvero proprio come documenti, senza dubbio autorevoli ed attendibili, dalla lettura e dall'analisi dei quali è possibile toccare con mano una reale ed insopprimibile ansia di rinnovamento, e non solo di carattere istituzionale e politico, di cui non era più possibile fare a meno.

Un eventuale, ma anche tempestivo approssimarsi del Pontefice alle sponde del Tevere avrebbe molto probabilmente contribuito a porre le premesse per un reale cambiamento, fatte salve le specificità del caso e, quindi, la particolare condizione di autonomia e di libertà di cui lo stesso avrebbe comunque potuto e dovuto continuare a godere, anche in nome dell'esercizio di una libera facoltà di legiferare e di governare che non poteva di sicuro venire ad essere negata, né tantomeno indiscriminatamente ridotta o ridimensionata, visto anche il permanere di una componente affine all'elemento monarchico nell'esercizio del potere ecclesiastico e papale.

L'innegabile importanza e l'insopprimibile prestigio dei quali avrebbe comunque continuato a godere il Vicario di Cristo, anche soltanto ed esclusivamente per il semplice fatto di essere rimasto ancora tale, non potevano non costituire, in quel preciso momento storico, ulteriori ed ancor più efficaci motivi per agevolare ed affrettare questo tanto agognato e desiderato rientro del Pontefice a Roma.

Ecco, in concreto, che cosa contribuiva a rendere degno di lode e di onore anche il minimo sforzo finalizzato a rendere reale e sempre più vicino, nel tempo, quello che era stato invece per troppi anni equiparato ad un sogno impossibile o, quantomeno, non immediatamente realizzabile, soprattutto per via dei delicati e facilmente compromettibili equilibri di ordine politico-diplomatico che la presenza ed il permanere del Pontefice in questa o in quella specifica terra o città avrebbe comunque potuto comportare.

E' altrettanto vero tuttavia, che, come si è già accennato poco prima, la vicenda di Anagni ed il radicale mutamento delle condizioni politiche in ambito europeo ed italiano avrebbero già di per se stessi impresso un corso radicalmente nuovo agli eventi, cui sarebbe ben presto seguito un nuovo modo



d'intendere l'esercizio stesso del potere, nonché la trasmissione del medesimo, sicchè qualunque Papa avrebbe ben presto intuito che cosa stesse davvero accadendo.

Ovvio che ciò non psarebbe stato tuttavia sufficiente a sottrarre al sovrano pontefice il suo prestigiosissimo ed irrinunciabile ruolo di detentore di un potere carismatico dal carattere universale e, quindi, totalmente separato da un'idea specifica di nazione, di territorio, di popolo, soprattutto se la stessa veniva ad essere intesa come espressione di un contesto di carattere solo ed esclusivamente politico e, quindi, anche connotata dall'urgente necessità di rendere sempre più agevole, ma anche proficuo, l'incontro, il confronto e, talvolta, anche l'inevitabile scontro con altre, ed altrettanto importanti e consistenti, realtà politiche di riferimento.

Roma, infatti, in quanto *Urbs aeterna*, era (e, di fatto, restava) l'unica città davvero in grado di assolvere magistralmente quest'imponente compito di *caput mundi* che, smettendo via via di essere il solo frutto di una volontà politicamente deliberata e riconducibile ad un'unica entità di carattere istituzionale, finiva poi per proporsi (e per caratterizzarsi) come un ruolo del tutto *super partes* ed *extra moenia*, ovvero quanto di cui c'era realmente bisogno per acquisire un minimo di chiarezza all'interno di un quadro politico così eterogeneo, fluido e, per certi versi, anche tendente al contraddittorio.

Premesse doverose, quelle appena fatte, perchè aiutano a capire meglio, e con maggiore e più evidente dovizia di particolari, in quale, specifica realtà di tipo civile e politico vanno a collocarsi e ad inserirsi, fino ad interagire in maniera più che evidente, le *Epistole* del Salutati, ed in particolar modo quelle più direttamente connesse o almeno riconducibili al *leit motiv* della presente ricerca.

Se si accetta, pertanto, l'idea generale che l'*Epistolario* del Salutati possa essere individuato e riconosciuto come un testo non del tutto completo e quasi – per certi versi – inconcluso, anche perchè palesemente bisognoso di una revisione generale, ecco che si rivela fondato e plausibile quanto adduce in merito Leonardo Nuzzo, nell'osservare che «il lavoro di riordinamento (*scil.* dell'*Epistolario*) non è mai stato affrontato con la consapevolezza di un valore di studio preliminare, o per essere più precisi, è sempre stato rimandato.

Avendo come obiettivo ideale l'edizione critica di tutte le epistole di Stato di Salutati, il censimento preliminare di esse è stato per me – osserva dunque l'autore – e per chi mi ha guidato in questi studi,

pressochè ineludibile. E il censimento è infatti costruito come un incipitario, strumento che permette il riconoscimento dei singoli pezzi in possibili fonti, è cioè al servizio di una futura edizione critica. Sia essa fatta da uno storico o da un letterato. Per entrambi, il ricorso al metodo filologico è d'obbligo»<sup>256</sup>.

Ci sarebbe dunque ancora molto da lavorare per arrivare ad un'edizione dell'*Epistolario* completa che, redatta secondo ineludibili esigenze di carattere filologico, offrisse una visione più sistematica ed organica delle lettere di Coluccio, così che le stesse potessero apparire ancor meglio in tutta la loro rilevanza storico-politica, elemento imprescindibile per comprendere meglio i tratti maggiormente salienti dell'operato di un uomo politico direttamente ed esplicitamente coinvolto nell'ardua, e forse anche poco qualificante, almeno in quella specific fase di transizione, fatica della gestione della cosa pubblica.

Si tratterebbe, peraltro, di un lavoro senza dubbio ponderoso, davanti al quale si andrebbero configurando, e con la maggiore evidenza possibile, anche le modalità dell'utilizzo che Coluccio fece del latino ed in virtù del quale sarebbe possibile individuare le caratteristiche essenziali, soprattutto dal punto di vista espressivo e stilistico, dell'impiego della lingua di Roma in quest'importante e decisiva fase, anche perchè di carattere preliminare e costitutivo, dell'Umanesimo civile e politico di ambito fiorentino e toscano.

Se, infatti, si è più volte parlato di Coluccio, ed in sedi senza dubbio autorevoli, in relazione agli apporti da lui forniti nell'ambito del processo di costruzione e di sostanziale invenzione di quell'importantissima fase di sviluppo e d'incremento d'interesse per l'antico passata alla storia letteraria con l'emblematica denominazione di Umanesimo, non si può non riconoscerli, come peraltro è già stato fatto da più parti, un ruolo di primo piano nell'intenso e laborioso processo di ricerca di un'identità culturale e, in particolare, di un'evidente consistenza di tipo istituzionale e legislativo.

Questo perchè, come del resto è anche facile intuire, le scelte linguistiche dallo stesso ideate e poste in essere paiono davvero confermare il ruolo di primo piano e d'*inventor* attribuito a pieno titolo al Cancelliere, soprattutto in considerazione della fecondità e della concretezza del suo agire politico.

---

<sup>256</sup> ARMANDO NUZZO, *L'Epistolario del Salutati: una presentazione*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., pp.226-227.

Trattasi, in definitiva, del medesimo, irrinunciabile ruolo che la storia e le istituzioni che egli per un considerevole arco di tempo incarnò gli hanno ampiamente e legittimamente riconosciuto.

Tutto ciò finisce, inoltre, per diventare ancor più importante soprattutto se si riflette sul fatto che tali scelte non risultano affatto disgiunte da una prospettiva governativa che, da iniziale quale era, sarebbe poi di fatto divenuta costitutiva e fondamentale, ed in base alla quale il Salutati avrebbe inteso maturare, esporre e rendere effettivamente nota una concezione dello Stato e della politica, che si rivelano particolarmente aderenti e rispondenti alle singole esigenze del periodo storico e del territorio.

E' proprio alla luce di queste significative intersezioni di ambito intra ed extraistituzionale che andrebbero pertanto scelti, esaminati e commentati i documenti epistolari all'interno dei quali Coluccio Salutati ha fornito una delle più importanti chiavi di lettura, comprensione, analisi e valutazione dei numerosi e vistosi fermenti di carattere politico che ebbero a caratterizzare più da vicino (e con maggiore e più evidente cognizione di causa) alcuni, importanti tratti descrittivi dell'epoca.

Ecco perchè leggere l'*Epistolario* può voler dire, ora ed in questa, specifica sede, non soltanto selezionare, all'interno dello stesso, questo o quel carteggio ritenuto più idoneo o maggiormente consono alla maturazione di uno specifico segmento d'idea della *res publica*, ma significa, in particolare, provare ad entrare un po' alla volta in tutte le numerose e complesse sfaccettature di tipo interpretativo e sistematico che riguardano la vita della Signoria di Firenze e, come emerge in maniera più diretta ed evidente dall'oggetto della presente ricerca, il sussistere della stessa all'interno della *vacatio* istituzionale e politica in cui era venuta a trovarsi l'Italia all'indomani dell'inizio della Cattività Avignonese.

Le lettere indirizzate da Coluccio al Petrarca, infatti, insistono soprattutto su questo tema centrale che è, in definitiva, quello dell'attesa del rientro del Pontefice a Roma, il che, sostiene con chiarezza Coluccio stesso, sarebbe senza dubbio più agevole e maggiormente possibile grazie al diretto intervento del destinatario delle missive; ovvio che si tratta, in particolare, di quel particolare gruppo di lettere che si è scelto di rendere oggetto del presente percorso di ricerca; si è infatti già provveduto ad introdurre le stesse con riferimento ai destinatari, ai luoghi ed alle date di composizione, mentre il testo originale in latino e la traduzione italiana sono oggetto di uno specifico capitolo, ovvero il terzo.

Ma il vero e proprio lavoro di riordino e di sistemazione dell'*Epistolario* del Salutati è, oggi come oggi, *sic stantibus rebus*, come osserva Armando Nuzzo, ancora quasi tutto da realizzare e da compiere: è quanto emerge, infatti, e con estrema chiarezza, da quanto lui stesso con chiarezza afferma, quando scrive:

«Le *Lettere di Stato di Coluccio Salutati* sono naturalmente un'opera estesa, che richiede ancora tanto lavoro. A mo' di scherzo, con amici e colleghi ungheresi che mi chiedevano di cosa tratta questo libro, l'ho ribattezzato con dolorosa autoironia *elenco telefonico*. Parlando con colleghi giovani e meno giovani, mi sono infatti sentito dire che cataloghi di questo tipo non hanno alcun influsso sullo sviluppo del pensiero, sulla ricerca futura, sulla conoscenza di un uomo, del suo spirito, di un'epoca o di un fenomeno culturale. Che cosa c'è di intelligente in un lavoro simile? Vi si nasconde qualche sapienza, qualche conoscenza specifica? E poi, a cosa serve? Non mostra le nostre capacità di studiosi e ricercatori e non porta vantaggi intellettuali al singolo o alla società»<sup>257</sup>.

Ma c'è anche dell'altro. Proseguendo nella sua riflessione, Nuzzo va ben oltre l'apporto iniziale e si spinge anche a parlare, ed in maniera completa e diffusa, anche di «quasi settemilacinquecento lettere conservate fra quelle che Coluccio Salutati, da cancelliere fiorentino, ha scritto in più di trenta anni di fedele e costante servizio alla città di Firenze, alle sue istituzioni, ma soprattutto al valore della parola, costruita e forgiata secondo regole antiche e nuove, per trasmettere un pensiero, antico e moderno, per creare possibilità s'incontro con altri uomini e Stati»<sup>258</sup>.

Quanto appena letto, oltre a ribadire l'evidente scrupolosità e l'indubbia onestà con le quali Coluccio guidò e resse il timone della *res publica florentina*, cercando inoltre d'inserire (e di mantenere) la stessa all'interno di una significativa cerchia di contatti di elevatissimo profilo istituzionale, diplomatico e politico, fa anche luce, seppur in maniera non del tutto esaustiva, ma di per se stessa eloquente, sulla fecondità con cui Coluccio scrisse ed inviò lettere a destra e a manca.

Agendo ed operando in tale, specifico senso, pertanto, egli arrivava comunque a consegnare ai posteri, ed in maniera del tutto consapevole, un testamento di notevole spessore, soprattutto per quanto riguarda l'effettiva capacità di organizzazione e di gestione delle più importanti attività di carattere

---

<sup>257</sup>*Ivi*, cit., pp. 227-228.

<sup>258</sup>*Ivi*, cit., p.228.

pubblico ed i vari interventi di gestione degli stessi, nonché di supporto a tutte le iniziative di monitoraggio e di controllo di quanto era stato fino a quel punto solo intrapreso e non ancora portato a compimento, ma pur sempre condotto ad una buona fase di sviluppo e di maturazione.

Ciò contribuisce, di fatto, ad allineare egregiamente Coluccio, e per tutta un'interminabile serie di più che validi motivi di fondo, e nonostante egli non possa essere ancora considerato, almeno dal punto di vista cronologico, espressione della stessa, al profilo ed all'operato dei più prestigiosi e stimati governatori dell'età moderna, con l'ulteriore e senza dubbio importante prerogativa, da parte sua, di avere anticipato i tempi e, di fatto, di avere anche precorso, con la propria azione politico-diplomatica, i lineamenti di un'epoca.

All'interno della miriade di epistole indicate da Nuzzo, tuttavia, soltanto un numero estremamente esiguo delle stesse, almeno rispetto alla mole generale, è quello che ci riguarda più da vicino, ovvero quello qui di seguito indicato da Elisabetta Guerrieri, la quale ci ricorda:

«Leggendo l'*Epistolario* edito da Francesco Novati si possono individuare settantasei lettere, con le quali Coluccio si rivolge ad alcune delle più illustri personalità del panorama politico e intellettuale del suo tempo»<sup>259</sup>.

Se lo spazio a disposizione lo consentisse, così come se non si corresse l'inevitabile rischio di divagare dal seminato, risulterebbe senza dubbio interessante citare i nomi dei personaggi citati, con ciascuno dei quali Coluccio s'intrattiene assai affabilmente, in verità, ora argomentando in merito a questioni di carattere letterario, che poi trovano l'opportuna continuazione ed il richiesto ampliamento in tematiche di ambito politico, ed ora invece esponendo il proprio punto di vista in relazioni a riflessioni legate all'attività da lui stesso svolta in ambito istituzionale e civile.

Ci ricorda inoltre il Novati – ed è quanto è già stato fatto presente nel *preambolo* alla presente dissertazione - che il suo ponderoso sforzo editoriale riguarda la decisione di far uscire «per la prima volta in pubblico le più antiche fra le epistole del Salutati che a noi sia stato lecito rinvenire; quelle cioè ch'egli scrisse fra il 1367 ed il 1374, quando, lasciata la valle nativa, ove aveva fin allora atteso all'esercizio del notariato (1353-1366), passò a servire in qualità di cancelliere il comune di Todi (1367); quindi, come amico

---

<sup>259</sup>ELISABETTA GUERRIERI, *Spunti filologici dall'Epistolario di Salutati*, in *Ivi*, cit., pp.233-234.

de alunno, il Bruni, segretario pontificio (1368-1371); poscia, quale secondo cancelliere, la repubblica di Lucca (1370-1371), per ritrarsi in seguito di bel nuovo a Stignano (1371-1373?).

Queste epistole – avverte dunque il Novati – che assommano ad ottantanove ed illustrano un momento importantissimo della Storia d'Italia e della Chiesa, sono comprese nei primi tre libri, mentre a formare il quarto concorrono quelle che il Salutati, recatosi a Firenze de assuntovi al cancellierato del comune, dettò in proprio nome nel primo lustro del suo nuovo ufficio, dal 1375 al 1380»<sup>260</sup>.

Diventa dunque interessante tentare di ricostruire il percorso politico, istituzionale e civile maturato dal Salutati all'interno dei suddetti archi di tempo dettagliatamente indicati dal Novati e, quindi, stabilire un necessario, quanto suggestivo, parallelo tra le svariate de eterogenee attività da lui svolte in ambito pubblico e gli interventi epistolari *in primis* indirizzati al Petrarca e subito dopo aventi lo stesso come immagine di rierimento e come argomento di riflessione.

Un panorama variegato, pertanto, e senza dubbio articolato, all'interno del quale il filologo può anche rischiare di perdersi, soprattutto se non si sofferma a valutare in maniera adeguata i rischi de i limiti di una lettura affrettata o, peggio ancora, i pericoli celati dietro ad un'impropria o non del tutto legittima giustapposizione di fonti diverse o non del tutto omogenee tra loro, ciascuna delle quali, com'è del resto legittimo ritenere, corrisponde di per se stessa ad una diversa esigenza di tradizione e, ancor di più, ad un diverso e variamente modulato apporto di carattere culturale e politico, a sua volta riferibile e riconducibile ad una o ad un'altra modalità d'intendere la cosa pubblica e tutte le attività alla stessa inerenti, ivi compresa l'idea stessa di Stato, in questo caso colta all'interno di una fase senza dubbio decisiva per il configurarsi e l'evolversi del suo processo costitutivo.

Ma veniamo ora ai protagonisti indicati e prescelti dall'autore: tra i destinatari del primo libro dell'*Epistolario* (Epp.I-XXI) compaiono, ad esempio, nomi come Pietro da Moglio, di cui già s'è detto nel capitolo precedente, nonchè Michele di Stignano, Luigi de' Gianfigliuzzi, Iacopo de Orizzo de' Pepoli, Francesco Bruni e Giovanni Boccaccio.

---

<sup>260</sup>F. NOVATI, *Avvertenza all'Epistolario di Coluccio Salutati*, cit., p.1.

Nel secondo, (*Epp.* I-XXII), invece, è la volta di Menghino Mezzani, Niccolò Orsini, Conte di Nola, Ercolano da Perugia, Petrarca (ma dello stesso si parlerà a parte de in seguito, ovvero con il maggiore spazio possibile a disposizione), di nuovo Boccaccio e Pietro da Moglio.

Nel terzo (*Epp.* I-XXV) compaiono, invece, Bartolomeo di Castel della Pieve, Niccolò Ser Dami, ma ancora il Bruni, il Boccaccio e Pietro da Moglio, Benvenuto da Imola, Andrea Giusti, Gaspare Squaro de' Broaschini, Francescuolo da Brossano.

Nel quarto ed ultimo libro (*Epp.* I-XXI) che compone il primo volume dell'edizione del Novati, infine, appaiono, come destinatari delle lettere di Coluccio, personaggi quali Lombardo della Seta, con cui Coluccio argomenta in merito alla figura del Petrarca de all'opportunità di sollecitare la pubblicazione dell'*Africa*, Luigi Marsigli, Guido da Polenta, ma ancora il Broaschini, Iacopo Allegretti, Giovanni Moccia, Benvenuto da Imola, nonché lo stesso Bruni.

Basta questo piccolo ed incompleto elenco per farci capire quanti, ma soprattutto quali potessero di fatto essere gli interessi messi in campo da Coluccio e da lui personalmente seguiti e coltivati, animato e sorretto com'era da un incessante ed insopprimibile richiamo tanto al senso vero dello Stato che alle varie strategie poste in essere per tutelare, accrescere, difendere ed implementare lo stesso, in particolar modo nei momenti di maggiore e più preoccupante incertezza, in buona parte dovuti all'eccessiva mutevolezza di un contesto politico soggetto a troppo repentini mutamenti e, quindi, all'ansia causata da un continuo tentativo di ricerca di stabilità e di sicurezza.

Tutto ciò non poteva pertanto non essere congruamente riferito all'inevitabile accentuarsi di una già fin troppo evidente forma di squilibrio venutasi progressivamente a creare all'interno della folta catena dei rapporti impari sussistenti tra i vari poteri e l'esercizio, a volte non del tutto congruo, nè omogeneo, degli stessi.

Agile lo stile, chiaro il dettato, fecondo e persuasivo l'eloquio che è possibile reperire nelle lettere, Coluccio si preparava dunque a diventare —ed in un arco di tempo relativamente breve— un uomo politico di primaria importanza, soprattutto perchè dimostrava di essere coerentemente e costantemente in grado di interagire con situazioni e vicende senza dubbio più grandi di lui e dell'ambiente in cui si trovava a vivere e a lavorare.

Davanti al profilarsi ed al manifestarsi, a volte anche irruente e prepotente, delle stesse, egli non indietreggiò mai, neppure per un attimo e nemmeno nei momenti più drammatici, convinto com'era che soltanto nella tenacia e nel costante, fermo esercizio della volontà potesse di fatto risiedere la vera tempra dell'uomo politico, destinato ad essere *tetragono* anche davanti alle difficoltà più complesse e difficilmente risolvibili.

Certo com'era, inoltre, che fosse davvero indispensabile, per ogni uomo dell'epoca, essere consapevole dell'importanza del *faber esse suae fortunae*, unitamente all'intuizione che tutte quante le più importanti ed evidenti implicazioni di vario genere che si sarebbero via via potute affacciare all'interno di un contesto già così multiforme, Coluccio seppe agire con il tatto richiesto e con l'avvedutezza resasi di volta in volta necessaria per via della delicatezza dell'incarico rivestito e, inoltre, a causa del fatto che le difficoltà che si andavano profilando all'orizzonte risultavano, di giorno in giorno, sempre più complesse e sempre meno risolvibili.

Agendo in questo modo e muovendosi in base alle suddette modalità e con i dovuti accorgimenti, infatti, egli avrebbe senza dubbio contribuito a rendere di fatto ogni suo intervento maggiormente significativo e, forse, anche un pò più incisivo, almeno rispetto a quanto delineato in precedenza e stabilito come elemento di confronto e di paragone, nonchè come banco di prova per la realizzazione di un autentico processo di valutazione di quanto fino a quel momento realizzato e, inoltre, di quanto si sarebbe invece via via proposto o profilato per il futuro.

## **II. 2. La serie delle *Epistulae* indirizzate a Francesco Petrarca**

Potrebbe apparire superfluo sottolineare come, tra le succitate ed illustri personalità presenti nell'*Epistolario*, compaia, a più riprese ed in modalità diverse, il nome di Francesco Petrarca, cui il cancelliere Coluccio Salutati da Stignano indirizzò, dalle varie località nelle quali venne di volta in volta a



trovarsi, ovvero Montefiascone, Roma e Viterbo ed in un arco di tempo compreso tra il settembre 1368 e l'agosto 1369, una serie di cinque<sup>261</sup> lettere.

Delle stesse si è già in un certo senso parlato nel primo capitolo della presente dissertazione, anche se il contatto con il testo latino delle medesime e l'ipotesi di traduzione delle stesse in italiano, ovvero quanto è oggetto del capitolo successivo, contribuirà a fornire, di fatto, un quadro più ampio e dettagliato della valenza, della rilevanza e della connessa incisività del dettato che ebbe a caratterizzare tali documenti, sempre più valutabili come evidente espressione di una trattatistica di carattere politico che non come puri e semplici strumenti di comunicazione o di diffusione di notizie esplicitamente riferibili a questo o a quell'ambito di azione e di confronto, politico o culturale che fosse.

Ed ecco che, rispetto a quanto indicato poco fa, la quantità di epistole sulle quali s'intende lavorare all'interno della presente ricerca è ed inizia a farsi via via ancor più esigua, per cui è evidente che da una mappa epistolare così ampia, diramata e frastagliata diventa di fatto essenziale ricavare degli spazi più circoscritti e maggiormente consoni a quanto progettato, onde applicare agli stessi dei consolidati criteri di analisi e d'interpretazione, grazie ai quali riuscire a penetrare il vero significato degli interventi ideati e realizzati dal Salutati.

Resta comunque ferma l'idea di fondo, in base alla quale si tratta di tessere un mosaico assai composito, per leggere e comprendere adeguatamente il quale c'è comunque bisogno di tutti gli elementi messi a disposizione dall'autore, molti dei quali derivano, appunto, dalla corrispondenza intercorsa tra il Cancelliere Coluccio Salutati e l'affermato, riverito ed onorato poeta Francesco Petrarca, degno della massima stima e della massima attenzione possibili, in quanto esponente principale della poesia, della letteratura e della cultura del tempo, ma anche in quanto circondato da un significativo alone di gloria e di prestigio personale, ovvero gli elementi e le prerogative che si sarebbero rivelati utili per contribuire a realizzare, anche se soltanto in parte, il progetto politico desumibile dalle lettere del Salutati.

---

<sup>261</sup> Ovvero, nell'ordine, le seguenti: II,4, ( vol.I, pp.61-62), Montefiascone, 11 settembre 1368; II,8, (vol.I, pp.72-76,), Roma, 2 gennaio 1369; II,11, (vol.I, pp.80-84), Roma, 3 aprile 1369; II,15, (vol.I, pp.95-96), Viterbo, 25 giugno 1369; II,16, (vol.I, pp.96-99), Roma, 21 agosto 1369. L'indicazione del volume e delle pagine, riportata tra parentesi, si riferisce all'edizione dell'*Epistolario* del Salutati curata dal Novati.

Un carteggio interessante si rivela dunque quello in oggetto, anche perché senza dubbio foriero di numerosi elementi interpretativi, utili tanto ai fini della comprensione dei lineamenti politici generali del tempo che di spunti idonei a configurare un interessante ambito di ricerca relativo ad uno degli aspetti fondamentali dell'Umanesimo civile fiorentino.

Era infatti quest'ultimo rivolta, *in primis*, all'esame particolareggiato ed alla dettagliata e puntuale comprensione della sempre più delicata e controversa situazione politica italiana, venutasi a creare, nella sua apparentemente inestricabile complessità, anche per via dell'ulteriore prolungarsi dell'assenza del Pontefice, trasferitosi ad Avignone e da troppo tempo tutt'altro che incline, almeno in apparenza, a tornare a Roma.

Tale considerazione di fondo è da ritenersi valida tanto in merito ai contenuti trattati nelle epistole in oggetto che in riferimento alle particolari caratteristiche del latino utilizzato dall'autore, visto che quest'ultimo aspetto è tale da essere considerato significativo all'interno dello sviluppo che il genere letterario dell'epistolografia ha avuto in ambito umanistico.

Si procederà, pertanto, ultimata la presentazione delle epistole in questione ma, soprattutto, esaurito lo sviluppo dell'unità dedicata all'analisi ed alla traduzione delle suddette lettere, che verranno esaminate in base ad un ordine concettuale prestabilito, che riflette poi, ed assai da vicino, la scansione temporale delle stesse, ad evidenziare le caratteristiche maggiormente significative della lingua utilizzata da Coluccio, puntando così ad evidenziare nel modo migliore possibile le caratteristiche più significative e le peculiarità del latino che vediamo scorrere fluidamente e linearmente all'interno dell'intero *Epistolario*.

Quest'operazione sarà dunque oggetto di articolazione e di sviluppo in un ulteriore, apposito capitolo, successivo al presente, riservato all'analisi ed alla traduzione dei testi delle singole lettere, dieci in tutto, perchè alle cinque indirizzate al Petrarca va aggiunta la risposta di quest'ultimo<sup>262</sup> a Coluccio, che si è scelto però di riportate in una sezione autonoma della dissertazione, ovvero l'*Appendice* alla stessa, dedicata alla "presenza" del Petrarca nell'*Epistolario* del Salutati.

---

<sup>262</sup>Trattasi, in particolare, di *Ep.*, IV,2, app.I, 2, pp.276-277. la lettera è datata Padova, 4 ottobre 1368.

Le altre cinque epistole che completano la raccolta qui proposta, ed aventi come argomento il Petrarca, sono invece indirizzate da Coluccio a personaggi illustri del tempo, quali Roberto Guidi,<sup>263</sup> Benvenuto da Imola,<sup>264</sup> Lombardo della Seta,<sup>265</sup> Giovanni Bartolomei,<sup>266</sup> Poggio Bracciolini.<sup>267</sup>

Sarà dunque possibile, attraverso l'analisi dei documenti in oggetto, addivenire a tracciare un'idea abbastanza completa di quanto (e di come) la prestigiosa figura e l'importante opera di Francesco Petrarca abbiano esercitato un'influenza diffusa e significativa sulle attese e sulle aspettative, soprattutto di tipo politico, incessantemente ed encomiabilmente nutrite dall'abile ed intraprendente Cancelliere Lino Coluccio Salutati.

Prima di accostarci alla lettura delle lettere in oggetto, tuttavia, giova prendere in considerazione quanto fa presente la Guerrieri, la quale ci ricorda che nell'opera in questione possono essere rintracciati svariati ed interessanti spunti di carattere filologico, in molti casi equivalenti ad attestazioni di concreto e conclamato interesse manifestato dall'autore nei confronti di un'efficace e significativa attività di ricerca, catalogazione, valutazione ed emendamento dei testi antichi, nella quale Coluccio, come del resto molti altri umanisti, dimostrava di credere fino in fondo, tanto da dedicare ad un'attività del genere molto tempo e fatica, ottenendo però in cambio dei risultati validi e destinati a sfidare l'incalzare del tempo e persino gli attacchi dell'oblio, ovvero i du mali che più direttamente sono soliti insidiare ed offuscare anche la memoria degli uomini più grandi e più celebri.

E' infatti nell'ambito della stessa che può concretamente risiedere un po' tutta quanta l'anima dell'incipiente Umanesimo, soprattutto se quest'ultimo viene opportunamente considerato come la feconda fase d'incubazione e di sviluppo di tutti quegli articolati ed assai prestigiosi fermenti di tipo civile, letterario, politico ed artistico che troveranno poi, all'interno dello sviluppo del Rinascimento adulto e maturo, la loro più evidente e tangibile realizzazione, tanto in campo letterario che artistico, così come

---

<sup>263</sup>*Epist.*, III, 15, I, pp.176-187. La lettera è datata Firenze, 16 agosto 1374.

<sup>264</sup>*Ep.* III, 18, Novati, vol. I, pp.198-201. La lettera è datata Firenze, 24 marzo 1375.

<sup>265</sup>*Epist.*, IV, 1, I, pp.229-241. La lettera è datata Firenze, 25 gennaio 1376.

<sup>266</sup>*Epist.*, IV, 20, I, pp.334-342. La lettera è datata Firenze, 13 giugno 1379.

<sup>267</sup>*Epist.*, XIV, 19 IV, pp.126-145. La lettera è datata Firenze, 17 dicembre 1405.

peraltro testimoniato dall'imponenza e dalla raffinatezza dei capolavori rimasti a confermare il canone di armonia e di equilibrio raggiunti dopo un così lungo e composito percorso di tirocinio.

Ma tutto ciò potrebbe di fatto non bastare, soprattutto se si riflette con la dovuta attenzione sul fatto che fu senza dubbio di elevato livello l'impegno personale con cui il Salutati affrontò e superò situazioni politiche piuttosto complesse, all'interno delle quali, come ricorda la Guerrieri, «il Cancelliere instaurò una rete personale di rapporti fittissimi e di altissimo livello, corse pericoli di vita, e raggiunse un prestigio tale da diventare egli stesso un'*auctoritas*, al pari degli autori che andava continuamente ricercando e studiando»<sup>268</sup>.

Dagli stessi, infatti, egli trasse un incontinentibile amore per il mondo classico e, inoltre, una smisurata capacità di sintesi e di connessa riscoperta dell'importanza e del valore degli *studia humanitatis*, dall'attenzione e dalla cura per i quali sboccò, di fatto, il Salutati uomo poliedrico, abile in campo politico e visibilmente originale in ambito culturale.

A ciò si aggiunga l'indiscusso amore per le *Romanae litterae* ed il profilo di quest'uomo intellettualmente così ricco e letterariamente così versatile risulta praticamente completo, anche se resterebbe ancora molto da dire in merito alle sue abilità di organizzazione e di gestione della cosa pubblica o in riferimento alle sue notevoli prerogative di studioso e di promotore di eventi e d'iniziative culturali di un certo respiro.

In altra sede gioverà inoltre leggere con maggiore attenzione e compiutezza il contributo della studiosa Elisabetta Guerrieri, soprattutto perché lo stesso contiene la descrizione (con annessa spiegazione) dei cinque, maggiormente significativi dibattiti di carattere filologico sviluppati all'interno dell'*Epistolario* di Coluccio.

E' sempre la stessa studiosa, inoltre, a fare opportunamente presente che «gli spunti filologici fin qui rammentati non sono che un saggio di quanto si può trarre dalla lettura delle epistole di Salutati, che aveva lasciato in eredità ai figli per così dire *adottivi* - ad es., Jacopo Angeli, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini (1380-1459) - il compito di selezionare e pubblicare una raccolta delle sue lettere. (...) . tale progetto, a lungo vagheggiato dal Cancelliere, è stato realizzato dopo quasi mezzo millennio dallo studioso

---

<sup>268</sup>ELISABETTA GUERRIERI, *Spunti filologici dall'Epistolario di Salutati*, cit., pp.236-237.

Francesco Novati (1859-1915) che, fra il 1891 ed il 1911, ha dato alle stampe il monumentale *Epistolario di Coluccio Salutati*, insuperato capolavoro filologico»<sup>269</sup>.

E' inoltre importante ricordare che ci sarebbe molto altro da dire sull'opera in oggetto, il che assume carattere di particolare, indiscussa rilevanza soprattutto se si riflette con la dovuta attenzione su ciò che le epistole di Coluccio costituiscono, e non soltanto in termini di coscienza letteraria, bensì anche di apprezzabile evoluzione di un genere letterario da ritenersi efficace ed attendibile espressione del mondo interiore.

Grazie all'azione coraggiosamente portata avanti da Coluccio, infatti, lo stesso veniva ad essere ancor più forte dall'appannaggio delle idee più importanti su cui si basano la vita e le scelte di ciascun autore, in particolar modo se si tratta di qualcuno direttamente coinvolto in attività politiche portate avanti in prima persona e, inoltre, con incarichi d'indubbia visibilità ed importanza, così come, per l'appunto, conferma ripetutamente l'esame dei vari carteggi presenti all'interno dell'*Epistolario*; tra essi, come si è forse già avuto modo di dire, un posto di primo piano è riservato, ed è quanto si può concretamente affermare non soltanto dalla sostanziale rilevanza numerica che le lettere in oggetto hanno rispetto alle altre, alla corrispondenza indirizzata al Petrarca.

Nel delineare un'ipotesi di presentazione e di eventuale caratterizzazione dell'*Epistolario* di Coluccio, però, Armando Nuzzo osserva che «tra tutte le opere di Salutati, l'epistolario di Stato<sup>270</sup> è quella non soltanto meno conosciuta, ma che non ha un'edizione critica completa, se si fa eccezione per poche, anche se importanti, epistole. Anche in quello privato mancano alcune lettere inedite (e non penso solo a quelle del famoso codice 17652 della Biblioteca Nacional di Madrid).

Se l'epistolario di Salutati è ancora oggi, a mio parere indebitamente, diviso in lettere private e lettere pubbliche (o meglio di Stato), non è soltanto perchè le tendenze e i gusti della ricerca nel passato hanno privilegiato le une alle altre o perchè un certo giudizio estetico ha considerato le prime più

---

<sup>269</sup>Ivi., p.261-262.

<sup>270</sup>E' questa la denominazione con cui, insieme all'altro, emblematico titolo (*Lettere di Stato di Coluccio Salutati*), Armando Nuzzo indica la vasta ed articolata raccolta delle lettere scritte da Coluccio Salutati durante gli anni della sua più intensa e fervorosa attività politica.

interessanti delle seconde e superiori ad esse (era la convinzione di Novati, il quale, però, mutati i pregiudizi estetici, ne riconobbe infine il valore). Il motivo è dato anche dai materiali.

Sappiamo che Novati utilizzò moltissimo le lettere conservate nell'Archivio di Stato di Firenze (le note alla sua edizione ne danno continua e ricca testimonianza, come si vede anche scorrendo l'incipitario qui presentato), ma è anche vero che egli non lavorò direttamente su questi materiali, servendosi piuttosto di collaboratori, archivisti molto bravi, pagati per anni. Nè il suo lavoro, nè quello dei tanti storici che, a più riprese, più volte nei secoli hanno utilizzato singole lettere o blocchi di esse per illuminare o dar sostanza a racconti storici, senza preoccuparsi della precisione del testo, ha condotto a un ordinamento del materiale.

Ma se Leonardo Bruni e altri contemporanei lodarono Salutati per le lettere di Stato, anche il Mehus si era reso conto dell'importanza di quelle lettere conservate nel *tabularium* fiorentino.

E non tanto per l'intrinseco valore documentario di testimoni della storia di Firenze e del suo contado, e poi d'Italia e d'Europa, bensì per i valori di cui esse si facevano portavoce, e ancor di più per la loro costruzione retorica, per lo stile vivissimo ed equilibrato a un tempo, perchè mostrano la ricerca appassionata di Salutati di fondere l'epistolografia moderna (cioè medievale, di cui egli è nutrito *midulliter*), per ricongiungersi a quella antica e fondere le due in una»<sup>271</sup>.

Sono dunque queste soltanto alcune delle più importanti premesse che hanno contribuito a consentire il progressivo emergere, così come l'inevitabile distinguersi dell'importantissimo ruolo rivestito da Coluccio, ed in particolare grazie al suo *Epistolario*, nel processo di configurazione e di determinazione dell'identità civile e politica dell'Umanesimo italiano.

Sembra scontato ricordare, inoltre, quanto tutto ciò assuma un particolare valore soprattutto se adeguatamente riferimento alla situazione fiorentina e toscana, di cui il Salutati risulta, appunto, uno degli interpreti maggiormente autorevoli, soprattutto per l'importante ruolo di mediazione e d'interlocuzione tra i diversi poteri da lui svolto durante l'esercizio della nobile attività di cancelliere per la città di Firenze, incarico che, svolto da lui nell'ultima fase della sua intensa attività diplomatica e politica, valse a guadagnargli la gloria, la fama e, soprattutto, a garantirgli la continuità all'interno della Signoria.

---

<sup>271</sup>ARMANDO NUZZO, *L'Epistolario del Salutati: una presentazione*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., pp.225-226.

Tutto questo, inoltre, si verificava visto anche il continuo protrarsi della serie di incarichi e di onorificenza che, a vario titolo ed in momenti diversi, avrebbe comunque accompagnato il nome degli eredi e dei discendenti di Coluccio all'interno di un importante piano di conservazione delle onorificenze e, inoltre, di mantenimento dell'importante grado di prestigio da lui assunto e confermatogli in maniera stabile ed ufficiale dalle autorità a ciò preposte.

Abbiamo dunque davanti a noi una sorta di *opus imperfectum*, o almeno tale si può ritenere l'*Epistolario* del Salutati, in virtù del quale e grazie al quale possiamo arrivare a conoscere molti degli aspetti semineviti della vita che veniva condotta nella Firenze del tempo, con particolare riferimento alla fitta e complessa trama d'interrelazioni che si vennero via via (e gradualmente) intrecciando tra questa e quella Signoria, oppure tra segmenti diversi dell'Italia, molto spesso caratterizzati da storie politiche diverse e da tradizioni istituzionali e civili sostanzialmente disomogenee.

Ma torniamo all'*Epistolario*, opera particolarmente utile per la ricerca qui avviata, soprattutto perché lo stesso, come peraltro si è già avuto modo di sostenere e di ribadire, contiene, in sostanza, i testi delle lettere indirizzate da Coluccio al Petrarca, l'unica lettera di risposta di quest'ultimo e, inoltre, quattro epistole scritte ad altri personaggi illustri dell'epoca, ma aventi come oggetto ed argomento il Petrarca.

La De Rosa nota, infatti, come il carteggio in oggetto, sostanzialmente autografo, necessiti ancora, in realtà, di una seria e rigorosa indagine, relativa alla tradizione ed alla trasmissione dei codici che contengono i documenti in questione<sup>272</sup>, realizzata la quale risulterà senza dubbio più agevole approdare ad una panoramica complessiva e completa della produzione epistolare di Coluccio, così come dell'importanza e della particolare incidenza del ruolo da lui svolto all'interno della *respublica* fiorentina.

Viene così ad essere confermata, nella sua sostanza, l'idea generale in base alla quale sarebbe risultata necessaria una revisione globale e scrupolosa dell'opera in oggetto che, a prescindere dagli esiti immediatamente e direttamente spendibili che la stessa comporterebbe, costituirebbe anche un'importante e significativa occasione per risolvere alcune situazioni dubbie relative alla datazione di

---

<sup>272</sup>Scrive infatti la De Rosa: «Esse (trattasi delle lettere del Salutati) sono contenute, in gran parte autografe, in 12 registri cartacei, conservati all'Archivio di Stato di Firenze, in un codice scoperto dal Bertalot nella Biblioteca Columbina di Siviglia e in un manoscritto appartenente alla Biblioteca Vaticana, entrambi parzialmente di mano di Coluccio». (DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, cit., p.1).

alcune epistole, azione che in certi casi potrebbe forse contribuire a sciogliere incertezze e tentennamenti relativi all'interpretazione di questo o di quel singolo passo oggetto della revisione stessa.

Il carteggio prende infatti avvio con l'epistola contrassegnata dalla clausola: *In Monteflascone, tertio idus septembris*<sup>273</sup>, testo nel quale il Salutati, rivolgendosi al *Celebri Petrarce merito laureato domino suo*<sup>274</sup>, lo definisce *facundissime vir*<sup>275</sup> e gli manifesta tutte le esitazioni ed i timori che lo hanno trattenuto a lungo prima di mettere mano alla corrispondenza indirizzata ad un uomo di tale grandezza, cui egli, il mittente, è *et oculo et fama...totaliter incognitus*<sup>276</sup>.

Il fatto che, già fin dall'inizio di ciascuno dei documenti in oggetto e tramite l'indicazione della condizione di particolare rilevanza che contraddistingue il destinatario, il mittente abbia voluto rendere ulteriormente e più concretamente palese la grandezza e l'importanza di quest'ultimo, va a costituire, di fatto, uno degli elementi forse più utili ai fini della ricostruzione dei rapporti sussistenti tra i due.

Diventa così possibile anche tentare di formulare delle ipotesi in merito al valore della loro corrispondenza ed al particolare significato dell'attenzione e dello scrupolo con cui il cancelliere fiorentino, anche in vista di una possibile soluzione diplomatica del problema determinatosi con il permanere della Curia pontificia<sup>277</sup> ad Avignone<sup>278</sup>, guardava con insistenza e fermezza al Poeta, auspicando così un suo

---

<sup>273</sup>Trattasi dell'11 settembre 1368.

<sup>274</sup>La formula d'indirizzo rimane sostanzialmente identica, sebbene con delle leggere varianti, in tutte e cinque le lettere. In II,8, infatti, leggiamo *Celeberrimo Petrarce merito laureato domino suo*, mentre in II,11 II,15 e II,16, troviamo *Celeberrimo Petrarce laureato merito*.

<sup>275</sup>La stessa formula è nell'*incipit* di II,8 mentre in II,15 abbiamo *Vir egregie*, che compare anche in II,16. Anche in II,4, tuttavia, è contenuta la stessa espressione nel passo: *nunc autem, vir egregie, unico verbo prebuiisti trepidanti audaciam et torpentem manum celeriter excitasti*. (II,4, vol.I, pp.61-62).

<sup>276</sup>Ivi, p.61.

<sup>277</sup>Onde accostarsi con maggiore cognizione di causa all'intera vicenda, non guasterà rovere a conoscere un pò più da vicino quella che era la struttura della Curia Romana durante il periodo avignonese; essa può infatti essere così brevemente riassunta: comprendendo essa tutti i *familiares Papae* e gli *officiales Sedis Apostolicae*, raggiungeva circa le 650 unità, 400 dei quali erano i veri ufficiali della Curia, e quasi tutti ecclesiastici. Gli organismi necessari per il governo della Chiesa erano, invece, la Cancelleria, la Camera Apostolica, la Rota, la Penitenzieria e la Casa del Papa. Ecco come Niccolò' Del Re presenta la struttura della Curia dell'epoca: «All'inizio del secolo XIV, allorché la Sede Apostolica si trasferirà ad Avignone, la Curia Romana, oltre che con i Concistori, funzionava con la Cancelleria, la Rev. Camera Apostolica, la Sacra Romana Rota e la S. Penitenzieria, gli organismi più antichi, a cui successivamente si erano aggiunti la Dataria Apostolica, organizzatasi in seno alla Cancelleria stessa, da cui poi si distaccherà completamente, per costituirsi come ufficio indipendente con attribuzioni sue proprie, nonché la Segnatura, sorta sotto il



intervento diretto e deciso volto a ricondurre *quam celerrime* il Pontefice nella sede naturale del Papato, ovvero a Roma.

Non risulta dunque impraticabile, seguendo l'evolversi ed il progressivo evolversi del rapporto epistolare, ricavare un'idea più dettagliata delle aspirazioni coltivate dal cancelliere di Stignano<sup>279</sup> in merito alla possibilità d'instaurare un rapporto stabile con l'autore del *Secretum*, alla base del quale si colloca, soprattutto nella prima fase, l'importante e decisivo intervento esercitato da Francesco Bruni.<sup>280</sup>

Nel testo c'è tuttavia spazio anche per il Boccaccio, in merito al quale Coluccio dichiara con coinvolgente chiarezza: *quem studiosissime colere, imo adorare consuevi*<sup>281</sup>, anche perché in grado di testimoniare con quanta, effettiva intensità egli abbia realmente desiderato e favorito l'incontro ed i contatti, anche soltanto epistolari, con il Petrarca, di cui egli fu, e fin dall'inizio, un fervido ammiratore ed autorevole estimatore.

In merito all'autore del *Decameron*, appare degno di nota il fatto che la morte dello stesso provichi nell'animo di Coluccio un dolore simile, anche se non altrettanto straziante ed intenso, quello provato per la morte del Petrarca, visto anche il ristretto ambito temporale in cui vennero a mancare i due grandi trecentisti.

Nel capitolo dedicato ad una ricognizione generale della presenza e del ricorrere del nome del Petrarca nell'*Epistolario* verrà infatti messo in luce anche lo stato d'animo di profonda sofferenza e di amara delusione derivante dalla notizia della morte del Boccaccio

pontificato di Martino V (1417-1431) come Camera secreta incaricata di attendere alla corrispondenza diplomatica della Sede Apostolica». (NICCOLO' DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, 1998, p.27).

<sup>278</sup>Per avere una visione più chiara e maggiormente dettagliata della situazione interna allo Stato Pontificio soprattutto nella fase finale della permanenza della corte papale in quel di Avignone, cfr. l'interessante studio di MARIO ANTONELLI, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XXX (1907), pp. 269-332, XXXI (1908), pp. 121-168 e 315-355.

<sup>279</sup>E' in questo termini, ovvero scrivendo *Ad Colutium de Stignano pape secretarium alterum*, che Petrarca si rivolgerà a Coluccio nell'epistola scritta a Padova il 4 ottobre 1368. (Cfr. IV, 2, pp.276-277).

<sup>280</sup>Lo stesso è definito da Coluccio *dominus meus*, (I,IV, vol.I, p.61), qui citato come destinatario di *Sen.XI,II*, in cui Petrarca aveva scritto: *Colutium, cuius me verbis salutasti, ut salvere iubeas precor, et talem tibi operum participem obtigisse gaudeo, utrique requiem obtigisse gavisurus magis, quamvis gloriosum laborem magnis delectationibus abundare non dubitem*. (F.Petrarchae *Opera*, II,883).

<sup>281</sup>I,IV, vol.I,p.62.

E' inoltre degno di nota il fatto che *unico verbo*<sup>282</sup> il Petrarca abbia spinto Coluccio a scrivere, ed è dall'ulteriore incremento dell'incondizionata venerazione nei confronti di un uomo di tale grandezza che nasce l'invito rivolto ad ottenere che egli si rechi al più presto a Roma, *ad hoc mirabile christicolarum sidus*<sup>283</sup> che è papa Urbano V<sup>284</sup>, penultimo pontefice dell'esilio francese.

E' forse opportuno ricordare che sotto il suo pontificato si svolse, nel 1364, l'importante missione diplomatica del legato Audroin de la Roche, organizzata e realizzata in vista del rientro del Pontefice a Roma, così come di fatto accadde, considerando, appunto, che Urbano V tornerà a Roma il nel 1367, esattamente il 16 ottobre<sup>285</sup>, ovvero poco più di un anno prima della stesura di questa lettera da parte del Petrarca.

Rientrato solennemente a Roma, egli vi resterà sino al 1370, ovvero sino a quando nuove rivolte e nuove, più inquietanti sedizioni originatesi all'interno dello Stato della Chiesa, in buona parte frutto della malsana, controversa e pericolosa strategia attuata dalla *gallicana pars*, lo costringono, di fatto, a tornare in fretta e furia ad Avignone, dopo aver soltanto tentato di riportare la sede papale nella Città Eterna.

La lettera, tuttavia, si conclude con l'importante auspicio, e con l'irremovibile speranza, che Coluccio possa godere a fondo della vista e dell'incontro con Petrarca prima della conclusione della

---

<sup>282</sup>*Ibidem.*

<sup>283</sup> *Ibidem.*

<sup>284</sup> Dopo Bertrand de Got, eletto papa con il nome di Clemente V il 5 giugno 1305 (morirà il 20 aprile 1314), e di cui Dante scrisse: *ché dopo lui verrà di più laida opra, / di ver' ponente, un pastor senza legge, / tal che convien che lui e me ricuopra.* (*Inf.*, XIX. vv.81-83), i pontefici che vissero l'esperienza della cattività avignonese furono, nell'ordine: Giovanni XXII (1316-1334); Niccolò V (1328-1330), meglio noto come *antipapa*; Benedetto XII (1334-1342); Clemente VI (1342-1352); Innocenzo VI (1352-1362); Urbano V (1362-1370); Gregorio XI (1370-1378).

<sup>285</sup> Non può non essere ricordato, inoltre, il fatto che tutto il 1366, ovvero il quarto anno di pontificato di Urbano V, trascorse in assenza dell'apertura di un qualunque spiraglio che potesse consentire il tanto desiderato ed atteso rientro a Roma. La notizia di un suo possibile, imminente rientro a Roma, confermato dai contestuali provvedimenti volti ad allestire un appartamento per il Pontefice nel cuore della città, non si era nel frattempo diffusa soltanto a Roma, ma aveva allietato anche buona parte dell'Italia, finché le 23 galee mandate dalla regina Giovanna di Napoli dai Veneziani, dai Genovesi, dai Pisani arrivarono a Marsiglia, così da scortare il Pontefice nel corso del suo rientro a Roma. Va inoltre ricordato che l'importante spedizione di Pietro di Lusignano, che portò, l'11 ottobre 1365, alla conquista di Alessandria d'Egitto, ebbe origine dalla crociata che Urbano V proclamò nel 1363.

vita terrena<sup>286</sup>, ma lo sviluppo degli eventi immediatamente successivi contribuirà purtroppo a dimostrare la sostanziale vacuità, ed il sostanziale inganno, con cui la vita avrebbe di fatto risposto ai progetti di Coluccio, che sarebbero così rimasti inevasi, pur senza perdere il fascino, la bellezza e l'armonia dai quali erano stati di fatto generati e diffusi.

L'importanza del pontefice<sup>287</sup> in oggetto è pertanto, ai fini della comprensione del senso tanto della presente lettera, come anche delle successive missive, tutt'altro che trascurabile, soprattutto in riferimento all'epoca in cui egli visse ed operò, ovvrio il secolo XIV e, quindi, il periodo della cosiddetta *Cattività Avignonese* del Papato.

«Il Trecento – è questa l'opinione di Duprè Theseider - è certo uno dei più intricati secoli della complicata nostra storia italiana. Non basta a caratterizzarlo un fatto che ebbe certamente una grande importanza: l'assenza della Curia papale che, quando l'Albornoz<sup>288</sup> venne mandato in Italia, risiedeva già da mezzo secolo in Avignone e non si vedeva come e quando ne sarebbe venuta via. Ma vi era in più la definitiva e pietosa decadenza dell'Impero, ormai ridotto praticamente a dominare sulla sola Germania, e presso noi disprezzato e superbamente ignorato; vi si aggiungeva anche la profonda crisi

---

<sup>286</sup>Cfr., in merito, l'eloquente è, tanto per restare in tema, espressione con cui, a conclusione dell'epistola, Coluccio ribadisce ciò, ovvero: *ne ec lumina tui appetentissima, te non viso, claudantur*.

<sup>287</sup>Urbano V, al secolo Guillaume de Grimoard, nato a Pont-de-Montvert, ed esattamente nel Castello di Grizac, ad Acquarola nel 1310 e morto ad Avignone il 19 dicembre 1370) fu pontefice dal 28 ottobre 1362 alla morte; va ricordato che subentrò sul soglio di Pietro, in quanto successore di Innocenzo VI, senza essere stato prima consacrato cardinale. consacrato monaco benedettino quando era ancora assai giovane, conseguì molto presto la fama di celebre teologo, nonché di dottore in diritto canonico titoli grazie ai quali esercitò l'attività di docente a Montpellier ad Avignone. Venne dunque nominato abate di Saint Victor in quel di Marsiglia e fu da lì che svolse importanti e prolungate attività diplomatiche, in virtù delle quali fu appunto inviato in Italia in qualità di delegato della Curia papale; tali attività trovarono la massima espressione nel periodo 1352-1362.

<sup>288</sup>Un interessante profilo biografico del Cardinale è quello tracciato da FRANCESCO FILIPPINI in *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933, pp.1-23. In esso leggiamo: «Egidio nacque in Cuenca, piccola città della Nuova Castiglia, verso la fine del secolo XIII, da García Alvarez de Albornoz e Donna Teresa de Luna. Ebbe per maestro nelle primitive scienze il decano di Cuenca, Egidio di Pietro. Poi fu affidato alla tutela dello zio materno Eximio de Luna, arcivescovo di Saragozza. Compì gli studi legali nell'università di Tolosa, una delle più celebri che allora fiorissero in Francia, e riuscì dottore in Diritto Canonico. Per la sua conosciuta saggezza e dottrina ammesso a frequentare la corte di Alfonso XI, re di Castiglia, entrò subito in grazia di lui e ne divenne ben presto il più fido ed amato consigliere, ottenendo anche l'altissimo ufficio di Gran Cancelliere del Regno...» (pp.1-2). Per il profilo dell'Albornoz, cfr.: JUAN DE MARIANA, *Historia general de España*, Toledo 1601, XVI,5.

dinastica e la debolezza inguaribile del regno angioino di Napoli. Tre grandi istituti politici in crisi, e in crisi anche i loro domini, cioè, praticamente, tutta l'Italia»<sup>289</sup>.

E' in questo contesto così delicato e fluttuante che va pertanto ad inserirsi l'attività politico-diplomatica di Urbano V e che, quindi, diventa decisivo il ruolo del Petrarca, soprattutto se considerato all'interno di un processo d'identificazione e di caratterizzazione del ruolo e della condizione dell'Italia.

L'identità italiana del Papato, così come l'importante ruolo di mediazione e di diplomazia europea che costituiva uno dei tratti essenziali dello stesso, non poteva dunque restare pericolosamente interrotta, ma doveva piuttosto essere ripresa, potenziata e ampliata: solo dall'effettivo consolidamento di quest'ultima, infatti, sarebbe potuto derivare un rinnovato e più tangibile impulso alla costruzione di un'identità politica italiana diversamente configurata e, soprattutto, meglio articolata, con particolare riferimento a quanto già in atto all'interno di correnti politiche piuttosto attive e piuttosto articolate, così come è possibile comprendere dai riferimenti relativi al *galerato cornu*<sup>290</sup> e *similia*.

Ed il *Papato Avignonese*, cui è inscindibilmente connessa l'esperienza dell'Albornoz, è, nel contempo, il sintomo più evidente e documentato della profonda crisi che attraversa il secolo, lacerandone gravemente l'unità e rendendolo in qualche modo un *secol breve*, ma anche il contesto migliore perché le capacità organizzative e l'indole particolarmente energica del prelado *conquense* potessero esplicarsi in maniera adeguata e visibile.

---

<sup>289</sup>EUGENIO DUPRÉ THESEIDER, *Il Card. Egidio de Albornoz fondatore dello Stato della Chiesa*, in *Studia Picena*, vol. XXVII, Fano 1959, p.11.

<sup>290</sup>Cfr, in proposito, *Ep.*, II,8, p.74.

L'assenza del Pontefice<sup>291</sup> da Roma, infatti, aveva comportato il connesso, non immotivato insorgere ed il prolungarsi di una significativa e preoccupante *vacatio*, di cui i più importanti signori dell'Italia centrale avevano visibilmente dimostrato di sapere approfittare, onde riuscire finalmente ad avviare, almeno in base alla loro stessa prospettiva, un rilevante processo di distacco e di autonomia dal Papato delle nascenti strutture politiche cittadini e regionali<sup>292</sup>, molte delle quali, in realtà, ancora del tutto prive di una vera e propria identità di tipo istituzionale, legislativo, politico e civile, ovvero l'ambito preferito di azione e d'intervento del Cancelliere Salutati, forte di una notevole capacità intuitiva e strategica.

*Vacatio*, questa, in cui l'Albornoz<sup>293</sup> seppe inserirsi con la più accorta strategia politica, volta a ridefinire con la dovuta e necessaria chiarezza i confini che avevano già in precedenza consentito d'individuare i lineamenti dello Stato Pontificio e che necessitavano, in quel preciso momento storico, di un'identità più specifica e più netta. In questo contesto, ad esempio, il cardinale riconfermò l'opportuna differenza sussistente tra *donatio* e *cessio*, ribadendo la superiorità della missione pontificia, colta nella sua componente di mondialità, rispetto alla semplice autorità statale e regale.

In merito alle spedizioni volte a ricondurre il Pontefice a Roma, risultano forse maggiormente degne di nota le seguenti, ovvero quella del cardinale Albornoz (1353-1357)<sup>294</sup>,

---

<sup>291</sup>Questa, nell'ordine, la sequenza dei Papi di Avignone: Clemente V (1305-1314); Giovanni XXII (1316-1334); Niccolò V (1328-1330), meglio noto come *antipapa*; Benedetto XII (1334-1342); Clemente VI (1342-1352); Innocenzo VI (1352-1362); Urbano V (1362-1370); Gregorio XI (1370-1378).

<sup>292</sup>In merito alla particolare fisionomia assunta dallo Stato Pontificio in virtù dell'intuizione albornoziana, cfr l'interessante studio di ANGELA LANCONELLI, *Egidio d'Albornoz e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di FRANCESCO PANERO e GIULIANO PINTO, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp.227-249. Il contributo in oggetto è foriero di significativi spunti di ricerca e di riflessione storiografica.

<sup>293</sup>Ma in merito alla figura ed all'operato dell'Albornoz si legga anche il seguente brano: «Die Albornoz zu Theil gewordene Sendung hatte – darauf wurde bereits hingewiesen – einen wesentlich demokratischen Character. Die Wiedergewinnung der kirchlichen Gebiete konnte und sollte nur geschehen durch die Beseitigung der Gwalt herrscher oder wenigstens durch Beschränkung ihrer Macht». (HERMANN JOSEPH WURM S.J., *Albornoz, der zweite Begründer des Kirchenstaates*, Paderborn 1892, p.30).

<sup>294</sup>Ma come s'intrecciarono la vita dell'Albornoz ed il Papato Avignonese? La risposta potrebbe essere la seguente; Ecco come, in sostanza, in conseguenza del periodo avignonese del Papato, la vita dell'Albornoz e le intenzioni papali ebbero ad incontrarsi e ad intrecciarsi, in un coinvolgente e stimolante crescendo di fatti e di situazioni che farebbero

svoltasi durante il pontificato di Innocenzo VI<sup>295</sup>, nonchè la missione diplomatica del legato Audroin de la Roche, tentata nel 1364, ovvero durante il pontificato di Urbano V<sup>296</sup>, in vista del rientro del Pontefice a Roma.

Si rifletta, inoltre, sull'assoluta eterogeneità che caratterizzava la composizione del collegio cardinalizio; esso, infatti, fin dall'elezione di Giovanni XXII iniziò ad essere sempre più strutturato in base ad una marcata composizione francese e limosina; il numero totale dei cardinali provenienti dalla Francia del Sud, infatti, ammontava ad 86, mentre quelli del Nord erano, d'altro canto, appena 17.

Subito dopo, in scala numerica, c'erano i 14 cardinali italiani; restavano poi i 3 castigliani, i due aragonesi e, infine, i due inglesi. I cardinali francesi potevano dunque fare il bello ed il cattivo tempo ed imporre senza problema alcuno la loro volontà in termini di elezione del Pontefice, così come accadeva già, di fatto, in tutte le questioni di maggiore importanza, ed il caso in questione non poteva, di fatto, non esserlo. Non per niente, infatti, una delle argomentazioni addotte da Coluccio per caldeggiare l'intervento diretto del Petrarca nelle vicende italiane era, per l'appunto, il tema dell'eccessiva tracotanza gallica, più incisiva e più aggressiva di quella tradizionalmente attribuita ai Greci ed agli effetti visibili della loro superiorità intellettuale rispetto ad altre civiltà, tra i quali sono da ricercarsi, tra le altre cose, anche i lineamenti culturali ed espressivi che contribuirono di fatto a determinare l'insorgere del mito della *Graecia capta*.

Ma la lettera che, forse più delle altre, entra nel merito della questione avignonese, è la seconda tra quelle che il Salutati scrive a Petrarca; il documento in oggetto è datato 2 gennaio 1369<sup>297</sup> da Roma<sup>298</sup> e

---

pensare alla provvidenzialità di un incontro da cui, il 12 dicembre 1350, Clemente VI, «nel Concistoro in cui procedette a colmare i vuoti fatti dalla pestilenza nel Sacro Collegio, creando in una sola volta 12 Cardinali, i così detti 12 Apostoli, nominò per primo Egidio Albornoz Cardinale presbitero col titolo dalla chiesa di S. Clemente in Roma». Congiuntamente, l'Albornoz lasciò l'arcivescovato di Toledo, ma poté comunque conservare l'arcidiaconato di Soria, oltre ad alcuni benefici nelle diocesi di Toledo e di Palenzia. Gli anni del soggiorno avignonese furono dunque, per l'Albornoz, sostanzialmente sereni, sicché egli poté agevolmente dedicarsi allo studio del diritto, sua antica passione, interrotto soltanto da una breve missione a Parigi, dove si recò con il Cardinale Nicolò Capocci, con l'incarico di risolvere le rilevanti contese esistenti tra i sovrani di Francia e d'Inghilterra.

<sup>295</sup>1352-1362.

<sup>296</sup>1362-1370.

<sup>297</sup>Trattasi della I,8. Essa è indirizzata al *celeberrimo Petrarce laureato merito domino suo*.

<sup>298</sup>Degne di nota sono le condizioni nelle quali versava, in quel preciso momento, la città di Roma., dato che una situazione pietosa e drammatica ad un tempo, dunque, era quella in cui si trovava Roma nel periodo immediatamente

si apre, anch'esso, con l'appellativo di *facundissime vir*, cui segue la ferma e convinta manifestazione del profondo diletto provato dallo scrivente per aver ricevuto la missiva inviatagli dal Petrarca il 4 ottobre 1368<sup>299</sup> da Padova.

La risposta, un po' per il tono che la caratterizza, un po' per il momento in cui arrivò ma, soprattutto, a causa della particolare condizione di aspettativa con cui Salutati l'attendeva, colpisce profondamente il cancelliere, fermamente convinto della propria indegnità<sup>300</sup> e della propria piccolezza davanti alla grandezza ed all'onore che promanano dalla figura del Petrarca.

Quest'ultimo, invece, del tutto incurante di tale limite, lo considera pienamente degno e meritevole d'intrattenersi con lui<sup>301</sup> in un lungo, ideale e senza dubbio proficuo colloquio, ma non sempre le ragioni del cuore, purtroppo, vanno a coincidere e a collimare con le ragioni, anzi con la *ragion di Stato*, davanti al rigore ed alla necessità della quale non è di sicuro dato nutrire dubbi, incertezze o tentennamenti.

Coluccio è dunque allietato e sorretto dalla speranza di un *mutuo rescribendi*<sup>302</sup> ed è questo elemento che, sopra ogni altro, gli concede la possibilità di guardare oltre e di non soffermarsi sui propri limiti, consapevole com'è del fatto che la grandezza del suo magnanimo interlocutore potrà contribuire a schiudergli ben altri e più luminosi orizzonti.

Egli confida infatti nel fatto che l'imparzialità del giudizio del poeta, di cui dice *novi mentiri nescire*<sup>303</sup>, costituirà sicuramente una garanzia infallibile in merito alla veridicità ed all'autenticità del lavoro da lui svolto; ed è da questa consapevolezza che nasce il coraggio per aspirare ad un frequente contatto

---

precedente la discesa dell'Albornoz in Italia. La crisi spirituale e religiosa che travagliava la Città e la Penisola, infatti, non era priva di dolorose conseguenze di tipo economico e sociale. Insomma, un insieme di problemi gravi e cronici attanagliava la Città, né valsero in alcun modo le legazioni inviate con frequenza e periodicità ad Avignone, con il lodevole intento di persuadere il Pontefice in carica a fare ritorno a casa prima possibile. Forse più solenne, o meglio organizzata, o semplicemente più attesa delle altre fu, invece, quella che partì da Roma alla volta di Avignone nell'ottobre del 1342: essa era composta da ben diciotto membri, equanimente scelti tra i tre ceti cittadini dei nobili, del ceto medio e del popolo, ed era guidata da un Colonna e da un Orsini. In questa delegazione sarebbe poi emerso il giovane ed intraprendente, ma fino ad allora ignoto ai più, Cola di Rienzo. Nobile ed ambizioso obiettivo dell'ambasceria in oggetto sarebbe stato riportare a casa il Papa, per giunta dopo avergli attribuito nuove ed importanti cariche come la dignità senatoriale, ma senza effetto.

<sup>299</sup>E' la IV, 2.

<sup>300</sup>Condizione evidente nell'espressione *ad me indignum* (I,8, p.72).

<sup>301</sup>Cfr., in merito, le parole: *ut dignum putes cum quo facundia tus loquatur*. (*Ibidem*).

<sup>302</sup>*Ibidem*.

<sup>303</sup>*Ibidem*.

con il Petrarca<sup>304</sup>, alla base del quale sussiste l'importanza della fama, che *celeberrima volitat*<sup>305</sup>, ma svolge un ruolo decisivo anche la *vera virtute*<sup>306</sup>, di cui sia Coluccio che Petrarca sono attenti e profondi conoscitori.

E' del 1932 lo studio con cui Carlo Calcaterra<sup>307</sup>, riprendendo un approfondimento di Arturo Segre<sup>308</sup>, fornisce un tentativo d'interpretazione del valore letterario e diplomatico dell'epistola in oggetto.

Nell'esaminare l'articolo, infatti, il Calcaterra si rivela piuttosto dubbioso<sup>309</sup> in merito all'interpretazione che il Segre ha fornito di quest'importante lettera del Salutati al Petrarca, ovvero l'epistola del 2 gennaio 1369 e, in particolare, della conclusione della stessa, nella quale il cancelliere fiorentino illustra al Petrarca la «protervia e l'insolenza con cui la *gallicana pars*, cioè il partito francese<sup>310</sup> della Corte Pontificia, tutto tentava per denigrare l'Italia e indurre Urbano V a ritornare ad Avignone»<sup>311</sup>.

---

<sup>304</sup>La cui intenzione è espressa nel *saepiuscule alloquar* di p.72.

<sup>305</sup>*Ibidem*.

<sup>306</sup>*Ibidem*. In realtà, il vocabolo *virtus* ricorre più volte nella prima pagina dell'epistola ed è volto ad attribuire alla stessa un tono di evidente e pacata autorevolezza.

<sup>307</sup>CARLO CALCATERRA, *Per l'interpretazione di una lettera di Coluccio Salutati al Petrarca*, in «Aevum», 6, 2/3, 1932 (apr.-sett.), pp.436-444.

<sup>308</sup>Ecco come il Calcaterra stesso introduce lo studio in oggetto: «Ricordo l'impressione profonda, che destò nel 1903 la prolusione che egli tenne al corso libero di *Storia Moderna* della R.Università di Torino, dove tra i suoi giudici ed estimatori era il conte Carlo Cipolla, lo storico delle Signorie. Prendeva egli le mosse dall'edizione dei primi tre volumi dell'*Epistolario* di Coluccio Salutati, magistralmente curata dal Novati e, mostrando come esso non avesse soltanto importanza letteraria, ma fosse materia vissuta di storia, delineava di suoi fatti e di suoi giudizi da lui dati un profilo spirituale dell'ingegnoso e solerte umanista». (C.CALCATERRA, *cit.*, p.436). La prolusione in oggetto è la seguente: ARTURO SEGRE, *Alcuni elementi storici del secolo XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati*, Torino 1904.

<sup>309</sup>In realtà, tali dubbi sono in parte fugati già nei *Nuovi orientamenti negli studi petrarcheschi*, Arezzo 1932, testo al cui interno il Calcaterra accoglie, in buona sostanza, l'interpretazione generale che della lettera in oggetto suggerisce il Segre. In merito a ciò, è Calcaterra stesso a dichiarare: «ho deliberatamente tralasciato una frase della versione da lui data, per farne oggetto di indagine particolare, giacché gli studi petrarcheschi (l'articolo è del 1932!) richiedono oggi che per quella lettera, pubblicata per la prima volta dal Novati, si giunga a una più precisa determinazione del pensiero di Coluccio Salutati». (C.CALCATERRA, *cit.*, p.437).

<sup>310</sup>In merito alla potenza dell'influenza esercitata esercitata dalla *gallicana pars*, si legga quanto detto da «potrà – (il soggetto è il Pontefice) - seccate le velenose insidie dei Romani e dei Lombardi – vivere a lungo e in salute nella sua terra natale del regno di Francia, attendendo solo al governo delle anime, evitando la crudezza dell'aria romana, a lui non nativa». (PIERRE DUBOIS, *De recuperatione Terrae Sanctae. Dalla "Respublica christiana" ai primi nazionalismi e alla politica mediterranea*, a cura di A.DIOTTI, Firenze 1977, p.35).

<sup>311</sup>C.CALCATERRA, *cit.*, p.437.



L'oggetto del contendere, se così si può chiamare, è dunque il seguente passo della lettera in oggetto:

30 *Quid igitur facies?* 31 *an relinques Italiam, patriam, imo veritatem ipsam indefensam?* 32 *accingere, potentissime senex, et istam brevilooqui dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo; concute omnes ingenii et facundie tue vires; fac istam palmam, quod fore profecto reor, non insolenti Grece, sed insolentiori Gallie potenter eripias.* 33 *et me, si quid sum, fungitor, sicut libet*<sup>312</sup>.

E, all'interno del passo in questione, è la frase *et istam brevilooqui dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo* che, secondo l'opinione di Calcaterra, non può essere tradotta in: *manda innanzi un breve discorso*<sup>313</sup>.

Ma è interessante, soprattutto ai fini della presente ricerca, sapere come il Calcaterra valuti l'interpretazione fornita dal Segre.

Leggiamo infatti:

«Il Segre, sottilizzando sul significato di *dimittere* e considerando che il Petrarca era stato sollecitato dal pontefice, da Francesco Bruni e dal Salutati stesso a recarsi a Roma, vide nella frase citata un incitamento rivolto al poeta di farsi precedere da un breve discorso, in cui fossero energicamente rintuzzate le ingiurie, che i francesi rivolgevano agli italiani, e fosse sempre meglio in luce lo strano contrasto che facevano con le drammatiche condizioni della Chiesa quei Galli che non rifuggivano dal mostrarsi nell'atto di piatire su Roma e sull'Italia per la dolcezza delle buone cose lasciate in Provenza»<sup>314</sup>.

---

<sup>312</sup>Trattasi di *Ep.*, I, 8, p.76, brano per il quale si propone la seguente ipotesi di traduzione: "E, dunque, che farai? Forse lascerai l'Italia, la patria, anzi, a dire il vero la verità indifesa? Armato, uomo assai potente ed avanti negli anni, ed abbraccia con animo lieto questa prima e gloriosa occasione per abbandonare un parlare troppo breve; infiamma tutte le forze del tuo ingegno e della tua eloquenza; fa' in modo da strappare con potenza, cosa che, credo, avverrà di sicuro, questa palma non all'insolente Grecia, ma all'ancor più insolente Gallia. Ed aggiungi anche me, se, secondo il tuo gradimento, valgo qualcosa". L'interpretazione fornita dal Segre è, invece, la seguente: "Che farai tu dunque? Lascierai forse l'Italia, la patria, anzi la verità stessa senza difesa? Accingiti, o vecchio potentissimo, e con lieto animo cogli questa prima e gloriosa occasione per mandare innanzi un breve discorso; metti in azione tutte le forze del tuo ingegno, tutta la tua facondia; procura di strappare questa, come avverrebbe di certo, non all'insolente Grecia, ma alla rancia più insolente della Grecia. E adoperami in quanto io posso a tuo piacere".

<sup>313</sup>C.CALCATERRA, *cit.*, p.437.

<sup>314</sup>*Ivi*, .438.

Ben altro è, invece, il senso da attribuire alla stessa espressione, avverte il Calcaterra<sup>315</sup>, soprattutto dopo aver esaminato i fatti con la dovuta attenzione e, soprattutto, dopo aver letto la risposta del Petrarca<sup>316</sup>, «ricca di inattese e pungenti notizie»<sup>317</sup>.

Nella lettera in questione, infatti, il Petrarca ribadisce con estrema chiarezza la scelta, in precedenza già espressa anche a Francesco Bruni, di non voler più produrre *magnas epistolas*<sup>318</sup>, forse anche per via dell'età avanzata, oramai priva dell'ardore giovanile e dell'entusiasmo di un tempo.

Tale scelta, unitamente allo stato d'animo che guida ed accompagna l'ormai anziano poeta, è dunque bene espressa nella frase: *Senectus loquacissimos facere consueta, breviloquum me fecit*<sup>319</sup>, con la quale è il Petrarca stesso ad indicare una scelta di tipo stilistico ed espressivo chiaramente articolata in favore della cosiddetta breviloquenza.

Così facendo, aggiunge il Calcaterra, «voleva il Petrarca premunirsi contro l'insistenza degli amici, che sempre gli chiedevano *magna epistolas*»<sup>320</sup>; inoltre, osserva sempre il Calcaterra, la chiarezza dell'*intentio* manifestata dal Poeta è assai evidente già nel *sic dispono*<sup>321</sup>, di poco preceduto, nel corpo del testo, da un'espressione dal valore decisamente emblematico, che racchiude un po' in se stessa il succo della riflessione dell'autore.

Petrarca aveva infatti scritto, quasi a voler ribadire una caratteristica essenziale del nostro esistere: *omnis hora pars est vite, utque eundo, sic vivendo passim acceditur*<sup>322</sup>, aggiungendo, inoltre, che d'ora in poi adotterà, nel colloquio epistolare, la ferrea regola di essere *cum amicis brevior, cum reliquis tacitus*<sup>323</sup>, onde evitare un inutile e pericoloso dispendio di parole, dato che queste ultime sono progressivamente diventate più preziose e maggiormente importanti con l'inesorabile avanzare dell'età.

---

<sup>315</sup>*Ibidem*.

<sup>316</sup>Scritta dal Petrarca a Padova il 4 ottobre 1368, essa è riportata nell' *Epistolario* del Salutati, (IV,2, pp.276-277), ma è in *Rerum senilium* IX, III.

<sup>317</sup> *Ibidem*.

<sup>318</sup>IV, 2, p.277.

<sup>319</sup>*Ibidem*. L'espressione è modellata su quanto scritto da Cicerone in *De senectute*, XVI.55.

<sup>320</sup>C.CALCATERRA, *cit.*, p.438.

<sup>321</sup>IV,2,p.277.

<sup>322</sup>*Ibidem*.

<sup>323</sup>*Ibidem*.

Ecco perché la clausola *sic dispono* può essere legittimamente individuata dal Calcaterra come un motto di carattere programmatico, attraverso il quale il Petrarca fornisce non soltanto delle indicazioni in favore della scelta dell'esposizione succinta, ma a nel contempo fa anche capire che dietro tale indicazione è celato un vero e proprio stile di vita, all'interno del quale la *brevitas* e l'essenzialità sono da ritenersi, al momento stesso, causa e conseguenza della forma di salvaguardia<sup>324</sup>, mediante la quale il Poeta punta gelosamente a conservare la propria sfera personale ed i propri spazi di azione intellettuale e culturale.

E' anche vero, tuttavia, che la perentorietà della scelta formulata dal Petrarca è un attimo dopo attenuata dallo stesso, il quale scrive di seguito: *nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit*<sup>325</sup>, intendendo così lasciare socchiusa la porta a successivi, eventuali sviluppi richiesti dalla fluttuante situazione politico-diplomatica del tempo o da rinnovate e strategiche esigenze di tipo letterario.

Una *giusta causa* sarebbe dunque l'elemento trainante, che condurrebbe il Petrarca a rinunciare, *sic et simpliciter*, a questa sua scelta d'isolamento e di *otium*, condizione dalla quale, però, il Salutati sembra fortemente intenzionato e proclive a richiamarlo, spinto dalla particolarità e dall'atipicità della situazione politica concernente l'Italia e, in particolare, la curia papale.

E quale sarebbe stato, in concreto, un motivo valido perché il Petrarca approdasse celermente ad una tale risoluzione, rischiando così di porsi chiaramente in controtendenza rispetto al proposito iniziale?

Calcaterra dimostra di aver intuito l'intento di Coluccio e la disponibilità, da parte del Poeta, ad ascoltare questo suo «devoto seguace»<sup>326</sup>, dato che «in quel momento a Roma il partito francese, prendendo occasione da una lettera del Petrarca stesso a Urbano V<sup>327</sup>, si adoperava a tutt'uomo per coprir

---

<sup>324</sup>Cfr. C.CALCATERRA, *cit.*, p.438.

<sup>325</sup>IV,2,p.277.

<sup>326</sup>C.CALCATERRA, *cit.*, p.439.

<sup>327</sup>In realtà, le lettere che il Petrarca indirizzò ad Urbano V furono due, ovvero: *Sen.*, IX,I (la lettera è del 4 ottobre 1368 e contiene la sfida lanciata dal Petrarca nei confronti dell'oratore ufficiale del Re di Francia in merito alla causa di Roma:era infatti necessario che la stessa venisse trattata con documenti scritti, oppure la si sarebbe potuta affrontare anche a voce?) e *Sen.*, VII, lettera unica, del 29 giugno 1366. Ecco come il Calcaterra valuta la posizione espressa in merito dal Petrarca: «La lettera, che questi aveva rivolto a Urbano V, per indurlo a rimanere a Roma, era stata accolta con benevolenza dal Pontefice, che si rendeva conto del contrasto delle parti e tentava di dominarlo, mantenendosi sopra di esso. Ma i Gallici, dei quali il Petrarca aveva messo in ridicolo il desiderio di avere i vini della Borgogna, per rendere grottesca l'azione svolta in favore di Avignone dalla parte avversa a Roma, esasperati, non avevano più nessun

di vilipendio l'Italia e ogni regione italiana; era dunque doveroso non lasciar gl'italiani senza difesa, giacché egli stesso per la mordace ma giusta sua lettera contro i Gallici, o fautori di Avignone e della Francia, era in casa. Con quella epistola, il Petrarca si era preparata una vera *moles dicendi*, e giacché il vespaio, che aveva suscitato tra le file della *Gallicana pars*, non poteva essere disperso con poche parole, urgeva che egli lo schiacciasse con tutta la facondia». <sup>328</sup>

C'è inoltre un *sed* che, sempre a giudizio di Calcaterra, costituisce un importante connettivo volto a caratterizzare il tono del Salutati e che può essere pertanto considerato come «la chiave di volta della generosa *captatio* che il Salutati vuol compiere sull'animo del Petrarca». <sup>329</sup>

L'interpretazione tradizionale dell'epistola in oggetto, pertanto, è poi quella fornita anche dal Novati, il quale scrive che Salutati approva e condivide, almeno in linea generale, il desiderio che Petrarca esprime in merito all'utilizzo del *breviloquium*, ben consapevole, però, che sarà ben presto necessario ripensare tale scelta ed offrire la penna e l'eloquenza in difesa dell'Italia <sup>330</sup>.

Quale il reale motivo di tale attenzione? Anche in questo caso, la riflessione del Calcaterra si presenta efficace: il Petrarca, infatti, «era il più celebre scrittore d'Europa e nessuno pari a lui poteva la Francia contrapporgli. Parlasse egli apertamente e animosamente: e gl'italiani in quell'ora drammatica si sarebbero sentiti meno soli e più forti» <sup>331</sup>.

Resta dunque difficile da comprendere, osserva sempre Calcaterra <sup>332</sup>, come mai il Segre abbia inteso l'infinito *dimittere* nel così particolare senso di *mandare innanzi*. Forse, l'espressione *breviloquium* *dinittere* può essere ritenuta equivalente, secondo lui, a *brevem sermonem dimittere*, a sua volta

---

ritegno nel denigrare e deridere l'Italia, inetta e misera, a loro giudizio, nella vuota sua vanteria delle glorie antiche, e risolutamente le contrapponevano la Francia dalle popolose città, eccellente nella musica, (...). Aspra era la condizione dei due partiti e l'atteggiamento del Petrarca l'aveva resa più spinosa. Era dunque conveniente che egli ne fosse informato». (C.CALCATERRA, *cit.*, p.440).

<sup>328</sup>*Ibidem*.

<sup>329</sup>*Ibidem*.

<sup>330</sup>Cfr. M.NOVATI, *Ep., cit.*, I, p.73.

<sup>331</sup>C.CALCATERRA, *cit.*, p.442.

<sup>332</sup>Cfr.*ivi*, p.443.

riconducibile, per via di una plausibile estensione di tipo lessicale e semantico, a *litteras dimittere*<sup>333</sup>? Certo è che *breviloquium*, almeno così com'è utilizzato in questo specifico contesto, non parrebbe indicare nient'altro se non l'essenzialità, la puntualità, la *brevitas* dell'espressione, così come peraltro si può agevolmente desumere anche dall'intero contesto della lettera del Salutati e dallo stile contenuto che caratterizza la risposta fornita dal Petrarca stesso.

La scelta in favore di uno stile chiaro, sobrio, essenziale e conciso rientra, a tutti gli effetti, nelle intenzioni di fondo di Coluccio, il quale, nella parte iniziale della lettera in oggetto, aveva già ampiamente apprezzato e lodato lo stile del Petrarca, dimostrando altresì di comprendere le numerose ed articolate motivazioni che hanno spinto il Poeta ad optare per la cosiddetta *loquendi angustiam*, dimensione espositiva e comunicativa verso la quale l'autore del *Secretum* sembra, in realtà, oramai definitivamente indirizzato.

L'eloquenza giovanile, che aveva contribuito a rendere il Petrarca assai celebre, sembra ora venir messa da parte in favore di un'opzione diversa, resa forse necessaria dall'avanzare dell'età, ma anche dal particolare contesto politico e culturale che si era andato delineando nel frattempo, fattore dirompente, in ogni caso, a favore dell'adozione di questo stile molto diverso da quello in precedenza praticato.

E' davvero il caso di dire *sembra*, infatti, visto che è il Petrarca stesso a lasciare socchiusa la porta in merito all'effettiva possibilità di ritornare agli antichi modi e stilemi espressivi, soprattutto nello specifico caso in cui le circostanze stesse dovessero richiederlo.

Non si tratta, pertanto, di un'orazione breve o di un testo scritto con brevità ma, semmai, di una disposizione, generale e completa, a favore della *brevitas*, il che di fatto non riconosce un valore immediato all'interpretazione fornita dal Segre e di cui si è già detto abbastanza.

La nobiltà della causa addotta da Coluccio e, soprattutto, l'indiscussa grandezza del Petrarca, inducono pertanto ad abbandonare la *brevitas* nel dire, scelta cui si riconosce pure un indubbio e non trascurabile valore, benché soltanto legato alle scelte personali del Petrarca, a favore di un utilizzo a tutto

---

<sup>333</sup>Non bisogna dimenticare, però, ed è quanto il Calcaterra osserva con precisione, che *litteras dimittere* in latino «significa propriamente *litteras in diversas partes mittere* o *dimittere litteras alicui preferendas*, non mai *farsi precedere*». (Ivi, p.443).

campo dell'*eloquentia* e della *facundia*, dimensioni effettivamente efficaci in vista di una possibile soluzione della delicata situazione del momento.

Resterebbe poi da stabilire quale intrinseca, complessa relazione potrebbe essere stata individuata, e quindi considerata come importante ed essenziale, da parte del cancelliere e da parte del Poeta, tra l'alloro poetico, legato alla scelta dell'essenzialità espressiva e la gloria della vittoria eventualmente conseguita sui francesi, oppure si tratterebbe di due situazioni parallele e, quindi, di due eventi non effettivamente associabili?

Certo è che il *quod fore profecto reor*, con cui il Salutati auspica il trionfo dell'eloquenza del Petrarca sulle subdole astuzie francesi, sembra assumere una valenza ancor più significativa, tanto a livello espressivo che concettuale, nei confronti del semplice ed isolato *spero* con cui egli, invece, si augura che il maestro Petrarca possa finalmente conseguire il tanto agognato alloro dovuto alla scelta palesemente operata in favore della *brevitas*.

Ma il problema, così come l'interpretazione generale della lettera in oggetto, suscita ancora perplessità e stimola ulteriori ed importanti occasioni di riflessione, le quali potranno emergere in sede di traduzione-lettura-interpretazione del documento, anzi dei documenti, in oggetto.

Ma altrettanto interessante si presenta, inoltre, la nutrita serie di appellativi con i quali Coluccio si rivolge al Petrarca, definendolo ora *opum divitiarumque contemptor*<sup>334</sup>, ora *dignitatum humilissimus resignator*<sup>335</sup> ritraendolo, inoltre, niente affatto intimorito anche dalla semplice idea di doversi a breve necessariamente confrontare con l'ineluttabile realtà della morte<sup>336</sup>.

Coluccio chiede dunque a Petrarca di accettare questa sua lode<sup>337</sup>, stabilendo tuttavia la dovuta e necessaria distinzione sussistente tra i velami dolciastri e pericolosi della *ficta laude*<sup>338</sup> e l'autentico

---

<sup>334</sup>I, VIII, p.72.

<sup>335</sup>*Ibidem*.

<sup>336</sup>L'idea è espressa con chiarezza nel participio futuro *escensurus*. Interessante si presenta anche, dal punto di vista espressivo, il *cupidulus* con cui Coluccio rende l'idea dell'attrattiva che la gloria e l'onore esercitano sul Petrarca (cfr. *Ibidem*.).

<sup>337</sup>*Ibidem*. Come altrettanto espressiva si configura, inoltre, l'espressione immediatamente precedente l'azione del lodare, così espressa: *cum de te nichil falso predicerur*

<sup>338</sup>Unita, quest'ultima, ai pericolosi *deleneficis assentatorum verbis* (*Ibidem*).

sentimento di stima e di ammirazione, cui egli ama, invece, fare costante riferimento nel rivolgersi ad un uomo della sua statura, soprattutto nell'intesserne il più che meritato e legittimo elogio.

L'*hactenus* che chiude questa sorta di lungo ed articolato proemio, forse per certi aspetti debitore nei confronti della tradizione epica, è tuttavia preceduto dall'importante definizione della *veram atque exactam virtutem*<sup>339</sup> che si consegue non a parole, ma con la pratica di vita, e che è la sola a consentire di essere pienamente ed effettivamente partecipi dell'ideale di *humanitas* che caratterizza la scelta di fondo praticata dagli uomini del tempo e da Coluccio in particolare.

Ed ecco che l'autore entra nel vivo dell'importante tema che intende trattare al cospetto del Petrarca, ovvero quello della scelta davanti alla quale ogni esperto di scrittura e di stile viene prima o poi a trovarsi, in quanto la tipologia espressiva da scegliere e da utilizzare non si configura certo come cosa da poco.

Essa, infatti, coinvolge l'intera *Weltanschauung* dell'autore, ed in più lo fa in maniera chiara ed articolata, così da non lasciare alcun adito a dubbi.

E' dunque chiamata in causa l'opportunità, anzi la necessità di realizzare un'opzione di fondo tra il *breviloquium*<sup>340</sup> e gli *eloquii flumina*<sup>341</sup>, ivi compresa l'effettiva possibilità che, dopo aver fatto ampio uso del vigore e della potenza connessi al parlare in maniera estesa e diffusa, si possa invece rinvenire anche l'utilità connessa al consapevole sperimentare la *loquendi angustiam*<sup>342</sup>.

E sarebbe proprio quest'ultima la condizione verso la quale si va orientando il Petrarca, scelta che Coluccio dimostra di gradire, dato da fargli sostenere che, tanto nel caso in cui egli, come ha già fatto in passato<sup>343</sup>, si esprima con abbondanza di vocaboli e, quindi, con testi di evidente estensione e lunghezza<sup>344</sup>,

---

<sup>339</sup>*Ibidem*. Il richiamo a Cicerone garantisce trattarsi di una dote diffusa e ricercata nel mondo antico e della quale gli umanisti si erano fatti convinti e decisi assertori.

<sup>340</sup>Cfr. *Ivi, cit.*, p.73.

<sup>341</sup>*Ibidem*.

<sup>342</sup>*Ibidem*.

<sup>343</sup>Così come evidenzia l'avverbio *quondam* (*Ibidem*).

<sup>344</sup>Ed è quanto si evince dal *multa declamantem* di p.73.

quanto, in base a quanto sta per accadere<sup>345</sup>, nella modalità contraria, mai ed in alcun modo potrà venir meno l'intensa e vibrante ammirazione nutrita nei suoi confronti<sup>346</sup>.

L'epistola entra dunque nel merito del contenuto e delle problematiche concernenti la lettera diretta dal Petrarca ad Urbano V, e lo fa direttamente, in quanto il *mirabile christicolarum sidus*<sup>347</sup> finisce poi per divenire decisamente centrale nelle riflessioni che, qui di seguito, Salutati in tutta chiarezza espone al Petrarca.

E' dunque a lui stesso che la lettera potrebbe essere rivolta, visto il tono generale della stessa e, soprattutto, data l'ineludibile rilevanza assunta dalla stessa.

Nello scrivere, egli fa esplicito riferimento a *Sen.XI,I*, documento di centrale importanza per poter agevolmente ribadire le motivazioni che spinsero Coluccio ad esprimersi nelle modalità e con il tono che si possono constatare in particolare all'interno di *Ep.I, VIII*.

Al centro della riflessione, le iniziative portate avanti dal Petrarca in merito ai *nodos* connessi alla permanenza del Pontefice in Italia. Sullo sfondo, il complesso e movimentato macrocosmo della Cattività avignonese e la considerazione relativa alla funzione ed al ruolo svolti dal Papato.

Quest'ultimo, infatti, con il suo trasferimento in terra di Francia, aveva messo a repentaglio la propria, già vacillante identità, cadendo inoltre nel grave rischio di smarrire quel senso di una missione universale che la permanenza nei territori d'oltralpe non pareva di certo poter agevolare.

L'utilizzo, da parte dello scrivente, di vocaboli dal valore altamente emblematico, quali *Gallorum* e *Gallicum* contribuiscono poi a rendere l'idea di una valutazione indirettamente, anche se efficacemente, espressa dal Salutati, all'interno della quale trova un posto di primo piano anche la qualificazione di *mordax*<sup>348</sup>, con cui il cancelliere definisce la summenzionata lettera del Petrarca.

---

<sup>345</sup>L'espressione *dum pauca loqueris* è infatti da ritenersi come protesa verso un futuro immediato, se non addirittura già in atto.

<sup>346</sup>Il *pariter admiremur* che chiude il periodo e, quindi, l'intera sequenza espressiva, è assai eloquente in merito.

<sup>347</sup>Già nominato in *Ep.I,IV*, vol.I,p.62.

<sup>348</sup>*Ibidem*.



Il tono dell'intervento, anticipa tuttavia Coluccio prima di formulare il proprio, personale giudizio<sup>349</sup>, vuol essere amichevole (*amice*) ed assai confidente (*confidentissime*) nella grande sensibilità e disponibilità finora dimostrate dal prestigioso interlocutore.

L'evidente abilità espressiva e persuasiva dello stesso è, infatti, il frutto di un sapientissimo ed accorto utilizzo degli stilemi retorici trasfigurati secondo l'ideale di *humanitas*, ed è davvero tale da mordere e da ferire anche quei prelati che, venuti in Italia con il Pontefice, non resistevano senza bere il buon vino francese<sup>350</sup>, cui sembra però fare da contraltare la *morum Galliae damnationem*<sup>351</sup>, resa peraltro più efficace e marcata dall'*acerrimam Italie commendationem*<sup>352</sup>.

Il riferimento ai cardinali che si muovono contro l'Italia, costituisce, inoltre, la prova del fatto che l'intera vicenda relativa al luogo di permanenza del Pontefice dovrà essere oggetto di trattazione e di confronto diplomatico *cum galtrato cornu*<sup>353</sup> e la difficoltà più grande tra tutte sarà, appunto, quella di resistere davanti a *tanto presulum agmine*<sup>354</sup>, per giunta costituito da persone di rara e raffinata esperienza politica e diplomatica, davanti all'abilità dei quali ogni attenzione e cautela, per quanto frutto di ponderata avvedutezza, non pare rivelarsi sufficiente.

Un tempo, osserva infatti il Petrarca, le Gallie, e le loro città, erano *tributarias Romanorum*<sup>355</sup>, mentre in quell'epoca sono i presuli tanto importanti a preporle a tutto il mondo conosciuto, dato che è loro intenzione cercare Parigi anche in Italia *et alias infinitas urbes, quibus gens illa superbit*<sup>356</sup>.

La riflessione relativa al fatto che gli Italiani non saprebbero cantare, e che, invece, si limiterebbero a *capricare*<sup>357</sup>, unitamente alla menzione del *pollentissimum studium Parisiense*<sup>358</sup>, sorgente inesausta e feconda di *bachalarii* e di *licenziati*, contribuisce inoltre ad esprimere, e a farlo con realistica vivezza, lo

---

<sup>349</sup>Coluccio usa infatti l'espressione *iudicio meo* quasi a voler circoscrivere, o comunque delimitare, il senso ed il valore della propria deduzione.

<sup>350</sup>Nella fattispecie, il *Beunensis* citato a p.74.

<sup>351</sup>*Ibidem.*

<sup>352</sup>*Ibidem.*

<sup>353</sup>*Ibidem.*

<sup>354</sup>*Ibidem.*

<sup>355</sup>*Ibidem.*

<sup>356</sup>*Ibidem.*

<sup>357</sup>Cfr. *Ibidem.*

<sup>358</sup>*Ibidem.*

stile dei Galli e la profondità delle contraddizioni nelle quali versa il loro modo di gestire la realtà e la cosa pubblica.

Cio nonostante, però, essi ritengono di essere capaci, ed abili, nel *fidem catholicam illustrare*, dimensione cui segue l'opportunità di definire anche la necessaria (e legittima) sottolineatura dell'abilità degli Italici nell'esercizio delle arti meccaniche, valutazione che segue all'impegnativa scelta di attribuzione del *magisterii nomen*<sup>359</sup>.

Il tema della difesa dell'Italia, espresso con le parole *ad defendendam Italiam*<sup>360</sup>, è dunque seguito dal richiamo ai *progenitoribus*<sup>361</sup>, motivo a sua volta seguito dall'elencazione dei difetti che caratterizzano, in maniera più o meno evidente, le varie città italiane, per cui Coluccio fa riferimento, nell'ordine, all'*incivilitatem Romanorum*<sup>362</sup>, alla superbia dei Genovesi, all'avarizia dei fiorentini, all'*imbelliam*<sup>363</sup> dei Veneti, alla voracità dei Lombardi, e via scorrendo.

Trattasi, a tutti gli effetti, di elementi magistralmente utilizzati, fa presente l'autore, da chi è fermamente e consapevolmente intenzionato a fornire un ritratto negativo dell'Italia.

Il confronto che segue, ovvero quello stabilito tra la qualità del *vinum Beunense*<sup>364</sup> ed i pregi dei vari vini italiani, *quorum feracissima Italia est*<sup>365</sup>, ivi compresa la descrizione sommaria degli effetti che essi possono causare, serve inoltre all'autore per introdurre il valore e l'importanza dell'*italicum defensorem*<sup>366</sup>, il cui ruolo è altresì nobilitato ed ampliato dai *famosissima studia Italie*<sup>367</sup> e, quindi, da tutto ciò che contribuisce a rendere l'idea di una terra in cui acquista un elevato valore soggiornare.

---

<sup>359</sup> *Ibidem.*

<sup>360</sup> *Ibidem.*

<sup>361</sup> *Ibidem.*

<sup>362</sup> *Ibidem.*

<sup>363</sup> *Ibidem.*

<sup>364</sup> *Ibidem.*

<sup>365</sup> *Ibidem.*

<sup>366</sup> *Ibidem.*

<sup>367</sup> *Ibidem.*

Il riferimento al ruolo di giudice assegnato, *in hac disceptatione*<sup>368</sup>, al pontefice, il *Christi vicarius*<sup>369</sup>, costituisce dunque un'ulteriore attestazione dell'importanza politico-diplomatica che l'intera vicenda aveva via iniziato ad assumere, e ciò con tutti i rischi, le contraddizioni e gli inevitabili pericoli del caso.

L'appello coraggiosamente ed esplicitamente rivolto al Petrarca, affinché non lasci l'Italia *indefensam*<sup>370</sup>, può dunque costituire il vero motivo interpretativo di questa lunga ed impegnativa epistola, al cui interno l'importanza del ruolo affidato al Petrarca nell'ambito della vicenda avignonese è a dir poco fondamentale, soprattutto perché in questa scelta risiede la totale autonomia e la totale indipendenza del mondo culturale italiano e romano da quello francese, anzi gallico, cui non è lecito, né possibile, restare ancora soggetti, pena la cancellazione di una storia millenaria e, rischio forse ancor più grave, la perdita, pressoché totale, del senso dell'identità del Papato, nonché la legittima e necessaria comprensione dell'ineludibile autorevolezza del suo ruolo e della sua stessa origine.

E l'indicazione, da parte di Coluccio stesso, della propria disponibilità a svolgere un ruolo di *fungitor* all'interno di una situazione così complessa, costituisce un'ulteriore garanzia dell'elevato livello d'impegno civile, etico e politico cui assurge l'intero *Epistolario* del Salutati ma, soprattutto, la sua breve, ma intensa, corrispondenza con Francesco Petrarca.

L'*incipit* dell'epistola che, il primo aprile 1369<sup>371</sup>, Coluccio scrive da Roma, è indirizzata al *Celeberrimo Petrarce laureato merito*, esprime invece il senso di un'attesa lungamente meditata e soppesata da parte dell'autore, il quale si aspettava di vedere il Petrarca tornare *de occidua Babylonia*<sup>372</sup>, in quanto spinto non da lusinghe di poco conto, bensì da *precibus simme potentie*<sup>373</sup>, in virtù delle quali egli avrebbe acconsentito a recarsi *ad pedes beatissimos successoris Petri*<sup>374</sup>.

L'attesa del giorno in cui Coluccio potrà finalmente incontrare Petrarca è qui descritta con l'ansia e la partecipazione che caratterizzano ogni evento di fondamentale e capitale importanza, soprattutto

---

<sup>368</sup>*Ibidem.*

<sup>369</sup>*Ibidem.*

<sup>370</sup>*Ibidem.*

<sup>371</sup>Trattasi, in particolare, di II,11 (vol.I, pp.80-84), ovvero della terza del gruppo delle cinque epistole qui esaminate.

<sup>372</sup>*Ivi, cit.*, p.80.

<sup>373</sup>*Ivi*, p.81.

<sup>374</sup>*Ivi*, p.80.

perché il cancelliere di Stignano è spinto da un *avidio mentis voto*<sup>375</sup> cui è connessa l'altra, essenziale speranza che guida e sorregge la riflessione di Coluccio, ovvero che Petrarca, *quamvis senex*<sup>376</sup>, possa incontrare in *Urbe Urbanum cum Ecclesie Dei presulibus*<sup>377</sup>.

Segue, dunque, l'attribuzione del titolo di *reparatorem Urbis* a Papa Urbano, con la precisazione che la sua azione diplomatica riguarda, con i suoi benefici effetti, non solo Roma, ma l'intera Italia.

Citando le due *dicacissimis epistolis*<sup>378</sup> nelle quali il Petrarca aveva già diffusamente parlato del profilo e dell'opera del Pontefice, Coluccio ribadisce la propria scelta di muoversi secondo i canoni della *brevitas*, per cui segue, nel corso del testo, la veloce panoramica sulle condizioni dei *templa collapsa*<sup>379</sup>, ma anche sull'importanza della *ferventi opere*<sup>380</sup> con cui si è puntato a ricostruire; attività, queste, grazie alle quali è possibile contemplare la Basilica Lateranense<sup>381</sup> riportata allo splendore di un tempo, ma anche la *Pauli sacratissimam edem*<sup>382</sup>, in precedenza trascurata ed abbandonata dai suoi *rectores*<sup>383</sup>.

Nella sua riflessione, tuttavia, Coluccio non può dimenticare il *Petri delubrum, cuius de maiestate tacere potius quam pauca prosequi consilium est*<sup>384</sup>.

Ma Coluccio non dimentica neppure, dal canto suo, le *italicorum clericorum lascivias*<sup>385</sup>, unite alla *severitate*<sup>386</sup> con cui è necessario trattare le stesse, dopo che è stata concessa un'*amplior licentia*<sup>387</sup>.

Il suggestivo e coinvolgente richiamo alla particolare solennità dei riti della Settimana Santa, inoltre, contribuisce a rendere ancor meglio il senso e l'importanza dei luoghi romani della fede, ambiti ai quali non si può, proprio in quanto cristiani, non essere profondamente legati, soprattutto se s'intende radicare la propria devozione nella tradizione e nella storia di un Paese e di un popolo.

---

<sup>375</sup> *Ivi*, p.81.

<sup>376</sup> *Ibidem*.

<sup>377</sup> *Ibidem*.

<sup>378</sup> *Ibidem*. Trattasi, in particolare, di *Sen.*, VII, *Ep.unica* e di *Sen.*, IX, I.

<sup>379</sup> *Ivi*, p.81.

<sup>380</sup> *Ibidem*.

<sup>381</sup> *Incendio pene consumptam (Ibidem)*.

<sup>382</sup> *Ibidem*.

<sup>383</sup> *Ibidem*.

<sup>384</sup> *Ibidem*.

<sup>385</sup> *Ibidem*.

<sup>386</sup> *Ibidem*.

<sup>387</sup> *Ibidem*.

L'imperiosa e solenne immagine di Urbano V che, uscendo *de interiori domicilio*<sup>388</sup>, osserva compiaciuto la moltitudine che lo attende lì, all'aperto, del tutto incurante del fastidio arrecato dalla pioggia battente, è qualcosa che a stento consente al Pontefice stesso di trattenere le lacrime, preso, rapito com'è da un'ondata d'intensa e rapida commozione, tipica del pastore che contempla il gregge; e l'emozione da lui provata, colta nella sua plasticità, non può non trasmettersi, a sua volta, Coluccio stesso e, di riflesso, al magnanimo destinatario dell'epistola in oggetto.

Petrarca non potrebbe dunque, in base alle argomentazioni addotte da Coluccio, accontentarsi di ascoltare soltanto queste cose per effetto di narrazione o per sentito dire<sup>389</sup>, ma potrebbe, invece, accertarsi *de visu* del vero valore di certe affermazioni, recandosi appunto di persona nei luoghi in questione, assai importanti, in verità, dato che né l'estrema Thule<sup>390</sup>, né i più lontani boschi dell'India possono certo risultare, e per ovvi motivi, più attraenti di Roma, così come un viaggio da quelle parti non può di sicuro essere ritenuto maggiormente motivato di uno spostamento verso la Città Eterna erealizzato in favore della stessa.

Il ritorno del Pontefice a Roma, inoltre, va visto come un coraggioso, tenace tentativo di ridare vigore all'ormai logora autorità imperiale; così vanno infatti letti e considerati il suo *remigrare in Urbem*<sup>391</sup> nonché, azione e scelta ancor più importanti, il suo *reducere Ecclesiam*<sup>392</sup>.

Una delle finalità implicite nell'azione politica e diplomatica del Pontefice è, tuttavia, quella che Coluccio esprime nella frase: *et verbo et opere alium gladium temporalem niti in sua similiter iura reponere*<sup>393</sup>, ovvero peculiarità di un'azione che si configura non tanto come frutto dell'umano ingegno<sup>394</sup>, bensì come espressione di una volontà e di un intervento divino, davanti al quale, annota Coluccio, Petrarca

---

<sup>388</sup>*Ibidem.*

<sup>389</sup> Il vocabolo *auribus* è espressivo in merito. (*Ibidem*).

<sup>390</sup>Cfr. *Ibidem*.

<sup>391</sup>*Ibidem.*

<sup>392</sup> *Ibidem.*

<sup>393</sup> *Ibidem.*

<sup>394</sup>L'espressione *humani ingenii* è indicativa in merito (cfr. *Ibidem.*)

ha già avuto modo di esprimere apprezzamento<sup>395</sup>, così come è possibile, osserva ancora l'autore, riscontrare in *pluribus locis*<sup>396</sup> dei suoi scritti.

Tutto il mondo, ma in particolare l'*italicum semen*<sup>397</sup>, è infatti legato da debiti di profonda gratitudine non tanto nei confronti del *Christi vicario*<sup>398</sup> ma, soprattutto, di Urbano stesso, il quale, fa presente Coluccio con tono fermo e chiaro, *suis litteris scripsit se optare videre te*<sup>399</sup> ed il valore, il significato di questa volontà assumono un carattere a dir poco emblematico.

Si tratta, infatti, di una concreta possibilità che, osserva Coluccio, era già stata frutto di cogitazione e di speranza da parte di altri pontefici<sup>400</sup>, ed è cosa di cui Petrarca è al corrente, ma sulla cui efficacia resta, a tutti gli effetti, assai dubbioso<sup>401</sup>, per cui la sua esitazione ed il suo mantenersi nell'incertezza davanti ad un invito così fermo ed autorevole, nota ancora il cancelliere, potrebbero alfine essere letti anche come segno d'ingratitudine<sup>402</sup>, strada contrassegnata dall'errore, quest'ultima e, quindi, assolutamente da evitare.

L'amor di gloria<sup>403</sup>, seguita Coluccio, è qualcosa cui Petrarca ha potuto già attingere con estrema abbondanza grazie all'esercizio delle sole lettere<sup>404</sup>, per cui il richiamo al *tantum principem, qui non famam a carminibus expectat*<sup>405</sup> ed il contiguo riferimento al *summo poeta*<sup>406</sup>, nonché ai suoi scritti<sup>407</sup>, costituiscono un interessante ed esplicito riferimento al valore della gloria, intesa, quest'ultima, come una prerogativa da valorizzare e, soprattutto, da conseguire grazie ad un tirocinio serio e prolungato, nell'ambito del quale è possibile individuare i veri valori di riferimento.

---

<sup>395</sup>Questo, almeno, è il senso più probabile dell'espressione: *tibi gratissima fuere. (Ibidem).*

<sup>396</sup>*Ivi*, p.83.

<sup>397</sup>*Et gens multa*, aggiunge subito dopo Coluccio. (*Ibidem*).

<sup>398</sup>*Ibidem*.

<sup>399</sup>*Ibidem*.

<sup>400</sup>*Diu optata etiam ab aliis pontificibus. (Ibidem).*

<sup>401</sup>Assai eloquente è, in merito, l'espressione *si non verbo, opere tamen et facto negas. (Ibidem).*

<sup>402</sup>Tale rischio è concretamente indicato da Coluccio con l'espressione: *cave ne ingratus sis. (Ibidem).*

<sup>403</sup>Trattasi, in particolare, della *glorie cupiditatis. (Ibidem).*

<sup>404</sup>*Le illis solis litteris. (Ibidem).*

<sup>405</sup>*Ibidem*.

<sup>406</sup>*Ibidem*.

<sup>407</sup>Le *suis litteris*, appunto. (*Ibidem*).

Può infatti accadere, fa ancora presente Coluccio, che qualche volta la gloria terrena debba fare un passo indietro dinanzi alla *ianue litterarum*<sup>408</sup>, ma non potrà mai verificarsi che l'onore derivante dalla pratica delle virtù celesti sia chiamato ad arretrare<sup>409</sup> davanti alle scelte puramente umane.

Coluccio esorta dunque il Poeta a non macchiarsi del peccato d'ingratitude<sup>410</sup>, anch'esso assai rischioso e strettamente connesso al pericolo che un *homo sciens*<sup>411</sup>, se agisce *aut severe aut non omnino humiliter*<sup>412</sup>, venga subito considerato *insolens* e, quindi, incolpato come tale, pur trattandosi, annota Coluccio, di un errore assai diffuso e comune, per giunta connesso all'erronea e non veritiera considerazione in base alla quale i poeti sarebbero tutti *superbos et insolentes*<sup>413</sup>.

Tale conclusione, tuttavia, oltre ad essere profondamente errata per sua stessa natura, è profondamente contraddittoria, per cui l'autore esorta caldamente il Petrarca purificarsi anche dal semplice sospetto che ciò possa essere vero.

*Omnium in te oculi conversi sunt*<sup>414</sup>, sottolinea dunque il Salutati, volendo così ribadire l'importanza specifica del ruolo di cui è rivestito il Petrarca, il quale, in virtù di tale, pubblica valenza, non può certo desiderare nascondersi *in obscuritatis...latebris*<sup>415</sup>, né pensare neppure lontanamente di agire in tal senso.

Ogni minimo aspetto<sup>416</sup> della vita e delle scelte operate da lui è, infatti, visibilmente ed apertamente soggetto ad un'esplicita azione di valutazione e d'interpretazione, condotta soprattutto in riferimento ai *mores* che ne caratterizzano le scelte e ne contraddistinguono lo stile.

Il fatto, poi, che egli stesso, cioè il Petrarca sia, a tutti gli effetti, il primo a non darsi, in realtà, troppo pensiero di se stesso<sup>417</sup>, conferma il suo tenace amore per gli studi, i quali vengono così ad essere rafforzati, estesi ed incoraggiati grazie anche all'aver egli ricevuto l'ossequio e la tutela da parte di Papa Urbano V.

---

<sup>408</sup>*Ibidem*.

<sup>409</sup>*Celeste autem fastigium numquam*, scrive infatti Coluccio; è inoltre da considerarsi sottinteso, all'interno del *kólon*, il verbo *cessit*. (*Ibidem*).

<sup>410</sup>Esortazione contenuta nell'espressione: *cave ne ingratus sis*. (*Ibidem*).

<sup>411</sup>*Ibidem*.

<sup>412</sup>*Ibidem*.

<sup>413</sup>*Ibidem*.

<sup>414</sup>*Ibidem*.

<sup>415</sup>*Ibidem*.

<sup>416</sup>I *punctulos* di *Ivi*, p.84.

<sup>417</sup>L'espressione *si tu ipse de te non curas* (*Ibidem*) è assai eloquente in proposito.

Sono infatti in pochi, osserva Coluccio, a sapere che *Papam tuam* (l'aggettivo è da riferirsi al Petrarca) *optasse presentiam*<sup>418</sup>, ma saranno senz'altro molto più numerosi, invece, quelli che verranno a sapere della sua venuta, unitamente al fatto che il Pontefice *commotum fuisse*<sup>419</sup> dalla fervida ed intensa ammirazione provata nei suoi confronti. Ciò contribuirà, pertanto, a rivestire gli studi intrapresi di un nuovo e più grande valore, frutto e conseguenza, ad un tempo, dell'autorità *tanti principis*<sup>420</sup>.

Segue, dunque, il riferimento al *dominus Franciscus Bruni*<sup>421</sup>, ivi compresa l'attenzione per la sollecitudine e l'attenzione con le quali quest'ultimo ha sollecitato, favorito e seguito, in ogni suo passaggio, l'effettiva possibilità di poter incontrare una buona volta il Petrarca, intensamente e visibilmente *avidus*<sup>422</sup> di poterlo finalmente vedere, ma il Petrarca non potrà non tener conto della solennità e dell'importanza di quest'invito, ripetutamente e magistralmente rivoltogli dal *vicario Christi*<sup>423</sup> in persona.

E' da questa profonda e radicata consapevolezza che nasce, a tutti gli effetti, la speranza<sup>424</sup> da cui Coluccio è sorretto ed animato, cui si aggiunge il fatto che, prima o poi, potrà gioire in profondità, riuscendo finalmente a trovarsi al cospetto del Petrarca; né l'età, né l'inclemenza dell'inverno o i gioghi delle Alpi potranno infatti ragionevolmente e plausibilmente opporsi a tale opportunità.

Sta infatti iniziando, ribadisce Coluccio, un periodo migliore, descritto nel rapido ed efficace *kólon*: *ver quidem venit; patent itinera et, quod forte in mora esse potuit, omnia pacata sunt*<sup>425</sup>, ed è appunto di questa favorevole congiuntura che bisogna saper approfittare per realizzare quanto per tanto tempo si è sognato e bramato: ed è con il rinnovo dell'invito al Petrarca, cui Coluccio si rivolge con l'emblematica espressione: *Veni igitur, hinc vocate, hinc expectate!*<sup>426</sup> che si avvia alla conclusione quest'epistola dal tono vibrante, importante scritto mediante il quale l'autore ha presentato una significativa testimonianza d'impiego del latino umanistico come veicolo di diffusione e di condivisione di ideali etici, civili e politici.

---

<sup>418</sup> *Ibidem.*

<sup>419</sup> *Ibidem*

<sup>420</sup> *Ibidem*

<sup>421</sup> *Ibidem.*

<sup>422</sup> *Ibidem.*

<sup>423</sup> *Ibidem.*

<sup>424</sup> *Plenus enim sum spei*, scrive infatti il cancelliere. (*Ibidem*).

<sup>425</sup> *Ibidem.*

<sup>426</sup> *Ibidem.*



L'ulteriore invito rivolto al Petrarca affinché sappia vincere con la dovuta ponderatezza gli indugi dovuti all'età costituisce un'altra, importante espressione di venerazione e di affetto davanti ad un uomo così importante, in virtù della sua statura intellettuale e morale, per l'intera causa italiana.

La speranza che egli, abbandonando di colpo ogni residuo, quanto pericoloso, tentennamento, possa finalmente arrivare ad accettare gli inviti che gli erano stati ripetutamente e da più parti rivolti, trova un eloquente sbocco ed una soddisfacente coloritura in quel *Tu* con cui si dà avvio ad un passaggio essenziale della lettera, anche perchè conclusivo del discorso. *Tu*, infatti, sottolinea il Salutati nella clausola dell'epistola, *tu unus, gemina causa impulsus, non inter superos aliquantulum laborabis?*<sup>427</sup>

E' infatti da ricercare in questa domanda conclusiva tutta quanta la grandezza che caratterizza la statura del Petrarca e che lo rende estremamente adatto alla difesa ed alla tutela dell'Italia in quella fase così importante e delicata della sua più che tormentata storia.

Assai più breve, tanto rispetto a quella che la precede che a quella che la segue<sup>428</sup>, l'epistola<sup>429</sup> indirizzata da Coluccio a Petrarca da Viterbo in data 25 giugno 1369<sup>430</sup>, si apre con il deferente atto di omaggio espresso nei confronti del *vir egregie*<sup>431</sup>, mai abbastanza venerato ed onorato, o almeno non quanto la sua posizione e la sua statura richiederebbero.

Coluccio, preoccupato ed angosciato com'è dall'effettivo rischio di poter essere in qualche modo risultato *importunum et rusticum*<sup>432</sup> alle *venerandas aures*<sup>433</sup> del Petrarca, ribadisce l'importanza del documento scritto, della lettera in particolare, come strumento di comunicazione.

E' infatti questo, annota il cancelliere, il frutto della *loquacitas*<sup>434</sup> innata che pertiene a pieno diritto ai cultori dell'*humanitas* e che è la legittima e nobile derivazione del frequente, prolungato contatto intrecciato con i poeti e con gli studi da loro pazientemente condotti.

---

<sup>427</sup>*Ibidem*

<sup>428</sup>Ovvero, rispettivamente, nell'ordine, della II,11 (vol.I, pp.80-84) e la II,16 (vol.I,pp.96-99).

<sup>429</sup>E' la quarta delle cinque epistole oggetto della presente indagine.

<sup>430</sup>E' la quarta, nonché penultima, della serie.

<sup>431</sup>I, XV, *cit.*, p.95.

<sup>432</sup>*Ibidem*.

<sup>433</sup>*Ibidem*.

<sup>434</sup>*Ibidem*.

Il testo si apre, pertanto, con l'equilibrato, ma nel contempo sostanzioso, elogio della poesia e del valore che caratterizza la stessa, anche perché animatrice d'idee e fonte di affabulazione. Equilibrato perché è specifico intento dell'autore non tediare troppo a lungo il Petrarca, né sottrargli del tempo ritenuto prezioso, visto anche l'argomento centrale del documento, magistralmente riassunto nell'inequivocabile espressione: *curie mores*<sup>435</sup>. Sostanzioso, perché le argomentazioni addotte a sostegno della tesi di fondo risultano essere corpose e, soprattutto, ben radicate.

La domanda che segue tale asserzione appare, soprattutto in un primo, iniziale momento, sostanzialmente scontata: perché mai, infatti, dovrebbe essere Coluccio a sollevare la questione, dato che il suo illustre interlocutore conosce la situazione e l'ambiente meglio di chiunque altro osi avventurarsi in un terreno così rischioso e così insidioso quale quello qui velocemente tratteggiato.

Il rimando all'*exhibitor ipse*<sup>436</sup>, ovvero tale Gaspare de' Broaspi, veronese, cui Coluccio rivolgerà l'epistola I,21, descritto come colui che descriverà ogni dettaglio *facundius*<sup>437</sup>, rientra, a tutti gli effetti, in una strategia mediante la quale il cancelliere vuole far sì che il Petrarca possa venire a conoscenza di fatti e situazioni che personalmente lo riguardano<sup>438</sup> da una fonte diversa, al cui interno emergano dettagli interessanti ed utili ai fini della riflessione che questo stesso *exhibitor* terrà davanti al Petrarca.

Nei confronti di quest'uomo, cui Coluccio ha affidato *omnia secreta*<sup>439</sup>, *tanquam amicissimo*<sup>440</sup>, la fiducia ed i rispetto sono incondizionati, anche perché egli è *amatorem*<sup>441</sup> e *cultorem singularissimam*<sup>442</sup> dello stesso Petrarca, ma sa svolgere quest'importante ruolo con sobrietà, con parsimonia di parole, con moderazione e con profondo senso dell'equilibrio, evitando eccessi encomiastici o usi eccessivi e debordanti di parole altisonanti.

---

<sup>435</sup> *Ibidem*.

<sup>436</sup> *Ibidem*.

<sup>437</sup> II, 11, *cit.*, p.95.

<sup>438</sup> Trattasi, com'è facile intuire, di elementi volti ad illustrare da vicino, ed in maniera più diretta, le qualità e le doti dello stesso Coluccio.

<sup>439</sup> *Ibidem*.

<sup>440</sup> *Ibidem*.

<sup>441</sup> *Ibidem*.

<sup>442</sup> *Ibidem*.

Non c'è verbosità, non c'è indulgere nell'uso degli stilemi retorici da parte di quest'uomo, ed è questa sua elegante e raffinata compostezza a renderlo *carior*<sup>443</sup> e, nel contempo, assai adatto al ruolo per cui Coluccio stesso lo ha designato, ed è per questo che egli raccomanda a Petrarca, visto anche il continuo ricorrere d'interventi che altri indirizzano in suo favore durante la sua assenza, di coltivare *istum donimum Gasparum veronensis tanquam singularem amicum*<sup>444</sup>.

Segue, dunque, l'importante riferimento ai *versiculi*<sup>445</sup> scritti da Coluccio in occasione del viaggio del Petrarca a Pavia dell'anno precedente, viaggio voluto da Galeazzo Visconti perché fosse presente alla ratifica dell'atto di pace con la Chiesa ed alle nozze della figlia..

In merito agli stessi, l'autore fa presente che Gasparo glieli richiese, onde darne pubblica lettura, mentre lui avrebbe senza dubbio preferito distruggerli, visto il tono che li caratterizzava, per cui confida nella misericordia del Petrarca, chiedendogli di avere pietà del tono mordace utilizzato e dell'effetto generalmente poco gradevole che caratterizza tali versi.

L'epistola si chiude con la solenne ed icastica riaffermazione dell'importanza del culto e del rispetto assoluto della virtù, fonte e causa di ogni forma di rettitudine e baluardo contro ogni attrattiva che potrebbe essere esercitata dal male.

Ed è in questo tono altamente moraleggiante che è da ricercarsi l'intento, per certi versi essenziale e finora inespresso da parte dell'autore, ma sottinteso all'intera epistola, cui è importante fare riferimento per comprendere meglio il valore ed il senso delle lettere scritte al Petrarca.

La lettera che, il 21 agosto 1369, il Salutati indirizza da Roma<sup>446</sup> al *Celeberrimo Petrarce laureato merito*, inizia con una considerazione relativa alla *profectio in Liguriam*<sup>447</sup> del poeta, associata alla prima delle attestazioni di stima formalmente espresse, qui ed in altre epistole, nei confronti del Petrarca.

---

<sup>443</sup>*Ibidem*.

<sup>444</sup>*Ivi*, p.96.

<sup>445</sup>Trattasi di versi che l'autore stesso definisce come: *imperfecti, impoliti atque incorrecti*. (*Ibidem*).

<sup>446</sup>Trattasi, nel dettaglio, dell'ultima delle cinque epistole indirizzate da Coluccio al Petrarca ed oggetto della presente riflessione.

<sup>447</sup>*Ivi*, p.96. Trattasi, in particolare, del viaggio che il Petrarca fece a Pavia per le nozze di Violante Visconti con il Duca di Clarence. Da una lettera dello stesso Petrarca (*Lett.sen.vulg.*, II,140, ediz del Fracassetti), si desume che tale viaggio ebbe inizio il 25 maggio 1368. Salutati, come già detto, scrive la presente missiva nell'agosto dell'anno successivo.

Egli è infatti definito *vir egregie*<sup>448</sup> e la sua partenza è vista come *suspecta*, quasi che il Salutati si aspettasse, forse, una reazione diversa da parte sua davanti all'invito rivoltagli? Oppure, e più semplice pensare che i dubbi siano relativi, semmai, all'*itinerandi commertium*<sup>449</sup>, probabilmente foriero di numerosi contrasti e di ripetute difficoltà?

La *locorum mutatio*<sup>450</sup>, prosegue dunque Coluccio, è solita risultare gradita *nauseantibus*<sup>451</sup>, ma ciò è concretamente possibile sempre a patto che sia fondata e ben radicata nelle qualità che caratterizza più da vicino un'*aliqua honesta voluptas*<sup>452</sup>, cui corrisponde la riflessione sulla difficoltà con cui si sopportano le difficoltà effettivamente sopraggiunte in luogo degli eventi favorevoli che, con molta probabilità, erano invece attesi.

Ma l'autore dell'epistola si presenta profondamente animato dalla chiara e netta consapevolezza che, quando si assiste all'impetoso spettacolo di persone deboli ed indifese che vengono lacerate dalle fauci di belve immani, davvero non può sussistere spazio alcuno per gioire<sup>453</sup>; ma l'acutezza e la puntigliosità della riflessione che animano l'autore della lettera si spingono, in realtà, anche un pò più avanti, dato che lo splendido domicilio di Galeazzo<sup>454</sup>, caratterizzato da una mole a dir poco immensa e da evidenti qualità come, ad esempio, la *diverticulorum formositatem*<sup>455</sup>, la *tricliniorum pulcritudinem*<sup>456</sup>, nonché il *thalamorum splendorem*<sup>457</sup>, si configura poi, almeno per il Petrarca stesso, come una dimensione in cui egli, *cuncta damnans*<sup>458</sup>, preferisce assumere l'atteggiamento di chi, infastidito e spaventato, sprofonda in un poco consolante mutismo.

---

<sup>448</sup>*Ibidem.*

<sup>449</sup>*Ibidem.*

<sup>450</sup>*Ibidem.*

<sup>451</sup>*Ivi*, p.97.

<sup>452</sup>*Ibidem.*

<sup>453</sup>Cfr. *Ibidem.*

<sup>454</sup>Domicilio che, annota Coluccio, Galeazzo stesse costruì (o fece costruire) *secus Ticinum Papia in Urbe* (*Ibidem*).

<sup>455</sup>*Ibidem.*

<sup>456</sup>*Ibidem.*

<sup>457</sup>*Ibidem.*

<sup>458</sup>*Ibidem.*

Ci sarà qualcuno, continua dunque Coluccio, il quale, sarà così duro da non commuoversi *taliam coram aspiciens*<sup>459</sup>?

Le riflessioni seguenti, volte a caratterizzare al meglio (e con la massima efficacia possibile) la particolare mostruosità di un profilo tirannico, con molta probabilità riconducibili a quanto Coluccio esprime con chiarezza nel *De tyranno*,<sup>460</sup> opera caratterizzata da un'attenta indagine delle peculiarità e delle contraddizioni che connotano tale figura politica, servono in realtà all'autore per poter ribadire il tema con cui aveva aperto la lettera, ovvero la *itio suspecta*<sup>461</sup> che ha spinto il Petrarca a vivere l'esperienza, a quanto pare non così rosea né indolore, del viaggio in oggetto.

L'uso di vocaboli quali, ad es., *introrsus exarseris*<sup>462</sup>, oppure *corpusculo fragiliore*<sup>463</sup>, sembrano finalizzati a contribuire, in effetti, a fornire l'immagine di un Petrarca al centro di una difficoltà vissuta a causa del particolare ambiente in cui egli stesso era venuto, e forse non del tutto consapevolmente, a trovarsi.

Un ambiente, questo, reso ancor più sgradevole ed insidioso dal ricorrere della febbre terzana e dal fatto che il Poeta è venuto effettivamente a trovarsi *summo cum periculo iactatus atque maceratus*<sup>464</sup>. E quale sarà il passo successivo?

Coluccio, in realtà, si dice subito costernato per non essere riuscito a comunicare nel modo giusto, o a farlo soltanto a stento, ciò di cui è venuto a conoscenza<sup>465</sup>, confortato e sorretto dalla netta e chiara consapevolezza che *non enim fieri potest humana pectora non affligi in morbis et afflictionibus amicorum*<sup>466</sup>

---

<sup>459</sup> *Ibidem*.

<sup>460</sup> Ultimato dall'autore alle fine di agosto del 1400, il trattato era nato da uno stimolo offerto al Salutati da arte di uno studente padovano, che spinse il maestro a riflettere sul senso della condanna inflitta da Dante ai cesaricidi. Trapela, dalle pagine dell'opera, una sottile giustificazione della tirannide, apparentemente in contrasto con le posizioni dichiaratamente repubblicane e pubblicamente assunte dal cancelliere.

<sup>461</sup> *Ibidem*.

<sup>462</sup> *Ibidem*.

<sup>463</sup> *Ibidem*.

<sup>464</sup> *Ibidem*.

<sup>465</sup> *Quod cum accepi vix possim exprimere, (Ibidem)*.

<sup>466</sup> *Ivi*, p.98.

Coluccio sottolinea anche, però, che una tale, *saxea et pertinacem animorum duriciam*<sup>467</sup> non è qualcosa che si possa trovare facilmente in qualcuno, soprattutto perché trattasi di una condizione assai rara ed atipica, sulla quale vale la pena riflettere in termini d'ispirazione letteraria e di riflessione linguistica.

Sta invece assai a cuore al Salutati accertarsi del fatto che il suo illustre interlocutore non nutra alcun dubbio di sorta in merito all'intuizione che egli è venuto costruendo e maturando nei suoi confronti, soprattutto perché egli è fermamente convinto del fatto che il Petrarca *in optimo mentis statu atque quiete continua perstitisse*<sup>468</sup>, il che va concretamente a costituire un ulteriore elemento di sicurezza in merito alla grandezza ed alla tenacia di un uomo che, come solo lui riesce a fare, può sfidare l'attacco ripetuto delle febbri<sup>469</sup>.

Così facendo, egli riesce a mettersi al sicuro con la sola citazione delle parole di Posidonio<sup>470</sup>, dalle quali sembra sprigionarsi una forza a dir poco inusitata, corredata di un'evidente efficacia. C'è, inoltre, un importante elemento in comune tra Petrarca e Posidonio, ovvero il fatto che ambedue sostengano l'aspetto positivo di tali affezioni, dato che con molta chiarezza essi stessi non esitano a definirle come qualcosa di buono, dato che *sepius bonis contingant*<sup>471</sup>.

Coluccio dichiara, inoltre, di essersi improvvisamente scoperto *anxius*<sup>472</sup>, anche a causa delle preoccupanti condizioni di salute del Petrarca, e questo è accaduto pur essendo egli stesso pienamente consapevole del fatto che un uomo di tale calibro non arriverà di certo impreparato all'incontro con la morte, visto che lo stesso si sta già impegnando da un pezzo a far sì che questo impatto non risulti straziante e, soprattutto, si presenti fin da subito foriero di importanti ed utili novità, molte delle quali serviranno da insegnamento e da modello per gli uomini di oggi e per quelli di domani, dato l'elevato e raffinato potenziale di saggezza che caratterizza e contraddistingue le stesse.

---

<sup>467</sup>*Ibidem.*

<sup>468</sup>*Ibidem.*

<sup>469</sup>Nel testo, infatti, Coluccio scrive: *cum illa febris seuius urgeret.* (*Ibidem*).

<sup>470</sup>Trattasi, in particolare, dell'espressione: *nichil agis, febris! Quanvis sis molestam numquam esse te confiteor malum.* (*Ibidem*). La fonte dell'esclamazione è in Cic, *Tusc.*, II, 25,61.

<sup>471</sup>*Ibidem.*

<sup>472</sup>*Ibidem.*

L'*exercitatione*, la *lectione* e la *scriptura*<sup>473</sup> costituiscono dunque, con esplicito riferimento a tre diversi aspetti dell'animo umano, delle importantissime attività mediante le quali prepararsi a non temere la morte e, anzi, a vivere in pienezza anche questa fase finale della vita, grazie anche alla continua pratica di un'azione volta comunque a cogliere e a sperimentare il vero senso di un'eternità nella fama.

Il sapere, dunque, che finalmente al Petrarca è stata restituita la tanto agognata salute e che egli è stato restituito alle sue Muse<sup>474</sup> per il beneficio degli uomini, costituisce un ulteriore elemento di fiducia e di certezza circa la capacità di persuasione e di arricchimento che la poesia riesce ad esercitare all'interno dell'animo umano.

E' dunque importante rendere azione di grazie e di lode a Dio per questo<sup>475</sup>, in quanto è grazie alla sua attenzione ed alla sua opera di difesa e di tutela che, continua Coluccio, *tantum lumen extinctum non video*<sup>476</sup>; la conseguenza più immediata e, soprattutto, maggiormente evidente di tale condizione sarà dunque, a tutti gli effetti, la certezza che *fors dabitur aliquando frui*<sup>477</sup>, ed è proprio in questa particolare condizione di elezione e di privilegio intellettuale e spirituale che va a risiedere una delle componenti che forse più di altre contribuisce a rendere immortale l'opera del Petrarca e la sua esperienza poetica.

Ma, tuttavia, continua Coluccio, ora basta con queste riflessioni, perché è senz'altro più importante che il Petrarca afferri e comprenda con quanta e quale avidità *ille mortalium apex*<sup>478</sup> stia bramando di poterlo vedere ed incontrare, il che farà al più presto breccia e leva sul cuore del Petrarca stesso affinché egli, *tanta auctoritate vocatus*<sup>479</sup> accetti tale invito e non indugi ulteriormente a raggiungere il Pontefice.

La ricompensa più evidente e concreta per tale scelta sarà, nell'immediato, la gloria che toccherà in sorte al suo nome<sup>480</sup>, in particolar modo poi, se, e Coluccio si augura vivamente che ciò non sia permesso da

---

<sup>473</sup>*Ibidem.*

<sup>474</sup>*Ibidem.*

<sup>475</sup>Scrive infatti Coluccio: *grates igitur ago illi summo Deo. (Ibidem).*

<sup>476</sup>*Ibidem.*

<sup>477</sup>*Ibidem.*

<sup>478</sup>*Ivi*, p.99. Trattasi del Pontefice Urbano V.

<sup>479</sup>*Ibidem.* Un documento che comprovac quanto qui dicgiarato da Coluccio è in *Sen.*, XI, 15 e 16.

<sup>480</sup>Cfr. *Ibidem.*

Dio, dovesse capitare che lui stesso, *bis vocatum, summe desideratum ad successorem Petri e vita accidat demigrare*<sup>481</sup>.

Ecco perché l'importanza di un gesto non consiste soltanto nell'esercizio della capacità di realizzare, effettivamente, questa o quella cosa ma, soprattutto, nelle modalità con le quali la stessa viene poi concretamente portata a compimento.

Il citare di nuovo il *dominus Franciscus Bruni* è, quindi, un'ulteriore garanzia dell'autenticità del discorso fin qui portato avanti e, inoltre, della reale bontà delle intenzioni delle suppliche apostoliche<sup>482</sup>, così come il riferimento alla lettera che egli gli aveva in precedenza inviato va a caratterizzarsi come la prova effettiva di un sodalizio che veniva progressivamente a configurarsi, almeno da parte del Salutati, come una scelta profonda e radicata, densa di significati culturali e di risvolti di carattere etico-politico.

I due imperativi *considera et circumspice*, grazie ai quali Coluccio invita il Petrarca a realizzare progressivamente una riflessione che si vada facendo più attenta, più oculata e persino più matura, costituiscono un altro, importante aspetto del lessico scelto ed efficacemente espressivo grazie al quale il cancelliere può corrispondere con il Poeta e quest'ultimo può intendere appieno le sue intenzioni e le sue strategie di fondo.

L'elegante e dotta perifrasi<sup>483</sup> usata da Coluccio per concludere la missiva, indicando così il luogo in cui la stessa è stata scritta, tende infine ad impreziosire ed a cesellare un testo di per sé già caratterizzato da ampia ricchezza discorsiva, nonché da evidente e diffusa abilità retorico-formale.

Il cancelliere non sfigurava affatto, né temeva che ciò potesse accadere, davanti alla statura possente di Francesco Petrarca, ed è agevole capire perché, soprattutto se si prende nella giusta considerazione il continuo sforzo condotto dal Salutati per condurre il Petrarca ad una reale presa di coscienza dell'effettiva gravità del problema denominato Italia.

Ma l'*Epistolario* del Salutati riporta anche una lettera, l'unica di risposta indirizzata a Coluccio dal Petrarca.

---

<sup>481</sup>*Ibidem*.

<sup>482</sup>Trattasi delle *preces apostoliche*. (Cfr. *Ibidem*).

<sup>483</sup>Roma è infatti così definita dall'autore: *In illa olim inclita Septicollis*. (*Ibidem*).



Essa, datata 4 ottobre 1368, è scritta da Padova ed è indirizzata *Ad Colutium de Stignano pape secretarium alterum* e fa riferimento, in apertura, alla corrispondenza con il bruni, cui segue un'accorta riflessione sull'irreparabile fugacità del tempo.

Scriva infatti il Petrarca: *scis etatem currere ac volare, momemtoque brevissimo ab infantia in senium et in mortem iri*<sup>484</sup>, adducendo inoltre tale, evidente motivo come una delle cause che hanno contribuito a trattenere la mano *ab illo scribendi ardore iuvenili*<sup>485</sup>.

Segue, dunque, l'affermazione con cui l'autore dichiara di aver vissuto un cambiamento di vita e di abitudini<sup>486</sup>, nonché la valutazione del proprio stile epistolare, per cui è Petrarca stesso a definire quanto si accinge a fare, dato che scrive: *ero deinceps in epistolari colloquio cum amicis brevior, cum reliquis tacitus: sic dispono, nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit*<sup>487</sup>.

La riflessione relativa agli effetti della vecchiaia, che è *consueta loquacissimos facere*<sup>488</sup>, aggiunge alla pagina in oggetto un tono che potremmo quasi definire esistenziale, cui fa seguito l'affermazione della stima con cui il Petrarca guarda a Coluccio, *nondum viso, nuper cognito, iam dilecto*<sup>489</sup>, in quanto autore di un'epistola che è risultata assai gradita<sup>490</sup> al poeta e che ha suscitato dentro di lui un moto di commossa e partecipe gratitudine.

Il paragone tra la presunta inadeguatezza del Petrarca a ricevere tale, particolare encomio ed il valore della lode rivoltagli da Coluccio, (condizione magistralmente espressa dalle parole: *non ideo tamen inferior laus tua est*), inoltre, spiana la strada all'importante definizione dell'interlocutore come *virtutis inquisitor*<sup>491</sup>, secondo un canone di profonda stima che viene subito dopo ribadito nell'espressione *macte indole egregia*<sup>492</sup>.

Viene pertanto ad essere trasmessa, con l'idea centrale di *virtus* e di *dignitas* tanta cara al Petrarca e, ciò che più conta nell'ambito della presente riflessione, essa è dettagliatamente e fermamente accostata

---

<sup>484</sup>IV,2, p.277.

<sup>485</sup>*Ibidem*.

<sup>486</sup>Leggiamo infatti: *tandem tamen his diebus animum mutavi et morem*. (*Ibidem*).

<sup>487</sup>*Ibidem*.

<sup>488</sup>*Ibidem*.

<sup>489</sup>*Ibidem*.

<sup>490</sup>Trattasi di *honorificam illam tuam atque amabilem epistolam*. (*Ibidem*).

<sup>491</sup>*Ibidem*.

<sup>492</sup>*Ibidem*.

all'agire ed alla personalità di Coluccio, il che lascerebbe intendere l'insorgere di un'implicita azione di apprezzamento delle qualità e delle doti relative ad un ingegno di non comune reperibilità.

Verrebbe così ad affacciarsi anche una certa possibilità di avviare una lettura etica della presente epistola, resa a tutti gli effetti ancor più efficace dal fatto che l'autore scrive a Coluccio senza averlo ancor incontrato di persona e, quindi, affascinato dalle missive ricevute ma, soprattutto, dalla fama ottenuta con il suo agire.

Ed il potente spirito di ammirazione e di stima con cui il cancelliere Coluccio Salutati innalza lo sguardo verso il grande e quasi inavvicinabile Petrarca può costituire un'utile chiave di lettura e d'interpretazione di alcuni, importanti lineamenti ideologici e culturali del nostro Umanesimo.

Tutto ciò, comunque, è possibile soprattutto perchè Coluccio, cui si ascrive il merito di aver svolto un ruolo decisivo nella fondazione dell'Umanesimo, dimostra di avere compreso a fondo l'importanza del momento storico che stava vivendo e, quindi, anche il valore ed il significato di un impegno coraggiosamente profuso all'interno di una strategia d'identificazione del ruolo e dell'importanza rivestita, in più fasi ed in contesti di carattere decisamente eterogeneo, dalla municipalità.

Tale sua scelta può in un certo senso costituire un efficace indice di un più vasto ed articolato disegno politico, del quale l'Italia avrebbe potuto concretamente rappresentare, *mutatis mutandis*, il vero e più importante baricentro e che il Salutati, insistendo presso il Petrarca perchè, forte del suo prestigio personale e pubblico, caldeggiasse in tutti i modi il rientro del Pontefice nella città eterna, aveva sostanzialmente intuito, per cui il fervore con cui egli si rivolge a costui perchè intervenga presso la curia pontificia va inteso proprio alla luce di tale, importante necessità di carattere programmatico, nonché delle inevitabili ed importanti conseguenze che l'aderire ad un disegno del genere avrebbe inevitabilmente comportato e, anzi, anche concretamente determinato.

Resterebbero ora da esaminare più da vicino, onde avere un quadro più completo dell'immagine generale che il Salutati elaborò del Petrarca, i numerosi passi dell'*Epistolario*<sup>493</sup> nei quali il cancelliere fiorentino fa riferimento, in maniera più o meno esplicita e diretta, all'illustre personaggio in questione.

---

<sup>493</sup>Ovvero, nell'ordine, i seguenti, tratti dall'Indice dell'edizione di Novati; Gli stessi sono da ritenersi comprensivi delle dieci lettere oggetto della presente ricerca.

A tale, ulteriore azione di ricerca e di approfondimento dei temi principali lungo i quali si va concretamente snodando il percorso di ricostruzione del profilo e dell'operato di Coluccio Salutati, inoltre, fa seguito il capitolo quarto, dedicato allo studio della lingua scelta ed utilizzata dal Cancelliere, soprattutto perchè la stessa è, come sempre accade in certi casi, l'emblema, significativo ed espressivo, di una civiltà in fase di evoluzione e di caratterizzazione e, per essere chiari, quale lingua più del latino della Roma libera e repubblicana avrebbe potuto rendere più facile e maggiormente agevole tale, importante progetto?

A volte, infatti, gli si rivolge direttamente (ed è questo lo specifico caso delle cinque lettere a lui stesso rivolte, le prime cinque, appunto, della raccolta qui proposta), oppure gli scrive parlando di lui con degli interlocutori di tutto rispetto; è questo, invece, il caso delle cinque lettere rimanenti. Una sola è la lettera di risposta di Petrarca a Coluccio, disponibile nell'*Appendice* alla presente ricerca.

Forse rispondendo con quest'evidente, quanto per certi versi, anche disarmante sobrietà, Petrarca era davvero intenzionato a mettere in pratica, ed in tempi brevi, la drastica decisione di ricorrere al *breviloquium*?

Stupiscono un po', infatti, il sostanziale riserbo e l'evidente stringatezza con le quali un così illustre e raffinato Poeta abbia risposto al fervoroso ed attento Coluccio che, continuando ad inviargli delle missive dal tono tutt'altro che schivo, sperava sempre di più di riuscire a coinvolgerlo in un'iniziativa che fosse davvero, ed *in toto*, *pro Italia*.

Va però anche ricordato che, forse, i tempi per percorrere un passo del genere non erano ancora del tutto maturi, o forse era lo stesso Petrarca a non trovarsi, di fatto, nella situazione migliore, o più

---

*Ep.*, I, 20, 35, 36, 38, 61, 62, 63, 64, 72, 73, 74, 75, 76, 79, 80, 81, 83, 85, 88, 95, 96, 97, 98, 99, 119, 120, 123, 152, 154, 155, 164, 167, 172, 176, 177, 178, 180, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 198, 199, 200, 201, 203, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 228, 229, 230, 231, 240, 241, 242, 244, 249, 253, 254, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 337, 338, 340, 341, 342;

II, 73, 76, 159, 218, 253, 266, 298, 299, 300, 302, 303, 336, 339, 346, 355, 365, 366, 372, 373, 374, 390, 391, 392, 393, 398, 402, 405, 463;

III, 18, 41, 50, 58, 71, 77, 83, 84, 88, 103, 150, 163, 164, 165, 187, 218, 221, 233, 237, 238, 240, 249, 320, 321, 373, 376, 502, 504, 512, 534, 537, 599, 614, 676;

IV, 31, 32, 105, 117, 126, 130-145, 158, 159, 161, 162, 165, 171, 173, 192, 196, 241, 244, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 284, 346, 376, 483, 498, 505, 510, 512, 515, 561, 562, 563, 609, 620, 621.

agevole, per tentare anche solo di avviare quanto in effetti Coluccio gli aveva ripetutamente e palesemente richiesto, forte come era divenuto, nel frattempo, di un'esigenza fattasi oramai del tutto evidente e non più derogabile.

Da un suo semplice e scarno gesto di assenso e di consenso, infatti, anche se lento o tardivo, sarebbe senza dubbio dipeso il futuro dell'Italia, o almeno questo è quanto Coluccio lascia garbatamente intendere, ed in maniera più o meno sfumata ed evidente, negli specifici contesti all'interno dei quali la sua riflessione politica si fa, di passo in passo, sempre più sofferta e, soprattutto, esplicitamente e direttamente legata al contingente, di cui molto spesso la sua penna è espressione, è volontà, è, in una parola, effetto diretto e concreto.

A prescindere dai costi che egli, grazie anche ad una serie di circostanze, avrebbe concretamente ottenuto, il suo oprato sarebbe comunque risultato proficuo, nonché foriero di ulteriori ed opportuni risvolti di ambito diplomatico-istituzionale che, soprattutto se coerentemente inseriti all'interno di un ordito legislativo opportunamente concepito e delineato, avrebbero senza dubbio ampliato l'orizzonte e l'ambito di azione di un onesto, tenace e laborioso Cancelliere, il quale aveva fatto del servizio alla cosa pubblica il suo primo ed importante fattore di attività, d'interesse, di entusiasmo e, quindi, anche di rischio.

Ma è venuto ora il momento di guardare oltre e di cogliere alcuì, importanti aspetti desumibili dall'*Epistolario* del Salutati, ovvero l'opinione, l'immagine ed il profilo che del Petrarca egli costruì ed elaborò nel fitto e fecondo dialogo intellettuale co illustri uomini del suo tempo, in molti casi sviluppato per via epistolare.

### **II. 3. Coluccio scrive sul Petrarca a: Roberto Guidi, Benvenuto da Imola, Lombardo della Seta, Giovanni Bartolomei, Poggio Bracciolini**

Ed ecco che, dopo l'esame delle prime cinque lettere del carteggio Salutati-Petrarca, oggetto precipuo della presente ricerca, non si può non affrontare un altro, interessante tema presente nell'*Epistolario* di Coluccio, ovvero l'opinione che del Petrarca egli sviluppò ed elaborò soprattutto, ed in

maniera più diretta e sistematica, in altre cinque lettere, indirizzate ai personaggi indicati nel titolo del presente paragrafo e già sommariamente introdotte in una delle prime pagine del precedente.

Nell'ambito di un'ulteriore appendice di approfondimento compresa nella presente ricerca, invece, si potrà offrire un'altra, concreta opportunità per leggere ancor meglio *l'Epistolario* del Salutati e, soprattutto, anche per individuare nel modo più chiaro possibile la frequenza con cui il nome e la figura del Petrarca ricorrono nell'opera, ogni volta in un contesto ed in una situazione che si rivelino degne di nota e del dovuto approfondimento, richiesto o dal testo stesso o dal contesto in cui la singola lettera è stata ideata, maturata ed inviata.

Ma veniamo ora al contenuto delle cinque lettere in oggetto ed alle intenzioni che le animano e le sorreggono: dalla lettura delle stesse, infatti, è possibile dedurre i tratti essenziali delle opinioni più importanti diffuse all'epoca in merito a tematiche di tipo letterario, istituzionale, nonché politico-economico; era infatti in relazione alle stesse che il Cancelliere veniva chiamato a pronunciarsi in veste altamente ufficiale, pienamente consapevole, peraltro, che tutto ciò avrebbe indubbiamente giovato alla causa della Signoria.

Nella prima delle lettere in oggetto, ovvero la sesta della raccolta qui proposta, che si apre con un solenne indirizzo di saluto rivolto a Roberto Guidi<sup>494</sup>, Conte di Battifolle, Coluccio procede subito ad illustrare il *leit motiv* dell'epistola, ovvero il nobile ed impegnativo proposito ad un tempo di avviare la tessitura di un elogio degno del Petrarca e della fama che circonda il suo nome e le sue opere, davanti alle quali la stima e l'ammirazione che si avvertono risultano essere semplicemente incommensurabili.

Trattasi, infatti, di un personaggio davanti al quale il rispetto, l'attenzione, il silenzio, la discrezione e, quindi, anche un buon grado di venerazione costituiscono degli elementi assolutamente imprescindibili dei quali tener conto e dei quali, inoltre, rivestirsi, onde riuscire a condurre in porto l'operazione intrapresa, dalla quale lo stesso potrà concretamente ricevere aiuto, lustro, sostegno e decoro di tipo istituzionale e professionale: un Cancelliere perfetto, dunque, è quello che si cela all'interno delle epistole in oggetto e che tramite le stesse porta a termine una significativa azione di tipo laudatorio.

---

<sup>494</sup>*Epist.*, III, 15, Novati, I, pp. 176-187, scritta a Firenze il 16 agosto 1374.

Esigenza, quest'ultima dell'encomio e della lode, diventata assolutamente inderogabile dopo che la morte si è divertita a sottrarre, circa un mese prima, un così intenso ed eccellente lume: dagli sguardi attoniti di amici e conoscenti si può infatti agevolmente che essi non credono ancora, tanti e tali erano l'affetto e la stima che li legava al poeta, al fatto che la sua esperienza terrena si sia definitivamente ed irrevocabilmente conclusa, così come quella di tutti i comuni mortali, da sempre esposti ai rischi ed agli inconvenienti che il trascorrere del tempo e lo sviluppo dell'esistenza stessa concorrono a determinare.

Il Guidi era infatti legato al Petrarca da sincera amicizia ed era stato, come lui, onesto ed indefesso sostenitore dell'importanza e del valore fautore degli *studia humanitatis*, che alcuni nobili avevano invece indecorosamente e ripetutamente taglieggiato. Del tutto vani erano infatti risultati gli interventi rivolti e finalizzati a dissuadere gli stessi da un comportamento così poco decoroso, ed altrettanto inutili gli sforzi mirati a restituire agli *studia* in oggetto il necessario decoro e il dovuto spazio.

Petrarca, soprattutto in quanto cristiano, filosofo e uomo dalla cultura smisurata, costituisce dunque un'occasione importante perchè Coluccio stesso possa trarre, da quello stesso evento, motivo di onore, di gloria e di vanto, soprattutto in relazione al fatto che egli, uomo politico impegnato in prima fila, è comunque chiamato ad indicare dei modelli di riferimento, nonchè dei punti fermi all'interno del processo d'identificazione di un nuovo e più specifico ruolo da assegnare alla Signoria.

Ma è forse anche un altro il motivo che spinge Coluccio alla veloce stesura di quest'importante e corposa epistola, ovvero la piena e totale consapevolezza che il Petrarca, benchè avesse già in vita raggiunto il sommo della gloria compatibile con un'esistenza umana, avrebbe potuto essere conservato ancora a lungo all'Italia, alla cui importante ed urgente causa egli avrebbe senza dubbio giovato, ed in maniera rilevante, dato che erano state effettivamente poste le premesse per addivenire ad una globale definizione dell'approccio istituzionale che avrebbe di lì a poco caratterizzato il nascente mondo moderno.

Coluccio intende inoltre ribadire, a mò di corollario di quanto appena detto, che nessuno, né tra gli illustri uomini antichi, né tra i contemporanei, può in alcun modo divenire oggetto di confronto o di comparazione con il Petrarca, il quale si presenta, de in tutta quanta la sua indiscussa autorevolezza, come unico maestro, all'interno della cultura del nascente Umanesimo, di quella filosofia che educa e fa maturare l'animo; essa non va certamente confusa, però, con la fin troppo feconda madre ciarlieria di certe,

interminabili e decisamente poco proficue, anche perchè del tutto vane, dispute scolastiche, della cui vanità e della cui totale inefficacia e visibile inconsistenza si è comunque avuto il modo di argomentare più volte.

Ma c'è dell'altro. Il fatto che, concretamente, il Petrarca avesse dimostrato, più volte ed in svariate occasioni, di essere particolarmente versato nella filosofia ed anche nella teologia, costituisce, per Coluccio, un ulteriore, altrettanto importante stimolo a fare sempre meglio e, quindi, a tener conto dell'invito virgiliano al *paulo maiora canamus*, grazie al quale la *laudatio* così appassionatamente rivolta al Petrarca potrà di fatto costituire anche una concreta occasione per meritare un'ulteriore, significativa forma di attenzione e di considerazione da parte dei contemporanei.

Tale, significativa scelta arriverà inoltre a costituire, per lui stesso come per altri attorno a lui, una favorevole opportunità per entrare in un alone di visibilità ancor più vigorosa, ovvero di puntare al raggiungimento di una componente di gloria sempre più marcata, *origo et fons* del prestigio politico di cui era inevitabile che un così ben conosciuto Cancelliere potesse e desiderasse ammantarsi.

Un altro elemento che rende degno di lode il Petrarca è dunque, come osserva ancora Coluccio, il tono sublime della sua eloquenza, che si esplica mediante l'eleganza della prosa e la delicatezza della poesia, ovvero entrambi gli ambiti nei quali il Petrarca è riuscito a dare, sempre e comunque e nonostante l'apparentemente infierire delle difficoltà, il meglio di sé, tanto nelle *Epistole* che nelle *Invectivae*, per poi arrivare agli importanti trattati di carattere filosofico, fino al celeberrimo *De viris illustribus*.

Non è dunque molto lontano dal vero chi, come lui, ritiene che la grandezza del Petrarca sia omogenea e diffusa un pò in tutte le opere da lui redatte, e che quindi lo stesso non debba essere ricordato e celebrato soltanto per la raffinatezza dei versi, ma anche per aver dedicato alla filosofia quell'attenzione e quel culto che, di fatto, hanno contribuito a renderlo degno di uno stabile e duraturo confronto con i motivi maggiormente significativi e rilevanti dell'eclettismo ciceroniano e dei risvolti assunti dallo stesso.

L'indubbia grandezza del poeta, inoltre, risulta ampiamente e dettagliatamente attestata dall'elevato livello di qualità e di eleganza che contraddistinguono le *Bucoliche* e l'*Africa*, opere nelle quali e grazie alle quali la sublimità del Petrarca va a scalzare definitivamente quell'antica regola posta alla base del

canone estetico ed a causa del quale era difficile che un ottimo oratore potesse essere, nel contempo, anche un eccellente poeta.

Proprio per la sua stessa natura, per la sua indole egregia, per le sue specifiche inclinazioni o per il valore indiscusso della sua fede cristiana, nonchè per il suo essere, sempre e comunque, stabile, indefesso cultore e strenuo difensore delle *humanae litterae*, il Petrarca autore di testi in lingua latina è senza dubbio da preferire persino a Cicerone e a Virgilio, mentre nel comporre versi in volgare egli ha saputo oscurare, con l'eleganza e la perizia che lo hanno sempre contraddistinto, persino la sublimità e l'inimitabile grandezza di Dante.

Grave, intenso e senza dubbio non facilmente colmabile sarà dunque il cordoglio che dovrà accompagnare questa morte, vissuta in realtà come un danno alla comunità tutta di letterati e di poeti, ma anche di uomini con incarichi istituzionali, i quali avevano iniziato ad intravedere nel Petrarca e nelle posizioni da lui assunte, un primo, timido spiraglio di luce per l'avvio di un'ipotesi di soluzione del complesso problema Italia.

Era infatti questo il caso specifico di Coluccio, il quale comunica direttamente, e senza mezzi termini, al Conte di Battifolle la sua, rimasta purtroppo irrealizzata, intenzione d'inviare al Petrarca dei versi finalizzati a stimolare la conclusione dell'*Africa*, opera rimasta incompiuta per via del sopraggiungere della morte; quest'ultima, inoltre, con il suo imprevisto ed improvviso arrivo ha impedito che, saltato irrevocabilmente l'ambizioso progetto politico che avrebbe senza dubbio gradito vedere il Petrarca protagonista di una svolta decisiva per la vicenda Italia, Coluccio potesse almeno ottenere che l'opera in oggetto venisse ultimata e, quindi, pubblicata.

La morte, ed è quanto Coluccio intende vigorosamente ribadire, non ha avuto certo il potere di sottrarre del tutto il poeta a quanti ebbero la felice ventura di conoscerlo e di amarlo. La fama da lui onorevolmente conseguita, infatti, dura in eterno, ed a ciò si aggiunge anche l'importante elemento che, ora, il Petrarca è davvero felice, in quanto si trova finalmente al cospetto di Dio, per cui gode della totale profondità della visione beatifica derivante dall'essere al suo cospetto, dove può lasciarsi illuminare dalla pienezza della luce che si sprigiona con abbondanza dal Creatore.



Trovandosi in tale, importante situazione di privilegio, egli può dunque godere in assoluta pienezza della contemplazione di Dio, in virtù della quale gli è anche consentito riflettere ancor meglio, e con maggiore cognizione di causa, sul perchè della particolare condizione di ogni essere vivente; così facendo, inoltre, egli riesce ad allinearsi con evidente chiarezza sulle importanti posizioni già formulate e maturate anche dal pagano Ermete Trismegisto e che, opportunamente riviste e rivisitate risultano, come sostiene anche lo stesso Coluccio, pienamente e totalmente condivisibili.

La cessazione della vita terrena del Petrarca, tuttavia, non può e non deve comunicare tristezza o malinconia, bensì deve trasmettere gioia, consolazione, serenità ed esplicita attenzione per la concreta realizzazione della volontà di Dio; tutto ciò costituisce, pertanto, appunto la stessa molla che incoraggia Roberto, Conte di Battifolle, a modellare la propria esistenza sul costante esercizio della virtù e, soprattutto, sui valori che distinguono la vita terrena di un cristiano da quella di un pagano.

Ma la riflessione relativa alla figura del Petrarca ed all'innegabile importanza del suo operato continua e, così come già in precedenza delineato, si estende anche ad altre epistole di Coluccio, ciascuna delle quali ci consegna un profilo, chiaro e definito, dell'uomo con cui egli intreccia la corrispondenza oggetto della presente ricerca.

Non a caso, infatti, la settima lettera della raccolta proposta nella presente dissertazione, ovvero la seconda del gruppo delle epistole indirizzate a personaggi illustri del tempo ed aventi come oggetto, appunto, il Petrarca e, quindi, nella fattispecie, anche l'incolmabilità del vuoto provocato dalla sua dipartita dalla vita terrena, può essere letta, in un certo senso, come una sorta di *planctus* per lo spegnersi di cotanto lume.

Leggiamo infatti in essa:

*Insignis facundie viro magistro Benvenuto da Imola amico karissimo et optimo.*

*Non siccas, non intermissas, sed adhuc fluentes et continuatas lacrimas hausit epistula tua, que a fine litterule, quam tibi iandiu destinavi, sumens auspicium, migrationem illius luminosi sideris, Petrarce scilicet, elegantissime deplorabat.*<sup>495</sup>.

E' invece indirizzata a Lombardo della Seta la terza, efficace delle cinque epistole<sup>496</sup> del gruppo di cui si sta qui parlando, scritta a Firenze il 31 gennaio 1376, nonché l'ottava dell'intera raccolta.

Le lettere attorno alle quali si sta testè argomentando, come è già stato ricordato, sono da Coluccio indirizzate ad illustri personaggi del tempo; anche questa, che coincide con l'ottava della raccolta qui proposta, contiene, in realtà, importanti apprezzamenti e valutazioni sulla figura e sull'opera del Petrarca, che vengono introdotte all'interno delle apprezzabili manifestazioni dell'affetto nutrito per il destinatario, Lombardo della Seta.

Trattasi, in concreto, di un sentimento pacato e ben nutrito di eloquenza, dottrina ed eloquenza, animato e sorretto dalla speranza che l'interlocutore lo possa e lo voglia contraccambiare; è infatti in nome dello stesso che Coluccio gli invia dei versi indirizzati al Petrarca, versi che dovrebbero servire da stimolo e da incoraggiamento a pubblicare l'*Africa*, ovvero un'opera che, se pubblicata e se affidata alle sue cure, contribuirà senza ombra di dubbio ad accrescere in maniera significativa non solo il nome della città di Firenze, ma anche la gloria dell'Italia tutta. Tutto questo, auspica il solerte ed energico Coluccio, è previsto che possa arrivare in tempi brevi.

Viene dunque a farsi presente, ed imperioso, l'intento precipuo che guida e sorregge il Salutati in questa sua scelta, che è nel contempo editoriale ed istituzionale; ottenendo la pubblicazione dell'opera in oggetto, infatti, egli ricaverà senza dubbio un motivo di encomio per la città, ma avrà guadagnato degli importanti punti di prestigio agli occhi di quanti, avendo osservato il suo operato, riconosceranno in lui i tratti essenziali di un vero e proprio uomo di Stato, ovvero, in una parola, ciò che lui stesso ambiva essere di fatto definito.

---

<sup>495</sup>*Ep.* III, 18, Novati, vol. I, p.198. Trattasi, per l'appunto, di una delle lettere indirizzate a Benvenuto da Imola, datata Firenze, 24 marzo 1375.

<sup>496</sup>*Epist.* IV, 1, Novati, vol. I, pp.229-241.

Un'ennesima occasione di carattere letterario ed editoriale, dunque, nata all'interno di uno *Studium* che, come quello al cui interno lavorava il Cancelliere, era di appannaggio per l'intera comunità civile, ma un'opportunità che, almeno in questo specifico caso, sembra davvero volersi rivestire di un più ampio ed evidente connotato di carattere pubblico, data la qualità dell'azione portata avanti da Coluccio e vista l'intensa e marcata autorevolezza che si sprigionava dal suo stesso profilo umano e professionale.

Venivano inoltre a confermarsi, con questa scelta, degli importanti presupposti in base ai quali il lusingante e lodevole tentativo di coinvolgere il nome del Petrarca nel progetto di visibilità e di chiarezza posto in essere all'interno delle attività politiche svolte da Coluccio per motivi istituzionali inizia a presentarsi concretamente realizzabile, anche perché realmente suffragato da un nome, da una fama e da un'esplicita concezione della vita, della letteratura e della poesia.

Degna di considerazione si presenta, pertanto, la sequenza in versi mediante la quale Coluccio tratteggia, e con grande efficacia, il particolare valore e la bruciante intensità dell'attesa con cui gli studiosi del tempo guardano alla possibile pubblicazione dell'*Africa*; se, infatti, il poema è oramai completo, quale il plausibile motivo che contribuirebbe a rendere incredibilmente legittimo un così ingiusto e prolungato indugio?

L'autore chiama infatti in causa Scipione stesso, dato che è l'imperituro eroe romano a desiderare con impazienza che il poema a lui dedicato possa venire celermente pubblicato e diffuso nel più vasto ambito possibile: egli spera infatti che da questa capillare azione di diffusione e di divulgazione di una così importa notizia di carattere editoriale possa di fatto derivare un significativo incremento delle varie attività di carattere culturale, di cui Coluccio stesso risulta essere anima ed interprete.

Lo stesso, infatti, è oramai completo in ogni sua parte, per cui è importante che ad una fatica così preziosa, la quale raccoglie, tra l'altro, le ultime volontà del Petrarca, venga di fatto concesso lo spazio adeguato, né si può pensare ad un ulteriore, pericoloso indugio in tal senso, il quale verrebbe ad essere, così facendo, ancor più dannoso ed inquietante.

Risultano dunque degne di nota le varie opinioni sull'opera in oggetto, che alcuni definiscono di carattere meramente storico, mentre altri, in realtà, ritengono che la stessa tratti solo della guerra di Spagna e d'Africa; davanti a tali, opposte possibilità interpretative, l'abilità filologica e la perizia ecdotica di

Coluccio conducono invece ad un'ipotesi posta a metà tra le due vie interpretative, di fatto consistente nell'interessante e suggestiva idea che il Petrarca abbia in realtà intrapreso *sua sponte* una sorta di via di mezzo tra l'effettiva realizzazione di un percorso già progettato ed una parziale, ridotta e contenuta attuazione dello stesso.

Dato che sarebbe infatti risultata forse troppo impegnativa la scelta prioritaria di raccontare ogni fatto relativo a Scipione prendendo avvio dalle vicende di Sagunto e comprendendo anche l'arrivo di Annibale in Italia, ivi compresa la battaglia alla Trebbia, quella di Canne e, infine, le sconfitte di Spagna, il Petrarca aveva invece preferito optare per una lettura sostanzialmente ed essenzialmente storica di alcuni di questi avvenimenti.

Egli tratta infatti questi temi con una finezza esemplare, per poi inserirli all'interno di un contesto poetico altamente rarefatto, indice concreto di una rara perizia poetica, grazie alla quale la lezione formale del nascente Umanesimo latino, della quale il Petrarca rappresentava un indiscusso ed autorevole *magister*, veniva così ad essere ampiamente ed assai lodevolmente confermata.

Il trionfo e la grandezza di Roma, il suo essere divenuta *caput mundi* in un arco di tempo decisamente breve, il valore tattico e politico acquisito dalle *res gestae* di Fabio dittatore, nonché le imprese di Marcello in Sicilia, e, inoltre, l'importante azione di conquista della Sardegna, cui seguono, di fatto, l'emblematica ed assai efficace vittoria riportata su Filippo di Macedonia e la sconfinata paura destata da Annibale in Italia, costituiscono dunque alcuni degli eventi centrali attorno ai quali si dipana l'intera struttura narrativa, prima ancora che poetica e versificatoria, dell'*Africa*.

Seguono dunque la conquista di Capua e di Taranto, la vittoria riportata sul Metauro, i successi di Scipione in Spagna, fino ad arrivare alla narrazione del ritorno di Annibale in Africa, al racconto dettagliato della vittoria romana di Zama e, quindi, della conclusione della parabola politica del più temibile *hostis publicus* con cui Roma avesse mai avuto a che fare, ovvero Annibale Barca.

Non risultano invece facilmente individuabili, forse anche perchè espressi in maniera non del tutto sistematica, come lo specifico del caso avrebbe invece richiesto, i più importanti criteri in base ai quali l'illustre Petrarca ha individuato, selezionato e catalogato gli eventi da narrare, ai quali assegnerà il dovuto

e richiesto alone di gloria, quale appunto si è soliti costruire attorno a personaggi di un certo rilievo istituzionale, nonché connotati da una tangibile visibilità di carattere politico.

E' dunque possibile stabilire un confronto tra tale, esplicita volontà posta in campo dal Petrarca e il modello virgiliano cui egli spesso si richiama, ovvero l'oggetto peculiare del confronto ripetutamente stabilito da Coluccio tra l'autore dell'*Africa* e gli antichi?

Trattasi, in effetti, di un importante tema di riferimento che sarà possibile individuare all'interno dei vari luoghi nei quali, all'interno di lettere indirizzate ai personaggi più disparati, Coluccio ripropone il tema del rapporto del Petrarca con il mondo classico, affrontando inoltre il tutt'altro che secondario motivo dell'eccellenza dello stesso anche davanti al confronto con una lunga e consolidata tradizione di carattere estetico-letterario, che lo stesso dimostra di non temere affatto ma, anzi, di essere in grado di rivisitare nel modo migliore e più appropriato, secondo una particolare strategia interpretativa in virtù della quale può anche verificarsi che ogni tipo di scelta, ovvero anche la più banale, risulti prospettata e compiuta nella più totale ed evidente condizione di autonomia.

E che cosa fanno, ovvero come si comportano le divinità pagane all'interno di un contesto così variegato e composito? Qualcuno, ad esempio, riterrà che sia l'Averno stesso a muoversi in aiuto di Annibale, sostenendolo nello scontro, oppure che sia il Tevere a radunare velocemente in consiglio tutti i fiumi che scorrono per la Penisola dopo la battaglia alla Trebbia. mentre altri pensano che persino Giove in prima persona, scomodato da eventi così importanti, preferisca ripararsi, a Roma, con le spesse e fitte nubi ammassate dai prodromi di una tremenda, incipiente tempesta.

Una serie di avvincenti e ben formulati *adunata*, dunque, grazie ai quali Coluccio arriva ad offrirci un interessante spaccato delle modalità e delle strategie poste in essere dal Petrarca poeta latino e dalle quali nasce, e si dipana, una delle più importanti ed evidenti componenti del nostro Umanesimo.

Un altro, caratterizzante motivo di riflessione riguarda, invece, il fatto che l'*Eneide* di Virgilio e la *Tebaide* di Stazio vennero in effetti composte in un ridotto arco temporale, almeno rispetto a quello impiegato dal Petrarca stesso per la stesura dell'*Africa*.

Sarebbe dunque lecito ritenere che egli possa aver paura dell'invidia inevitabilmente suscitata dalle sue opere e dalla gloria da lui stesso maturata e conseguita, dato che tutto il mondo risuona ancora delle lodi causate dalla fama che egli si è meritato con tutte le sue altre opere?

Neanche Omero, neanche Virgilio provarono la consolazione di riuscire a sottrarsi ai velenosi morsi dell'invidia che, come ben sappiamo, annota Coluccio, colpisce ripetutamente tutti i più grandi, per cui quanti osano attaccare, benchè anche soltanto indirettamente, ed in maniera pedestre, l'incontestata grandezza del genio del Petrarca, riflettano attentamente sul semplice fatto che la sua sublimità è e resta assolutamente inimitabile.

Ultimo elemento degno di nota dell'epistola in oggetto è quello in base al quale, a detta dello stesso Coluccio, Petrarca starebbe in realtà aspettando un'ulteriore nota di gloria e di fama per l'*Africa*, in questo caso dovuta alla sua stessa morte, evento che andrebbe così senza dubbio ad accrescere e ad incentivare ulteriormente i meriti e la gloria eterna già vistosamente suscitati con l'indimenticabile episodio dell'incoronazione poetica avvenuta in Campidoglio.

E' dunque giunto il momento, osserva Coluccio, che Petrarca si decida finalmente a deporre finalmente la lima e, senza indugiare in un eccesso di perfezione, eviti coerentemente la sciagura che l'*Africa* veda la luce dopo la sua stessa morte, dato che alla stessa sono strettamente connessi l'onore, la gloria e la stima che è necessario nutrire nei confronti di un poeta di così grande statura, tale che nessuno sarebbe mai riuscito ad eguagliare o a superare.

Ma la riflessione prosegue, e così è possibile avvedersi del fatto che nella quarta epistola<sup>497</sup> dello stesso gruppo, ovvero la nona della raccolta qui proposta, Coluccio scrive a Giovanni Bartolomei da Firenze, il 13 luglio 1379, confermandogli di avere già ricevuto da tempo la sua, cui non ha però avuto ancora occasione di rispondere.

L'inclemente mancanza di tempo che caratterizza la sua quotidianità, così come l'intenso accavallarsi delle fatiche letterarie alle quali egli è solito sottoporsi, non gli ha infatti lasciato il tempo necessario per rispondere alla gradita epistola così come la stessa avrebbe, in realtà, richiesto, ma la breve

---

<sup>497</sup>*Ep.*, IV, 20, Novati, I, pp. 334-342 .

*vacatio* causatagli da una malattia gli offre, sul momento, l'opportunità concreta d'impugnare subito la penna e d'intrattenersi con lui nel modo dovuto, ovvero così come la consuetudine e l'amicizia sono solite richiedere.

Un eccesso di gloria, osserva inoltre il Salutati, può essere soltanto nocivo, perchè contribuisce a generare delle pericolose illusioni, delle quali sono piene le teste degli uomini, in particolar modo di quanti ritengono, ed erroneamente, che all'apparire corrisponda l'essere, mentre la storia, l'esperienza e la saggezza degli antichi insegnano, in realtà, l'esatto opposto, ovvero che è soltanto da un coerente e duraturo ideale di *sobrietas* e di *brevitas* che può nascere la vera gloria, ovvero quella destinata a sfidare i secoli e, con essi, l'inevitabile erosione della memoria causata dall'inarrestabile scorrere del tempo.

Opportunamente messi da parte Esiodo, Teocrito, Demostene e Varrone, Coluccio non nasconde la sua esplicita intenzione di ritenere Petrarca migliore di Virgilio; alla base di tale valutazione, la consapevolezza che tale grandezza emerga tanto nella prosa che nella poesia, anche in considerazione del fatto che la poesia è senza dubbio superiore alla prosa, dato che, per sua stessa natura e struttura, essa suole scorrere come un fiume in piena.

Come, infatti, risulta senza dubbio agevole classificare i fiumi in base alla loro estensione ed alla ricchezza della loro portata d'acqua, così è facile differenziare tra loro i poeti, per cui Ovidio è da paragonarsi al Ticino, Lucano al Rodano, Virgilio all'Eridano.

E' proprio a partire da quest'importante considerazione che risulta comunque efficace e valido l'emblematico paragone stabilito tra il maggiore dei fiumi ed il più grande tra i poeti: i due hanno infatti in comune la stessa, inesauribile energia, che nel caso del fiume si esprime e si manifesta tramite l'inesausto moto delle correnti e che invece, nel caso del poeta, consiste in un'inesausta eloquenza, associata ad una pregevole abilità nell'intessere ricami poetici nutriti di esaltazione, di elogio e di contemplazione, la quale trova nella capacità d'intrecciare versi colmi d'intensa e vibrante armonia una delle sue più importanti e rilevanti espressioni.

L'eloquenza in prosa – precisa però Coluccio – è in grado di sostenere un effettivo, stabile raffronto soltanto con le onde del mare, continuamente mosse ed agitate da un moto inesausto. Petrarca, in quanto

prosatore latino di elevato profilo, non può essere affatto ritenuto inferiore a Cicerone, unico e vero padre dell'eloquio romano, nonchè autorevole referente dell'arte del *recte dicere* in ogni tempo.

E così, come a quest'ultimo è legittimamente riconosciuta una spiccata attitudine nel comporre opere caratterizzate da un certo equilibrio, così Coluccio riconosce a Petrarca una dote pari a questa nelle sue lettere, visto che egli è semprestato un eccellente parlatore.

Tutto questo anche se non ha mai avuto nè la volontà, nè la necessità di approdare all'utilizzo dell'accattivante ed inesausta veemenza oratoria in virtù della quale la fama e la gloria dell'autore delle *Tusculanae* ha effettivamente raggiunto livelli di considerevole importanza, ben noti a tutti quanti ne hanno conosciuto ed apprezzato la fama.

Quanto detto diventa più direttamente comprensibile, ma solo se si fa opportuno e particolare riferimento alla sua abilità politica ed alla sua indiscussa capacità istrionica, anch'essa figlia della stessa idea di *humanitas* e particolarmente evidente all'interno degli incarichi da lui stesso rivestiti ed assai abilmente portati avanti in un momento assai delicato ed importante per la storia e per lo sviluppo della *respublica* romana.

Un caloroso atto di gratitudine e di omaggio è, infine, quello che l'autore rivolge a Giovanni Bartolomei, dichiarandosi profondamente onorato del dono della sua amicizia, di cui egli saprà far tesoro nel tempo, mentre ribadisce che in Cicerone non v'è davvero niente che non sia agevole individuare e scoprire anche nel Petrarca, ovvero nell'articolata ed intensa complessità del suo sconfinato orizzonte culturale, letterario e stilistico, di cui è indispensabile tener conto per approdare ai veri canoni dell'arte espressiva e dell'equilibrio compositivo.

Ne consegue, pertanto, che quest'ultimo è comunque da ritenersi, soprattutto per quanto attiene, nello specifico, il suo livello di pratica dei valori morali, senza dubbio superiore a Cicerone e a Seneca, per cui ecco che non sussistono motivi tali da far pensare che Petrarca possa in qualche modo risultare inferiore a Cicerone e a Virgilio.

Decima ed ultima della raccolta qui proposta, nonché quinta del gruppo di lettere di cui già si è detto in precedenza, è l'epistola in cui Coluccio, scrivendo da Firenze il 17 dicembre 1405, si rivolge invece a



Poggio Bracciolini<sup>498</sup> e, di sicuro non lesinando le parole, ma piuttosto dimentico, almeno in questo, specifico caso, della preziosa dote della sintesi, si dilunga in un appassionato ed articolato discorso di difesa dei tratti salienti di un valido *orator*, puntando soprattutto sulla necessaria qualità del suo essere *vir bonus dicendi peritus*.

Ovvio che, come del resto verrebbe logico pensare, un posto di primo piano sia riservato, all'interno di tali considerazioni, al genio ed alla grandezza di Francesco Petrarca, costantemente assunto come efficace modello di riferimento e come paradigma costante di equilibrio, di compostezza, di armonia e di dolce, espressiva eloquenza.

Fin dall'*incipit*, *Linus Colucius Salutatus Poggio Guccio summi pontificis abbreviatori scriptorique salutem dicit*, ma soprattutto dal tono che lo caratterizza, sembra possibile cogliere la presenza di una sorta di *praefatio*, nel corso della quale Coluccio riconosce all'illustre interlocutore una smisurata passione per lo studio degli antichi; sagacità e vivo senso della mordacità, ovvero gli elementi che caratterizzano più da vicino la corrispondenza con il Niccoli, sono sì segno d'ingegno, ma dovrebbero nel contempo costituire anche un invito concreto a non parlare troppo apertamente, così come dimostrano, e con una punta di drammaticità, gli esempi di Clito e di Cicerone.

Se, dunque, il tono tipico dell'invettiva rende più efficace lo stile con cui gli autori vogliono esprimersi, ecco che non bisogna dimenticare come Cicerone, reso immortale dalla veemenza delle sue *Filippiche*, abbia poi pagato l'ardire con la vita, per cui al biasimo superficiale con cui si corre il rischio di danneggiare gli altri è invece bene preferire un vivo senso di oculata prudenza e di moderazione; parlare in maniera troppo impetuosa ed incauta, infatti, osserva Coluccio, può arrecare danni di non poco conto.

Ma il vero e proprio tema dell'epistola, così come si può anche arguire dalla lettura del testo della stessa, è costituito, in sostanza, dall'opinione di Poggio e di altri eruditi in merito al giudizio da lui espresso nella sua lettera a Giovanni Bartolomei d'Arezzo.<sup>499</sup>

---

<sup>498</sup> *Ep.*, XIV, 19, Novati, VI, pp. 126-145. E' forse il caso di citare anche un'altra lettera indirizzata da Coluccio al Bracciolini, ovvero *Ep.*, XIII, 15.

<sup>499</sup> *Ep.* IV, 20, Novati I, pp.334-342, ovvero la nona della raccolta curata nella presente ricerca.

Si va dunque profilando l'attraente, fors'anche fino ad allora inedito, itinerario di una doppia gara con Poggio, in primo luogo in merito alla supremazia tra antichi e moderni, ed il senso della quale è desumibile e comprensibile solo chiamando in causa il Petrarca, il cui *lumen* e la cui *humanitas* brillano non solo come sempi di sapienza e di coraggio nel buio fitto fitto (e non ancora opportunamente squarciato) delle tenebre che lo circondano, ma anche come illustri e tangibili esempi di equilibrio, di pacatezza e di moderazione.

Petrarca, inoltre, ovvero l'esempio migliore e più chiaro di tale tendenza, non ha mai errato contraddicendo gli antichi, per cui sono di sicuro da preferire le sue stesse idee a quelle espresse dai pagani, forse proprio perchè la sua abilità nel trattare la *sapientia* e nel viverla fino in fondo, e senza compromesso di alcun genere, costituisce, di fatto, un importante passo in avanti verso il tenace raggiungimento e la perseverante sequela della via della perfezione.

Essa è infatti stabilmente fondata su una buona formazione classica, la quale a sua volta costituisce, di fatto, un importante ancoraggio per avviare e per realizzare un vero e proprio incremento dell'oratoria, oltre che per ottenere una buona comprensione de un proficuo utilizzo della stessa in ambito più strettamente cristiano, ovvero quello senza dubbio consono al Petrarca, nonchè alla sua stessa formazione culturale ed umana.

*Veniamus ad Petrarcam nostrum*: con quest'affermazione, che è ripetuta più volte nel corso di questa, ma anche di altre lettere di Coluccio, e che costituisce un ulteriore spunto interpretativo circa le finalità e gli obiettivi prescelti dall'autore, risulta evidente e chiaro come non si possa affatto negare a Petrarca l'onore e la stima che egli merita, così come risulta senza dubbio dominante l'autorità che promana dalla figura dello stesso, ovvero la componente cui Coluccio spesso riferimento nel corso delle epistole qui presentate.

Un'autorità cui è importante richiamarsi, e spesso, onde contribuire ad indicare, così come traspare dalle intenzioni di Coluccio, in vista dell'effettiva, tangibile realizzazione di un progetto politico degno di osservazione all'interno di una visione più ampia dello Stato e di una concezione delle attività inerenti la cosa pubblica come servizio e come concreto impulso alla crescita, umana ed intellettuale, di una vera e propria classe d'intellettuali pronti a vivere e a mettere in pratica questi importanti ideali di riferimento.

Petrarca, dunque, non può aver superato né Livio, né Sallustio, anche se, scrivendo in volgare, egli ha raggiunto un tale livello di altezza che, paragonabile solo a quello di Dante, costituisce un vero e proprio *unicum*; egli, inoltre, ha conosciuto e assimilato tanto bene sia la sapienza pagana che la verità cristiana.

Ecco perchè, in sostanza, Coluccio non può essere affatto rimproverato per il semplice fatto di aver anteposto il Petrarca agli antichi, data, appunto, la sussistenza di un modello assai elevato di perfezione e di compostezza desumibile dalle opere da lui scritte, nonché dagli stili da lui praticati e resi celebri; in ognuno di essi, infatti, egli ha saputo distinguersi per linearità, eleganza, completezza d'informazioni e indubbia capacità di sintesi, il che gli ha concretamente consentito di costituire se stesso (ed il proprio, importante operato) come un indubbio e significativo metro di valutazione e di confronto.

Eloquenza, dottrina, *humanitas* e culto degli antichi costituiscono, pertanto, una vera e propria sintesi che, di fatto, anticipa già un maturo e concreto cammino di perfezione, ovvero quanto Petrarca, che fu eccellente nei versi e nella prosa, ha già maturato in se stesso e nelle proprie scelte di vita; non ha dunque alcun senso che Poggio ed il suo amico persistano nel muovergli un'accusa che, in realtà, appare del tutto infondata.

Il riferimento alla nuova lettera inviatagli dal Bracciolini chiude dunque l'epistola, la quale viene così ad essere caratterizzata anche dalla presenza di un gradevole moto di cordiale e sincera allegria.

Un documento importante, dunque, si presenta quello appena esaminato, un po' perchè riflette un ulteriore approdo, da parte del Salutati, ad una visione ancor più chiara e stabile tanto del valore specifico della classicità che della presenza della stessa all'interno di una strategia di elaborazione dei paradigmi essenziali di ambito culturale, letterario, estetico e concettuale.

Questo, di fatto, accadde perchè nello stesso viene di volta in volta enucleata, e quindi anche sviluppata, una sorta di trattazione sistematica e globale di alcune delle tematiche più care agli umanisti, tra le quali la riflessione relativa alla natura, alla struttura, alla composizione ed alla funzione dello Stato non poteva non occupare un posto di primo piano, o rivestire un ruolo destinato a diventare via via sempre più incisivo.

E' infatti in esplicito e dichiarato riferimento alle medesime che, concretamente, l'autore non risparmia di certo le proprie valutazioni, né rinuncia a stabilire un costante ed agile confronto tra quanto di

quel modo specifico d'intendere la letteratura e di praticare la cultura è rimasto e quanto, invece, di tutto ciò ha subito profonde e radicali trasformazioni.

Ma non dimentichiamo, inoltre, che a Coluccio stava davvero a cuore rendere più esplicito e più dettagliato non soltanto il tenore generale della sua stessa azione politica, ma anche, e soprattutto, che egli stesso aveva avvertito la particolare delicatezza del momento che stava vivendo e, quindi, anche l'assoluta coerenza di uno dei fattori più inclusivi del nascente Umanesimo civile italiano e fiorentino, ovvero l'essere lo stesso appanaggio prevalente del controverso, e per certi versi anche poco coerente, mondo delle Signorie.

Un motivo di fondo diventa però più evidente e più chiaro degli altri, tanto da accamparsi sugli stessi come una sorta di punto cardinale, ovvero il fatto che, soprattutto all'interno di questa lettera, la coscienza civile e politica del Cancelliere appare come ulteriormente confermata da una serie di eventi e di intrecci decisivi, davanti ai quali il suo ideale di *humanitas* e di *honestas*, lungi dall'appassire o, peggio ancora, dallo svuirsi, si presenta viepiù rafforzato, rinvigorito e, anzi, persino sorretto ed animato da una rinnovata e ben più articolata serie di motivazioni e di circostanze concomitanti.

Molte di queste ultime, inoltre, si riveleranno, cammin facendo, sempre più atte a rendere maggiormente incisiva ed efficace l'azione di guida dello Stato operata da un singolo uomo, disposto però ad incarnare la volontà di molti, visto che proprio questa era una delle finalità più importanti in tal senso, nonché ripetutamente evidenziate nelle sedi opportune e nei contesti istituzionali a ciò effettivamente preposti.

Gli stessi, in quanto coerentemente inseriti all'interno di un'ottica di generale valutazione dell'importante livello di equilibrio politico perseguito da Coluccio stesso, costituiscono, di fatto, la trama di riferimento ed il percorso preferenziale per consentire a chi legge di entrare nel modo giusto all'interno delle condizioni che determinarono i lineamenti di una vicenda istituzionale dai caratteri e dai contorni sostanzialmente inediti.

Ecco perchè è consentito considerare il Salutati come un consapevole interprete ed un fattivo protagonista di un'epoca senza dubbio decisiva per la corretta e stabile identificazione di un risvolto

ufficiale da attribuire alle considerazioni ed alle valutazioni di carattere diplomatico più efficacemente e chiaramente esposte e dimostrate all'interno della lettera in oggetto.

Per quanto riguarda ulteriori e non trascurabili aspetti dell'*Epistolario* di Salutati, inoltre, si rinvia all'interessante contributo: *Appendice. La biblioteca di Salutati nell'Epistolario di Novati: opus in fieri* di Elisabetta Guerrieri<sup>500</sup>.

Dall'analisi del testo in questione, che riporta un elenco di lettere indirizzate dal Salutati a studiosi o a letterati del tempo ed aventi come oggetto la richiesta, o la conservazione, o l'indicazione precisa dei luoghi di conservazione di testi di autori greci e latini merge, ad esempio, che in *Ep.* IV, 2<sup>501</sup>, lettera scritta il 20 luglio di un anno compreso tra il 1351 ed il 1363, Coluccio chiede gli scritti del Petrarca a Francesco di Niccolò di Nello di Rinuccio.

E' inoltre possibile dedurre altri ed utili particolari volti a rendere maggiormente chiara ed incisiva la paziente e laboriosa attività svolta da Coluccio nel portare avanti, e nonostante tutti gli sforzi da compiere, che si presentavano peraltro assai intensi e durevoli, l'importante processo di caratterizzazione e di fondazione dell'Umanesimo, ovvero uno dei motivi per i quali gli si attribuiscono, e a pieno titolo, i meriti dei quali si è già parlato in precedenza e sui quali viene a basarsi gran parte del suo prestigio personale, a sua volta visibile e tangibile riflesso di una condizione istituzionalmente significativa e diplomaticamente incisiva venutasi progressivamente a creare e ad instaurarsi all'interno di una Signoria.

Nella lettera che precede l'epistola inviata a Lombardo della Seta in data 25 gennaio 1376, ovvero l'ottava della nostra raccolta<sup>502</sup>, ovvero l'*Ep.* III, 25<sup>503</sup>, indirizzata a Francescuolo da Brossano, inoltre, Coluccio dichiara l'intenzione, che poi verrà di fatto realizzata nella lettera successiva<sup>504</sup>, d'inviare a Lombardo della Seta i *carmina* con i quali convincere Petrarca a pubblicare l'*Africa*.

---

<sup>500</sup>ELISABETTA GUERRIERI, *Spunti filologici dall'Epistolario di Salutati, cit.*, pp.267-281.

<sup>501</sup>*Ibidem*. La lettera in questione è contenuta nelle pp.619-622, anche se, nel dettaglio, il riferimento in questione è a p.621, 7-8; cfr., in proposito, ELISABETTA GUERRIERI, *Spunti filologici dall'Epistolario di Salutati, cit.*, p.267.

<sup>502</sup>Trattasi, in particolare, di *Ep.*, IV 1, pp.229-241.

<sup>503</sup>Scritta da Firenze in data 24 dicembre 1375. Cfr. *Ep.*, I, pp.223-228.

<sup>504</sup>La già citata *Ep.*, IV,1, appunto.

Di fatto, ciò starebbe concretamente ad indicare quanto (e come) i vari ed articolati interessi filologico-letterari e politico-istituzionali costituissero, in sintesi, una sorta di ambito semindistinto, almeno secondo la volontà dell'autore, cui riuscire ad attingere in momenti diversi ed in fasi diverse della propria produzione epistolare, anche in base alla convinzione che i due aspetti della stessa medaglia potessero egregiamente concorrere a creare un'importante intesa, tanto di carattere pubblico che privato, tra intellettuali e potere politico, vista anche l'importanza della posta in gioco, nonché l'importanza ed il significato politico dalla stessa rivestito.

Trattavasi, in sostanza, di un fattore di cui poteva trovarsi ad avere effettivamente bisogno la Signoria di Firenze per conservare nel modo migliore possibile, ma anche per ampliare, di fatto, il notevole, visibile prestigio di cui già la città già godeva da tempo, ma che la stessa non poteva assolutamente permettersi né di perdere, né di offuscare, visto anche il profilarsi di un clima di profonda incertezza e d'insicurezza con cui quanti dovevano (ed avrebbero dovuto) svolgere incarichi di carattere istituzionale erano di fatto chiamati a misurarsi e a confrontarsi nell'impegno e nella fatica di ogni giorno.

A riprova di ciò, ma soprattutto dell'importanza assunta dal Salutati nel corso della sua carriera trentennale, si ricordi che dopo la morte egli verrà ricordato con l'emblematico titolo di *poeta laureatus*, laddove, ricorda Marc Laureys, «poeta significava piuttosto umanista, cioè un componente del dittico *orator et poeta*, la qualificazione con cui si ornavano gli umanisti per distaccarsi dalle tradizioni scolastiche, e ciò a livello tanto intellettuale quanto professionale».<sup>505</sup>

Coluccio come Petrarca dunque? Ovvio che quest'importante titolo, attribuito tanto all'uno quanto all'altro, si riveste di un significato profondamente diverso a seconda del contesto in cui lo stesso viene ipotizzato e, quindi, istituzionalizzato e formalmente concesso, soprattutto perchè all'attribuzione di un'onorificenza di tale portata corrisponde, nel caso del Salutati, l'importanza di un incarico svolto senza riserve e con la profusione di ogni mezzo a sua disposizione, ovvero di tutte quante le opportunità che l'*ars oratoria* gli metteva a disposizione, rendendolo così ancora più esperto delle tecniche del dire e del proclamare in pubblico.

---

<sup>505</sup> MARC LAUREYS, *La poesia latina di Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, cit., p.296.

Tale attività politica, che è poi quella che, unitamente ad altri, importanti interessi coltivati da Coluccio, costituisce dunque un motivo a dir poco essenziale per l'attribuzione di tale onore, risulta infatti dettagliatamente e minuziosamente documentata da tutta una corposa serie di testi e di scritti dall'esame dei quali emerge il profilo di un diplomatico di fine intuito e di efficace abilità persuasiva e retorica.

Nel caso del Petrarca, invece, una delle motivazioni più importanti che indussero Roberto d'Angiò a formulare parere favorevole in merito all'attribuzione della dignità di *laureatus*, un posto di primo piano è costituito dal suo essere autore degli immortali *Rerum vulgarium fragmenta*, dalla cui gloria immortale deriverà quindi, nel corso dei secoli a venire, l'imperitura fama di un poeta lirico cui moltissimi autori in cerca d'ispirazione e di modelli espressivi formalmente rinnovati andranno di volta in volta ad attingere.

Ma l'autore testè citato ci ricorda anche, e con estrema chiarezza, che nelle scelte poetiche «Salutati non fa altro che seguire le orme del Mussato, del Petrarca e del Boccaccio, riprendendo allo stesso tempo consuete tradizioni e idee antiche e medievali. Un aspetto specifico, però, della sua concezione della poesia e del poeta merita di essere segnalato, in quanto finora non è stato messo in rilievo, cioè il ruolo e la funzione delle Muse».<sup>506</sup>

Nella ripresa e nel culto del Petrarca, inoltre, Coluccio avrebbe realizzato un interessante abbinamento di tipo estetico e politico, nonché di ambito letterario e civile, soprattutto perchè in tale, prestigioso maestro e nella sua indiscussa autorità egli credeva di aver trovato una convincente ed efficace risposta ai problemi che travagliavano la sua epoca.

Letteratura e poesia da una parte, impegno pubblico e civile dall'altra, ovvero, nel dettaglio, solida coscienza umanistica e ben consolidata concezione del valore della politica e dell'esercizio continuativo della stessa all'interno di un determinato contesto pubblico costituiscono, in sostanza, due delle probabili e, forse, anche maggiormente attraenti chiavi di lettura, grazie alle quali diventa possibile individuare alcune tracce di lavoro relative ad un tentativo di approccio all'*Epistolario* di Coluccio.

---

<sup>506</sup>*Ivi*, p.298. E' inoltre dello stesso autore un richiamo alla consistenza dell'impegno umanistico in favore della poesia latina portato avanti da Coluccio con l'esplicito proposito di persuadere il Petrarca a pubblicare l'Africa. (cfr. *Ivi*, p.303). Anche altri autori del tempo si erano pronunciati in tal senso, ma senza ottenere nessun risultato concreto in merito, trattavasi, in particolare, di uomini del calibro di Boccaccio, Barbato da Sulmona e Domenico Silvestri.

Accostandoci allo stesso, inoltre, si tenterà di caratterizzare al meglio, e con la migliore efficacia possibile, il senso ed perchè dell'accurato appello ripetutamente rivolto al Petrarca, nonché le varie motivazioni e le possibili cause che spinsero concretamente il Cancelliere a guardare a lui come ad un possibile salvatore dell'Italia, sempre che l'età oramai troppo avanzata, le malferme condizioni di salute e le oggettive difficoltà legate ai vari, possibili spostamenti da operare glielo avessero in qualche modo consentito.

In realtà, una volontà non del tutto esplicita in tal senso prevarrà sull'intenzione d'intervenire a fianco del Salutati, sicchè il lungimirante progetto intuito e formulato da quest'ultimo resterà soltanto una timida velleità cui ogni intellettuale dalle buone speranze e desideroso di novità riterrà opportuno fare riferimento, ma tutto ciò non contribuirà, di fatto, a modificare neppure di poco la dolente situazione di abbandono e d'incuria in cui era venuta a trovarsi l'Italia, da troppo tempo considerata come del tutto priva di dignità e di consistenza politica, in conseguenza della quale poteva essere solo oggetto di scorrerie straniere e, quindi, terra di fin troppo facile conquista.

Certo è che la sostanza e l'incisiva grandezza di un così accorato e fervoroso appello restano senza dubbio invariate e, nonostante la sostanziale rinuncia, o almeno la sospensione di una vera e propria risposta ufficiale con la quale il Petrarca si pose davanti alle esortazioni del Salutati, condensando il proprio intervento in un'unica missiva, finiscono anzi per accrescersi e per assumere, con il trascorrere del tempo, dei ben più importanti e significativi contorni e caratteri, molti dei quali risultano agevolmente desumibili all'interno del contesto delle lettere proposte all'interno della presente raccolta.

Gli stessi sono infatti volti a corroborare e a connotare nel modo più chiaro possibile il senso civico di appartenenza ad una specifica comunità politica della quale Coluccio fu, in realtà, l'anima, la guida e l'indiscusso punto di riferimento per un intero trentennio; dalla stessa sarebbero infatti derivate importanti intuizioni di carattere legislativo ed organizzativo che avrebbero in qualche modo influito sul futuro ordinamento e sulla futura identità del costituendo Stato moderno, di cui il Salutati fu in un certo senso l'anticipatore ed uno dei solerti teorici.

Ma soltanto la lettura e l'analisi dettagliata di alcune lettere dell' *Epistolario* potranno fornirci utili ed interessanti temi di dibattito e di confronto; è infatti al testo delle stesse che si rimanda, di cui si



propone una traduzione preceduta da una premessa volta ad illustrare il contenuto e le peculiarità di ognuno dei documenti scelti per la realizzazione di questa ricerca.

Scelte in base all'ordine cronologico di riferimento, che è poi quello desumibile dalla stessa struttura e disposizione che caratterizza l'*Epistolario* edito dal Novati, esse costituiscono un segmento importante dell'opera, ed è appunto allo stesso che si è fatto e si farà costante riferimento, con l'intento precipuo di ricostruire, passo dopo passo, il senso ed il valore del percorso politico, istituzionale e diplomatico incarnato e vissuto appieno dal Cancelliere Salutati, giunto al colmo del prestigio derivante dall'esercizio della carica affidatagli e, quindi, meritorio di un'ulteriore attenzione e di una più attenta ed oculata considerazione di carattere politico e diplomatico.

Nel capitolo quarto della presente dissertazione, invece, si rifletterà sull'impiego del latino, da parte dell'autore, come lingua ufficiale dei documenti volti ad esprimere un così alto e dettagliato senso dello Stato; ci sarà dunque occasione per soffermarsi sulle caratteristiche del linguaggio e sulle tipologie di lessico poste in essere dal Salutati, ovvero un'attività che contribuisce ad attribuire un'ulteriore patinadi autorevolezza e di dignità ad un'attività già di per se stessa importante, anzi decisiva per la vita e per lo sviluppo della Signoria.

Si affiderà invece all'ultimo capitolo il compito di offrire una panoramica generale sul ricorrere del nome del Petrarca, nonché sulle modalità con cui lo stesso viene ad essere introdotto e citato, un po' in tutto quanto l'*Epistolario* del Salutati, onde arrivare a comprendere le caratteristiche ed il valore di questa presenza, nonché l'autorevolezza effettivamente associata ad un nome così importante e ad un personaggio cui l'autore guardava da tempo con bruciante trepidazione e con solerte attesa, pienamente conscio com'era del fatto che un suo tempestivo e ben mirato intervento avrebbe senza dubbio contribuito a risolvere, almeno in parte, molti dei numerosi e complessi problemi nei quali Coluccio, come anche altri, erano di fatto costretti ad annaspere per via di un contesto politico tutt'altro che definito e, soprattutto, altamente insidioso ed innegabilmente variabile ed incerto.

Quale sarà il ritratto completo che potrà di fatto derivare da tale approccio alla figura ed all'operato del Salutati?

Una domanda senza dubbio impegnativa, quella appena formulata, soprattutto perchè essa, di fatto, equivale ad un qualcosa che è possibile desumere soltanto dopo essere riusciti ad approdare ad una visione del tema trattato che sia più completa e maggiormente estesa nel tempo, ivi compresa l'analisi dei vari, possibili addentellati sussistenti tra la posizione assunta dal Salutati e le reali esigenze venutesi a creare e a identificare attorno alla Signoria di Firenze ed all'importante ruolo istituzionale svolto dalla stessa all'interno della situazione politica dell'Italia della seconda metà del secolo XIV.

Alla definizione ed alla connotazione della stessa contribuiscono, infatti, numerosi ed articolati elementi, afferenti a tante, diverse identità; ciascuno di essi risulta, infatti, chiaramente caratterizzato dall'esplicita presenza d'importanti componenti poste in reciproca connessione e, quindi, destinate ad influenzarsi a vicenda ed in maniera senza dubbio incisiva, soprattutto in merito all'obiettivo primario e decisivo della presente ricerca, ovvero il tentativo di chiarire il significato politico-letterario del carteggio in oggetto, i cui tratti decisivi sono inoltre da rintracciarsi nell'uso del latino quale lingua di effettiva comunicazione, in ambito umanistico, tra dotti.

Un vero e proprio *opus in fieri*, dunque, è anche quello che qui si propone, e dallo sviluppo coerente e sistematico del quale sarà possibile desumere i tratti essenziali e più incisivi di una civiltà e di una realtà politica che, come quella venutasi a creare nell'Italia del secondo '300, andrà ben presto a costituire un importante termine di riferimento per la definizione di una vera e propria strategia di recupero della municipalità e delle più evidenti prerogative della stessa, grazie alle quali la città di Firenze *in primis* verrà ad essere riconosciuta come una sorta di modello istituzionale da tenere sempre ben presente e, se possibile, anche da imitare.

E' dunque all'interno di questa particolare ottica e di questa specifica chiave di lettura che andrebbero inseriti non soltanto i rapporti epistolari tra Coluccio e Petrarca, qui presentati ed analizzati all'interno del capitolo seguente, ma anche tutte le considerazioni e le valutazioni che il primo elabora ed esprime in merito all'attività ed al profilo del secondo, che risultano invece disseminati, in qualità di nobili ed illustri *disiecta membra*, un po' in tutto l'*Epistolario* del Salutati, e che si è comunque cercato di raggruppare nell'ambito di una specifica unità analitico-descrittiva con la quale si chiuderà la presente ricerca.





### CAPITOLO III

IL CARTEGGIO DI SALUTATI AL PETRARCA, E AD ALTRI SUL PETRARCA:

TESTO LATINO, TRADUZIONE E NOTE.

### III. 1 Prima lettera al Petrarca. Montefiascone, 11 settembre 1368<sup>507</sup>

In questa prima lettera, che apre la serie delle cinque epistole indirizzate a Francesco Petrarca, Coluccio intende esplicitare nel modo più chiaro possibile l'ammirazione e la trepidazione che accompagnano il suo rivolgersi al *facundissime vir*, la cui magnanimità e benevolenza nell'averlo consalutato in una sua lettera al Bruni ha riacceso in lui l'audacia ed ha contribuito a risvegliare nel modo più opportuno la *torpentem manum*. Altrettanto degno di nota è, inoltre, l'intenso e vibrante *ardore animi* che connota lo slancio con cui Coluccio annuncia al Petrarca la propria, ferma volontà d'incontrarlo di persona prima o poi. Importante appare, in tal senso, il ruolo che egli immagina svolto dal Boccaccio.

Il tema del riposo, che Coluccio introduce facendo riferimento ad un invito in precedenza rivolto al Petrarca, è inoltre connesso allo stimolo a riprendere a scrivere, perchè è proprio in questa nobile attività che si potenziano e si sviluppano al meglio le energie mentali e gli interessi letterari. Il riferimento all'accesso del Petrarca alla Curia Romana e la definizione di Papa Urbano V come *christicolarum sidus* vanno infine a completare un'epistola dal chiaro significato politico e dall'evidente valore civile, ovvero composta in chiara sintonia con uno degli intenti fondamentali dell'*Epistolario* del Salutati.

#### Celebri Petrarce merito laureato domino suo

1 Facundissime vir, diu herentem calamum trepidumque ad te dirigi invito mentis calore detinui, ac aures tuas crocitantis strepitu infestare pudebat. 2 titubabat enim ingenium in tanti iudicis prodire conspectum, eo magis quia et oculo et fama, que profecto de me nulla esse potest, tibi totaliter eram incognitus. 3 quamquam iamdiu audaciter nimis atque pueriliter scripserim, nescio tamen si ad te littere pervenerunt; puto enim, et eo gavisus sum, te illas minime recepisce. 4 nunc autem, vir egregie, unico verbo prebui trepidanti audaciam et torpentem manum celeriter excitasti. 5 vidi enim in fine litterarum tuarum, quas nuper a te recepit dominus meus, Franciscus Bruni, salutationem, qua me consalutari optabas, in qua et me amicum appellabas<sup>508</sup>. 6 quod etsi mirum michi visum sit, quia tamen optanti prona solet esse fides<sup>509</sup> et tantum virum adulari aut scribere quod non sentiat nefas foret, credidi et id arbitror mediante forsitan Boccacii tui opera <accidisse>, quem studiosissime colere, imo adorare consuevi; 7 qui, ut pluries ostendit, me diu amicitia complexus est quique novit quanto animi ardore cupidus semper tui fuerim; quamquam hoc non solum michi, sed pene omni generi humano commune sit. 8 omnes enim admiramur et diligimus tuam virtutem.

All'illustre Petrarca, suo signore, meritatamente insignito dell'alloro poetico

<sup>507</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, IV, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp. 61-62.

<sup>508</sup> Cf. Petrarca, *Sen.* XI, 2 (in fine): Colutium, cuius me verbis salutasti, ut salvere iubeas precor, et talem tibi operum participem obtigisse gaudeo, utrique requiem obtigisse gavisurus magis, quamvis gloriosum laborem magnis delectationibus abundare non dubitem. sed id amicis optare soleo quod mihi. vale. Patavi. .xii. cal. augusti.

<sup>509</sup> OV. ars 3, 673: Prona venit cupidus in sua vota fides. Cf. CAES. civ. 2, 27, 2: quae uolumus ea credimus libenter.

1 Contro il vivo desiderio del mio spirito ho trattenuto a lungo la penna, esitante e trepidante, dall'essere diretta a te, o uomo dall'eccezionale eloquenza, ed avevo pudore di infastidire le tue orecchie con uno strepito gracchiante. 2 L'ingegno era infatti assai titubante davanti alla possibilità di apparire al cospetto di un così importante giudice, e ciò soprattutto per il fatto che io ti risultavo assolutamente sconosciuto sia di persona che per fama che certamente non esiste, almeno a mio riguardo. 3 Sebbene da lungo tempo io abbia scritto con l'eccessiva audacia di un fanciullo, non so, tuttavia, se la mia lettera ti sia giunta; ritengo infatti, e per questo mi sono profondamente rallegro, che tu non l'abbia affatto ricevuta. 4 Ora, invece, uomo illustre, con un'unica tua parola hai infuso audacia a chi trepidava ed hai contribuito a svegliare con grande velocità la mano che dormiva. 5 Ho visto, infatti, nella conclusione d'una tua lettera che di recente ha ricevuto da te il mio signore, Francesco Bruni, l'atto di congedo nel quale tu chiedevi di risalutarmi e nel quale mi chiamavi amico. 6 E ciò, anche se mi è sembrato sorprendente, ma tuttavia l'ho creduto, perché siamo predisposti a credere in ciò che speriamo, e perché sarebbe inconcepibile che un uomo della tua grandezza mi adulasse o avesse scritto ciò che non ha nell'animo; e credo che ciò sia accaduto con molta probabilità grazie alla mediazione del tuo Boccaccio, che io ho sempre avuto l'abitudine di venerare con grande rispetto, anzi addirittura adorare. 7 Costui, così come ha potuto dimostrare più volte, mi ha stretto a lungo nell'amicizia e sa bene con quanto ardore dell'animo io sia sempre stato desideroso d'incontrarti: sebbene ciò, in realtà, non sia esclusivo solo per me, ma risulti comune, a quasi tutto il genere umano. 8 Tutti, infatti, ammiriamo e prediligiamo le tue qualità.

9 Sed ad propositum redeo. 10 scripsisti te michi requiem optare, subiciens te id amicis contingere appetere quod tibi ipsi. 11 ex quo unico verbo<sup>510</sup> impulisti manum ut scriberem; quis enim tanti viri benivolentiam adeptus non gaudeat, et eo magis gratum michi sit quod insperato contigit? 12 sicut enim inopinatus dolor, sic et insperata iocunditas validius mentem movet. 13 ego autem quid pro tanto munere contra reddam nichil habeo gratius quam me ipsum. 14 parvum equidem scio hoc est; quantulum tamen sit, totum tuum est. 15 quod autem ad accessum tuum in curiam romanam ad hoc mirabile chisticolarum sidus, Urbanum inquam, attinet, quid aliud dicam vel optem, nisi sic tibi favere superos quod et illum videas et illo potiaris et nos te, ne hec lumina tui appetentissima, te non viso, claudantur? 16 vale. 17 in Monteflascone, tertio idus septembris.

9 Ma ora faccio ritorno al proposito iniziale. 10 Hai scritto che desideri per me la pace, aggiungendo inoltre che desideri che agli amici tocchi in sorte lo stesso che desideri per te stesso. 11 E con questa unica parola hai spinto la mia mano a scrivere; chi infatti non si rallegrerebbe di essersi guadagnato

<sup>510</sup> *Unico verbo*, ut supra §4; cfr. cap. IV.

la benevolenza di un uomo di tale grandezza, e come ciò non dovrebbe risultare a me più gradito, per il fatto stesso di essere accaduto in maniera insperata? 12 Come, infatti, il dolore inaspettato, così anche una giocondità insperata stimola la mente con maggiore vigore. 13 Io, invece, in cambio di tale ricompensa niente ho di più prezioso che possa restituire, se non me stesso. 14 Lo so bene, è solo piccola cosa. Ma per quantopoco valga, è tutto quanto tuo. 15 In merito al tuo accesso alla curia romana, a questo mirabile astro degli adoratori di Cristo, Urbano voglio dire, che cos'altro potrei dire o scegliere, se non che le gerarchie celesti ti sono favorevoli nel consentirti di vederlo e di poterlo raggiungere, così come noi ti vedremo e ti potremo raggiungere, affinché questi occhi assai desiderosi di te non si chiudano senza averti prima visto? 16 Ogni bene per la tua salute. 17 Montefiascone, 11 settembre 1368.



### III. 2. Seconda lettera al Petrarca. Roma 2 gennaio 1369 <sup>511</sup>

Assai significativo è da ritenersi, nell'ambito del carteggio Salutati-Petrarca, il contenuto della presente lettera, grazie alla quale entrano in gioco importanti ambiti di riferimento relativi all'accorta e mirata azione diplomatica portata avanti dall'autore, quali il culto dell'eloquenza, la tenace speranza in una reciprocità della corrispondenza, la dimensione della virtù, l'attenzione per un eloquio che tenga in considerazione il senso della misura e che sappia essere, di volta in volta, contenuto e prudente e, dunque, alieno dal pericolo degli eccessi. Parlare estesamente e riuscire a misurare il flusso del dire va dunque a configurarsi come un importante valore di riferimento, dallo spessore del quale non è opportuno, secondo il punto di vista di Coluccio, prescindere.

Altrettanto interessante si presenta, inoltre, il breve ed incisivo *excursus* riferito alle abitudini ed allo stile di vita dei Galli, colto attraverso il particolare del vino, trattato a poca distanza dal riferimento alla corrispondenza epistolare sussistente tra il Petrarca ed il Pontefice Urbano V, senza dubbio fonte di un'evidente ricchezza istituzionale e civile. Il tema del *galerato cornu* e delle mire cardinalizie galliche rivolte contro l'Italia costituisce, tuttavia, il *leitmotiv* dell'epistola, accanto alla deplorazione delle cattive condizioni nelle quali si trova la Penisola, frutto evidente e concreto dell'inciviltà dei Romani e, soprattutto, della superbia dei Genovesi, dell'*avariciam* dei fiorentini e, infine, della debolezza dei Veneti che, messa insieme alla voracità dei Lombardi, è causa della rovina delle belle contrade, ciascuna delle quali si trova dunque ad essere danneggiata e vilipesa a causa delle gravi pecche dei propri abitanti. Ed è in questa condizione di profondo disagio e di grande disorientamento che va ad inserirsi l'accurato appello che Coluccio rivolge al Petrarca, facendo chiaramente leva sulla profondità del suo senso civico e sull'indiscussa superiorità della sua *humanitas*, affinché quanto prima decida d'intervenire in prima persona per salvare l'Italia e, quindi, scelga di tornarvi al più presto, animato da un chiaro intento politico. Petrarca è dunque invitato da Coluccio ad abbandonare il *breviloquium*, sul cui significato e sul cui valore letterario e politico ci sarà modo di tornare, animato dal chiaro intento di strappare l'illustre palma della gloria civile e politica dell'Italia *non insolenti Grece, sed insolentiori Gallie*. E tutto ciò, annota di nuovo Coluccio, va fatto *potenter*.

---

<sup>511</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, VIII, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp.72-76.

Celeberrimo Petrarce laureato merito domino suo.

**2** Facundissime vir, preter expectatum tua ad me pervenit epistola<sup>512</sup>, qua adeo delectatus sum, ut michi inter delicias sit. 2 non enim putabam facundissimum tuum stilum, quamvis admodum pauca te scripturum, nisi cogat occasio, profiteris<sup>513</sup>, ad me indignum tanto munere aliquando converti. 3 verum postquam me tanti fecisti, ut dignum putes cum quo facundia tua loquatur, ego spem capio mutuo rescribendi. 4 et quantum ad me tua attinet epistola, nescio ipse conicere unde vel cur tibi stilus meus gratus esse possit; sed iam, te iudice, quem novi mentiri nescire, de me presumam, teque, nisi molestum fiat, sepiuscule alloquar, non fama tantum tua, que celeberrima volitat, sed vera virtute perlectus<sup>514</sup>, qua, ni dissimules, te insigniri et omnes scimus et tu ipse tibi conscius es. 5 nec iam iam, obsecro, virtutis umbram te mentiaris; illam enim magnitudinem virtutis adeptus es, quam possibile est hominum genus, imo hominem electum, consequi. 6 vidi plures epistolas tuas: tu opum divitiarumque contemptor; tu dignitatum humilissimus resignator; impavidus, ut testaris, descensus in mortem. 7 honoris forte et glorie cupidulus<sup>515</sup> esse potes, sed illam via recta et unde decet queris, quantum autem homini licet emersisti. 8 patiare, cum de te nichil falso predicetur, nos te laudare. 9 vanum est ficta laude delectari atque delenificis assentatorum verbis aures prebere ac

All'illustrissimo Petrarca, suo signore, meritatamente insignito dell'alloro poetico.

**2** La tua lettera, o uomo eloquentissimo, mi è arrivata inaspettata. Ho ricevuto dalla stessa un così grande diletto, che per me essa va collocata tra le cose più care. 2 Non pensavo, infatti, che la tua penna così eloquente, sebbene tu ammetta chiaramente che sarai propenso a scrivere decisamente poco, a meno che non ti spinga l'occasione, si rivolgesse una buona volta verso di me, in realtà indegno di un così grande dono. 3 Infatti, dopo che mi hai ritenuto così importante, da considerarmi degno di entrare a colloquio con la tua eloquenza, ecco che io nutro la speranza di una corrispondenza reciproca. 4 E per quanto la tua lettera mi riguardi, non sono nemmeno in grado di congetturare da dove o perché mai il mio stile possa riuscirci gradito; ma d'ora in poi, sotto il tuo giudizio (riconosco infatti che non sai mentire) avrò maggiore fiducia in me, e se la cosa non ti arreca fastidio, mi rivolgerò spesso a te, sedotto non soltanto dalla tua fama, che vola dappertutto con enorme celebrità, ma dalla vera virtù della quale, a patto che tu non stia fingendo, tu sei insignito, come noi tutti sappiamo e tu stesso in te sei consapevole. 5 Ma per favore non pretendere di dirmi allora che tu sei l'ombra della virtù; tu hai infatti acquisito la più estesa dimensione della virtù che è possibile che il genere umano, anzi piuttosto un uomo eletto, possa conseguire. 6 Ho letto numerose tue epistole: tu sei spregiatore dei beni materiali e delle ricchezze; tu assai umilmente rifiutale dignità; impavido, come tu stesso testimoni, sei pronto all'incontro con la morte. 7 Tu puoi essere alquanto desideroso dell'onore e della gloria, ma tu la cerchi lungo la via retta, là dov'è dignitoso cercarla, e ti sei dunque innalzato quanto è lecito ad un uomo. 8 Accetta pure il fatto che noi ti lodiamo, posto che non si dice niente di falso sul tuo conto. 9 E' infatti qualcosa di vano lasciarsi dilettere da una lode falsa ed offrire le orecchie ed inclinare  
animum inclinare; superbum non pati vere laudis preconium, sed quasi indignantem irasci et cum illa ad tuas aures pervenerit, abhorrere. 10 scio enim, quod et Arpinas noster affirmat, illam veram atque

<sup>512</sup> Trattasi della risposta del Petrarca alla misiva precedente di Coluccio. Petrarca, in realtà gli avrebbe risposto da Padova solo tre settimane dopo (4-X-1368). V. infra Appendice: Lettera del Petrarca a Coluccio.

<sup>513</sup> Ibid. §.7.

<sup>514</sup> Ibid. §§ 9-10.

<sup>515</sup> Su cupidulus, sepiuscule (§ 4), humilissimus resignator (§ 6), cf. cap. IV.

exactam virtutem, quam verbis facilius dicimus quam re consequamur<sup>516</sup>, adhuc nemini contigisse; satis est si quantum attingere potest humanitas pertingamus. 11 hec hactenus.

12 Nunc autem quod te breviloquio usurum cum amicis de cetero<sup>517</sup> profiteris, cum aliis observare silentium, laudo atque commendo; et qui olim eloquii tui flumina latissime diffundisti, ut omnibus iam certum sit quantum, cum multa dicere instituis, in eloquentia valeas, nunc loquendi experiaris angustiam. 13 et spero, quanvis hec olim sepe, nunc autem precipua et sera militatio tua sit, te ex hac quoque lauream reportari; utrumque siquidem eximie artis est et dicere late et comprimere dicendi stilum. 14 age ergo, urge propositum, et facito, dum pauca loqueris, ceu quondam multa declamantem, pariter admiremur.

15 Verumtamen, vir egregie, nescis quantam molem dicendi nuper tibi ipse conflaveris. 16 vidi enim epistolam tuam secundam quam ad Urbanum direxisti<sup>518</sup>, nectens illi manendi in Italia nodos; multum in laudibus nominis consumendo, multum in reprobando ineptis Gallorum moribus declamando. 17 que, ni fallor, a te et facundissime

l'animo alle parole allettanti degli adulatori; è invece indice di superbia il non sopportare l'elogio di una vera lode, ma irritarsi, quasi pieno d'indignazione, e provare avversione nel momento in cui un tale discorso di lode arriva alle tue orecchie. 10 So, infatti, ed è quanto afferma anche il nostro Cicerone, che quella vera e perfetta virtù, che noi descriviamo a parole assai più facilmente di quanto non riusciamo poi a conseguire nella pratica, finora non è stata concessa a nessuno; è infatti già abbastanza se raggiungiamo quanto l'umanità possa mai conseguire. 11 Ma basta con questi ragionamenti.

12 Dunque ora, in quanto alla tua decisione che farai uso di un parlare breve e succinto con gli amici, e userai il silenzio con gli altri, la lodo e la raccomando; e tu, che un tempo hai effuso senza limite alcuno i fiumi del tuo eloquio, in maniera tale che risultasse certo a tutti quale sia il tuo valore nell'ambito dell'eloquenza, quando decidi di esprimerti con abbondanza, ora tu faccia invece esperienza della ristrettezza di termini nel parlare. 13 E spero, sebbene questa un tempo sia stata una tua caratteristica frequente, mentre ora è la tua precipua e tarda militanza, che tu consegua la tua onorificenza anche da essa; senza dubbio, ambedue le cose, sia il parlare estesamente che il saper contenere lo stile stesso del dire, sono comunque proprie di un'arte davvero eccellente. 14 Orsù, dunque, impegnati a perseguire il tuo proposito, e fa' in modo che, mentre tu parlerai con brevità, come quando, un tempo, declamavi con ampiezza, noi possiamo ammirarti ugualmente.

15 A dire il vero, o uomo eccellente, non sai quanto grande sia la mole del dire che tu stesso hai assunto di recente per te. 16 Ho infatti letto la seconda lettera che tu hai inviato ad Urbano, intrecciando per lui le motivazioni del suo restare in Italia; indugiando molto nelle lodi del nome, declamando con abbondanza nella riprovazione degli sconvenienti costumi dei Galli. 17 Cose che, se non m'inganno, sono state spiegate

<sup>516</sup> Cf. CIC. off. 1, 15, 46: Quoniam autem vivitur non cum perfectis hominibus pleneque sapientibus sed cum iis in quibus preclare agitur si sunt simulacra virtutis, etc.

<sup>517</sup> De cetero: v. infra cap. IV.

<sup>518</sup> Allude a Petrarca, *Sen.* IX, 1 (Roma, 1361), trattasi dell'epistola con cui Petrarca si congratula per il ritorno a Roma di Urbano V e lo esorta, nel contempo, a non allontanarsi più da Roma. Gli ambasciatori mandati nell'aprile 1367 in Avignone da Carlo V per dissuadere Urbano dall'effettuare il ritorno a Roma avevano pronunziato un discorso in cui si dimostrava esser la Francia di gran lunga superiore all'Italia. Nella sua lettera il Petrarca confuta alquanto delle asserzioni messe fuori in codesta assai povera arringa, che ci è pervenuta mutila in un sol cod. parigino (Fonds Lat. 14644) ed a torto venne attribuita alla penna di Niccolò Oresme. (Novati, ad § 21: quem dicis legationem regiam explicasse).

explicata sunt et adeo verissime, ut recte intelligenti nil quod asserueris negandum censeam; nec, ut testatur Cicero<sup>519</sup>, quanvis nichil sit tam incredibile quod non dicendo fiat probabile, aliquid affirmasti quod refelli queat, quin contra tua non militet potenter oratio. 18 sed, ut amice et confidentissime tecum loquar, iudicio meo epistula parum nimis mordax fuit, cum presertim ad Gallicum loquereris. 19 tamen ab illo summo mortalium apice benigne recepta est: ceteri, quos tua mordet oratio, impatientius tulere vini Beunensis exprobrationem tam crebram, morum Gallie damnationem, ut dicunt, acerrimam Italieque commendationem quam omnes oderunt et spernunt. 20 illis indultum, imo iniunctum est, ut tibi quisque respondeat et singillatim tuas rationes elidant ut poterunt. 21 ecce iam video cunctos Ecclesie cardinales, qui Gallico ex orbe ad tanti honoris apicem evaserunt, pro sua Gallia contra Italiam accingi, et non tibi cum illo uno quem dicis legationem regiam explicasse, sed cum galerato cornu res erit<sup>520</sup>. 22 dubia proculdubio et anceps certatio, tanto presulum agmini posse resistere, cum illi Gallias, quanvis olim tributarias Romanorum, hodie nostro orbi preferre parati sint, querentes in Italia Parisius et alias infinitas urbes, quibus gens illa superbit; et iam in musicis se indubiam palmam arbitrantur habere, qui Italos non canere, sed, ut eorum verbis utar, capricare<sup>521</sup> confirment. 23 quid de illa scientiarum scientia, theologia inquam, credis ipsos cogitare, cum pollentissimum studium Parisiense iactent, unde tot magistri, tot

da te con eccellente facondia e con un tale rispetto per la verità da farmi ritenere che da parte di nessuno che ragioni con la dovuta intelligenza possa essere negato quanto tu affermi; e sebbene, così come testimonio Cicerone, niente sia tanto incredibile che l'eloquenza non possa fare probabile, tu non hai affermato alcunché che sia possibile confutare, senza che il tuo discorso combatta con forza contro tale presupposto. 18 Ma, per parlare con te con somma amicizia e confidenza, a mio giudizio quella lettera è stata un pò in eccesso mordace, soprattutto quando ti rivolgevi ad un Francese. 19 Tuttavia, è stata recepita da quel sommo apice dei mortali con benignità. Gli altri, che il tuo discorso ferisce, con visibile impazienza hanno tollerato un tanto reiterato rimprovero del vino Beunense, la condanna, assai aspra come dicono, dei costumi della Gallia, e la raccomandazione per l'Italia, che tutti odiano e disprezzano. 20 Ad essi, in realtà, è permesso, anzi è imposto, che ciascuno ti risponda e demoliscano una per una le tue argomentazioni, così come potranno. 21 Ecco che già vedo tutti i cardinali della Chiesa, che dal mondo gallico sono arrivati al vertice di un così grande onore, darsi da fare contro l'Italia in difesa della loro Gallia; e l'affare non sarà tra te e quel solo uomo che tu sostieni abbia portato avanti l'ambasciata regia, ma con un battaglione di cardinali. 22 Battaglia senza dubbio incerta e dall'esito altalenante, poter resistere ad un così nutrito drappello di presuli, visto che essi oggi si sono predisposti ad anteporre le terre della Gallia, sebbene queste fossero un tempo tributarie dei Romani, al nostro mondo, cercando in Italia Parigi ed altre infinite città, delle quali quella gente va superba; ed anche in ambito musicale essi ritengono di avere raggiunto un'indubbia superiorità, ribadendo che gli Italiani, in realtà, non cantano ma, per usare un vocabolo a loro caro, 'capreggiano'. 23 Che cosa, dunque, credi che essi pensino di quella scienza delle scienze, della teologia voglio dire, dato che fanno ampio sfoggio del loro famosissimo Studio parigino, ambito dal quale

bachalarii, tot licentiati educantur, quod quasi sole quodam mundum et fidem catholicam illustrare se putent; addentes insuper quod etiam Italici inde querunt preminentiam magistratus, nec alibi tam gloriosum magisterii nomen ducatur? 24 quin etiam in mechanicis longe se iudicant Italis antecellere. 25

<sup>519</sup> CIC., parad, praef., 3 Sed nihil est tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile, nihil tam horridum, tam incultum, quod non splendescat oratione et tamquam excolatur.

<sup>520</sup> V. supra nota 12.

<sup>521</sup> Novati, ad loc.: Coluccio latinizza il « chevrotier » francese, che si suol applicare a chi canti con voce tremula, difetto proprio de' vecchi o de' cantanti sfiatati.

nec si opponantur antiqua, id ad defendendam Italiam satis putant, vanum et frustratorium<sup>522</sup> affirmantes antiquitatem obicere maximeque gloriari preterito, cum in presentia tuis progenitoribus longe possis esse dedecori; nec se de antiqua potentia, quam negare pudor vetat, sed de presenti temporum condicione certare. 26 sunt qui iam querant tibi incivilitatem opponere Romanorum, Ianuensium superbiam, Florentinorum avariciam, Venetorum imbelliam, Lombardorum voracitatem, et carptim quicquid Italia continet in accusationem meditantur adducere. 27 quin etiam sunt qui vinum Beunense sobrietati proximum esse contendunt longeque ad temperantiam accedere, multoque magis vina italica, vernaciam, trebianum, grecum, fianum et cetera, quorum feracissima Italia est, fumosa et cerebro atque menti et corpori nociva contendunt; et, denique, omnes se acuunt ut confundant Italicum orbem atque Italicum defensorem. 28 que quam efficacia sint Deus novit, quasi non possimus opponere populatissimas urbes et Italie famosissima studia et ipsos suorum morum, et inter cetera levitatis, arguere: sed potentie proprium est nil probare nisi quod placeat. 29 accedit profecto quod ipse Christi vicarius se iudicem futurum in hac disceptatione predixit.

vengono fuori tanti maestri, tanti baccellieri, tanti laureati, e da dove essi credono di poter illuminare quasi a mò di un sole il mondo intero e la fede cattolica; aggiungendo, inoltre, che anche gli Italiani chiedono da lì la superiorità del titolo di *magister*, e da nessun altro luogo si ritenga così glorioso il titolo di *magister*? 24 Anzi, anche nell'esercizio delle arti meccaniche essi si reputano superiori agli Italiani. 25 E se vengono chiamati in causa i meriti antichi, non li giudicano validi per difendere l'Italia, definendo del tutto vano ed anzi fallace contrapporre l'antichità e gloriarsi soprattutto del passato, dato che nel momento presente tu potresti essere causa di grande disonore per i tuoi progenitori; ed essi affermano di contendere non sull'antica potenza che, in realtà, il pudore proibisce di negare, ma, piuttosto, in merito alla condizione del tempo presente. 26 Ci sono infatti coloro che vorrebbero opporsi l'inciviltà dei Romani, la superbia dei Genovesi, l'avarizia dei Fiorentini, l'ignavia dei Veneti, la voracità dei Lombardi, e che meditano di addurre in accusa, pezzo a pezzo, tutto ciò che l'Italia contiene. 27 Anzi ci sono anche quelli che sostengono che il vino di Beaune si accosta alla sobrietà e che è di gran lunga vicino alla moderatezza, e sostengono, invece, che molto di più i vini italiani, la vernaccia, il trebbiano, il greco, il fiano *et cetera*, dei quali l'Italia è abbondante produttrice, sono pesanti e nuocciono al cervello alla mente ed al corpo; e, infine, tutti s'infiammano per distruggere il mondo italiano e il difensore italiano. 28 E Dio conosce quale efficacia abbiano queste cose, come se non potessimo davvero opporre le popolate città ed i famosissimi Studi dell'Italia ed accusare loro stessi dei loro costumi, e fra le altre cose, della loro leggerezza: ma risulta tipico di chi è potente non approvare alcunché a parte ciò che piaccia davvero. 29 S'aggiunge inoltre che proprio il vicario di Cristo ha preannunciato che egli sarà giudice in questa disputa.

30 Quid igitur facies? 31 an relinques Italiam, patriam, imo veritatem ipsam indefensam? 32 accingere, potentissime senex, et istam breviloquii dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo; concute omnes ingenii et facundie tue vires; fac istam palmam, quod fore profecto reor, non insolenti Graeciae<sup>523</sup>, sed insolentiori Gallie potenter eripias. 33 et me, si quid sum, fungitor, sicut libet<sup>524</sup>. 34 vale diu et felix. 35 Rome, quarto nonas ianuarii.

<sup>522</sup> Frustratorius: cfr. cap. IV.

<sup>523</sup> Cf. SEN. contr., I praef. 6: quidquid Romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat.

<sup>524</sup> Me ... fungitor: cfr. infra cap. IV.

30 E, dunque, che farai? 31 Forse lascerai l'Italia, la patria, anzi, a dire il vero, la verità indifesa? 32 Accingiti, potentissimo vecchio, ed abbraccia con animo lieto questa prima e gloriosa occasione per abbandonare un parlare troppo breve; infiamma tutte le forze del tuo ingegno e della tua eloquenza; fa' in modo da strappare con potenza, cosa che, credo, avverrà di sicuro, questa palma non all'insolente Grecia, ma all'ancor più insolente Gallia. 33 E serviti pure di me come a te piace di più, se valgo qualcosa. 34 Ogni bene possibile, e a lungo, per la tua salute. 35 Roma, 2 gennaio 1369.

### III. 3. Terza lettera al Petrarca. Roma, 5 aprile 1369<sup>525</sup>.

La terza delle cinque lettere indirizzate da Coluccio a Petrarca si apre, accanto all'enunciazione del dolore provato allo sfumare della speranza di poter vedere il Petrarca a Roma, anche con il motivo del *summo desiderio* con cui l'autore attende, *ad pedes beatissimos successoris Petri*, di cui ha saputo celebrare con grande passione le lodi, che ciò possa comunque accadere.

La totale assenza di regole ed il clima di generale e diffuso lassismo in cui vivono i chierici italiani costituisce, inoltre, così come evidenzia Coluccio, un ulteriore e grave motivo d'incertezza e di confusione, cui è importante reagire puntando a far risorgere Roma dalle rovine. Vengono dunque restaurate basiliche dal ruolo chiave, quali San Giovanni in Laterano e San Paolo, così come viene anche ricostruito il tetto di San Pietro, e tutto questo grazie al ponderoso afflusso di denari pubblici.

Allo stesso fa tuttavia da contraltare la strenua fedeltà e l'ammirabile tenacia adeguatamente simboleggiata nel resistere a lungo di una sterminata moltitudine di popolo radunato sotto le intemperie pur di riuscire a vedere di persona Urbano V: un'immagine, questa, che provoca l'insorgere di una subitanea emozione che sfocia in lacrime, soprattutto se inserita all'interno dell'inedita frequenza e festosità di popolo motivate dai riti della Settimana Santa.

Petrarca non può quindi limitarsi ad ascoltare il semplice racconto di questi eventi con le orecchie, ma vorrà invece vederli con gli occhi, così da penetrare a fondo nel senso e nel valore politico di quanto accade, visto anche il fatto che è Urbano V stesso ad invocare il ritorno del poeta in Italia, per cui non è più possibile, per lui, esimersi da una così importante ed evidente sollecitazione. Il ritorno a Roma dello stesso, infatti, rappresenterebbe, così com'è già accaduto per un breve periodo, l'effettiva ed auspicata rinascita della sopita dignità imperiale.

La gloria celeste, infatti, –nota Coluccio– non si esaurisce mai, né il Petrarca può essere ancora goloso di fama umana, già ampiamente conseguita con i suoi indubbi meriti letterari, visto anche che ne ha ormai conseguiti in gran numero.

La qualità dello stile di vita del Petrarca, unitamente all'importanza della posizione da lui raggiunta, costituiscono infatti dei validi motivi anche per ridare speranza a Francesco Bruni, il quale non nutre oramai più nessuna certezza di riavere il Petrarca in Italia, anche se nel frattempo, *ver venit* e, con il ritorno della stagione più bella dell'anno, ecco che ridiventa possibile, a tutti gli effetti, riprendere i viaggi, motivo in più perché chi è sempre così atteso ed amato come il Petrarca, vincendo i comprensibili indugi e le incertezze motivate dall'età, riesca infine a cogliere il momento favorevole per il ritorno in patria. Ma davvero il Petrarca continuerà a negargli anche con i fatti, oltre che già con le parole, questo splendido omaggio?

Risulta infatti confermato il fatto che l'alloro poetico costituisca un immenso attestato di stima, più grande del quale non è possibile ipotizzare alcunché, per cui è essenziale, per il poeta stesso, non mostrarsi superbo e, mosso dal comune amore per gli studi, i quali diverranno ancor più illustri per via dell'intervento di Urbano, accettati di tornare in patria, appagando così una volta per tutte i desideri degli amici e del sovrano e rispondendo, infine, all'intenso appello contenuto in questa lettera.

<sup>525</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, XI, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp. 80-84.

**3** Multa maximaque et iandiu optata spe decidi. 2 expectabam enim summo cum desiderio te ad pedes beatissimos successoris Petri, qui de occidua Babylone et vitiorum lubrico precipitique loco, non moribus sed origine Babylonius, in sedem sacratissimam atque propriam multo sudore reduxit, non parvis invitatum blandiciis, imo evocatum summe potentie precibus, aliquando venturum. 3 expectabam equidem et avido mentis voto illam diem letissimam demorabar, qua, ut alias scripsi<sup>526</sup>, his te oculis ante quam clauderentur aspicerem et, quod in te futurum erat, tu in Urbe Urbanum cum Ecclesie Dei presulibus, quanvis senex, tandem cerneret; Urbanum, inquam, non solum reparatorem Urbis, sed totius Italie, et, si fata patiantur, etiam orbis; 4 cuius de moribus, quoniam tu duabus dicacissimis epistulis multa, non yperbolice, sed verum attingens summotenus disseruisti<sup>527</sup>, et michi supersedendum puto. 5 videres etiam, quod tu ipse iandiu deplorasti<sup>528</sup>, templa collapsa, quorum opificia, et devotione et sanctuariis veneranda, ipsa quidem mole admirabilia sunt, ferventi opere refici: 6 delectareris scio, novi enim animi tui pietatem, cum videres Lateranensem basilicam, incendio pene consumptam, undique resarciri; Pauli sacratissimam edem, cuius rectores deformem eius ruinam iandiu neglexere, nunc non minori studio restaurari quam constructa fuerit. 7 in quod opus, nedum quicquid ex defuncto abbate repertum est, sed de publico fisco ille omnium

All'illustrissimo Petrarca, meritatamente insignito dell'alloro poetico.

**3** Ho perso la piu intensa ed importante speranza, da me a lungo coltivata. 2 Aspettavo infatti, e con grande desiderio, che tu saresti tornato ai piedi del beatissimo successore di Pietro il quale, dalla Babilonia d'Occidente e da un luogo pericoloso di vizi e rischioso, Babilonio non di costumi ma di origine, ricondusse con grande fatica nella sede sacra e naturale, posto che tu non sei stato invitato da vane lusinghe, ma dalle preghiere della sua somma potenza. 3 Aspettavo, dunque, e con un desiderio davvero intenso della mente, differivo quel giorno così pieno di letizia in cui, così come ho scritto in un'altra occasione, io ti avrei visto con i miei occhi prima che si chiudessero e, ciò che era il futuro previsto per te, tu alla fine, benché vecchio, potessi vedere Urbano nell' Urbe con i presuli della Chiesa di Dio; Urbano, dico, non solo riparatore della Città, ma dell'intera Italia e, se il destino lo vorrà, anche del mondo. 4 In merito ai suoi costumi, poiché tu già hai espresso molte considerazioni in due tue epistole assai argute, e l'hai fatto non in maniera iperbolica, ma attingendo per sommi capi al vero, ritengo che anche io debba soprassedere. 5 Vedresti anche che vengono restaurati con fervorosa operosità i templi crollati –ciò che tu stesso a lungo hai deplorato– templi i cui muri, degni di venerazione e per la devozione e perché santuari, sono assai ammirabili per la grandiosità della loro costruzione: 6 so che ne saresti dilettrato –conosco la pietà che alberga nel tuo animo– vedendo che la Basilica Lateranense, quasi del tutto distrutta da un incendio, viene restaurata da ogni parte; che il sacratissimo tempio di Paolo, i cui rettori hanno già da tempo trascurato la sua deforme rovina, ora viene restaurato con un amore di certo non inferiore a quello profuso quando venne costruito. 7 In questa opera, quel capo di tutte le chiese ha messo a disposizione non solo qualcosa che è stato recuperato dal defunto abate, ma anche con grande liberalità un'ingente quantità di oro

ecclesiarum princeps ingens aurum<sup>529</sup> libere condonavit. 8 et nunc circa Petri delubrum cuius de maiestate tacere potius quam pauca prosequi consilium est, ne olivi, corrompenti vetustate, marcescant, summo opere provideri. 9 quid dicam italicorum clericorum lascivias, quibus etiam, ut audio, in hoc orbe Romano amplior licentia erat, quanta videres severitate repressas? 10 quid, si

<sup>526</sup> V. supra 1.15.

<sup>527</sup> Petrarca, *Sen.* VII, ep. unica; IX, ep. 1. Su 'summotenus', cfr. cap IV.

<sup>528</sup> Deplorazione del doloroso abbandono dei templi di Roma in Petrarca, e.g. Novati: S. Paolo era stato sbattuto a terra da un terremoto, che il Petrarca, *Fam.* XV, ix, dice «terribile»; Nel 1353, la torre di S. Pietro precipitava fulminata, come scrive (loc. cit.) il Petrarca.

<sup>529</sup> Cfr. VERG. *Aen.* 7, 349: aurum ingens (cf. ingens argentum, ibid. 1, 637; 3, 463).



celebri interfuisse spectaculo, dum pridie de ebdomada magna tot fidelium milia, quot scio etate nostra nullus usquam simul vidit, de sancte basilice foribus summis clamoribus et confuso murmure benedictionem vicarii Dei devotissime postulabant? 11 et demum, indulgente illo clementissimo patre patrum, dum pulpitu ea de causa prius constructum de interiori domicilio conscendisset idem Urbanus vidissetque tantam gentium multitudinem tanta humilitate in ceno et luto atque distillantis imbris<sup>530</sup> molestia eius expectasse adventum, vix a lacrimis abstinuit: 12 cum stantem aliquandiu vidisses stupendi admiratione defixum, et demum extenso brachio in signo crucis et in nomine Iesu suspensum populum benedicientem, crede michi, non potuisses a lacrimis temperare.

13 An semper, vir venerande, tantum fame intentus auribus ista percipies, oculo non videbis? 14 si quis, antequam fieret, hoc tibi futurum predixisset, nedum urbem Romam te venturum, sed ultimam Thylem extremosque Indie lucos te visitaturum devovisses<sup>531</sup>. 15 verum ita est: omnia, prius quam fiant, si leta sint ferventius appetuntur, si horrenda pungentius formidantur, quam post executionem aut oblectent, aut crucient.

proveniente dalle casse dello Stato. 8 Ed ora, intorno al tempio di Pietro, in merito alla maestà del quale è preferibile tacere piuttosto che dire poco, si stia sommamente attenti in tal senso, affinché gli ulivi non marciscano sotto il passo logorante del tempo. 9 E che cosa dovrei dire, allora, delle debolezze dei chierici italiani, per le quali, almeno in base a quanto ho sentito dire, c'era una libertà più ampia in questo ambiente romano, e che potresti invece vedere represso da una così grande severità? 10 Che cosa, se tu avessi assistito all' accorrere, nel giorno precedente la settimana santa, di un'enorme massa di fedeli –che credo nessuno abbia mai visto uguale, né tutta insieme, nella nostra età–, che dalle porte della santa basilica chiedevano con enorme devozione la benedizione del Vicario di Dio in mezzo ad immensi clamori e ad un fragore confuso? 11 Ed infine, ascoltando le preghiere l'assai clemente padre dei padri, quando lo stesso Urbano saliva dalla parte più interna della sua residenza su quel pulpito in precedenza costruito per quel motivo, vedendo una così grande moltitudine di gente che, con così grande umiltà e nonostante il fastidio provocato dalla pioggia che cadeva, attendeva il suo arrivo nel fango e nella melma, davvero a stento riuscì a trattenersi dalle lacrime: 12 e, dal momento che tu stesso lo avevi visto rimanere fermo per un certo arco di tempo, immobilizzato per l'ammirazione dello stupore, ed infine, steso il braccio nel segno della croce e nel nome di Gesù, benedire il popolo ansioso, credimi, non saresti davvero riuscito a trattenerti dalle lacrime.

13 Oppure, uomo venerabile, teso soltanto alla fama, percepirai queste cose con le orecchie, ma non le vedrai con gli occhi? 14 Se qualcuno, prima che succedesse davvero, avesse predetto che questo ti sarebbe accaduto, tu avresti offerto in voto non solo di venire nella città di Roma, ma anche di visitare l'estrema Thule ed i più lontani boschi dell'India. 15 Ma così succede, infatti: tutte le cose, prima che accadano, se sono

16 Quid –permitte obsecro, me pauca, licet mordicatulā, tecum loqui– quid, inquam, potuit ille aliquid magis tibi gratum perficere quam remigrare in Urbem, reducere Ecclesiam, et quod nostra progenitorumque nostrorum memoria inauditum est, et verbo et opere alium gladium temporalem niti in sua similiter iura reponere? 17 crede michi, hec non humani ingenii, sed prorsus divinitatis sunt, que scio admodum tibi gratissima fuere; id enim pluribus locis scribens testaris, et credo stans atque cogitans et sentis et laudas. 18 ille igitur, cui totus orbis, italicum semen et gens multa sine dubio, omittamus ut Christi vicario, sed ut Urbano debent, cuique et universi et singuli sine ingratitude nota aliquid denegare non possunt, suis litteris scripsit se optare videre te: tu autem, qui tot diu optata etiam ab aliis pontificibus ab

<sup>530</sup> Novati: *imbri*. Errore del manoscritto, dell'editore o del tipografo?

<sup>531</sup> Cf. Petrarca, *Fam.* XXIV, 6: Optarem, si ex alto datum esset, vel me in tuam, vel te in nostram aetatem incidisse ut aetas ipsa, vel ego per te melior, et visitorum ex numero tuorum unus forem, profecto non Romam modo te videndi gratia, sed Indiam ex Galliis aut Hispania petiturus. V. infra nota 32.

illo recepisti, eidem de te optatum quid minimum et facile, si non verbo, opere tamen et facto negas. 19 cave ne ingratus sis. 20 expectas forsitan, quod suo ipse iure potest, illum tibi precipere, aut iterum te pulsare ut venias? tota, si hoc est, erras via: scit bene posse precipere potens se cum orat et tu idem, ni dissimulas, novisti preces ducum violentam mandati speciem esse. 21 si glorie cupiditate duceris, crede michi, tu eam iam satis abundeque illis solis litteris attigisti.

liete, vengono desiderate con maggiore fervore; se, invece, sono dolorose, vengono temute con maggiore afflizione di quanto, dopo che si sono effettivamente realizzate, rallegriano o facciano invece soffrire.

16 E bene –permettimi di dirti alcune cose, benché risultino pungenti– e bene, dico, egli ha potuto realizzare qualcosa di più gradito per te che tornare ad abitare nella Città, ricondurvi la Chiesa, e, scelta che, nei tempi nostri e dei nostri progenitori, è assolutamente inaudita, sforzarsi, con la parola e con l'azione, di riporre nello stesso modo un'altra spada temporale nei suoi diritti? 17 Credimi, queste non sono scelte che appartengono all'intelligenza umana, ma piuttosto espressione di una volontà divina, e, –lo so bene– ti sono risultate assai gradite; ed è quanto tu attesti scrivendo in più punti, e ciò che ritieni ed approvi nel tuo intimo. 18 Egli, cui l'intero mondo, la stirpe e gente italica, devono molte cose –lasciamo perdere come vicario di Cristo, ma in quanto Urbano–; cui tutti quanti insieme ed ognuno, singolarmente preso, non possono negare qualcosa se non per via dell'ingratitude, ha scritto nelle sue lettere che desidera vederti: tu, invece, che hai ricevuto da lui tante cose a lungo desiderate anche da altri pontefici<sup>532</sup>, neghi a lui quel minimo e facile che desidera di te, se non con la parola, però con le opere e di fatto. 19 Bada, però, a non essere ingrato. 20 Forse ti aspetti, cosa che egli può fare con suo pieno diritto, che egli ti ordini o inoltre che ti bussi per farti venire? Se è così, sbagli su tutta la linea: il padrone sa bene, infatti, di poter comandare, quello che chiede; e tu stesso, se non fingi, sai che le preghiere dei condottieri sono una specie violenta di mandato. 21 Se, invece, tu sarai spinto dalla cupidigia di gloria, credimi, tu l'hai attinta già abbastanza ed in abbondanza da quelle sole opere letterarie.

22 inauditum etenim est tantum principem, qui non famam a carminibus expectat, summo etiam poete tantum tribuisse quantum hic suis litteris tribuivit. 23 cessit quandoque armata gloria ianue litterarum<sup>533</sup>; celeste autem fastigium nunquam. 24 cave igitur ne superbus reputeris; est siquidem imperitorum opinio omnes nimium ex virtute presumere, et si quid homo sciens aut severe aut non omnino humiliter agit, insolens culpatur; qui error adeo communis est, ut predicerent, falso tamen, ut arbitror, omnes qui nomen poete sumpserint superbos et insolentes esse, nec putant quenquam studendi amore, sed animi fastu opponere, ut quandoque fit, hostiorum repagula venienti. 25 eapropter circumspice obsecro, ut hac te suspicione purges; es enim magis in arduo quam tu putes; omnium in te oculi conversi sunt, ut ille ait<sup>534</sup>, nec potes, tua virtute tam lucidus, in obscuritatis te subcelare latebris. 26 videmus omnes et

<sup>532</sup> Novati: Il Petrarca aveva esortato anche Clemente VI a tornare a Roma, dopo aver inutilmente sperato che a ciò venisse tempestivamente indotto anche Benedetto XII; cf. Gregorovius, op.cit. VI, 254.

<sup>533</sup> PLIN., nat. 7, 112: Cn. Pompeius confecto Mithridatico bello intraturus Posidonii sapientiae professione clari domum forem percuti de more a lictore vetuit et fasces litterarum ianuae summisit.

<sup>534</sup> Novati: Cic. *In Catilin.* IV, 1: Video, patres conscripti, in me omnium vestrum ora atque oculos esse conversos; cf. anche *De amic.* II, 6. sed existimare debes omnium oculos in te esse coniectos unum; te sapientem et appellant et existimant.

consideratissime libramus cunctos tue vite tuorumque morum punctulos. 27 sed quid? 28 si tu ipse de te non curas, cum glorie iam satis exhauseris, consule obsecro studiis nostris, quibus vulgus communiter detrahit. 29 sciunt pauci papam tuam optasse presentiam, sique maneat, iam scient nulli. 30 si venias, noverint omnes putabuntque, quod et verum est, illum tui admiratione commotum fuisse, et ob id iam multum studiis nostris attribuent, ad que viderint auctoritatem tanti principis accessisse. 31 denique dominus meus, dominus Franciscus Bruni, imo, ut re ipsa

22 E' infatti inaudito che un principe così importante, che di sicuro non si aspetta di ottenere fama dalla poesia, renda omaggio anche ad un sommo poeta, tanto quanto costui gli ha tributato con le sue opere. 23 Qualche volta, infatti, la gloria armata ha fatto un passo indietro davanti alla porta della cultura. Mai così, invece, la somma dignità spirituale 24 Bada, pertanto, a non guadagnarti la fama del superbo; è in realtà convinzione degli ignoranti che tutti presumono troppo dalla sua virtù, e se un uomo accorto fa qualcosa o seriamente o non del tutto umilmente, viene incolpato di insolenza; errore, questo, così comune e diffuso che essi vanno dicendo in giro –ma dichiarano il falso, come io peraltro ritengo– che tutti quanti abbiano assunto il titolo di poeti siano, in realtà, superbi ed insolenti, e credono che se qualcuno, come succede a volte, chiude la porta a chi arriva, non lo fa di certo per amore allo studio, bensì per via del suo animo orgoglioso. 25 Per questo motivo, dunque, per favore guardati intorno, per liberarti da questo sospetto; ti trovi infatti più in salita di quanto tu stesso non immagini; gli occhi di tutti sono puntati su di te, così come dice Cicerone, e di sicuro non puoi, dato che brilli tanto per la tua virtù, nasconderti nelle tenebre dell'oscurità. 26 Esaminiamo infatti ogni piccolo aspetto della tua vita e delle tue abitudini e lo soppesiamo con estrema attenzione. 27 Ma perché lo dico? 28 Se tu stesso non ti prendi cura di te, dato che già ti sei abbastanza saziato di gloria, per favore datti pensiero dei nostri studi, ai quali comunemente il popolo non dà valore. 29 Sono in pochi, infatti, a sapere che il papa ha desiderato la tua presenza, e, se tu restassi, nessuno ne verrà a conoscenza. 30 Se tu, invece, venissi, tutti lo verrebbero a sapere e riterranno, cosa che corrisponde al vero, che egli sia stato toccato dall'ammirazione nei tuoi confronti e per questo motivo attribuiranno un grande valore ai nostri studi, nell'ambito dei quali avranno visto che ha avuto accesso un principe di tale autorità. 31 Infine, il mio signore, Francesco Bruni,

perpendi, alter tu, quem tenacibus uncis officium suum in curia perpetuis relegavit exiliis, iam desperat unquam se tui presentia potiturum; nec facile explicem quantum tui videndi sit avidus. 32 uno igitur itinere et vocanti vicario Christi obsequere et amici desideria non dedigneris implere.

33 Ego autem non id tantopere peto: plenus enim spei sum quam primum facultas se obtulerit, ad tuam presentiam, si ambobus vita comes fuerit<sup>535</sup>, sine dubio me venturum. 34 nec iam, si placet, hiemis intemperiem et Alpium iuga, vel tuam senectutem obicias et illis te tuteris. 35 ver quidem venit; patent itinera et, quod forte in mora esse potuit, omnia pacata sunt, et iam torpor compressaque membra frigoribus aeris indulgentia degelabuntur.

36 Veni igitur, hinc vocate, hinc expectate! 37 et quanvis etas tua fugiens admodum sit laborum, tamen vince te ipsum et illam, et adnitere ut et obsequaris principi et morem geras amico. 38 potuerunt enim Hercules et Theseus, ille domini iussu, hic amici precibus<sup>536</sup>, singuli pro singulis, ad inferos penetrare.

<sup>535</sup> Si ... vita comes fuerit, cfr. infra, cap IV.

<sup>536</sup> HYG. fab. 79 1-3 Theseus ... cum Pirithoo ... Iouis in quiete *eis imperavit* ut peterent ambo a Plutone Pirithoo Proserpinam in coniugium; qui cum ... ad inferos descendissent .... 3 quo Hercules ... cum uenisset, *illi fidem eius implorarunt*; qui a Plutone impetrauit eosque incolumes eduxit;

39 tu unus, gemina causa impulsus, non inter superos aliquantulum laborabis? 40 vale, mei memor. 41 in Urbe, tertio nonas aprilis.

ovvero, così come la realtà stessa mi ha dimostrato, il tuo altro io, che il suo stesso incarico ha relegato con unghie tenaci in curia, in condizioni di esilio perpetuo, ormai dispera di poter disporre almeno in qualche occasione della tua presenza; né, del resto, potrei esprimere facilmente quanto egli sia desideroso di vederti. 32 Dunque, in un unico e stesso viaggio, compiati il vicario di Cristo che ti chiama e non lasciare di rendere reali i desideri di un amico.

33 Io, invece, non chiedo ciò a tal punto: sono infatti pieno di speranza che quanto prima l'opportunità si offrirà e, se la vita sarà ancora compagna per ambedue, senza dubbio verrò alla tua presenza. 34 E, per favore, non addurre più come scusa l'inclemenza dell'inverno, i gioghi delle Alpi, oppure anche la tua età avanzata, difendendo te stesso con tutte queste cose. 35 Ma ecco che torna la primavera: si riaprono infatti i viaggi e, cosa che forse a potuto essere causa di ritardo, oramai regna ovunque la pace, e già il torpore e le membra compresse dai rigori invernali si andranno sciogliendo grazie alla mitezza dell'aria.

36 Vieni, dunque, tu che sei chiamato qui, tu che qui sei atteso! 37 E sebbene la tua età tenda oltremodo a sfuggire alle fatiche, tuttavia cerca di vincere lei e te stesso e sforzati di obbedire il principe e di compiacere l'amico. 38 Hanno infatti potuto Ercole e Teseo, l'uno per ordine del padrone, l'altro per le suppliche dell'amico, scendere tra i morti, ognuno in favore di un altro 39 Tu da solo, spinto da ambedue le cause, davvero non ti darai da fare almeno un po' tra i vivi? 40 Stammi bene, ricordati di me. 41 Roma, 5 aprile 1369.

### III. 4. Quarta lettera al Petrarca. Viterbo, 25 giugno 1369<sup>537</sup>

In questa quarta lettera della serie delle epistole indirizzate al Petrarca, Coluccio intende chiedere esplicitamente venia al poeta, e fin dalle prime battute, per l'eccessiva frequenza delle lettere che, preso da un suo innegabile entusiasmo, gli ha via via indirizzato, correndo così il rischio di molestarlo e, quindi, anche di abusare della sua pazienza.

Gli promette, nel contempo, anche di utilizzare uno stile più conciso e, quindi, di operare delle scelte di carattere espressivo che lo porteranno ad essere, via via, sempre più breve ed essenziale, evitando così inutili e dispendiosi giri di parole, i quali potrebbero dare adito, con il trascorrere del tempo, a dei pericolosi ed incresciosi fraintendimenti.

L'amico che farà da zelante ed accorto latore della sua lettera, infatti, tra l'altro definito come un suo grande estimatore, di certo non esiterà neppure per un attimo a fargli avere le tanto attese notizie relative a Roma ed a lui stesso, appagando così la sua sete di novità.

Il *dominum Guasparum Veronensem*, ovvero Gaspare Broaspi, che Coluccio affida calorosamente al Petrarca *tamquam singularem amicum*, come si può evincere chiaramente dal prosiegua stesso dell'epistola, cui tra l'altro il Salutati indirizzerà l'*Ep. XX, XXI*, è definito come un ammiratore leale ed autentico della grandezza e della bellezza e della grandezza delle opere del Petrarca, per cui il Salutati stesso coglie l'importante occasione per raccomandarglielo nel modo a suo avviso migliore e più concreto possibile, affinché da ciò scaturisca un nuovo e rinnovato impulso al culto delle lettere.

A quest'ultimo ha comunque avuto modo ed occasione d'inviare dei versi nei quali è contenuto anche un vero e proprio moto di biasimo dello stesso Petrarca; ecco, però, che nello stesso tempo egli chiede anche perdono per la possibile mordacità di cui potrebbe, anche se inconsapevolmente, avere fatto uso,, e lo fa pure in virtù del fatto che l'amicizia non può davvero risultare, ed in nessun modo, più importante o più incisiva, o anche più efficace, del valore comunemente attribuibile tanto alla giustizia che alla verità.

L'adesione, completa ed incondizionata, alla grandezza ed al fascino della virtù, nonché un rifiuto completo e totale di ogni forma di male o d'ingiustizia rappresentano, invece, il motivo conclusivo della lettera, che termina, come accade di solito nello stile epistolare, con gli indirizzi di saluto e con la data.

---

<sup>537</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, XV, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol. I, pp.95-96.

## Celeberrimo Petrarce laureato merito

4 Vir egregie, quem non quantum decet admiramur vel colimus, quem tamen posteritas in sua pervenisse tempora optabit<sup>538</sup>, ut spero, scio totiens tuas venerandas aures obtundere importunum et rusticum esse. 2 sed inest studiosis viris quedam loquacitas, et maxime his quos sacra studia poetarum delectant, eisque insitum est cum presentibus multa ore, cum absentibus multa calamo fabulari. 3 sed cum hec litterula tam facundo vectore fortunata sit, non est opus te multis agitare, sed paucissimis absolvendus es. 4 quid enim scribam curie mores? tu illos melius me ipso novisti. 5 de his que presens reipublice status tractat vel apparat, exhibitor ipse loquelariter facundius explicabit. 6 de me an aliquid loquar, cum hic, cui omnia mea secreta tanquam amicissimo credidi, te sit coram allocuturus? frustra id quidem, eique ad presens supersedendum censeo. 7 ab illo enim abunde curie mores, statum rerum et de me ipso percipies: illique, quem tui amatorem atque cultorem singularissimum novi, intende precor. 8 non enim inveni virum quem magis viri boni delectent cuique carior michi visus sis quam ei. 9 scio, multi scribunt et grandia verba inserentes extollunt tuum nomen multique etiam te absentem laudant; hic vero nedum laudat, sed predicat. 10 eum michi virtus sua conciliavit, eidemque me totum animo exhibui; 11 credo ipse vicissim amore meo incensus est,

All'illustrissimo Petrarca, meritatamente insignito dell'alloro poetico.

4 Uomo egregio, che noi ammiriamo e rispettiamo non quanto si dovrebbe, che tuttavia la posterità vorrà che fosse arrivato fino ai suoi tempi, come del resto spero, so che infastidire tante volte le tue venerabili orecchie è inopportuno e tutt'altro che raffinato. 2 Ma, in realtà, risiede negli uomini amanti dello studio, e soprattutto in coloro che sono allietati dai sacri studi dei poeti, una certa loquacità, ed è insito negli studiosi in genere il comunicare molte cose a voce con i presenti, e con gli assenti, invece, molte cose con la penna. 3 Ma, dato che questa letterina che scrivo ha avuto la buona sorte di un vettore così abile nel parlare, non sarà necessario che io ti trattenga con molte parole, bensì puoi essere lasciato andare con pochissime. 4 Perché, dunque, ti scriverò delle abitudini della curia? Tu, in realtà, le conoscesti meglio di me. 5 In merito alle argomentazioni delle quali o tratta o nei confronti delle quali si dispone l'attuale condizione dello stato, sarà proprio chi ti porterà la lettera a riferirti a viva voce in maniera più faconda. 6 Di me forse parlerò, dal momento che costui, al quale io ho confidato tutti quanti i miei segreti, proprio come se fosse il migliore tra gli amici, parlerà in tua presenza? Invano, ritengo, accadrebbe ciò, ed anzi ritengo che per il momento si debba soprassedere. 7 Da lui, infatti, riceverai sufficienti informazioni relative alle abitudini di vita della curia, sullo stato delle cose e, infine, su me stesso. E a costui, che ho conosciuto come tuo ammiratore e straordinario cultore, dai retta ti prego. 8 Non ho infatti mai incontrato nessuno che gli onesti gradiscano di più o al quale tu mi sia sembrato più caro che a lui. 9 Lo so, infatti, molti scrivono ed inserendo nel discorso parole altisonanti esaltano il tuo nome, anzi molti t'innalzano con lodi mentre tu non sei presente; ecco che costui non solo loda, bensì celebra. 10 La sua virtù lo ha riconciliato a me, ed io stesso mi sono offerto a lui tutt'intero con il mio animo: 11 credo, in realtà, che egli stesso si

quantoque animi ardore afficiar ad virtutem tuam, postquam novit, referet. 12 vale et, memor, istum dominum Guasparum veronensem tanquam singularem amicum colito.

<sup>538</sup> Cioè, come il Petrarca stesso desiderava che Livio avesse vissuto ai suoi tempi. Cfr. supra, nota 25.

13 Unum adiciam quod cum iandiu in te theonino dente lycambeoque carmine<sup>539</sup> insurgerem eo quod dominum Galeazium sequi decrevissem, et iam, fama contrarium referente, medio ex scribendi ardore manum retraxissem, imperfecti, impoliti atque incorrecti versiculi in manus suas venerunt, quos ille petiit ut ostenderet; ego eidem concessi potius ut deleret. 14 si quid autem mordacius in illis est, parce; non enim sum cui omnia amicorum placeant. 15 placet virtus, placent que virtuose ab amicis fiunt; cetera et horreo et damno, nec unquam aliquis sic fidem meam astrinxerit, ut eidem in crimine sim fautor vel in errore adiutor. 16 vale iterum. 17 Viterbii, septimo kalendas quintilis

---

<sup>539</sup> Cf. HOR., epist. I,18,82: dente Theonino; 19, 23: agentia verba Lycamben.

sia acceso a sua volta d'amore per me, e da quale ardore d'animo io sia bruciato nei miei confronti della tua virtù, dopo averla conosciuta, di sicuro egli stesso avrà da riferire. 12 Stammi bene, dunque e, senza dimenticarmi, coltiva questo signore Gaspare di Verona come un amico davvero particolare.

13 Una sola cosa aggiungerò: molto tempo dopo essermi rivoltato contro di te con dente velenoso e con verso licameo poiché avevi tu stesso stabilito di seguire il Signor Galeazzo, e quando, dato che la fama riferisce l'esatto opposto, avevo ritratto la mano dal bel mezzo dell'ardore dello scrivere, arrivarono infine sulle sue mani dei versetti imperfetti, non ripuliti, persino non corretti, che egli chiese però di divulgare, ma io, in realtà, ho fatto senz'altro meglio a permettere che li distruggesse. 14 Se c'è in essi qualcosa di più mordace, abbi pietà; non sono infatti un uomo cui tutte le cose degli amici possano piacere. 15 Piace la virtù, piacciono quelle cose che sono fatte dagli amici con espressione di virtù. Aborrisco, invece, e condanno, le altre cose, né giammai qualcuno avrà stretto a tal punto la mia fede, che io possa in qualche modo divenire suo fautore nel crimine o alleato nel compiere il male. 16 Stammi bene di nuovo. 17 Viterbo, 25 giugno 1369.



### III. 5. Quinta lettera al Petrarca. Roma, 14 agosto 1369.<sup>540</sup>

La lettera si apre con il motivo del viaggio del Petrarca a Pavia, fatto che Coluccio dimostra di non approvare, anche perché cambiare luogo può sì risultare gradevole, soprattutto quando dalla *mutatio locorum* possa derivare un diletto onesto e decoroso. Lo stesso non si può dire, invece, quando viaggiare significa, di fatto, esporsi all'effettiva possibilità d'imbattersi in spettacoli a dir poco sgradevoli e disdicevoli, se non addirittura tristi ed in un certo senso persino dannosi o rischiosi per la serenità di chi viaggia.

E' questo, appunto, il caso di Pavia, antica ed un tempo gloriosa città, tra le cui mura gli splendori del palazzo principesco non bastano a celare, purtroppo, le interminabili e dolorose miserie nelle quali si dibattono i sudditi, da sempre vilipesi ed oppressi.

Ecco perché, come evidenzia con chiarezza Coluccio, questo viaggio ha purtroppo contribuito ad arrecare un grave danno al Petrarca il quale, già da tempo sofferente per via degli attacchi di terzana, si trova così a combattere con un'aspra ed assai tenace recrudescenza del morbo, con tutti gli inconvenienti che da ciò possono derivare.

Coluccio ne resta assai dispiaciuto, un po' perché quando un amico sta male, stiamo male anche noi, ed un po', inoltre, perché tale situazione di precarietà per via della salute malferma avrà di sicuro travagliato il Petrarca molto più di quanto egli stesso non abbia voluto o potuto dire o far sapere. In aggiunta, cosa assai grave anche questa, un disagio del genere avrà di sicuro contribuito a distogliere il poeta, nonostante la filosofica e distaccata rassegnazione con cui egli ha saputo affrontare il tutto, dai suoi studi e lo avrà dunque posto in grave pericolo di vita anche a cagione dell'età.

Ora, però, ogni forma di paura è del tutto scomparsa, per cui la serenità ha iniziato ad arridere di nuovo e, con essa, la fiducia in un oggi più limpido ed in un domani decisamente migliore, anche perché contrassegnato da una situazione senza dubbio diversa ed assai stimolante nel suo intero complesso.

Ma un altro elemento di novità attira l'attenzione di Coluccio: il pontefice ha infatti invitato nuovamente il Petrarca a tornare, per cui egli potrà finalmente decidere di venire, affinché non si pensi, ma soprattutto non si dica, ch'egli si mostri accondiscendente agli ordini dei tiranni e, invece, renitente o neghittoso davanti a quelli, in realtà ben più autorevoli e validi, del pontefice. Sarebbe infatti risultato a dir poco disonorevole, per lui, perdere la vita in quel caso, mentre nel secondo avrebbe avuto soltanto motivi di gloria, di onore e di vanto, spendibile poi per ogni situazione caratterizzata dall'ufficialità: ed è proprio intorno a ciò che gli scrive il Bruni: trattasi, in realtà, di qualcosa che ha già fatto, ma in merito a ciò torna ad esortarlo di nuovo e, soprattutto, nello stesso modo e con le medesime intenzioni di fondo.

<sup>540</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, XVI, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891, vol. I, pp. 96-99.

## Celeberrimo Petrarce laureato merito

5 Semper, vir egregie, suspecta fuit michi in Liguriam profectio tua, et diutius dubitavi hoc itinerandi commertium aliquando in rem non placidam abiturum<sup>541</sup>. 2 solet locorum mutatio nauseantibus grata sepiuscule<sup>542</sup> fore, si tamen quo pergitur aliqua fuerit honesta voluptas; verum nemo fuit unquam tam sibi inepte compositus, ut mala subire pro bonis simpliciter animo iocundo delegerit. 3 scio enim, et ita arbitror, cum videris miseros populos tam immanium ferarum faucibus lacerari, nichil inter talia spectacula quod animum exhilaret occurrurum; 4 et quanvis in Galeazii tui domicilio, quod secus Ticinum Papia in urbe construxit, omnia amplia et magnifica videris et palatii molem, diverticulorum formositatem, tricliniorum pulcritudinem, thalamorum splendorem et totius illius edificii augustalem ambitum, ferculorum delicias ac vestium luxum tacita contemplatione lustraveris, cum ea ex populorum spoliis et miserorum facultatibus conflata recordare, cuncta damnans taciturnus horrebis. 5 et quis tante severitatis erit, qui talia coram aspiciens et secum reputans imi non sentiat duriciam pectoris commoveri? 6 tetrius ipso tyranno foret monstrum, si quid tamen truculentius tyranno est, quisquis in tanta mortalium strage intra precordia non pungatur. 7 ecce autem peperit nuper illa itio suspecta quod timui; et sive ex scelerum inspectione introrsus exarseris, sive longo pergendi labore morbos corpusculo fragiliore conceperis, in periculosam egritudinem,

All'illustrissimo Petrarca, meritatamente insignito dell'alloro poetico.

5 Uomo eccellente, mi è risultata sempre sospetta la tua partenza per la Liguria, ed a lungo ho dubitato che questa occupazione del viaggiare una volta o l'altra sarebbe andata a sfociare in una situazione non tranquilla. 2 Il cambiamento di luoghi suole essere abbastanza spesso gradito ai chi soffre di nausea, ma ciò accade nel caso in cui si delinei un piacere onesto nel luogo in cui ci si dirige; in realtà, nessuno ha mai avuto con se stesso un così grande male da preferire, in tutta ingenuità, subire il male al posto del bene con animo lieto. 3 So, infatti, ed è questo ciò che ritengo, che, quando vedrai miseri popoli essere lacerati da fauci di belve così immani, non ti si offrirà niente che possa esaltare l'animo. 4 E, sebbene nel domicilio del tuo Galeazzo, che egli ha costruito nella città di Pavia, lungo il corso del Ticino, avrai visto ambienti ampi e magnifici e potrai ammirare con tacita contemplazione la mole del palazzo, la bellezza degli alloggi, la raffinatezza dei triclini, lo splendore dei talami ed il fasto imperiale dell'intero edificio, le delizie dei piatti da portata ed il lusso delle vesti, quando ricorderai che questi sono beni ammassati dalle spoglie dei popoli e dagli averi dei miseri, restando in silenzio, inorridirai di tutte queste cose, maledicendole una ad una. 5 E chi sarà mai così severo, che osservando queste cose davanti a lui e riflettendo tra sé non senta che si scioglie la durezza del più profondo del cuore? 6 Sarebbe un mostro più tetro dello stesso tiranno, sempre ammesso che esista qualcosa di veramente più crudele rispetto al tiranno, chiunque, nel bel mezzo di una così grande strage di esseri umani, non senta nel suo petto un pungente dolore. 7 Ecco che quell'andata sospetta ha generato ciò che ho temuto; e sia che tu sia bruciato interiormente dal passare in rassegna i delitti, sia che per via dell'interminabile fatica del proseguire tu abbia concepito malattie in un corpicino piuttosto fragile, ecco che sei scivolato in una

<sup>541</sup> Sen. II, 140.

<sup>542</sup> Cfr. supra, 2.4, nota 9.

cum nondum applicuisses Patavium, incidisti et per mutuas febris tertiane vicissitudines summo cum periculo iactatus atque maceratus es<sup>543</sup>. 8 quod cum accepi vix possim exprimere quanto dolore tactus fuerim intrinsecus. 9 non enim fieri potest humana pectora non affligi in morbis et afflictionibus amicorum. 10 illam saxeam et pertinacem animorum duriciam nec vidi unquam nec in aliquem suspicor incidisse, ut quis in dilectorum laboribus non turbetur. 11 non tamen putes me de tui animi compositione dubitasse. 12 scio enim te in optimo mentis statu atque quiete continua perstitisse, et cum illa febris seuius urgeret et quasi faces urentes sui caloris imprimeret, tunc intra animi tui castra tutus seuientem illam atque furentem ridebas, et Posidonii verbis illam forsitan increpabas, cum illo inquit: ‘nichil agis, febris! quanvis sis molesta, nunquam esse te confitebor malum’<sup>544</sup>. 13 et recte ille quidem, et tu secum, ut puto, has corporis passiones malum negatis, quia non sint turpes, non inhoneste, non erubescende, et que, salva, imo aucta honorum atque virtutum maiestate, sepius bonis contingant. 14 scio tamen, et hoc paululum doleo, te ab illa tua quiete et studiosa animi tui exercitatione, lectione atque scriptura abstinuisse diutius, et quanvis tu tuto animo et forti proposito ad mortem iandiu paratus sis, nec tibi, fame eternitate adepta, pro illa timendum sit, tamen, cum soleat omnis morbus etati tue suspectus esse, adeo quod etiam senem risu absumptum tradunt

malattia pericolosa, senza essere ancora arrivato a Padova, ed a causa delle varie vicissitudini della febbre terzana sei sballottato e strapazzato con sommo pericolo. 8 Quando ho saputo ciò, a stento potrei esprimere da quanto grande dolore io sia stato interiormente colpito. 9 Non è infatti possibile che i cuori degli uomini non vengano coinvolti ed afflitti nelle malattie e nelle afflizioni degli amici. 10 Io, in realtà, non ho mai visto, né credo che sia capitato in sorte ad alcuno quella tale durezza ostinata dell’anima, simile ad un sasso, che egli non venisse turbato nei travagli delle persone care. 11 Ma, tuttavia, non pensare che io stesso dubitassi della disposizione del tuo animo. 12 So che ti trovi in un ottimo stato della mente ed in una quiete continua, e dal momento che quella febbre si faceva sentire con un’insistenza maggiore, facendoti ardere, per così dire, con le fiaccole ardenti del suo stesso calore, tu, al sicuro tra i presidi del tuo animo, disprezzavi la sua violenza ed il suo furore, e molto probabilmente l’aggredivi con le parole di Posidonio, dicendo con quello: “non ottieni niente, o febbre! Per quanto tu sappia essere molesta, giammai confesserò che tu stessa sia un male”. 13 E giustamente nel suo caso, e tu con lui, come ritengo, negate che le sofferenze fisiche siano un male, perché non sono turpi, non disoneste, non costituiscono motivo di vergogna, ma cose che, rimasta salva, anzi rinforzata la maestà degli onori e delle virtù, spesso accadono ai uboni. 14 So, tuttavia, e ciò mi causa un piccolo peso che tu da quella tua quiete e da quell’impegnata attività di esercizio interiore, la lettura e lo scrivere, ti sia per tanto tempo astenuto, e sebbene ti sia già preparato alla morte da lungo, con animo sicuro e con forte proposito, e tu, conseguita l’eternità della fama, non hai bisogno di temere per quella, tuttavia dal momento che ogni malattia è solita essere sospetta alla tua età, a tal punto che, in base a quanto racconta la storia, un anziano è morto di risa, io nella debolezza del mio animo sono stato assai hystorie<sup>545</sup> ego mea animi mollicie de salute tua anxius fui. 15 sed quid ego nunc ista refricem? 16 et tibi sanitas et tu musis tuis pro nobis restitutus es<sup>546</sup>. 17grates igitur ago illi summo Deo, quod tantum lumen extinctum non video et fors dabitur aliquando te frui, quam rem audeam

<sup>543</sup>In merito alle situazioni morbose dalle quali era stato colpito il Petrarca e, in particolare, ad una febbre prolungatasi per più di quaranta giorni, cfr. *Sen.*, XI, 15.

<sup>544</sup>Cf. *CIC.*, *Tusc.* II, 25, 61: Itaque narrabat eum (scil. Posidonium) ... cubantem disputavisse, cumque quasi faces ei doloris admoverentur, saepe dixisse: nihil agis, dolor, quamvis sis molestus, numquam te esse confitebor malum.

<sup>545</sup> *VAL. MAX.*, IX 12, 6 ext.: Philemonem autem uis risus inmoderati abstulit.

<sup>546</sup>Dal testo possono emergere ulteriori considerazioni in merito alla malattia del Petrarca la quale, come attesta anche il Broaschini, in *Ep.* XXI9, si presenta sempre più ostinata e grave. Ciò sembrerebbe inoltre confermato da quanto dichiarato dallo stesso Petrarca (cf. *Sen.*, XI, 15; 16).

pro luce pacisci<sup>547</sup>. 18 hec hactenus. 19 Nunc autem vides quam avide ille mortalium apex te videre optat<sup>548</sup>. 20 rogo ut cum et corpus firmitus et tempus indulgentius erit, advenias, tanta auctoritate vocatus, ne, quod familiariter addam, te Ligures adire tyrannos frequenti itinere consuevisse, quos ne videas

*Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glaciale*

*Oceanum*<sup>549</sup>

dicamus et admiremur, et Christi vicarium, iam bis requirentem atque rogantem, in animum non induxeris visitare. 21 pone ante oculos si eundo tibi fata imminerent, que suspitio in illa profectio, qua ad tyrannos pergeres, post tumulum remaneret; que gloria nomini tuo post fata contingeret si, quod utrobique prohibeant superi!, te venientem, bis vocatum, summe desideratum, ad successorem Petri e vita accidat demigrare.

22 De hoc tamen dominus meus, dominus Franciscus Bruni, tuus imo, sique grammatice dici posset, tuissimus, latius scribit et ego alias dicaciter scripsi, quanvis tunc non putarem unquam ad te secundas preces apostolicas perventuras. 23 nescio tamen si ansioso per la tua salute. 15 Ma perché io ora dovrei riaprire queste ferite? 16 A te è stata restituita la buona salute e tu sei stato reso alle tue muse per il nostro bene. 17 Rendo dunque grazie al sommo Dio, anche perché non vedo estinto un così grande lume come il tuo e la sorte darà di poter godere un giorno della tua presenza, quale situazione io oserei pattuire per la mia vita. 18 Ma basta parlare di queste cose.

19 Adesso, in verità, puoi vedere quanto avidamente quella vetta tra i mortali desideri vederti. 20 Ti prego dunque di venire, quando il corpo sarà più saldo ed il tempo più indulgente, chiamato da un'autorità così grande, perché, cosa che aggiungerei con familiarità, non ci stupiamo ed abbiamo da dire che tu sei stato abituato ad andare incontro con frequenti viaggi ai tiranni Liguri, e per non vederli

*E' opportuno fuggire oltre i Sarmati ed il glaciale*

*Oceano*

ed invece non hai voluto andare a visitare il vicario di Cristo, che già due volte ti chiamava e domandava. 21 Poni davanti agli occhi, se il destino ti aspettasse nel viaggio, quale sospetto accompagnerebbe dalla tua morte verso quel cammino che ti conduceva verso i tiranni; quale gloria sarebbe riservata al tuo nome dopo il destino se (cosa che le potenze celesti possano proibire da ambedue le parti!) accade che tu ti separi dalla vita essendo in cammino per vedere il successore di Pietro che due volte ti ha chiamato e che avverte sommamente la tua mancanza.

22 A proposito di ciò, tuttavia, il mio signore, il signor Francesco Bruni, il tuo anzi, se si può dire ciò secondo la grammatica, il "tuissimo", scrive con maggiore larghezza ed io altrove ho scritto con mordacità, sebbene allora non ritenessi che potessero arrivare a te per la seconda volta le preci apostoliche. 23 Non so ancora,

meam illam epistolam habuisti. 24 tu itaque considera et circumspecte ne quod in auribus omnium non honeste sonaret vel animi libero atque pertinaci proposito vel laboris timore te contingat admittere. 25 vale felix. 26 in illa olim inclita Septicollis, duodecimo kalendas septembrias.

<sup>547</sup>Cf. STAT. Theb. I, 319: hac aevum cupiat pro luce pacisci.

<sup>548</sup>In *Sen.*, XI, 15 e 16 appare con immediata chiarezza l'intenzione, manifestata da Urbano V, che il Petrarca andasse a visitarlo al più presto.

<sup>549</sup> IVV., 2, 1-2.



tuttavia, se tu abbia mai ricevuto quella mia lettera. 24 Tu, pertanto, considera e guardati intorno perché non ti tocchi in sorte di riconoscere ciò che potrebbe risuonare poco onorevole nelle orecchie di tutti o per via di una decisione troppo libera e contumace, o per la paura del lavoro. 25 Stammi bene, e sii felice. 26 Da quell'anticamente famosa città dei Settecolli, 14 agosto 1369.

### III. 6. Lettera a Roberto Guidi, conte di Battifolle Firenze, 16 agosto 1374.<sup>550</sup>

1 Nella sua sezione introduttiva, l'epistola si apre con la *salutatio*, l'indicazione del destinatario ed il proposito generale che anima e sostiene l'autore, ovvero intessere un elogio del Petrarca che risulti degno di un uomo del suo livello. Scrivendo da Firenze a Roberto Guidi, Conte di Battifolle, il 16 agosto 1374, Coluccio vuole condolarsi con costui della morte del Petrarca, dato che gli era stato amico e perché sa che è stato fautore degli *studia humanitatis*, vilipesi invece dai nobili. Coluccio, consapevole com'è del fatto che l'amore per il defunto contribuirà a guadagnare compiacimento presso i contemporanei, non può tacere l'effetto che la morte di un uomo così importante ha provocato dentro di lui, dato anche che Petrarca, cristiano, filosofo e uomo dalla sconfinata cultura, benché avesse già raggiunto il sommo della gloria, avrebbe potuto essere conservato ancora a lungo all'Italia. Nessuno, né tra gli antichi, né tra i contemporanei, può essere a lui paragonato a lui, che è maestro di quella filosofia che educa e fa maturare l'animo e che certo non è la madre ciarliera delle sterili dispute scolastiche.

2 La seconda sezione dell'epistola prende dunque avvio con una chiara azione di amplificazione tanto del tono che dei contenuti, visto che Coluccio è intenzionato ad intessere le lodi del Petrarca con una maggiore e più evidente ricchezza espressiva e terminologica. Il suo essere assai versato nella filosofia ed anche nella teologia, tuttavia, non può essere affatto paragonato al tono sublime della sua eloquenza, che meglio si esplica mediante l'eleganza della prosa e la delicatezza della poesia, ovvero entrambi gli ambiti nei quali il Petrarca è riuscito a dare, sempre e comunque, il meglio di sé, tanto nelle *Epistole* che nelle *Invectivae*, per poi arrivare ai trattati di carattere filosofico, fino al celeberrimo *De viris illustribus*, sicché lo si può giustamente ritenere superiore a Cicerone.

La grandezza del poeta Petrarca, inoltre, risulta ampiamente attestata dalle *Bucoliche* e dall'*Africa*, per cui viene ad essere di gran lunga superato, per via della sublimità del Petrarca, quell'antico precetto in base al quale era difficile che un ottimo oratore potesse essere anche un eccellente poeta. Petrarca è infatti da preferire a Cicerone e a Virgilio, mentre nel comporre versi egli ha oscurato persino Dante.

3 Dopo l'apostrofe rivolta al Petrarca, da cui scaturisce la necessità di un cordoglio di carattere universale per la sua morte, dolore che, del resto, sarà senza dubbio più grave e più intenso tanto per il destinatario che per il mittente della presente epistola, ecco che prende inizio il terzo segmento dell'epistola, ovvero quello nel quale, a piacimento dell'autore, il discorso ritorna lì dove aveva preso avvio.

Coluccio comunica quindi al Conte di Battifolle la sua irrealizzata intenzione d'inviare al Petrarca dei versi finalizzati a stimolare la conclusione dell'*Africa*, opera rimasta incompiuta per via del sopraggiungere della morte, ma quest'ultima non ha avuto certo il potere di sottrarre del tutto il poeta a quanti lo conobbero e l'amarono, dato che la sua fama dura in eterno, cui si aggiunge il fatto che, ora, il Petrarca è davvero felice, in quanto si trova al cospetto di Dio e gode quindi in assoluta pienezza della sua visione beatifica, donde ha una comprensione completa della miseria umana e della precarietà della condizione di ogni essere vivente, elemento peraltro già individuato e riconosciuto anche dal pagano Ermete Trismegisto.

La morte del Petrarca, tuttavia, deve trasmettere gioia e non dolore ed è appunto la stessa che incoraggia Roberto, Conte di Battifolle, a compiere sempre di più azioni nobili e virtuose. *Trahunt vero exempla!*

Magnifico domino Roberto comiti de Battifolle

**6.1** Quanquam, comes magnifice, ineptum importunumque videatur quod dudum ab aliis scriptum scio, tuis auribus refricare, quia tamen unicus nobilium visus es cum quo possit de migratione illius divini viri, Petrarce scilicet, loqui, 2 tum propter sincerum amorem, quo te illum dum viveret accepimus coluisse; tum quia studia ceterorum, qui veteri famosaque prosapia gloriantur, non ad litteras applicari, sed aliis

<sup>550</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, III, xv, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891, vol. I, pp. 176-187.

nescio quibus rebus, ut saltem fugientes flagitiosa commemorem, bellicis aut venaticis insudare videmus, et aut equitationibus aut aucupiis delectari; 3 loquar et ego tecum, non ea facundia, non eo ornatu, qui tantum virum, quantus es, deceat nec materie, quam aggredior, respondente, sed pro facultate scribentis. 4 excusabit me tamen caritas, qua in illum insignis recordationis virum ardebam, quaque etiam te ipsum, si patiari et hanc michi veniam dederis, sum culturus. 5 officii siquidem tam ferventer amantis non fuit, tanti viri laudes quantas nullum in posterum meritum crediderim aut saltem, quod certius affirmari potest, nullum hactenus meminerim meruisse, usquequaque silentio pertransire nec, quasi truncum aut lapidem, in hac illius transvolatione<sup>551</sup> non moveri. 6 non enim, ut vir ille sanctus ait, fortitudo lapidum fortitudo mea nec caro mea aenea<sup>552</sup>. 7 motus sum, fateor, qui viderim illud nedum huius florentis urbis lucidum iubar, sed totius Italie nostreque etatis lumen extinctum; 8 et quanvis in tempore suo videatur concessisse nature et mortalitatis nostre sarcinam dimisisse, potuit tamen nobiscum adhuc esse diutius

#### Al Magnifico signore Roberto Conte di Battifoglia

**6. 1** Nonostante, magnifico conte, sembri inopportuno e male a proposito infastidire le tue orecchie con quanto so essere stato scritto di recente da altri, poichè sei sembrato unico tra gli uomini nobili con il quale si possa parlare della morte di quell'uomo divino, cioè Petrarca, 2 per quell'amore sincero, con il quale sappiamo che l'hai venerato finchè era in vita, tanto come perchè gli studi degli altri che si gloriano di una stirpe vecchia e famosa non vengono applicati alla letteratura, bensì essi si dedicano a non so cosa, tanto per nominare quelle attività che non sono disdicevoli, relazionate con la guerra o con la caccia, e che si divertono cavalcando o nella pratica dell'uccellazione, 3 parlerò dunque anche io con te; benché non con quella facondia, con quella raffinatezza espressiva, che sarebbe confacente ad un uomo della grandezza che ti contraddistingue, e che sarebbe adatta alla materia che inizio a trattare, ma nella misura della capacità di chi scrive. 4 Sarà per me motivo di scuse, inoltre, l'amore, del quale io ardevo nei confronti di quell'uomo dall'insigne memoria, e con il quale mi predispongo a venerare anche te stesso, se tu me lo permetti e se mi avrai concesso questa venia. 5 Non è proprio di chi sperimenta un amore così ardente passare sotto assoluto silenzio le lodi di un uomo così importante, lodi tanto grandi quante io credo che nessuno in futuro possa meritare o piuttosto, cosa che con maggiore sicurezza si può affermare, non ricordo che nessuno, almeno finora, abbia meritato, e, come se si trattasse di un tronco o di una lapide, non venisse mosso nella dipartita di un uomo così grande. 6 Infatti, così come afferma quell'uomo santo, la fortezza delle pietre non è la mia fortezza, nè la mia carne è di bronzo. 7 Sono sconvolto, lo ammetto, io che avevo visto estinguersi non già il raggio luminoso di questa fiorente città nel suo splendore, ma il lume di tutta l'Italia e della nostra età; 8 e, sebbene sembrasse essere venuto meno ed aver abbandonato la et suo mellifluo sermone nos per annorum plura curricula permulcere; 9 potuimus et nos illo fruiturum iri,<sup>553</sup> istudque eloquentie sidus omniumque virtutum domicilium, superni numinis benignitate nobis indultum, potuit idem rerum omnium opifex ad occasum tardius evocare. 10 quantum enim in illo erat, cum nature satis vixisset vixissetque satis et glorie<sup>554</sup>, nichil fuit quo ulterius hoc ethere perfrui interque mortales manere debuerit, sed optasse et una cum doctore gentium dixisse: cupio dissolvi et esse cum Christo<sup>555</sup>. 11 quid enim illi potuit vel virtutis vel glorie multorum annorum cumulus addidisse; aut quid virtuosum inter mortales inque rerum istarum corruptibilium societate potest optari quod ille iandiu suis

<sup>551</sup> Cfr. infra, cap. IV.

<sup>552</sup> VVLG., Iob, VI, 12: Num fortitudo lapidum, fortitudo mea? /Num caro mea aenea est?

<sup>553</sup> fruiturum iri: Cfr. infra cap. IV.

<sup>554</sup> Cf. infra 9.1.19.

<sup>555</sup> VVL. Paul., Ad Phil. I, 23: Coartor autem ex his duobus: desiderium habens dissolvi et cum Christo esse, multo magis melius.



operibus, omnium passionum fece purgatis, suisque non sit meritis assecutus? 12 quis enim divinarum humanarumque rerum edoctior; quis in capiendis consiliis acutior; quis in evitandis periculis cautior; quis preteritorum, precipue que nobis maiorum cura litterarum monumentis agnoscenda reliquit, copiosior; quis in agendis ordinatior, aut fuit in providendis rerum eventibus perspicacior? 13 taceam quanta fuerit sibi in victu frugalitas, in vestitu modestia, in ceterisque moribus comitas, aut quante fuerit in dando benignitatis et frequens, in recipiendo parcatatis et rarus; 14 quantusque harum rerum, quibus vita mortalium implicatur, contemptor et parvipensor; quantus fuerit, pro superum fidem! adversorum, quibus humane condicionis fragilitas lacessitur,

bisaccia della nostra mortalità all'età opportuna, ha tuttavia potuto restare con noi più a lungo e con il suo dolce parlare lusingare i nostri cuori attraverso lo scorrere dei numerosi circoli degli anni; 9 ed avremmo dunque potuto anche noi essere di quelli che avrebbero di lui goduto, e lo stesso artefice sommo di tutte le cose ha potuto chiamare più tardi al suo tramonto questo astro dell'eloquenza e domicilio di ogni virtù, che con la benignità della sua suprema volontà ci ha concesso. 10 Per quanto era in suo potere, infatti, dato che era vissuto abbastanza per la natura ed abbastanza anche per la gloria, non ci fu niente di cui ulteriormente dovesse usufruire in questo mondo o per cui dovesse rimanere tra i mortali, se non desiderare e dichiarare, d'accordo con il dottore delle genti: «voglio morire ed essere con Cristo». 11 In che cosa, allora, il cumulo di numerosi anni avrebbe potuto dargli più virtù o più fama?; oppure che cosa di virtuoso tra i mortali o in questa società fatta di realtà corruttibili si può desiderare, che egli a lungo con le sue opere, purificate dall'impurità di tutte le passioni, non abbia in realtà già ampiamente conseguito, e con i propri meriti? 12 Chi ne sa più di lui delle vicende umane e divine; chi è più sagace nelle decisioni; chi è più cauto nello schivare i pericoli; chi è più fornito di conoscenza del passato, soprattutto di quelle cose che la cura degli antichi ha lasciato come degne di essere conosciute nei monumenti di carattere letterario; chi è stato più ordinato di lui nel fare le cose, o fu più perspicace nel prevedere l'evoluzione delle varie situazioni? 13 Dovrei tacere sulla sua assoluta frugalità nel cibo, la sua modestia nel vestire, la sua umanità in tutte le altre abitudini, e di quanto grande benignità sia stato nell'elargire e quanto spesso ciò sia accaduto; di quale modestia, invece, sia stato nel ricevere e quanto raramente ciò sia accaduto; 14 e come disprezzò a fondo, dandovi anzi scarsissimo peso, quelle attività nelle quali s'intreccia e si consuma la vita; e quanto grande fu, lo giuro in nome della fede in Dio! la sua equanimità nel sopportare le situazioni avverse dalle quali, purtroppo, la

equanimis supportator et aridentis fortune quam severus irrisor; 15 illum siquidem nec adversa fregere nec mollivere felicia. 16 quante autem fuerit religionis in superos, reverentie circa maiores, equabilitatis in pares et benignitatis erga minores non facile dixerim. 17 quid memorem quante fuerit in fide constantie, in spe certitudinis et in caritate fervoris? 18 hec omnia supra quam credibile sit et omnino trans hominem habuit. 19 i nunc, et cuivis vel viventium vel extinctorum compara. 20 quem dabis, non dicam maiorem in omni antistatu<sup>556</sup> virtutum, sed parem? 21 de litteratis autem studiis quid referam, in quibus, omnium consensu, tam mirabiliter emicuit, ut nullum omnino veterum virorum, quibus antiquitas fuit hoc nostro tempore aliquanto feracior, et quibus quasi sideribus ornata proluxit, possis opponere, quem non videatur Franciscus noster facile superare? 22 ut enim sileam de liberalibus artibus, in quibus quantum natura valuerit fas est ex scriptis eius aspicere, Deus optime, in philosophia, que quidem, donum divinum, omnium moderatrix noscitur esse virtutum et, ut Ciceroniano utar vocabulo, expultrix vitiorum<sup>557</sup> et omnium

<sup>556</sup> Cfr. infra cap. IV.

<sup>557</sup> CIC. Tusc. V, 2, 5: O vitae philosophia dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum.

scientiarum et artium imperatrix ac magistra, quantum excessit! 23 non dico in hac, quam moderni sophiste ventosa iactatione inani et impudente garrulitate mirantur in scolis; sed in ea, que animos excolit, virtutes edificat, vitiorum sordes eluit,

fragilità della condizione umana è continuamente affetta, e quanto fu severo nell'irridere ad una sorte troppo favorevole; 15 in realtà, le situazioni avverse non riuscirono ad infrangerlo, così come i momenti di beatitudine non lo rammollirono nemmeno un pò. 16 Quanto grande fu la sua fede nelle realtà celesti, quanto elevata fu la sua riverenza nei confronti dei potenti, il rispetto rivolto a quelli del suo stesso livello e, inoltre, la benignità verso chi era di rango inferiore è qualcosa che, in effetti, non potrei facilmente dire. 17 Come potrei ricordare quanto grande sia stata la sua costanza nella fede, la sua certezza nella speranza ed il suo fervore nella carità? 18 Egli esercitò infatti tutte queste importanti qualità ad un livello decisamente superiore a quanto sarebbe credibile e, soprattutto, oltre ogni umana capacità. 19 Va', dunque, e mettilo a confronto con chiunque tu voglia dei vivi o dei morti. 20 Chi mi presenterai non maggiore in ogni forma di attitudine delle varie virtù, ma pari? 21 Che cosa dovrei dire in merito agli studi letterari nei quali, con il consenso di tutti, egli ha brillato tanto meravigliosamente, che tu non potresti in alcun modo opporgli davvero nessuno di quegli antichi uomini dei quali l'antichità è stata più prodiga di questo nostro tempo e per via dei quali ha brillato, proprio come se fosse ornata di stelle: ebbene, chi il nostro Francesco non sembrerebbe in grado di superare con abilità estrema? 22 Per non parlare delle arti liberali, nelle quali dalla lettura dei suoi stessi scritti è lecito cogliere quanto grande fosse la sua capacità naturale, Dio ottimo, quanto si è mirabilmente distinto nel campo della filosofia, che si riconosce essere un dono divino, in quanto moderatrice di ogni tipo di virtù, e, tanto per utilizzare un vocabolo caro a Cicerone, eliminatrice dei vizi ed imperatrice e maestra di ogni scienza e di ogni arte! 23 Non dico in questa, che i sofisti moderni ammirano nelle scuole per via di un'esaltazione inutilmente rigonfia e di un chiacchiericcio privo di rispetto, ma in quella, che coltiva gli animi, fa crescere le virtù, rerumque omnium, omissis disputationum ambagibus, veritatem elucida. 24 gaudeant siquidem illa priori, quos indissolubilia, ut aiunt, argumenta multo conflata labore reperire delectat, quos scolastice palestre gloria movet; hanc autem posteriorem nos mente veneremur et totis animi viribus amplectamur. 25 in hac, inquam, revolve carmina, considera epistolas, meditare libellos, quos divini prorsus ingenii vir ille vivens emisit, et quantum in illa profecerit abunde videbis. 26 illam autem omnium scientiarum antistitem et, ut ita loquar, philosophie philosophiam, que divinitatis arcana rimatur, quanquam omnium scibilium apicem videatur excedere, quam capaci mente biberit quamque perspicuo conceperit intellectu, ceu potest, librat suis opusculis, coniectari, non facile possim exprimere.

27 Sed omittamus ista, et eloquentiam, si placet, ipsius contemplemur, qua quantum in ceteris humanitatis prevaluerit studiis manifeste monstravit, cuiusque laudes in ultimis reservavi, quia iudicio meo maxima quidem est. 28 quid enim maius quam animorum motibus dominari, quo volueris audientem inflectere, et unde flexeris cum gratia et amore reducere? 29 he, ni fallor, eloquentie vires sunt; hic labor; huc omnis rhetorum vis potentiaque desudat. 30 magnum est equidem tum verbis tum sententiis exornare dictamen; maximum autem, imo et difficillimum est, quanvis ornata quanvisque

cancella le macchie dei vizi e rende chiara la verità di ogni cosa, dopo l'eliminazione dei vani indugi delle dispute. 24 Si rallegrino coltivando questo primo tipo di filosofia coloro per i quali è fonte di diletto reperire argomentazioni che chiamano indissolubili, costruite con una gran fatica, e che sono mossi dalla gloria della disputa scolastica, noi invece veneriamo con la mente ed abbracciamo con tutte le forze dell'anima questa seconda. 25 In questa, dico, passa in rassegna i versi, prendi in considerazione le lettere, medita sui libelli che quell'uomo dall'ingegno del tutto divino ha prodotto quando era ancora in vita, e vedrai con assoluta abbondanza quanto egli sia avanzato nella filosofia. 26 Non sarebbe facile per me esprimere con quale capacità della mente egli abbia bevuto e con quale acutezza d'intelletto abbia percepito quell'altra scienza che è a capo di tutte le scienze cioè, per così dire, la filosofia della filosofia, che indaga nell'ambito degli elementi arcani della divinità, sebbene sembri davvero oltrepassare l'apice di tutto lo scibile, come si può, in effetti, congetturare, una volta soppesati opportunamente i suoi lavori. 27 Ma lasciamo da parte queste cose e, se sei d'accordo, contempliamo la sua eloquenza, nella quale egli stesso è riuscito a dimostrare con grande chiarezza fino a che punto sia stato capace di prevalere nelle altre forme degli *studia humanitatis*; ho infatti riservato per il finale la lode da attribuirsi a lui, poichè a mio giudizio la sua eloquenza è massima. 28 Che cosa c'è, infatti, di più grande della reale capacità di guidare i moti degli animi, indirizzare dove vuoi chi ascolta e farlo tornare con grazia e con amore nel punto dal quale l'avevi tratto? 29 Queste, se non sbaglio, sono le forze dell'eloquenza; qui è il lavoro; per raggiungere questa meta trasuda ogni forza, ogni potenza dei retori. 30 E' una cosa grande, importante, ornare l'eloquio ora con le parole, ora con le sentenze; ma l'abilità massima, anzi la più ardua da esercitare, con un discorso quanto vuoi ornato, quanto vuoi grave, è riuscire a gravi oratione, auditorum animos incurvare. 31 hec omnia una perficit eloquentia; 32 in quo illud volo consideres, quod cum hominum causa homo sit genitus<sup>558</sup>, et cuiuslibet hominis appetitui Deus prefecerit rationem, que dux et moderatrix de summa mentis arce turbidos motus animi regularet, eidem insuper eloquentiam indultam, quam cum nullo animalium susceperit homo communem ut haberet quis quo proximi sui sopitam seu depravatis moribus seu crassioris corporis onere rationem mutue caritatis ignibus excitaret, et quantum in uno vel natura deficeret vel consuetudo turpis corrupisset eloquentia proximi edificaret et redderet. 33 que cum ita sint, quis negare possit in summa hominis laude fore copiam ornatumque dicendi? 34 in hac igitur facultate quantum valuerit hic noster mirandus eterneque fame Petrarca, quanquam perspicuum sit, tamen ut uberius laudes eius exprimam evagabor; 35 tu tamen epistole longitudinem non horrescas.

**2** Quanvis igitur, quoquo verteris, eadem sit eloquendi quam dicimus ista facultas, duplici tamen, ut arbitror, ratione tractatur; aut enim laxis habenis exundat prosaica melodia aut metrorum continuis angustiis coarctatur. 2 prior illa, que liberius incedit, tum in contentionem, tum in sermocinationem dividitur, ut aut per controversiarum disceptationes anxias explicetur aut, omni contradictione semota, quieto quodam disputandi genere pertractetur. 3 horum itaque tanta differentia est ut, teste Cicerone, in utroque etiam apud Grecos, penes quos omnium studiorum gloria floruit, solus videatur

<sup>558</sup> Cf. SEN. clem., I, 3, 2 hominem sociale animal communi bono genitum.

piegare alla propria volontà gli animi di quelli che ascoltano. 31 Riesce ad ottenere tutti questi risultati soltanto l'eloquenza; 32 in ciò voglio che tu consideri il fatto che, essendo stato l'uomo generato per l'uomo, e dato che Dio ha posto la ragione sopra le passioni di ciascun uomo, affinché regolasse, in qualità di guida e moderatrice dall'alto della rocca della mente, i vari moti dell'animo, le aggiunse, in più, anche l'eloquenza, dote che l'uomo non condivide con nessuno degli esseri viventi, affinché qualcuno avesse uno strumento grazie al quale stimolare la ragione del prossimo, assopita o per via di costumi depravati o per il peso dovuto ad un corpo troppo grasso, con i fuochi della carità reciproca, e quanto venisse a mancare in qualcuno per un difetto di natura o perchè una consuetudine malvagia era stata fonte di corruzione, ecco che l'eloquenza del prossimo edificherebbe e restituirebbe ciò che manca. 33 Dato, dunque, che le cose stanno così, chi mai potrebbe negare che il più importante elogio per un uomo consista nell'abbondanza e nell'eleganza nel dire? 34 In questa facoltà, tuttavia, anche se si tratta di cosa assai evidente, mi dilungherò un pò sul valore che di certo ha avuto quel nostro meraviglioso Petrarca, uomo dalla fama eterna, onde esprimere con maggiore ricchezza le sue lodi. 35 Tu, tuttavia, non spaventarti per la lunghezza della lettera.

**2** E sebbene, qualunque sia il luogo in cui ti rivolgerai, sia sempre la medesima la facilità nel parlare della quale stiamo discutendo, così come ritengo, essa è trattata in base ad un duplice argomentare; o, infatti, sciolte del tutto le briglie, esonda la melodia della prosa o viene strozzata dalle continue strettoie del sistema metrico. 2 La prima, quella che viene avanti con maggiore libertà, si divide ora in contesa, ora in discorso, affinché o per mezzo di una disputa espliciti e risolva i dibattiti che destano maggiore ansietà o, radicalmente rimossa ogni forma di contraddizione, si affronti la trattazione della questione con un genere di disputa tranquillo e pacato. 3 E così è tanto grande la differenza sussistente tra questi che, testimone Cicerone, in ambedue gli ambiti

Demetrius Phalereus claruisse, cum tamen, licet dulcis, parum potens asseratur orator<sup>559</sup>. 4 in his itaque eloquentie partibus quanta fuerit maiestate ornataque versatus quantaque vehementia ostendunt milia *epistolarum* suarum, in quibus utroque stilo pro temporum opportunitate usus est; 5 demonstrant et libelli sui plurimi, ut aliquot recenseam, *Invectivarum in medicum*, quas qui diligenter respexerit, pace Arpinatis nostri dictum velim, illius *Verrinas Philippicasque* excedere ac ipsas etiam superare facile consenserit *Catilinarias*; liber preterea *De vita solitaria* et sacrum opus suum *De remediis ad utramque fortunam*, libellusque *De ignorantia sui et multorum*, libellus *Fragmentorum* quos omnes complevit et edidit, et opus *De viris illustribus*, quem compositum ab eodem cum noverim, an publicaverit sum incertus. 6 o magnanime comes, si detur omnes hos in manus nostras convenire, si detur illorum lectione pasci, crede michi, quanvis in oratoria vehementia quis equalem contenderet Ciceronem, ornato tamen verborum et gravitate sententiarum, seu forum obstrepat sive in conclavi loquatur et scribat, proculdubio illum romani eloquii parentem ab hoc nostro dixerit superatum. 7 in alia autem eloquentie forma, que pedum mensura atque carminibus astricta progreditur, quantum valuerit eius divina *Bucolica* docet et *Africe* fama probat et multa ab eo edita versibus attestantur. 8 his unum adiecerim, quod antiquorum, quorum operas admiramur

<sup>559</sup> CIC. off. I, 1, 3: et id quidem nemini uideo Graecorum adhuc contigisse ut idem utroque in genere laboraret sequeretur que et illud forense dicendi et hoc quietum disputandi genus nisi forte Demetrius Phalereus in hoc numero haberi potest disputator subtilis orator parum uehemens dulcis tamen ut Theophrasti discipulum possis agnoscere.

presso i Greci, nell'ambiente dei quali sbocciò una così grande gloria di ogni tipo di studio, il solo Demetrio Falereo sembra aver in qualche modo riflesso, considerando che, benchè munito di dolcezza, venisse ritenuto un oratore non molto potente. 4 In questi aspetti dell'eloquenza Petrarca era stato caratterizzato da una diffusa maestà e dall'eleganza dello stile e da una notevole dose di veemenza, come peraltro dimostrano le migliaia delle sue lettere, nelle quali ha utilizzato, in nome dell'opportunità richiesta dai tempi, ambedue le tipologie di stile; 5 lo dimostrano anche i suoi numerosi libelli, per citarne alcuni tra loro, ovvero quello delle *Invettive contro il medico*, che se le avesse rilette con diligenza, vorrei venisse detto con pace del nostro Cicerone, consentirebbe di andare oltre le *Verrine* e le *Filippiche* di costui ed anche di superare, e con facilità, pure le *Catlinarie*; inoltre, il libro *De vita solitaria* e la sua opera sacra, *De remediis ad utramque fortunam*, ed il libretto *De ignorantia sui et multorum*, il libretto *Fragmentorum* che completò tutti e che pubblicò, e l'opera *De viris illustribus*, che ho saputo essere scritta dallo stesso, ma che non sono sicuro abbia anche pubblicato. 6 O magnanimo conte, se venisse concesso a tutti di arrivare nelle nostre mani, o che ci si potesse nutrire con la loro lettura, credimi, sebbene nella veemenza dell'oratoria qualcuno potesse presentare Cicerone come suo pari, tuttavia, per l'eleganza dei vocaboli e per la profondità dei giudizi, o che faccia vibrare il foro, o che parli o scriva in un luogo chiuso, ecco che, senza dubbio, quel genitore dell'eloquenza romana si potrebbe dire egregiamente superato dal nostro. 7 Invece, in un'altra forma di eloquenza, che procede tutta stretta nella misura dei metri e nei componimenti poetici, quanto grande sia stato il suo valore è ciò che dimostrano le divine *Bucoliche* e comprova la fama dell'*Africa* e sono addotte come prova molte opere in versi da lui edite. 8 A queste cose aggiungerei soltanto un altro elemento, ovvero il fatto che davvero assai pochi tra gli antichi, le opere dei quali noi ammiriamo e

et colimus, admodum paucissimi et prosis et carminibus valere: ipse namque fons eloquentie Cicero, cum tante fuerit admirationis in soluto sermone, defecit in versibus. 9 lege librum *De divinatione*; vide quot simul versiculos de *Arato* suo commemoret Tullius<sup>560</sup>. 10 credo quod nisi Ciceronis eiusdem astipularetur auctoritas, de eloquentie illo summo cardine, ita enim licet Arpinatem describere, illos omnino negaveris prodivisse. 11 Maronem vero accepimus apud iudices semel causam dixisse infelicissimo eventu; ex quo deterritus de rhetoricis ad poeticam se convertit<sup>561</sup>, in qua, cum cunctos Grecorum et Latinorum excesserit, mirum tamen est tanti viri nichil extare prosaicum: 12 sed crede michi quod quantum valuit in carmine, tantum cessit in soluto sermone<sup>562</sup>. 13 unde non immerito Franciscum nostrum audacter licet utrique preferre, cui tam gloriose successerit in utroque. 14 denique, cum de litteratis studiis Grece etiam tum florenti quondam Latium opponeretur, a summo sui temporis viro etiam argolico Demostheni, Grecorum oratori potentissimo, fuit Cicero comparatus; 15 idemque etiam Homero, Hesiodo atque Theocrito, qui apud Danaos in poetica claruerunt, unum Maronem opposuit: magna siquidem illius nostri vatis laudatio, qui solus tribus poetice principibus fuerit equatus<sup>563</sup>. 16 et cum insolens Grecia se anteponeret in ceteris Latio vel equaret, in ethicis impar, se vinci a Seneca fatebatur. 17 nos autem habemus quem possimus et antiquitati et ipsi Grece, non dicam obicere, sed preferre: unum hunc Franciscum Petrarcam, cuius, ut arbitror, nomen ulla unquam delebit oblivio et quem natura

veneriamo, si distinsero tanto nella prosa che nei versi; ed infatti Cicerone in persona, la vera fonte dell'eloquenza, dato che destò tanta ammirazione nel discorso sciolto, fu impacciato nei versi. 9 Leggi il

<sup>560</sup> Novati ad loc.: Nel *De divinat.* I, I, 7, 8, 9, Cicerone non cita che alcuni frammenti. dei *Prognostica*; Coluccio, quindi, o esagera o ha confuso il *De divinat.* col *De nat. deorum*, dove è inserita una gran quantità di versi tolti ai *Phaenomena*.

<sup>561</sup> Donat. Vita P. Verg. Mar. § vi.

<sup>562</sup> SEN. RHET. contr. III, 8: Vergilium illa felicitas ingenii (in) oratione soluta reliquit.

<sup>563</sup> QUINT. X, 1.

libro *De divinatione*; vedi quanti versetti nello stesso tempo Tullio commemori, traendoli dal suo *Arato*. 10 Credo che, se l'autorità del medesimo Cicerone non l'avesse garantito, tu negherestiche tali versetti possano essere frutto di quel sommo cardine dell'eloquenza: così, infatti, va descritto l'Arpinate. 11 Sappiamo, invece, che Virgilio una volta, davanti ai giudici, ha discusso una causa con un esito infelice; spaventato da ciò, si è dunque convertito dall'utilizzo della retorica alla poesia nella quale, avendo superato di gran lunga tutti i Latini ed i Greci, è fonte di meraviglia che neppure un brano in prosa rimanga di un uomo di tale grandezza. 12 Ma credimi, eh, ché tanto egli si è distinto nei versi, tanto avrebbe dato una non buona prova di sé nella prosa. 13 Ecco perché in maniera non immeritata è lecito preferire il nostro Francesco all'uno ed all'altro, dato che egli ha avuto una così grande gloria tanto nella poesia che nella prosa. 14 Infine, quando nell'ambito degli studi letterari, il mondo latino era confrontato con la Grecia allora fiorente, Cicerone venne eguagliato dall'uomo di più grande valore dell'epoca all'argolico Demostene, il più potente e famoso oratore greco; 15 e lo stesso comparò in seguito il solo Virgilio ad Omero, Esiodo e Teocrito, i quali presso i Greci si distinsero vivamente nella bellezza dei versi: dunque, una grande e sconfinata lode di quel celebre nostro poeta, il quale da solo è stato messo sullo stesso piano dei tre vertici della poesia; 16 e, dato che l'insolente Grecia si antepone a Roma in altri ambiti, oppure la eguaglia, impari nell'ambito dell'etica, ammette di essere superata da Seneca. 17 Noi, in realtà, abbiamo colui che possiamo, non dico contrapporre, ma anteporre all'antichità ed anche alla stessa Grecia, è costui è il solo Francesco Petrarca, l'unico il cui nome, come io ritengo, non sarà mai cancellato da forma alcuna d'oblio, l'uomo che sembra davvero che la natura abbia fatto

produxisse videtur, ut cum nulli, ceu testatur Seneca, se tota eloquentia hactenus indulisset<sup>564</sup>, esset tamen unus aliquando, in quo per omnes nervos eloquentia se monstraret. 18 hunc Petrarcam, inquam, et divino illo Maroni ac Graiorum vatibus, quos ille victor emulatus est, opponere licet in carmine; Ciceroni atque Demostheni in libera metrorum et pedum regulis oratione, ipsique Anneo in moralibus anteferre. 19 taceo in hoc dicendi gignasio, quo alternatis consonantibusque versiculorum finibus materna lingua vulgarium auricule demulcentur, in quo octo sexque carminibus, aut si quid paucioribus expediendum fuit, omnium consensu et compatriotam suum Aldegherium Dantem, divinum prorsus virum, et ceteros antecessit.

20 Salve itaque, summe vir, qui tibi fame eternitatem tum virtutibus tum sapientie splendore tum eloquentie lumine quesivisti, cui etiam se tota equare non potest antiquitas! 21 etas nostra, iubare tui nominis illustrata, admirabilis, ni fallor, pertransibit in posteros: 22 fame quidem immortalitatem nedum tibi, sed nostris etiam temporibus peperisti! 23 sed quid ego huius clarissimi viri epistolaribus angustiis laudes conor includere, quas nec librorum infinita volumina caperent? 24 satius enim fuisset laudes divinas huius tanti viri silentio pertransisse quam parum dixisse!

**3** Sed unde cepit, illuc, si placet, revertatur oratio. 2 non igitur doleam tantum nobis solem et iubar celeberrimum occidisse? 3 fleat omnis etas nostra; fleat et Latium et

venire alla luce, affinché, dato che, come testimonia lo stesso Seneca, la stessa eloquenza non ha finora inteso concedere tutta se stessa a qualcuno, una buona volta ci fosse almeno uno, in cui l'eloquenza si potesse mostrare attraverso tutte le energie delle quali dispone. 18 Questo Petrarca, dico, è lecito opporre, per quanto riguarda i versi, a quel divino Virgilio e a tutti i poeti greci, che quest'ultimo come

<sup>564</sup> SEN. RHET. cont. III, 11: Magna et varia res est eloquentia neque adhuc ulli sic indulset, ut tota contingeret.

vincitore ha emulato; è lecito preferirlo a Cicerone e a Demostene, nel discorso libero dalle regole dei versi e dei piedi, e persino allo stesso Anneo Seneca per quanto riguarda le questioni di carattere morale. 19 Per non parlare di questa palestra dell'arte del dire, nella quale, grazie alla sapiente alternanza delle rime in lingua materna, le orecchie dei comuni mortali vengono blandite, ambito nel quale con i quattordici versi del sonetto, o se per caso qualcosa potesse essere espresso in meno versi, con il consenso di tutti riuscì ad avere la meglio non solo sul suo compatriota Dante Alighieri, uomo a dir poco divino, ma anche sugli altri.

20 Salve, dunque, o sommo uomo, tu che hai chiesto per te l'eternità della fama ora con le tue virtù, ora con lo splendore della sapienza, ora con il lume dell'eloquenza, tu cui l'antichità in tutta la sua interezza non può essere affatto paragonata! 21 La nostra età, illuminata dallo splendore del tuo nome, passerà ai posteri, se non mi sbaglio, come degna di ammirazione in ogni senso: 22 tu, infatti, con il tuo agire hai generato l'immortalità della fama non soltanto per te, ma anche per i nostri tempi! 23 Ma perché io ora tento d'includere nelle angustie dello spazio epistolare le lodi di quest'uomo davvero così famoso, lodi che nemmeno una serie infinita di libri potrebbe mai contenere, nè raccogliere? 24 Sarebbe stato davvero meglio passare sotto silenzio le lodi divine di questo eccellentissimo, piuttosto che non parlarne abbastanza!

3 Ma, se così è giusto che sia, il discorso va ricondotto all'origine; 2 io, infatti, non dovrei forse dolermi per il fatto che un così grande sole ed un raggio di luce così celebre exundet lacrimis ipsa Florentia; fleant muse, fleat ipsa rhetorica; fleat totum trivium atque quadrivium; fleat orbata poesis; lugeat hystoria; et denique quicquid egregium litteris commendatur et omnes quos studia ista delectant fleant, lamententur et doleant; 4 tuque ipse et ego et ceteri, quos ille sua benignitate in amicos dignatus fuerat accipere, lugeamus. 5 heu michi!

*Nescia mens hominum fati!*

ut Maro noster ait<sup>565</sup>. 6 ego iam correctos versiculos, quibus illum ad publicandam Africam impellebam, pene rescripseram, ad ipsum, quam primum se obtulisset nuncius, transmissurus, et ecce fama nigerrima tante tamque flebilis nuncia mortis auribus insonavit; 7 ex quo sic imperfecta mea carmina remanserunt<sup>566</sup>, qualiter dubito ipsum suam *Africam* dimisisse. 8 heu michi, infaustissime mensis iulii, imo, ut verius loquar, iuguli, in quo numen superum statuit tantum lumen mundo extinguere! 9 Si liceret, te de temporum supputatione detraherem, interque Cannarum, Allie, Cremere, vel alios nefastos dies damnatum luctu perpetuo relegarem! 10 hei michi! quem de poematum enigmatibus consulemus; quem de rerum arcanis interrogabimus; quem de rhetorum preceptis adibimus? 11 quis auribus nostris moralia ulterius instillabit; quis auctorum declarabit ambigua; quis discrepantes concordabit hystorias? 12 quem scribentem liberius, quemve canentem versibus audiemus? 13 heu, heu, potuit iniqua exoculataque

sia per noi tramontato? 3 Pianga pure tutta la nostra generazione, pianga anche il Lazio e trabocchi di lacrime la stessa Firenze; piangano le Muse, pianga la stessa retorica, piangano l'intero trivio ed il quadrivio; pianga la poesia, rimasta orfana, spanda pure tutte le sue lacrime la storia; ed infine quanto di egregio è stato affidato alla letteratura e tutti quelli che sono allettati dagli studi piangano pure, si lamentino e si dolgano profondamente; 4 tu stesso, ed io e gli altri, che egli, nella sua immensa benignità, non si era rifiutato di accogliere nel novero dei suoi amici, tutti insieme piangiamo. 5 Povero me!

*La mente degli uomini è dimentica del fato!*

<sup>565</sup> VERG. Aen. 10. 501.

<sup>566</sup> Questi versi sono, di fatto, quelli editi dal Novati in calce all'ep. I del lib. IIII, che noi reproduciamo e traduciamo (cfr. infra 8), per il loro interesse.

così come dice il nostro Virgilio. 6 Io ho quasi trascritto quei versi ripuliti, con i quali lo spingevo a pubblicare l'*Africa*, ed ero già sul punto d'inviarli a lui stesso, con il primo messaggero che si presentasse, ed ecco che iniziò a risuonare nelle orecchie una fama luttuosa, l'annuncio di una così dolorosa e lacrimevole morte; 7 e fu proprio per questo motivo che i miei versi sono rimasti incompiuti, modo in cui dubito davvero che egli avrebbe licenziato la sua *Africa*. 8 Guai a me, o infaustissimo mese di luglio, anzi, per dire il vero, mese del sangue, nel cui corso la volontà degli dei celesti stabilì che una così gran luce del mondo si spegnesse! 9 Se fosse possibile, davvero io ti sottrarrei dal calcolo dei tempi, e ti relegherei tra i giorni nefasti della sconfitta di Canne, o Allia, o di Cremera, o tra gli altri, nefasti giorni, condannato ad un lutto perpetuo! 10 Misero me! Chi chiameremo ora a darci un'opinione sugli enigmi contenuti nei poemi? Chi potremo interrogare sui misteri dell'arcano? Quale consulteremo perchè indichi le regole dei retori? 11 Chi riuscirà ad instillare ulteriormente principi morali nelle nostre orecchie, chi ci rivelerà il senso dei passi ambigui ed oscuri degli autori, chi rimetterà insieme versioni storiche dal carattere discordante? 12 Chi ascolteremo mentre scrive con libero discorso, oppure mentre canta in versi? 13 Ohimè, ohimè, davvero una

fortuna hunc nobis arripere? 14 non puduit mortem illum preclarissimum spiritum e corporea sede protrudere? 15 sed hec frustra iactamus. 16 illum ferree mortis manus et implacabile fatum nobis omnino subtraxit. 17 quid egisti, mors? 18 cum in tua iura veniemus, nos illo etiam, si nolueris, potiemur; meliori siquidem parte sui vivit. 19 vivit enim divinum illud munus, rationis particeps, quo corpusculum, cui soli seva fuisti, vivificabatur. 20 in neutrum ulterius tibi dicio: hoc in sedem suam, illud ad suum remeavit auctorem; habuit etiam, o mors, de te, dum viveret ille, victoriam; te superavit, te triumphavit. 21 aliam quidem perpetuitatem, in qua nichil tibi iuris est, ipse conflavit, famam scilicet et nomen eternum: illum enim et presens et futura etas laudibus excolet et umbrarum triplex regio celebrabit. 22 solius tibi corporis victoria feda luteaque remansit. 23 noli gloriari, o mors; optimis enim partibus vivens, omnes tuas violentias et vires evasit. 24 illos in triumphum deduc, quos de rerum harum corruptibilium illecebre societate divellis, non accipis.

25 Sed quorsum, obsecro, turbatus iratusque processisti? 26 ego mortalis mortalium mortem fleo, quo nichil stultius, nichil iniquius; ego amici gloria et optimo munere doleo, quo nichil invidiosius<sup>567</sup>? 27 quanvis enim inextimabili me sentiam damno multari,

sorte così iniqua, e ceca ha potuto portarci via un uomo di quel tenore? 14 Davvero la morte non ha pudore alcuno nello strappare quello spirito così illustre e nobile dalla sede corporea? 15 Ma inutilmente portiamo avanti tali ragionamenti. 16 Oramai, la ferrea mano della morte e l'implacabile fato ci hanno irrimediabilmente e del tutto sottratto quell'uomo così grande. 17 Che cosa hai mai osato fare, o morte? 18 Quando arriveremo sotto le tue leggi, anche noi c'impadroniremo di lui, anche se tu non lo vorrai; senza dubbio, egli vive nella miglior parte di sè. 19 Vive, infatti, quel dono divino, partecipe della ragione, nel quale il piccolo corpo, l'unico con cui tu sei stata crudele, veniva vivificato. 20 In nessuna delle due cose, infatti, tu puoi esercitare un ulteriore forma di comando: questo nella propria sede, quello, invece, ritornò al proprio autore; ha anche avuto, o morte, la vittoria su di te, mentre viveva; ti ha superato, ha riportato un gran trionfo su di te. 21 Egli stesso ha infatti contribuito a rendere consistente un altro tipo di eternità,

<sup>567</sup> Cf. CIC., Lael. 14: Quocirca maerere hoc eius eventum vereor ne invidi magis quam amici sit. Sin autem illa veriora, ut idem interitus sit animorum et corporum nec ullus sensus maneat, ut nihil boni est in morte, sic certe nihil mali.



nella quale tu non eserciti potere alcuno, ovvero la fama e l'eternità del nome: l'età presente e l'età futura, infatti, lo venereranno con grandi lodi, così come lo celebrerà anche la triforme regione delle tenebre. 22 A te è rimasta, pertanto, la vittoria sul solo corpo, una vittoria feda e fatta di fango. 23 Non gloriarti, o morte; vivendo, infatti, nelle sue parti migliori, egli è tranquillamente riuscito ad evadere tutte le tue violenze e le tue forze. 24 Ora, conduci pure in trionfo quelli che riesci a sottrarre dall'allettante società di questa realtà corruttibile, ma che non afferri. 25 Ma a qual fine, di grazia, sono andato avanti così arrabbiato e turbato? 26 Io, che sono un mortale, piango la morte di un uomo come me, ed in realtà non c'è davvero niente di più stolto, né di più ingiusto di ciò; io, infatti, mi dolgo per la gloria dell'amico e per un dono così grande, ed in effetti non esiste azione peggiore, né più iniqua di questa. 27 Infatti, benché io mi senta afflitto da un danno dall'enorme gravità, devo tuttavia

*incommoda mea debui cum amici prosperitatibus compensare. 28 tergamus itaque lacrimas et iam in Francisco nostro consolemur; bene siquidem, imo optime, Deus cum illo egit et ipsa natura. 29 quicquid enim sue mentis acumen animique vigorem premebat, dimisit excedens, et nunc liber ad sua sidera celitus evocatus, facie ad faciem, quo nichil iocundius, suum contemplatur auctorem et, multiplicata eloquentia sua, quantum distant a mortalibus immortalia quantumque excellunt divina humanis et superna terrenis, laudes et hymnos ad gloriam omnifici parentis excogitat et componit, gyrosque illos eternos felicibus admixtus spiritibus letanter efficit et miratur, et hanc nostram, quam vitam credimus, nunc demum veram anime mortem agnoscit. 30 nec tantum unam, sed tot, quot rerum mortalium contagio committuntur in summe maiestatem divinitatis offense quotque bonorum votorum fit impotens humana condicio; quotque ignorantie nubibus obducitur nostri puritas intellectus; quotque nobis a virtutum cacumine lubricationes et precipitia sunt parata; 31 que cum nunc vera noticia oculis immortalibus contueatur, et tunc cum in vita degebat et quando extreme vite laboraret articulo, scio ipsum validissimis sibi rationibus suasisse. 32 si enim Hermes Trismegistus, vir quidem gentilis, hoc idem in ultimo vite termino disputavit, quid putare debemus de Petrarca nostro, non solum philosophicis imbuto documentis, sed etiam christianitatis doctrina et fidei monitis illustrato? 33 Hermes siquidem, cum iam eum vicinia mortis urgeret, coronam amicorum sic fertur astantium allocutus: 34 'hactenus', inquit ille, 'carissimi filii, relegatus'<sup>568</sup> apud*

compensare i miei svantaggi con le prosperità dell'amico. 28 Tergiamoci dunque le lacrime e già consoliamoci nel nostro Francesco; Dio e la stessa natura hanno infatti agito con lui davvero bene, senza dubbio, anzi ottimamente. 29 Qualunque cosa gravasse, in realtà, l'acutezza della sua mente ed il vigore del suo animo, l'ha lasciata andare andandosene, ed ora libero, chiamato per volontà del cielo verso le sue altezze, faccia a faccia, condizione della quale non esiste niente di più giocondo, contempla chi l'ha generato e, dato che la sua eloquenza si è addirittura raddoppiata, quanto distano le realtà immortali da quelle mortali e quanto eccellono le realtà divine su quelle umane, nonché quelle celesti rispetto a quelle terrene, ecco che egli intesse e compone lodi ed inni a gloria dell'onnipotente genitore e rende quei cerchi eterni lietamente mescolato a quegli spiriti beati ed è colmo di stupore, e questa nostra, che noi crediamo sia la vita, ora riconosce davvero come la vera morte dell'anima. 30 Ma non soltanto ha lasciato andare una, ma tante, quante offese si rivolgano contro la maestà della somma divinità per contagio delle realtà mortali, quanto rende impotente la condizione umana dai suoi buoni propositi, quante nubi dell'ignoranza offuscano la purezza del nostro intelletto, e quante insidie e precipizi sono stati predisposti per noi dall'altezza delle virtù; 31 e sebbene allora contempli queste realtà con vera conoscenza attraverso i suoi occhi immortali, già da quando era nel corso della vita e quando soffriva nella fase estrema della vita stessa,

<sup>568</sup> Il Novati legge *relegatum*; l'errore ovviamente non può attribuirsi a lui, bensì al tipografo.

io so che egli stesso si è persuaso delle stesse in base ad argomenti davvero assai valide. 32 Se Ermete Trismegisto, uomo senza dubbio pagano, ha discusso su questo stesso tema nell'ultima fase della vita, nella fase terminale appunto, che cosa dovremmo pensare del nostro Petrarca, non solo nutrito di opere di carattere filosofico, ma anche reso assai famoso ed illustre dalla dottrina cristiana, oltre che dai moniti della fede? 33 Si racconta, infatti, che Ermete, arrivato in prossimità della morte, abbia così apostrofato il circolo di amici che aveva tutt'intorno: 34 «Fino ad ora»,

mansi, peregrinus et exul; nunc vero per omnia restitutus, incolumitate recepta, migro revocatus in patriam, in qua cuncti, qui eius meruerint incolatum, et mortis et corruptionis efficiuntur expertes. 35 iam michi repleti videor suavitate mirifica, qui cogitem meo me auctori coniunctum, omnique mutabilitatis condicione fugata, inviolabilis perfectique boni fore participem. 36 cavetote itaque ne, cum hoc relicto corpusculo meliore mei parte visus fuerim de loco viventium evolasse, me quasi mortuum lugeatis. 37 nunc enim vobiscum una mortuus sum, et tunc demum vite redditus, vos apud summum omnium rerum opificem expectabo<sup>569</sup>. 38 hec potuit, sola duce ratione, vir paganus asserere, qui, pace sua et totius Grece dictum velim, huic nostro non potest equari, quanquam illi pro admiratione virtutis divinos antiquitas consecrarit honores. 39 nonne hoc longe clarius et disputasse et certius sibi persuasisse Petrarcam nostrum, christianissimum hominem, credendum est?

40 Ut igitur aliquando epistolam claudam, ne, ut ait Hieronymus ad Rufinum<sup>570</sup>, *Orestem* scripsisse videar, in illo et eius felicitate letemur, gaudeamusque aliquando de corporis sui carcere liberatum et nobis viventibus ultimum vite sue terminum aspexisse. 41 nunc enim vere possumus affermare eundem, quod difficillimum arbitror, sue fame decus usque ad totius vite tempora custodisse. 42 tu autem, Francisce, ut tibi iusta solvamus et te antiquo, licet gentili, verbo salutemus, eternum vale<sup>571</sup>: cum natura

disse, «carissimi figli, sono rimasto relegato presso di voi, per giunta anche esule e voi forestiero; ora, invece, ricostruito sotto ogni aspetto, recuperata finalmente l'incolumità, torno in patria dopo esservi stato richiamato, la patria in cui tutti coloro che avrebbero in realtà meritato di vivere lì, diventano liberi dalla morte e dalla corruzione. 35 Già, oramai, mi sembra di essere colmato di una meravigliosa soavità, poiché credo di essere unito al mio autore, e dopo che è stata del tutto messa in fuga ogni condizione di mutevolezza, ritengo che sarò partecipe del bene assoluto e perfetto. 36 State dunque bene attenti, dopo che io, abbandonato questo corpicciolo, sembri essere volato via dal luogo dei viventi con la migliore parte di me, a non piangermi come se fossi morto. 37 Ora, infatti, sono morto insieme a voi, ed allora una buona volta restituito alla vita, vi attenderò al cospetto del sommo artefice di ogni cosa». 38 Queste sono certezze che ha potuto asserire, benché sorretto dalla sola forza della ragione, un uomo pagano, il quale – vorrei che venisse detto con pace sua e dell'intera Grecia – non può di sicuro essere paragonato a questo nostro, sebbene a lui l'antichità abbia riservato onori di carattere divino per via dell'ammirazione della virtù. 39 Non bisogna forse credere, dunque, che in questo stesso ambito abbia disputato in maniera assai più illustre, e sia nel contempo arrivato ad una maggiore certezza il nostro Petrarca, uomo davvero assai cristiano?

<sup>569</sup> Quanto dice Hermes in punto di morte è tratto dal *De consolatione fraterna*, ovvero un trattato in forma di dialogo tramandato solo nel codice Laur. Stroz. 72, risalente al sec. XII, e nel Med. Pl. LXXXIV sup., 25, posteriore di tre secoli; quest'ultimo è da ritenersi, molto probabilmente, una copia del primo.

<sup>570</sup> Novati ad loc.: Valerii ad Rufinum ne ducat uxor. Epist. cap. xxix in Hieron. Opera, XI, 246; per il vero autore cf. lib. VI, ep. iii: la frase è, però, di IUVEN. *Sat.*, I, 6-.

<sup>571</sup> VERG. Aen. 11, 98-9: Salve aeternum mihi, maxime Palla/aeternumque vale.

40 Così, dunque, per concludere una volta per tutte la mia lettera, ed affinché non sembri che stia scrivendo l'*Oreste*, come dice Gerolamo in *Ad Rufinum*, ci allietiamo in lui e nella sua beatitudine, e rallegriamoci che finalmente si sia liberato dal carcere del corpo, ed abbia visto mentre noi siamo ancora viventi, il termine ultimo della sua vita. 41 Ora, possiamo affermare che egli stesso, cosa che, in realtà, ritengo difficile, abbia custodito l'onore della propria fama per la durata del tempo della vita. 42 Tu, invece, Francesco, –per renderti i giusti onori che meriti e per renderti

vocaverit, nos itidem te sequemur.

43 Hec habui pro laude nostri Petrarce que scriberem, pro materia quidem pauca, sed pro scientie modulo satis longa, proque occupationum mearum cumulo multa nimis. 44 in quo velim, comes egregie, istius hominis vitam, mores et famam ante oculos ponas, cuius memoria, quanquam citatissimo cursu ad virtutem anheles, ad urgendum propositum animeris; considera que hos, qui toto animo corruptibilibus rebus inherent, et in corpore mortuos, et postquam ex illo migraverint, nisi Dei misericordia provideat, interiisse. 45 vale felix. 46 Florentie, decimoseptimo kalendas septembris.

omaggio con un vocabolo antico, anzi gentile—, «vivi in eterno»: quando la natura ci avrà chiamato, noi lì, parimenti, ti seguiremo.

43 Questo avevo da scrivere in onore e lode del nostro Petrarca, in realtà poche cose, se considerate in base al soggetto, ma abbastanza corpose, invece, se considerate in base alle regole della scienza, e comunque oltremodo tante rispetto al cumulo dei miei impegni. 44 In ciò vorrei, o egregio conte, che tu ponessi dinnanzi agli occhi la vita, i costumi, la fama di quest'uomo, il cui ricordo, sebbene tu stia anelando con una corsa assai veloce al raggiungimento della virtù, ti muoverà alla rapida realizzazione del proposito; e considera anche che costoro, i quali si dedicano con tutta l'anima alle realtà corruttibili, e che sono morti nel corpo, resteranno morti anche dopo che saranno usciti dal corpo stesso, se non provvederà direttamente a salvarli la stessa misericordia di Dio. 45 Stammi bene, e sii felice. 46 Firenze, 16 agosto.

### III. 7. Lettera a Benvenuto da Imola, Firenze, 24 marzo 1375<sup>572</sup>

Nella lettera in oggetto, indirizzata all'ottimo e carissimo amico Benvenuto da Imola, uomo d'nsigne eloquenza, il Salutati richiama l'epistola con qui quest'ultimo, lamentando intensamente la morte del Petrarca, è riuscito a strappare anche a lui delle lacrime.

Deplora dunque, e con tono particolarmente accorato, l'estinguersi dello splendore del Petrarca, evento straziante e luttuoso, che provoca il continuo sgorgare di lacrime ininterrottamente versate, tali da rendere amaro ed ingrato, ogni giorno, il ricordo di un uomo così grande, cui sarà sommamente gradevole potersi finalmente ricongiungere un giorno.

Una perdita assai grave, quella qui chiamata in causa, e della quale gli studiosi tutti non sanno ancora farsi capaci, tale e tanto è ancora lo strazio dalla stessa provocato, indubbio sintomo del profondo rispetto e dell'incontenibile onore nutriti nei confronti di un uomo così grande.

Dalla sua preghiera assidua e devota, così come dalla sua feconda oratoria, si può dunque trarre la sicura speranza che questo incontro avvenga al più presto nel Regno dei cieli, dove sarà possibile godere nel modo migliore e più proficuo della dolcezza della patria eterna.

Unico conforto, dunque, nel turbine di un così grave dolore, è la garanzia di poter raggiungere un giorno il Petrarca nel regno dei cieli, anche perché i tratti divini delle opere da lui lasciate contribuiranno a rendere l'attesa meno grave e, soprattutto, più significativa.

Poterne nel frattempo ammirare e godere gli scritti, gustandone la perfezione e la dolcezza, costituisce pertanto per Coluccio una consolazione, un sollievo non di poco conto, anche se a tratti oscurato dal legittimo timore e dalla giustificata pena per la sorte che rischiano di subire le opere del Petrarca ancora incompiute, se nessuno saprà o potrà custodirle o tutelarle nel dovuto modo e con tutta la delicatezza e l'attenzione che le stesse meritano.

Ecco perché è importante e necessario che i custodi dei suoi scritti, ma soprattutto i suoi parenti più stretti, vittime dell'illusione di voler accrescere la sua fama distruggendone le opere, non si facciano travolgere da decisioni stolte ed insensate. Così come capitò allo sventurato Erostrato, neppure nel loro caso ci sarà un incremento di fama, bensì tutt'altro.

Coluccio auspica dunque che essi, colti dalla fretta, e come accade spesso in certi casi, non si lascino vincere dalla folle decisione di dare alle fiamme l'*Africa*, che invece egli auspica possa finire, soprattutto se Francescuolo, come in molti desiderano, deciderà di affidarlo all'autorevole custodia del Boccaccio, sotto la sua protezione, per cui un così importante poema, anche se incompiuto, non potrà più incorrere in rischi di sorta.

Il riferimento all'intento di redigere al più presto un'operetta in versi, ovvero una sorta di *planctus* per la morte del Petrarca costituisce dunque, con la connessa richiesta di alcuni riferimenti relativi alle Muse, il tema di chiusura della lettera; ad esso seguono infatti gli indirizzi di saluto e l'approvazione dell'idea di recarsi a Padova nel periodo successivo alle feste di Pasqua.

Insignis facundie viro magistro Benvenuto da Imola amico karissimo et optimo.

**7** Non siccas, non intermissas, sed adhuc fluentes et continuatas lacrimas hausit epistula tua, que a fine litterule, quam tibi iandiu destinavi, sumens auspicium, migrationem illius luminosi sideris, Petrarce scilicet, elegantissime deplorabat. **2** continuatas lacrimas, inquam; quis enim, tantum mundo iubar extinctum aspiciens, possit lacrimis modum imponere? **3** quanvis autem illi pro nominis gloria, proque iam

<sup>572</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, III, XVIII, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891, vol. I, pp. 198-201.

exacte vite preconii, proque virtutum et rerum gestarum meritis lugendum non sit –sine illius divini spiritus invidia dictum velim– pro nobis tamen omnibus, qui per Parnasi montis iuga suspirantes tota mente illius sacra studia mirabamur; pro nobis, inquam, eterne flendum censeo, quos per omnis future etatis nostre momenta ille, ad suum opificem rediens, tam acerbe reliquit. 4 Et licet prudentum oraculis iubeamur in talibus non moveri, ego autem, ut verum fatear, adeo illius fato commotus sum, ut noctes atque dies michi luctuosa atque amara fuerit recordatio sua. 5 et quanquam Lelius ille Ciceronianus invidi velit esse felicitatem amici deflere<sup>573</sup>, ego tamen non invidie, sed, ut arbitror, ceco mentis errore, Petrarce hanc cum morte beatitudinem et graviter et luctuose tuli. 6 michi deficere videbatur amicorum et dilectorum, quorum ille pars anime maxima fuit, frequens iocundumque solatium, cuiusque etiam me ipsum non fore participem anxia mesticia michi fuit. 7 cum tamen me post paululum tempusculi, quo michi vivendum restat, quod quantumcumque protrahatur longum non erit, -quid enim mortalibus longum dici potest?- cum me, inquam, illi iungendum cogito, ita mehercle delector, ut hoc solum sibi invideam

All'assai eloquente maestro Benvenuto da Imola, carissimo ed ottimo amico.

**7** Lacrime non asciutte e non interrotte, ma che scorrono senza fine, ha fatto versare la tua lettera, che prendendo spunto dalla conclusione della letterina che da tempo ti ho indirizzato deplorava con estrema eleganza la morte di quell'astro assai luminoso, ovvero Petrarca. 2 Lacrime continue, dico; chi, infatti, contemplando l'estinguersi di tale splendore per l'umanità, potrebbe misurare le lacrime? 3 Sebbene non si debba piangerlo per la gloria del suo nome, per le lodi della sua vita trascorsa, dei meriti, delle sue doti e per ciò che ha realizzato – vorrei che ciò venisse detto senza invidia per quel divino spirito – ma dobbiamo piangere per tutti noi che, anelando sui gioghi di Parnaso, seguivamo con assoluta ammirazione i suoi sacri studi; per noi dico, ritengo che vad pianto per l'eternità, per noi così dolorosamente abbandonati da lui che è tornato al creatore, per tutto il nostro futuro. 4 E, sebbene siamo ammoniti dagli oracoli dei prudenti a non lasciarci coinvolgere in cose del genere, io invece, a dire il vero, sono così toccato dal suo destino che di notte e di giorno mi risulta luttuoso ed amaro il suo ricordo. 5 E, nonostante quel Lelio di Cicerone voglia che sia da invidiosi piangere la felicità di un amico, io tuttavia ho vissuto penosamente e con pianto, non per una cattiva volontà ma per un cieco errore della mente, questa felicità che la morte ha donato al Petrarca; 6 mi sembrava che mi venisse a mancare lui che era il sollievo, frequente e giocondo, degli amati amici, per i quali egli è stato la parte più grande dell'anima, e di cui il non potere essere stato io partecipe ha determinato l'insorgere in me di un'ansiosa tristezza. 7 Ma quando penso che io, dopo questo breve tempo, che mi resta da vivere e che per quanto possa durare non sarà lungo, -che cosa si può dire che duri per i mortali?- quando penso, dico, di dovermi congiungere a lui, per Ercole, mi rallegro così tanto, che lo invidio soltanto per il fatto che mi ha preceduto.

quod preivit. 8 arbitror tamen illum pro suis cultoribus pia oratione et facundo illo pectore apud omnificum illum parentem efficaciter intercessurum, quo sibi facilius et forsitan citius, coniungamur. 9 o quanti erit illo in Deo frui, nectareique eloquii sui mulcedine iocundari, et plures nostri temporis rerum suarum studiosos simul cum illo, illo infinito bono perfrui! 10 quod ut fiat operum meritis adnitendum est et incitandus totis viribus favor divinus, ut cum ipso incolatum eterne patrie mereamur. 11 interim autem opusculis divinis, que ille celesti fabrefecit ingenio, delectemur.

12 De hoc tecum anxius sum. 13 Video enim rerum suarum ministros, nescio qua mentis cecitate, pluribus libellis, quos ille forsitan incompletos reliquerat, incendium minitari, et qui, moribus nostris, flammis rogalibus mortale corpus habebit immune, non parva ex parte, qua mundo victurus erat, ardebit, nisi melioris mentis auxilio suffragetur. 14 crediderim profecto quod ille discedens sic secum recti iudicii

<sup>573</sup> Cfr. CIC. Lael. 14. quocirca maerere hoc eius eventu vereor ne invidi magis quam amici sit.

reportavit acumina quod istos suos domesticos tam amentes tamque inopes consilii dereliquerit, quod, sicut Deianira Herculi procurans amoris infandos ignes extinguere, illum fatali consumpsit incendio, sic isti, dum fame nostri Petrarce queritabunt consulere, famam extinguunt. 15 forte etiam illi sub curiositatis velamine, ut tanti credantur quod rerum tam divini vatis digni fuerint correctores, infandos mente concepere furores, et per istius nostri Francisci tenebras claritudinem querent. 16 sed caveant ne tam immani flagitio fame sibi longevitatem exoptent. 17 fallentur, opinor, et non minus hoc, quanvis preclaro facinore,

8 Ritengo, tuttavia, che egli intercederà efficacemente per quanti lo rispettano con la preghiera devota e con quella feconda oratoria presso il Padre creatore di ogni cosa, perchè più facilmente e, forse, anche prima, ci ricongiungiamo a lui. 9 O quanto sarà bello godere di lui in Dio, godere la dolcezza del suo nettare e del suo eloquio, e che molti studiosi dei suoi scritti nei nostri tempi godano, con lui, di quel bene infinito! 10 E perchè ciò accada bisogna impegnarsi ad ottenerlo con l'azione e deve essere sollecitato il favore divino con ogni sforzo possibile, affinchè noi meritiamo di abitare con lui nella patria eterna; 11 intanto, però, diletIAMOCI con queste opere dai tratti divini, che egli ha redatto con un celeste ingegno.

12 C'è un motivo di ansia che condivido con te. 13 Vedo infatti i custodi dei suoi scritti, presi da non so quale follia, minacciare d'incendio molti suoi libretti, che egli forse aveva lasciato incompleti e colui che, secondo la nostra tradizione, non sarà soggetto nel suo corpo mortale alle fiamme di un rogo, brucerà, invece in una non piccola parte, per la quale era destinato a continuare a vivere per il mondo, se non sarà soccorso dall'intervento di una mente migliore. 14 Si direbbe realmente che egli, morendo, abbia portato a tal punto con sé ogni eccellenza di retto giudizio, che ha lasciato questi suoi domestici tanto stolti e tanto privi d'intelligenza che, così come Deianira, dandosi da fare per spegnere gl'indegno fuoco d'amore di Ercole, lo bruciò in un incendio fatale, allo stesso modo questi, dandosi da fare per custodire la fama del nostro Petrarca, in realtà l'estingueranno. 15 Forse, inoltre, sotto il velo della pedanteria, perchè si creda che sono tanto grandi da essere degni emendatori delle opere di un così divino poeta, hanno concepito degli indegni furori nella mente e cercano la fama attraverso l'oscuramento di questo nostro divino Francesco. 16 Ma si guardino bene dall'ottenere con una rovina così grande una fama longeva per loro. 17 Resteranno ingannati, credo, ed il loro nome non

nomen eorum subtrahetur posteris, quam ex publico Grece consulto eius qui templum illud insigne flammis corruptit.<sup>574</sup> 18 agant denique quicquid libet: ille celeberrimus, ut arbitror, transibit in posteros et mille operum suorum luminibus perpetuo relucebit. 19 indignor tamen Africe fatale, ut dicitur, incendium imminere. 20 sed vincet, spero, fortuna Scipionis, cuius virtutes renovari celum volet. 21 et quo te letiorem faciam, Franciscus illam sub certis condicionibus ad Boccacium nostrum transmissurum litteris suis pollicitus est. 22 qui prescripserit quasvis leges, si illa in iura nostra pervenerit, manus iniciam et perpetuam reddere conabor divinam Scipiadem.

<sup>574</sup> Coluccio si riferisce, con questa espressione, al celebre incendio del tempio di Diana in Efeso; cfr., GELL. 2, 6, 18: *a communi consilio Asiae decretum est uti nomen eius, qui templum Dianae Ephesi incenderat, ne quis ullo in tempore nominaret*; MACR. sat., 6, 7, 17; cfr. anche, *exempli gratia*, HIER., Adv. Helvidium, 16, 209, 36.

23 Sed ut ad Franciscum nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere iam incepti, ad cuius ornatum, si quem Lactanti sensum aut alterius antiqui auctoris, Fulgentio et Martiano exceptis, de musis habes, rogo transmittas. 24 nitor enim altius de illo loqui quam possim, in quo si me adiuves, gratissimum michi feceris.

25 Ceterum, quod post pasca te Patavium iturum scribis, letanter accepi, ut tua veneranda presentia illam Petrarce scholam a conceptis incendiis potenter deterreas. 26 Vale, mei memor. 27 Florentie nono kalendas aprilis.

passerà ai posteri, nonostante un'azione così chiaramente scellerata, allo stesso modo in cui non passò alla storia, per via di un provvedimento pubblico della Grecia, il nome di colui che ha distrutto con le fiamme quel famoso tempio. 18 Facciano, infine, ciò che vogliono; egli, famosissimo, come ritengo, passerà ai posteri e splenderà in eterno per via dei mille lumi delle sue opere. 19 M'indigno, tuttavia, perchè sono imminenti le fatali fiamme per l'Africa. 20 Ma vincerà, spero, la fortuna di Scipione, le cui qualità il cielo vuole rinnovare. 21 E, per farti ancor più lieto, Franceschino ha promesso in una sua lettera che la manderà sotto sicure condizioni al nostro Boccaccio. 22 Di qualunque genere siano le condizioni che egli può aver prescritto, se l'Africa verrà a trovarsi in nostro potere, io la rivendicherò come mia e tenterò di rendere eterno il divino poema dedicato a Scipione.

23 Ma, per tornare al nostro Francesco, ho già dato inizio ad un'operetta in versi per la sua morte, in vista del cui ornato, se tu hai qualche interpretazione di Lattanzio o di un altro autore antico, esclusi Fulgenzio e Marziano, in merito alle Muse, ti prego mandamela: 24 mi sforzo infatti di parlare di lui nel modo più elevato che io possa e, se mi aiuterai in ciò, mi farai un grande favore.

25 Del resto, ho appreso con gioia ciò che tu scrivi, ovvero che tu dopo Pasqua andrai a Padova, cosicchè tu, con la tua rispettabile presenza, distolga con forza gli allievi del Petrarca dalle progettate fiamme per le sue opere. 26 Stammi bene, e ricordati di me. 27 Firenze, 24 marzo.



### III. 8 Lettera a Lombardo della Seta, Firenze 25 gennaio 1376<sup>575</sup>.

Appare evidente, all'interno di questa lettera, il motivo che spinge Coluccio: un profondo affetto per il destinatario, Lombardo della Seta, sentimento nutrito di eloquenza e dottrina, che l'autore spera che l'interlocutore possa e voglia contraccambiare ed in nome del quale gl'invia i versi indirizzati al Petrarca affinché si senta incoraggiato e stimolato a pubblicare l'*Africa*: pubblicata ed affidata alle sue cure, l'opera accrescerà vieppiù la gloria di Firenze e dell'Italia tutta.

Prende dunque avvio la sequenza in versi mediante la quale Coluccio descrive l'impaziente attesa dell'*Africa* tra gli studiosi; se, infatti, il poema è completo, perché indugiare ancora a lungo nel pubblicarlo? È Scipione stesso, infatti, che desidera con impazienza che il poema a lui dedicato, venga finalmente alla luce. Seguono, pertanto, varie opinioni sull'opera in oggetto, che alcuni definiscono di carattere meramente storico, mentre altri, in realtà, ritengono che la stessa tratti solo della guerra di Spagna e d'Africa, mentre Coluccio avanza l'idea che il Petrarca abbia in realtà intrapreso la via di mezzo, dato che troppo impegnativa si sarebbe presentata la scelta di raccontare ogni fatto relativo a Scipione, prendendo avvio dalle vicende di Sagunto e comprendendo anche l'arrivo di Annibale in Italia, la battaglia alla Trebbia, quella di Canne e, infine, le sconfitte di Spagna, ovvero tutti elementi che sono oggetto di menzione nel poema.

In maniera non dissimile, infatti, il Petrarca avrà trattato l'invincibile sconfitta di Roma, il suo trionfo finale, le *res gestae* di Fabio dittatore, nonché le imprese di Marcello in Sicilia, la conquista della Sardegna, la vittoria riportata su Filippo di Macedonia, la paura destata da Annibale in Italia, la conquista di Capua e di Taranto, la vittoria riportata sul Metauro, i successi di Scipione in Spagna, fino alla narrazione del ritorno di Annibale in Africa, fino alla sua sconfitta definitiva, in conseguenza della quale venne a concludersi la parabola di Cartagine.

Ignoti ed avvolti nel mistero sono, pertanto, i criteri in base ai quali l'illustre Petrarca vorrà individuare e scegliere gli eventi da narrare, ai quali assegnerà il luminoso alone della gloria, un po' come ebbe a fare Virgilio nell'*Eneide*, così come non è concesso conoscere quali siano i ruoli svolti dalle varie divinità all'interno di tale, tumultuoso contesto, per cui qualcuno riterrà che sia l'Averno stesso a muoversi in aiuto di Annibale, oppure che sia il Tevere a radunare in consiglio tutti i fiumi che scorrono per la Penisola dopo la battaglia alla Trebbia, mentre altri pensano che sia lo stesso Giove a farsi scudo a Roma con le nubi di una tremenda tempesta.

E' arrivato il momento di eliminare tutti questi dubbi, anche perché sia l'*Eneide* che la *Tebaide* nacquero in un arco temporale assai più breve. O, forse, il Petrarca teme l'invidia, dato che tutto il mondo risuona ancora delle lodi causate dalla fama delle altre sue opere? Eventuali detrattori verranno infatti ad essere velocemente spiazzati dai suoi discepoli e, nel caso in cui questi ultimi dovessero tacere, ecco che sarà il poema stesso a difendersi da solo, e si ricordi anche che neppure Omero e Virgilio poterono sottrarsi agli assai inclementi morsi dell'invidia.

O, forse, Petrarca sta aspettando che la sua morte contribuisca a rendere ancor più famosa l'*Africa*, fonte della sua gloria ed occasione della sua laurea? Ignora forse che le opere pubblicate postume non sempre giovano alla gloria dei loro stessi autori? Petrarca deponga dunque la lima e, senza indugiare in un eccesso di perfezione, eviti la sciagura che l'*Africa* veda la luce dopo la sua stessa morte, dato che il poema alimenta la sua gloria anche se inedito.

Insigni viro Lombardo optimo civi Patavino.

8 Quoniam, ut noster testatur Arpinas, nichil virtute amabilius nichilque quod magis alliciat ad diligendum, quippe cum propter virtutem et probitatem etiam quos nunquam vidimus quodammodo

<sup>575</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, IV, I, ed. a cura di F. Novati, Roma 1891, vol. I, pp. 229-241.

diligamus<sup>576</sup>, non miraberis, care frater, si te, incognitum et invisum, nisi quatenus solida, non futilis fama ac celebrer et verus rumor tuum michi nomen notum effecit, me amare profitear et obtester. 2 et eo minus mirabere, quia illis humanitatis studiis animum appulisti, que suavitate mirabili cunctas mortalium mentes alliciunt; ut, cum cetera studia aliqua aliquibus placeant, multis et nonnulla displiceant aut negligantur, neminem tamen tam tardi ingenii aut tam duri propositi invenire queas, qui horum studiorum dulcedine non trahatur, et sive in his quedam divinitas maior appareat, sive efficacior affectuum nostrorum illecebra, sive credite celestis armonie melos, sive quecumque alia vis eloquentie insit, studiorum nostrorum alumne, hec maxime cuncti mirantur. 3 unde merito prisci illi viri, in quibus eloquentie vigor emicuit, crediti sunt silvas trahere, saxa movere, domare feras, sistere flumina et quecumque huiusmodi monstra apud divinos poetas accepimus.

4 Ex quo, cum te cultorem illius nostri vatis, qualem nullum obicere possunt etati nostre tot hactenus exacta secula, et ex eo in te vigere sentiam hunc eloquentie vigorem, mirumne est, si te alias ignotum fervore caritatis amplectar? 5 adde quod ab incunabulis hanc semper facultatem admiratus, quanvis in summa docentium, ne dicam doctorum,

All'insigne Lombardo, ottimo cittadino padovano.

8 Giacchè, come testimonia il nostro Cicerone, niente è più amabile della virtù e non c'è niente che spinga maggiormente ad amare, per il fatto che a causa della virtù e dell'onestà anche quelli che giammai abbiamo veduto in un certo qual modo invece già amiamo, non ti stupirai, amabile fratello, se ammetto e confesso di amarti, ancora non visto, e sconosciuto per me, se non nella misura in cui la tua solida, non futile, fama e quello che con frequenza e verità si dice di te mi ha reso noto il tuo nome. 2 E tanto meno ti meravigliarai, perchè hai dedicato il tuo animo a quegli *studia humanitatis* che allettano con mirabile soavità tutte le menti dei mortali; a tal punto che, inoltre, mentre alcuni dei rimanenti studi piacciono ad alcuni ed in sufficiente quantità, invece, non risultano graditi a molti e, quindi, vengono trascurati, non potresti davvero trovare nessuno d'ingegno così lento e tanto duro di propositi da non venire effettivamente trascinato via dalla dolcezza di questi studi; e sia perchè una certa, maggiore componente divina appaia in essi, sia perchè esercitano una lusinga più efficace sui nostri affetti, sia perchè vi risieda la melodia di un'armonia che crediamo celeste, o una qualunque altra forza dell'eloquenza, o allievo dei nostri studi! questi studi suscitano l'ammirazione di tutti. 3 Da ciò si è giustamente creduto che quegli antichi e famosi uomini nei quali rifulse il vigore dell'eloquenza trascinino le selve, muovano le rocce, domino le belve, facciano fermare i fiumi e qualunque prodigio di tal genere abbiamo riscontrato nei divini poeti. 4 In base a ciò, dal momento che io sento che tu sei un vero cultore di quel nostro famoso vate, uguale al quale nessun altro possono opporre alla nostra epoca tutti i secoli fin qui trascorsi, e che per ciò c'è in te al massimo della forza questo vigore dell'eloquenza, è fonte di meraviglia che ti abbracci benchè non ti conosca, per un gran fervore di carità? 5 Aggiungi, inoltre, che io, dalla culla costante ammiratore da questa capacità, sebbene nella più estrema povertà di insegnanti, per non inopia, eloquentiam semper excolui<sup>577</sup>, ut professionis similitudine –abest enim ab huiusmodi studiis omnis invidia– in hunc amorem et citius et perfectius debuerim incidisse. 6 est enim similium morum facilis conciliatio. 7 nec dedigneris me, licet incultum et rudem, in amicum accipere, cum te diligam; pericunda quidem efficietur, ut spero, hec ignotorum benivolentia, forte in certiore noticiam evasura. 8 non enim

<sup>576</sup> CIC. Lael., 28. Le parole di Coluccio costituiscono una citazione letterale del passo di Cicerone, con una minima differenza attribuibile alle edizioni coeve: Nihil est enim virtute amabilis, nihil quod magis adliciat ad diligendum, quippe cum propter virtutem et probitatem etiam eos, quos numquam vidimus, quodam modo diligamus.

<sup>577</sup> Cf. lib. II, ep. ix e x.

arbitror te visitatione huius tam celebris urbis cariturum, in qua si unquam te fata, me vivo, perduxerint, tuis fungar eloquiis, tuis, ut spero, stringar amplexibus; quam diem cupiam pro luce pacisci<sup>578</sup>.

9 Ceterum, vir optime, olim, vivo Petrarca, incitatorios versus ad editionem *Africe*, ad eum, me miserum! transmittendos quo tempore celi iniuria nobis illum eripuit, mea ruditate perfeci<sup>579</sup>; quos, ut ineptiarum mearum particeps fias, ad te mitto; ita tamen quod te advocatum velim, ut divinum illud opus, quod Franciscus fuerat ad Boccacium transmissurus, quem recens extinctum sine lacrimis nominare non queo, tua intercessione promerear; ut patria Francisci, que ortum eius meruit et fato quodam ossa demeruit, tam claro opere muneretur. 10 quem librum in meas venire manus eidem, quecumque immortalis regio eius teneat spiritum, quem, ut arbitror, velim ad superos adscendisse, non erit ingratum, nec modicum ad sue glorie cumulum, ut conicere possum, accedet. 11 vale, mei memor. 12 Florentie, die vigesima quinta ianuarii, decimatertia indictione.

dire di dottori, abbia sempre coltivato l'eloquenza; in modo che per questa similitudine della professione –è infatti lontana da questi studi ogni forma d'invidia– avrei dovuto cadere più velocemente ed in maniera più totale in questa affettuosa relazione tra noi. 6 E' assai agevole, in verità, che si stabilisca armonia tra abitudini affini. 7 Non disdegnare di ricevere me come amico, sebbene io sia incolto e rude, dato che ti voglio bene; diventerà infatti assai gioconda, o almeno lo spero, questa benevolenza degli ignoti, che molto probabilmente andrà a manifestarsi in una conoscenza più esatta. 8 Non ritengo che tu ometterai di visitare questa città così famosa, città nella quale, se giammai il destino, mentre io sono ancor vivo, ti avrà condotto, io godrò del tuo eloquio e, come spero, sarò stretto nei tuoi abbracci, quale giorno io oserei pattuire per la mia vita. 9 Del resto, ottimo uomo, un tempo, vivo il Petrarca, io composi, nella mia rozzezza, certi versi rivolti a stimolare l'edizione dell'*Africa*, versi che io, povero me!, stavo per inviarglieli proprio nel tempo in cui l'ingiuria del cielo lo strappò a noi; e che allora, affinché tu sia partecipe delle mie inezie, ti mando; con ciò, tuttavia: ti vorrei come avvocato affinché quell'opera divina, che il Franceschino era stato sul punto d'inviare a Boccaccio (la cui recente scomparsa fa che non possa nominarlo senza lacrime), grazie alla tua intercessione, possa io meritare; e tutto questo affinché la patria di Francesco, che meritò la sua nascita, e che per volontà del destino non meritò, invece, le ossa, abbia gloria e ricompensa da un'opera così famosa. 10 Non sarà per lui un'azione ingrata, nè s'aggiungerà una piccola quantità alla sua gloria, per quanto possa immaginare, se questo libro sia venuto nelle mie mani, qualunque sia la regione dell'eternità che detiene il suo spirito che, come io ritengo, vorrei fosse già arrivato al cospetto dei celesti. 11 Stammi bene e non dimenticarti di me. 12 Firenze, 25 gennaio, tredicesima indizione.

---

<sup>578</sup> Vid. supra 5, 16, nota 7.

<sup>579</sup> Cf. lib.III, ep.xxv.

Metra Collutii Pyerii ad Petrarcham incitatoria  
ad *Africe* editionem

- Quid tibi conspicuum meritis belloque tremendum<sup>580</sup>  
 Scipiadem cecinisse iuvat, si carcere clausum  
 oculis et longa spe nos suspendis hiantes?  
 Scipio sidereus, proles reputata deorum,  
 5 Et vindex patrie, Trebie, patris atque Ticini,  
 nec non Cannarum preformidabilis ultor;  
 quo duce, Roma ferox, Trasimenam oblita paludem,  
 menibus Hesperie victis Carthaginis, Afros  
 multiplici Marte toto dimovit Ibero  
 10 ac ultra Gades extremo in margine fixit  
 Oceani imperium; iam claro carmine poscit  
 in lucem prodire tuo, secumque gravatur  
 tempore tam longo clausum sub nocte teneri.  
 Nec tantum quondam Libycum transferre per equor  
 15 Romanas acies cupiit Byrsamque minacem  
 adventu terrere suo, talemque tremendo

Versi di Coluccio alunno delle Muse rivolti a convincere il Petrarca  
a pubblicare l'*Africa*.

- A cosa può mai giovarti aver cantato Scipione così carico di meriti  
 e tremendo in guerra, se chiuso in carcere  
 rimani in silenzio e con una lunga speranza ci tieni sospesi in affanno?  
 Scipione come un astro, prole che si ritiene appartenga agli dei,  
 5 e vindice della patria, della battaglia di Trebbia, del padre<sup>581</sup> e del Ticino,  
 nonché formidabile vendicatore dell'onta di Canne.  
 Sotto la sua guida Roma, feroce, dimentica della palude  
 del Trasimeno, vinte le mura dell'Esperia Cartagine,  
 in tutte le forme della guerra allontanò gli Africani da tutta l'Iberia  
 10 ed oltre Cadice stabilì nell'estremo confine  
 la signoria sull'Oceano; ed ecco che ora chiede  
 di avanzare nella luce grazie alla fama della tua poesia.  
 E si è appesantito per essere rimasto chiuso  
 per un tempo così lungo, sotto le tenebre notturne.  
 Nè fu un tempo assai grande la sua brama di  
 15 trasferire le schiere dell'esercito romano  
 attraverso il mare libico, oppure*

<sup>580</sup> Abbiamo qui leggermente modificato (nel primo piede a « Et mihi » e sostituito « Quid tibi ») il primoverso dell'*Africa*, della quale gli amici più intimi del Petrarca dovevano conoscere altri squarci ma, soprattutto, l'impostazione generale e le finalità di più esplicito e diretto riferimento.

<sup>581</sup> Publio Cornelio Scipione, padre dell'Africano, sconfitto e ferito nella battaglia presso il Tesino

*di atterrire la minacciosa rocca di Cartagine  
 anche con il suo solo arrivo,  
 e di mostrarsi tale nella tremenda*  
 pugnaci Libye bello se ostendere, qualem  
 Hannibal Italie; quantummodo tempore nostro  
 gaudet et expectat divino carmine laudes  
 20 instaurare suas. prisce nam penitet illum  
 hystorie et, quanvis magnis auctoribus atque  
 mellifluis celebrata ducis dictamine gesta,  
 carminis eternos optat melioris honores.  
 Ac tu, cui pridem Capitolia celsa dederunt  
 25 vatibus assuetum Phebee frondis honorem,  
 et qui res Italas cepisti et Punica gesta  
 Scipiademque referre pium rumore secundo,  
 totius ac orbis, ubi lingua latina, favore;  
 fare, precor; summamne manum gravis *Africa* quondam  
 30 attigit; at certe meruit contingere? quod si  
 ultima lima tuum purgavit carmen ad unguem,  
 ut reor utque magis par est nos credere, cur non  
 in lucem prodire datur? semperne latebit  
 librorum studique inter angustias? semper  
 35 Italiam pendere tuam patiēre morantem?  
 Te multi hystorie seriem servare canendo  
 Lucani de more putant; nil fingere, rerum

*guerra contro la fiera Libia  
 quale lo fu Annibale con l'Italia,  
 quanto ai nostri giorni la sua gioia e speranza*  
 20 *attende di poter rinnovare le proprie lodi con un carme divino.*  
*Infatti, si pente dell'antica storia e, sebbene*  
*siano state celebrate le imprese del condottiero da autori famosi*  
*con un modo di esprimersi dolce e fluente,*  
*ecco che opta per gli eterni onori di una poesia migliore.*  
*E tu, cui altre volte l'eccelso Campidoglio*  
 25 *ha concesso l'onore della fronda di Febo,*  
*dono consueto ai vati, e tu,*  
*che hai iniziato a narrare, con una fama favorevole*  
*e con il favore dell'intero mondo, dove si parla*  
*la lingua latina, le imprese italiche,*  
*le gesta puniche ed il pio Scipione,*  
*dimmi, ti prego: forse che un tempo l'Africa,*  
*per via della sua importanza, raggiunse la somma mano,*  
 30 *ma di sicuro le toccò in sorte poter arrivare a tale livello?*

*Che se il tuo ultimo lavoro di lima ha ripulito il testo alla perfezione,  
così come credo e come è ancora più adeguato che noi crediamo,  
perché non è concesso che venga alla luce? O forse resterà sempre  
nascosto nelle difficoltà dei libri e degli studi?*

- 35 *Sopporterai che la tua Italia rimanga sempre sospesa nell'indugio?*  
*Molti ritengono che tu, nel tuo canto,*  
*intenda salvare la successione della storia, alla maniera di Lucano;*  
certa sequi, non clausa sacre figmenta poesis  
pingere vel celebris Parnassi admittere ludos;  
40 *Sunt qui te Hesperias solum pertingere pugnas*  
*affirment; alii Libycis tua carmina rebus*  
*eternum spondere ferunt per secula nomen.*  
*Ast ego quid credam? tacito cum pectore mecum*  
*hystorie summam libranti mente revolve,*  
45 *bellorum causas tot, tot que exordia rerum*  
*miror, Apollineum fontem sacrasque Camenas*  
*nec liquisse reor nec pleno currere campo.*  
*Nam tot facta ducum, Gradivi sorte cadentum*  
*pro patria et dulci pro libertate tuenda,*  
50 *scribere, Romanos totiensque occurrere bello*  
*vincenti Libye totiensque resurgere victos*  
*tum maiore manu, tum diis melioribus, altum*  
*materieque ingentis opus quis nescit et omnem*  
*scribendi transire modum? tibi nam licet oris*  
55 *sit satis et vatum possis superare canendo*  
*plectra, necesse tamen moderato fine volumen*  
*claudere, ne exundet adeo quod tedia gignat.*

*ritengono, inoltre, che tu non pratichi nessuna finzione,  
ma che intenda seguire soltanto ciò che si presenta come certo,  
e che non gradisca dipingere le complesse invenzioni della sacra poesia,  
oppure ammettere i giochi del celebre Parnaso;*  
40 *ci sono, infatti, alcuni disposti ad affermare che a te solo*  
*spettino le battaglie delle terre d'Occidente; altri, invece,*  
*sostengono che i tuoi versi promettano,*  
*attraverso i secoli, la fama di eternità agli eventi libici.*  
*Ma io, che cosa dovrei invece credere?*

- Con animo silenzioso ripercorro in me stessotutto*  
*l'insieme della storia con una mente riflessiva,*  
45 *osservo tante cause di guerre e tanti inizi di vicende,*  
*e non credo che la fonte di Apollo né le sacre Camene scorrano*  
*o si diffondano in aperta campagna.*

*Infatti, chi ignora che il raccontare le imprese dei condottieri,  
di quanti, per via del destino imposto loro da Marte,  
cadono in nome della patria o della difesa della dolce libertà,  
50 o i Romani, che tante volte si trovano a combattere con  
la vittoriosa Libia e che altrettante volte risorgono,  
dopo essere stati sconfitti, ora grazie ad un maggior numero di soldati  
ora grazie a dei più favorevoli, è un'ardua impresa  
e dal contenuto inesauribile, e che quindi oltrepassa i limiti di ogni scritto?*  
55 *A te è infatti concesso avere abbastanza voce, così come ti si concede di  
poter superare con il tuo canto i plettri dei vati,  
tuttavia è necessario chiudere il volume all'interno di un limite non esagerato,*  
Ergo licet fuerit bellorum causa Saguntum,  
grassanti Peno fidei integritate resistens;  
60 et licet, Hispanis sublata mente triumphis,  
Hannibal intrarit victuro milite, ruptis  
Alpibus, Italiam, exhausturus sanguine Romam;  
et licet in primo congressu Scipio patrem  
imperii que decus properato robore solus  
65 texerit, atque suis Trebiam licet Africa victis  
bis titulis numeret; licet hinc et Tusciam flerit  
Flaminium, Peni rara pietate sepultum<sup>582</sup>  
Apulus ac illinc Canne, tot millibus alto  
sanguine prostratis, damnarit flebile nomen;  
70 atque licet geminus lustrarit consul Iberos,  
Romanum fundens indigna cede cruorem<sup>583</sup>;  
et licet hoc toto feralis tempore belli  
tam mare quam tellus latiali sanguine pinguis  
vadarit, totiens Peni frangente Latinos;  
75 plurima fors seriem moderans cinctus omittis,  
multa triumphali fors scribis gesta flabello,

*affinché non risulti sovrabbondante a tal punto da generare fastidio in qualcuno.  
E, dunque, sebbene Sagunto sia stata causa di guerre, resistendo tuttavia,  
con l'integrità della sua fedeltà, al Cartaginese che avanzava;  
60 e, sebbene con la mente sollevata in alto per via dei trionfi riportati in Spagna,  
Annibale sia entrato con un esercito pronto a vincere,  
e spezzato il confine naturale delle Alpi, in Italia  
pronto a bere il sangue romano;  
e sebbene Scipione già nella sua prima avanzata*

<sup>582</sup> Coluccio tramuta in fatto compiuto quello che, in realtà, era rimasto soltanto un desiderio. Il corpo di Flaminio, ricercato da Annibale per onorarlo della meritata sepoltura, in realtà non fu mai trovato; cfr. LIV. 22, 7: Hannibal ... Flaminii quoque corpus funeris causa magna cum cura inquisitum non invenit. Una versione della morte del console Flaminio è quella riportata da Polibio, III, 84, 4.

<sup>583</sup> Non risulta molto chiaro, in realtà, quel che voglia dire Coluccio. La guerra, mossa ad Asdrubale in Spagna nel 216 a. C. da Publio e Gneo Scipione, ebbe buone, non cattive conseguenze per i Romani; cfr. Liv., 23, 29. Ma forse è più logico pensare che qui egli intenda alludere alla misera fine dei due consoli.

- abbia difeso da solo il padre e l'onore del comando con rapido soccorso;*  
 65 *e sebbene l'Africa possa enumerare la battaglia di Trebbia*  
*con il conseguimento di una gloria ripetuta per la seconda volta,*  
*e sebbene da ciò anche la Tuscia abbia pianto Flaminio,*  
*sepolto per la rara pietà del Cartaginese,*  
*e l'Apulo da lì il nome di Canne,*  
*gonfio di lacrime, fiaccate migliaia e migliaia di soldati*  
*dal nobile sangue, abbia condannato;*  
 70 *e, sebbene i due consoli, spargendo sangue romano*  
*con un'indegna strage, abbiano reso famosi gli Iberi,*  
*e, inoltre, sebbene abbia percorso, in tutto questo*  
*luttuoso tempo di sanguinosa guerra, tanto il mare*  
*quanto la terra, impregnato di sangue latino,*  
*essendo state tante le sconfitte che il Cartaginese ha inflitto ai Romani;*  
 75 *tu, probabilmente, regolando la serie delle vicende,*  
*ometti al coperto molte cose*  
*e molti fatti probabilmente riporti nel ventaglio del trionfo,*  
*multaque fors clipeis pingis; fors multa tapetis*  
*intertexta notas, necnon et multa referre*  
*flebiliter victos inducens, multa superbe*  
 80 *victores iactare tuo fors carmine fingis*<sup>584</sup> .  
*Nec minus Ausonie te credo recidere lites,*  
*quos meliore polo, quos duro Marte triumphos*  
*auxit Roma ferox demum, Carthagine victa.*  
*Nam, licet attrito latiali robore quondam*  
 85 *Sidonio penas totiens afflicta dedisset*  
*Roma duci, semper cunctis invicta ruinis,*  
*cladibus emersit, surgens ad prelia maior.*  
*Hec, Fabio dictante, quater iam victa, furentem*  
*sustinet Hannibalem cunctando, et grandinis instar*  
 90 *monte ruens*<sup>585</sup> *Penum fugientem in castra remittit;*  
*hec et post Cannas, vix constituite senatu*  
*Urbem linguendam, gladio defensa tribuni*  
*Scipiade ac imbre demisso celitus*<sup>586</sup> *, hostis*  
*faucibus erepta variis regionibus orbis*

*e molte cose forse dipingi negli scudi;*  
*forse annoti molte cose intrecciate nei tappeti,*  
*e non ancora spingendo i vinti a riflettere*  
*su molte cose in preda alle lacrime,*

<sup>584</sup> Di tutto questo nulla ha fatto il Petrarca. I soli intagli ch'egli arriva a descrivere son quelli che adornano il palazzo di Siface (III, 136-262), ma essi nulla hanno a che vedere coi fatti narrati nel poema.

<sup>585</sup> L'immagine è tratta da LIV., 22, 30, 10: Hannibalem quoque ex acie redeuntem dixisse ferunt tandem eam nubem, quae sedere in iugis montium solita sit, cum procella imbrem dedisse.

<sup>586</sup> Cf. LIV., 22, 53, 9-13 e 26, 11, 2-3.



- 80 *riproduci con i tuoi versi i vincitori che si vantano,  
 mettendo in mostra molte imprese.  
 Ma non credo che tu ricada in misura minore nelle contese dell'Italia,  
 quei successi che in realtà Roma, fattasi infine feroce,  
 ha accresciuto per via di un cielo più favorevole  
 o grazie al duro Marte, dopo la sconfitta di Cartagine.  
 Infatti, sebbene già in altri tempi, distrutta la forza del Lazio,  
 Roma, tante volte caduta in disgrazia,  
 85 sia stata punita sotto il condottiero fenicio  
 è sempre riemersa invitta da tutte le rovine,  
 dalle sconfitte, innalzandosi dunque di nuovo,  
 e decisamente più forte, per combattere ancora.  
 Essa, sotto il comando di Fabio dittatore, vinta già per ben quattro volte,  
 ha fermato il furibondo Annibale temporeggiando,  
 e precipitando dal monte in guisa di grandine,  
 90 rimandò il Cartaginese fuggente negli accampamenti.  
 Essa, dopo Canne, mentre il Senato stava per decidere  
 che si dovesse abbandonare la città,  
 difesa dalla spada del tribuno Scipiade,  
 e per via di una pioggia mandata dagli dei  
 strappata alle fauci del nemico, portò la guerra in varie regioni del mondo;  
 95 bella gerit; Siculas Marcello hec consule terras  
 occupat; hec Caralim Sardoaque marte cruento  
 regna capit, multo Penorum sanguine, victrix;  
 hec Macedum regem, secreto federe vinctum  
 hostibus, in propria sternit dicione Philippum<sup>587</sup>;  
 100 necnon se Italicis metuendam prebet in arvis,  
 Hannibalem, Latii domitorem, fulmine frangens  
 Marcelli, et Capuam, Libycum que sola vigorem  
 deliciis tunc visa potens mollire<sup>588</sup> secutam  
 gentis Agenoree post Cannas fata, rebellem  
 105 obsidione premens, magna virtute recepit<sup>589</sup>.  
 Hecque Tarentinam, defensa viribus arce,  
 irrumpens urbem, felici Punica marte  
 agmina prosternit multumque intercipit hostem<sup>590</sup>.  
 Quid memorem Penos spumasse cruore Metaurum,  
 110 cedis barbarice dum Claudius impiger auctor  
 sternit Hamilcaridem, tot fuis millibus alto*

<sup>587</sup>Da notare, in questo passo, un pò di confusione in merito alle date. La vittoria riportata dai Romani sui Sardi ribelli, alleatisi ai Cartaginesi, è del 215; le imprese di Claudio Marcello in Sicilia e di M. Valerio in Macedonia risalgono, invece, al 214. Cfr. LIV., 24, 39-40..

<sup>588</sup> Sulla battaglia di Nola e gli ozi capuani, LIV., 23, 16 e 18.

<sup>589</sup> LIV., 26, 14.

<sup>590</sup> LIV., 27, 15.

- sanguine Cannarum cladesque ulciscitur ardens<sup>591</sup>;
- 95 *Roma, infatti, durante il consolato di Marcello  
occupa le terre di Sicilia; ed è sempre Roma che  
conquista i regni di Cagliari e di Sardegna  
con una guerra assai sanguinosa, vincitrice,  
con grande spargimento di sangue cartaginese;  
è sempre Roma, inoltre, che riduce  
sotto la propria giurisdizione il regno dei Macedoni,  
stretto ai nemici per via di un patto segreto, ed anche lo stesso Filippo;*
- 100 *Ed inoltre si presenta come davvero temibile nei campi italici,  
spezzando con il fulmine di Marcello anche Annibale,  
che aveva sottomesso il Lazio, e Capua, che unica sembrò allora  
essere in grado di annullare la potenza libica con le sue delizie,  
e la ribelle Capua, che nel frattempo, dopo il destino avverso di Canne,  
si era messa al seguito della stirpe di Agenore,*
- 105 *ricquistò con grande coraggio fiaccandola d'assedio.  
E sempre Roma prostrò Taranto, rocca difesa da grandi forze,  
irrompendo nella città, e prostrò anche le schiere puniche  
e per via di una battaglia sanguinosa  
fece un gran numero di prigionieri.  
Ché bisogno c'è di ricordare di quanto sangue*
- 110 *cartaginese abbia spumeggiato il Metauro,  
quando Claudio, infaticabile autore di una strage di barbari,  
stese il figlio di Amilcare,  
lasciando sul campo migliaia di soldati coperti di sangue  
e, pieno di coraggio, vendica la sconfitta di Canne?*
- necnon Romanis metuendus detonat armis,  
Penisequos belli dum turbine sternit Iberos*
- 115 *Scipio fulmineus? cuius tibi gesta canenti,  
occurrent magno victus certamine ductor  
Hasdrubal atque novis Carthago menibus, axe  
structa sub hesperio, Romano milite capta;  
occurrent ludi, et vario celebrata paratu*
- 120 *ac consanguineo divum sacra sparsa cruore,  
et rex Hesperie bellaci turbine victus,  
atque pudicie occurrent exempla verendi  
mille ducis bellicae occurrent mille labores<sup>592</sup>.  
Hasdrubal occurret, transvecto milite, fractus;*
- 125 *infidusque Syphax ardentia castra relinquens,  
et maiore manu mox bello fractus uterque<sup>593</sup>;  
occurrent tandem, sic fata potentia volvunt,*

---

<sup>591</sup> LIV., 27, 14.

<sup>592</sup> E' chiaro, in questo passo, il riferimento alla vittoria di Scipione su Asdrubale di Gisgone presso Becula (LIV., 28, 13), alla presa di Cartagine Nuova, ai giochi gladiatorii celebrativi dal vincitore ed ai quali presero parte i due cugini che si disputavano la signoria di Ibe (LIV., 28, 21); fatti accaduti tutti nel 206 a. C.

<sup>593</sup> LIV., 30, 6.

- Italie domitor, trepide Carthaginiis altis  
 vocibus excussus Latio, et vincendus ab armis  
 130 Hannibal Ausonie, proh lubrica gloria Martis!  
 Qui modo Romanis infesto marte tremendus  
 par erat in Latio et Libyca ditione premebat  
*non c'è neppure bisogno di ricordare come tuona il fulmineo Scipione*  
*con le armi romane, mentre in un turbine di guerra travolge tutti gli Iberi* *che si erano messi al*  
*seguito dei Cartaginesi.*
- 115 *A te, che canti le gesta di costui, verrà dunque incontro*  
*Asdrubale, condottiero sconfitto in una grande battaglia*  
*E le mura della nuova Cartagine, innalzata sotto il cielo d'Occidente,*  
*conquistata dai soldati romani.*  
*Ti verranno incontro anche i ludi e*
- 120 *le feste celebrate in onore degli dei con grande magnificenza,*  
*ma bagnate da sangue fraterno, e il re dell'Esperia*  
*vinto dal turbine bellico;*  
*verranno incontro rispettosissimi esempi di pudicizia,*  
*verranno incontro innumerevoli fatiche d'innumerevoli condottieri e guerre.*  
*Ti verrà dunque incontro anche Asdrubale, fatto a pezzi,*
- 125 *dopo la sfilata dell'esercito, e l'infido Siface,*  
*che abbandona gli accampamenti in fiamme,*  
*e subito dopo l'uno e l'altro sconfitti nella guerra da un esercito più grande.*  
*Ma alla fine ti si presenterà dinnanzi, così vuole la potente volontà del fato,*
- 130 *anche colui che ha sottomesso l'Italia,*  
*allontanato dal Lazio dalle alte voci della trepida Cartagine,*  
*Annibale, che deve essere sconfitto dalle armi ausonie,*  
*o instabile gloria di Marte!*  
*Ecco, infatti, che Annibale, addirittura tremendo per i Romani*  
*per la violenza della guerra era pari nel Lazio ed opprimeva anche,*  
*sotto il dominio libico, innumerevoli città,*  
*innumeras urbes, Parcarum stamine verso,*  
*cogitur ad patrie bellum transferre iuvamen;*
- 135 *quique modo pugnans alienis intulit arma*  
*finibus, en supplex patriaque domoque receptus*  
*pacem orat pacemque recensuit esse petendam;*  
*quique modo lentus, per prelia multa triumphans,*  
*in Latio Latium vincebat, Penu in arvis*
- 140 *Puniceis fugiens, misera Carthagine teste,*  
*vincitur et tandem vix quarto milite cedit<sup>594</sup>.*  
*Ergo de tantis, etiam cum multa supersint,*  
*que tamen omitto, versus ne in cuncta trahantur,*  
*incertum que prima canis, quidque eligis alto*
- 145 *carmine dicendum; nam quod simul omnia promas*  
*credere nos prohibet series longissima rerum;*

<sup>594</sup> LIV., 30, 32.

quin etiam dubium Parnassi tegmine num quid  
 nobilis hystorie fingendo lumen adumbras.  
 Sed vero propius est te divina Maronis  
 150 fundamenta sequi et tanti quasi semina belli,

*ma ecco che, girato il filo delle Parche, è costretto  
 a trasferire la guerra in aiuto alla patria;  
 135 e chi, una volta combattendo, portò le armi all'interno dei confini stranieri,  
 ecco che, accolto come supplice in patria ed in casa,  
 chiede effettivamente la pace e stabilisce  
 anche che è la pace a dover essere richiesta;  
 e chi, una volta tranquillo, trionfando grazie a numerose battaglie,  
 sconfiggeva il Latīo all'interno del Lazio stesso,  
 il Cartaginese che anche fugge nei campi Punici,  
 140 con la misera Cartagine che fa da testimone,  
 viene sconfitto e finalmente fa un passo indietro  
 a stento con un solo quarto dei soldati.  
 Dunque, delle tante cose enumerate, sebbene ne restino molte  
 che, tuttavia, ometto di nominare,  
 dato che i versi non possono essere coinvolti in ogni evento,  
 non sappiamo quali tu canti come prime,  
 o ciò che tu scegli come degno da proclamare con il tuo verso elevato.  
 145 Infatti, che tu riesca a portare alla luce  
 ogni cosa nella stessa misura  
 è qualcosa che l'infinita serie degli eventi c'impedisce, in sostanza, di credere;  
 sussiste, anzi, il dubbio sul lustro che tu dia,  
 alla tua costruzione poetica della nobile storia,  
 con l'ornamento del Parnaso.  
 Ma è più probabile che tu segua i divini fondamenti di Virgilio  
 150 e i semi, per così dire, di una guerra così grande,  
 que iecit, phrygio sacris cum versibus igne  
 Belidos accensum pectus flammavit Elyse;  
 servatumque deis, auctore Marone, potentes  
 motibus adversis populos in bella fovere<sup>595</sup>.  
 155 Quos tamen hinc armes aut inde in prelia divos  
 ignotum; dubiumque ferox regina deorum  
 cui faveat Iuno, cui Pallas, cui vel Enyo,  
 cui Bellona furens, cui gaudens sanguine Mavors.  
 Et post clara fide lugendi busta Sagunti,  
 160 quis putet Hannibalem, Rome fatale flagellum,*

<sup>595</sup> VERG. Aen. 4, 622 -624: tum uos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum/ exercete odiis, cinerique haec mittite  
 nostro/ munera.

- in cladem Latio stygiis te armare colubris;  
 sunt qui post Trebiam, cum Tuscis alpius olim  
 sevis Hamilcarides subita nive clausus adhesit<sup>596</sup>,  
 fingere te credant inimico milite Tibrim
- 165 attonitum gelidis fluvios tenuisse sub antris  
 Hesperios, Athesim simul auriferumque Ticinum  
 Eridanumque patrem, quo non fecundior alter  
 in mare precipitat collectas plurimus undas;  
 cum quibus et vitreo prolabens Mincius amne,
- 170 Benaco de patre fluens, venisse putatur,  
*che ha sparso, quando infiammò nei sacri versi  
 il petto della Belide Elissa acceso dal fuoco frigio  
 ed è verosimile che, come in Virgilio, nel tuo poema sia riservato agli dei  
 lo spingere in guerra due popoli potenti  
 con spinte contrarie.*
- 155 *Resta ignoto, tuttavia, quali dei tu armi nei combattimenti  
 da un lato e quali, invece, dall'altro;  
 e sussiste un dubbio in merito a chi Giunone,  
 la feroce regina degli dei  
 sia stata favorevole, a chi Pallade, oppure a chi Enio,  
 o a chi Bellona furente, o con chi Marte amante del sangue.  
 E, dopo le ceneri della lacrimevole Sagunto, rese famose dalla fede,*
- 160 *qualcuno penserà che tu armi Annibale,  
 fatale flagello per Roma,  
 con i serpenti dello Stige, alla distruzione per il Lazio;  
 ci sono quelli che, dopo Trebbia, quando il crudele figlio di Amilcare  
 rimase bloccato una volta sulle Alpi toscane da una nevicata improvvisa,  
 credano che tu narri che il Tevere,  
 attonito per la presenza del soldato nemico,*
- 165 *abbia trattenuto le acque dirette ad Occidente sotto i gelidi antri,  
 l'Adige al tempo stesso ed il Ticino che porta con sé l'oro ed il padre Po,  
 del quale non esiste un altro fiume che con acque più copiose precipiti  
 in mare, reso vieppiù abbondante dalle onde che ha raccolto;  
 e si ritiene, inoltre, che con essi arrivi anche il Mincio, che scivola via con*
- 170 *la sua limpida corrente, provenendo dal padre Benaco,*  
 ac Adua et multo decurrens fonte Timavus,  
 necnon Ausoniis limes notissimus agris,  
 parvus aquis, Rubicon, et iam tum cede futura  
 Penorum letus procedens ore Metaurus;
- 175 Etruscique amnes, inter quos Macra vadosus,  
 pene Ligur, Luceque rapax infestus in agris,  
 rastrisecus gelidis, sic fama est, Auseris undis<sup>597</sup>,

---

<sup>596</sup> LIV., 21, 58.

<sup>597</sup> Secondo il Novati, coll' epiteto di « rastrisecus » dato al Serchio il S. vuol ricordare una pia leggenda, ... (cf. Fazio Uberti, Dittam. lib. III, cap. vi), e così narrata nell'antichissimo inno di S. Frediano: Agrum sternebat intumens /

- quique dedit nostre cognomina Nevola valli,  
 Elsaque saxificus<sup>598</sup>, canoque Bisentius amne,  
 180 quoque tua aluitur Florentia, nobilis armis,  
 monte cadens illo, quo Tiberis, et equora Pise  
 irrumpens apto magnis pro ratibus alveo.  
 Creditur hic mesto vires in prelia fratri  
 promississe suas vectumque elephante superbum  
 185 Hannibalem tantis belli successibus, ultro  
 divina petiisse manu tumque unius usu  
 luminis infestum Romani nominis hostem  
 privasse et tumidis pene oppressisse sub undis<sup>599</sup>.  
*e l'Adda ed il Timavo, che sgorga da una fonte assai copiosa,  
 nonchè il famosissimo Rubicone, confine dell'Italia,  
 piuttosto modesto come portata d'acque,  
 nonchè il Metauro, che scorre lieto  
 della futura strage di Cartaginesi;*  
 175 *per non parlare, poi, dei fiumi etruschi, tra i quali c'è il Magra  
 assai ricco di secche,  
 quasi Ligure, e il Luce, impetuoso e dannoso ai campi  
 ed il Serchio dalle gelide onde,  
 che, secondo la leggenda, 'obbedì ad un rastrello'  
 e quel fiume che ha dato il nome di Valdinievole alla nostra valle,  
 e l'Elsa che trasforma in pietra, e il Bisenzio con le acque chiare*  
 180 *e quello dal quale è bagnata la tua Firenze, nobile nelle armi,  
 che cade giù da quel monte dal quale proviene il Tevere  
 e sfocia nel mare a Pisa,  
 in un letto adatto per delle grandi navi.  
 Si crede che costui abbia promesso le proprie forze  
 in combattimento al mesto fratello*  
 185 *e che, stendendo la sua mano divina, abbia assalito  
 Annibale che avanzava superbo,  
 trasportato su di un elefante  
 dopo tanti esiti favorevoli conseguiti in guerra,  
 e che abbia dunque privato di un occhio  
 il mortale nemico del nome Romano  
 e lo abbia quasi oppresso sotto le onde rigonfie.*  
 Alter Collina postquam de turre tremendus  
 190 Hannibal horrendis simul est conspectus in armis,  
 concilium tenuisse lovem te fingere credit,  
 iratosque deos subitis ex ethere nimbis

---

Lucensem flumen Auseris,/ Terraeque sata destruens/ Damna ferebat incolis.// Pastor implorans numinis/ Opem,  
 spectante populo,/ Divertit undas fluminis,/ Tracto per terram r a s t u l o.

<sup>598</sup> In merito alla proprietà per così dire “incrostante” dell' « Elsa viva », ricordata da Dante, Boccaccio, Fazio; cfr. Repetti, op. cit. I, 757; II, 53.

<sup>599</sup> Cfr. Petr. Afr. VIII, 340, e le note del Corradini ad l. II Boccaccio pure, nel *De montibus*, riconosce infatti all'Arno la gloria di aver accecato Annibale d'un occhio. (Novati ad loc.)

defendisse sue trepidantia tecta Suburre<sup>600</sup>.  
 Solve, precor, dubios. liceat quandoque videre  
 195 *A f r i c a* divino quid tandem carmine promat!  
 Nam satis atque super latuere volumina sacre  
*S c i p i a d o s*, multis dudum limata diebus.  
 Si quondam geminis divinam *Eneida* lustris  
 carmine vivaci Maro composuisse putatur<sup>601</sup>,  
 200 sique quater ternis vulgate Statius annis  
 carmina *Thebaïdos*, multo recitata favore,  
 edidit et longe meruit preconia fame<sup>602</sup>;  
 cur tam difficili producit *Africa* partu ?  
 An metuis sevis latrantum morsibus olim  
 205 opponi et lucem preclari nominis atre  
 nubibus invidie obduci qui tanta tuorum  
 laudatus cunctis dederis monimenta laborum?

*Un altro crede che, subito dopo che il tremendo Annibale  
 190 con tutte le sue orrende armi è stato avvistato  
 dalla torre Collina, tu supponi che Giove  
 convochi un'assemblea degli dei  
 e che questi, irritati, per via delle nubi scese dall'etere,  
 avessero difeso i tetti trepidanti della sua Suburra.  
 Risolvi, ti prego, i dubbi,  
 195 e si possa alla fine scoprire  
 che cosa l'Africa lascia vedere con la divina melodia!  
 Infatti, già abbastanza, ma anche troppo, in realtà,  
 sono rimasti nascosti i volumi della sacra Scipiade,  
 ripulita con grande cura nell'arco di lunghi giorni.  
 Se, inoltre, si ritiene che un tempo  
 Virgilio abbia composto la divina Eneide in dieci anni  
 200 in versi dal carattere vivace, e se, almeno in base a quanto si dice,  
 Stazio avrebbe scritto i versi della Tebaide in dodici anni,  
 opera in realtà recitata con elevato gradimento,  
 per cui meritò appieno gli onori di una fama assai estesa,  
 perchè, dunque, l'Africa ha bisogno, per poter venire alla luce,  
 di un parto così difficile?  
 O, forse, temi che rimanga esposta ai crudeli morsi dei cani latranti  
 e che la luminosità di un nome così famoso  
 205 venga offuscata dalle nubi dell'oscura invidia,  
 proprio tu che lodato avresti concesso  
 a tutti i così grandi sostegni di tutti i tuoi lavori?*

<sup>600</sup> Cfr. LIV., 26, 10; FLOR., 2, 2; Petrarca, *Africa* 6, 541; VII, 191.

<sup>601</sup> DONAT., *Vita P. Verg. Maronis*, § 11, dice però: «*Aeneida* . . . duodecim confecit annis ».

<sup>602</sup> STAT., *Theb.* 12, 810-12.

- lam tua *bucolico* contexta volumina *versu*  
 hec, licet ignava, cumulatibz laudibus etas  
 210 excipit et prisco prefert tua metra Maroni;  
 plurimaque *In medicum* mordax invectio laudis  
 cunctorum meruit; laudantur *carmina* mille  
 destinata viris ; laudatur *epistola* queque  
 pollice conspicitur celebris formata Petrarce,  
 215 et quecunque tuum referunt *epigrammata* nomen  
 laudantur vulgo, summoque favore per ora  
 prudentum volitant, evo celebranda futuro<sup>603</sup>.  
 Ergo inter laudum suffragia tanta vereris  
 quod fluat integritas, damnato carmine, fame ?  
 220 Fac detractores mordaci insurgere lingua;  
 te duce, si malis, pro te pugnare sequetur  
 defensura cohors merite preconia fame;  
 sique tacere velis, studio devota placendi  
 agmina prospicies tibi pugnatura faventum.  
 225 Fas cunctos tacuisse, licet fas credere non sit,  
 ac indefensum dimitti in bella volumen  
*Scipiados*; non ipsa satis in prelia pro se,  
 proque tua fama divino carmine stabit?

- Già il nostro tempo, benché ignavo, ha ricevuto,  
 moltiplicate le lodi, i tuoi libri composti in verso bucolico,  
 210 e addirittura ha dimostrato di preferire i tuoi versi all'antico Virgilio;  
 e la tua mordace invettiva Contro il medico  
 ha meritato un'abbondanza di lodi da parte di tutti;  
 vengon o infatti lodati innumerevoli versi destinati agli uomini,  
 ma viene lodata anche ogni epistola che  
 si riconosce essere stata scritta dal dito del celebre Petrarca,  
 215 ed ogni epigramma che porta il tuo nome  
 sono lodati dal popolo, e continuano a svolazzare  
 con sommo gradimento sulle bocche dei prudenti,  
 destinati ad essere celebrati nell'età futura.  
 Dunque, in mezzo ai così grandi onori delle lodi temi  
 220 che se ne vada l'integrità della fama,  
 dopo che l'opera è stata condannata?  
 Permetti che i detrattori insorgano con la loro lingua pungente;  
 sotto la tua guida, se preferisci, che si combatta nel tuo interesse,  
 ti seguirà la coorte che si accinge a difendere  
 gli omaggi di una fama pienamente meritata.  
 E se, invece, vuoi tacere, osserverai le schiere dedite al desiderio  
 di piacerti, che si accingono a combattere in tuo favore.*

<sup>603</sup> Come dice il Novati tratasi del *Canzoniere* (cf. lib. III, ep. xiiii, p. 183). L'espressione di Coluccio rammenta apertamente il noto epitafio di Ennio (cf. GELL. XVII, 17).



- 225 *E' possibile che tutti taceranno, benchè non sembri lecito poterlo credere,  
ed abbandonare indifeso ai conflitti il volume della Scipiade,  
avrà abbastanza forza da sola grazie alla divina ispirazione  
negli scontri a sostegno di se stessa e della tua fama?*  
Si Maro sique pater, laudator Achillis, Homerus,
- 230 egregii vates, duo lumina clara poesis,  
invidie morsus non effugere, quid horres  
mox occasuros victor perferre latratus?
- Forsan post cineres supremaque funera credis  
quod meritis reddatur honor, quodque *Africa* vivax
- 235 eternum, victo livore, per omnia duret  
secula; nec credam quod te meditatio fallat.  
Attamen haud facile quicquid non edidit auctor  
emergit, namque ipse suum damnasse videtur  
factor opus, vite quod non in tempore promit.
- 240 Quid ? fama est, muse, tamen hunc arcete furorem!  
te voluisse acrem flammis absumere chartas  
*Scipiados*, menti si fas est credere tantum  
incidisse nefas; sed fas: ingrate, memento  
sola tibi clarum quod prebuit *Africa* nomen!
- 245 Hinc primum innumere sumis preconia laudis,  
hinc, vatum suscepte sacris, carpsisse putaris  
dignus apollineas celsa ad Capitolia laudes.  
Ergo, ingrate, tue extingues primordia fame,  
et vigilata diu poterit, proh ! carmina flammis
- 250 subdere seva manus; nec saltem parcere musis,  
quarum sacra colis, reverentia debita coget?

- Se dunque Marone, e se il padre Omero, lodatore di Achille,  
vati davvero di tutto rispetto, due lumi famosi della poesia,  
non rifuggirono dai morsi dell'invidia, perchè mai tu,  
da vincitore, inorridisci nel sopportare  
fino in fondo i latrati che presto svaniranno?*  
*Forse ritieni che dopo le ceneri e dopo gli estremi riti funerari  
venga reso davvero l'onore meritato e che tu, Africa, piena di vita,  
sconfitta ogni forma di livore, duri per tutti i secoli,  
nè crederei affatto che tale riflessione sia ingannevole.*  
*Ma, tuttavia, non facilmente può emergere ciò  
che non abbia provveduto a far editare lo stesso autore,  
ed infatti sembra davvero che l'autore in persona abbia condannato  
la propria operache non ha saputo far venir fuori nel corso del tempo della vita.*
- 240 *E che cosa? O Muse, anzi portate lontano questo furore!*

*Si dice, infatti, che tu hai voluto, con la tua acredine,  
che i fogli della Scipiade venissero consumati dalle fiamme,  
ammesso che sia lecito che un'idea tanto nefasta possa spuntare in una mente.  
Ma sia: Ingrato, rammenta che fu soltanto l'Africa a darti un nome famoso!*

- 245 *Questo è il motivo principale per cui hai avviato il preconio di una lode infinita; da qui, ammesso ai  
sacri riti dei poeti,  
ti si giudica degno di trarre le lodi apollinee sulla sommità del Campidoglio. Pertanto, o ingrato,  
estinguera i pure i primordi della tua fame,*
- 250 *e la mano crudele potrà appiccare le fiamme a questi versi tanto a lungo  
elaborati; il rispetto dovuto non ti obbligherà almeno  
ad avere pietà delle Muse, delle quali tu veneri la sacralità?*  
Plurima namque licet celebri tibi nomine famam  
promittant tum nexa metris, tum lege soluta  
carminis, et veterum superasse putere labores,
- 255 *eternum tibi sola dabit tamen Africa nomen.  
Nec te limandi teneat tam fixa cupido,  
quod nunquam absolveras; scio namque adiungere semper  
tollereque, aut aliquid positum mutare iuvabit,  
sicque tua accipiet nunquam correctio finem.*
- 260 *Tu fidus testis; studium iuvenile senectae  
displicet, et variant cure, variante capillo.  
Vix heri quod placuit, cras mente placebit eadem.  
Ergo modum lime positurus denique, multum  
expectate, tuam iam sero tempore promas*
- 265 *Scipiadem, nostre etati patrieque daturus  
perpetuum nomen; tibi gloria quanta paretur  
post munus fatale rogi, fac cernere possis  
vividus, et ipse tue summam defendere fame.*

Collutius Pyerius de Stignano immeritus cancellarius florentinus.

*Sebbene, infatti, i tuoi tanto numerosi scritti  
promettano gloria a te, per un nome così celebre,  
tanto quelli costretti dalla legge del verso che quelli ad essa non soggetti,  
e si ritenga che tu abbia superato le fatiche degli antichi,  
soltanto l'Africa ti concederà una fama eterna.  
E non ti trattenga un così fisso desiderio di agire con il labor limae,  
che tu giammai concludi; so infatti che si aggiunge sempre e s'innalza,  
e sempre gioverà cambiare di posto a qualcosa, e così giammai  
il tuo lavoro di correzione prenderà fine.*

- 260 *Tu saresti un testimone fidato; lo studio giovanile  
non giova più alla vecchiaia, e, man mano che cambia il capello,  
cambiano anche le preoccupazioni.  
A stento, infatti, ciò che ieri ti piaceva davvero,  
ti sarà gradito domani con lo stesso animo.  
Dunque, deciso finalmente a stabilire un limite alla lima,  
o tu, tanto a lungo atteso, ecco, allora, porta allo scoperto*
- 265 *la tua Scipiade in un tempo in realtà già assai tardo,  
pronto come sei ad assegnare un nome eterno  
alla nostra età ed alla nostra patria;  
e tutta quanta la gloria venga predisposta per te  
dopo il fatale dono del rogo, fa' in modo che tu possa discernerla  
ancor vivo e tu stesso difendi il sommo apice della tua gloria.*

*Coluccio di Stignano, immeritamente cancelliere di Firenze.*

### III. 9 Lettera a Giovanni Bartolomei, Firenze 13 giugno 1379<sup>604</sup> .

Nella prima sezione della presente epistola, scritta il 13 luglio 1379 a Firenze e rivolta a Giovanni Bartolomei, Coluccio esordisce dicendo di aver ricevuto già da molto tempo la sua elegante missiva, cui però, nonostante i propositi più volte formulati, non ha potuto rispondere tempestivamente per questioni di tempo, per cui approfitta, ora, della breve *vacatio* causatagli da una malattia e, respingendo l'eccesso di lodi che gli erano state pericolosamente attribuite, dato che le stesse, soprattutto se immotivate, creano nell'animo di chi le riceve la pericolosa illusione di avere oramai raggiunto la meta, sostiene che non è ammissibile quella forma d'incertezza che non consente di anteporre immediatamente il Petrarca ad ogni altro scrittore dell'antichità.

Lasciando dunque da parte Esiodo, Teocrito, Demostene e Varrone, ed entrando dunque nella seconda sezione dell'epistola, Coluccio non esita di sicuro a stimare Petrarca migliore di Virgilio, tanto nella prosa che nella poesia, considerando anche il fatto che la poesia è da ritenersi senza dubbio superiore alla prosa, proprio perché suole scorrere, di fatto, come un fiume in piena; ne deriva, pertanto, che, come è possibile riconoscere tra loro i fiumi, così è facile differenziare tra loro i poeti, per cui Ovidio è da paragonarsi al Ticino, Lucano al Rodano, Virgilio all'Eridano, e resta sempre assai valido il raffronto tra il maggiore dei fiumi ed il più grande tra i poeti.

L'eloquenza in prosa, tuttavia, può essere paragonata soltanto al mare, sicché il Petrarca è, in quanto prosatore eccellente, di gran lunga superiore a Virgilio e certamente non inferiore a Cicerone, padre dell'eloquio romano ed autorevole responsabile dell'arte del *recte dicere* in ogni tempo.

Pertanto, l'ideale di equilibrio e di arte praticato da Cicerone nelle sue opere è ripreso ed ampliato dal Petrarca nelle sue lettere, perché egli è stato un eccellente parlatore, pur senza avvalersi dell'energica veemenza oratoria che ha reso celebre Cicerone.

Coluccio ringrazia infine Giovanni Bartolomei dell'amicizia e ribadisce che in Cicerone non v'è niente che non sia possibile rinvenire anche nel Petrarca, il quale è dunque da ritenersi, quanto a pratica dei valori morali, senza dubbio superiore a Cicerone e a Seneca, per cui nessuno potrà azzardarsi a ritenere Petrarca inferiore a Cicerone e a Virgilio.

<sup>604</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, IV, xx; ed. a cura di F. Novati, Roma 1891, vol. I, pp. 334-342.

Insigni viro Iohanni Bartholomei de Aretio  
cancellario domini Francisci de Casale domini Cortonensis.

**9.1** Vir facundissime. 2 Iam plures effluxerunt menses, ex quibus epistolam tuam miro lepore circumlitam maximisque et exquisitissimis ornatibus expolitam edecumatissimisque refertam sententiis mirabundus accepi; que cum sua dulcedine compulisset ut, sepositis publicis occupationibus, quibus non implicor sed conculcor, non exercitor sed confundor, ut eam sine intermissione perlegerem, stili soliditas et maiestas et, ut ita loquar, divinitas quedam sententiarum imperavit ut eam ex integro retractarem; moxque incaluit animus respondere. 3 sed illa fatalis michi ex officio cui presum, licet immeritus, indicta necessitas, que potens fuit me a sacrorum studiorum iocunditate divellere, illa, inquam, inexorabilis necessitas pro tunc, magna mea fortuna, non permisit ut scriberem, ne respondendo tanto viro minus consulte dictarem. 4 stetit interim illa latitans inter studioli mei cartulas, et quia raro possum in habitationis mee diversorio privato vacare studio vel scripture, fatebor ingenue illam per oblivionem e memoria decidisse. 5 hac autem die, cum aliquantulo morbo correptus licentiose domi, rara dominorum indulgentia, longe felicior eger quam incolumis ociarer, exiit sorte quadam epistola tua et quasi responsum exigeret se nostris oculis presentavit. 6 ad illam letus et pudibundus avidam manum extendi eamque iam tertio accuratiori mente relegi, in qua

All'insigne Giovanni Bartolomeo di Arezzo,  
cancelliere del signor Francesco da Casale, Signore di Cortona.

**9.1** O uomo assai eloquente, 2 sono già trascorsi parecchi mesi da quando, profondamente ammirato, ho ricevuto la tua lettera, circondata da tanta, meravigliosa dolcezza e resa elegante da grandi e delicatissime raffinatezze, nonchè ripiena di opinioni davvero bene scelte; e sebbene questa mi avesse colpito con la sua dolcezza, perchè la leggessi senza interruzione alcuna, abbandonate le occupazioni di carattere pubblico, dalle quali non sono implicato ma vengo travolto, nelle quali non mi esercito ma dalle quali sono confuso, la solidità e la maestà dello stile e, per così dire, un certo tono divino delle sentenze ha quasi ordinato che io la riprendessi di nuovo in mano integralmente, e subito l'animo mi ha incalzato a rispondere. 3 Ma l'obbligo ineludibile che m'impone il carico che io, sebbene immeritatamente, svolgo - quello che è riuscito a strapparmi dalla bellezza dei sacri studi - quella, dico, inesorabile necessità, non mi ha permesso di scrivere, per mia grande fortuna, evitando che io, nel rispondere ad un uomo di così grande importanza, scrivessi in maniera poco adatta. 4 E' dunque rimasta, nel frattempo, latitante tra le carte del mio studiolo, e poichè raramente ho la possibilità di dedicarmi allo studio personale o allo scrivere nello spazio privato della mia abitazione, ammetterò dunque sinceramente che la stessa è scivolata via dalla mia memoria a causa della dimenticanza. 5 In questo giorno, invece, dato che, affetto da un piccolo malessere, oziavo liberamente in casa, anche per via di una rara indulgenza dei padroni, ammalato, ma molto più felice che sano, ecco che è venuta fuori per un colpo della sorte la tua lettera e si è presentata ai miei occhi proprio come se esigesse una risposta, 6 per cui io lieto e quasi vergognoso ho teso la mano avida e già per la terza volta l'ho riletta con mente più attenta, ed in essa mi sono così ho meravigliato

adeo miratus sum ut nedum explicare non queam quid in illa perpenderim, sed nec etiam mecum valeam cogitare. 7 miraculoso quidem facundie tue prestigio a nescio qua mei nominis fama sumens exordium, te me fuisse complexum, licet me tali non digner honore, affectu ferventissime caritatis affirmas multaque de

meis operibus, et precipue de quadam epistola, quam in commendatione divinissimi viri, Petrarce scilicet, scripsi<sup>605</sup>, miris cum laudibus recenses meis. 8 et dum te a commendatione mea temperaturum scribis, maxime laudationibus occuparis, et ob id non mirum si adeo vehementer illa tua sum epistola delectatus. 9 irrumpunt quidem facile etiam rigidissima pectora laudes et irrumpendo blandiuntur, blandiendo oblectant, oblectando decipiunt, decipiendo corrumpunt, corrumpendo excecant et excecando dementant. 10 nichil gratius voce laudantis auditur; nichil periculosius, precipue cum laudes sub caritatis et amicitie specie proferuntur. 11 nimis enim credule a sibi plaudentibus est receptum 'virtutes crescere laudibus'. 12 forte fatear hoc posse constare in adeo perfecte virtutis quod de se ipsis decipi nequeant, sed recte valeant iudicare; attamen si quos tales dari contingat, quid eis virtutis possit accrescere nec video nec aliquem arbitror deprehendisse. 13 consumatissime quidem virtutis est se ipsum posse cognoscere; sed quia horum proprium est se extra non querere, si laudibus moveantur, iam ab illa virtutis integritate deficere sit necesse. 14 insuper iniuriosi virtutibus sumus, si eas laudibus crescere vel commendationibus aliquem perfectioris gradus statum accipere iudicamus; 15 posset autem forte laudatio compositas che non solo non sono capace di spiegare, ma neppure di pensare. 7 Dunque, per via di una miracolosa creazione della tua facondia, prendendo inizio da non so quale fama del mio nome, affermi, per via dell'ardore di un amore assai fervente, di avermi abbracciato, sebbene io non sia davvero degno di un tale onore, e molte delle mie opere, ed in particolare una certa epistola, che ho scritto in lode di un uomo assai divino, ovvero Petrarca, tu valuti con le mie meravigliose lodi, 8 e mentre scrivi che tu ti asterrai di sicuro dall'encomio nei miei confronti, ti dilunghi, invece, in estese lodi, e per questo non c'è davvero da meravigliarsi se a tal punto e con tale vigore io sono stato così compiaciuto da questa tua lettera. 9 Smuovono infatti facilmente le lodi anche i petti più rigidi e, mentre li smuovono, li addolciscono, mentre li addolciscono li trasformano, mentre li trasformano possono anche ingannarli e, così facendo, riescono anche a corromperli; corrompendoli, inoltre, li accecano ed ottenendo tale obiettivo li rendono anche dementi. 10 Non si ascolta infatti niente di più gradevole della voce di uno che loda, niente di più pericoloso, in particolare quando le lodi vengono pronunciate e diffuse sotto l'aspetto di amicizia e di carità. 11 Infatti, con somma credulità quanti plaudono a se stessi accettano il detto: "le virtù si accrescono con le lodi". 12 Potrei per caso ammettere che ciò possa risultare in quegli uomini così perfettamente virtuosi che non possono ingannarsi da se stessi, ma che siano davvero in grado di giudicare rettamente, ma tuttavia, se toccasse in sorte che venissero concessi uomini di tale valore, non vedo di quale virtù si potrebbe ulteriormente arricchirli, nè ritengo che qualcuno l'abbia afferrato. 13 È infatti tipico di un uomo dalla virtù assai consolidata poter conoscere se stesso, ma poichè è di costoro non cercare altro fuori di se stessi, nel caso in cui vengano spinti dalle lodi, già sarebbe necessario che fossero privi di quell'integrità della virtù. 14 Inoltre, risultiamo anche ingiuriosi nei confronti delle virtù, se giudichiamo che le stesse crescano con le lodi o che qualcuno possa raggiungere con gli elogi un grado di maggiore perfezione; 15 posset autem forte laudatio compositas ad virtutem humanas mentes impellere; possunt etiam de medio cursu revocare, et eo maxime quia, ut ait Comicus,

*ingenium est omnium*

*hominum ab labore proclive ad libidinem*<sup>606</sup>.

16 ex quo, quando exacte virtutis premium laudes esse creduntur, laudati, quasi iam adepto fine, et precipue qui ut laudentur virtutibus student, sibi vacationem indicare consueverunt. 17 quis enim festinat

<sup>605</sup> Coluccio Salutati, Ep. III, 15. Cfr. supra **III.6**

<sup>606</sup> TER. Andr. 77-78.

ad cursum, postquam attigit bravium? 18 hinc illa Cesaris et ambitiosa et ignavie plena vox fertur. 19 actis quidem triumphis in ore habuisse dicitur: vixi satis nature, vixi satis et glorie<sup>607</sup>. 20 ambiciosa profecto vox, qui tam apertus fuerit sue glorie predicator, nec minus ignavie plena, qui quasi fessus virtuosas vel saltem bellicas operas, quibus tantum meruerat culmen, videretur quodammodo fastidire. 21 sed cum in omnibus suspecta debeat esse laudatio, suspectissima tamen scribentibus esse debet. 22 placet enim nobis quod scribimus, adeo quod etiam de manifestissimis vitiis pene nunquam in nostris operibus perpendamus. 23 nec mirum si delectamur in nostris etiam vitiosis, nam et illorum quos imitandos ducimus vitia tum recipimus, tum probamus. 24 hec itaque mecum reputanti non adeo blanditus es apposite, quin demum ad me reversus non plus suspicionis assumpserim quam erroris. 25 et nisi tantum virum,

15 se almeno per un caso fortuito la lode potesse spingere le menti umane indirizzate verso la virtù, le lodi possono anche richiamare da metà del cammino, e ciò soprattutto per il fatto che, come ricorda Terenzio,

*L'ingegno di ogni*

*uomo tende ad inclinare dal lavoro alla passione sfrenata.*

16 da cui, quando credono che le lodi siano il premio della virtù giunta al suo massimo compimento, quanti vengono lodati, come se già fosse stato raggiunto lo scopo, ed in particolare quelli che si dedicano al culto delle qualità con il precipuo intento di venire lodati, hanno dunque preso l'abitudine di concedersi un riposo; 17 chi, infatti, si affretta lungo il cammino, dopo che ha toccato il limite? 18 Da qui, infatti, deriva quell'ambiziosa frase di Cesare colma d'ignavia; 19 ottenuti dunque i trionfi, si dice che sulla bocca avesse: «ho vissuto abbastanza per la natura, ho vissuto abbastanza per la gloria». 20 Frase senza alcun dubbio ambiziosa, con la quale era stato così chiaro nel predicare tanto apertamente la propria gloria, e non meno colma d'ignavia, che, come se fosse stanco, si mostrava disdegnoso nei confronti delle azioni virtuose o, almeno, verso quelle di carattere bellico, con le quali era riuscito a salire su una cima così elevata. 21 Ma, dato che l'azione di lode deve risultare sospetta in tutti, in particolare, poi, essa deve essere assai sospetta per quanti scrivono. 22 Risulta infatti gradito a noi perché scriviamo, a tal punto che anche in merito ai nostri più manifesti vizi giammai insistiamo nelle nostre opere, 23 nè c'è da meravigliarsi se ci dilettiamo anche nei nostri vizi, ed una volta prendiamo atto dei vizi di quanti riteniamo vadano imitati, una volta li approviamo. 24 E così con me che ho tale opinione in merito a ciò non sei stato blandito appositamente, in modo tale che, infine, tornato da me, ho valutato più il sospetto dell'errore. 25 E se non credessi di aver voluto

quantum te michi tue probant littere, decipere voluisse non crederem, quod me decipere curaveris vel in errorem impellere cogitarem. 26 sed hec procul absit opinio, presertim cum te amicum vel saltem benivolum profiteare. 27 potius rear te deceptum amore, cui comes et proxima est nimia rei quam amaveris estimatio, ad laudes mei nominis devenisse, idque tibi libenter indulgeo, dummodo laudans quo plus admireris eo plus ames.

**2** Unum impatienter fero, quod ambigere videaris Petrarcam nostrum Homero, Hesiodo, Theocrito, Virgilio, Demostheni, Ciceroni, Varroni vel Senece preferendum<sup>608</sup>. 2 scio maximam esse vetustatis

<sup>607</sup> CIC. Marcell. 25: Itaque illam tuam praeclarissimam et sapientissimam vocem invitus audiui: "satis diu vel naturae vixi, vel gloriae".

<sup>608</sup>Cfr. supra 6, 2, 4-18

auctoritatem, et homines qui de se vivaci stilo memoriam reliquerunt quanto magis a nostris temporibus remotiores fuerint, tanto magis de se opinionem profundioris scientie reliquisse. 3 sed cave ne quemquam eorum quos retulisti, Petrarce nostro preferendum putes. 4 Hesiodum quidem et Theocritum, quos nominas, quia grece scripserunt iste *Bucolica* et ille *Georgica*, quosque sine contentione Maro noster creditur excessisse, facile dimittam: dimittam et Demosthenem, cui etiam Grecorum testimonio equatum esse novimus Ciceronem; omittam et Varronem, de quo pene nichil maxime proferendum posteritati preter fame vestigium legimus vel habemus, quanvis in scribendis libris numerosissimus fuisse tradatur; et ad reliquos veniam, quibus quasi videris arbitrari postponendum esse Petrarcam. 5 et, si placet, quoniam ex industria te hoc posuisse coniecto, de hoc plenius disputemus.

ingannare un così grande uomo, quale, almeno, le tue lettere mi dimostrano che tu sei, io riterrei che tu ti sei dato da fare per ingannarmi oppure per spingermi all'errore. 26 Ma si allontani tale opinione, soprattutto per il fatto che ti riconosco come amico o, almeno, come uomo ben disposto nei miei confronti. 27 Piuttosto, sarei portato a pensare che tu, ingannato dall'amore, cui è compagna ed è amica un'eccessiva considerazione della cosa che hai amato, sia arrivato alle lodi del mio nome, nei confronti di ciò sono volentieri indulgente finchè, lodando, per quello stesso motivo per cui ti meravigliai di più maggiormente amerai. **2** Tollero con grande impazienza soltanto una cosa, ovvero che tu sembri dubitare in merito al fatto che il nostro Petrarca sia da preferire ad Omero, Esiodo, Teocrito, Virgilio, Demostene, Cicerone, Varrone o anche Seneca. 2 So che è massima l'autorità legata all'antichità, e gli uomini che hanno lasciato memoria di sè con uno stile che rende eterni, quanto più sono stati lontani dai nostri tempi, tanto più hanno lasciato di sè l'opinione di una più profonda sapienza. 3 Ma ora bada a non pensare che ciascuno di quelli che hai citato sia da anteporre al nostro Petrarca. 4 Lasciò da parte facilmente Esiodo, a dire il vero, e Teocrito, che tu nomini, poichè hanno scritto in greco, questi opere di carattere bucolico e quello di carattere georgico, ovvero coloro che si pensa che il nostro Virgilio abbia superato senza contesa alcuna. Tralasciò, invece, Demostene, al quale anche come testimone dei Greci sappiamo essere stato equiparato Cicerone, ma farò a meno di citare anche Varrone, di cui leggiamo e sappiamo che quasi niente di più grande si può porre davanti alla posterità oltre all'orma della fama, sebbene si tramandi che egli sia stato assai fecondo nello scrivere libri; e verrò ai restanti, ai quali sembra quasi che tu ritenga si debba posporre Petrarca 5 e, se così va bene, poichè di proposito tu hai introdotto ciò di getto, intorno a ciò disputiamo con maggiore ampiezza.

6 Mantuanum puto nostrum Francisco non dices antecellere, presertim in soluto sermone. 7 quid, si tibi fatear, a Virgilio Petrarcam versibus superari? 8 an minorem hunc gloriosum Florentinum putabimus Mantuano? 9 non credam te, hominem altissimi pectoris et maximi, ut ex tuis litteris michi constat, ingenii, hoc vel credere vel tenere. 10 magnum, fateor, versibus scribere, sed maximum, crede michi, prosaico stilo cum laudibus plenisque sententiis exundare. 11 quantum flumen a pelago differt, tantum carmina prosis credito fore minora<sup>609</sup>. 12 maxima res est eloquentia, adeo quod, ut refert Cicero, adhuc nemo tam pleno resonaverit ore qui audientium aures impleverit<sup>610</sup>; 13 semper enim aliquid deficere perpendimus, cum nostra vel aliena legimus vel audimus; 14 nec ex toto potest tanta res metrorum angustis coarctari, que

<sup>609</sup> Nel suo *Comment. ad Inf.*, XXVIII, I, 333, Benvenuto da Imola sosteneva invece la posizione opposta, dato che *facilius est scribere prosaice quam metricae, sive quis scribat literaliter sive vulgariter*.

<sup>610</sup> CIC., orat., 17: Ad has tot tantasque res adhibenda sunt ornamenta innumerabilia; quae sola tum quidem tradebantur ab eis qui dicendi numerabantur magistri; quo fit ut veram illam et absolutam eloquentiam nemo consequatur, quod alia intellegendi alia dicendi disciplina est et ab aliis rerum ab aliis verborum doctrina quaeritur.

etiam infinitis prosarum spaciis non valet amplecti. 15 flumini merito dictamen metricum comparatur: habet enim flumen dulces ripas, herbarum viriditate vestitas redolentiumque florum gratissima varietate pollentes arborumque opacitate tanta plerumque cum amenitate vallatas talique avicularum resonantes cum iocunditate concentu, quod celeste potius quam terrenum aliquid videantur: quod admirati sacri poete non dubitaverunt singulos deos suis consecrare fluminibus et dulces fluviorum ambitus Nympharum et Napearum usibus deputare. 16 influunt preterea fluvios queruli fontes gaudentque minores rivuli sua nomina perdere, dummodo currentia flumina possint intrare. 17 talis est profecto metrorum facies: 18 et sicut ornati riparum margines mare non caperent, sic litorum

6 Ritengo dunque che il nostro Virgilio tu non dica che sia superiore a Francesco, soprattutto nella libera prosa. 7 In che cosa, se ti confessassi, Petrarca è superato da Virgilio nei versi? 8 O forse riterremo questo glorioso fiorentino minore del mantovano? 9 Non crederei mai che tu, uomo di grande sensibilità e, così come, risulta dalle tue lettere, dall'ingegno acuto, possa credere e conservare ciò come se fosse verità. 10 Ritengo, infatti, che sia qualcosa di grande scrivere versi, ma ritengo anche che il massimo sia, credimi, raggiungere la pienezza nella prosa, con lodi e sentenze appropriate. 11 Quanto un fiume si differenzia dal mare, tanto i versi saranno minori, credimi, rispetto alla prosa. 12 Cosa davvero grande è l'eloquenza, e lo è a tal punto che, come riferisce Cicerone, finora nessuno sarebbe riuscito a risuonare con voce così piena da riempire totalmente le orecchie di quanti ascoltano; 13 sempre, infatti, riteniamo di essere carenti in qualcosa, quando leggiamo o ascoltiamo i nostri o altrui scritti, 14 nè un argomento di tale importanza può essere interamente coartato e soffocato nelle angustie della struttura metrica, che neppure negli infiniti spazi concessi dalla prosa si riesce a contenere. 15 A buon diritto, infatti, il ritmo della metrica viene paragonato ad un fiume: ha infatti il fiume delle dolci rive, rivestite dal verdeggiare dell'erba e rigogliose di fiori odorosi nella loro speciale varietà, rive circondate dall'ombra degli alberi e nella maggior parte dei casi da tanta amenità, rive che risuonano con allegria per una tale armonia di volatili, che talvolta sembra trattarsi di un ambiente celeste, in realtà, molto più che terreno: perciò i sacri poeti, profondamente ammirati, non dubitarono mai un attimo di riconoscere un dio in ciascuno dei loro fiumi e di assegnare le dolci anse dei fiumi agli usi delle ninfe e delle Napee; 16 inoltre, vanno a riempire i fiumi i garruli ruscelli e si rallegrano i corsi d'acqua più piccoli di perdere i loro nomi, in modo tale da poter entrare nei fiumi che corrono veloci. 17 Tale è la conformazione delle strutture metriche, 18 e come gli ornati

vastitatem flumina non replerent. 19 denique fluminum aliqui tanta undarum perspicua claritate nitescent, ut ipsa illimitas magno, sicut de Ticino legimus, sit decori; 20 qualis est Nasonis stilus, qui cum res retractaret obscurissimas, pene pueris clarum exhibet intellectum. 21 alii magna celeritate labuntur, horrendos vortices et nodos pene marinorum fluctuum similes conglobando, sicut Rhodanum est videre, qui, quanvis maximus sit fluviorum, multas undas per formosarum riparum alveum trahens variosque inflexus sua rapiditate conficiens, horridum tamen tanto impetu prebet aspectum. 22 huic comparare Lucanum possumus, qui quanvis, altissimi sensus vir, sublimi caractere resonarit, stili sui filum divertens aut flectit aut scindit et horrorem tum truncati tum obscuri sermonis etiam avidis sui lectoribus, omnium consensu, relinquit. 23 restat, ut arentium rivulorum speciem transeamus, tertia fluminum forma. 24 sunt enim quedam placido labentia motu, que, quanvis infinitam aquarum convehant multitudinem magnaue velocitate discurrant, stantibus tamen aquis simillima videantur et intra riparum amenissimos tractus ludere potius quam delabi. 25 talem nostrum fore scimus Eridanum, cui iure possumus Virgilium comparare; quantum enim italicis fluminibus Padus excellit, tantum Virgilius omnes poetas excedit. 26 habet autem similitudinem quandam Maro cum Pado: planus quidem est, tranquillus et minime vorticosus tanteque profunditatis et altitudinis, ut vix possit ad maximorum sensuum eius abdita perveniri. 27 que cum ita sint, non valent equiparari; tamen si ad eloquentie spectes pelagus aut oratorie



marginì delle rive non possono contenere il mare, allo stesso modo i fiumi non riempiono la vastità delle spiagge. 19 Infine, alcuni fiumi brillano per una così grande, limpida chiarezza delle onde che, così come leggiamo in merito al Ticino, la stessa trasparenza è il suo principale ornato. 20 quale è lo stile di Ovidio il quale, pur trattando argomenti di per se stessi assai oscuri e difficili, tuttavia esibisce un intelletto che risulta chiaro anche ai bambini. 21 Altri, invece, passano via con una grande celerità, mettendo insieme vortici orrendi e nodi quasi simili di flutti marini, come è possibile vedere nel Rodano il quale, benchè sia il più grande dei fiumi, trascinando molte onde attraverso l'alveo di rive attraenti e realizzando svariate anse con la rapidità che lo connota, offre, in realtà, un aspetto a dir poco impressionante proprio per via di un così forte impeto. 22 Possiamo dunque confrontare con costui Lucano il quale, uomo dall'altissimo sentire, sebbene abbia sempre risuonato con tono sublime, discostandosi dal tenore del suo stile o si piega o si divide, lascia anche ai lettori avidi delle sue opere la rozzezza di un discorso ora troncato, ora oscuro, benchè con il consenso di tutti. 23 Rimane, per non menzionare la varietà dei fiumi asciutti, una terza categoria di corsi d'acqua. 24 Ce ne sono, infatti, alcuni che si muovono con un decorso tranquillo e che, sebbene convoglino in sè un'infinita moltitudine di acque e scorrano via con grande velocità, tuttavia sembrano assai simili ad acque immobili e tra gli assai ameni tratti delle rive giocano più che correre via. 25 Ebbene, tale sappiamo che sarà il nostro Eridano, al quale a buon diritto possiamo paragonare Virgilio; quanto, infatti, il Po eccelle e si distingue su tutti gli altri fiumi italiani, tanto Virgilio supera di gran lunga tutti quanti gli altri poeti. 26 Infatti, a dire il vero, Virgilio ha una certa somiglianza con il Po: è infatti piano, tranquillo e niente affatto vorticoso, nonchè di tale profondità ed altezza che a stento si possa pervenire negli angoli nascosti dei suoi sentimenti più elevati. 27 Dato, dunque, che le cose stanno così, non

aut prosaice dictioni, que quasi mare magnum non ripis clauditur, sed pene inextimabili curvorum littorum amplitudine continetur<sup>611</sup>. 28 ex quo Franciscum nostrum, etiam si nichil in versibus valuerit, quia prosa tamen excellenter enituit, vatum principi et omnium poetarum optimo Mantuano oportet ut non iudices posthabendum.

3 Nunc ad reliquos veniam, et ne de singulis disputem, Ciceronem unicum assumamus, qui, cum omnium iudicio equandus, meo autem preferendus credatur esse Demostheni tantusque fuerit in moralibus documentis, quod si Tullius non fuisset qui moralem philosophiam latinis litteris primus illustravit et tradidit, Seneca prorsus aut omnino aut tantus precipue non fuisset - solus nobis sufficit ad intentum. 2 parcat, obsecro, romani maximus auctor Tullius eloquii, si divinum sibi virum Petrarcam duxerim conferendum; tamque hoc patienter admittat quam se preferri multis veterum, dum viveret, gloriabatur. 3 sit itaque Cicero unicum et splendidissimum eloquentie sidus; fuerit in magna maximorum oratorum copia singularis et fori et curie moderator et, quod fateri oportet, eloquentie certissimus auctor et nedum fora personaverit, sed quietum illud dicendi genus in quo noster Petrarca plurimum valuit fuerit elegantissime prosecutus; certe hoc nostro Florentino affirmaverim non esse maiorem. 4 principio quidem quod artis

<sup>611</sup> Il presente paragrafo presenta vari problemi di carattere interpretativo i quali, nell'ordine, possono essere così riassunti: il periodo contiene una protasi condizionale, ma si mostra privo dell'apodosi corrispondente. Nella protasi, inoltre, il dativo *aut oratorie aut prosaice dictioni* costituisce un serio problema d'interpretazione. Se, invece, bisogna leggere *dictionis*, allora l'espressione potrebbe riassumere un significato plausibile, ammettendo anche l'ellissi di *valent equiparari* dopo il *tamen*.

precepta tradiderit, quia, eodem ipso teste Cicerone, minimum est oratori de arte loqui, multo maximum ex arte dicere<sup>612</sup>, in controversiam non adducam. 5 *quanvis et in*

possono essere equiparati; tuttavia, (potrebbero essere equiparati) se tu osservi verso il mare dell'eloquenza o guardi alla dizione oratoria o in prosa che, quasi fosse il grande mare, non è rinchiusa dalle rive, ma è appena contenuta dall'inestimabile ampiezza delle curve dei lidi. 28 Da ciò c'è bisogno che tu non ritenga il nostro Francesco, anche se non valesse alcunchè nei versi, dato che tuttavia brilla in maniera eccellente nella prosa, tale da essere posposto al principe dei poeti, l'ottimo Virgilio. 3 Ma ora, tanto per venire ai rimanenti, e così da non argomentare intorno ai singoli autori, assumiamo Cicerone come l'unico, egli che, dato che si crede, a giudizio di tutti, che debba essere equiparato a Demostene, mentre a mio avviso dovrebbe essere preferito allo stesso, e tanto grande è stato negli scritti di carattere morale, che se Cicerone non fosse stato colui che per primo ha illustrato e tramandato, nella letteratura latina, la filosofia morale, certo Seneca non sarebbe stato tanto grande, nè si sarebbe così distinto; egli da solo per noi è sufficiente al nostro fine. 2 Abbia pietà, per favore, Tullio, il più grande autore dell'eloquio latino, se io ho ritenuto che il divino uomo Petrarca debba essere a lui paragonato; ed a tal punto ammetta ciò con pazienza quanto egli si gloriava, finchè era in vita, di essere preferito a molti degli antichi. 3 E così Cicerone è l'unico astro splendente dell'eloquenza; è stato, in una così grande abbondanza di celebri oratori, un singolare moderatore del foro e della curia e, ciò che è necessario ammettere, un autore certo di oratoria e non ha mai gridato in maniera altisonante ed in pubblico, ma ha praticato con raffinata eleganza assai quel tranquillo genere del dire in cui il nostro Petrarca ha raggiunto risultati di altissimo valore; certamente potrei sostenere che non è più grande del nostro fiorentino. 4 In principio, perchè aveva tramandato i principi dell'arte, dato che, come testimonia anche lo stesso Cicerone, è cosa minima per l'oratore parlare dell'arte, ma la sua massima competenza parlare con arte; io non lo

hoc quantum Petrarca valuerit, si nonnullam epistolam suam, que aliquando michi venit in manus ex pluribus quas ad celebrem virum Franciscum Bruni, summi pontificis secretarium, misit, forte videres, posses facile iudicare. 6 Deus bone, quantas, quales et quam acutas considerationes in dictando precepit haberi! 7 crede michi, ea non humanum inventum ratione conclusum aut arte traditum, sed divinum quoddam eloquentie oraculum reputares, ut illa pertractans non iam cum Cicerone videatur observanda precipere, sed supra Ciceronem a celesti quodam culmine divinitus resonare. 8 vehementiam autem illam oratoriam, que in actione consistit, in qua plurimum valuisse Ciceronem credimus, quia civiles illas questiones que vim totam eloquentie deposcebant non ab oratoribus, sed a iuris civilis prudentibus viris, sumptis ex legibus argumentis, nostro more tractantur, in aliquo nisi forsitan in predicatoribus hoc nostro tempore non requiras; 9 *quanvis a multis, qui illum dicentem audiverunt, acceperim tantum melos tantamque dulcedinem ab eius ore dum loquebatur effluxisse, ut non homo loqui, sed angelus putaretur.* 10 *et sive recitaret rem gestam sive forsitan aliquid astruere conaretur, vultus et manus mira cum videntium iocunditate et admiratione ad singula respondebant.* 11 in hoc autem quieto dictandi genere, quo inclusi domibus in studiorum nostrorum gurgustis exercemur, ubi et Cicero et reliqui veteres oratores orationes quas vel in curia vel pro rostris habuerant, animo quietiore litteris committebant, quid potuerit Petrarca

---

<sup>612</sup> CIC., inv. 1.6.8: verum oratori minimum est de arte loqui, quod hic fecit, multo maximum ex arte dicere, quod eum minime potuisse omnes videmus.

trascinerò nel bel mezzo di una controversia, 5 sebbene quanto Petrarca abbia dimostrato di valere anche in ciò, se per caso tu dovessi vedere qualche sua lettera, che ogni tanto mi capita tra le mani tra le molte che ha mandato al celebre Francesco Bruni, segretario del sommo pontefice, facilmente saresti in grado di giudicare. 6 Dio buono, quanto numerose, di quale spessore, e quanto acute considerazioni ha deciso di avere nell'arte del dire! 7 Credimi, dovresti ritenere queste cose non il frutto di un'invenzione umana, realizzato con il ruolo della ragione, o tramandato in base all'arte, ma quasi una specie di oracolo divino dell'eloquenza, così che occupandosi a lungo di queste attività non sembri già con Cicerone insegnare le regole da osservare, ma si capisca che, ben al di sopra di Cicerone, risuoni in maniera divina per via di una certa, celeste sublimità. 8 Quella veemenza tutta oratoria, che consiste nella disposizione dell'*actio*, nella quale crediamo che Cicerone abbia raggiunto davvero eccellenti risultati, poichè quelle questioni di carattere civile che richiedevano tutta intera la forza dell'eloquenza vengono trattate con il nostro stile non tanto dagli oratori, ma ancor di più dagli esperti di diritto civile, uomini assai prudenti, dopo che erano stati scelti gli argomenti dalle leggi, ebbene, non cercare quella veemenza oratoria di cui sopra in qualcuno se non, forse, nei predicatori di questo nostro tempo; 9 sebbene da parte di molti, che l'hanno udito mentre parlava, sia venuto a sapere che tanto miele e tanta dolcezza era uscita dalla sua bocca nel parlare, che si credeva, che non fosse un uomo, bensì un angelo. 10 E, sia che leggesse a voce alta delle imprese, sia che tentasse di fornire qualche indizio, il volto e le mani rispondevano con mirabile gioia di chi stava a guardare e con ammirazione ad ogni singolo motto. 11 In questo, tranquillo genere di esposizione, nel quale noi chiusi nelle nostre case e nei tuguri dei nostri studi ci esercitiamo, laddove lo stesso Cicerone e i rimanenti antichi oratori affidavano agli scritti letterari, e lo facevano con animo più sereno, le orazioni che avevano tenuto all'interno della Curia o nei rostri, noster te et cunctos arbitrer admirari. 12 in eo quidem Ciceronis copia et Quintiliani acumen cum flore quodam et electissimo ornatu inaccessibilique dulcedine reperitur. 13 non deest in suis operibus illa dictaminis prisci soliditas, vocabulorum proprietas, compositionis concinnitas et levigata facies orationis quibus probatissimos veterum admiramur. 14 denique lege cum diligentia Ciceronem; nichil vel preceptum arte vel observatum dicendo poteris invenire, quod non exquisite, floride atque abundanter Petrarca tractaverit. 15 quantum autem moralitatis addiderit tum Cordubensi tum Arpinati nostro Florentinus iste Petrarca, qui libellos suos legerit manifeste videbit, et cum omnia mente libraverit altiori, Senecam ab eo sententiis equatum, ornatu superatum; Tullium non exundantiolem copia aut gravitate maiorem, veruntamen inventione minorem sine contentione concedet. 16 adde quod in metrico dicendi carattere Franciscus Ciceronem sine controversia, cunctis approbantibus, superavit; ut quocunque te verteris, Petrarcam nec Virgilio nec Tullio minorem oporteat confiteri.

17 Satis abunde probatum arbitror an tenendum sit hunc virum patrie gloriam et micantissimum seculi nostri sidus, tot, ut tuis utar verbis, et talibus viris, tam grecis quam latinis, sue claritate glorie tenebras obduxisse. 18 et quoniam iam ultra epistole modum processi, ut tecum verborum in brevitate concludam, te me culturum offers et ego te colam; michi amicus esse postulas, ego te amicie vere nexibus amplector libenter; 19 denique sum tuus, esto meus; salvet utrumque Deus. 20 vale felix et mei memor. 21 Florentie, die decimatertia iulii MCCCCLXXVIII.

Colucius.

che cosa avrebbe mai potuto il nostro Petrarca potrei ritenere che tu e tutti ammiriate. 12 In lui, infatti, si possono trovare l'abbondanza di Cicerone, l'acume di Quintiliano, con un certo fiore ed elegantissimo

ornato nello scrivere, ed una dolcezza inaccessibile. 13 Non manca nella sua opera quella solidità tipica dell'antico modo di esprimersi, nè la proprietà dei vocaboli, l'equilibrio della composizione ed il levigato volto dell'orazione, elementi per i quali ammiriamo i più celebrati tra gli antichi. 14 Infine, leggi Cicerone con diligenza; non potrai trovare niente che sia comandato ad arte o che venga osservato nel dire, che Petrarca non abbia trattato in maniera squisita, florida e con abbondanza di particolari. 15 Vedrà manifestamente quanta moralità abbia aggiunto a Seneca o al nostro Cicerone questo nostro Fiorentino Petrarca, chi avrà letto i suoi libretti, e quando riconoscerà ogni cosa con maggiore penetrazione, ammetterà senza opposizione che Seneca è stato uguagliato da lui nei pareri, ma superato nell'eleganza dello stile; ammetterà che Cicerone non lo supera nella ricchezza dell'abbondanza o nella gravità dello stile, e che invece è inferiore nell'invenzione. 16 Aggiungi, inoltre, che nelle strutture metriche del comporre Francesco ha ampiamente superato Cicerone senza controversia alcuna, e tutti hanno approvato ciò. Pertanto, dovunque ti rivolgerai, per forza dovrai riconoscere che Petrarca non è inferiore nè a Virgilio, nè a Cicerone. 17 Ritengo sia stato abbastanza dimostrato se si può affermare che quest'uomo, gloria della patria ed astro splendente del nostro tempo, ha eclissato con lo splendore della sua gloria tanti e, per usare le tue parole, tali uomini, tanto greci che latini. 18 E, poichè sono andato avanti oltre la misura consentita della lettera, onde concludere con te nella brevità delle parole, tu prometti di venerarmi ed io ti venererò, tu affermi di essere mio amico ed io ti stringo volentieri, con gli abbracci dell' vera amicizia; 19 infine, sono tuo, e tu sii mio, e Dio ci salvi entrambi. 20 Stammi bene, sii felice e ricordati di me. 21 Firenze, tredici luglio 1378. Coluccio.

### III. 10 Lettera a Poggio Bracciolini, Firenze 17 dicembre 1405<sup>613</sup>.

E' questa lettera la decima ed ultima della rassegna qui proposta, indirizzata a Poggio Bracciolini e scritta il 17 dicembre 1405 da Firenze.

Nel primo dei capitoli nei quali si è ritenuto di dividere la lettera, è possibile cogliere una sorta di *praefatio* (1,1-15), nella quale Coluccio ammette quanto e come Poggio abbia studiato gli antichi scrittori, anche se l'eccessiva predilezione per la mordacità ed il sarcasmo, evidenti anche nella corrispondenza con il Niccoli, possono per lui costituire dei concreti motivi di biasimo. Egli ha dunque mancato di prudenza, dato che ha inteso colpire allo scoperto chi potrebbe fargli del male, mentre è bene non biasimare gli altri troppo apertamente: gli esempi di Clito e di Cicerone stesso ne danno prova concreta; la verità, soprattutto quando è autentica, è odiosa a tutti ma, come insegna anche Temistocle, è con una buona dose di lodi che è possibile fare aprire gli orecchi.

Poggio, del resto, crede che l'invettiva dia più forza allo stile, e non l'elogiare, il che può anche risultare vero, ma è importante tenere nel debito conto quei rischi ai quali tale scelta può esporre; Cicerone, reso immortale dalla veemenza delle sue *Filippiche*, ha pagato l'ardire con la

<sup>613</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, XIV, XIX; ed. a cura di F. Novati, Roma 1905, vol IV, I, 126-145.

vita, né l'averlo aiutato Augusto lo ha salvato da Antonio; meglio è dunque tacere che biasimare e provocare gli altri con eccessiva leggerezza. E' infatti preferibile trattenere le parole prima che escano di bocca, onde evitare il sopraggiungere di guai che un parlare improvvido ed incauto potrebbe invece favorire. Sarà dunque suo precipuo compito eliminare le tracce degli errori passati, cercando inoltre di moderare, in futuro, l'uso della lingua.

Nel secondo capitolo della lettera Coluccio introduce (2.1 *ut secundum membrum ingrediar*) il vero e proprio tema dell'epistola, ovvero l'opinione di Poggio e di altri eruditi in merito al giudizio da lui espresso nella sua lettera a Giovanni Bartolomeo d'Arezzo (*Ep.* IV, 20. Novati I, pp.334-342, cioè la nona della presente raccolta).

In 2, 5, ovvero in una sorta di *propositio*, Coluccio anticipa una doppia gara con Poggio, in primo luogo in merito alla supremazia tra antichi e moderni, meglio specificata nel secondo, chiamando in causa il Petrarca (cfr. cap. 5). Annunzia inoltre risposte particolari a singole questioni.

A partire da 2,6 e fino alla fine del capitolo (2.30), viene invece sviluppata la distinzione tra pagani e Cristiani, con particolare ed esplicito riferimento al diverso grado di sapienza che caratterizza le due culture e ad una chiave di lettura e d'interpretazione delle stesse. (2,17-18: *pura sit, non temporum, sed scientie concertatio. Hec ad examen et trutinam redigamus*). Ma è possibile che la venerazione per l'antichità si affievolisca davanti al valore della scienza? E' quanto Coluccio si chiede in 2,21 (*quantum ad scientiam attinet*).

Il terzo dei capitoli in cui è stata suddivisa la presente lettera, invece, si apre, con la consapevolezza che Petrarca non ha mai errato contraddicendo gli antichi, per cui sono di sicuro da preferire le sue stesse idee a quelle espresse dai pagani; ed è in particolare in 3,1 (*Et ut secundum membrum ingrediar*) che prende avvio la discussione relativa al secondo tema, il quale si articola in maniera simile, mentre di un certo peso è quanto Coluccio scrive in 3,5 (*scio quod eodem tempore et eiusdem rei plures eruditi reperiri possunt, eruditissimi vero non; superlativus quidem excessus unius, non plurium esse potest*).

Dopo alcune considerazioni di carattere generale, ancorchè finalizzate a rivolgere la discussione ad argomenti a suo avviso di maggiore consistenza (4,1 *et, ut hec dimittam et ad solida veniamus*), Coluccio torna a dividere il tema trattato: *duo sunt quibus eruditio nostra patet: sapientia, videlicet, et eloquentia*. Appare dunque chiaro come l'importante motivo della *sapientia* si sviluppi, in tutta la sua interezza, fino a 4,21, arrivando così a concludere il capitolo.

Il tema trattato in 5,1, invece, è quello dell'eloquenza (*Sed dices, ut ad eloquentiam veniam: 'etsi scientia veritateque rerum, quam illi, Gentiles scilicet, nesciverunt, prestemus eis, saltem eloquentia stilique gravitate non sumus eis aliquo modo comparandi'*), in merito alla quale sono ancora la sapienza ed una buona formazione classica a costituire il reale banco di prova di chi si cimenta con l'oratoria. E' da tale, importante consapevolezza che deriva, inoltre, la possibilità di stabilire un ulteriore raffronto tra pagani e Cristiani.

Significativa appare dunque l'affermazione con cui, avviandosi ad indicare un termine di riferimento, Coluccio scrive: *veniamus ad Petrarcam nostrum* (5.32), il consapevole elogio del quale costituisce il motivo affrontato nel capitolo successivo (6,2: *dic, obsecro, nunquid tibi Petrarca videtur in hystoriis, quod difficillimum genus dicendi arbitror, ab antiquis adeo descivisse, quod omnino nulli si tveterum comparandus?*), dal quale risulta chiaro che non è possibile negargli la grandezza che consente di stabilire un paragone tra lui e gli antichi.

Ovvio che Petrarca non può aver superato né Livio, né Sallustio, anche se, scrivendo in volgare, egli ha raggiunto un livello di altezza che, paragonabile a quello di Dante, costituisce un vero e proprio *unicum*. Se, infatti, il Petrarca ha conosciuto tanto la sapienza pagana che la verità cristiana, perché mai Coluccio andrebbe rimproverato per il semplice fatto di averlo anteposto agli antichi?

Eloquenza e dottrina costituiscono infatti in lui una sintesi perfetta, né si può ritenere che l'eloquenza, separata dalla verità, possa acquisire valore; anche abbandonata a se stessa, tuttavia, essa è pur sempre eloquenza e, come tale, deve tener conto dell'inevitabile mutare e trasformarsi del linguaggio, il quale è espressione dello scorrere del tempo e delle necessità che caratterizzano lo stesso:

*Si nulla mutatio ab Ennianis temporibus facta fuisset –quod accuratissime fecit, sero licet, Cato Censorius; fecerunt et alii multi post eum, ut L. Crassus, M. Antonius, M. Varro, M. Tullius, C. Cesar, Hortensius et alii plures, qui romanum eloquium, velut agrum frugiferum, coluerunt–, adhuc vetus illa ruditas permaneret* (6, 28).

La rinnovata intenzione d'indicare Petrarca come modello e, nello specifico, superiore a Cicerone nella poesia e a Virgilio nella prosa è il motivo con cui Coluccio, rispondendo all'obiezione fattagli, apre l'ultima unità della lettera:

*Sed, ut ad Petrarcam redeam, videtur tibi par ipsum inter rudes et discolos enumerare? estne de illorum numero, qui nulla vel admodum parva possit equatione cum priscis illis eruditissimis comparari? sed inquires: 'tu non solum comparas, sed anteponis Ciceroni Virgilioque'. quod miror in mentem tuam incidere potuisse. sed vide, si placet, illam qua pretulerim rationem florentinum Petrarcam Virgilio mantuano. scio quod ipsum non preposui metro sed prosa.* (7, 1-6)

Petrarca, dunque, fu eccellente nei versi e nella prosa, per cui non ha senso che Poggio ed il suo amico persistano nel muovergli un'accusa che appare del tutto infondata<sup>614</sup>. Il riferimento alla nuova lettera inviatagli dal Bracciolini chiude dunque l'epistola con un moto di cordiale allegria: *Cum hucusque scripsissem, recepi litteras tuas, quas letus ridensque legi* (7,37).

### Poggio

**10. 1** Linus Colucius Salutatus Poggio Guccio summi pontificis abbreviatori scriptorique salutem dicit. 2 dilecte fili karissime, gratulor et gaudeo stilo tuo et scientia tua. 3 non enim modernorum ineptiis lubricas, non inscite, sicut plerique faciunt, vocabula vocabulis alligas, sed maturitate prisca et eloquentia solida que scribis refers. 4 nimis tamen non scommatibus, sed ledoriis delectaris<sup>615</sup>. 5 non iuvat latenter aut dulciter ferire, sed palam acriter debaccharis; quod quidem non solum in absentem tecum loquens vel de aliquo tecum scribens, sed etiam cum loqueris aut scribis alteri; quasi liceat quasique moris sit vel artis aut consilii talia facere, imo penitus nil curare; nimium usurpasti. 6 scis quid de alio scripseris Nicolao nostro; nec venit in mente illud Pollionis dictum, qui cum in eum tempore triumvirum Augustus fescenninos scripsisset versiculos, ut legimus, inquit: 'at ego taceo'. et velut rationem reddens adiecit: 'non est enim facile scribere in eum qui potest proscribere'.<sup>616</sup> 7 quod quidem, licet Cesar patientissime tulisse credatur –inter exempla quidem patientie sue relatum est–, tenere debemus exemplum: periculosum scilicet esse scribere in eum qui potest proscribere. 8 quam autem periculosum sit coram reprehendere, ex Clyto, qui loquacitate sua victima iacuit

### A Poggio

<sup>614</sup> Il tema della superiorità del Petrarca riappare, sebbene in maniera non abbastanza sistematica per far parte della nostra raccolta, anche in altre lettere, alle quali si fa allusione e richiamo nel Appendice.

<sup>615</sup> MACR. Sat. 7.3.2: sunt alia duo apud Graecos nomina, λοιδορία et σκῶμμα, quibus nec vocabula Latina reperio, nisi forte dicas loedoriā exprobrationem esse ac directam contumeliā, scommā enim paene dixerim morsum figuratum, quia saepe fraude vel urbanitate tegitur ut aliud sonet, aliud intellegas.

<sup>616</sup> MACR. Sat. 2.4.21: Temporibus triumviralibus Pollio, cum Fescenninos in eum Augustus scripsisset, ait: at ego taceo. non est enim facile in eum scribere qui potest proscribere.

**10.1** Lino Coluccio Salutati saluta Poggio Guccio, segretario ed abbreviatore del sommo pontefice. 2 Amato e carissimo figlio, mi congratulo e mi rallegro con te per il tuo stile e per la tua preparazione. 3 Tu, infatti, non vacilli con le inezie dei moderni, e non da inesperto, come fa la maggior parte di coloro che scrivono, leghi vocaboli a vocaboli, ma riporti con antica saggezza e solida eloquenza ciò che scrivi. 4 Tuttavia, ti diletta eccessivamente non con detti mordaci, bensì con delle offese. 5 Non giova, infatti, ferire di nascosto e con delicatezza, ma che tu baccheggi apertamente e con tutta l'acritudine; e fai ciò in maniera eccessiva, non soltanto parlando con te nei confronti di qualcuno che è assente, oppure scrivendo con te di un altro, ma anche quando parli con l'altro o gli scrivi, come se fosse lecito o fosse quasi abitudine o frutto di un'arte o di saggezza fare tali cose, ma senza darsi pensiero di niente fino in fondo. 6 Sai cosa avresti scritto in merito ad un altro al nostro Nicola<sup>617</sup>; e non viene in mente quel detto di Pollione che, come Augusto durante il triunvirato aveva scritto contro di lui dei versetti modellati sui fescennini, scrisse, così come leggiamo: "Ma io taccio". E, come a voler rendere ragione, aggiunge: "Non è facile agire con lo scrivere contro chi ha facoltà di attuare la proscrizione". 7 E tutto ciò, nonostante si creda Cesare abbia sopportato con grande pazienza –è infatti riportato tra gli esempi della sua pazienza– va conservato come insegnamento: è infatti pericoloso scrivere contro chi può attuare la proscrizione. 8 Quanto, invece, sia pericoloso rimproverare in presenza, è ciò che risulta chiaramente dalla vicenda di Clito, che divenne vittima di Alessandro proprio Alexandro, videre licet. 9 etenim non quod maledixerit regi, sed quod patrem eius Philippum laudaret preferretque paternas victorias glorie filii probabili ratione, veluti genitoris commendatio detractio filii foret, ab eodem miserabiliter extinctus est<sup>618</sup>. 10 et Cicero noster liberius et mordacius Pompeio suo loquens adeo gravis fuit, quod dixisse feratur Gneus: 'cupio ad hostes Cicero transeat, ut nos timeat'<sup>619</sup>. 11 adeo quidem verum est Terentianum illud:

*Obsequium amicos, veritas odium parit*<sup>620</sup>,

quod nullius aures libenter pateant nisi laudantibus; nec veritatem, si laudi non sit audientibus, gratulanter etiam infimi, nedum dominantes audimus. 12 plane quidem omnes Themistocles sumus, qui gratissimas sibi fore voces eius testatus est, qui suas artes optime caneret<sup>621</sup>. 13 nec dubium illi, cui quidem hoc gratissimum erat, molestissimum fuisse si quis male sibi vel de se dixisset. 14 delicatissima res aures nostre sunt, quas vel levissimum quid offendat. 15 hec pro tanto velim fuisse prefatus, quoniam, ut video, nimis hoc maledicendi et invehendi caractere delectaris. 16 videtur enim tibi, quantum arbitror, orationis huiusmodi ratio efficacius atque vehementius et omnino –quo sic loquar– experrectius quam laudatio permovere. 17 quod quidem et ego fateor; sed cave, quoniam quanto pungentius est et acrius ac profundius penetrat plus offendit, plus movet plusque non indignationis solum excitat, sed furoris. 18 celebrer est Cicero *Philippicis*, per via della sua loquacità. 9 Ed infatti non perché avesse usato vocaboli ingiuriosi contro il re, ma –piuttosto– per aver esaltato suo padre Filippo e per aver preferito le vittorie del padre a quelle del figlio

<sup>617</sup> Secondo il Novati, si tratterebbe senza dubbio del Niccoli. Tuttavia, non abbiamo elementi di certezza in merito al destinatario dell'acre polemica sollevata da Poggio, donde nasce e si sviluppa l'esortazione di Coluccio a moderare i toni.

<sup>618</sup> IUST., 12.6: ... cum unus e senibus, Clitos, fiducia amicitiae regiae, cuius palmam tenebat, memoriam Philippi tueretur laudaretque eius res gestas, adeo regem offendit, ut telo a satellite rapto eundem in convivio trucidaverit. Cfr. *etiam* CURT., 8.1.27 sqs

<sup>619</sup> MACR. Sat. 2.3.7-8.

<sup>620</sup> TER. Andr. 67.

<sup>621</sup> VAL. MAX., 8.14.ext. 1: idem theatrum petens cum interrogaretur cuius uox auditu illi futura esset gratissima, dixit 'eius, a quo artes meae optime canentur'.



per via di una ragione probabile, come se l'esaltazione del padre fosse già di per sé detrattoria nei confronti del figlio, fu infatti miserevolmente ucciso da Alessandro. 10 Ed il nostro Cicerone, parlando in maniera più libera e mordace al suo Pompeo, fu così incisivo, che si dice che Gneo si sia espresso nei seguenti termini: "Desidero che Cicerone passi dalla parte dei nemici, così che ci tema". 11 A tal punto risulta veritiero quel detto di Terenzio:

*L'ossequio genera amici, la verità l'odio,*

che le orecchie di nessuno si aprono volentieri se non per quanti lodano; e non ascoltiamo di buon grado la verità, se non è di lode per chi ascolta, anche se siamo in posizione subalterna, e men che mai se comandiamo. 12 Senza dubbio noi siamo tutti Temistocle, che ha indicato che sarebbero state a lui le più gradite le parole di colui che meglio canterebbe le sue arti. 13 Non c'è nessun dubbio che, se per costui ciò era più gradito, sarebbe invece per lui il più noioso se soltanto qualcuno avesse parlato male a lui stesso o ad altri di se stesso. 14 Le nostre orecchie sono delicate, dato che anche qualcosa di assai lieve può offenderle. 15 Per questo adesso vorrei avere formulato in anticipo queste cose poiché, come vedo, tu ti compiacci troppo di questo carattere del maledire e dell'inveire. 16 Sembra infatti a te, almeno in base a quanto io reputo, che l'impostazione di un discorso di tale tenore risulti maggiormente efficace nel commuovere, più vigorosa e –per così dire– più stimolante della stessa lode. 17 Cosa nella quale concordo con te; ma bada, poiché quanto più pungente ed acre e profonda essa è, ecco che offende di più, smuove di più e causa non soltanto un accrescersi dell'indignazione, ma anche del furore. 18 Celebre è Cicerone *utpote quibus nichil addi possit artis, ingenii, vehementie vel ornatus*. 19 *sed quid auctori prodest, postquam ex his indignatione concepta triumvirum sententia proscriptus, indigna et ingrata manu cesus occubuit, licet post eius fata scriptum fuerit:*

*Nil agis, Antonius, scripta diserta manent?*<sup>622</sup>

20 *quid sibi profuit amor, pudor atque protectio Cesaris Augusti, licet triduo credatur super hoc cum Antonio contendisse*<sup>623</sup>, *postquam tandem plus valuit indignatio quam auxilium, plus offensio quam defensio, plus persecutio quam favor et illi tristi sententiae damnatus subiucuit, quam sibi peperit maledicendi studio, licet pro republica loqueretur?* 21 *crede michi, dilectissime Poggi, in hac superbia, qua cuncti plus quam decet omnino versamur, nichil stultius quam verum dicere, quam provocare conviciis, quam male de quoppiam loqui, cum honeste possis, ne dixerim debeas, subticere.* 22 *vide parum: si que tu scis et ego vidi queve fratri, amico et socio tuo scripsisti venissent aut venirent in manus vel nocere volentium, quanti faceres ea nunquam vel penitus cogitasse?* 23 *memor esto, queso, quod, ut Flaccus ait:*

*Evolet emissum semel irrevocabile verbum*<sup>624</sup>;

24 *quo cautus sis cogitans, moneo, cautior loquens, cautissimus vero scribens, nec proferas nec scribas quod latere, ne dicam velis, sed expediat.* 25 *nec presens solum*

nelle *Filippiche*, alle quali non si può davvero aggiungere altro in termini di arte, d'ingegno, di vigore espressivo e di eleganza di stile. 19 Ma che cosa giova all'autore

<sup>622</sup> *Hexastica de titulo Ciceronis*, X, *Euphorbii*, v.4, in BAEHRENS, *Poetae lat. min.*, IV, 139-140.

<sup>623</sup> Plutarc., *Cicero*, XLVI.

<sup>624</sup> Hor., *Epis.* I, 18, 69 *Et semel emissum volat...*

dopo che egli cadde, soggetto a proscrizione per via della sentenza dei triumviri scaturita dall'indignazione derivata da quei discorsi, stroncato da una mano indegna ed ingrata; ciò nonostante dopo il compimento del suo destino fosse stato scritto:

*Non ottieni niente, Antonio. Gli scritti restano eloquenti?*

20 A cosa, dunque, gli giovarono l'amore, il pudore e la protezione di Cesare Augusto, sebbene si credesse che per ben tre giorni fosse rimasto a contendere con Antonio in merito a ciò, dopo che, tuttavia, poté di più l'indignazione che l'aiuto, l'offesa che la difesa, la persecuzione che non la tolleranza ed egli, condannato, dovette sottostare a quella triste sentenza, che egli si è procurato da sé a causa dell'amore per un parlare malevolo, benché parlasse in favore dello stato? 21 Credimi, amatissimo Poggio, in questa superbia, nella quale tutti quanti siamo immersi davvero più del dovuto, non c'è niente di più stolto del dire la verità, del provocare con insulti, del parlar male di chiunque, dal momento che tu puoi onorevolmente, per non dire devi, tacere. 22 Pensa un attimo: Se le cose delle quali tu sei al corrente e che io stesso ho visto e che tu hai scritto al tuo amico e collega fossero venute o venissero tra le mani di quanti avessero intenzione di fare del male, quanto ti farebbe piacere aver pensato quelle cose due volte o per niente? 23 Ricordati, per favore, di ciò che dice Orazio Flacco:

*Che voli pure via, una volta emessa, l'irrevocabile parola;*

24 perciò, sii cauto nel riflettere, per favore, ma ancor più cauto nel parlare, e attentissimo nello scrivere, così da non proferire e da non scrivere ciò che non dico tu voglia nascondere, ma che, forse, è opportuno celare. 25 Tu, però, non prendere in consideres, sed futurum: aureum Severini verbum est: non quod ante oculos situm est, suffecerit intueri, sed rerum exitus prudentia metitur<sup>625</sup>. 26 scis quod ad sugillationem et infamiam ductum fuerit atque crudelitatem post mortem etiam imperatori C. Caligule, quod in secretis eius reperti fuerint duo libelli, quorum uni *Gladius*, alteri *Pugio* titulus erat; quibusque ambobus inscripta fuerint nomina destinatorum ad mortem<sup>626</sup>, ut in talibus non solum facta sint infamie, sed infecta. 27 quam ob rem adhibe, precor, ori seram; experire laudationibus et benedictis eloquentiam tuam; noli reprehensionibus delectari; noli maledictionibus operam indulgere; memento quod Cicero noster accusaturus Verrem ad gloriam sibi ducit quod multos annos in causis iudiciisque publicis ita versatus sit, quod defenderit multos, leserit neminem<sup>627</sup>. 28 et tu, vix iuvenis, imo adhuc adulescentulus, glorie ducis quod aliquem crimineris? 29 an ignoras eloquentiam sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam?<sup>628</sup> 30 credisne sapientis esse maledictis aliquem persequi, licet diserte, licet apposite, licet splendidissime proloquatur, licet vincat Fabium et licet ipsum redoleat Ciceronem? 31 dele preterita et taliter in futurum provide, quod non habeas ex dictis tuis scriptisque pendere; memor, quod, ut inquit Sapiens, mors et vita in manibus lingue et qui diligunt eam, comedunt fructus eius<sup>629</sup>. 32 sed hec satis. 33 vides enim quantum erroris in hoc versetur.

<sup>625</sup> BOETH., cons., II, 1 : neque enim quod ante oculos situm est suffecerit intueri, rerum exitus prudentia metitur.

<sup>626</sup> SUET., Cal., 49, 2-3: in secretis eius reperti sunt duo libelli diuerso titulo, alteri gladius, alteri pugio index erat; ambo nomina et notas continebant morti destinatorum.

<sup>627</sup> CIC. div. in Caec. I,1 Siquis vestrum iudices (...)forte miratur, me qui tot annos in causis iudiciisque publicis ita sim versatus ut defenderim multos, laeserim neminem...

<sup>628</sup> CIC., inv., I,1,1 ac me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam. AUG., doc christ. IV, 5

<sup>629</sup> VULG., Prov., 18, 21: mors et vita in manu linguae qui diligunt eam comedent fructus eius.

considerazione soltanto il presente, bensì anche il futuro: è davvero d'oro quel detto di Boezio, ovvero che non è sufficiente osservare ciò che è collocato dinnanzi agli occhi, ma la prudenza prende in considerazione il risultato delle cose. 26 Sai che è stato considerato una prova d'ignominia, d'infamiae di crudeltà, anche dopo la sua morte per l'imperatore Caligola, il fatto che tra le sue carte segrete sono stati ritrovati due libelli, uno dei quali aveva il titolo di *Gladio* e l'altro di *Pugio*; su ambedue erano stati trascritti i nomi dei condannati a morte, cosicché in tali scritti ci fossero non soltanto le azioni infami già realizzate, ma anche quelle non compiute. 27 Per la qual cosa, ti prego, accosta la sbarra alla bocca; dà prova, con lodi e con parole di celebrazione, della tua eloquenza; non compiacerli dei rimproveri; non dedicare tempo alle maldicenze; ricordati che il nostro Cicerone, accingendosi ad accusare Verre, considera motivo di gloria per se stesso l'essersi dedicato così tanto e per molti anni a cause ed a giudizi pubblici, in maniera tale che ha difeso molti, senza mai danneggiare nessuno. 28 E tu, appena appena giovane, anzi finora adolescente, consideri motivo di gloria per te avere accusato qualcuno? 29 O, forse, ignori il fatto che l'eloquenza senza la sapienza arreca eccessivi danni nella maggior parte dei casi, ma che giammai giova? 30 Credi forse che appartenga ad un sapiente perseguitare qualcuno con parole di malvagità, sebbene parli in maniera raffinata, adatta, anzi addirittura splendida, e nonostante superi Fabio e se ne dolga persino lo stesso Cicerone? 31 Distruggi, dunque, tutto ciò che appartiene al passato e per il futuro predisponi le cose in maniera tale che tu non abbia a dipendere affatto dalle tue parole e dai tuoi scritti; ricorda che, come dice il Sapiente, la morte e la vita sono in potere della lingua e coloro che la prediligono, ne mangiano i frutti. 32 Ma basta con queste argomentazioni. 33 Vedi, infatti, quale grande errore si diffonda in ciò.

**2** Nunc autem, Poggi karissime, habeo tecum quiddam, imo quedam disserere. 2 longa quidem epistola sextodecimo kal. septembris, credo, anni preteriti ex Urbe, scribens de quadam mea epistola, quam ad insignem virum Iohannem Aretinum super laudibus Petrarce nostri iamdiu scripseram<sup>630</sup>, mirari videris quod ipsum et Virgilio et Ciceroni et plurimis antiquorum duxerim preferendum; 3 nec te mirari solum, sed alium nescio quem doctum hominem, cum me, veluti virum doctissimum atque eloquentissimum non solum semper magni fecisset, sed etiam pretulisset omnibus qui nostris seculis excellentem aliquam habuerint vim doctrine, illud idem admirantem noviter professum esse me totum e suo pene gremio decidisse<sup>631</sup>, quod illa conarer epistola Petrarcam nostrum omnibus, qui unquam fuerint, cum oratoribus tum poetis anteferendum; 4 asserens quod, cum illum doctum hominem offendisses, inter loquendum in eum te devenisse sermonem, ut diceres nullam vel parvam comparisonem admodum – quo verbum ponam tuum – fieri debere inter priscos illos eruditissimos viros et eos qui his seculis claruerunt. 5 erit ergo michi tecum de hoc, quod ille tibi magno concessit assensu, primo certamen; altero postea loco videbimus de Petrarca; demum autem ad illa que scribis, ut oportebit, singulariter singulis respondebo. 6 Nimis enim tu et tuus ille peritus, ut scribis, amicus defertis et ceditis vetustati. 7 et ut ad primum veniam, quos priscos illos viros eruditissimos dicis, Christicolae an Gentiles? 8 et, ut de Christianis et fidelibus primum loquar, fateor ingenue, ut de Origene, Chrysostomo et aliis multis taceam, modernorum neminem Hieronymo, Ambrosio aut

**2** Ora, invece, Poggio carissimo, ho qualcosa, anzi alcune cose da discutere con te. 2 Nella lunga lettera del 16 agosto, credo, dell'anno scorso, inviata da Roma, scrivendo di una certa mia lettera, già da tempo inviata all'insigne Giovanni Aretino ed avente come argomento le lodi del nostro Petrarca, sembri sorpreso per il fatto che io abbia indicato di preferire proprio costui a Virgilio a Cicerone ed a molti altri degli antichi; 3 e non solo esprimi la tua meraviglia, ma anche dici che non so quale altro uomo di cultura,

<sup>630</sup>L'epistola in oggetto, compresa nella presente raccolta (vedi supra III.9), la seguente: *Epistolario*, IV, 20; ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. I, pp. 334-342.

<sup>631</sup>Cf. Ovid. *Trist.*, I, 1, 64-65 : *siquis erit, qui te, quia sis meus, esse legendum / non putet, e gremio reiciatque suo,*

dopo avermi non solo tenuto nella massima considerazione possibile come un uomo assai dotto ed eloquente, ma anche avermi preferito a tutti quelli che, nella nostra epoca, abbiano avuto un eccellente bagaglio di dottrina, ebbene costui, stupito per la stessa ragione, ha confessato poco fache ho smesso di essere il suo preferito, perchè tenterei, in quella lettera, di porre il nostro Petrarca davanti a tutti quegli oratori o poeti che siano mai esistiti. 4 Asserendo tu che, quando hai trovato quell'uomo dotto, nel corso del parlare, tu sei caduto su quel discorso, così da dire che non debba mai intercorrere nessuna o piccola comparazione, per usare una tua parola, tra gli uomini antichi, assai eruditi e coloro che sono rifulsi di luce in questi secoli. 5 Ecco che ci sarà allora in prima istanza una gara con te su ciò che egli ti ha volentieri concesso; in un altro passo, invece, vedremo in relazione a Petrarca; infine, risponderò punto per punto con delle singole lettere alle questioni delle quali tu mi scrivi, così come, appunto, risulterà necessario. 6 Tu e quel tuo esperto amico, da come mi scrivi, v'inclinate troppo e cedete davanti alla vetustà. 7 E veniamo al primo punto, a quali uomini antichi molto eruditi ti riferisci, ai Cristiani, o ai Gentili? 8 E, tanto per parlare in primo luogo di Cristiani e di fedeli, ammetto ingenuamente, così da tacere in merito a Origene, Crisostomo e molti altri, che nessuno tra i moderni può essere messo a confronto

etiam Gregorio comparandum. 9 nec istos etiam omnes iudico preponendos divo Aurelio Augustino; Iohannes evangelistis, Paulus apostolis, Augustinus vero doctoribus omnibus antecellit. 10

*Lenta salix quantum pallenti cedit olive,*

*Puniceis humilis quantum saliunca rosetis*<sup>632</sup>,

iudicio nostro tantum cedunt omnes orthodoxi doctores prisca vel ultimi temporis Augustino. 11 dic mihi, carissime Poggi, dicat et ille qui me semper tanti fecit, quod omnibus modernis preferre sit solitus, cuius e gremio pene decidi; dicatis, obsecro, quem ex omnibus Gentilibus preferatis Augustino, philosophumne quempiam, oratorem vel poetam? 12 Platonem, Aristotelem, Tullium vel Maronem aut quem Cicero super omnes celebrat eruditos, quive librorum, quos edidit, copia cunctos qui se precesserunt –quantum ego perceperim– superavit?<sup>633</sup> 13 non puto vos adeo desipere, quod Augustinum istorum alicui postponatis, licet illi precesserint tempore multaue claruerint dignitate. 14 sed dices: 'non sunt nostris temporibus Augustini. si dares unum, modernitatem omni preponerem vetustati'. 15 non igitur es propter mille annos uni cessurus Homero<sup>634</sup>. 16 removimus iam, arbitror, totam hanc auctoritatem, umbram et opinionem laudatissime antiquitatis; voloque, si placet, quod quicquid ex prioritate temporum dignitatis et eminentie concepisti, sicut decet, omnino removeas. 17 pura sit, non temporum, sed scientie concertatio. 18 hec ad examen et trutinam redigamus. 19 quod si feceris, crede michi, non eris etatis tue tam iniquus et improbus estimator. 20 videbis atque letabere

con Gerolamo, Ambrogio o anche Gregorio. 9 Inoltre, nemmeno questi giudico che debbano essere anteposti al divino Aurelio Agostino; Giovanni, infatti, spicca tra gli evangelisti, Paolo tra gli apostoli, ma Agostino, in realtà, eccelle tra tutti i dottori. 10

*Quanto il flessibile salice arretra davanti al pallido olivo,  
quanto l'umile valeriana davanti ai rossi roseti*

<sup>632</sup> VERG.-ecl. 5, 16-17.

<sup>633</sup> L'allusione a Varrone ed alla sua assai feconda attività di poligrafo è qui evidente. In merito alle parole di lode tributate allo stesso, cfr. CIC., Att. XIV,18; Acad., I, 3,9 ss.

<sup>634</sup> Cfr. IVV. 7, 38-40: ipse facit uersus atque uni cedit Homero// propter mille annos, et si dulcedine famae /succensus recites, maculosas commodat aedes

a nostro avviso tanto arretrano tutti i dottori ortodossi dell'antico o dell'ultimo tempo davanti ad Agostino. 11 Dimmi, carissimo Poggio, e lo dica anche quello che mi ha sempre tenuto in così grande considerazione, che sia solito preferirmi a tutti i moderni, colui dal cui grembo io quasi sono caduto; dite, vi supplico, chi fra tutti i Gentili voi preferiate ad Agostino, quale filosofo, oratore o poeta; 12 Platone, Aristotele, Tullio o Marone, o colui che Cicerone celebra come migliore di ogni altro erudito, e chi superò per abbondanza di libri scritti tutti quelli che lo hanno preceduto, almeno per quanto ne abbia avuto notizia? 13 Non ritengo, infatti, che siate così stolti da posporre Agostino a qualcuno di questi, sebbene lo abbiano preceduto nel tempo ed abbiano brillato per grande dignità. 14 Ma dirai: "non ci sono Agostini nei nostri tempi. Se tu ne indicassi uno, anteporrei la modernità all'intera Antichità". 15 Pertanto, tu non sarai disposto a cedere al solo Omero a causa di mille anni. 16 Credo di aver già rimosso, per quanto mi riguarda, tutta questa autorità, ombra ed opinione dell'assai lodata antichità; e voglio, se ti fa piacere, che qualunque forma tu hai concepito di dignità e di eccellenza per essere anteriori nel tempo, tu rimuova del tutto, proprio com'è opportuno che ciò accada. 17 E che almeno la disputa sia circoscritta al sapere e non ai tempi. 18 Ma ora sottoponiamo ad un esame e mettiamo sulla bilancia il sapere. 19 Se farai ciò, credimi, ecco che allora non sarai un così ingiusto e disonesto estimatore della tua età. 20 Vedrai e ti rallegrerai perchè queste nostre due generazioni, con le quali

quod hec nostra duo secula, quibus incidimus, non mediocriter emergerunt, sicque sint minora paucis, quod patenti ratione celebriora possis et debeas quamplurimis affirmare. 21 nam, quantum ad scientiam attinet, nonne Cicero noster gloriosissima adhuc Grecia vixque Latio de militari dignitate cedente, scribere non dubitavit: 'meum iudicium semper fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Grecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, que quidem digna statuissent, in quibus elaborarent'<sup>635</sup>? 22 et Arpinas noster tantum Latio tribuit contra famosam et insolentem Greciam, nec Aristoteli parcens nec Platoni, licet antiquitate longa precederent, licet ipso Gentibus omnibus precellerent Areopago. 23 tu vero et alter ille adeo vos duos malignos modernitatis estimatores exhibetis, quod non hominem homini, sed etatem etati, velut horum illorumque iudices, preferatis. 24 sed cogitate parumper quod oportet iudicantes iudicatis eminere, saltem illa ratione, de qua iudicium fertur. 25 bene quidem et eleganter Apelles; qui cum etiam sutorem de crepidis et ansulis consulisset, incipientem disputare de cruribus, vetuit supra plantam ascendere, quod id facultas eius considerare non posset<sup>636</sup>. 26 quo fit, ut temerarium dici debeat ferre iudicium de scientia vel eloquentia quorumpiam nisi forte iudicantes de scientia simul et eloquentia illis, quos iudicant, antecellant vel, ne sophistice videar hoc inferre, saltem super his que iudicant probabilem possint reddere rationem. 27 nunc autem dicite, precor, cur vel in quo priscos illos modernis, quos adeo contemnitis,

abbiamo vissuto, si sono innalzate in maniera considerevole, e così sono inferiori a pochi, nella misura in cui, per evidenti motivi, tu possa e debba ribadire che sono più illustri di molti. 21 Infatti, per quanto attiene alla scienza, forse il nostro Cicerone, quando la Grecia conservava ancora la sua gloria ed a stento era inferiore al Lazio quanto alla dignità militare, non scrisse senza dubitare: "Il mio giudizio fu sempre o che i nostri avessero scoperto ogni cosa grazie a loro stessi e con maggiore sapienza dei Greci, o che rendessero effettivamente migliori le cose ricevute da loro e che essi avevano ritenuto degne di renderle oggetto del loro impegno"? 22 Ed il nostro Arpinate ha infatti concesso questo grande merito al Lazio, contro la famosa ed insolente Grecia, senza avere pietà di Aristotele né di Platone, sebbene precedessero

<sup>635</sup> Cfr. CIC., Tusc. 1, 1, 1 ... meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.

<sup>636</sup> Cfr. VAL MAX., 8, 12, 3 (ext.) : Mirifice et ille artifex, qui in opere suo moneri se a sutore [suo] de crepida et ansulis passus, de crure etiam disputare incipientem supra plantam ascendere uetuit. PLIN nat. 36, 22.

per un tempo così lungo e sebbene fossero superiori a tutti i popoli proprio nel campo della giustizia. 23 Ma tu, in realtà, e quell'altro, vi presentate come critici così maligni della modernità, da preferire non un uomo ad un uomo, ma l'epoca all'epoca, così come giudici di questi e di quelli. 24 Ma riflettete un po' che è necessario, che quanti giudicano siano superiori alle cose che giudicano, ed almeno in quell'aspetto sottoposto al giudizio. 25 Bene, dunque, e con la dovuta eleganza Apelle il quale, avendo anche chiesto al calzolaio un'opinione su scarpe e corregge, dato che incominciava a disputare sulle gambe, gli vietò di salire sulla pianta, perché la sua capacità non poteva tenere in considerazione ciò. 26 Per la qual cosa, accade che debba essere definito temerario formulare un giudizio sulla scienza e sull'eloquenza di chiunque, a meno che quelli che giudicano siano davvero superiori, in merito alla scienza ed all'eloquenza, a quelli che sono giudicati oppure – affinché non sembri che io deduca ciò in maniera troppo sofisticata – almeno possano fornire valide argomentazioni in merito a quelle cose che sono oggetto del loro giudizio. 27 Ora, invece, dite, vi prego, per quale motivo o in quale ambito

preferatis. 28 unam redditae vel minimam rationem, preter glorie fumum et antiquitatis opinionem, cur illos victos et cascos debeamus posteris et recentioribus anteferre. 29 vide laudatissimum Aristotelem quam cupide, quam rationabiliter et invicte conetur in *Physicis* expugnare Parmenidem et Melissum<sup>637</sup>; quot e quantos primo librorum *De anima* primoque *De generatione* et *Metaphysice* sue primordio nominatissimos, qui precesserant, explodat atque condemnet<sup>638</sup>. 30 et quis ferat vos sine ratione et auctoritate, solius fame et existimationis umbra, sic laudibus priscos extollere, quod omnes posteros reprobetis?

**3** Et, ut secundum membrum ingrediar, dic, precor, cum tot libros, tot epistolas, tot metra, tot prosas Petrarca noster composuerit atque reliquerit, in quo reprehensibiliter vetustati contradixit vel in his que scripsit erravit? 2 assume sententiam unam, queso deprecorque, Petrarce et vide si dici possit, veterum illorum aliquem contrarium reliquisse aut si forte reperias eum et illos in aliquo sibi fuisse contrarios, quin, quod Petrarca sensit, non sit rationabiliter preferendum. 3 si inveneris Petrarcam et illos sententiis esse concordantes et ipsum, ubi contrarietas fuerit, prosequendum, quid est quod dicas nullam vel admodum parvam comparisonem fieri debere inter priscos illos eruditissimos viros et eos, qui nostris seculis claruerunt? 4 qui sunt illi eruditissimi viri vel quot? 5 scio quod eodem tempore et eiusdem rei plures eruditi reperiri possunt, eruditissimi vero non;

preferiate quegli antichi ai moderni che a tal punto disprezzate. 28 Forse adducete una sola, ed anche minuscola, argomentazione, oltre all'apparenza della gloria ed alla fama dell'antichità, per la quale dobbiamo anteporre quelli, vinti ed antichi, ai posteri ed agli uomini di epoca più recente. 29 Vedi il lodatissimo Aristotele, vedi con quanto desiderio e con quanta razionalità e con quanta tenacia tenti, nei libri della *Fisica*, di espugnare Parmenide e Melisso; quanti e quanto grandi uomini assai nominati, e che erano vissuti prima di lui, egli respinga e condanni nel primo libro del *De anima*, nel primo del *De generatione* e nel proemio della sua *Metafisica*. 30 E chi sopporterà, infatti, che voi, senza ragione e senza alcuna autorità e con l'ombra della sola fama e della stima, innalziate gli antichi con le lodi, in tal modo da rimproverare tutti i posteri? **3** E, così da entrare nel secondo segmento della riflessione, dimmi, per favore, dato che il nostro Petrarca ha composto ed ha lasciato un così gran numero di libri, di epistole, di versi e di prose, in quale aspetto ha agito in maniera repressibile nei confronti dell'antichità, oppure in che cosa ha davvero sbagliato nelle cose che ha scritto? 2 Prendi, per favore, un solo giudizio formulato dal

<sup>637</sup> Cfr. ARIST.cael, III,1, 2 ss.

<sup>638</sup> Cfr. ARIST. anim, I,II; met., I, III; anim gen., I, 18.

Petrarca e vedi se si possa davvero dire che qualcuno di quegli antichi filosofi lasciò davvero qualcosa di contrario o se per caso tu possa riscontrare che lui e quelli siano stati in contraddizione in qualcosa senza che l'opinione del Petrarca non sia razionalmente da preferire. 3 Se avrai trovato corrispondenza tra loro e Petrarca nei giudizi e se troverai che, qualora ci fosse stata qualche contraddizione, bisogna mettersi dalla sua parte, qual è, dunque, il motivo per cui tu possa dire che non ci debba essere comparazione alcuna, né assai piccola, tra quegli antichi e molto eruditi uomini e quelli che, invece, hanno illuminato il nostro tempo? 4 Quali e quanti sono quegli uomini così tanto eruditi? 5 So che nello stesso tempo e, inoltre, nel medesimo ambito possono essere rintracciati numerosi uomini eruditi, ma

superlativus quidem excessus unius, non plurium esse potest. 6 si credideris enim duos, quos eruditissimos dici velis, nonne oportet, sive pares sive dispares sint, te fateri facilissimum esse quod ante omnia presupponis? 7 eruditissimus quidem esse non potest cui coniungitur equaliter eruditus. 8 nec eruditissimus est, quem alter vel alius antecedit, ut in altero sit necesse falsum omnimodo predicari, nisi forte relativum in ratione sumpseris positivi. 9 sed hanc verbi difficultatem in medio relinquamus. 10 que malignitas vel invidia est nolle modernorum aliquem emergere vel esse prioribus potioem? 11 nec id nostre solum etatis vitium est; lege Hieronymi multas epistolas, lege<sup>639</sup>[s] prologos eius in *Bibliam*; vide quam moleste tulerit coetaneorum morsus et quam acriter fuerit ab emulis criminatus<sup>640</sup>. 12 duos reperio quibus etas favit sua, Origenem scilicet et divum Aurelium Augustinum. 13 de hoc siquidem ultimo tam alte sui coetanei cum admiratione senserunt, quod legi deesse dicerent et putarent quicquid Augustinum contigerit ignorare<sup>641</sup>. 14 sic enim predicabant qui sanctitatem suam de rebus abditissimis consulebant. 15 prioris autem illius tanta fuit admiratio, quod etiam errorum, quod scripserat, post mortem suam obstinatissimos et magnos habuerit defensores et imitatores. 16 non tamen id ago nec volo. 17 forte quidem rationabile non esset, quod modernos preferas, sed saltem hoc etati tribue tue quod eos, ut facis, taliter non postponas, quod prioribus non omnino vel parum iudices comparandos.

eruditissimi, in realtà, questi proprio no; il superlativo, infatti, può essere applicato per uno solo, non per molti. 6 Se credi, invece, che siano due, che tu desideri definire assai eruditi, non sarebbe forse necessario, tanto nel caso in cui fossero o pari o, invece, dispari, che tu ammetta che è molto facile ciò che presupponi oltre ogni cosa? 7 Non può infatti essere il più erudito colui al quale si può congiungere un altro ugualmente erudito; 8 né può essere ritenuto il più erudito colui che l'uno o l'altro riesca a superare, in maniera tale che nell'uno dei due necessariamente si predica in ogni modo il falso, a meno che tu non abbia assunto il relativo nel senso del positivo. 9 Ma lasciamo aperta questo problema terminologico. 10 Quale malignità, oppure invidia, è volere che nessuno dei moderni emerga, oppure che sia superiore a quanti sono vissuti in precedenza? 11 Del resto, non si può certo dire che questo sia un vizio tipico soltanto della nostra epoca; leggi, infatti, molte lettere di Gerolamo, leggi i suoi prologhi sulla Bibbia; vedi con quanto fastidio egli abbia tollerato i morsi dei suoi coetanei e con quanta acredine egli stesso sia stato accusato dai suoi rivali. 12 Trovo due nei confronti dei quali la loro epoca si è rivelata favorevole, ovvero Origene e il divino Aurelio Agostino. 13 In merito a quest'ultimo, in particolare, i suoi contemporanei ebbero una concezione così alta, unita all'ammirazione, che dicevano che mancava di essere letto tutto ciò che risulta che Agostino non conosceva. 14 Questa era l'opinione di coloro che, in merito ad argomenti assai oscuri, facevano riferimento alla sua autorità. 15 In quanto al primo dei due, fu tanta l'ammirazione provata per

<sup>639</sup> 'leges', Novati (an recte?); cf. infra 4.9.

<sup>640</sup> Hier, Opera IV, 369; X 433; XI 834.

<sup>641</sup> Ep. ad Augustinum et alios, epist. 135 (Domino vere sancto ac merito venerabili patri Avgvstino Episcopo Volvsianvs), pag. 92, linea 9 : cum ad antistitem Augustinum uenitur, legi deest, quicquid contigerit ignorari.

lui, che ebbe, dopo la morte, anche illustrissimi ed assai tenaci difensori ed imitatori degli errori che egli aveva scritto. 16 Tuttavia, io non faccio ciò, né lo desidero affatto. 17 In un certo senso, potrebbe risultare poco ragionevole che tu preferisca i moderni, ma almeno concedi ai tuoi coetanei di non metterli tanto in secondo ordine così come tu fai, da non ritenerli né poco, né molto degni di essere posti a confronto con gli antichi.

**4** Et, ut hec dimittam et ad solida veniamus, duo sunt quibus eruditio nostra patet: sapientia, videlicet, et eloquentia. 2 nunc autem de sapientia cur causaris? 3 Gentiles enim Ciceronem, Varronem et Romanos omnes; Aristotelem, Platonem et omnem Greciam beneficio doctrinaque cristiane fidei non Petrarca solum, sed quivis minus etiam quam mediocriter eruditus nostri temporis antecedit. 4 non pendemus enim ab ignorata impossibilique mundi eternitate, que non possit esse, quin mortalium anime corruptibiles arguantur, ne detur discreta quantitas infinita, nec possit astrui plures horas precessisse quam annorum chiliades. 5 utrasque quidem fateri convenit, si ipsis credimus, infinitas, ut in illum demerse infinitatis ambitum se penitus non excedant. 6 non pendemus de illo divinitatis errore, quo volunt Deum infinite durationis infinitique vigoris agere –tamen necessitate quadam naturali, quod servile est, non sue voluntatis arbitrio, quod est, ut illi maiestati convenit, liberum et regale–, nichilque extra se cognoscere vel videre. 7 non determinamus humanorum actuum finem voluptate, sicut Epicurii<sup>642</sup>, virtute, sicut Stoici, humane societatis integritate, sicut Cicero, meditatione contemptuque mortis, ut Seneca, speculatione, sicut Aristoteles, vel alia humane mentis opinione; sed illa beatifici obiecti comprehensione, qua beati sumus evo eterno beatitudineque perpetua fruituri. 8 hac scientia et eis quibus illa perficitur, que quodammodo sunt infinita, antecellimus

**4** E, quindi, onde lasciare da parte queste considerazioni, onde giungere alle questioni più importanti, due sono le componenti attraverso le quali si rivela la nostra erudizione, cioè la sapienza e l'eloquenza. 2 Ora, invece, perché questioni sulla sapienza? 3 Supera infatti con disinvoltura i Gentili, Cicerone, Varrone e tutti i Romani; Aristotele, Platone e tutti ed interamente la Grecia per consapevolezza del bene e per coscienza dottrinale della fede cristiana non solo Petrarca, ma chiunque anche meno che mediocrementemente erudito del nostro tempo. 4 Non elaboriamo il nostro giudizio a partire da un'incomprovata quanto impossibile eternità del mondo, che davvero non può esistere, a meno che si affermi che le anime umane siano corruttibili, affinché non venga ammessa l'esistenza di una quantità limitata infinita, né si possa poi concepire che un certo numero di ore accresca la preesistenza di migliaia di anni. 5 Conviene ammettere che ambedue sono, se ci crediamo, infinite, per evitare che arrivino a fondo in quell'ambito di una sommersa infinità. 6 Non dipendiamo da quell'errore sulla divinità, consistente nel pretendere che Dio esiste con vigore e durata infiniti –tuttavia per una certa necessità naturale, il che è tipico di chi è soggetto, e non per arbitrio della sua volontà, ciò che è libero e regale, come si addice alla sua maestà– e non conosce, né vede niente, al di fuori di sé. 7 Non stabiliamo con la dottrina del piacere il fine delle azioni umane, come sostiene Epicuro, oppure, in base alla dottrina degli Stoici, con il coraggio, o facendo

---

<sup>642</sup> Così Novati, interpretando la lettura dei codici (scil. 'Epicuri')



riferimento all'integrità della società umana, secondo quanto sostiene Cicerone, o con la meditazione sulla morte e con il disprezzo della stessa, secondo il pensiero di Seneca o, con il ragionamento, come indica Aristotele, o con un altro criterio della mente umana, ma con la comprensione dell'oggetto fonte di beatitudine, per il cui mezzo siamo beati e ci disponiamo a godere dell'eternità e della beatitudine perpetua. 8 In questa forma di scienza e nelle attività attraverso le quali la stessa si realizza, che in un certo senso sono infinite, noi cristiani superiamo tutti i

Gentilibus omnibus Christiani; ut si sapientiam queras, nulla prorsus de Gentilibus et illis tuis eruditissimis viris priscis et antiquis comparatio facienda sit. 9 in qua quidem sapientia et fidei pietate, si putas Ciceronem, Aristotelem vel Platonem antecelluisse Petrarce, lege librum suum –ut *De vita solitaria* libros et *De ocio religioso* et epistolas suas dimittam–, lege librum, inquam, *De secreto conflictu curarum suarum*, et videbis eum non religione solum, fide et baptisate christianum, sed eruditione theologum, et gentilibus illis philosophis preferendum. 10 si ipse idem Aristoteles aut Plato reviverent, non auderent se doctrine et veritatis dignitate preferre, nedum Petrarce, eruditissimo viro, sed etiam cuivis Christiano, licet minus quam mediocriter instituto. 11 stultam enim fecit Deus sapientiam huius mundi,<sup>643</sup> stultam quidem, non sapientia solum vera, sed stulticia predicationis. 12 sed cum tu ceterique opinionis errore soloque splendore vetustatis illos vobis persuaseritis eruditos, quos, si veniatur ad intimum, vos fateri oporteat non in uno sed in plurimis erravisse, nonne pudere debet vos eis tantum precipitibus stultisque vestris assensibus tribuisse? 13 si videmus Thaletem Milesium auditore suo Anaximandro, hunc Anaximene, istum Anaxagora et Diogene, Anaxagoram autem Archelao, hunc vero Socrate victum esse; Socratem autem ipsum, auditoris sui pietate platonice dialogis celebratum, una cum discipulo suo ab eius auditore Aristotele tandem post multa tempora superatos, unde venit, o Poggi, quod priores velis adeo incomparabiliter posteros superasse? 14 scio quod in his scientiis, ne processus esse conveniat in infinitum, opus est quod unum aliquem habeamus qui locum sublimiorem obtineat et quem nobis, velut fixum aliquid, proponamus. 15 talem habemus nostris his temporibus Aristotelem

Gentili; così che, se tu sei alla ricerca della sapienza, non devi prendere niente né dai Gentili né da quei tuoi eruditissimi uomini d'un tempo. 9 E se ritieni che, in questa forma di sapienza e di amore per la fede, Cicerone, Aristotele o Platone abbiano superato Petrarca, leggi il suo libro –per non parlare dei libri del *De vita solitaria*, del *De otio religioso* e delle sue epistole – leggi, dico, il libro *De secreto conflictu curarum suarum*, e vedrai in lui non solo un cristiano di religione, di fede e di battesimo, ma anche un teologo per la sua erudizione, e vedrai che deve essere anteposto a quei filosofi pagani. 10 Infatti, se potessero tornare a vivere lo stesso Aristotele o Platone, non oserebbero anteporre se stessi per la dignità della verità e della dottrina non già a Petrarca, uomo assai erudito, ma neanche a qualsivoglia cristiano, sebbene men che mediocrementemente formato. 11 Dio ha reso stolta la sapienza di questo mondo; stolta, in realtà, non solo con la vera sapienza ma, soprattutto, con la stoltezza della predicazione. 12 Ma, poichè tu e gli altri con l'errore dell'opinione e con il solo splendore della vetustà avete ammesso per voi come eruditi i quali, se andiamo al cuore del problema, sarebbe necessario che voi ammettete di aver sbagliato non in un solo aspetto, ma in molti, non dovrete forse avere vergogna di aver attribuito loro tanto onore con consensi precipitosi e stolti? 13 Se vediamo Talete di Mileto superato dal suo auditore Anassimandro, costui a sua volta da Anassimene, questi da Anassagora e da Diogene, Anassagora invece da Archelao e quest'ultimo, infine da Socrate; Socrate stesso celebrato nei dialoghi platonici dall'amore del discepolo, ed insieme a lui, ambedue superati, dopo molto tempo dall'allievo di Platone, Aristotele, da dove viene, Poggio, che, secondo te, gli antichi siano così superiori ai posteri da non temere comparazione? 14 So che in queste forme di scienza, purché non accada che il processo vada avanti all'infinito, c'è bisogno di avere

<sup>643</sup> *VULG.*, ep. Pauli ad Cor. I, 21: nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.

uno soltanto che ottenga un luogo più eccelso e che proponiamo per noi come un elemento fisso e stabile.  
15 Un

Abderitem ; prius autem reputabatur ab omnibus Plato; nullis enim aut paucissimis noster Aristoteles notus erat. 16 quare cedat, obsecro, tam preceps de vetustate iudicium, postquam videmus omnes, quicunque recepti sunt, eos, qui precesserant, superasse. 17 qui Platonem recipit, omnes damnat qui Platoni multis ante temporibus, magna licet cum gloria, precesserunt. 18 cur tu et alii, quibus antiquitas ita placet, priscis et antiquissimis viris propter Platonem vel Aristotelem derogatis? 19 an nescitis hos quicquid scribunt sive scriptum reliquerunt ab antecessoribus accepisse? 20 parum est quod in his laudatur, quod possint dicere suum esse; vix enim dicere potuerunt: hoc recens est. 21 iam enim precesserant in seculis que dicebant ; et etas nostra quid loquitur, quid disputat, quid addiscit nisi vetera queve illi, quibus tantum tribuis, a prioribus accepere?

**5** Sed dices, ut ad eloquentiam veniam: 'etsi scientia veritateque rerum, quam illi, Gentiles scilicet, nesciverunt, prestemus eis, saltem eloquentia stiliue gravitate non sumus eis aliquammodo comparandi'. 2 mirum est, quod si Christianos veritate scientiaque rerum antiquis illis Gentilibus tu et ille prestare sentitis sentire quidem debetis, cum negari non possit eos in eloquentia preferatis. 3 quicquid enim dicimus rebus constat et verbis; tantaque rerum dignitas est, quod sine verborum ornatu gravis et scientifica oratio

personaggio di tale valore abbiamo nei nostri tempi, ed è Aristotele di Abdera; in precedenza, invece, Platone era reputato tale da tutti, ed a nessuno, infatti, o semmai a pochi era noto il nostro Aristotele. 16 Per la qual cosa venga meno, ti supplico, un giudizio così precipitoso sull'antichità, dopo che vediamo che tutti quelli che sono stati accolti hanno superato quelli che li avevano preceduti. 17 Colui che ha accolto Platone, condanna tutti quelli che hanno preceduto Platone molto tempo prima, sebbene con grande abbondanza di gloria. 18 Ma perché tu e gli altri, ai quali l'antichità risulta così gradita, rinunciate a uomini così antichi e famosi a causa di Platone e di Aristotele? 19 O, forse, non sapete che qualunque cosa scrivano o abbiano lasciato scritto l'abbiano ricevuto dai loro predecessori? 20 Da quanto viene in essi lodato, c'è ben poco che appartenga a loro; a stento, infatti, hanno potuto dire: ciò è recente. 21 Già, infatti, erano state dette in precedenza nei secoli le cose che loro dicevano; e la nostra età, che cosa dice, di che cosa discute, che cosa ha la possibilità d'imparare meglio se non le cose antiche o quelle cose che essi, ai quali tu attribuisce tanto valore, hanno ricevuto da quanti sono vissuti in precedenza? **5** Ma dirai, per venire all'eloquenza: anche se per via della conoscenza e della verità delle cose, che essi –si tratta dei Gentili–, hanno ignorato, siamo superiori a loro per eloquenza o per solennità dello stile, non possiamo essere messi a confronto su qualunque suo aspetto . 2 C'è invece da stupirsi se tu e lui vi accorgete che i Cristiani si distinguono assai, per la verità e la conoscenza delle cose, da quegli antichi Gentili –dovete dunque accorgervene, dato che non è possibile che venga negato–, che voi preferiate loro per quanto riguarda l'eloquenza. 3 Qualunque cosa diciamo, infatti, consta di fatti e di parole, ed è così importante la dignità assunta dai fatti, che senza l'elegante ornamento dei vocaboli un discorso importante e dal taglio scientifico debba essere in sostanza preferito

eloquentissimo et ornatissimo stilo debeat anteferri. 4 etenim, ut Flaccus inquit:

*Scribendi recte sapere est principium et fons.*<sup>644</sup>

5 nam, ut noster Arpinas ait, 'nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. 6 etenim ex rerum cognitione florescat et redundet oportet oratio, que nisi sit ab oratore percepta et cognita, inanem habet quandam orationem et pene puerilem'<sup>645</sup>; ut fateri necessarium sit omnes qui sapientia cuiquam antecellunt, eloquentia pariter antistari. 7 sed dices: "tunc me rediges ad insaniam? cogesne me fateri theologos nostri temporis quive iam ferme tribus seculis claruerunt, eloquentes esse, cum de illorum numero sint, de quibus divus inquit Aurelius quod 'vera sic narrent, ut audire tedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat'<sup>646</sup>?" 8 scio, carissime Poggi, quod quantum nostri theologi vincunt veritatis eruditione Gentiles, tantum nostros illi superant non peritia maiestateque dicendi, que sine veritatis scientia puerilis est, sed illa, de qua Flaccus ait:

*versus inopes rerum nugeque canore,*<sup>647</sup>

9 credoque quod, cum se cognoscerent falsa dicere, sciebant enim se nondum ad veritatis intimum penetrasse, eos fuisse –sicut ingenia sunt ad ea que valent et cupiunt industriosa–eorum, que natura scire poterant et eloquentie, cuius, ut vult Cicero, facultas non abstrusa, sed in medio sita est, idest in omnium oculis atque noticia, studiosos.<sup>648</sup> 10 hinc arithmetica, geometriam et musicam, grammaticam, logicam et

ad uno stile molto curato dal punto di vista dell'eloquenza ed assai ornato. 4 Infatti, come Orazio sostiene:

*La sapienza è principio e fonte dello scrivere bene.*

Infatti, come dice anche il nostro Cicerone: "Nessuno potrà essere oratore accresciuto nella sua dignità da ogni lode, se non avrà prima conseguito la perfetta conoscenza di tutte le cose più importanti e delle arti. 6 Infatti, c'è bisogno che dalla conoscenza delle cose sbocchi pure, e rifulga, la capacità oratoria, che se non viene percepita e conosciuta dall'oratore, ha una certa componente di vuoto e quasi di puerilità"; così che sia necessario ammettere che tutti quanti superano qualcuno in sapienza, ugualmente si distinguano nell'eloquenza. 7 Ma tu mi chiederai: "Forse mi stai dirigendo verso la follia? Costringimi pure ad ammettere che i teologi della nostra epoca, oppure coloro che già quasi per tre secoli hanno brillato di fama, siano eloquenti, dal momento che appartengono al numero di quelli in merito ai quali il divino Agostino disse che "narrano le cose vere, ma in maniera tale da generare tedio nell'ascoltarli, e da non far risultare evidente il capire, ed infine non essere lecito il credere?" 8 So, carissimo Poggio, che quanto i nostri teologi superano i Gentili nella conoscenza della verità, tanto quelli superano i nostri non per l'abilità e la maestà del dire, cosa che, in realtà, senza la conoscenza della verità è davvero puerile, ma per quella di cui Orazio dice:

*i versi poveri di contenuto e le sonore nuge;*

9 e credo che, sebbene fossero consapevoli di dire il falso, sapevano di non essere penetrati nell'intimo della verità, credo che essi siano stati, - come gli ingegni risultano industriosi nei confronti delle attività nelle quali si distinguono e che desiderano, - studiosi di ciò potevano conoscere secondo natura e dell'eloquenza la quale, come vuole Cicerone, è una facoltà non oscura, ma posta nel mezzo, cioè davanti agli occhi ed alla portata di tutti. 10 Da qui l'aritmetica, la geometria e la musica, la

<sup>644</sup> HOR., ars 309.

<sup>645</sup> CIC. de orat. 1.20: citazione testuale, fatta eccezione per alcune lectiones faciliores tipiche dell'epoca a fronte delle edizioni moderne.

<sup>646</sup> Cfr. AUG.de doct. christ.,4, 2.

<sup>647</sup> HOR., ars 322.

<sup>648</sup> Cfr. CIC. de orat, I,12: ceterarum artium studia fere reconditis atque abditis e fontibus hauriuntur, dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum ore et sermone versatur.

hanc, de qua disputamus, rethoricam, ferme ad perfectum; et ipsam astronomiam, quantum coniectura potuerunt assequi, mira prorsus integritate perscrutati sunt. 11 naturalem autem et metaphysicam et, que transcendit omnia, theologiam, nullo modo comprehendere vixque attingere potuerunt, ut non immerito scripserit Philosophus, quod, sicut nycticoracum oculi ad lucem diei se habent, sic et anime nostre intellectus ad ea que sunt omni nature notissima<sup>649</sup>; 12 ut nedum supernaturalium sed naturalium difficultate credatur a multis sapientissimum Apollinis oraculo Socratem, dimissa naturalium investigatione, suum omne studium ad moralia convertisse, quod istis, ut sibi videbatur, finem et exitum invenire posse sine dubio confidebat<sup>650</sup>. 13 sed cum finis omnium solus Deus sit, quod illi penitus ignorabant, quomodo scire poterant que ad finem? 14 quod cum viderent se nondum assecutos esse, dicendi rationem facultatemque conati sunt modis omnibus adipisci; credo falsum arbitantes, quod Socrates, ipsorum ferme Deus, dicere solitus erat, omnes scilicet in eo quod scirent satis esse eloquentes. 15 quod quidem, licet Cicero probabile dicat, verum autem neget<sup>651</sup>, ego tamen verissimum arbitror atque certum. 16 quamvis enim qui dicenda novit, simpliciter et absolute non sit eloquens, satis tamen eloquens in eo quod scit quilibet esse debet, nisi penitus desipiat et ignarus sit. 17 et ut ad etatis nostre viros redeam, duo vel tria, que pertinent ad eloquentiam, in nostrorum eruditorum usu sunt: disputare, scilicet, predicare docereque. 18 et dic: nonne diebus nostris plurimos vidimus admirabilis predicationis suavitate non grammatica e la logica e, arte di cui disputiamo, la retorica, da lui studiate quasi alla perfezione, ed anche la stessa astronomia, per quanto hanno potuto seguire con la supposizione, indagata con un'integrità che desta stupore. 11 La filosofia naturale e la metafisica, invero, e, scienza che supera tutte le altre, la teologia, non hanno potuto comprendere o toccare lungo la strada, a tal punto che in maniera non errata ha scritto il Filosofo, ovvero che, come gli occhi dei gufi si rivolgono alla luce del giorno, così anche l'intelletto della nostra anima si rivolge a tutte quelle cose che risultano assai note per natura; 12 per la qual cosa, non ancora in base alla difficoltà delle realtà soprannaturali, ma di quelle naturali, in molti credono che Socrate, il più sapiente, secondo l'oracolo di Apollo, abbandonata la ricerca delle realtà naturali, abbia rivolto ogni suo impegno alle realtà morali, poichè in ciò, così come a lui stesso sembrava, sperava di trovare la fine e l'esito. 13 Ma, dato che il fine di ogni cosa è soltanto Dio, cosa che quelli ignoravano profondamente, in qual modo mai potevano sapere quali realtà sono pertinenti alla fine? 14 Pertanto, quando si sono accorti di non avere ancora ottenuto ciò, allora ecco che hanno tentato di acquisire in tutti i modi il metodo e la capacità di dire; credo che essi interpretassero falsamente quello che Socrate, quasi il dio di questi stessi, era solito dire: che tutti sono abbastanza eloquenti nell'ambito in cui sono competenti. 15 Cosa che, sebbene Cicerone dica che è probabile, ma neghi che sia vera, io, invece, la reputo verissima e senza dubbio certa. 16 Infatti, sebbene chi soltanto sappia che cosa vada detto, non per questo sarebbe semplicemente ed assolutamente eloquente, ma tuttavia ognuno deve essere abbastanza eloquente in ciò che sa, a meno che non sia stolto nel profondo e non sappia di che cosa si tratti. 17 E, per tornare agli uomini della nostra epoca, due o tre attività, che riguardano l'eloquenza, sono in uso presso i nostri eruditi: disputare, evidentemente, e parlare pubblicamente, nonché insegnare. 18 E dimmi: forse ai nostri giorni non abbiamo visto molti caratterizzati apud rostra sed in ecclesia populos detinere? 19 quid eloquentie deficiebat venerabili patri meo, supercoetaneo nostro, magistro Loasio de Marsiliis –sic enim vulgo dicebatur, licet Lodovico sibi nomen foret–, quid, inquam, illi homini deficiebat vel eruditionis vel eloquentie vel virtutis? 20 quis unquam

<sup>649</sup> ARIST., metaph. 1, 1, 12-14.

<sup>650</sup> CIC., Cato, 78 Socrates ... qui esset omnium sapientissimus oraculo Apollinis iudicatus; VAL. MAX., III, 4, 1 (ext.), CIC. ac. 2, 1, 16; de orat. 1, 231.- CIC. ac. 2, 1, 15: Tum Varro ita exorsus est: 'Socrates mihi videtur, id quod constat inter omnes, primus a rebus occultis et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam et ad vitam communem adduxisse; ID. Tusc., 5, 4, 10.

<sup>651</sup> CIC., de orat., 1, 63: Atque illud est probabilius, neque tamen verum, quod Socrates dicere solebat eqs.

orator vehementius permovet animos aut quod voluit persuasit? 21 quis plura tenuit atque scivit, sive humana sive divina requiras? 22 quis hystoriarum etiam Gentilium copiosior, promptior atque tenacior? 23 quis theologie illuminatior; quis artium et philosophie subtilior; quis eruditior antiquitatis vel eorum peritior, que callere creditur ista modernitas? 24 quis oratorum vel poetarum doctior quique sciret argutius textuum et librorum nodos solvere vel obscuritates quoruncumque voluminum declarare? 25 sed non scripsit Ludovicus. 26 non scripsit Pythagoras Samius, qui claruit in Italia Magnamque Greciam doctrina multisque discipulis illustravit; non scripsit et Socrates nisi quosdam Esopi apologos, quos ex quo fuit in carceribus, ut familiari demoni -quem Apuleius Socratis deum vocat- satisfaceret, qui eum in somnis, quod musicis intenderet admonebat, metrice traditur compilasse.<sup>652</sup> 27 non scripsit et Christus, licet multa que dixit fecitque plurimis, etiam preter illos quattuor evangelistas, scripsisse ferantur. 28 et ipse fons eloquentie Cicero retulit nemini Grecorum contigisse ut assequeretur litigiosum et forense dicendi genus et quietum hoc, quo scribentes laboramus;<sup>653</sup> ut, postquam domini, principes populorum et terrarum orbis et rerumpublicarum senatus ex illitteratorum numero sumpti fuerunt et sunt, si minus claret

dall'estrema soavità della meravigliosa capacità di parlare in pubblico, che intrattenevano il pubblico non nelle piazze, ma in chiesa? 19 Forse era per qualche motivo carente nell'eloquenza il mio venerabile padre, un po' più grande di noi per età il nostro maestro Luigi di Marsiglia, così si diceva, tra la gente, sebbene avesse nome Ludovico; che cosa, dico, poteva mancare a quell'uomo per erudizione, eloquenza o coraggio? 20 Quale oratore ha mai mosso con maggiore intensità gli animi, oppure ha persuaso in ciò che voleva? 21 Chi mai ha custodito o conosciuto più cose, ora indagli su questioni umane o divine? 22 Chi mai è stato anche delle narrazioni dei Gentili più fecondo, più abile e più tenace? 23 Chi più illuminato di lui in ambito teologico, chi più sottile nelle arti e nella filosofia, chi più erudito dell'antichità o più esperto in quegli ambiti nei quali questi uomini moderni suppongono di aver maturato esperienza? 24 Chi più dotto di oratori e poeti e chi saprebbe sciogliere con maggiore arguzia ed eleganza i nodi dei testi e dei libri, oppure rendere chiari i passi oscuri di qualunque volume? 25 Ma non scrisse Ludovico. 26 Non scrisse Pitagora di Samo, che brillò in Italia e che rese famosa la Magna Grecia con la sua dottrina e con molti discepoli; non scrisse neppure Socrate se non alcuni apologhi di Esopo, che si tramanda egli abbia scritto in versi mentre era in carcere, per soddisfare la volontà della divinità familiare, che Apuleio chiama il dio di Socrate, che lo ammoniva, mentre stava dormendo, ad assecondare le melodie dei musici. 27 Non scrisse anche Cristo, sebbene si dica che molti, oltre ai quattro evangelisti, abbiano narrato quanto Egli ha detto ed ha fatto. 28 E la stessa fonte dell'eloquenza, Cicerone, racconta che a nessuno dei Greci sia toccato di conseguire il litigioso stile dell'eloquenza forense e questo stile quieto, con cui ci affatichiamo nello scrivere; in modo che, dopo che i signori, i principi dei popoli e delle terre del mondo ed il senato degli stati furono scelti, e sono scelti, tra la schiera degli illetterati, non c'è da meravigliarsi se la modernità rifulge di

modernitas eloquentia non sit mirum. 29 non credo tamen quod in predicatione verbi Dei, in doctrinarum traditionibus vel disputationum argutiis aliquod eloquentie desiderandum putes; 30 sed in his arbitror, que modernitas retinuit vel recepit, eam eloquentiam non possis rationabiliter accusare, ut fatendum sit verum esse quod Socrates inquit: omnes in eo quod sciunt satis esse disertos; et modernitatem adeo non esse de eloquentia destitutam, quod eius ad vetustatem nulla prorsus vel admodum parva comparatio, sicut scribis, fieri possit. 31 sed cur etatem nostram tam obstinate defendo? 32 veniamus ad Petrarcam nostrum.

<sup>652</sup> PLAT., *Phaedo*, 4 Coluccio possedeva un esemplare in ms. del libro d'Apuleio 'De Deo Socratis' qui citato, che ora è il cod. I, IX, 30 della Laurenziana.

<sup>653</sup> CIC., *off.* 1,1,3. Cfr. *supra* nota 53.

**6** Scio quod eum ferme modernis omnibus preferendum iudices; sed cum varia et multiplex res eloquentia sit, desine, precor, contendendi studio protervire. **2** dic, obsecro, nunquid tibi Petrarca videtur in hystoriis, quod difficillimum genus dicendi arbitror, ab antiquis adeo descivisse, quod omnino nulli sit veterum comparandus? **3** lege librum eius *De viris illustribus*, et dic, si potes, quid sibi deficiat maiestatis, pulcritudinis vel ornatus. **4** in dicendo quidem nonne servata est personarum dignitas, magnitudo rerum, verborum proprietas, negotiorum elegantia<sup>654</sup>, stili soliditas, sobrietas atque decus? **5** velles eum superare Livium atque Sallustium? vellem et ego; sed difficile nimis est vel Homero versum vel clavam Herculi vel Livio hystorie gloriam vel Sallustio brevitatis laudem et veritatis opinionem auferre. **6** summa hec vel difficile nimis vel impossibile pertransire. **7** non fuit hoc etiam ipsi antiquitati concessum: se quidem ipsam in illis vicit. **8** et quid?

meno nell'eloquenza. **29** Non credo, tuttavia, che nella predicazione della Parola di Dio, nelle tradizioni dottrinali o nelle sottigliezze delle varie dispute tu ritenga che si debba desiderare qualcosa che riguarda l'eloquenza; **30** semmai, ritengo che in queste cose, che la modernità riceve e trattiene, tu non possa razionalmente chiamare in causa quell'eloquenza, così che si possa ammettere che corrisponde a verità quanto Socrate dice: tutti nell'ambito in cui sono competenti sono eloquenti a sufficienza; e che la modernità non è a tal punto priva di eloquenza, che non si possa porre in essere, come tu scrivi, nessuna forma di confronto, neppure di assai lieve entità, tra essa e l'antichità.. **31** Ma perché difendo con tanta ostinazione la nostra epoca? **32** Veniamo, piuttosto, al nostro Petrarca. **6** So che ritieni vada anteposto pressoché a tutti i moderni; ma, dal momento che l'eloquenza rappresenta, in realtà, una dimensione varia e multiforme, smetti, ti prego, d'incrudelire con l'amore per il contendere. **2** Dimmi, ti supplico, forse a te sembra che Petrarca si discosti così tanto dagli antichi nel genere della storiografia, che ritengo sia un genere letterario assai complesso, e che quindi egli non possa essere messo a confronto con nessuno degli antichi? **3** Leggi dunque la sua opera, il *De viris illustribus*, e dimmi, se sei in grado, che cosa mai gli manchi di grandiosità, di bellezza e di raffinatezza nell'esercizio dello stile. **4** Nel narrare non è forse conservata la dignità delle persone, la grandezza degli eventi, la proprietà di linguaggio, l'adeguatezza delle circostanze, la solidità generale dello stile, ivi compresi l'onore e la sobrietà? **5** Vorresti forse che egli superasse Livio e Sallustio? Lo vorrei anche io, in realtà; ma è davvero troppo difficile sottrarre il verso ad Omero, la clava ad Ercole, oppure a Livio la gloria della storia o a Sallustio la lode della brevità e l'opinione di verità. **6** Oltrepassare queste cime è davvero difficile, o addirittura impossibile. **7** Ciò non fu concesso neanche alla stessa antichità.:

nullane gloria reliquorum? **9** scio, fateor, quod, sicut multotiens dicere consuevi, Ciceronem prosa, carmine Virgilium, vulgaribus et consonis similiterque cadentibus rythmis, opere tamen longo Dantem, Petrarcamque eadem ratione dicendi sed parvis canticis, sic occupasse sublime, quod adhuc nullus ad illa pertigerit; forteque nec sit futuris temporibus aliquis ascensus. **10** quis unquam Iohannem evangelistam aut Paulum apostolum theologia potuit adaequare? **11** nullane laus ergo Dionysii Aeropagite, Origenis, Didymi, Ignatii, Cipriani, Basilii, Chrysostomi, Damasceni vel Gregorii Nazianzeni? et, ut infinitos Grecorum dimittam, nullane gloria divi Augustini, Hieronymi, patris Ambrosii vel nostri Gregorii, Hilarii Pictaviensis aut Bede et, ut ad ultimos veniam, Anselmi vel Bernardi et multorum aliorum, qui inter summos teologos claruerunt? **12** interrogatus Hannibal ab Africano de ducum excellentia respondisse fertur non multum ab etate sua retrocedens, primum obtinuisse locum Pyrrhum Epyrotarum regem, qui primus measuras et rationem castrametandi dicitur tradidisse; secundum autem Alexandrum Macedonem, qui parva manu

<sup>654</sup> Cfr., Forcellini, s. v.: In re forensi et rhetorica 'negotium', definiente Apollodoro apud Quintil. 3. 5. 17., est congregatio personarum, locorum, temporum, causarum, modorum, casuum, factorum, sermonum, scriptorum, et non scriptorum. Subdit Quintil. (3.15.18) Causam nunc intelligimus ὑπόθεσιν, negotium περίστασιν (h. e. circumstantiam).

maximam orbis partem subegerit obsidendarumque urbium doctissimus fuerit. 13 cumque de tertio rogaretur, se non dubitavit, licet ab Africano victus fuisset, tertium affirmare. 14 cumque retulisset Scipio: 'quid, si me vicisses?', adiecit Hannibal: 'me ducem ducum super omnes alios predicarem'<sup>655</sup>. 15 ut non debeat aliquis nec tu sic precipitanter anteferre vetera novaque postponere, quod non preponatis eos quos ratio vult preponi. 16 dic, queso, michi: cum

è proprio lei che supera se stessa in loro. 8 E che? Nessuna gloria di quanti restano? 9 So, lo ammetto, che come già molte altre volte ho avuto l'abitudine di dire, che Cicerone nella prosa, Virgilio nei versi, Dante nella poesia in volgare, i cui versi finiscono con gli stessi suoni, ma in un'opera estesa ed il Petrarca nello stesso genere, ma in componimenti brevi, hanno raggiunto un culmine cui nessuno è arrivato, né capiterà che qualcuno salga tanto in alto nel futuro. 10 Chi mai è stato in grado di uguagliare l'evangelista Giovanni o l'apostolo Paolo nella riflessione teologica? 11 Forse è dunque nulla la lode di Dionigi l'Aeropagita, di Origene, di Didimo, di Ignazio, di Cipriano, di Basilio, di Crisostomo, di Damasceno o di Gregorio di Nazianzo? E, tanto per tralasciare l'infinita lista dei Greci, è davvero nulla la gloria del divino Agostino, di Gerolamo, del padre Ambrogio o del nostro Gregorio, di Ilario di Poitiers o di Beda e, tanto per arrivare agli ultimi, di Anselmo o di Bernardo e di molti altri, che si sono distinti tra i più eccellenti teologi? 12 Si narra che Annibale, interrogato da Scipione l'Africano sulle doti dei comandanti, abbia risposto, senza allontanarsi troppo dalla sua epoca, che ottenne il primo posto Pirro, re dell'Epiro, di cui si dice abbia tramandato per primo le misure e la regola per gli accampamenti; il secondo posto, invece, è toccato ad Alessandro il Macedone, che con un esercito di ridotte proporzioni ha sconfitto buona parte del mondo, e che è stato esperto nell'arte di assediare le città. 13 Poichè gli veniva chiesto chi fosse il terzo, non dubitò affatto, benché fosse stato sconfitto da Scipione, di dire che fosse proprio lui il terzo. 14 Dal momento che Scipione aveva ribadito: "E che cosa sarebbe stato se, invece, mi avessi sconfitto tu?", aggiunse allora Annibale: "Direi che io sono il capo dei capi sopra tutti gli altri". 15 Così che nessuno, ma nemmeno tu, debba tanto in fretta privilegiare l'antico e sottostimare il nuovo, che v'impedisca di mettere innanzi coloro i quali la ragione vuole che vengano posti innanzi. 16 Dimmi, di grazia, dimmi: dato che il nostro

Petrarca noster, quem me priscis adeo reprehenditis pretulisse, gentilia viderit et christiana et illa satis istaque multum hauserit, et, ut ex scriptis suis apparet, didicerit atque calluerit, cur inscitie michi vel culpe imponitis, si eum Gentilibus, qui christiana nesciverint, anteponam? 17 nonne maior esse tibi videtur et dignior qui grammaticam sciverit atque rethoricam, quam qui solam grammaticam noverit, etiam si de grammatica illi, quem grammaticum et rethoricum volumus, antecellit? 18 non credam vos ita desipere, quod rem tam claram peneque subiectam sensui denegetis. 19 patienter ergo feratis me Petrarce nostro, nec amplius, si placet, rem tam claram, imo clarissimam, contendatis; confiteamini que rerum scientia doctos Paganis antecedere Christianos veramque eloquentiam, que de rerum doctrina scientiaque splendescat oportet, ut vult Cicero<sup>656</sup>, non contigisse Gentilibus, sed Christianis, ut certum est: 20 illam vero puerilem et inanem, ut vult Arpinas<sup>657</sup>:

*inopem rerum nugasque canoras,*

<sup>655</sup>Cfr. Plutarco, *Titus Flaminus*, XXI.

<sup>656</sup> Novati rimanda a CIC. de orat. I,VI, 63, id est 1, 63 (cfr. supra nota 145), ma qui la fonte è CIC. de orat., 1, 20: etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio.

<sup>657</sup> Ibid.

ut Flaccus ait<sup>658</sup>, habuere Gentiles; habent et illi, qui solum eloquentie student, quam Tullius ipse vult, utpote sine sapientia, nimium obesse plerumque, prodesse numquam<sup>659</sup>. 21 cum vero Christianis ratio loquendi patet, hoc est ipsorum vere doctrine coniungitur eloquentia, tunc admirabile nescio quid conficitur quod satis non possumus commendare. 22 penes ipsam tamen eloquentiam et sapientiam distinguatur ut varie variisque modis

Petrarca, per cui mi rimproverate così tanto per averlo preferito agli antichi ha conosciuto gli elementi fondanti dei Gentili e dei cristiani ed ha attinto abbastanza da quelli, mentre da questi molto e, come appare anche nei suoi scritti, ha appreso e conosciuto a fondo, perché mai mi accusate d'ignoranza o di una qualche colpa, se lo antepongo ai Gentili, che certamente non conobbero la fede cristiana? 17 Non ti sembra sia una persona di più elevato profilo e di maggior dignità colui che conosce la grammatica e la retorica, piuttosto che uno il quale, invece, abbia imparato soltanto la prima, anche se nell'esercizio della grammatica supera colui che noi presupponiamo esperto di grammatica e retore? 18 Non crederei, dunque, che voi foste così stolti, da arrivare a negare una realtà così chiara e così soggetta ai sensi. 19 Pertanto, tollerate di buon animo il fatto che io attribuisca la dovuta superiorità al nostro Petrarca, e non indugiate nel contendere tanto più a lungo, se siete d'accordo, su un argomento così chiaro, anzi chiarissimo; ammettete che nel sapere le cose i Cristiani dotti in realtà superino i Pagani, e che la vera eloquenza, che è opportuno che risplenda dalla dottrina e dalla scienza, come vuole Cicerone, non sia toccata in sorte ai Gentili, ma ai Cristiani, così come è, del resto, indubbio: 20 quell'altra, in realtà vuota e puerile, come vuole l'Arpinate:

*povera di fatti e nuge canore,*

così come sostiene Orazio, l'hanno avuta i Gentili; ma la esercitano anche quelli che si dedicano solo all'eloquenza, la quale - come vuole proprio Cicerone -, dato che è sprovvista di sapienza, arreca eccessivi danni nella maggior parte dei casi, ma che giammai giova. 21 Quando, in realtà, ai Cristiani si rivela la regola del parlare, cioè si congiunge l'eloquenza alla loro vera dottrina, ecco che nasce un non so che di ammirabile, che non si può lodare mai abbastanza. 22 Tuttavia, proprio nel dominio dell'eloquenza e della sapienza è necessario che si distingua, perché essa risuoni

personet et nitescat necesse est. 23 quicquid sit litteratorium, quo laudamur, solida tamen et vera laus penes sapientiam est. 24 laudet et variet eloquentia, sicut libet: nunc alta sublimique figura feratur in arduum, nunc infima serpat, nunc mediocriter subtervolet; nunc copia exundet, nunc brevitae contrahatur; nunc in morem pinguis prati vireat et florescat, nunc areat in habitum sicce rupis, rerum tamen veritas, quanvis eloquentia variet, non mutatur. 25 et ipsa facundia, quacunque differentia varietur, facundia, id est eloquentia, semper est. 26 et quoniam, ut vult fons eloquentie Cicero, omnis dicendi ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur, et in dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere<sup>660</sup>, nonne inscitissime facitis tu et ille et omnes alii, qui maiestatem illam eloquii tam anxie desideratis in modernis, ut nisi vincant vel saltem redoleant vetustatem adeo mordaciter condemnetis? 27 reprehenditis eos, quod maximo vitio, quod imponit Tullius a vulgari genere orationis discedentibus, non tenentur. 28 si nulla mutatio ab Ennianis temporibus facta fuisset –quod accuratissime fecit, sero licet, Cato Censorius; fecerunt

<sup>658</sup> Cfr. supra nota 141.

<sup>659</sup> Cic. inv. 1, 1, 1 ac me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam.

<sup>660</sup> Cfr. supra nota 142, però va aggiunto la continuazione,: ut ... in dicendo autem vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere.



et alii multi post eum, ut L. Crassus, M. Antonius, M. Varro, M. Tullius, C. Cesar, Hortensius et alii plures, qui romanum eloquium, velut agrum frugiferum, coluerunt—, adhuc vetus illa ruditas permaneret.

e risplenda in molte, svariate modalità. 23 Qualunque elemento ci sia di pertinenza dei letterati, e dal quale siamo lodati, è tuttavia una lode solida e vera che afferisce alla sapienza. 24 Lodi pure, l'eloquenza, e si presenti in tutta la sua varietà, come peraltro è giusto che sia; ora si innalzi sulle alture in una figura alta e sublime, ora, invece, serpeggi assai in basso, ed ora, infine, svolazzi nel mezzo; ora esondi per via dell'abbondanza, ora si contragga, invece, per la brevità; ora verdeggi e fiorisca come accadrebbe di un fertile prato, ora, invece, sia arida, nell'aspetto di una rupe arida; la verità delle cose, infatti, sebbene l'eloquenza tenda a variare, in realtà non muta affatto. 25 E la stessa ricchezza nel parlare, benché sia soggetta a variazioni per via di una qualunque differenza, la facondia, ovvero l'eloquenza, è sempre la stessa. 26 E se, così come vuole Cicerone, fonte dell'eloquenza, l'intera arte oratoria accessibile a tutti fonda, per così dire, sull'uso comune e sulla lingua abitualmente utilizzata dagli uomini, e il massimo o peggiore difetto nell'oratore consiste nel tenersi lontani dal genere volgare dell'orazione e dalla consuetudine del senso comune, forse tu e lui e tutti gli altri non agite in maniera assai inconsapevole, desiderando con tanta ansietà nei moderni la maestosità di quell'eloquio, in modo tale che, se non vincano l'antichità o almeno ne abbiano rammarico, voi possiate condannarli in maniera così mordace? 27 Rimproverate costoro per il fatto che non siano soggetti a quell'enorme difetto che Cicerone imputa a tutti quelli che si allontanano dal genere volgare dell'orazione. 28 Se non fosse stato operato cambiamento alcuno dai tempi di Ennio -cosa che con molta accuratezza ha fatto, benché in ritardo, Catone il Censore, ed hanno fatto anche molti altri dopo di lui, ovvero Lucio Crasso, Marco Antonio, Marco Varrone, Marco Tullio, Caio Cesare, Ortensio e molti altri, che hanno coltivato l'eloquio romano come se fosse un campo davvero fertile- permarrebbe fin qui quell'antica inesperienza.

**7** Sed, ut ad Petrarcam redeam, videtur tibi par ipsum inter rudes et discolos enumerare? 2 estne de illorum numero, qui nulla vel admodum parva possit equatione cum priscis illis eruditissimis comparari? 3 sed inquires: 'tu non solum comparas, sed anteponis Ciceroni Virgilioque'. 4 quod miror in mentem tuam incidere potuisse. 5 sed vide, si placet, illam qua pretulerim rationem florentinum Petrarcam Virgilio mantuano. 6 scio quod ipsum non preposui metro sed prosa; conatusque sum ostendere, cuius rei auctorem habeo Ciceronem, prosam, veluti mare, metris, veluti fluminibus, esse maiorem<sup>661</sup>. 7 et quid? erisne tam attrite frontis supineque impudentie, quod Petrarcam Maroni non preponas in soluto sermone? 8 et si minor versus prosa sit, ut indubitanter est, sive maiestatem rerum sive facundie latitudinem velis aspicere, videor tibi irrationabiliter id fecisse? 9 multa quidem sunt, que primo videntur intuitu non constare; quorum postquam in considerationem veneris, non probabilia solum, sed verissima reputabis. 10 nam quod olim de comparatione Ciceronis et Virgilii in controversia fuit, non prose versusque comparationem respiciebat, sed eloquentie solum acumina, quibus volebant illos romane facundie principes hic unum, hic alterum anteferre. 11 et de Marone quidem credo satis vere quod tunc tradidimus astruxisse, quando quidem prosa sine dubitatione vincatur; carmine vero, longissimis licet spaciis, imitationis tamen alicuius afflatibus attingatur. 12 sed ad Ciceronem veniamus, quem locum, ut arbitror, tibi reputas firmiorem. 13 an ipsum metro dices preferendum esse Petrarce, cuius

<sup>661</sup> Cfr. supra, III. 9, 44 sqs.

7 Ma, tanto per tornare a Petrarca, ti sembra forse giusto annoverarlo tra gli ignoranti e chi non desidera imparare? 2 Egli è forse uno di quelli, che non possa essere messo a confronto con nessuno neanche in misura oltremodo piccola, con quegli uomini antichi, così eruditi? 3 Ma forse dirai: non soltanto lo confronti, ma anzi lo anteponi a Cicerone e a Virgilio. 4 Mi stupisco che accada ciò nella tua mente. 5 Ma osserva, se sei d'accordo, quell'argomentazione in base alla quale io ho anteposto il fiorentino Petrarca al mantovano Virgilio. 6 So di non averlo anteposto per i versi, ma per la prosa; ed ho tentato di dimostrare, basandomi sull'autorità di Cicerone, che la prosa è superiore ai versi così come il mare è superiore ai fiumi. 7 E come mai? Sarai tu dunque dalla fronte tanto sfrontata e dall'impudenza così supina, da non anteporre Petrarca a Virgilio nella prosa sciolta? 8 e se i versi hanno un valore inferiore a quello della prosa, così come parrebbe indubbio –sia che tu voglia considerare la maestà degli argomenti o l'estensione della facondia– ti sembra forse che io faccia ciò in maniera irrazionale? 9 Ci sono molte cose, che ad una prima occhiata sembrano non avere consistenza; ma quando ti troverai a considerare tali elementi, vedrai che li reputerai non solo probabili, ma addirittura verissimi. 10 Infatti, la controversia che ci fu un tempo sul confronto tra Cicerone e Virgilio, non osservava la comparazione della prosa e del verso, ma soltanto le eccellenze dell'eloquenza, per le quali si voleva dare la precedenza come principe della facondia romana da un lato a questo e dall'altro a quello. 11 E, in quanto a Virgilio, credo di aver ideato in maniera abbastanza veritiera ciò che allora ho detto, dal momento che, senza dubbio alcuno, Virgilio è superato da Petrarca nella prosa; nel verso, invece, gli si approssima, sebbene con una grande distanza, in base agli afflati di una certa imitazione. 12 Ma ora occupiamoci di Cicerone, cioè l'ambito che, come ritengo, reputi più fermo per te. 13 O, forse, ritieni che costui debba essere preferito a Petrarca nella poesia, ambito nel quale neanche i più

quicumque magis Ciceroni favit, nullam unquam ei tribuit dignitatem? 14 vide Senecam, ut de utroque simul Cicerone Virgilioque cognoscas, quid tertio *Declamationum* libro scripserit varie eloquentie virum Severum Cassium de ambobus sensisse. 15 tradit enim quod, interrogatus a se quare in declamationibus impar esset sibi responderit: 16 'quod in me miraris pene omnibus evenit. magna quoque ingenia –a quibus multum abesse me scio–, quando plusquam in uno eminuerunt opere? Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit; Virgilium illa felicitas ingenii oratione soluta reliquit. orationes Sallustii in honorem hystoriarum leguntur; eloquentissimi viri Platonis oratio que pro Socrate scripta est nec patrono nec reo digna est'<sup>662</sup>. 17 tanto teste tantoque recitatore fateri potes, imo debes et agnoscere nullum unquam fuisse omni ex parte perfectum, ut non ita tu vel ille tuus debeatis reprehendere vel mirari si Petrarcam Virgilio prosa, Ciceroni vero carminibus anteponam. 18 noli caput excutere, noli quod est evidens denegare. 19 plane sic est; nec vincit Maro Petrarcam soluti sermonis dignitate nec Arpinas meus oratione versibus alligata. 20 sic navigavit maria Tullius, quod numquam amplitudinem suam strictis fluviorum alveis coarctarit; nec Maro, quicquid sciret, unquam exivit fluvios nec illis pelagi fluctibus, quos semel infeliciter expertus fuerat, ulterius voluit agitari. 21 superant ambo de facundie dignitate Petrarcam; superantur illi a Francisco nostro; non simpliciter, sed Cicero versu, Maro vero, ne contendas, obsecro, solute dictionis ornatu. 22 sed eruditione peritiaque veritatis modernus hic noster non duobus illis solum, sed plane cunctis Gentilibus antecellit. 23 multa vidit, fateor, greca latinaliaque Cicero, per multa studens atque discurrens; sed, semet teste, cum foret

fervorosi difensori di Cicerone gli riconoscono merito alcuno? 14 Vedi Seneca, onde conoscere nel contempo l'uno e l'altro, ovvero Cicerone e Virgilio, ciò che ha scritto nel terzo libro delle *Declamazioni* ha scritto sull'opinione di un uomo dalla varia eloquenza come Severo Cassio su ambedue. 15 Tramanda infatti

<sup>662</sup> SEN. RHET., contr., III praef. 8.

che, interrogato da lui sul perché nelle declamazioni fosse così disuguale, abbia risposto: 16 “Ciò che ti sorprende in me, in realtà, avviene quasi per tutti. Anche gli ingegni più brillanti - dai quali io so di essere molto lontano -, quando brilleranno in più di un genere di opera? L’eloquenza abbandonò Cicerone nei versi; quella felicità dell’ingegno abbandonò Virgilio nella prosa. Le orazioni di Sallustio vengono lette in onore delle storie; il discorso dell’eloquentissimo Platone, per Socrate, non è degno né dell’avvocato né del reo”. 17 Con un testimone così grande e con un recitatore di tale spessore, puoi ammettere, anzi devi riconoscere, che giammai sia esistito qualcuno perfetto in ogni parte, così che tu o quel tuo amico non dobbiate rimproverare o meravigliarvi se antepongo Petrarca a Virgilio nella prosa e a Cicerone per quanto riguarda, invece, i versi. 18 Non scuotere il capo, non negare ciò che, invece, è del tutto evidente. 19 E’ tutto chiaro; infatti, Virgilio non supera Petrarca per la dignità del discorso in prosa, né il mio Arpinate per via del discorso espresso in versi. 20 Così Tullio ha navigato i mari, senza giammai restringere l’ampiezza del proprio stile negli angusti alvei dei fiumi; né Virgilio, pur sapendo moltissime cose, giammai andò oltre i fiumi, né volle essere trascinato ulteriormente da quei flutti del mare, dei quali una volta aveva fatto infelice conoscenza. 21 Ambedue superano Petrarca nella facondia; essi sono però superati dal nostro Francesco; non in assoluto, ma Cicerone nel verso, e Virgilio, non discutere, ti prego, per l’eleganza del discorso in prosa. 22 Ma per l’erudizione e per la conoscenza della verità questo nostro moderno supera non soltanto questi due, ma senza dubbio anche tutti i Gentili. 23 Molto ha letto Cicerone, tanto in greco come in latino, lo ammetto, studiando

Academicus, nichil scivit. 24 erat enim, ut nosti, illius hereseos atque philosophie professio nichil scire. 25 si quicquam enim scisset, Academicus non fuisset. 26 visne sibi plus tradere quam homo gloriosissimus sibi daret? 27 summa sibi gloria erat, sicut cunctis Academicis, nichil scire, imo firma constansque sententia nichil sciri. 28 vivebant in dies, quicquid eis pro tunc occurrebat probabile defendebant moxque contrarium disputabant. 29 nescio quid de contradictoriis estimabant, sed arbitror eos putasse neutram contradictionis partem veram vel falsam esse vel saltem vera falsane forent, omnino sciri non posse; 30 sique illud quod erat fixum professionis eorum principium fundamentumque, nichil scilicet sciri posse, verum falsumve putabant, a Cicerone vellem audire et an saltem hoc se scire, quanvis nichil sciri posse contenderet, sentiebat. 31 sed has dementias omittamus. 32 cum autem incertus de incertis sue professionis oraculo Cicero semper esset, nonne pudendum tibi et idem sentientibus prorsus est, de scientia et eruditione, eum, se teste, nil scientem anteporre vel equare Petrarce? 33 desine posthac, carissime Poggi, tam stulta tamque refellenda dicere vel sentire; rogaque illum amicum tuum meumque, qui tam alte tamque gloriose de me sentit, quod me suis ulnis taliter amplectatur contineatque, quod e gremio non cadam suo –seni quidem formidabile nimis et periculosum est precipitem ex alto ruere–, facque quod eum sua, si fieri potest, scriptione vel tua saltem, agnoscam.

e rielaborando in diversi ambiti, ma, essendo Accademico, così come testimonia egli stesso, davvero non seppe niente. 24 Era infatti, come già tu sai, un assioma tipico di quella setta filosofica il non sapere niente. 25 Infatti, se avesse davvero saputo qualcosa, non sarebbe stato un Accademico. 26 Vuoi forse che egli affidi a se stesso più di quanto l’uomo più glorioso si affiderebbe? 27 Come accadeva per tutti gli Accademici, la sua massima gloria era non sapere niente, anzi la ferma e stabile convinzione che non sia possibile conoscere niente. 28 Vivevano alla giornata, dunque, e difendevano tutto ciò che allora capitava

come degno di approvazione ed in seguito disputavano in merito al contrario. 29 Non so, a dire il vero, che cosa mai pensassero dei contraddittorii, ma credo che essi ritenessero che non si potesse conoscere in assoluto se una o l'altra delle due parti fosse vera o falsa o, anzi, se esiste, in realtà, il vero ed il falso. 30 E se essi ritenevano vero o falso ciò che era il principio fisso ed il fondamento della loro confessione, ovvero che niente può essere conosciuto, vorrei ascoltare da Cicerone, e se almeno egli si accorgesse di sapere ciò, sebbene affermasse che non è possibile conoscere niente. 31 Ma ora abbandoniamo queste demenze. 32 Dato che, a dire il vero, Cicerone era sempre incerto sulle cose incerte in base all'oracolo della sua professione, forse tu e quelli che pensano come te, non dovrete del tutto vergognarvi, di anteporlo o uguagliarlo a Petrarca in merito alla scienza ed all'erudizione, quando egli stesso testimoniava di non sapere niente? 33 Dopo queste cose, carissimo Poggio, abbandona tutte queste argomentazioni tanto stolte e così riprovevoli da dire e da sentire; chiedi piuttosto a quell'amico tuo e mio, che ha quell'idea così alta e gloriosa di me, che mi abbracci e mi stringa tra le sue braccia, in tal modo che io non corra il rischio di cadere dal suo grembo –per un vecchio, a dire il vero, è formidabile ed anche pericoloso cadere a precipizio dall'alto– e fa' in modo che io arrivi a conoscerlo, se è possibile, per via di un suo scritto o, almeno, da un tuo.

34 Restabat iuxta receptorum seriem respondere singulis que scripsisti. 35 sed quia satis pro causa dictum est, ut arbitror, nolo tecum strictius congregi, ne te forsan acrius carpam et ledam. 36 senes enim, pristinae virtutis memores, quicquid roboris superest, colligunt conanturque gravius ferire vincereque valitudinem et etatem<sup>663</sup>.

37 Cum hucusque scripsissem, recepi litteras tuas, quas letus ridensque legi, memor quod

*Sepe minus faciunt homines, qui magna minantur.*<sup>664</sup>

38 vale. Florentie, septimo decimo Kalend. ianuarii.

34 Restava dunque da rispondere ai singoli punti che hai trattato in base all'ordine degli argomenti proposti,<sup>665</sup> 35 ma poiché è stato già detto abbastanza per la causa, così come ritengo, non voglio intrattenermi con te più strettamente, perché non accada che io ti sottragga o, forse, ti faccia del male con maggiore veemenza. 36 I vecchi, infatti, memori della forza d'un tempo, raccolgono qualunque pò di forza ancora sopravvive e tentano di ferire con maggior forza e di vincere l'infermità e l'età.

<sup>663</sup> Non è stato possibile localizzare la "reminiscenza di S. Gerolamo, *Ep.*, IV, XV; I, 3" riportata da Novati, ad loc..

<sup>664</sup> Trattasi, come osserva il Novati, del distico con cui si conclude la XXVV delle *Fabulae Gualtieri Anglici, De terra tumente*; cfr. Harvieux, *Les fabulistes latins*, Paris, 1884, II, 396.

<sup>665</sup> L'espressione si riferisce a quanto in precedenza espresso dall'autore in questa stessa lettera, *Ivi*, 2,5.

37 Dopo aver scritto fino a questo punto, ho ricevuto una tua lettera, che ho letto lieto e sorridente, memore del fatto che:

*Spesso, gli uomini che minacciano di fare grandi cose, poi, in realtà, fanno molto di meno.*

38 Stammi bene. Firenze, 17 dicembre.

## CAPITOLO IV

IL LATINO DI COLUCCIO: UN'APPROSSIMAZIONE.

Il punto di partenza della riflessione qui sviluppata s'incentra attorno alla chiara fama acquisita da Coluccio Salutati come scrittore e da più parti attestata e confermata e posta alla base di una prestigiosa carriera di tipo politico-diplomatico realizzata nel corso degli anni, ovvero quanto risulta in base a più elementi evidente all'interno dell'*Epistolario*.

E' quanto si può con una certa chiarezza arguire anche dal senso della lettera scritta da Leonardo Bruni a Niccolò Niccoli in occasione della morte del cancelliere di Stignano. Leggiamo infatti in essa: *Heri cum Arimino proficiscens Cesenam versus contenderem, nunciatus est michi obitus Colucii nostri optimi ac sapientissimi viri.*<sup>666</sup> Nella stessa, inoltre, il Bruni, facendo riferimento a se stesso ed al proprio stato d'animo davanti a tale evento luttuoso, esclama: *o me infelicem, qui tali parente orbatus sum!*<sup>667</sup>

Che, dunque, Coluccio godesse di una stima unanime e consolidata, tanto presso quanti lo avevano conosciuto in qualità di fervoroso e zelante umanista che nel suo ruolo di uomo istituzionale e civile, non pare possa esservi dubbio, così come si può comprendere dalle parole del Bruni appena lette, in cui Coluccio è definito addirittura *parens*.

L'assunto comune che lega ed intreccia reciprocamente le lettere qui citate riguarda, tuttavia, anche un altro, importante aspetto della ricca e poliedrica personalità del Cancelliere di Stignano, che qui viene a buon diritto celebrato e ricordato come uomo di lettere e, soprattutto, come *scriptor*, oltre che come *rerum inventor*.

Un passaggio importante, questo, soprattutto perchè ci permette di cogliere, e fin da subito, un ulteriore ed ancor più significativo tratto delle scelte operate da Coluccio e che ci consente anche

---

<sup>666</sup> *Ep.* IV, 2, 15, p.470. La lettera in oggetto è datata Modigliana, 12 maggio 1406.

<sup>667</sup> *Ibidem*.

di evidenziare in maniera più diretta e proficua alcuni tratti del suo scrivere e, quindi, del latino da lui utilizzato, fonte di notevole interesse e, pertanto, anche ampio ambito di ricerca.

Il suo stile o, meglio ancora, come si potrebbe affermare, anche se con una certa dose di approssimazione, i suoi stili, il suo particolare modo di porsi davanti all'eredità linguistica derivante dal mondo classico, dal Tardoantico e dall'Età medievale, ovvero le fasi di evoluzione e di sviluppo della lingua latina con le quali Coluccio ebbe a misurarsi, costituisce infatti una prova concreta non solo della vitalità e dell'efficacia comunicativa del latino all'interno della vivace e variegata compagine istituzionale e politica dell'Umanesimo civile, ma anche della continuità dello stesso e delle infinite possibilità descrittive e divulgative riconducibili alla lingua di Roma ed alla sua stessa evoluzione a ridosso dell'Età moderna, elementi dei quali, appunto, il Salutati fu tenace e coraggioso interprete e propulsore all'interno del suo *Epistolario*.

E' forse anche in questo particolare senso che potrebbe essere letto lo sconcerto provato dai contemporanei di Coluccio all'apprendere la notizia, in realtà inattesa, della sua morte, dato che con lui veniva di fatto a concludersi un'importantissima fase di mediazione e di sperimentazione linguistica che difficilmente avrebbe potuto trovare, *sic stantibus rebus*, emuli o pari, visto anche l'evidente grado di specializzazione dei linguaggi impiegati da Coluccio.

Nella lettera seguente, un altrettanto *gravem ac tristem nuncium*<sup>668</sup> è quello di cui parla Poggio Bracciolini nel narrare della morte del padre Coluccio, *eloquentissimi omnium et sapientissimi viri*<sup>669</sup>, ed assai simile è il tono utilizzato da Giovanni Tinti da Fabriano ad Antonio Loschi in una lettera datata Fabriano, 19 luglio 1446, nella quale leggiamo: *Iam nunc, virorum optime, extincto lumine italice facundie proventu mortis evi nostri clarissimi vatis Colutii Salutati*<sup>670</sup>

.

---

<sup>668</sup> *Ep.*, IV, 2, 16, p.471. La lettera in questione è datata Roma, 15 maggio 1406.

<sup>669</sup> *Ivi*, p.472.

<sup>670</sup> *Ep.* IV, 2, 17, p.474.



Nell'interessante responsiva a costui, datata Roma, 25 ottobre 1406, Antonio Loschi, rivolgendosi all'interlocutore, gli confida di sentirsi sostanziale inadeguato e indegno di essere ritenuto, come lui aveva in precedenza fatto, *heredem Colutiane eloquentie*<sup>671</sup>.

Degno di nota appare, inoltre, quanto Pier Paolo Vergerio annota, sempre in merito alla morte del Salutati, in una lettera a Francesco Zabarella, in cui leggiamo: *id quod erat urbis illius primum atque precipuum decus, Linum Colucium Salutatium*<sup>672</sup>, cui potrebbe aggiungersi il *Lamento di Firenze per la morte di Coluccio Salutati*, redatto in volgare da Messer Piero di Domenico da Poggibonsi, dove si parla di *messer Choluccio Salutati cancelliere e poeta*<sup>673</sup>.

Una fama chiara, indubbia, quella maturata da Coluccio in tanti anni di attività come umanista consapevole dell'importanza del ruolo svolto nel contesto fiorentino, ma anche in qualità di mediatore, di intermediario statale e di uomo impegnato in significative attività di realizzazione di progetti di carattere diplomatico, peraltro ampiamente documentati all'interno dell'opera oggetto della nostra ricerca, ovvero l'imponente *Epistolario*.

All'interno dello stesso è stato infatti possibile rintracciare, a partire dalle epistole selezionate nella presente ricerca, alcuni, importanti tratti del latino utilizzato da Coluccio, del quale s'intende offrire, in questo capitolo, una panoramica caratterizzante lo stile e le scelte operate dall'autore, poste in riferimento allo sviluppo ed ai tratti generali dell' *Epistolario*, nonchè alla storia della lingua di Roma.

Possiamo pertanto sostenere, alla luce dei dati rinvenuti nell' *Epistolario*, che il latino utilizzato ed impiegato da Salutati sia un tipico esempio di "latino misto", all'elaborazione del quale hanno concorso, di fatto, una molteplice varietà di stili, nonchè una pluralità di epoche, di contesti e

---

<sup>671</sup> *Ivi*, p.476.

<sup>672</sup> *Ep.*, IV, 2, 18, pp.478-479. La lettera è datata Roma, 8 ottobre 1406.

<sup>673</sup> *Ep.*, IV, 2, 19, p.480. La lettera è datata Roma, 8 ottobre 1406. La lettera, come annota Novati, risulta priva di data e di sottoscrizione. Quest'interessante rassegna in onore di Coluccio e della sua fama di scrittore è conclusa da una serie di *Epitafi ed epigrammi di vari scrittori quattrocentisti per la tomba di Coluccio Salutati*, riportati dal Novati in *Ep.*, IV, 2, 20, pp.484-487.

di autori passati in rassegna con un metodo assai scrupoloso dal cancelliere Coluccio, interprete consapevole di un'epoca ed abile conoscitore delle componenti che ebbero a connotare la stessa, nonchè studioso in grado di creare delle importanti sintesi e, grazie alle stesse, di puntare all'incipiente costituzione di nuovi modelli comunicativi ed interpretativi.

Come un'infaticabile ed assai solerte *apis matina*, allo stesso modo del suo maestro Petrarca, ed ugualmente consapevole dell'importanza e della rilevanza del messaggio oraziano, Coluccio ha dunque saputo interpretare, e a fondo, l'esigenza di un latino che, come quello umanistico, non poteva di fatto prescindere da una solida base classica e ciceroniana, ma era comunque spinto a considerare una significativa pluralità di stili, opportunamente e fattivamente tenuti in considerazione in base alla più che consolidata categoria dell'*imitatio cum variatione* e dell'*oppositio in imitando*.

E questo, giova ricordarlo, non solo per un'esplicita volontà di carattere stilistico, ma anche per via di un tangibile condizionamento culturale cui gli stessi erano stati soggetti ed in buona parte dovuto al particolare contesto in cui era via via maturata la loro formazione.

Tra i fiori dai quali, in quanto ape laboriosa, Coluccio ha costantemente succhiato il nettare, un posto di rilievo è, come si è potuto evidenziare nel corso della presente ricerca, quello occupato dal Petrarca, in merito alla cui presenza ed alla cui incisività all'interno dell' *Epistolario* si è già avuto modo di dire.

Ma, prima di addentrarci nel laborioso tentativo d'identificare le diverse componenti che caratterizzano lo stile di Coluccio, è opportuno aggiungere alcune osservazioni in merito al sistema dei riferimenti testuali e sugli strumenti lessicografici qui impiegati: trattasi, infatti, di un ambito caratterizzato da un'inevitabile complessità, del quale ci sarebbe quasi da scusarsi, se non ci fossero da tenere in conto i seguenti elementi:

Il testo base del lavoro qui svolto, come è noto, è costituito dalla corposa Edizione dell' *Epistolario* di Coluccio curata da Novati: esso consta, infatti, di XIV libri, distribuiti in quattro volumi, con il seguente contenuto: volume I: libri I-IV; volume II: libri V-VIII; volume III: libri IX

-XIII; volume IV,1: il libro XIV, più dieci lettere aggiunte. Il numero di lettere contenute in ogni libro oscilla tra 21 e 25<sup>674</sup>.

Un altro elemento degno di nota riguarda, inoltre, il fatto che Novati abbia provveduto a numerare anche, di cinque in cinque, tutte le linee di testo di ogni pagina.

In Novati, infatti, coesistono due modalità d'identificare un testo, ovvero due numeri romani, il primo in lettere maiuscole ed il secondo in maiuscoletto (e.g. II, VIII) rimandano, rispettivamente, al libro ed all'epistola; ed una sequenza di tre numeri, il primo dei quali è romano (I, II, III, o IV), mentre i due seguenti, ovvero quelli arabi, rimandano al volume, alla pagina ed alla linea.

Per poterci dunque riferire ai testi di Coluccio che non si configurano come oggetto del nostro studio, manteniamo questo doppio sistema, con l'unica modifica dell'indicazione del numero di lettera con cifre arabe.

Al contrario, per poterci adeguatamente riferire, e con la dovuta precisione, ai testi oggetto del nostro studio, e vista anche la difficoltà di riprodurre esattamente la disposizione del testo di Novati, abbiamo assegnato un numero ad ognuna delle lettere e diviso il testo in paragrafi, oppure, per quanto riguarda le lettere più lunghe, in capitoli ed in paragrafi.

Qui di seguito viene riprodotto un tipico esempio di concordanza adottato nel corso del presente capitolo:

Testo, capitolo e paragrafo	Libro e lettera	Volume, pagina e linea
<b>1,</b>	II, 4	I, 61-62.
<b>6, 1</b>	III, 15	I, 176, 5-8
<b>10, 2, 1</b>	XIV, 19	IV, 130, 19

---

<sup>674</sup> E opportuno osservare che nel testo del libro V la numerazione delle lettere passa direttamente dalla XVII a la XVIII, ma non nell'indice; quindi, come testimonia quest'ultimo, il libro contiene 24 lettere, ma nel testo le ultime sette sono numerate di un numero in più.

In merito agli strumenti lessicografici utilizzati nell'ambito della presente ricerca, i più frequentemente chiamati in causa sono quelli derivanti dalla base di dati Brepolis, al cui interno si distinguono dati testuali e lessicali: la Library of Latin Texts series A e B, e la Database of Latin Dictionaries. In merito alla assegnazione cronologica dei risultati, essa risponde alla classificazione della propria base dati, ovvero: Antiquitas: < ca. 200; Aetas Patrum: ca. 200 - 735; Medii aevi scriptores: 736 - 1500; Recentior latinitas: 1501 - 1965. Per la recentior latinitas è stato aggiunto anche: Johann Ramming: *Neulateinische Wortliste (NLW). Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700*.<sup>675</sup>

Tornando al tema del presente capitolo, va detto che quello qui di seguito riportato in merito alla latinità di Nostro non può presentarsi né come uno studio approfondito e sistematico, il quale necessiterebbe di uno spazio e di un lavoro che avrebbe senza dubbio superato i limiti ed i tempi della presente ricerca, né come un contributo necessariamente innovativo bensì, assai più modestamente, come il frutto di un tentativo preliminare in un ambito in cui c'è ancora molto da fare.

Prendendo a modello il già secolare *Étude sur la latinité de Petrarque d'après le livre 24 des Epistolae Familiares* de Paul Hazard<sup>676</sup>, anche noi passiamo in rassegna determinati aspetti del latino di Coluccio, limitati nel nostro caso alle lettere al e sul Petrarca, e relativi in particolar modo al lessico.

Puntualmente, però, abbiamo realizzato indagini all'interno dell'intero Epistolario, e condotti dal lessico stesso abbiamo quindi ampliato il lavoro fino ad includere nuovi esempi sull'imitazione degli autori da parte di Coluccio, nonché alcuni spunti saltuari in merito allo stile, alla *facundia* ed alla *varietas dicendi* riscontrate nel corso dell'analisi linguistica, stilistica e lessicale delle dieci lettere esaminate.

---

<sup>675</sup> Consultabile in: [http://ramminger.userweb.mwn.de/words/start\\_u.htm](http://ramminger.userweb.mwn.de/words/start_u.htm)

<sup>676</sup> *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiées par l'École française à Rome*, 34 (1904) 219 ss.

In merito al lessico, le nostre osservazioni e i dati lessicografici ritenuti pertinenti sono esposti prima, in base all'ordine alfabetico dei vocaboli chiamati in causa, e poi riassunti nei seguenti quadri sinottici secondo l'ordine delle lettere e per varietà linguistiche.

Nell'ordine, pertanto, si evidenzia quanto segue:

- antistatus* 6.20 quem dabis, non dicam maiorem in omni antistatu virtutum, sed parem? ~ Non sembrerebbe quasi verosimile che, in questo specifico caso, Coluccio potesse essersi ispirato all'unico precedente conosciuto, ovvero: Tertuliano, *Aduersus Valentinianos* (ed. CSEL, p. 192, 7): angelorum comparaticium antistatum.
- brauium* 9.1.17: quis enim festinat ad cursum, postquam attingit bravium? ~ Sull'origine di quest'ultimo vocabolo, bravium, parlano inoltre, e con chiarezza, i numeri: Bravi\*/brabi\*: Ant.: 0 Patr.: 140 Med.: 609 Recent.: 91. *Epistula Pauli ad Corinthios* I, 9, 24.
- christicolae* 1.15: quod autem ad accessum tuum in curiam romanam ad hoc mirabile christicolarum sidus, Urbanum inquam, attinet...; 10.2.7: quos priscos illos viros eruditissimos dicis, Christicolas an Gentiles? ~ Termine proprio della poesia cristiana, frequente in Prudenzio, Paolino da Nola, il cui uso si diffuse largamente lungo tutto il Medioevo. Ant.: 0 Patr.: 66 Med.: 806 Recent.: 15.
- cupidulus* 2, 7: 7 honoris forte et glorie cupidulus esse potes. ~ Termine non attestato nella base dati, ma soltanto raccolto come diminutivo di cupidus nei lessici medievali (Firminus Verris, Le Talleur.).
- de cetero* 2.12: te breviloquio usurum cum amicis de cetero profiteris. ~ Col significato di 'in avvenire', è attestato in ambito giuridico. Cfr. Forcellini, *Lex.*, s.v.: Juxta Forcellinum, interdum 'de cetero' significat in posterum. Paul. *Dig.* 48. 3. 10. Adde Imp. Justinian. *Cod.* 8. 54. 37. Pare significativo che in Salutati (senza dubbio meno 'purista') 'de cetero' corrisponda ad un più classico 'deinceps' di Petrarca (cfr. 2,3, n. 3: Ero deinceps in epistolari colloquio cum amicis brevior... )

- dicaciter* 5.21 De hoc tamen dominus meus, dominus Franciscus Bruni, ... latius scribit et ego alias dicaciter scripsi. ~ Unico esempio nell'Epistolario; idem in Agost., contra Faustum, 25, 2: ridentes eos et dicaciter insultantes; ed in Geraldo Kambrense (s. XII).
- edecumatus* 9.1.2: epistolam tuam miro lepore circunlitam maximisque et exquisitissimis ornatibus expolitam edecumatissimisque refertam sententiis. ~ Termine e frase degni degli arcaisti del secondo secolo (edecumat\*: Ant.: 0; Patr.: 8 (Macrob. 2; Symm. 4); Med.: 2 Recent.: 0.), nei quali, però, si applica soltanto alle persone.
- facilissimum* 10.3.6 nonne oportet, ... te fateri facilissimum esse quod ante omnia presupponis? ~ Senza testimonianze scritte, ma in base alle semplici correzioni apportate dai grammatici, relative ad un uso volgare abbastanza diffuso, cfr. Prob. *inst. gramm.*, Beda, *de Orthogr.*, (facillimus, non facilissimus).
- frustratorius* 2.25: vanum et frustratorium affirmantes antiquitatem obicere maximeque gloriari preterito. ~ Nessun esempio anteriore al 200 (Antiquitas); Aetas patrum, 12, di questi più della metà in testi di carattere giuridico (cod. Theodos., Pandectae); Med.: 48.
- humilissimus resignator* 2.6 tu opum divitiarumque contemptor; tu dignitatum humilissimus resignator. ~ Ant.: 0 Patr.: 1 (Ps. Cyprian. *adv. Jud.* 6); Med.: 10 Recent.: 4. V. infra *resignator*
- incolatus* 6, 94: in patriam, in qua cuncti, qui eius meruerint incolatum... ; 7.10 : incolatum eterne patrie. ~ incolatu\* # incolatur: Ant.: 0 Patr.: 196 Med.: 352 Recent.: 13.
- incompletus* 7.13 pluribus libellis, quos ille forsan incompletos reliquerat... ~ Incomplet\*: Ant.: 0 Patr.: 0 Med.: 427 Recent.: 11.
- insudare* 6.2 non ad litteras applicari, sed aliis nescio quibus rebus ... insudare videmus. ~ Ant.: 7 Patr.: 48 Med.: 548. Forcellini, s.v.: Translate, pro 'incumbere, enixe operam dare', inde ab aetate patrum. Vid. infra 6, 30 desudat.

- loquelariter* 4.5: exhibitor ipse loquelariter facundius explicabit. ~ J. Ramminger, loquelariter, in ders., Neulateinische Wortliste. Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700, URL: [www.neulatein.de/words/3/005571.htm](http://www.neulatein.de/words/3/005571.htm) (benutzt am / used on 20.10.2014)
- modernitas* 10.2.14, 23; 5. 23: quis... eorum peritior, que callere creditur ista modernitas?, ibid. §§ 28, 30 ~ modernit\* Ant.: 0 Patr.: 0 Med.: 8 Recent.: 0
- mordicatulus* 3.16 –permitte obsecro, me pauca, licet mordicatula, tecum loqui– ~ Non attestato, a quanto pare, prima di Salutati, cfr. J. Ramminger, Neulateinische Wortliste... (benutzt am / used on 16.4.2012)
- mulcedo* 7.9 o quanti erit illi in Deo frui, nectareique eloquii sui mulcedine iucundari ~ Ant.: 1 (Gell., 19.9.7 mulcedinem Veneris); Patr.: 5 Med.: 18;
- pergendi* 5.7 sive longo pergendi labore morbos corpusculo fragiliore conceperis ~ Ant.: 0 Patr.: 12 Med.: 36. Cf. e.g. Translatio Sancti Liborii Paderbornam (836) e MGH, SS 4, pag.: 151, lin.: 7 neque huc pergendi laborem parvum faciebat itineris longitudo.
- prosaicus* 6, 37; 47. 9, 2,10; 27. ~ prosaic\* Ant.: 0 Patr.: 8 Med.: 102 Recent.: 1.
- qui* 9.1.20: ambiciosa profecto vox, qui tam apertus fuerit sue glorie predicator, nec minus ignavie plena, qui quasi fessus virtuosas ... operas ... videretur ... fastidire. ~ Cfr. Forcellini, s.v.: In Ablativo sing. pro quo, qua, adhibetur et qui, etiam addita cum praeposit. Ter. Eun. 4. 6. 21. Quicum res tibi est, peregrinus est. Plaut. Amph. 1. 1. 104. Patera, qui Pterela potitare rex solitus est.
- resignator* 2.6 v. supra *humilissimus*. ~ Attestato unicamente nei glossari medievali come equivalente del greco 'aposphragistés', qui resignat, aperit, solvit. Nel senso in cui qui è utilizzato, Salutati pare derivarlo da *resignatio*, d'uso comune per esprimere la rinuncia o la cessione d' un beneficio ecclesiastico, o ancora da *resignare alicui rei*: rinunciare a qualcosa (cfr. Du Cange, *Gloss.*, ss. vv.).
- saxificus* : 8 verso 179: Elsaque saxificus ~ L'elemento di evidente novità consiste, in questo specifico caso, nell' aver attribuito ad un fiume la capacità petrificante, appannaggio

esclusivo della Medusa, nel corso dei secoli, da parte di poeti quali Ovidio, Lucano, Seneca, Silio Italico. Cf. *saxific\** : Ant.: 5; Patr.: 3; Med.: 3 Recent.: 0

*sepiuscule* 2.4: teque, nisi molestum fiat, sepiuscule alloquar; 5.2: solet locorum mutatio nauseantibus grata sepiuscule fore... ~ Petrarca, *fam* 11,1,4 *fortuna* languere artus sepicule ... coget. J. Ramminger, *saepicule*, in ders., *Neulateinische Wortliste. Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700*, URL: [www.neulatein.de/words/2/001242.htm](http://www.neulatein.de/words/2/001242.htm) (used on 6.6.2014).

*studiolum* 9,1,4: stetit interim illa latitans inter studioli mei cartulas ~ Con il significato di 'gabinetto, abitazione per lo studio' Salutati pare essere stato il primo ad utilizzarlo; gli esempi registrati nel Du Cange o Ramminger (s. v.), sono posteriori.

*summotenus* 3.4 cuius de moribus ... multa ... summotenus disseruisti... ~ *Inde ab Ennodio*: breviter, summatim. 33 esempi in LLT, la metà in Pietro Damiano.

*supercoetaneus* 10.5.19 quid eloquentie deficiebat ... supercoetaneo nostro, magistro Loisio de Marsilii...? ~ J. Ramminger, op. cit.: *supercoetaneus*, -a, -um – der älter ist: SALVTATI ep 14,19 (1405) (benutzt am / used on 8.4.2014)

*totaliter* 1.2: eo magis quia et oculo et fama ... tibi totaliter eram incognitus. ~ Ant.: 0 Patr.: 0 Med.: 4925 Recent.: 71

*transvolatio* 6.5 officii siquidem tam ferventer amantis non fuit ... quasi truncum aut lapidem, in hac illius transvolutione non moveri. ~ Come sinonimo di *migratio* (6.1; 7,1), altro sensu: *volatio*: Ant.: 0 Patr.: 0 Med.: 24; *transvolatio*: Ant.: 0 Patr.: 1 Med.: 2..

*tuissimus* 5.21 De hoc tamen dominus meus, dominus Franciscus Bruni, tuus imo, si que gramatice dici posset, tuissimus, latius scribit ... ~ Cfr. Erasmo, *Epist.* I, 196 (Ed. Allen): possidebis totum Erasmus, quem iam multis modis tuissimum, ut ita dixerim, effecisti.

*virtuosus* 4.15; 6.11; 9.1.12: in adeo perfecte virtuosus quod de se ipsis decipi nequeant; 9.1.20: vid. supra '*qui*'. ~ *virtuos\**: Ant.: 0 Patr.: 0 Med.: 4263. Uso medievale, sebbene



Coluccio conoscesse l'unico esempio di *virtuosus* in Agostino (Sermones 161 Mai, citato nei dizionari e rifiutato dagli editori moderni.)

*yperbolice* 3.4: non *yperbolice*, sed *verum attigens*; v. *summotenus* ~ *\*yperbolic\**: Ant.: 0; Patr.: 42; Med.: 88; Recent.: 17.

## Lessico

	LATINO ARCAICO	LATINO TARDO	LATINO BIBLICO CRISTIANO	LATINO MEDIEVALE	NEOLOGISMI
<b>1, 2</b>				totaliter	
<b>1.15. 10, 2, 7</b>		christicolae			
<b>2, 4; 5,2</b>					sepiuscule
<b>2, 6.</b>		humilissimus			resignator
<b>2, 7</b>					cupidulus
<b>2, 12</b>		de cetero			
<b>2, 25</b>		frustratorius			
<b>3, 4</b>		yperbolice, summotenus			
<b>3, 16</b>					mordicatululus
<b>4. 5</b>					loquelariter
<b>5, 7</b>		pergendi			
<b>5, 21</b>		dicaciter			Tuissimus
<b>6, 2</b>		insudare			
<b>6, 5</b>					transvolatio
<b>6, 11</b>				virtuosus	
<b>6, 20</b>					Antistatus
<b>6, 37; 47. 9, 2,10; 27.</b>		prosaicus			
<b>6, 94; 7, 10</b>		incolatus			
<b>7, 9</b>		mulcedo			
<b>7, 13</b>				incompletus	

8. v.179			Saxificus
9, 1, 2		edecumatus	
9, 1, 4			Studiolum
9, 1, 17		brauium	
9, 1, 20	qui		
10, 2, 14; 23			modernitas
10, 3, 6		facilissimum	
10, 5, 19			supercoetaneus

Insieme ai neologismi di tipo più strettamente lessicale, è dunque possibile cogliere, nel latino utilizzato da Coluccio, una visibile tendenza all'impiego di una certa, personale originalità, probabilmente frutto d'*inventio*, nell'individuare, nello scegliere e nell'introdurre, qua e là, dei termini, che ad alcuni potrebbero sembrare anche delle innovazioni non del tutto in linea con le regole canoniche della lingua, ma che invece suonano, davanti ad una ricerca più approfondita, come visibile espressione di una vera e vitale originalità, che non sempre viene però intesa nel modo giusto.

E' questo il caso delle espressioni seguenti:

*fungitor me*: 2.33: et me, si quid sum, fungitor, sicut libet.

Le stesso costituiscono un caso di variazione del 'vel imperatore vel milite me utimini' di Sallustio. Unico esempio dell'imperativo e della costruzione: fungi non richiede il complemento di persona: fungitur ministerio, munere, vita...

*pridie de* : 3.10: pridie de hebdomada magna.

Nell' *Epistolario* di Coluccio *pridie* compare solo un'altra volta, ma in funzione avverbiale, in II, 2, p. 57. All'interno del medesimo contesto, l'autore utilizza però un'altra costruzione della

preposizione ‘de’ (per esprimere un luogo di provenienza, es.: de sancte basilice foribus, 11 de interiore domicilio), che in qualche momento si sentirà in obbligo di difendere, cf. IV, 154.

*fruiturum iri*: 6.9 potuimus et nos illo fruiturum iri

Per esprimere all’infinito futuro l’azione di un verbo deponente, o con valore riflessivo, Coluccio crea, invece, un vero e proprio ibrido grammaticale, cioè delle forme nelle quali la forma infinitiva ‘iri’ si unisce al neutro sg. del participio futuro attivo. Cfr *moturum iri*: .II, 21 (I, 121, 5): te ipsum, quem scio solita animi humanitate moturum iri, consolari volo; *letaturum iri* : III, 25 (I, 226, 19): quod opus si videris, non dubito te letaturum iri nostre etati. Dopo questo esempio del 1375, la forma anomala, e comunque non attestata, non torna a ripetersi.

Alcuni dei termini in precedenza comentati potrebbero essere considerati una sorta di eredità, a volte anche involontaria, derivante degli autori più visitati da Coluccio, presso i quali appare un uso più frequente degli stessi.

Espressioni che, invece, Coluccio seleziona e deriva dai “suoi” autori, ovvero da quanti, tra gli scrittori latini di ogni epoca, risultano a lui più confacenti, con particolare riferimento allo specifico contesto trattato, sono da ritenersi quelle qui di seguito riportate:

*unico verbo* : 1 4 nunc autem, vir egregie, unico verbo prebuisti trepidanti audaciam et torpentem manum celeriter excitasti. Vid. anche 1.11, e ben altri quattro esempi rinvenibili nell' Epistolario: I, 158, 5. II, 108, 27. III, 51, 4 , IV, 20, 411.

Questa stessa espressione si riscontra nell’ Antichità 2 volte, ovvero in Apuleio (I,9; VII, 3), nell’età della patristica 9 volte: 1 in Ambrogio ed 8 in Agostino , ed 11 volte tra gli autori del Medioevo (Th. a Kempis 3; Th. Aquinas 4). Il senso dell’espressione è "con il solo dirlo; con la sola parola": in Apuleio, ciò costituisce delle vere e proprie formule d’incantamento); cf. Laurentius a Brundusio (Giulio Cesare Russo, 1559 – 1619): Deus omnia facere potest unico verbo, imo voluntatis nutu.

*si vita comes fuerit*: 3, 33: si ambobus vita comes fuerit.

Espressione propria di S. Gerolamo e dei suoi seguaci e che, come tale, non risulta attestata prima: Ant.: 0, Patr.: 14 (7 in Gerolamo), Med.: 34, Recent.: 0

*dolore tactus intrinsicus* : 5.8: quod cum accepi vix possim exprimere quanto dolore tactus fuerim intrinsicus.

Ant.: 0 Patr.: 9 Med.: 108 Recent.: 16, in maniera significativa nel testo della *Vulgata*, e nei commentaristi a *Genesis* 6, 6: tactus dolore cordis intrinsicus.

Ma c'è dell'altro. In merito agli autori più citati da Coluccio, infatti, ci viene incontro l'indice generale redatto dallo stesso Novati, il quale ci avverte che gli autori classici, greci o latini, vengono citati, a meno di casi eccezionali, secondo quanto fornito dalla Bibliotheca Teubneriana, mentre gli scrittori cristiani, greci e latini, antichi e medievali, sono quelli riportati nelle due *Patrologiae* del Migne.

Risultano inoltre contrassegnati da un asterisco quei particolari passi di scrittori classici che Coluccio cita, facendo riferimento ad un testo più o meno diverso da quello tradizionalmente noto come *vulgato*. L'indice in oggetto, rammenta infine il Novati, è redatto in lingua latina<sup>677</sup>.

Tra essi, dunque, troviamo Aristotele<sup>678</sup>, citato in oltre quaranta passi, nonché Agostino, che supera gli ottanta, e poi Boezio, che può invece vantare solo una ventina di citazioni, mentre Cassiodoro è fermo ad una manciata di passi, mentre la parte del leone è quella riservata a Cicerone, citato in quasi trecento occasioni.

Una sorta di breve ed essenziale statistica, quella che si sta qui tracciando, ma che può forse risultare utile per vedere quanto e come l'abilità e la competenza retorica di Coluccio fossero assai estese e, soprattutto, non rigidamente confinate all'interno di una fase o di un periodo di sviluppo e di evoluzione della lingua, ma risultassero invece il frutto di una compendiosa e laboriosa azione di filtro e di sintesi tanto dei singoli autori che delle loro più evidenti peculiarità.

---

<sup>677</sup> Cfr. F. NOVATI, *Indices*, p. 677.

<sup>678</sup> Si è scelto di elencare gli autori secondo lo stesso ordine alfabetico utilizzato dal Novati.

Seguono dunque, sempre secondo l'ordine alfabetico, uno sparuto gruppo di riferimenti che riguardano Claudiano, Ennio, Ennodio, Eusebio, Eutropio, Galeno, mentre un po' più di spazio è riservato ad Aulo Gellio, così come sono sufficientemente citati Gregorio Magno, il cui nome ricorre oltre venti volte, e Gerolamo, il quale è espressamente nominato in oltre cinquanta occasioni.

Più di venti sono, inoltre, le citazioni che riguardano Omero, mentre il nome di Orazio compare almeno un centinaio di volte nel corso dell'*Epistolario*.

Scarni e magri i riferimenti a Isidoro di Siviglia, citato appena una decina di volte, mentre Giovenale compare più di trenta volte, con Livio che è citato quasi allo stesso modo, mentre solo poco più di dieci risultano i riferimenti a Lucano.

Circa trenta sono anche le citazioni che riguardano Macrobio, mentre Marziale è citato solo due-tre volte e Marziano Capella solo una decina.

Corposo è il *pondus* delle citazioni ovidiane, in tutto più di sessanta, mentre i riferimenti relativi a Persio si stestano attorno alla ventina ed altrettanto scarse risultano, inoltre, le citazioni di Platone, pari anch'esse ad un numero di poco superiore a venti, mentre Plauto è citato solo due-tre volte e Plinio il Vecchio supera i trenta passi citati, con Plinio il Giovane che arriva a stento a dieci riferimenti.

A Plutarco, citato una ventina di volte, seguono Pomponio Mela e Prisciano, citati meno di dieci volte, mentre Properzio arriva a stento a venti, laddove Prospero d'Aquitania e Prudenzius sono citati in meno di cinque occasioni. Quintiliano, dal canto suo, è nominato una ventina di volte nel corso dell'*Epistolario* e a Sallustio Coluccio riserva circa venti passi.

Giovanni di Salisbury è citato meno di dieci volte, gli *Scriptores Historiae Augustae* in un unico passo, mentre lo spazio riservato a Seneca filosofo è ampio e dettagliato e consta di oltre duecento passi dell'*Epistolario*.

Servio è nominato da Coluccio circa una decina di volte e lo stesso dicasi, pressappoco, di Sidonio Apollinare, mentre Stazio viene chiamato in causa oltre venti volte. A questo segue dunque

Svetonio, con oltre trenta citazioni, mentre assai magri sono i riferimenti relativi a Tacito, in realtà citato solo in due o tre occasioni.

Ampio, dettagliato e motivato risulta, inoltre, lo spazio riservato, nel corso dell'*Epistolario*, al *Testamentum Vetus*, che arriva a superare le cinquecento citazioni, e lo stesso dicasi per il *Testamentum novum*.

Un'attenzione degna di nota risulta, infine, quella dedicata a Valerio Massimo, che compare oltre cinquanta volte nell'*Epistolario*, e lo stesso dicasi per le quasi trecento citazioni virgiliane, mentre a stento Varrone supera i dieci passi.

Una breve ed essenziale panoramica, quella qui enucleata, in virtù della quale diventa più agevole comprendere il perché di una possibile definizione del linguaggio usato da Coluccio come esempio di latino ricco e composito, di latino che rispecchia, nel suo fluido ed articolato fluire, una piena ed armoniosa consapevolezza della robustezza di un lessico davanti al quale la sua sconfinata perizia di umanista propone dei correttivi, degli ampliamenti, delle modifiche, delle sostituzioni e, infine, degli importanti arricchimenti, nessuno dei quali, però, punta a sovvertire l'ordine e l'equilibrio della lingua, ma semmai ne ricostituisce e ne rielabora l'identità ed i tratti caratteristici.

Molti di questi, inoltre, rispecchiano una pratica della latinità e, più in generale, del mondo classico che, come si può arguire dalle cifre appena citate, trova in Cicerone ed in Virgilio i punti di forza e che recupera, attraverso il latino della *Vulgata*, il senso di un'evoluzione e di una progressiva maturazione ed evoluzione del lessico specifico all'interno di un percorso di potenziamento e di sempre più evidente consolidamento tanto delle strutture della lingua impiegata, e con tratti innovativi, dall'autore, che dell'identità precipua e dettagliata della stessa.

Un latino, quello di Coluccio, che riflette più epoche, che assorbe le peculiarità di più stili e che, mentre va rielaborando una proprio fisionomia e identità espressiva, concorre a qualificare la valenza e la connessa incidenza dei punti ritenuti maggiormente salienti e più direttamente incisivi ai fini dell'elaborazione di un lessico proprio ed autonomo, indubbio indice della valenza espressiva del latino in ambito umanistico.

Il maggiore spazio che, come si può constatare dalla maggiore frequenza delle citazioni, spetta ad autori quali Cicerone e Virgilio, cui seguono, nell'ordine, Ovidio e Seneca, lascia adito ad un'interpretazione che fa del lessico latino più consolidato e più lungamente sperimentato nel corso del tempo il naturale bacino di utenza dello scrupoloso e metodico Coluccio, il quale però non disdegna affatto, ed alcuni, particolari tratti del suo modo di scrivere lo confermano senza grandi dubbi, d'imprimere al proprio stile ed alle proprie scelte di carattere espressivo un tono ed un'inclinazione che conduce ad una maggiore ricchezza espressiva e, inoltre, ad un tono generalmente più composito, più articolato, più stratificato e, in una parola, meno riconducibile ad un'epoca o ad un contesto in particolare.

Potrebbe infatti confermarlo anche il fatto che, oltre alle citazioni espresse o implicite, le lettere di Coluccio che qui stiamo esaminando si presentano ricche di riprese e di echi che meritano senza dubbio attenzione, così come accade per i seguenti passi:

**2, 16** nectens illi manendi in Italia nodos:

cf. Verg., Aen. IV, 51: ... causasque innecte morandi

Greg. Magno, : Moralia, Solent enim nonnulli uiatores, cum amoena fortasse in itinere prata conspiciunt, pergendi moras innectere...

**5, 7** corpusculo fragiliore:

cf. Seneca, epist. : 24, 16, Dic mortale tibi et fragile corpusculum esse.

**6, 1, 7, 1:** migratio:

*Cic. 1. Tusc. 12. 27.* Mortem non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed quamdam quasi migrationem commutationemque vitae. Sic *Id. ibid. 41. 98.* Migrationem esse mortem in eas oras, quas, qui vita excesserunt, incolunt. – similiter apud Senecam, et auctores christianos.



10,7.35 carpam et laedam. Allusione implicita a Prop. II, 5, 23-24: nec tibi conexos iratus carpere crinis, / nec duris ausim laedere pollicibus.

10,7.7 attrite frontis: formula con tipici antecedenti classici (Martiale, Giovenale); con Erasmo (Adagia) si divulgó, invece, l'espressione 'perfricta frons'.

6 12 -13 quis... quis ... quis?

cf. Cic., pro Cael. 13: quis in voluptatibus inquinatior, quis in laboribus patientior? quis in rapacitate avarior, quis in largitione effusior?

Id., Brut. 65: quis illo gravior in laudando, acerbior in vituperando, in sententiis argutior, in docendo edisserendoque subtilior?

6, 32 homo hominis causa genitus

Sen., De clementia 1, 3, 2 inter nos, qui hominem sociale animal communi bono genitum videri volumus,

6, 32 : eidem insuper eloquentiam indultam, quam cum nullo animalium suscepit homo communem,

Ovid. Met. I, 76 sgs. ratio / caput erectum cum nullo animalium homini communis

6, 37 eloquendi quam dicimus ista facultas

facultas eloquendi: Quint. Inst. 10, 1, 69; 81. Aug., Conf., XII 26

6, 44 Cicero, cum tante fuerit admirationis in soluto sermone

Val. Max., I, 6,5: Praecipuae admirationis etiam illa prodigia; 7, 3: somnium ... magnae admirationis, 8.14 ne ... quidem parvae admirationis oculi,

7, 15 Si può forse pensare ad un esempio di follia, né diversamente potrebbe essere definita, dei correttori del Petrarca ? *infandos mente concepere furores*

cf. Ovid., *Met.*, 2, 640: *ubi vaticinos concepit mente furores*; Verg., *Aen.*, 4, 501 *nec tantos mente furores / concipit*.

9, 2, 24 *infinitam aquarum ... multitudinem*

*aquarum multitudinem*: ad eccezione di un solo esempio isolato in Vitruvio (8,2,3) l'espressione abbonda negli autori cristiani, a partire dai Salmi ( e.g., Ps. 17,17)

*aquarum + multitud*

10, 6.12 *rationem castrametandi*: *castra metari / castrametari*; se regolarmente usata, l'espressione equivale, tanto nel lessico del latino medievale che nella Vulgata, ad una sola parola. Cf. *Amm.* 24, 1, 3: *Pyrrhus ille rex dicitur Epirotes opportunis in locis castra metandi ... perquam scientissimus*. Essa costituisce un tipico esempio d'irruzione di un lessico militare e tecnico all'interno di uno stile che presenta tutte le doti possibili per essere definito oratorio.

In riferimento alle particolarità della flessione nominale, è invece sembrato opportuno fare riferimento ai seguenti casi:

3.11 *imbris/imbri?*

*in ceno et luto atque distillantibus imbri molestia* ( *imber, bri?*; v. ms.)

9, 1, 6; 3, 15: *accuratiori mente / mente altiori*:

In merito alla coniugazione verbale , può invece valere quanto segue, con particolare attenzione alle seguenti forme verbali incoative:

**10,6.19** splendescat 22 nitescat 24 florescat Cic. nihil tam horridum, tam incultum, quod non splendescat oratione; Stat. seu tua non alia splendescat epistola cura.

**10,6.22** personet et nitescat: nitescunt II, 146, 16 ( in poesia ).

**10,6.24** vireat et florescat, nunc areat... :

Il testo attuale di Cicerone en *De orat.* 1, 20 -citato nel capitolo anteriore (5) di questa stessa lettera- riporta invece efflorescat. Non bisogna oerò dimenticare che nel testo latino la numerazione dei paragrafi passa da 5 a 7. Coluccio torna poi a citare lo stesso passo nella lettera XIV, 23 (= IV, 202, 11-15), pur applicandolo al poeta, e non all'oratore<sup>679</sup>.

L'impiego degli incoativi in Salutati riflette dunque, all'interno di una sapiente quanto produttiva mescolanza, l'utilizzo di termini latini riconducibili un pò a tutte le epoche e quindi, per ciò stesso, degni di una particolare attenzione, quasi ad ulteriore riprova dellla versatilità espressiva e della capacità innovativa realizzata da Coluccio con particolare riferimento a quante emerge dalle lettere oggetto della presente ricerca.

Degno di nota appare, inoltre, il neologismo: I, 189,18 veprescere; 278, 15 ne veprescat; 293, 22 veprescere (sc. ager, agellum (communium studiorum, amicitie), id est 'ne vestiatur vepribus'); IV, 256, (continuazione della nota 1 di 255):

I, 211, 2 vilescere (tardío); II, 114, 14 elucescere (tardio, medieval), 151, 11 clarescere, 160, 18 famescere (medieval), 383, 8 insolescere (arcaizzante, postclassico), 454, 26 intumescere (poetico e postaugusteo in prosa).

IV, 5, 9 labescere (medieval), 244, 26 (aggiunte 1, 1351-1363) : iuvenescere (poetico, postaugusteo in prosa).

---

<sup>679</sup>Risulta interessante sapere che, ad esempio, in Hildegard de Bingen troviamo, per esempio: virent et florescunt ... arent et marcescunt - (marcescant a Petrarca II, 11).

In merito all'uso dei pronomi può invece valere quanto segue, ovvero l'uso di *quis* in luogo di *aliquis*; di *suus* in luogo di *eius*; e, inoltre, di *ipsius*, usato da Coluccio onde non favorire l'insorgere del dubbio tra *suus* o *eius*.

Per quanto riguarda l'utilizzo degli avverbi, invece, si è notato quanto segue:

1. 2 *totaliter*

2, 18 *parum nimis*

10.6.15 *precipitanter*: tardo e medievale: l'unico uso classico dell'avverbio in oggetto compare in Lucrezio (3, 1063), mentre un altro esempio è in *Salutati*, *Epist.* XII, 9 (vol. III, pág. 505, lín. 17).

10, 6.26 *inscitissime*: hapax (*GELL.* X, 16, 5).

10,7.8 *irrationabiliter* : s. IV Ambrosio, *Amm. Marc.*; *rationabiliter* (v. *supra* 2, 29; 3, 2, y 5, 30)

(*rationabiliter*: *Apul.*, *Plat.* 1.8)

In riferimento alle forme di comparazione dell'avverbio, così come in 10, 1, 16-17, va detto che in Coluccio convivono, e senza particolari difficoltà, tanto le forme classiche, del tipo *efficacius*, *vehementius*, *acrius*, che quelle più tarde, del tipo: *profundius*, ma anche del tutto nuove, quali *pungentius*...

In merito al sistema verbal ed in particolar modo all'uso dei tempi preferiti da Coluccio nelle lettere oggetto della presente ricerca è degno di menzione quanto segue:

1.1 *diu herentem calamum trepidumque ad te dirigi ... detinuit ac ... pudebat*

*ac*: siamo forse davanti ad un esempio di coordinazione in luogo della subordinazione? '*pudebat*' è, in concreto, la causa di '*detinuit*'

In relazione alle proposizioni interrogative indirette espresse all' indicativo, è stato possibile desumere le seguenti peculiarità:

1.3 nescio ... si... pervenerunt, (un po' più giù, inoltre abbiamo uno scio di carattere senza dubbio parenttico: parvum equidem, scio, hoc est)

In merito alle particolarità sintattiche dello stile di Coluccio giova invece evidenziare, in riferimento, ad es., all'uso dell'infinito:

**9, 1.2** titubabat ... prodire (extensión de dubitare + inf.)

incaluit animus respondere

Ugualmente rilevanti si presentano, inoltre, alcuni esempi di utilizzo di locuzioni tipiche del latino medievale, del tipo:

**9, 2, 14** non valet amplecti (nec potest coarctari, que non valet amplecti (valore passivo!) ; **9, 2,27** valent equiparari.

Forcellini ad loc.: Homonym. Differt possum a valeo, quod illud ut ait Popma, refertur ad potentiam et ad casum, ut possum errare, potest fieri: hoc ad potentiam (denotat enim non solum integris esse viribus sed ad aliquid conducere atque magni pretii esse), non ad casum pertinet. Itaque proprie dicimus: valeo opibus, gratia etc., non item valeo errare, valet fieri.

Sí en textos medievales, e.g. Opus Caroli regis contra synodum (Libri Carolini)

Conc. 2, Suppl. 1, Lib. 1, cap. 16, pag. 180, lin. 25

De qua sapientia alias per Salomonem dicitur: Beatus homo, qui invenit sapientiam ... omnia quae desiderantur huic non valent comparari.

Gregorius VII, Registrum Epistularum

Epp. sel. II,2, Epist. VI,2, p. 393, lin. 3      possunt quaedam in privilegiis pro re pro persona pro tempore pro loco concedi, quae iterum pro eisdem, si necessitas vel utilitas maior exegerit, licenter valent commutari.

In merito a quella che potremmo provare a definire, e senza ingannarci di molto. la "volontà di stile" di Novati, è degno di nota l'uso della particella *nedum*, del tipo: *non solum*, *multo minus*, *multo magis*-

3, 7      *nedum ... sed*

4, 9

10, 1, 11: *nec veritatem*, si laudi non sit audientibus, gratulanter etiam infimi, *nedum dominantes audimus*.

Forcellini

1. *Nedum* fere subjicitur et servit parti deteriori, praecedente negatione vel expressa, vel tacita, et est idem ac *multo minus*.

*Cic. Cluent.* 35. 95. Optimis hercle temporibus - nec P. Popillius, nec Q. Metellus, clarissimi atque amplissimi viri, vim tribuniciam sustinere potuerunt, *nedum* his temporibus, his moribus, sine vestra sapientia salvi esse possimus.

2. Interdum tacita illa negatio, non quidem in verbis est, sed in rebus, quum scilicet prius membrum affirmativum posteriori aliquo modo contrarium est. Hac ratione *nedum* habet interdum eam vim, quam *multo magis*.

3. Raro ponitur priore loco, ut *non solum*. *Balb. et Opp. ad Cic. post ep. 8. l. 9. ad Att.* *Nedum* hominum humilium, ut nos sumus, sed etiam amplissimorum virorum consilia ex eventu, non ex voluntate, a plerisque probari solent. *Est qui pro nedum corrigendum putet nimirum.*

In merito ad un'altra, possibile peculiarità stilistica di Coluccio, ovvero l'evidente impiego di una significativa e variegata copia dicendi / *variatio*, può forse valere quanto segue:

2.1 adeo delectatus sum, ut... michi sit

3 postquam me tanti fecisti, ut dignum putes

11 eloquii tui flumina latissime diffundisti, ut ... certum sit...

prosaicus stilus, dictio – soluta oratio – solutus sermo

prosaicus, ovvero, in pratica, un vero e proprio medievalismo, in presenza del quale va anche tenuto in debito conto il fatto che Salutati utilizza anche, e con la stessa, identica frequenza, il termine classico: oratio soluta ed il tardo (gramát. s. IV-V) solutus sermo

10, 7.6 metro sed prosa

Un impiego assai simile di ambo i termini è contemplato Isid., Etym. 1, 32, 2: Item quando in prosa ... quando in versi...

10, 6.9 vulgaribus et consonis similiterque cadentibus rythmis

Similiter cadentibus verbis : Rhet. Herenn.

vulgaribus rythmis: versi scritti in italiano, in vernacolo.

cf. Epist. II, 9 (Novati vol. I, 77, 6) : iam reges et principes non latine, sed gallice vel suis vulgaribus scribunt.

10.6.28 *vetus illa ruditas* : rudezza primitiva, ovvero quella stessa che aveva caratterizzato Ennio, ed in seguito limata dai *prisci eruditissimi*)

Variatio relativa al la *rudis vetustas* della quale anche in termini letterari parlano Livio (praef. 1 *scribendi arte rudem vetustatem superaturos*) ed Ovidio (Fast. 1, 131: *scilicet alterno voluit rudis illa vetustas nomine diversas significare vices* (sc. Ianus Patulcius / Clusius).

Rudis ( 8, 9), ruditas (*mea ruditas, ruditas ingenii*) cfr. 8, 9; 10, 6, 28, formula di modestia propria di Salutati: Lib. I, ep. 1 *mee ruditatis* (I, 43; I, 230 (= lib. IV, ep. 1 *supra p.* ) (I, 92; II, 12, 5; 191, 5; III, 620, 28)

Rudis: incultus, inornatus

II, 409, 8: *dicendi maiestas propria dell'erudita vetustas* (Ibid. Proprio della lascivia *modernorum*, *nugae imperitorum* rivolgersi al plurale al destinatario di una lettera).

(IV, 239, 22 (XV? ep. 24 Giovanni Dominici): *simplex ruditas, simplicitas inerudita*, come tratto tipico dello stile di quanti *litteras et traditiones Gentilium, veluti lepram, abhorrent et fugiunt...* forse ignorano che la nella Sacra scrittura ci sono anche poesia e stile...)

10,7.1 *inter rudes et discolos*:

Per il significato dell'espressione, cfr. e.g.: CIC. Flacc. 16 *imperiti homines rerum omnium rudes ignarique*; *Auctoritates Aristotelis... quas compilavit Iohannes de Fonte.* (s. XIII/XIV) 26 *De disciplina scholarium*: *Dyscolus est ille qui currit per vicos et plateas...* etc

Un non trascurabile uso di geminazione sinonimica, che però non pare molto discosto da un valore di endiadi, può inoltre essere ritenuto il seguente: 10,7.24 *hereseos atque philosophie* :



Cic. parad., praef. 2: nos ea philosophia plus utimur, quae peperit dicendi copiam ... Cato ... in ea est haeresi, quae nullum sequitur florem orationis.

Come ulteriore esempio di *ordo styli compositus* si può dunque citare: 10,7.23 greca latialiaque; il senso dell'espressione, fortemente mediato dalla volontà dell'autore, appare in sostanza chiaro, anche se non si trovano paralleli dell'espressione in oggetto; risulta invece più frequente latiaris, applicato a sermo, eloquium, eloquentia, eruditio (Plinio, Ennodio).

Risultano inoltre significative, in merito a quanto finora detto, anche le due espressioni seguenti: 10,6.4 personarum dignitas : qualitas personarum, Cf. Diom. gramm. I (Keil), p. 436 cum aut senis temperamentum aut iuvenis protervitas aut feminae infirmitas aut qualitas cuiusque personae ostendenda est et mores cuiusque habitudinis exprimendi. Quint., 10, 1, 101: Titum Livium ... in contionibus supra quam enarrari potest eloquentem: ita quae dicuntur omnia cum rebus, tum personis accommodata sunt. 10.6,4 negotiorum elegantia : selezione delle varie circostanze, Forcellini: in re forensi et rhetorica negotium, definiente Apollodoro apud Quintil. 3. 5. 17., est congregatio personarum, locorum, temporum, causarum, modorum, casuum, factorum, sermonum, scriptorum, et non scriptorum. Subdit Quintil. (3.15.18) Causam nunc intelligimus ὑπόθεσιν, negotium περίστασιν (h. e. circumstantiam).

Interessanti risultano, inoltre, gli esempi di ellissi – zeugma qui di seguito riportati:

1.10 quis ... non gaudeat, et ... gratum sit ? < quis non gaudeat ? cui non gratum sit?

1.11 quid ... reddam nichil habeo gratius quam me ipsum. < Quid reddam? Nihil quod reddam habeo gratius quam...

6, 13 quante fuerit in dando benignitatis et frequens, in recipiendo parcitatis et rarus / quante benignitatis, parcitatis ... et quam frequens, rarus

Ma Coluccio si distingue anche in merito a delle peculiarità di carattere stilistico, per cui stabilisce un interessante parallelismo nella costruzione, con *variatio* (genit. qualit. + agg.) all'interno dell'espressione:

6, 13 *quante fuerit in dando benignitatis et frequens,*  
*in recipiendo parcitatis et rarus*

Un tipico esempio di *ornatus*, invece, è quello che si esprime nella *paronomasia*: 6. 14 *aridentis* fortune quam severus *irrisor*, così come in 9, 1, 9 appare un significativo impiego di *concatenatio* e di *climax*: *irrupunt quidem facile etiam rigidissima pectora laudes et irrumpendo blandiuntur, blandiendo oblectant, oblectando decipiunt, decipiendo corrumpunt, corrumpendo excecant et excecando dementant.*

**10**, 1, 20 *profuit .... pudor atque protectio: aliterat.*

Schema trimembre:

Amor ... pudor ... protectio

Plus... quam , plus ... quam ..., plus... quam ...

1, 24: *cautus, cautior, cautissimus : gradatio*

Ma è un altro lo spunto che lo studio del latino utilizzato in queste dieci lettere da Coluccio ci fornisce, in quanto dallo stesso emergono tratti salienti e necessari per sviluppare una sorta di vero e proprio commentario relativo soprattutto alla *facundia* ed all' *inventio* oratoria dell'autore.

E' quanto accade, ad esempio, quando l'autore introduce l'immagine dei fiumi, la potenza e l'irruenza dei quali è paragonabile all'energia ed al vigore dei fiumi, in merito ai quali possiamo dire che esprimono, sotto la forma della metafora, l'importanza ed il valore del *flumen orationis* (2, 12), a sua volta ulteriormente percepibile per via della potenza e dell'efficacia dell'allegoria, in virtù della quale comprendiamo che, trattandosi di distinti corsi d'acqua, si tratta anche di, distinti autori (9.2, 6 sgs.), per cui i fiumi d'Italia possono anche andare a costituire una sorta di "catalogo"

épico all'interno del testo dell' 8 epist., IV, 1, laddove il confronto stabilito dall'autore tra i fiumi ed il mare può arrivare ad identificare ancor meglio, ed in maniera più incisiva, persino il verso e la prosa.

Sulla stessa lunghezza d'onda potrebbe essere colto anche il senso dell'impetuoso *diu herentem calamum trepidumque* di 1, 1 (epist. II,4) che, forse anche perché rinvenuto nella prima delle dieci lettere oggetto della presente ricerca, può costituire una sorta di anticipazione di quanto la *facundia* e l'abilità oratoria dell'autore riusciranno di fatto a realizzare come concreta espressione di originalità e d'*inventio*, seppure all'interno di un solco ampio e dritto tracciato dalla tradizione.

In merito al linguaggio specifico mediante il quale l'autore intende utilizzare nel modo migliore e più esauriente possibile le molteplici risorse e potenzialità comunicative insiste nella lingua di Roma, va detto che lo stesso risulta di fatto costituito da alcuni vocaboli ai quali Coluccio decide di affidare fin dall'inizio un ruolo chiave, tanto nel caratterizzare il tema di questa o di quell'epistola che nel favorire la trasmissione, per mezzo della stessa, di unità concettuali più o meno articolate e complesse, in molti casi frutto di una rielaborazione espressiva e linguistica non di poco conto.

Ed è proprio questo il caso dei termini che ruotano attorno al concetto centrale di *facundia*, su cui vertono alcuni elementi significativi delle argomentazioni grazie alle quali il Cancelliere Salutati tenta di persuadere il Petrarca della bontà e della validità tanto della sua tesi centrale che delle specifiche modalità con le quali procedere. *Facundissime* (1,1; 2,1; 2,17; 9,1) è, per esempio, uno di questi vocaboli il quale, insieme a *facundia* (1,3; 6,3; 10,6,25), e a *facundius* di 4,5, costituisce una traccia importante dell'idea generale di approccio alla lingua, nonché di utilizzo della stessa, cui il Salutati pare intenzionato a ricorrere onde riuscire a coinvolgere il Petrarca in una scelta d'intervento a favore dell'Italia che avrebbe trovato negli strumenti offerti dalla comunicazione letteraria retorica un imprescindibile punto di partenza e, nel contempo, di unità e di sintesi.

Altri vocaboli, quali: audaciter di 1,3 e audaciam di 1,4 studium di 2,23, 8,v.260, 10,5,12, nonché studiosissime di 1,6, contribuiscono a rendere con una chiarezza ancora maggiore l'importanza e quasi la sacralità dell'impegno assunto dal Cancelliere di Stignano tanto davanti alla società civile da lui rappresentata che nei confronti di un uomo del livello e della grandezza del Petrarca.

In merito ad alcune innovazioni che caratterizzano lo stile di Coluccio e che pure possono contribuire, in un certo senso, a rendere in maniera ancor più chiara l'idea iniziale di un latino ricco, composito, frutto di una visibile e concreta attenzione per tutte le epoche e, dunque, frutto dell'instancabile fatica pazientemente compiuta dall'*apis matina* Coluccio, sarà possibile parlare di probabile influsso della lingua materna?

In 2.18, infatti, troviamo: parum: epistula parum nimis mordax (P<sup>2</sup>: mordax aliquantulum nimis) : *un po' in eccesso mordace ?*

A ciò va inoltre aggiunto che un esempio isolato di 'parum nimis' figura anche in Alberto Magno, però solo con il valore di nimis parum: nel senso di pochissimo.

Così come l'espressione riportata in 6, 55 vulgarium auricule demulcentur ;auris/auriculacon mulceo, demulceo, oblecto, delenio, allicio, blandior si trova sempre il termine aures, mentre auriculae compare solo assai tardivamente: oblectemus auriculas, Rupertus Tuitiensis, s. XII; post Coluccio: Ubertino Carrara : mulcere auriculas

In 7, 9 rerum suarum studiosos / 13 rerum suarum ministros : rerum eius :

Notiamo, invece, un uso sostanzialmente "irregolare" dei possessivi, mentre quanto appare in 10.3,6: facillissimus: è presente anche in Beda, che però lo cita sì, ma solo per criticarlo: de Ortogr., Facilis facillimus, non facilissimus, ma troviamo anche 6.2 difficillimum genus dicendi (si riferisce al genere letterario della storia), M. Tullius Cicero - De oratore liber : 2, par. : 341: nec illud tertium laudationum genus est difficile, quod ego initio quasi a praeceptis nostris secreveram.

Tutto quanto passato in rassegna finora, non bisogna dimenticarlo, va poi ricondotto nel merito di una valutazione generale e preliminare relativa al particolare valore del Petrarca ed all'importanza degli stili da lui impiegati e che a lui più o meno direttamente possono rinviare, visto anche che Salutati appare esplicito, in tal senso, quando, nell'Epistola a Bartolommeo Oliari Cardinal Padovano, scritta a Firenze il primo agosto 1395 <sup>680</sup>, scrive che *emergerunt et ista lumina florentina (...) Petrarca scilicet et Boccacius, quorum opera cuncta, ni fallor, posteritas celebrabit*<sup>681</sup>, passo in merito al quale il Novati avverte che, alquanti anni prima, il Salutati non aveva esitato a definire Petrarca superiore allo stesso Cicerone ed a Virgilio<sup>682</sup>, salvo poi ricredersi di tale giudizio per esaltare, invece, e senza mezzi termini, la grandezza di Poggio Bracciolini<sup>683</sup>.

A conclusione di quest'incompleto e solo parziale tentativo di presentare le caratteristiche maggiormente evidenti ed incisive del latino di Coluccio, che si è ritenuto appropriato definire come un'approssimazione, è possibile fare riferimento a due elementi essenziali, ovvero, in primo luogo, che l'uso disinvolto e a volte anche creativo che il Salutati opera del latino è frutto, nel contempo, tanto di un prolungato esercizio retorico e scolastico, in virtù del quale egli dimostra delle a dir poco originali capacità di creare neologismi o di avventurarsi in sentieri linguistici innovativi.

In secondo luogo, è possibile notare il sussistere, all'interno della struttura delle lettere oggetto della presente ricerca, ma anche osservando la struttura e l'andamento generale dell'*Epistolario* stesso, di un'evidente componente di versatilità e di originalità in virtù della quale Coluccio si rivela particolarmente abile a far corrispondere a contesti diversi e ad interlocutori diversi, e quindi anche connotati da eterogenee funzioni civili e politiche e, quindi, anche da ruoli assai variegati, delle scelte stilistico-lessicali raffinate e composite, in riferimento alle quali è

---

<sup>680</sup> Trattasi di *Ep.*IX, 9, Novati tomo III, pág. 84.

<sup>681</sup> *Ibidem*.

<sup>682</sup> Così come appare, del resto, in III,15, Novati, I, pp.179 ss ed in IV, 15, Novati I, pp.337 ss.,

<sup>683</sup> Cfr, di *Ep.*IX, 9, Novati tomo III, pág. 84, nota 3.

possibile individuare, in sintesi, il progressivo ed inarrestabile 'stituirsi di un rapporto diretto tra le scelte formali di chi scrive e le identità dei singoli committenti.

In altre parole, uno dei tratti caratterizzanti, e forse meglio di altri, la civiltà delle Signorie, trova nell'operato di Coluccio, e nel suo essere umanista convinto e consapevole, la spinta necessaria per arrivare a identificare e a riconoscere, nell'imponente sforzo di mediazione e di sintesi direttamente connesso al nascente Umanesimo, uno degli elementi di più concreta continuità sussistenti tra mondo antico e mondo moderno, il cui riflesso forse più evidente va proprio a configurarsi nell'elegante e dotta corrispondenza epistolare tra gli intellettuali ed i poeti del tempo.



APPENDICE

FRANCESCO PETRARCA: UNA PRESENZA DIFFUSA  
NELL'*EPISTOLARIO* DEL SALUTATI.



Dopo aver esaminato, in uno dei capitoli precedenti, la serie delle cinque epistole indirizzate a Petrarca e, congiuntamente, il gruppo delle altre cinque lettere, da Coluccio scritte ad illustri personaggi del tempo ed aventi come tema centrale l'importanza ed il ruolo svolto dal Petrarca all'interno dell'instaurarsi e dell'evolversi del un clima culturale che caratterizzò il primo Umanesimo, è giunto il momento di presentare una sorta di ricognizione aggiuntiva volta a raccogliere ulteriori elementi di riflessione e, soprattutto, dei possibili riscontri testuali di carattere suppletivo.

La stessa verterà, pertanto, all'identificazione ed alla catalogazione dei passi e dei *loci* dell'*Epistolario* che, come *disiecta membra*, e quindi anche ben oltre l'idea di epistola completa al Petrarca, colta ed esaminata nella sua interezza, oppure scritta ad altri, ma avente pur sempre come tema lo stesso, o tutto ciò che ne riguardava la multiforme ed attraente personalità, tanto in vita che da morto, costituiscono pur sempre, dopo l'analisi della corrispondenza ufficiale, degli interessanti materiali di studio e di ricerca.

Dall'esame dei questi ultimi risulta di fatto agevole individuare e riconoscere la presenza e l'apporto del prestigioso interlocutore del Salutati all'interno di un'opera che, come l'*Epistolario*, identifica e riassume in maniera assai chiara ed efficace le molteplici linee d'azione e d'interesse portate avanti dal Cancelliere Salutati, tanto come uomo politico, investito di un importante ruolo istituzionale, che come serio e rigoroso filologo, appassionato e tenace cultore dei classici e profondamente, palesemente invaghito di un ideale culturale e politico che trova nella vita e nell'opera di Francesco Petrarca, e quindi nei molteplici snodi che la caratterizzarono, un importante punto di riferimento e di confronto.

Dopo aver trattato con la dovuta accuratezza quello che è il *leit motiv* della presente dissertazione, è dunque anche possibile individuare, all'interno delle numerose epistole scritte dal Cancelliere, un fitto e più che multiforme intreccio di motivi che, apparentemente ed inizialmente

solo secondari rispetto al tema principale, che resta comunque il riferimento essenziale, diventano di fatto non meno importanti o meno rilevanti, data la loro particolare natura e la loro, specifica collocazione, ai fini dello sviluppo della ricerca fin qui condotta.

Essi forniscono, infatti, delle opportunità grazie alle quali è possibile cogliere la persistenza di elementi relativi alla presenza del Petrarca, quali il tema della costruzione della memoria, il tema del *Petrarca noster*, presente in molte delle lettere qui chiamate in causa, nonché il motivo centrale della riflessione, ovvero quello della sorte delle opere del Petrarca, che alcuni, assai stoltamente, in verità, vorrebbero dare alle fiamme, gesto sconsiderato che Coluccio vuole ad ogni costo evitare.

Tra i riscontri testuali in oggetto, qui classificati in base all'entità ed alla rilevanza che li connota, ma anche in riferimento all'estensione testuale degli stessi, spicca un'intera lettera, indirizzata a Benvenuto da Imola, datata 24 marzo 1375<sup>684</sup>, e della quale, nonostante sia già stata inserita nella raccolta principale della presente dissertazione, si torna a parlare in questa specifica sede, onde evidenziare ancor meglio e con maggiore dovizia di particolari alcuni aspetti dell'ammirazione che il Cancelliere di Stignano maturò nei confronti del Petrarca ma, soprattutto, l'importanza del ruolo attribuitogli all'interno di un contesto letterario, culturale e politico.

Trattasi, infatti, di un testo importante in cui, condividendo con l'interlocutore, Benvenuto da Imola, il dolore per l'estinguersi di un così grande lume, Coluccio ammette con assoluta franchezza di avere pianto anche lui dopo aver ricevuto la missiva del Bruni<sup>685</sup>, anche perchè accomunato da uno stesso, intenso, identico dolore, che diventa così oggetto di riflessione e di considerazione all'interno del documento in oggetto.

---

<sup>684</sup>*Ep.*III, 18, pp. 198-201. La stessa, riportata integralmente nel cap. III è, esattamente, la settima della nostra raccolta.

<sup>685</sup>Si ricorda che l'epistola indirizzata allo stesso nel settembre del 1374, ovvero a soli due mesi dalla morte del Petrarca, è la settima della nostra raccolta, disponibile in forma integrale nel cap. III della presente dissertazione. Di essa si tornerà tuttavia a parlare all'interno della presente *Appendice*.

Ma sembra anche di poter nel contempo comprendere che la morte del Petrarca ha invetabilmente contribuito a determinare un pressoché irreparabile abbandono dei sacri studi, nell'ambito dei quali egli ha costituito e continua a costituire, dopo la morte, un ineludibile punto di riferimento, valido ed efficace pure all'interno dello sconcolato disorientamento in cui la troppo prematura dipartita del Petrarca ha lasciato tutti quanti loro.

Un ricordo amaro, desolato e luttuoso è quello che accompagna il pensiero del lume estinto e, con esso, fa amaramente riflettere sulla sorte degli studi, destinati a restare in dolente abbandono a causa dell'assenza del Petrarca, soprattutto perché, fa presente Coluccio, quanti sono deputati alla custodia dei suoi scritti sembrano essere stati pericolosamente colti da una sorta di follia collettiva, a causa della quale vorrebbero giungere a dare alle fiamme le carte del Petrarca e, quindi, a distruggere quanto di prezioso sarebbe ancora reperibile all'interno del suo *scriptorium* e della sua biblioteca.

Ecco perché il dolore causato da questa morte, una morte che, appunto, non è e non può essere come tutte le altre, si fa di volta in volta più profondo, più pericoloso e, soprattutto, lo rende destinato, in un certo senso, a non attenuarsi mai. La custodia curata dal Boccaccio, frutto della sua indiscussa autorevolezza, costituisce un valido motivo di speranza e di tranquillità in merito, ma si tratta di qualcosa che, purtroppo, durerà assai poco, visto che, come fa presente Coluccio in *Ep.*, III, 25, scrivendo a Francesco da Brossano la Vigilia di Natale del 1375, sono già in arrivo nuove e copiose lacrime, causate dall'altrettanto prematura scomparsa del Boccaccio<sup>686</sup>.

Per questo frammento di epistola è riservato uno spazio più avanti, ma intanto giova fare presente che la scomparsa di Boccaccio, occorsa a breve distanza da quella del Petrarca, contribuisce ad acuire, e non di poco, quel profondo senso di solitudine e di abbandono che aveva

---

<sup>686</sup>Cfr. *Ep.* III, 25, p.225.

iniziato a tormentare le anime e le coscienze di tanti e così sensibili ed attenti intellettuali già dal luglio dell'anno precedente, ovvero dopo la morte del Petrarca.

Coluccio si ritrova dunque solo ad esprimere un'importante volontà in merito alla non semplice vicenda della custodia degli scritti del Petrarca, ed in più è convinto che non tutti agiranno in nome o in difesa di un cos' importante lume, cui la vita purtroppo non ha concesso niente di più che gli anni stabiliti, lasciando così il mondo orfano di tanta grandezza e privo di una luce così'intensa e meravigliosa.

Ma come riuscire a giustificare tanta attenzione e tanta venerazione nei confronti di chi, come il Petrarca, in fondo aveva in fondo risposto soltanto in un'unica occasione alle premurose e ripetute sollecitudini dell'intraprendente e fin troppo speranzoso Coluccio?

Il testo della lettera in oggetto, qui di seguito riportato, contribuisce a darci un'idea, anche se soltanto generale, dell'atteggiamento di signorile riserbo e di garbata cordialità con cui il Petrarca, praticamente costretto a rispondere a Coluccio, in realtà non si dimostra affatto catturato dalla sua palese insistenza, ma preferisce mantenersi all'interno di un tono di risposta destinato sì a presentarsi e a caratterizzarsi come gradevole, ma che non comunicasse, e soprattutto non trasmettesse, un coinvolgimento destinato a diventare, con il passare del tempo, indice di una risposta affermativa alle istanze e ai dubbi ed che il Cancelliere non aveva di sicuro nascosto e dei quali intendeva servirsi, onde convincere un uomo della levatura e della grandezza del Petrarca dell'importanza e della bontà di quanto stava effettivamente portando avanti da tempo.

Un scelta, quella operata, che per sua stessa natura abbisognava di un grande e continuo sostegno e per la quale Coluccio stesso non poteva non avere sempre bisogno del suo costante aiuto e della sua fedele garanzia di un'effettiva, concreta collaborazione.

L'epistola in questione costituisce la risposta alla lettera che il Nostro aveva indirizzato al Petrarca da Montefiascone l'11 settembre, ovvero la prima che Coluccio scrisse al Petrarca. Già molto tempo prima, in una lettera indirizzata al Bruni, l'aveva in realtà avvertito che stava stringendo amicizia con uomo molto più anziano, ed è, di fatto, quantopotrebbe tornare a riaffermare ora e, soprattutto, con una ragione ancor più salda e, soprattutto, radicata. A causa dell'inevitabile ed inarrestabile avanzare dell'età, inoltre, la volontà di scrivere diventa sempre meno efficace, e tutto questo nonostante permanga, di fatto, un notevole desiderio di farlo. D'ora in poi, pertanto, egli sarà molto breve con gli amici e con gli estranei addirittura muto, per cui capiterà che la vecchiaia, la quale, come insegna Cicerone, tende a rendere loquaci gli altri, contribuirà invece, nel suo specifico caso, a renderlo silenzioso e taciturno. Risulta inoltre degna di nota, nonché notevole, la profonda ed evidente sollecitudine con cui il grand'uomo si è di fatto affrettato ad esprimere al nuovo amico la propria, affettuosa riconoscenza.

**Lettera del Petrarca a Coluccio, Padova, 4 ottobre 1368<sup>687</sup>.**

Ad Colutium de Stignano pape secretarium alterum

Aliquot ante annos ad Franciscum nostrum Bruni scribens, novum tunc, probatissimum nunc amicum, dixi eum in hominis senescentis amicitiam incidisse<sup>688</sup>. 2 quod si tunc vere dixi, quid nunc putas? 3 scis etatem currere ac volare, momentoque brevissimo ab infantia in senium et in mortem iri. 4 hec me causa extimatioque temporis iam trepidulum ac tepentem facit, et ab illo scribendi ardore iuvenili manu retrahit argenti. 5 etsi enim multas epistolas magnas post id tempus amico illi scripserim atque aliis, tandem tamen his diebus animum mutavi et morem. 6 si cur rogas, quia omnis passus pars est vie, omnis hora pars est vite, utque eundo, sic vivendo passim termino acceditur. 7 ero deinceps in epistolari colloquio cum amicis brevior, cum reliquis tacitus: sic dispono, nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit. 8 senectus, loquacissimos facere consueta, breviloquum me fecit. 9 tibi ergo nondum viso, nuper cognito, iam dilecto, ad honorificam illam tuam atque amabilem epistolam nil in presens aliud reddiderim, nisi stilum affectumque hunc tuum mirum in modum animo meo gratum esse. 10 quanvis enim indignus ego hoc cultu atque honore, non ideo tamen inferior laus tua est, dum, virtutis inquisitor, illius etiam nondum nomen umbramque pertenuem atque ambigua vestigia veneraris, fame forsan credulus, multa mentiri solite, et, ni fallor, dignus ob id ipsum qui nec mearum neque ullarum prorsus rerum in iudicio falli queas. 11 macte indole egregia: quid nunc ageres illi, quisquis is esset, in quo tibi vera et solida virtus occurreret? 12 vale. 13 Patavii, quarto nonas octobris.

A Coluccio di Stignano, secondo segretario papale.

<sup>687</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, vol. IV, 2, app.I,2,ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. IV, pp. 276-277. (Petrarca, *Sen.*).

<sup>688</sup> Quanto affermato dal Petrarca in questa sede richiama assai da vicino le parole indirizzate al Bruni in *Fam.*, XXIII, XX, ma anche in *Ivi*, V,113.

Alcuni anni fa, scrivendo al nostro Francesco Bruni, allora amico recente, oggi amico dalla fedeltà assai comprovata, ho detto che lui era incappato nell'amicizia di un uomo senescente. 2 E se allora ho detto il vero, che cosa pensi ora che io dirò? 3 Sai che il tempo corre e vola, e che è davvero un momento assai breve andare dall'infanzia alla vecchiaia fino alla morte. 4 Questo motivo e questa stima del tempo mi rende spaventato e tiepido, e mi trattiene, con la mia mano oramai gelida, da quel bruciante ardore giovanile dello scrivere. 5 Infatti, benché abbia scritto già molte e lunghe epistole dopo questo tempo a quell'amico e ad altri, tuttavia in questi giorni ho finalmente modificato il mio proposito e la mia abitudine. 6 Se mi chiedi il motivo, perché ogni passo sia parte della via, ogni ora parte della vita, e così andando, come anche vivendo, passo dopo passo, ci si avvicina al termine. 7 Sarò in seguito piuttosto breve nel colloquio epistolare con gli amici, mentre con gli altri addirittura silenzioso. Così dispongo, sempre che qualche altra causa oltremodo valida non mi avrà spinto in direzione contraria. 8 La vecchiaia, che solitamente rende assai loquaci, mi ha invece fatto diventare di poche parole. 9 A te, dunque, non ancora visto, conosciuto da poco, già amato, non ho al momento niente altro da rispondere alla tua onorevole ed amabile lettera se non che questo tuo stile e questo tuo affetto sia davvero straordinariamente gradito al mio animo. 10 Infatti, sebbene io sia indegno di tutto questo rispetto e di questo onore, non per questo tu meriti una lode inferiore poiché, appassionato ricercatore della virtù, non veneri ancora il suo nome e la sua ombra assai tenue, nonché le tracce ambigue, forse troppo fiducioso nella fama, che è solita inventare molte cose, e -se non sbaglio- degno per questo stesso motivo di non poter sbagliare né nel giudizio delle cose che mi riguardano, né, davvero, in merito a nessuna altra cosa. 11 Lode a te, per la tua nobile indole! Quale tratto attribuiresti, chiunque egli fosse, a colui nel quale ti si potrebbe compiutamente presentare una virtù vera e solida?

12 Ogni bene per la tua salute. 13 Padova, 4 ottobre 1368.

Così, dunque, il Petrarca a Coluccio, ed ecco perché è solo dopo avere letto con la dovuta attenzione la lettera in oggetto che si può provare a comprendere meglio il senso ed il valore dell'inarrestabile lamento suscitato, in lui come in molti altri, dall' inattesa e troppo repentina morte del Petrarca, mirabilmente descritto dal Salutati in una lettera a Benvenuto da Imola, ovvero la settima della nostra raccolta<sup>689</sup>.

Il *luminosum sidus*<sup>690</sup> venutosi da poco a spegnere costituisce, pertanto, l'innegabile e più nobile causa delle *continuatae lacrimae* suscitate da un dolore così grande che, viste l'eleganza e l'importanza del soggetto in questione, non conoscono sosta, ma seguitano a sgorgare con estrema abbondanza, incuranti del possibile sussistere di blande forme di consolazione<sup>691</sup>.

Un vero e proprio *planctus* per la scomparsa di un uomo così grande? Una discreta deplorazione della crudeltà estrema della sorte, che sottrae alla vista degli uomini del tempo un così glorioso *lumen*? Possiamo leggere in diversi modi l'epistola in oggetto, ma certo è che risulta possibile individuare, all'interno della stessa, almeno una terna di motivi conduttori, ovvero, nell'ordine, un dolore così forte e così dignitoso ad un tempo da non poter trovare nello stesso nient'altro se non una chiara avvertenza, da parte dell'attento e sagace Coluccio, della definitiva conclusione di un'epoca, quella del Petrarca, appunto.

Davanti ad un evento così luttuoso e così straziante, pertanto, poco o nulla può osare o tentare l'essere umano, colpito e travolto da una schiacciante ed irremovibile volontà superiore, la quale dimostra di aver già tracciato un solco che non potrà più essere spianato.

---

<sup>689</sup> Per il tema, il motivo e le espressioni in oggetto, cfr. *Ep.* III, 18, Novati, vol. I, pp.198-201, indirizzata a Benvenuto da Imola e datata Firenze, 24 marzo 1375.

<sup>690</sup> Espressione già ripetutamente citata nel corso della trattazione e per al quale si rimanda a: *Ep.*, I, IV, vol. I, p.62.

<sup>691</sup> Cfr. *Ivi*, p.198.



In secondo luogo, Coluccio dimostra di essere interamente disposto a lasciarsi coinvolgere in prima persona in tutta quanta la vicenda della difesa, custodia e tutela degli scritti del Petrarca, di cui egli, appassionato cultore ed ammiratore finchè era in vita, vuole ora seguitare ad intessere le lodi, animato dalla prospettiva di creare e di conservare un sodalizio intellettuale e spirituale volto ad oltrepassare i limiti billogici imposti dalla precarietà della vita e, quindi, a proclamare un'importante componente di eternità e d'immortalità, in piena e completa sintonia con gli ideali di *humanitas* e di *christianitas* sui quali un uomo di tale autorevolezza e di tale prestigio ha deciso di costruire e di fondare tutta quanta la propria esistenza.

In terzo luogo, Coluccio si sente investito dell'importante ruolo di difesa della fama del Petrarca, né si può pensare che la stessa sia soltanto ed esclusivamente connessa e riconducibile alla sorte delle opere, tra le quali il destino dell'*Africa* dimostra di preoccupare e, non poco, il Salutati, il quale vorrebbe invece averla già con sé, onde assegnarle il ruolo di tutto rispetto che la stessa meriterebbe, e questo non soltanto per la raffinatezza dello stile ivi creato dall'autore, ma anche per la rilevanza e per l'incisività dei temi affrontati.

Quasi in sordina, infine, e nell'*explicit* dell'epistola, Coluccio chiede a Benvenuto se dispone di qualche, possibile qualche interpretazione di Lattanzio o di qualche autore antico che, ad eccezione di Fulgenzio e di Marziano, si siano interessati di Muse, ma la preoccupazione che la dissennatezza di alcuni allievi del Petrarca spinga gli stessi a dare alle fiamme le opere di un tale e siffatto *magister* è, e resta, il *leit motiv* del documentto.

Ma c'è un altro, importante elemento che più degli altri sembra da mettere in evidenza, ovvero il fatto che la lettera in oggetto è preceduta, ed in un breve e ridotto arco temporale, da un'altra epistola allo stesso Benvenuto da Imola, scritta a Firenze il 25 luglio 1374<sup>692</sup>.

La stessa contiene, infatti, un interessante poscritto in cui si fa riferimento alla morte del Petrarca, avvenuta nella notte tra il 18 ed il 19 luglio, e costituisce, di fatto, la prima redatta dal Salutati dopo essersi stabilito a Firenze in qualità di notaio delle tratte, ovvero un'attività assai laboriosa e dal particolare

---

<sup>692</sup> *Ep.* III, 12, p.167, cfr. n.1.

significato istituzionale, che egli aveva iniziato ad esercitare circa sei mesi prima e che costituisce una tappa decisiva del processo di formazione e di maturazione del futuro Cancelliere e uomo politico, i cui interventi e le cui posizioni andranno a porsi, ed in maniera sempre più chiara, come un'esposizione dell'idea di Stato e, nel contempo, come una sua stessa esplicitazione.

La lettera in oggetto si chiude con la deplorazione dell'assai luttuoso evento occorso con la morte del Petrarca, in merito alla quale Coluccio scrive: *Audivi, ve michi! Petrarcam nostrum ad sua sidera demigrasse. Quia nollem, non credo, et quia timeo, factum dubito: si quid de eo habes, rescribe. iterum vale felix, amicorum optime.*<sup>693</sup>

Dal testo appena letto sembra emergere, in sostanza, una buona dose d'incredulità, ben espressa all'interno di un raffinato gioco letterario ed espressivo, davanti all'evento luttuoso, che Coluccio, guidato dalla più squisita cortesia di studioso e di amico, si aspetterebbe venisse quasi ad essere smentito dal suo interlocutore, ma così, purtroppo, non sarà, dato che la dura realtà smentirà il perdurare di ogni possibile illusione in merito.

Certo è che il livello e l'intensità della trepidazione con le quali egli scrive ed attende una smentita che non può arrivare e che non arriverà mai, né mai egli si sarebbe potuto aspettare che arrivasse, risultano senza dubbio assai indicativi dell'immediato insorgere di un particolare stato d'animo maturato da parte del Salutati.

Mentre scrive questa lettera, infatti, egli non ha più, purtroppo, motivo alcuno di dubitare della dolorosa certezza della morte del Petrarca, ma non rifiuta di tenere acceso l'esile lumicino alimentato dalla residua e fallace speranza cui egli desiderava ancora seguire ad aggrapparsi, confidando che qualcuno potesse smentire, anche *in extremis*, l'irreversibile gravità di quanto gli era stato detto.

---

<sup>693</sup> *Ivi*, p.172. Tradotto, il passo in oggetto suona così: "Ho saputo, povero me, che il nostro Petrarca è salito al cielo. Poiché non lo vorrei, non credo che sia accaduto, e poiché ho paura, dubito che sia accaduto. Se hai qualcosa che lo riguarda, scrivi. Stammi bene di nuovo, ottimo amico".

Al di là di quella che si potrebbe comunemente ritenere una pura e semplice finzione di carattere letterario e retorico, soprattutto perché abilmente e magistralmente ideata ed intessuta da un fine esperto degli strumenti retorici quale fu, di fatto, il Salutati, l'epistola in questione sembrerebbe voler palesemente anticipare e, quindi, anche confermare l'*intentio* che anima e sorregge la successiva<sup>694</sup>, ovvero la stesura di un vero e proprio atto di lamentazione e di compianto per l'avvenuto ed infausto estinguersi di un così eccelso e venerando lume quale fu, di fatto, il Petrarca, il quale ricompare in una delle note alle prime battute di un'altra lettera indirizzata a Benvenuto da Imola e datata Firenze, 28 giugno 1383.

In una lettera a Francesco Bruni, scritta a Firenze il 16 settembre 1374<sup>695</sup>, e dunque anteriore all'epistola con cui si è scelto di dare avvio alla presente *Appendice*, invece, Coluccio così si esprime in merito alla scomparsa del Petrarca: *Habebam tecum de morte nostri Petrarce, gloriosissime quidem recordationis viri, pauca conferre. Sed eedem occupationes, inter quas vix iusta futurus sum, plura pro nunc promere vetuerunt. vale felix. Florentie, sextodecimo kalendas octobris.*<sup>696</sup>

Ma svariati altri risultano essere i *loci* dell'*Epistolario* all'interno dei quali compare, a vario titolo e con le più svariate motivazioni, l'illustre nome del Petrarca. Scorrendo con attenzione l'edizione del Novati, infatti, si scoprirà che il nome dell'illustre interlocutore del Salutati compare,

---

<sup>694</sup> Sembra importante chiarire, onde evitare possibili fraintendimenti, che tale lettera è quella riportata un po' più su per esteso, ovvero l'*Ep.* III, 8, Novati, vol. I, pp. 198-201, indirizzata a Benvenuto da Imola il 24 marzo 1375

<sup>695</sup> *Ep.* III, 16, p. 190; essa segue, secondo l'ordine cronologico che caratterizza l'*Epistolario* del Novati, l'*Ep.* III, 15, ovvero quella indirizzata a Roberto Guidi, conte di Battifolle, il cui testo latino e la cui traduzione sono riportati nella presente ricerca e che coincide con la settima delle dieci lettere proposte. Non si dimentichi, inoltre, che al Bruni, cui Coluccio era legato da sincera e consolidata amicizia, sono indirizzate altre lettere, quali, ad es. la I, XVI, la I, XXI, la III, 5, la III, 16, la IV, 8, la IV, XXXI, etc.

<sup>696</sup> *Ep.* III, 16, p. 190. Tradotto, il passo in oggetto suona così: "Avevo da condividere con te poche considerazioni in merito alla morte del Petrarca, uomo dal ricordo assai glorioso. Ma queste stesse occupazioni, tra le quali a stento riesco ad andare avanti, mi hanno proibito, almeno per ora, di esportele. Stammi bene. Firenze, 16 settembre 1374". Petrarca è inoltre citato nella n. 1 al passo: *sum enim solus et unus et utinam integer* della lettera a Fra Pietro Valpiana da Todi, scritta a Todi il 5 ottobre 1367 (*Ep.* I, 13, p. 35), nonché nella n. 1 al passo *nature debitum solvens hominem exuit* di *Ep.* I, 14, p. 36. La lettera in oggetto è indirizzata a Ser Giovanni di ser Lemmo ed è stata scritta a Todi tra il 15 ed il 20 ottobre 1367. Va inoltre aggiunto che il Petrarca è citato anche nella nota 3 al passo: *et, ut ad lacrimas redeam, in urbe Papie illum mors crudelis extinxit?* (*Ivi*, p. 38), nonché nella nota 1 al passo: *et obscuro atque abdito sensu prolata videntur* (*Ep.* II, 5, p. 63). La lettera in oggetto è indirizzata a Giovanni Quatrario ed scritta a Montefiascone il 26 settembre 1368, ma anche la n. 3 al seguente passo *idem si paulo satisfaciam, excusabor* del medesimo documento (*Ivi*, p. 64) riporta il nome del Petrarca.

ad esempio, dedica al destinatario della lettera scritta a Bartolomeo de Iacopo, amico del Petrarca e datata Roma, 16 gennaio 1369,<sup>697</sup> mentre nella lettera scritta da Coluccio a Giovanni Boccaccio da Roma l'8 aprile 1369, Petrarca torna ad essere di nuovo citato nella nota al passo *quibus tota fervebat Etruria*<sup>698</sup>

Parimenti, e siamo all'inizio di un elenco piuttosto nutrito, il nome del Petrarca compare anche nella dedica di un'epistola scritta a Niccolosio Bartolomei,<sup>699</sup> datata Viterbo il 26 aprile 1369, e lo stesso accade nella nota alla dedica dell'epistola scritta a Gaspare Squaro de' Broaspi<sup>700</sup> da Roma il 27 febbraio 1369, ma risulta interessante anche quanto si può leggere nella pagina successiva alla dedica stessa, ove leggiamo: *Nunc autem quod illud Italiae sidus, Petrarcam, vim nostram, adiveris et assistere potueris infirmanti, gaudeo vicem tuam, cui tam benignae celum favet quod detur illiusce viri potiundi*<sup>701</sup>.

In un'altra lettera indirizzata a Gaspare Squaro de' Broaspi<sup>700</sup>, datata Firenze 16 novembre 1375, troviamo, invece, un interessante riferimento alla biblioteca del Petrarca, del quale si continua a piangere la scomparsa e nella quale Coluccio spera che il Broaspi<sup>700</sup> possa trovare le elegie di Properzio.

---

<sup>697</sup>Ep.II, 10, p. cfr. n.1.

<sup>698</sup>Ep.II, 12, p.85, cfr. n.1.

<sup>699</sup>Ep. II, 13, p.88, cfr. n.1.

<sup>700</sup>Ep. II, 21, p.119, cfr. n.1.

<sup>701</sup>Ep.II, 21, p.120, cfr. n.1. Tradotto, il passo suona così: "Ed ora, a dire il vero, mi rallegro in tua vece, con te che hai potuto restare vicino a quell'astro d'Italia, Petrarca, la nostra forza, ed hai potuto assisterlo mentre era malato, con te, con cui il cielo è stato così benignamente favorevole da concederti di poter avere in abbondanza un uomo di tale grandezza." *Nostram* esprime, in quanto attributo di *vim*, un profondo senso di venerazione e di rispetto per l'importante ruolo da lui rivestito in ambito letterario e poetico, ma contribuisce anche a rendere l'idea dell'appartenenza dello stesso al mondo di cui Coluccio è un significativo esponente e che nella sua interezza considera la morte del Petrarca come un dolore che colpisce con la stessa durezza tutti quanti lo amarono e lo stimarono, straziati per aver perso, appunto, il *loro* Petrarca. Il termine *sidus*, invece, era già in *Ep.*, II, 4, e pp.61-62, ovvero la prima delle cinque lettere indirizzate da Coluccio a Petrarca e scritta a Montesfiascone l'11 settembre 1378, nonché nella Lettera a Roberto Guidi, conte di Battifolle, Firenze, 16 agosto 1374 (*Ep.*,III, 15; pp. 176-187). La lettera in oggetto è, esattamente, la sesta della nostra raccolta, ma il tema ritorna anche nella Lettera a Giovanni Bartolomei, Firenze 13 giugno 1379 *Ep.*, IV, 20, pp. 334-342).

Il testo in oggetto è il seguente: *Si prece vel precio Propertium de bibliotheca illius celeberrimi viri, Petrarce inquam, quem nobis subtractum, sue glorie tamen tam certum quantum potest humano iudicio deprehendi, moleste fero et metrico opusculo, quod absolvere cito, ut vellem, impediatur, lamento et fleo, haberi posse confidis*<sup>702</sup> ed è sempre nella stessa che leggiamo: *Africam Petrarce nostri, quam, ut recordari te puto, olim carminibus producere conabar, que complevi, nisi per manus tuas videre non spero.*<sup>703</sup>

Nella lettera indirizzata a Tancredo Vergiolesi da Lucca il 15 ottobre 1371, invece, Petrarca è citato laddove Coluccio scrive: *quod etiam in epistola ad Senecam ille seculi nostri decus, Franciscus Petrarca, sentire videtur*<sup>704</sup>, nonché nelle note ai seguenti passi: *ego vero, cum diu deceteris dubitarim eo quod longe a stilo Seneca viderentur extranee*<sup>705</sup>, *idem quicquid fuerit, id enim mihi certum non est*<sup>706</sup>, *idem quos versiculos, nuper a me lectos, apposuit, quia communiter ille liber non habetur*<sup>707</sup>.

---

<sup>702</sup> Ep. III, 24, p.221. Tradotto, il passo suona così: “Se chiedendo o pagando confidi che si possa avere Properzio dalla biblioteca di quel famosissimo uomo, di Petrarca dico, e che costui ci sia stato strappato, tanto certo, tuttavia, della sua gloria quanto si possa comprendere in un ragionamento umano, io sopporto con grande dolore, e lo piango e ne lamento la morte in’opere in versi, che non mi riesce di finire velocemente, come invece vorrei.”

<sup>703</sup> Ep. III, 24, pp.222-223. Tradotta, l’espressione equivale a: “L’Africa del nostro Petrarca che, come penso che tu ricordi, un tempo io tentavo di far andare avanti con dei versi, che ho completato, non spero di vedere se non grazie alle tue mani.” In merito al significato ed al valore rivestito dall’Africa, nonché alle esortazioni volte a renderne quanto più rapida possibile la pubblicazione, cfr. la settima lettera della nostra raccolta, ovvero quella indirizzata a Roberto Guidi, conte di Battifolle, Firenze, 16 agosto 1374<sup>703</sup>. Ep., III, 15, pp. 176-187, nonché i 270 *Metra Collutii Pyerii ad Petrarcham incitatoria ad Africe* edizione contenuti nella Lettera a Lombardo della Seta, Firenze 25 gennaio 1376 (Ep., IV, 1, pp. 229-241), ovvero l’ottava della nostra raccolta. In merito la tema del *Petrarca noster*, assai ricorrente nell’*Epistolario* e ripetutamente chiamato in causa all’interno della presente *Appendice*, cfr. Ep. III, 8, pp.198-201. Questa stessa lettera prende inoltre in esame anche il problema dell’elevato valore e, quindi, delle sorti dell’Africa.

<sup>704</sup> Ep. III, 8, p.152. Tradotto, il passo in oggetto equivale a: “Che anche nella Lettera *Ad Senecam* quell’uomo, vanto del nostro tempo, Francesco Petrarca, dimostra di avvertire.”

<sup>705</sup> Ep. III, 8, p.152, cfr. n.1.

<sup>706</sup> Ep. III, 8, p.154, cfr. n.2.

<sup>707</sup> Ep. III, 8, p.155, cfr. n.2.

Il nome del Petrarca compare, però, e ripetutamente, anche nella già citata *Ep.*, III,25, indirizzata da Firenze, la Vigilia di Natale del 1375, all'*Egregio viro Franciscolo de Brossano, domini Francisci Petrarce genero*,<sup>708</sup> ed è nella stessa epistola che, dunque, leggiamo: *Cogitabam, frater et amice karissime, noticiam tuam carmine, quod institui in honorem illius celeberrimi viri, quem fata, licet ad commune vite spacium in tempore suo, nostre tamen affectioni nimis propere rapuerunt, Petrarce, inquam, cuius meritis, ni me fallat amor, etas nostras in posteros famosissima pertransibit, acquirere et longam de ipsius morte querelam, non sine laudum suarum preconio, ad te quam primum absolverim destinare.*<sup>709</sup>

Il passo in questione, tratto appunto da una lettera inviata a Francescuolo da Brossano, genero del Signor Francesco Petrarca, equivale, una volta tradotto, a: “Amico e fratello carissimo, pensavo di acquisire la tua notizia. nel carme, che ho composto in onore di quel più che famoso uomo, che il destino, sebbene in base a quello che è il normale spazio della vita nel tempo, ha sottratto al nostro affetto troppo prematuramente, di Petrarca, dico, grazie ai meriti del quale la nostra età, se non m’inganna il sentimento, sarà assai famosa presso i posteri, e d’inviarti nel tempo più breve possibile un lungo lamento sulla sua morte, non senza il preconio delle sue lodi.”

Ed è ancora in III, 25, che troviamo quanto segue:

8. dissipat vesper matutina consilia, et vix ad horam constat quicquid humana fragilitas ordinavit. 9 fallebar enim, et dum Fraciscum fleo, dum suis laudibus intentus decantantes, novo commento, veterum pene dimissa sententia, depingo Camenas, ecce nove lacrime nobis merore novi funeris occurrerunt, incepti cursum operis reprimentes. 10 vigesima quidem prima die decembris Boccacius noster interiit, quem, sue mortalitatis immemor, post busta Petrarce ardentius amplectebam, et in illo merore tanti vatis, quantum numquam futurum arboror vel, quod saltem asseverare non vereor, quantum unquam etas tulit, quotidie consolabar. 11 et quandocunque dabatur

---

<sup>708</sup> *Ep.* III, 25, p.223.

<sup>709</sup> *Ep.* III, 25, p.224.

nobis confabulandi facultas, quod rarissima tamen erat et propter occupationes meas et propter molem et etatem rusticationemque Iohannis, nichil aliud quam de Francisco conferebamus. 12 in cuius laudationem adeo libenter sermones usurpabat, ut nichil avidius nichilque copiosius enarrarem, et eo magis, quia tali orationis generi me prospiciebat intentum. 13 sufficebat enim nobis Petrarca solus, et homini posteritate sufficet, in moralitate sermonis, in eloquentie soliditate atque dulcedine, in lepore prosarum et in concinnitate metrorum: 14 quod tam facunde tamque ubertim disserebat, ut amodo post eius interitum, qui hoc munus explicare queat aut a quo disci possit, nemo remanserit. 15 me miserum, qui, aspirante divina gratia, adeo fructifero et honorabili fungebar officio, ut nichil quo ad humanam felicitatem attinet, deficere videatur; 16 cum nondum in occupationibus publicis, que michi tanta gloria contigerunt, bienni tempus exegerim, michi primus annus Francisci fatalitate, secundus autem Boccacii morte funestus accessit; 17 ut facile possim deprehendere quam verissimum sit illud Severini dictum: 18 quantis amaritudinibus humane prosperitatis dulcedo respersa est! 19 hei michi! 20 Iocundissime mi Boccaci, qui solus colendus, amandus et admirandus michi remanseras, consilium in dubiis et solatium in adversis, letitia prosperitatis et socius in humanis, quo me vertam, tue mortis dolore turbatus? 21 Publicamne calamitatem an privata incommoda prosequar? 22 O muse, o laurum, o sacre fata poesis! 23 libet enim exclamare versiculo, quem funereo operi ad honorem Petrarce insitum dictavi: 24 et vere musas atque poesim et sacras laurus Boccacii nostri fletus tangit. 25 hei michi! 26 quis amodo pascua cantabit atque pecudes, que sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possimus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum equare laboribus vel preferre?<sup>710</sup>

8 La sera dissolve le decisioni del mattino, ed a stento si mantiene nell'arco del giorno tutto ciò che la fragilità umana ha predisposto. 9 M'ingannavo, infatti, e, mentre piango Francesco, e

---

<sup>710</sup>Ep. III, 25, pp.225-226. Il tema del *Petrarca noster*, però, è anche, e giova rammentarlo, nelle già citate lettere: Ep.III,8, pp.198-201, Ep. III, 12, p.167, Ep.III, 16, p.190 ed Ep. III, 24, p.222, Ep. III, 24, p..222

mentre, intento nelle sue lodi, raffiguro le Camene recitanti, con un commento nuovo, quasi abbandonata l'opinione degli antichi, ecco che sono arrivate per noi nuove lacrime, causate dal dolore di un nuovo lutto, che impediscono lo svolgersi del corso dell'opera iniziata. 10 Il ventuno di dicembre, infatti, è morto anche il nostro Boccaccio, che io, immemore della sua mortalità, abbracciavo ancor più ardentemente dopo i busti del Petrarca, ed in quella tristezza per un così grande poeta, quale non credo potrà essercene uno in futuro o, ciò che almeno non temo di confermare, quale giammai un'epoca ha portato, mi consolavo ogni giorno. 11 E, nelle occasioni in cui veniva data facoltà di parlare tra noi, cosa in realtà assai rara e a causa delle mie occupazioni e per la mole, l'età ed il soggiorno in campagna di Giovanni, davvero non parlavamo di altro se non di Francesco; 12 nell'azione di lode di costui, egli consumava così volentieri tutti i discorsi, da non raccontare davvero nient'altro con maggior desiderio o con maggiore abbondanza, e ciò ancor di più, perché mi vedeva tutto intento in tale genere di discorso. 13 Ci bastava, infatti, il solo Petrarca, e basterà ad ogni posterità, nella moralità del discorso, nella solidità e nella dolcezza dell'eloquenza, nell'eleganza della prosa e nella rapida efficacia dei versi: 14 e poiché discorreva con tanta facondia e con tanta abbondanza, che d'ora in poi, dopo la sua morte non è rimasto nessuno che potrebbe spegare questo dono o dal quale si potrebbe apprendere.

15 Misero me che, sotto il soffio della grazia divina, svolgevo un dovere così fruttuoso ed onorevole, che davvero sembra non manchi niente di ciò che attiene all'umana felicità; 16 e, mentre non ho ancora trascorso due anni in incarichi di carattere pubblico, che mi sono toccati con una così grande gloria, ecco che il primo anno è stato funestato dalla fatalità della morte di Francesco, ed il secondo dalla scomparsa di Giovanni; 17 a tal punto che io possa facilmente comprendere quanto sia in realtà veritiero quel detto di Boezio: 18 di quanto grandi amarezze è aspersa la dolcezza della felicità umana! 19 Guai a me! 20 Mio amatissimo Boccaccio, tu che solo mi eri rimasto da venerare, amare ed ammirare, sicurezza nelle situazioni incerte e sollievo nelle difficoltà, letizia della prosperità ed alleato nelle vicende umane, dove mi volgerò, turbato dal dolore della tua



scomparsa? 21 Proseguirò in una pubblica calamità o in disagi di carattere privato? 22 *O muse, o alloro, o destino della sacra poesia!* 23 Verrebbe infatti da esclamare con un versetto, che ho dettato all'interno di un'opera funebre in onore del Petrarca; 24 e veramente il pianto per il nostro Boccaccio tocca le muse, la poesia ed i sacri allori. 25 Povero me! 26 Chi d'ora in poi canterà i pascoli e le greggi, che egli celebrò in sedici egloghe ed in maniera così raffinata, che facilmente noi potremmo facilmente equiparare o preferire non oso dire alle Bucoliche del nostro Francesco, ma ai lavori degli antichi?

E' comunque sempre nella medesima epistola che leggiamo: 36 *omne quidem temporis nostri decus, quod circa Petrarcam effloruit, citra Iohannem emarcuit.*<sup>711</sup> Ovvero: "Ogni vanto del nostro tempo, che fiorì attorno a Petrarca, è sfiorito dopo Boccaccio."

Un po' più avanti, invece, troviamo:

44 *Hec tecum, quem scio Boccacii nostri precipuum fuisse cultorem, lamentari volui, obtestans et rogans quatenus, si qua tibi est reverentia Petrarce, si quid unquam tibi amicum aut dulce quondam extitit cum Boccacio, et si quid tantorum virorum cineribus debes, ut me, dum vivo, in locum Iohannis accipias. ego tui non minus quam ipse amans fiam.* 45 *Et quoniam scio te divinam Africam fecisse transcribi, ut illam ad Iohannem Boccacium destinares, cuius ipse promiserat me futurum esse participem, quanvis id grande sit, nec tanti me faciam, aut tali me digner honore, ut ille ait, peto tamen, ut illam, receptis pecuniis, quas scriptor et carte voluerunt, michi transmittas, et me tanto munere ornes.* 46 *nec erit, arbitror, inglorium fame, nominique Petrarce, illam in patriam suam et in manus meas venturam.* 47 *ceterum Lombardo scribo et carmina, que, me miserum!* 48 *iam exemplaveram ad Franciscum transmittenda, quibus illum conabar ad editionem Scipiados incitare, ad eum mitto, ut qui a vivo admitebar librum illum excutere, post*

---

<sup>711</sup>Ivi, p.227.

fatum tu et alii non invidetis eundem. 49 vale felix et mei amans et memor. 50 Florentie, vigilia natalis Domini.<sup>712</sup>

44 Ho voluto lamentare con te queste cose, che so essere stato un valido cultore del nostro Boccaccio, implorando e supplicando fino al momento in cui, se in te c'è un qualche rispetto per il Petrarca, se in qualche modo un che di amicizia e di dolcezza ci sia un tempo stato con il Boccaccio, e se devi qualcosa alle ceneri di uomini così grandi, tu mi prendi, finché vivo, al posto di Giovanni. Di certo, io non ti amerò meno di quanto non ti abbia amato lui stesso. 45 E, poiché so che tu hai fatto trascrivere la divina *Africa*, per destinarla al Boccaccio, opera di cui egli stesso mi aveva promesso di farmi in futuro partecipe, sebbene ciò sia una grande cosa, né io mi riterrò così importante, né sarò degno di un così grande onore, come lui sostiene, ti chiedo tuttavia d'inviarmela, una volta ricevuti i soldi che il trascrittore e le carte richiedono, così da ornarmi di un così grande onore. 46 Non credo, infatti, che risulti inglorioso per la fama e per il nome del Petrarca che essa un domani verrà in patria e nelle mie mani. 47 Del resto, scrivo a Lombardo<sup>713</sup> ed i versi che, povero me! 48 avevo già trascritto perché venissero inviati a Francesco, versi con i quali io tentavo di spingerlo alla pubblicazione della *Scipiade*, mando a lui, affinché io, che da vivo mi sforzavo di far venir fuori quel libro, dopo la morte tu e gli altri non invidiate come se fosse uguale. 49 Stammi bene, amami e ricordami sempre. 50 Firenze, Vigilia di Natale del Signore.

Nella seconda lettera a Lombardo Patavino, scritta a Firenze il 4 giugno 1376, è invece possibile leggere: *letatus enim sum cernens tui maiestatem eloquii, qua, ultra quam credibile sit,*

---

<sup>712</sup>*Ivi*, pp.227-228. Torna, in questo passo, l'importante motivo dell'*Africa*, di cui si è già parlato alla nota n.17 e si parlerà ancora alle n.29 e 31, ma cfr. anche, per lo stesso, *Ep.*III,8, pp.198-201, ovvero la lettera con cui si apre, in sostanza, la presente *Appendice*.

<sup>713</sup> Trattasi di Lombardo della Seta, ovvero l' *Insigni viro Lombardo optimo civi Patavino* cui Salutati indirizza l'*Ep.* IV,1, pp.229-241, ovvero l'ottava della nostra raccolta, datata Firenze 25 gennaio 1376.

*Nec calamis solum equiparas, sed voce magistrum, ut Maro ait,*<sup>714</sup> ovvero: “Mi sono rallegrato vedendo la maestà del tuo eloquio, con la quale, oltre il limite di quanto potrebbe essere credibile, non riesci ad equiparare il maestro solo con gli strumenti, ma anche con la voce, come dice Virgilio,” ed è sempre nella stessa che possiamo leggere quanto segue: *Tertium erat quo sensus mei sunt ingenti gaudio delibuti, quod tu, ut michi concedatur divina Africa, tam efficaciter instes; de quo caritati tue ubertim regrantians, obtestor et rogo quatenus inceptum non deseras. Impelle dubium, confirma labantem; sit ante oculos tuos fama divi Petrarce, cui consultum iri confido, si liber ille in manus meas venerit. Nec inficier hoc michi accessurum ad gloriam, si me dignum duxeris qui tanto munere doner.*<sup>715</sup> Ovvero: “Incalza il dubbio, rassicura chi vacilla; sia davanti ai tuoi occhi la fama del divino Petrarca, cui confido sarà chiesto consiglio, se quel libro verrà in mia mano. E non sarò affatto sminuito dal fatto che ciò per me si aggiungerà alla gloria, se riceverò il dono che tu mi ritenga degno di una così grande ricompensa.”

Nell'epistola che segue, scritta a Luigi Marsigli da Firenze il 28 agosto 1376, troviamo invece , in merito al nome del Petrarca, quanto segue: *interim ad superos rapitur illud lumen immortale, Petrarca noster, de cuius interitu versiculos incepti ad te mittendos, si tamen te mei meminisse cognoverim.*<sup>716</sup> Ovvero: “Nel frattempo, è rapito in cielo quel lume immortale, il nostro Petrarca, in merito alla morte del quale io ho iniziato dei versi da inviarti, sempre che io sappia, tuttavia, che tu ti ricordi di me.”

---

<sup>714</sup> *Ep. IV, 2, p.241, cfr. n.1.* L'epistola in oggetto, giova rammentarlo, è quella che segue l'importante lettera indirizzata da Coluccio allo stesso destinatario, ovvero Lombardo della Seta, per promuovere la pubblicazione dell'*Africa* del Petrarca.

<sup>715</sup> *Ivi, p.242, cfr. n.1.* In merito all'*Africa* del Petrarca, alle sue vicende ed al suo profondo significato, cfr. quanto detto alla n.17, alla n.26 ed alla n.28, , ma cfr. anche, per lo stesso, *Ep.III,8, pp.198-201*, ovvero la lettera con cui si apre, in sostanza, la presente Appendice.

<sup>716</sup> *Ep. IV, 3, p.244.* in merito al motivo del *Petrarca noster*, cfr. *Ep.III, 12, p.171. Ep.III, 16, p.190, Ep. III, 24, p.222.*

*Ep. III, 25, pp.225-226.*

Nella lettera indirizzata ad Aliberto degli Albizzi, scritta a Firenze il 10 gennaio 1377, si legge: *scripsisti tandem, quo nichil acceptius meis sensibus fieri potest, te ut per manus meas et illius divini prorsus viri Benvenuti mei de Imola Africa, celeberrimi nostri Petrarce singularis labor et, auguror singulare perpetuande sue fame presidium publicetur obnixius procurare.*<sup>717</sup> Ciò equivale a dire che “Hai scritto tuttavia, della qual cosa niente può risultare più gradito ai miei sensi, che tu per mezzo delle mie mani e di quel davvero divino uomo che è il mio Benvenuto da Imola, ti dia da fare perché venga pubblicata l’Africa, un lavoro particolare del nostro celeberrimo Petrarca e, mi auguro, un singolare baluardo per rendere eterna la sua fama con maggiore ostinazione.”

Nell’*Ep.* IV, 5, indirizzata a Francescuolo da Brossano il 28 gennaio 1377 da Firenze, troviamo invece quanto segue:

33 qui defectus quomodo irrepserit, ego nescio. 34 forsan illos correctissimos Franciscus et per neminem tangendos dinisit; 35 forsitan exemplantis errore omissi sunt; 36 aut, quod maxime reor, cum sciam dominum Franciscum post primam editionem Africam in unum quaternum reduxisse, forte ipse idem aliquid mutaturus in cartulis primis consulto reliquit. 37 forte enim cogitavit profectionem Scipionis ad Syphacem, que eidem a cunctis ad temeritatem ascribit, subticere, ne viri famam, quem laudandum assumpserat, denigraret. 38 quo circa, frater optime, nisi hoc quod deficit inveniatur, iam ego de Africa nostra, hei michi! 39 Horreo dicens, actum iudico, ut corrigenda sit potius Vulcano tradenda, quam edenda, nisi forsan multum libri duxerimus extinguendum, quod faciendum nullo modo iudico. 40 ex quo te per Deum et superos omnes adiuro, et per si quem amorem adhuc ad manes tanti viri, ut arbitror, habes, per amicitiam nostram honestissimis inceptam auspiciis, per si quid tibi carum unquam in illo sanctissimo viro fuit, per sue fame eternitatem, cuius te curam habere reor, quoniam ex hoc libro, crede michi, pendet eius

---

<sup>717</sup> *Ep.* IV, 4, p.249. Torna, in questo come in altri passi già evidenziati, l’importante motivo degli sforzi compiuti per la pubblicazione dell’*Africa*. Cfr. nota n.17, ma anche le note n.26, 28 e 29, ma cfr. anche, per lo stesso, *Ep.* III, 8, pp.198-201, ovvero la lettera con cui si apre, in sostanza, la presente *Appendice*.

memoria. 41 obtestor et rogo, quod hunc revides defectum et in cartulis primis, que meruerunt tam divino carmine primum inscribi, aut alibi, ubicunque sit, invenias. 42 et ego me offero laboraturum ut cuncta revideam, et que corrigenda videro, corrigam, et meis expensis, si tibi placuerit, edam, ut mecum ipse, antequam librum reciperem, cogitabam. 43 rogo te, ut in consilium insignem virum *Lombardum meum maximum fame Francisci nostri custodem atque preconem, adhibeas, et confestim me hoc animi merore curetis absolvere.* 44 *vale, tu demum felix, cum hoc unum, in quo vertitur omnino splendor illius tui cari parentis, effeceris.* 45 *Florentie, quinto kalendas februarii.*<sup>718</sup> 33 Quale sia il difetto, o in quale modo si sia inserito, io non lo so; 34 probabilmente, sarà stato lo stesso Francesco a lasciarli già assai ben corretti, così che nessuno li dovesse toccare. 35 Forse, sono stati omessi quelli caratterizzati da un errore del modello. 36 Oppure, ed è ciò che io ritengo più vero, sapendo che il signor Francesco dopo la prima edizione aveva raccolto l’Africa in un unico quaderno; 37 chissà che per caso egli stesso non abbia lasciato qualcosa di stabilito nelle carte di prima stesura circa la prospettiva di qualche modifica da fare. 38 Probabilmente, egli ha maturato l’idea di tacere la partenza di Scipione per andare da Siface, scelta che tutti ascrivono alla temerarietà, onde non sminuire la fama dell’uomo, che egli aveva invece scelto perché venisse lodato.

39 Pertanto, fratello amato, finchè non si trovi ciò che manca, io ritengo che, in merito alla nostra *Africa*, guai a me! 40 inorridisco a dirlo, sia stato fatto, affinché così da correggere sia da affidare a Vulcano, piuttosto che venga emendata, se non forse riteniamo che molto del libro debba essere cancellato, cosa che, invece, io ritengo non si debba fare in alcun modo.

41 Sulla base di ciò ti scongiuro, per Dio e per tutti gli esseri divini, e se nutri ancora qualche amore per l’anima di un uomo così grande, così come ritengo, in nome della nostra

---

<sup>718</sup> *Ep*, IV, 5, pp. 253-254. Torna, in questo come in altri passi già evidenziati, l’importante motivo degli sforzi compiuti per la pubblicazione dell’*Africa*. Cfr. nota n.17, ma anche le note n.26, 28, 29 e 31, ma cfr. anche, per lo stesso, *Ep*.III,8, pp.198-201, ovvero la lettera con cui si apre, in sostanza, la presente *Appendice*.

amicizia fondata su auspici assai onesti, o se per caso tu hai nutrito qualche po' di affetto ne confronti di quest'uomo così degno di onore, in nome dell'eternità della sua fama, di cui credo tu abbia cura, poiché, credimi, è da questo libro che dipende la sua memoria; 41 dichiaro e supplico che tu, rivedendo il libro, giunga a riscontrare il difetto sia nelle carte della prima stesura, che meritano di essere iscritte fin dall'inizio nel divino poema, che altrove, e dovunque sia.

42 Ed io stesso mi offro, pronto a collaborare, per rivedere ogni cosa e, inoltre, per correggere che avrò visto bisognose di essere corrette, e a mie spese, se ti piacerà, lo pubblicherò, come già io pensavo tra me e me prima di ricevere il libro.

43 Ti prego, affinché tu conduca alla decisione l'insigne mio Lombardo, massino custode e difensore della fama del nostro Francesco, e vi diate contestualmente da fare per liberarmi da questa tristezza dell'anima. 44 Stammi bene, tu infine felice, quando farai questa sola cosa, verso la quale si rivolge del tutto lo splendore del tuo caro genitore. 45 Firenze, 28 gennaio.

In un'altra, importante epistola indirizzata a Lombardo della Seta da Firenze il 17 luglio 1379, leggiamo: *Vir amatissime. Numquam litteras tuas video, quin excitetur in me ingens amoris incendium quinve subeat illiusce divini viri, Petrarce videlicet nostri, lacrimosi desiderii plena recordatio.*<sup>719</sup> Ovvero: "Uomo assai amato, non vedo mai le tue lettere, così da risvegliare in me un grande incendio d'amore, o dalle quali sgorgi un'azione completa di ricordo di lacrimoso desiderio di quel divino uomo, del nostro Petrarca, ovvio." Ed è sempre nella stessa, ma un po' più avanti, che leggiamo: *de Ciceronis voluminibus miror quod plures non sint apud vos, et eo maxime, quia ex quadam Petrarce epistula que incipit: geminus michi Parnasus, et cetera, datur intelligi longe plures Arpinatis libros apud eum fuisse.*<sup>720</sup> Ovvero: "In merito ai volumi di Cicerone, mi stupisco

---

<sup>719</sup> Ep. IV, 19, p.330. In merito al tema del *Petrarca noster*, cfr. Ep.III,8, pp.198-201, Ep.III, 12, p.171., Ep.III, 16, p.190, Ep. III, 24, p.222, Ep. III, 25, pp.225-226.ed Ep. IV, 3, p.244.

<sup>720</sup> Ep. IV, 19, p.331.

che non siano presso di voi nella maggior parte, e soprattutto per questo, poiché da una certa epistola di Petrarca che inizia: le due cime di Parnaso, etc, mi viene dato di capire che egli avesse presso di sé molti libri di Cicerone”.

Ed ancora, nella stessa, Petrarca è citato nella nota relativa al seguente passo: *de lege frumentaria, ad Hortensium, Pro Plancio, Pro P. Silla, de laudibus Magni Pompeii et Milonianam, quam ultimam habeo adeo corruptam et inexpletam, quod dici potest me illam penitus non habere,*<sup>721</sup> e lo stesso dicasi per quanto qui di seguito riportato: *oro, itaque, ut residuum tuo munere habeam. Non possum credere quod libros de Finibus bonorum et malorum non habeatis.*<sup>722</sup>

Ed ecco che, in una lettera a Bernardo da Moglio, scritta a Firenze il 7 dicembre 1390, leggiamo: *materiam autem de viris illustribus, a Plinio quondam et etate nostra per Petrarcam atque Boccacium (...) numquam attigi.*<sup>723</sup>

Petrarca è inoltre citato in una nota di una lettera indirizzata a Maestro Bartolomeo del reame di Puglia, scritta a Firenze molto probabilmente il 16 luglio 1392; il passo in oggetto è, dunque, il seguente: *tibi, docte, noventa /Thespiades, divina cohors, dent munera muse*<sup>724</sup>, ma ricompare anche in una nota della lettera indirizzata ad Antonio Loschi da Firenze il 21 luglio 1392; il passo in questione è il seguente: *licet horridam et incultam*<sup>725</sup>, per poi riapparire nell'epistola indirizzata a Bartolomeo della Mella, scritta a Firenze il 23 luglio 1392, nel cui *incipit* leggiamo: *Vir insignis, frater et amice karissime, petis, ut contra nescio quas irrisiones habitas in*

---

<sup>721</sup> Ep. IV, 19, p.332; cfr. n.1

<sup>722</sup> Ep. IV, 19, p.333, cfr. n.2. Tradotto, il passo suona così: “Ti supplico, così, affinché tu lo abbia come residuo nel tuo impegno. non posso credere, infatti, che non abbiate un’edizione del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone.”

<sup>723</sup> Ep. VII, 4, p.266, cfr. n.1. Tradotto, il passo in questione va così inteso: “non ho mai attinto materiali relativi agli uomini famosi, un tempo da Plinio e nella nostra età tramite Petrarca e Boccaccio.”

<sup>724</sup> Ep. VII, 22, p.346, cfr. n.1.

<sup>725</sup> Ep. VII, 23, p.355, cfr. n. 2.

*coniugatos et presertim bigamos per nostrum divinumque Petrarcam sacrarum nuptiarum iura defendam, quasi fuerit ille coniugii, rei quidem tum propagationi necessarie, tum honeste, nimis improbus oppugnator*<sup>726</sup>, ovvero: “Uomo insigne, fratello ed amico carissimo, mi chiedi di difendere i diritti delle sacre nozze contro non so quali atti irrisori compiuti nei confronti dei coniugati e, soprattutto, dei bigami, per mezzo del nostro divino Petrarca, come se egli fosse un difensore anche troppo disonesto del matrimonio, affare comunque necessario per la propagazione della specie, anche un pò più oltre, ovvero nella nota al seguente passo, dove leggiamo : *eodem spectant cuncta, que Petrarca noster gaudentibus de claritate coniugii vel de formosa fecundaque uxore letis, dum elegantia solita disceptat, obiecit*<sup>727</sup>, il che starebbe a dire che “per il medesimo motivo stanno ad osservare tutte le cose che il nostro Petrarca, a quanti si rallegrano della fama del matrimonio o a quanti sono contenti per la bellezza o per la fecondità della moglie, mentre discetta con la consueta eleganza, obietta.”

Nella lettera scritta a Pasquino de' Capelli, datata Firenze tra il 24 ed il 30 settembre 1392, Petrarca è citato in una nota al passo: *putoque quod has habueris ab Ecclesia Vercellensi*<sup>728</sup>; è inoltre nella stessa lettera che leggiamo: *verum compertum habeo quod in Ecclesia Veronensi solebat aliud et epistolarum esse volumen, cuius, ut per aliquas epistolas inde sumptas, quas habeo, et per excerpta Petrarce clarissime video quod inter has penitus nichil estat.*<sup>729</sup>

Ed è sempre nella medesima epistola che leggiamo: *Ceterum ex ore Franciscoli, generi quondam celebris memorie Petrarce nostri, certissimum habeo ex bibliotheca dicti Petrarce in manibus communis domini, illustrissimi principis domini comitis Virtutum, esse librum M.Varronis*

<sup>726</sup>Ep.VIII,3, p.365. Per il tema del *Petrarca noster*, cfr. Ep.III, 12, p.171, Ep.III, 16, p.190, Ep. III, 24, p.222, Ep. III, 25, pp.225-226, Ep. IV, 3, p.244, Ep. IV, 19, p.330.

<sup>727</sup>Ep.VIII,3, p.372, cfr. n.6.

<sup>728</sup>Ep.VIII,7, p.390, cfr. n.3.

<sup>729</sup>Ep.VIII,7, p.391. Tradotto, il passo in oggetto suona così: “So per certo e con chiarezza che di solito nella Chiesa veronese c’era un altro volume del quale, come vedo tramite alcune epistole tratte da lì, che io posseggo, e per tramite di alcuni estratti del famosissimo Petrarca, tra queste non resta davvero davvero niente.”



*De mensuris orbis terre*<sup>730</sup>, nonchè nella nota al passo: *et spero quod hec mutua legatoria visitatio sit fuctum optimum paritura*<sup>731</sup>, ed ancora: *hoc profecto cum tacita mecum mente considero, dici non potest in quantam admiratione elever, divinique poematis, licet eminus, videre videar fundamenta*<sup>732</sup>

In una lettera scritta da Coluccio a Iacopo d'Appiano, datata Firenze, 30 ottobre 1392, e precisamente in una nota relativa al passo: *hoc etenim, etsi semper mecum ipse fuerim arbitratus, adeo tamen omnibus persuasum est, quod nullus possit contrarium adserere, nullus possit, audita gestorum serie, dubitare*<sup>733</sup> è di nuovo citato il Petrarca, così come nell'epistola scritta molto probabilmente da Firenze il giorno di Natale del 1392, A Giovanni Conversano da Ravenna<sup>734</sup>, e lo stesso dicasi per quanto accade nella lettera a Frà Giovanni da Samminiato, datata in Firenze, 15 settembre 1393, laddove troviamo, nella nota al seguente passo: *an tu, vir non mediocriter erudite*<sup>735</sup>, un altro, esplicito riferimento al Petrarca.<sup>736</sup>

---

<sup>730</sup>*Ep.* VIII,7, p.392. Per il tema del *Petrarca noster*, cfr. *Ep.* III,8, pp.198-201, *Ep.* III, 12, p.171, *Ep.* III, 16, p.190, *Ep.* III, 24, p.222, *Ep.* III, 25, pp.225-226, *Ep.* IV, 3, p.244, *Ep.* IV, 19, p.330.ed *Ep.* VIII,3, p.365.

<sup>731</sup>*Ep.* VIII,7, p.393, n.2.

<sup>732</sup>*Ep.* VIII,8, p.398, cfr. n.3.

<sup>733</sup>*Ep.* VIII,9, p.402, cfr. n.1.

<sup>734</sup>*Ep.* VIII,10, p.405, cfr. n.1.

<sup>735</sup>*Ep.* VIII,21, p.463, cfr. n.2.

<sup>736</sup> In relazione a delle note poste a margine di altre eptole del Salutati, nelle quali è espressamente citato il Petrarca, cfr: la lettera a Maestro Jacopo Tederisi, scritta a Firenze molto probabilmente nel 1385, (*Ep.* VI, 6, p.159, cfr. n.2), Petrarca è citato nella nota n.2 di p.159.), nonchè l'epistola a Ubaldino Buonamici, scritta a Firenze il 24 novembre 1389, (*Ep.* VI,22, p.218, cfr. n.1.) in cui Petrarca è citato in una nota al seguente passo: *Quis Ciceronicarum rerum peritior, quis hystoriarum collectione fecundior, quis moralium preceptorum imbutior?* Lo stesso dicasi per la lettera indirizzata a Francesco Novello da Carrara, scritta a Firenze il 29 novembre 1390, (*Ep.* VII,3, p.253, cfr. n.1.) in una cui nota leggiamo: *qua pietate articulatam vocem et lingue commertium in posterum nactus est et patri sine dubio morituro saluti fuit*, ma degna di nota è anche la nota al passo: *Eusebium, Cassiodorum, Iosephum, Egisippum* (*Ep.* VII,11, p.298, cfr. n.1. La lettera in oggetto, indirizzata a Juan Fernandez de Heredia, è stata scritta a Firenze con molta probabilità il 1 febbraio 1392). Petrarca viene di nuovo citato, così poco più avanti, ovvero in una nota relativa a *Titi Livii*, (*Ivi*, p.299, cfr. n.1) e lo stesso dicasi per il senso del passo: *nimis equidem diminutum habemus*, (*Ivi*, p.300, cfr. n.6), così come per un altro passo dello stesso testo: *ego autem habeo translationem Odyssee Homeri in latino, quem librum audio te quesisse* (*Ivi*, p.302, cfr. n.1). In una lettera a Donato degli Albanzani, scritta a Firenze con molta probabilità il 15 febbraio 1392, *Ep.* VII,12, p.303, cfr. n.1.), Petrarca viene di nuovo citato nella nota relativa al passo: *sed unius exercitus commeatum destinasse*. Petrarca è inoltre citato in una nota della lettera A Pasquino de' Capelli, (*Ep.* VII,20,

Un ulteriore, altrettanto importante elemento di riflessione e di arricchimento delle fonti relative al carteggio intercorso tra il Salutati ed il Petrarca è, almeno quale si presenta nell'ambito dell'*excursus* che si è tentato di realizzare in questa sede, quello relativo alla particolare accezione, ivi comprese tutte le possibili sfumature che la stessa potrebbe assumere, del *Petrarca nostrum*, già citato, in questo particolare senso, anche nella Lettera a Giovanni Bartolomei, Firenze 13 giugno 1379<sup>737</sup>, ovvero la nona della nostra raccolta, e nella Lettera a Poggio Bracciolini, Firenze 17 dicembre 1405<sup>738</sup>, ovvero la decima ed ultima della raccolta qui selezionata<sup>739</sup>.

Essa compare, infatti, in una lettera scritta a Pellegrino Zambecari da Firenze probabilmente nel biennio 1392-1394, anche se risulta certa e chiara, per indicazione dello stesso Coluccio, soltanto la data del 27 febbraio. In essa leggiamo infatti: *Sed, laus Deo, sic michimet displicui, quod laqueum preparatum rupi et fugi. Nec, ut me ad amorem hortaris aut te excuses, Petrarcam nostrum ponas in exemplum. amavit ille, nec, ut arbitraris, honeste, imo ad libidinem et furiose; hoc ipse fatetur in principio suorum Fragmentorum, ubi se apud amantes veniam reperturum esse confidit ex iuvenilibus suis erroribus*<sup>740</sup>.

“Ma, lode a Dio, a tal punto mi sono dispiaciuto con me stesso, che ho spezzato il laccio preparato e sono fuggito. Ti prego, non chiamare in causa, come esempio, il nostro Petrarca, così da scusarti e da esortarmi ad amare. Egli sì che amò, nè, come tu ritieni, onestamente, ma piuttosto anche in maniera eccessiva e furiosa. E’ quanto egli stesso ammette nel principio dei suoi

---

p.335, cfr. n.5), scritta a Firenze il 4 luglio 1392, nonchè nella nota relativa al passo : *importuna vero et impudica*, (Ep.VIII,3, p.373, cfr. n.1, n.2, n.3, n.4 e n.5.), e lo stesso dicasi per : *sed optima ratione falsa gaudia vanosque dolores, que solent in hoc vite statu colligi, reprehendit*, (Ep.VIII,3, p.374, cfr. n.4), nonché in una nota relativa alla dedica di una lettera a Bartolommeo Oliari Cardinal Padovano (Ep.IX, 9, p.77, cfr. n.2.), scritta a Firenze il 1 agosto del 1395.

<sup>737</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, IV, 20; ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. I, pp. 334-342.

<sup>738</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, XIV, 19; ed. a cura di F. Novati, Roma 1905, vol IV, I, 126-145.

<sup>739</sup> Il motivo in oggetto è sviluppato, in particolare, anche nelle seguenti (e già citate) epistole: Ep.III, 12, p.171, Ep.III, 16, p.190, Ep. III, 24, p.222, Ep. III, 25, pp.225-226., Ep. IV, 3, p.244, Ep. IV, 19, p.330 ed Ep.VIII,7, p.392.

<sup>740</sup> Ep.IX,2, p.18, cfr. n.2. In merito al motivo del *Petrarca noster*, cfr. Ep.III, 12, p.171. Ep.III, 16, p.190, Ep. III, 24, p.222, Ep. III, 25, pp.225-226, Ep. IV, 3, p.244, Ep. IV, 19, p.330, Ep. VIII,3, p.365 ed Ep.VIII,7, p.392.

*Fragmenta*, laddove confida di accingersi a trovare venia presso gli amanti per i suoi errori giovanili.”<sup>741</sup>

Parimenti, Petrarca è di nuovo citato nella nota nella dedica al destinatario, al Medesimo<sup>742</sup> Zambeccari, ovvero l'interlocutore cui Coluccio si rivolge con ben sei lettere pressochè consecutive<sup>743</sup>, nonchè nella nota relativa al passo: *quod ego tecum vel cum aliis non contendo*<sup>744</sup> appartenente al medesimo documento.<sup>745</sup>

---

<sup>741</sup> Appare assai chiaro, in questa specifica espressione, il riferimento al sonetto introduttivo ed iniziale dei *Rerum vulgarium fragmenta*.

<sup>742</sup> *Ep.* IX, 4, p. 41, cfr. n. 1; cfr. anche: *Ep.* IX, 6, p. 58, cfr. n. 1.

<sup>743</sup> Trattasi di *Ep.* IX, 1, 2, 3 e 5. Un'unica soluzione di continuità, all'interno di questo, importante gruppo di epistole, è costituita da *Ep.* IX, 4, indirizzata a Benedetto XIII e datata Firenze, 20 gennaio 1395.

<sup>744</sup> *Ep.* IX, 4, p. 50, cfr. n. 2.

<sup>745</sup> In merito ad altre note ad epistole contenenti uno o più espliciti riferimenti al Petrarca, può risultare utile prendere in considerazione quanto segue: Petrarca è inoltre citato in una nota della lettera Ad Andreolo di Rocca Contrada (*Ep.* X, 1, p. 165, cfr. n. 1), scritta a Firenze il 7 marzo di un anno compreso tra il 1395 ed il 1400, per poi tornare in un'epistola indirizzata a Maestr'Antonio Baruffaldi, da datarsi, con molta probabilità, Firenze 12 luglio 1397. In essa leggiamo: *sed hi sunt, de quibus, ut scribis, Petrarca noster inquit quod, si credi potest, amore ad odium irritantur* (*Ep.* X, 2, p. 187). Un'altra dedica al destinatario comprensiva di una nota in cui è citato il Petrarca è *Ep.* X, 5, p. 218, cfr. n. 1, ovvero la seconda delle due lettere indirizzate a Iodoco Margravio di Moravia e scritta a Firenze il 21 agosto 1397. La n. 1 all'espressione: *sed delatorum raritas id apud me tenuit, donec manui fide cancellarii tui familiarisque concessi*, di p. 221, contiene il nome del Petrarca, così come lo stesso appare nella lettera scritta ad Astorgio Manfredi da Firenze con molta probabilità il 19 dicembre 1397, ed in una nota al passo: *verum quia volens Maro noster et suum Eneam canere simulque virum civili ratione prestantissimum figurare* (*Ep.* X, 7, p. 233, cfr. n. 1). La stessa cosa avviene qualche pagina più avanti, ovvero nella nota al seguente passo: *cur Didonem, mulierem continentissimam, elegit cui tamen deformem famam inureret, presertim contra veritatem, cum illud nedum non fuerit, sed etiam ratione temporum nequiverit accidisse?* (*Ep.* X, 7, p. 237), nonchè nella nota al seguente, ulteriore passo: *quo commento bellorum, que successerunt inter Romanos et Carthaginienses, iecit poetica fundamenta* (*Ep.* X, 7, p. 238, cfr. n. 1). Nella lettera indirizzata al maestro Antonio da Scarperia, probabilmente scritta a Firenze il 6 febbraio 1398, Petrarca è citato in una nota al seguente passo: *ociosis autem et desidiosis magnam vite partem elabi dicunt, sicut incostantibus et variis totius vite spatia deperire* (*Ep.* X, 9, p. 249, cfr. n. 1). Lo stesso occorre nella lettera al maestro Pietro Alboino Mantovano, scritta a Firenze il 26 agosto 1398, laddove una nota al seguente passo reca il nome del Petrarca: *gaudebam igitur apud nos emergere, qui barbaris illis quondam gentibus saltem ion hoc palmam eriperet* (*Ep.* X, 22, p. 320, cfr. n. 2), mentre nella pagina successiva il Petrarca è esplicitamente citato: *agitur autem medicina, sicut sidereus Petrarca noster vult, non verbis, sed herbis* (*Ep.* X, 22, p. 321, cfr. n. 6). Degna di nota risulta, inoltre, un'altra lettera scritta a Iacopo Angeli da Scarperia e datata Firenze, 11 agosto 1405, nella quale troviamo il nome del Petrarca in una nota al seguente passo: *mediterranea civitas istec Viterbi deliciarum indiga semper fuit*<sup>745</sup> (*Ep.* XIV, 16, p. 117, n. 1), ma Petrarca è inoltre citato anche in una nota alla lettera a Leonardo Bruni, scritta a Firenze il 6 novembre 1405; cfr. *Ep.* XIV, 17, p. 117, n. 1, nonché nella nota relativa alla dedica al destinatario (ovvero, Poggio Bracciolini, cui è dedicata la lunga *Ep.* XIV, 19, ovvero la decima ed ultima della nostra raccolta) di *Ep.* XIV, 22, p. 158, n. 3.

Anche nella dedica al destinatario della lettera scritta a Giovanni Di Montreuil<sup>746</sup>, scritta a Firenze il 2 luglio 1395, torna il nome del Petrarca; dell'importanza e del prestigio rivestito dallo stesso, così come dell'interesse e della sollecitudine che Coluccio dimostrò nei confronti di questo prestigioso studioso ed umanista francese, si è già detto in precedenza.

Ma Petrarca viene di nuovo chiamato in causa, e con evidente autorevolezza, insieme a Boccaccio, stavolta, in un passo successivo del medesimo documento, laddove leggiamo: *Petrarca scilicet et Boccacius, quorum opera cuncta, ni fallor, posteritas celebrabit: qui tamen quantum ab illis priscis differant facultate dicendi nullum arbitror qui recte iudicare valeat ignorare...*<sup>747</sup>, ovvero: “Petrarca, evidentemente, e Boccaccio, l’opera dei quali, se non m’inganno, i posteri celebreranno: coloro i quali, tuttavia, differiscano da quegli antichi nell’abilità del parlare, ritengo che nessuno intenzionato a giudicare rettamente abbia il coraggio d’ignorare.”

Senza dubbio degne di nota, nonchè assai efficaci, dal punto di vista dell'espressione di un forte sentimento di apprezzamento e di lode, risultano inoltre le parole: *fecit et hoc idem seculi nostri decus, Franciscus Petrarca*<sup>748</sup>, (“ha fatto questa stessa cosa l’onore del nostro tempo, Francesco Petrarca”), contenute in un altro passo della stessa epistola.

E la menzione del Petrarca torna nella dedica dell'epistola a Giovan Francesco Gonzaga,<sup>749</sup> scritta in quel di Firenze il 24 novembre 1395, così come accade, ed in maniera assai simile, per la

---

<sup>746</sup>Ep.IX, 8, p.71, cfr.n.1. Giovanni di Montreuil (1354-1418), già collaboratore di Milone di Dormans, Vescovo di Beauvais, intorno al 1389 era passato al servizio di Carlo VI di Francia, per poi divenire capo della Cancelleria francese. E' dunque anche in questo, specifico senso, ovvero in relazione alla sostanziale affinità d'incarichi e di ruoli con il Salutati che è possibile cogliere meglio il senso di un reciproco interesse e, quindi, di una possibile collaborazione tra i due.

<sup>747</sup>Ep.IX, 9, p.84, cfr.n.3.

<sup>748</sup>Ep.IX, 9, p.88.

<sup>749</sup>Ep.IX, 12, p.103, cfr. n.2.

lettera Al Conte Roberto Novello da Battifolle<sup>750</sup>, da datarsi, con molta probabilità, in Firenze, 28 luglio 1396.

Del resto, Petrarca torna ad essere esplicitamente e direttamente menzionato in una lettera a Iacopo d'Appiano, la cui data probabile parrebbe essere compresa tra il 6 ottobre 1395 ed il 6 ottobre 1396, anche questa scritta in quel di Firenze, e nella quale leggiamo: *ceterum cum habere deberem epistolas Petrarce, quas relinquerat episcopus Grossetanus, idem dominus Benedictus librum illum, commissarii mei negligentia quasi surripiens, interceptit*<sup>751</sup>, ovvero: “del resto, dato che dovrei avere le lettere di Petrarca, che l'Arcivescovo di Grosseto aveva lasciato, lo stesso signore Benedetto ha recuperato quel libro, strappandolo quasi alla negligenza del mio assistente”:

Nella lettera indirizzata a Niccolò da Tuderano, Firenze, 2 ottobre 1399, leggiamo invece: *vix enim invenitur iam ex Petrarce Boccacique libellis codex fideliter scriptus, quique non multum ab exemplaribus degeneraverit*<sup>752</sup>, mentre in una lettera indirizzata a Giovanni Conversano da Ravenna, Firenze, data probabile 24 maggio 1401, *illam epistolam amisisse, quam relegens non invideo Petrarce nostro quod Mariam Puteolanam quasi Camillam vel Amazonum aliquam digna commemoratione descripserit*<sup>753</sup>.

Tradotto, il passo significa: “A stento si è rinvenuto il codice fedelmente scritto sui libretti di Petrarca e di Boccaccio, e che, in realtà, non si discosta di molto dagli esemplari iniziali”, mentre il senso del successivo è il seguente: ”(ho descritto anche) che ha smarrito quella lettera, rileggendo la quale non porto di sicuro invidia al nostro Petrarca per aver descritto Maria da Pozzuoli come se fosse Camilla o una delle Amazzoni degna di commemorazione.”

---

<sup>750</sup>Ep.IX,22, p.150,cfr.n.2. Si ricorda un'altra, assai importante lettera indirizzata da Coluccio allo stesso destinatario, e trattasi di Ep.III;15, pp.176-187, indirizzata a Roberto Guidi, conte di Battifolle, e datata Firenze, 16 agosto 1374. Essa è, inoltre, la settima della raccolta qui proposta.

<sup>751</sup>Ep.IX,25, p.163.

<sup>752</sup>Ep.XI,10, p.373.

<sup>753</sup>Ep.XII,10, p.512, e n.3.

Petrarca ricompare, inoltre, anche nella nota alla dedica della lettera scritta a Carlo Malatesta Signor di Rimini<sup>754</sup> in quel di Firenze, il 10 settembre 1401, mentre qualche pagina più avanti leggiamo: *hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memorie Francisci Petrarce, apud quem cum ferme trilustri tempore manserit*<sup>755</sup>.

Nella lettera scritta a Lodovico degli Alidosi, signore di Imola, da datarsi, con molta probabilità, Firenze 4 dicembre 1402, il nome del Petarca ricompare in una nota al seguente passo: *metuo finale litterarum naufragium et illud, quod non Musis ac philosophie solum, sed omni doctrine video imminere iustitium, vel, ut rectius loquar, exilium*<sup>756</sup>, mentre quindici pagine più avanti leggiamo: *scriberem in nostri Petrarce defensionem, sicut avide petis, si foret expediens, et illi viri, quos commemoras quique, si de Francisco nostro male sentiunt, nimis errant, scribere quid mordeant conabuntur*<sup>757</sup>. Ovvero: “Scriverei in difesa del nostro Petarca, così come avidamente chiedi, se ciò fosse utile, e quegli uomini, che tu commemori ed i quali, se hanno capito cose sbaliate del nostro Francesco, sbagliano un bel po’, tenteranno di scrivere ciò che potrebbero attaccare.”

Le *Seniles* del Petarca sono invece citate in una nota alla lettera indirizzata a maestro Francesco di Bartolomeo Casini da Siena<sup>758</sup>, scritta a Firenze il 6 ottobre 1404, mentre in una nota all'espressione: *nec voluntatem reputet rationem discatque iuvenis parcere seni*, tratta da una lettera

---

<sup>754</sup>Ep.XII,18, p.534, n.1.

<sup>755</sup>Ep.XII,18, p.537,n.2. Tradotto, il passo equivale a: “Costui fu un tempo familiare e discepolo della celebre memoria di Francesco Petarca, presso il quale egli era rimasto quasi per tre lustri.”

<sup>756</sup>Ep.XIII,3, p.599,n.1.

<sup>757</sup>Ep.XIII,3,p.614 e n.2.Cfr., inoltre, *A commento.... Petrarche opera omnia*, in Ep.XIII, 25, p.676. Ovvio che l'espressione è da intendersi nel senso di: *Petrarca nostro*, così come già evidenziato a proposito di: Ep.III,8, pp.198-201, Ep.III, 12, p.171, Ep.III, 16, p.190, Ep. III, 24, p.222, Ep. III, 25, pp.225-226., Ep. IV, 3, p.244, Ep. IV, 19, p.330 Ep.VIII,3, p.365 ed Ep.VIII,7, p.392.

<sup>758</sup>Ep.XIV,8, p.31, n.1.

scritta a Leonardo Bruni d'Arezzo, ricompare il nome del Petrarca. L'epistola è databile, con molta probabilità, al periodo 22 luglio-8 ottobre 1405<sup>759</sup> ed è stata scritta a Firenze.

Senza dubbio degno di nota risulta, inoltre, anche quanto possiamo leggere in un passo di un'altra lettera scritta a Poggio Bracciolini è già anticipata in nota: *crede michi, preter Dantem et eum ipsum rythmis vulgaribus, non habuit inclyta nostra Florentia clariorem divino eloquentissimoque Petrarca, ut non debeas tu vel aliu, qui Florentinus sit, fame nostri civis vel leviter derogare. quem enim habemus alium, quem iure possimus eruditis anteporre vel equare? sed, inquis, nullus est viventium qui Petrarcam pluris faciat quam ego*<sup>760</sup>.

Nello stesso documento, ma più avanti, leggiamo inoltre: *tu vero pretendis in Petrarce laudem quod multis possit historicis antiquis, poetis, oratoribus et philosophis comparari*<sup>761</sup>, ovvero: “tu, in realtà, pretendi che nella lode del Petrarca egli possa essere messo a confronto con antichi storici, con poeti, oratori, e filosofi.”

Quattro pagine più avanti, inoltre, compare un altro, importante passo da cui è possibile arguire l'importanza ed il valore della memoria del Petrarca:

106 cum aurem non omnino, sicut ais, comparisonem fieri posse negaveris, sed parvam inter nostros et illos priscos viros; 107 quantum ad Ciceronem attinet, nolo comparare sibi Petrarcam in oratoria facultate, non etiam in illo quieto dicendi genere, quod Ciceroni fuit et Petrarce commune, licet aliis multis, ut versu veritateque doctrine christianique dogmati perfectione eum antecellere videamus. 108 unum autem audacter affirmem, nullum ferme Ciceroni propinquius

---

<sup>759</sup>Ep.XIV, 14, p.105, n.1.

<sup>760</sup>Ep.XIV,22, p.161. Ecco il passo in traduzione: “Credimi, ad eccezione di Dante e di questo stesso per le rime volgari, la nostra gloriosa Firenze non ebbe un uomo più famoso del divino ed assai eloquente Petrarca, a tal punto che né tu, o un altro, che sia fiorentino, debba derogare, anche se in forma lieve, alla fama del nostro cittadino. Chi altro abbiamo noi, chi possiamo a buon diritto anteporre o uguagliare agli eruditi? Ma, dimmi, nessuno dei viventi tiene Petrarca in maggior considerazione di quanto non faccia io.”

<sup>761</sup>Ep.XIV,22, p.162.

accessisse Petrarca nostro in soluto sermone. 109 de carmine vero, si Senece sique Severo non credis, in testem adduco Martialem. 110 inquit enim ad Gaurum: 111Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo/ laudari debes:112 hoc Ciceronis habes. 113 credo de versu nullam esse controversiam, sed sine contradictione palmam dandam esse Petrarce. 114 et licet eloquentia solutoque sermone prevaleat Cicero, et maius sit excellere prosa quam versu, nonne sequitur quod volebam, videlicet quod versu Florentinus superet Arpinatem? 115 et cum fere ceteris de prosa Petrarca sit propinquior Ciceroni, parvane de hoc potest fieri comparatio, sicut dicis? 116 an autem volui Tullio Vergilioque Petrarcam simpliciter preferendum, qui diverim ipsum uni metro, alteri prosa, non per omnia prrestare, sicut videris assumere?<sup>762</sup>

106 Dato che non hai negato del tutto<sup>763</sup>, come sostieni, che si possa stabilire una comparazione, ma una piccola, tra i nostri e quegli antichi uomini; 107 per quanto riguarda Cicerone, non voglio comparare a lui Petrarca nell'ambito dell'abilità oratoria, e neppure in quel lineare genere di esposizione che è stato comune a loro due, ma piuttosto a molti altri, affinché noi lo vediamo eccellere nel verso, nella verità della sapienza e nella perfezione del dogma cristiano.

108 Posso affermare, in realtà, che in maniera ardita uno solo, anzi quasi nessuno si sia accostato al nostro Petrarca nell'ambito della prosa. 109 Nell'ambito della poesia, invece, se non credi a Seneca e a Severo, ti adduco come testimone Marziale. 110 Dice infatti a Gauro:

111 *Poichè scrivi versi alle Muse e ad Apollo non devi*

---

<sup>762</sup>Ep.XIV,22, p.166. L'epistola in oggetto, che contiene un'ulteriore ripresa del tema del *Petrarca noster*, già ampiamente dibattuto e sviluppato dal Salutati in: Ep.IX,2, p.18, cfr. n.2. .In merito al motivo del *Petrarca noster*, cfr. Ep.III,8, pp.198-201, Ep.III, 12, p.171. Ep.III, 16, p.190, Ep. III, 24, p.222, Ep. III, 25, pp.225-226, Ep. IV, 3, p.244, Ep. IV, 19, p.330, Ep.VIII,3, p.365, Ep.VIII,7, p.392, Ep.IX,2, p.18, cfr. n.2 ed Ep.X,2, p.187, riprende e sviluppa con ricchezza di particolari e di motivazioni la riflessione relativa alla valutazione letteraria ed estetica degli stili e dei linguaggi del Petrarca rispetto ai modelli costituiti da Cicerone per la prosa e da Virgilio per la poesia. Per lo stesso motivo, cfr. un'altra Lettera a Poggio Bracciolini, datata Firenze 17 dicembre 1401 (Ep-,XIV, 19, pp.126-145), ovvero la decima ed ultima della nostra raccolta.

<sup>763</sup> Parimenti degno di nota risulta, inoltre, quanto dichiarato dal Salutati nel paragrafo precedente, ovvero: *valet ne contra tot epistolas totque Petrarce libros id quod de tribus illis lineis niteri coniectari, postquam ulterius prosaice nichil constat quod sue elegantie possit nos vel alios admonere?*



*essere lodato da nessuno: 112 hai un che di Cicerone.*

113 In merito al verso, dunque, credo non vi sia controversia alcuna, ma senza contraddizione la palma va data al Petrarca. 114 E, sebbene nel campo dell'eloquenza e nella prosa prevalga Cicerone, ed è senza dubbio più importante eccellere nella prosa che nel verso, forse non segue ciò che volevo, ovvero che nel verso il Fiorentino supera l'Arpinate? 115 E dato che nella maggior parte dei casi nella prosa Petrarca sia più vicino a Cicerone, è possibile impostare in tale ambito una piccola comparazione, come tu dici? 116 O invece ho semplicemente voluto preferire Petrarca a Cicerone e a Virgilio, io che avrei detto che egli stesso si distingue su uno per la poesia e sull'altro per la prosa, e non in ogni ambito, così come tu sembri ammettere?

Petrarca ricompare, inoltre, in una nota alla dedica al destinatario, ovvero fra Giovanni da Samminiato<sup>764</sup>, probabilmente scritta a Firenze nell'arco di tempo compreso tra il 25 gennaio 1405 ed il 25 gennaio 1406, ma anche in una nota al seguente passo della stessa lettera: *non ergo scenicas dixit, quoniam sint ignomine, sed quia commoverent affectus, ut in scenis solet*<sup>765</sup>; ma ancora, e sempre nella stessa epistola, leggiamo: *hoc iniquius quod, cum divina illa sciamus esse verissima, hec secularia ficta esse suspicemur*<sup>766</sup>.

E, infine, in una nota alla lettera a Maestro Francesco di Niccolò di Nello di Rinuccio Priore de' Santi Apostoli<sup>767</sup>, scritta in quel di Empoli in un arco temporale compreso tra il 19 agosto di un anno compreso tra il 1351 ed il 1363, torna a farsi presente il nome di Petrarca, mentre si parla diffusamente dello stesso tre pagine più avanti, ove leggiamo: *inter tot itaque naufragos Petracchum teque solos salubres portus attigisse conspicio, et merito licet amborum miscere laudes, postquam mundo relicto eterna sectantes vosmet ipsos reciproca passione cognoscitis et*

---

<sup>764</sup>Ep.XIV,23, p.171.

<sup>765</sup>Ep.XIV,23, p.192, cfr. n.3.

<sup>766</sup>Ep.XIV, 23, p.196, cfr. n.2.

<sup>767</sup>Epistole aggiunte, I,1, p.241, n.1.

*meliore parte confisi*<sup>768</sup>, ovvero: “nel bel mezzo di tanti e tali naufraghi vedo che solo tu ed il Petrarca siete approdati in porti salutari, e senza dubbio è cosa buona unire le lodi di ambedue, dopo che, abbandonato il mondo e le realtà eterne, vi conoscete per via di un reciproco interesse e confidando nella vostra miglior parte”.

E' inoltre possibile rinvenire, nel secondo tomo del quarto volume dell'*Epistolario* edito dal Novati, la lettera che Maestr'Anastasio di Ubaldo Ghezi da Ravenna a rivolge , da Padova, nel corso dell'inverno 1376, *Ad Colucium Pierium de Stignano Cancellarium Florentinorum quod Africa non erat edenda vivente F.P. Laureato poeta eiusdem Africe autore refragatoria incipit epistola*<sup>769</sup>, ma la menzione del Petrarca torna un po' più avanti, laddove leggiamo: *Larga per innocuum regentem vulnera corpus*,<sup>770</sup> e lo stesso accade nella pagina successiva, laddove leggiamo: *Monicus admoniut: iuvat et monimenta tulisse*<sup>771</sup>.,.

Nella lettera inviata a Coluccio da Donato Di Lorenzo, Ferrara autunno 1396, leggiamo invece: *occurrunt dulcis Petrarce paupertas, quam ipse ingenue et demonstrat opere et calamo docet, ac deplorata Seneca latibula intra Corsici maris rupes*;<sup>772</sup> ovvero “occorrono la povertà del dolce Petrarca, che egli stesso con semplicità dimostra ed insegna con l’opera e con la penna,e i deplorati nascondigli di Seneca tra le rupi del Mar di Corsica.”

---

<sup>768</sup>*Ivi*,p.244.

<sup>769</sup>*Ep.IV*, 3, p. 278

<sup>770</sup>*Ivi*, p.280, v. 22; cfr. n. 1.

<sup>771</sup>*Ivi*, p.281, v.3; cfr. n.1; appaiono inoltre degni di nota anche i seguenti riferimenti :labitur, *Ivi*, p.282,v.16; cfr. n. 2; v.18: Ac emistichio, *Ibidem*, v.18; cfr.n. 3; e, inoltre, Magnus enim labor est magne custodia fame, *Ivi*, p.284, v.16, cfr. n.3.

<sup>772</sup>*Ep. IV*,16, p.346.

In una lettera scritta a Coluccio da Leonardo Bruni, Viterbo novembre-dicembre 1405, Petrarca è citato in una nota riferita al seguente passo: *quando et hoc a nostris preclaris vatibus inductum est, ut, quoniam viventes non sufficebant, mortuos quique literis suis lacesserent*,<sup>773</sup>

Leggiamo anche, ma stavolta in volgare, quanto Messer Piero di Domenico da Poggibonsi scrive in onore di Coluccio Salutati dopo la sua morte; *Dante, et Petrarcha, et Boccaccio e ciascun/pianger m'àn fatto e or vestir di bruno*.<sup>774</sup>

Degno di nota è, infine, quanto si può leggere nella lettera scritta da Coluccio A Maestro Francesco di Niccolò di Nello di Rinuccio Priore de' Santi Apostoli, Empoli, il 20 luglio di un anno compreso tra il 1351 ed il 1363: *ne detractare videar etatis nostre decori Petraccho quem benignus Stilbon de secundo vel ulteriore orbe respexit, ut non modo mortale, sed perpetuum Hesperie lumen, eloquentie fluvium, scientie receptaculum, posteritas admiretur*<sup>775</sup>, ovvero: “non vorrei sembrare colui che manca di rispetto al decoro del nostro tempo, Petrarca, che o Stilbon osserva benigno dal secondo mondo, quello dell’aldilà, in maniera tale che la posterità lo ammiri non solo come lume mortale, ma come luce eterna della terra d’Esperia, un fiume d’eloquenza, un ricettacolo di scienza.”

---

<sup>773</sup>Ep.IV, 22, p.376, n.4; cfr., inoltre, i seguenti, importanti riferimenti: Petrarca è infatti citato in *Ivi*, p.498, n. 2 (la stessa inizia, però, a p. 495 ed è relativa all'intestazione: *Vite et excellentie di Coluccio Piero*, traduzione toscana d'Anonimo quattrocentista della seconda *Vita* di F. Villani). In *Ep.*, IV, 23, p.505, ovvero all' interno dei *Brani della Fons memorabilium Universi*, di Domenico di Bandino d'Arezzo concernenti Coluccio Salutati, leggiamo: Unde Colucius Pierius ad Petrarcam de fluvio isto loquens: Quique dedit nostre cognomina Nevesa valli; cfr. n.3. Nella *Vita* di Coluccio Salutati scritta da Giannozzo Manetti, ovvero *Ep.*, IV, 25, Petrarca è citato a p.510, n.1, mentre a p.512 troviamo l'emblematica espressione: de morte Petrarce. Nella *Vita* di Coluccio Salutati scritta da Marcantonio Nicoletti, invece, leggiamo: havendo con special devotione in grandissimo honore il Petrarca et il Boccaccio, *Ep.*, IV, 26, p.515, *L'Appendice Quarta*, che pertiene all'iconografia del Salutati e che racchiude i *Trionfi* di Fr. Petrarca occupa le pp.559-565; indicativa si presenta, inoltre, a p.563, l'espressione: sicchè trovansi debitamente illustrati, oltrechè quelli di due anonimi, i ritratti di Bonifazio VIII (cc.5b-6a) e del Petrarca (cc.6a-7a), e lo stesso dicasi di quanto appare a p.609, Giunte e correzioni al vol. I, V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*.

<sup>774</sup>Appendice Terza. Documenti giustificativi delle tavole genealogiche, *Ep.*, IV, 19, p.482.

<sup>775</sup>*Epistole aggiunte*, I, p.620. In merito al frequente ed interessante ricorrere del motivo del *Petrarca noster*, cfr. *Ep.* III, 8, pp.198-201 *Ep.* III, 12, p.171, *Ep.* III, 16, p.190, *Ep.* III, 24, p.222, *Ep.* III, 25, pp.225-226., *Ep.* IV, 3, p.244, *Ep.* IV, 19, p.330, *Ep.* VIII, 3, p.365, *Ep.* VIII, 7, p.392 ed *Ep.* XIII, 3, p.614 e n.2, come peraltro già in precedenza evidenziato.

Nella pagina successiva, infine, compare quest'ultima espressione che chiama in causa il prezioso, quanto privilegiato, interlocutore del Cancelliere Coluccio Salutati e che riprende un tema già ripetutamente affrontato nel corso dell'*Epistolario* e senza dubbio indicativo del ponderoso sforzo effettuato dal Cancelliere per contribuire alla costruzione di un paradigma memoriale che fosse degno del Petrarca ed elaborato anche sulla base di un'attenta e scrupolosa ricognizione filologica di tutti i suoi scritti e, soprattutto, della valenza e del significato assunto dagli stessi, editi o no, completi o no che fossero, all'interno di una significativa operazione culturale di cui il Salutati era, in sintesi, un esperto ed attento conoscitore.

Leggiamo dunque: *si quid haberes Francisci nostri, vel frequens opusculum de tua manu recipiam, si fas extat. Dat. Empoli XIII kl. Augusti per Colucium...*,<sup>776</sup> ovvero: “se per caso hai qualche scritto del nostro Francesco, o riceverò un frequente scritto di tuo pugno, se è destino. Empoli, 20 luglio, da parte di Coluccio”.

Si conclude, pertanto, questo *excursus* volto a presentare e ad illustrare quanti e quali passi dell'*Epistolario* del Salutati offrano l'opportunità di mettere in luce altri aspetti ed altri risvolti della personalità e dell'operato del Petrarca che non sempre appaiono in tutta la loro evidenza, o nella loro rilevanza, all'interno dei documenti più importanti e più estesi, redatti ufficialmente dal Cancelliere in quanto uomo politico e mediatore culturale.

Questi spunti, che qui sono stati individuati, catalogati ed inseriti all'interno di un discorso volto a completare l'assunto da cui aveva avuto inizio la presente ricerca ed a conclusione della quale è possibile ribadire la validità dell'idea centrale, ovvero quella che l'epistola è da considerarsi, all'interno di quest'importante fasi di sviluppo e di affermazione dell'Umanesimo civile italiano, uno strumento di comunicazione che conduce anche alla definizione di un ruolo e di un'identità politica che, espressa attraverso il dialogo ed il confronto tra gli intellettuali, costituisce un testo di

---

<sup>776</sup>Ivi, p.621.

riferimento, in quanto guida alla comprensione d'importanti fenomeni di carattere istituzionale e civile, quali quelli che vengono di volta in volta presi in esame e discussi dal Salutati.

In tutto questo, ed è quanto si è cercato di dimostrare, il rapporto ed i contatti epistolari con il Petrarca costituiscono un segmento importante, anche perché concreta espressione di un autorevole tentativo di coinvolgimento di un uomo così importante all'interno di un ambizioso disegno politico che, al di là degli obiettivi effettivamente conseguiti, va considerato dal punto di vista dello slancio e del coraggio che hanno caratterizzato le scelte intentate e portate avanti dal Cancelliere Coluccio Salutati, il cui operato risulta animato da un vero amore per lo Stato e, quindi, da una sana e vivace passione per la cosa pubblica.

## CONCLUSIONI

*Non puduit mortem illum preclarissimum spiritum e corporea sede protrudere? sed hec frustra iactamus. illum ferree mortis manus et implacabile fatum nobis omnino subtraxit. quid egisti, mors? cum in tua iura veniemus, nos illo etiam, si nolueris, potiemur; meliori siquidem parte sui vivit. vivit enim divinum illud munus, rationis particeps, quo corpusculum, cui soli seva fuisti, vivificabatur.*<sup>777</sup>

Così il Salutati nella Lettera a Roberto Guidi, conte di Battifolle, scritta in quel di Firenze il 16 agosto 1374<sup>778</sup>. La stessa, in merito alla quale si è già avuto modo di argomentare in precedenza, contiene tuttavia un altro, rilevante spunto di riflessione, in quanto relativo alla capacità, interamente riconosciuta al Petrarca ed al suo genio, di sopravvivere, grazie alla fama conquistata in vita, alla ferrea mano dell'implacabile morte e, quindi, di conservare una propria dignità ed una propria forza destinate ad andare ben oltre il limitato spazio del tempo terreno concesso dall'*implacabile fatum* al *divinum illud munus* che ha contribuito ad accendere il cuore di Salutati di speranza e di trepidazione.

Un commosso tributo d'immortalità, pertanto, è quello che Coluccio rivolge al *potentissime senex* tanto ammirato, tanto stimato, tanto amato e, in particolare, tanto invocato come arbitro e risolutore di una vicenda e di una situazione che vedeva l'Italia appiattita ed ingrigita dall'incuria, dall'abbandono e dall'inerzia che, come si è cercato di evidenziare in precedenza, erano assai diffusi nelle belle contrade e che esprimevano un malcostume già fin troppo radicato nelle coscienze e nei modi di fare.

Atteggiamenti tipici, questi ultimi, di chi non spera di ricevere più niente da un possibile intervento in favore di questo o di quel valore ritenuto dominante o, almeno, significativo, proprio

---

<sup>777</sup>Coluccio Salutati, *Epistolario*, III, 15; ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. I, pp. 186; la lettera in oggetto si estende, in realtà, all'interno delle pp. 176-187.

<sup>778</sup> Trattasi della sesta lettera della nostra raccolta.

perchè ancora in grado, per certi versi, di scuotere gli animi e, quindi, di riscuotere interesse e partecipazione.

Petrarca, infatti, in quanto *purissimum spiritum*, vive, in qualità di *divinum munus*, e continua non solo a far parlare di sé, ma anche ad ispirare motivi gloria, a creare occasioni di celebrità e, soprattutto, a proporsi come colui che, sfidando a pieno titolo la *mediocritas* dei tempi nei quali si è trovato a vivere, ha saputo imprimere nella terra da lui calpestata un'orma a dir poco indelebile.

*Non omnis moriar*, avrebbe forse detto in un caso come questo il grande poeta latino di Venosa, colto da un accentuato, quanto fervoroso moto di entusiasmo, in buona parte dovuto alla lusignhiera speranza di una prosecuzione della vita dopo la morte che tale, accattivante prospettiva aveva di fatto contribuito ad accendere nel cuore di un poeta letteralmente ammaliato dal culto dell'equilibrio, della compostezza e dell'armonia.

*Non omnis morietur, non omnis mortuus est*, ripeterebbe ora Coluccio, se fosse ancora in sua facoltà, in merito al valore ed alla possibilità di persistenza, da parte del Petrarca, oltre gli angusti confini spazio-temporali normalmente concessi dalla vita terrena.

Ed ecco, scomodando di nuovo Orazio, un altro dei suoi precetti dal sapore immortale, ovvero quello che accomuna le due più grandi facoltà delle anime elette, l'amore e la propensione per la pittura da una parte la particolare sensibilità che si traduce, di fatto, in un'indubbia capacità di scrivere versi.

*Ut pictura poesis*, aveva infatti scritto l'autore dell'*Ars poetica*, e trattasi di un accostamento che certi, importanti tratti della penna del Petrarca possono rendere più che mai plausibile e, soprattutto, valido, soprattutto se adeguatamente riferito alla capacità, messa a frutto da quest'ultimo, di comporre versi di carattere assai figurativo, sulla compostezza e sul pacato equilibrio lirico dei quali non è consentito nutrire alcuna forma di dubbio.

Ma, come ben sappiamo, e come Coluccio ha già avuto modo di ripetere e di ribadire più volte, soprattutto nei testi fin qui esaminati il Petrarca della prosa, ovvero il Petrarca latino, non si



presenta affatto inferiore al poeta, né all'abile e raffinato creatore di versi e, con essi, d'immagini, di situazioni, di personaggi, di descrizioni e, quindi, anche di sentimenti, pienamente interiorizzati o ancora parzialmente esteriori che gli stessi potessero ancora continuare ad essere.

Un che di eterno, dunque, o almeno d'immortale, va di fatto a connotare assai da vicino la figura dell'uomo cui il Salutati, indirizzando le lettere che sono state esaminate nella presente ricerca, ha rivolto più di un appello per la drammatica situazione italiana, e del quale non ha voluto, né saputo dimenticare niente, consapevole com'era del fatto che lo stesso avrebbe rappresentato, come del resto era già accaduto mentre era ancora in vita, un vero e proprio modello di riferimento per tutte quante le generazioni a venire.

Giunti alla conclusione del presente percorso di ricerca, pertanto, si può ritenere, ed in maniera non lontana dal vero, che aver avuto il coraggio di rivolgersi al Petrarca per via epistolare abbia costituito, per Coluccio stesso, non soltanto una concreta occasione per creare, dopo averlo individuato, uno spazio in più all'interno dell'*Epistolario*, bensì l'avvio di un ponderoso processo di costruzione di una speranza di gloria ben più vasta, ampia ed articolata di quella che il Cancelliere aveva saputo, potuto e voluto edificare e consolidare attorno a se stesso in un arco temporale piuttosto esteso.

Azione, quest'ultima, palesemente degna della massima attenzione anche a causa degli sviluppi e dei risvolti che lo stesso avrebbe naturalmente portato con sé fino ad ottenere uno sviluppo più chiaro e più evidente dei presupposti e dei postulati sui quali aveva fin dall'inizio basato la propria attività diplomatica e la propria intuizione di carattere politico.

Credere fino in fondo che la grandezza del Petrarca sia così rilevante e significativa equivale, pertanto, a convincersi vieppiù del fatto che la nobiltà della causa e l'importanza della posta in gioco possano di fatto arrivare a costituire, *mutatis mutandis*, un attendibile presupposto per identificare il ruolo e l'importanza che la gloria di un solo uomo possono arrivare a rivestire all'interno di un contesto politico e sociale soggetto ad evoluzione e a trasformazione.

Era, questo, un irrinunciabile presupposto di tipo ideologico e concettuale cui Coluccio aveva deciso che non avrebbe potuto affatto trascurare, ma in merito al quale, vista anche la sostanziale ampiezza del suo disegno e del suo ideale di governo, era fermamente convinto che fosse a dir poco indispensabile operarsi in tutta alacrità per ottenere i migliori risultati possibili in un arco di tempo non eccessivamente esteso e, soprattutto, politicamente significativo, ovvero ciò di cui, in sostanza, la Signoria aveva avuto, a giudizio suo e di altri ed aveva ancora un estremo, quanto evidente, bisogno.

Così come la poesia concede il dono dell'eternità, e Petrarca si è distinto per essere stato poeta raffinato ed elegante, anche perchè profondamente innovatore e convinto della necessità di operare una svolta nell'ambito delle scelte formali sulle quali basare lo sviluppo e l'articolazione dei versi, la compiutezza e la profonda maturità espressiva raggiunta nel disinvolto e sicuro utilizzo della prosa costituiscono un altro motivo di gloria e di vanto per colui che, distinguendosi per via di un innegabile prestigio riconosciutogli da tutti, costituisce un vero e proprio punto fermo per chi fosse intenzionato a recuperare l'identità, la grandezza e la valenza del suo stesso messaggio e a farne un importante punto di partenza per imprimere una svolta alla situazione particolarmente complessa e difficile dell'Italia.

E' proprio su questa componente di perfezione e di profonda maturità espressiva del Petrarca, ovvero le tematiche sulle quali egli ha già avuto modo di argomentare diffusamente con i destinatari delle lettere 7,8,9 e 10 della presente raccolta, che egli insiste, quasi a voler ribadire che è dalla stessa che può nascere l'eternità e, quindi, il coraggio d'individuare la perennità e la consistenza di un modello destinato a sfidare l'erosione del tempo e, anzi, ad uscire rafforzato da una sfida così imponente e significativa.

Parimenti, anche perchè animato da un forte senso dell'emulazione e dell'esercizio continuativo ed equilibrato del potere politico, colto in tutte le sue varie manifestazioni, lo stesso Coluccio ha inteso recuperare, fino ad esprimerlo attraverso l'*Epistolario*, il senso di una perennità e di una stabilità del linguaggio politico che si evidenzia e si estrinseca, in particolare, attraverso una

particolare impostazione del documento epistolare e, nel contempo, attraverso il taglio del linguaggio specifico in esso adottato.

Trattasi, in sostanza, di un elemento che si è cercato di porre in risalto soprattutto nell'unità dedicata alla trattazione ed all'illustrazione del latino scelto ed utilizzato da Coluccio, connotato da prerogative di un certo tipo, nonché frutto di una significativa azione di riflessione e di scelta portata avanti tra i modelli più cospicui e significativi offerti dalla latinità classica.

A ciascuno dei numerosi intenti sottesi alle numerose epistole che compongono l'*Epistolario*, infatti, corrisponde un intento ideologico e comunicativo ben individuato e meglio caratterizzato dall'autore stesso, ovvero un taglio in virtù del quale Coluccio, puntando a realizzare, o almeno a rendere concretamente possibile e praticabile, una sorta di transizione tra una situazione politica in fase di svolgimento ed una già intuita e sospirata, ma in realtà ancora ben lungi dall'essere divenuta realtà, sceglie di elaborare, in sostanza, due diverse tipologie di lettere con le quali sviluppare ed enucleare i punti di riferimento connessi all'idea di Stato e di gestione dello stesso che egli era andato via via elaborando e strutturando dentro di sé alla luce dell'importanza e della consistenza dell'esperienza maturata come uomo di Stato e, quindi, come Cancelliere pubblico ed istituzionale di un microcosmo politico denominato Signoria.

Ecco riassunto, in sostanza, quanto si è cercato fin a questo punto di argomentare, soprattutto in merito all'operato del Salutati ed al parallelo effettivamente sussistente tra quanto da lui progettato e talvolta realizzato e quanto delineato nelle lettere ufficiali da lui scritte per motivazioni di vario genere e reperibili all'interno dell'*Epistolario*.

Si è inoltre già detto, nel corso della presente ricerca che qui si conclude, dell'ipotesi di considerare lo stesso come una sorta di *opus in fieri*, nonché come un importante archivio di dati, di nomi, di situazioni e, quindi, anche di eventi, cui fare di volta in volta opportuno e concreto riferimento, soprattutto quando l'intento dello studioso non si configura, di fatto, soltanto come quello di chi vuole ricostruire un percorso già in buona parte svolto, ma, in realtà, come quello di chi ambirebbe a individuare, di fatto, il disegno politico e la significativa intuizione di ambito

istituzionale comunque presenti dietro ogni epistola, ovvero una sorta di garanzia dell'autenticità di un percorso legislativo e civile senza dubbio degno di nota.

Coluccio si è dunque trovato a vivere – ed è anche questo un elemento sul quale si è avuto concretamente occasione di riflettere nel corso dello sviluppo del lavoro in oggetto – le difficoltà indubbiamente connesse ad una delicata e controversa epoca di transizione e, quindi, anche di mutamenti di un certo rilievo e di un certo peso, davanti ai quali non era possibile fare finta di niente o, peggio ancora, assumere un atteggiamento di chiusura e di mancata aperura, di scarso ascolto.

Operare una scelta in questo senso, infatti, oltre a non giovare affatto allo sviluppo ed al benessere della società civile della cui responsabilità il Salutati era stato investito, avrebbe inoltre determinato l'immediato insorgere, come effetto parallelo e tutt'altro che marginale, di un marcato smarrimento del senso profondo della delicata ed impegnativa missione che egli era già stato chiamato a svolgere pubblicamente per conto delle istituzioni che aveva deciso di servire ed alla cui conservazione ed al cui incremento egli era tenuto a collaborare costantemente, nonchè in maniera concreta ed incisiva.

Quanto detto è stato colto con la necessaria chiarezza dalla studiosa spagnola Carmen Codoñer, la quale osserva puntualmente che, soprattutto «en los años iniciales del epistolario (1369-1377) hay dos tipos de cartas claramente diferenciadas: las que tienen como finalidad la búsqueda de solución a su *modus vivendi* y las que en mayor o menor medida responden a intereses relacionados con algún aspecto personal, sea literario sea político o simplemente privado. Como es lógico no se da una separación estricta de motivos, sino que uno de ellos se impone imprimiéndole carácter. Con el análisis de algunas de sus cartas pretendemos aportar cierta claridad a la visión de la formación del hombre, tal como idealmente la concibe Coluccio»<sup>779</sup>.

---

<sup>779</sup>CARMEN CODONER, *Las dificultades de una transición: Coluccio Salutati*, in *Le radici umanistiche dell'Europa*, cit., p.277. Ma è interessante prendere in considerazione alcune, altre riflessioni della stessa studiosa, la quale scrive, in merito ai destinatari delle lettere di Coluccio, quanto segue: « Los destinatarios del epistolario de Coluccio Salutati editado son variados y variados son las temas que se tratan en las epistolas. Junto a exhortaciones morales, pasando por *consolaciones*, aclaraciones de carácter gramatical, interpretaciones de textos, hasta cartas de recomendación, se

Una sostanziale conferma, pertanto, di quanto già detto nel corso della ricerca che qui si va concludendo, ma una conferma importante e necessaria, soprattutto perchè all'interno della stessa si profila l'importanza di quanto si è cercato di ribadire nelle pagine precedenti, ovvero che attraverso un'analisi attente e scrupolosa delle lettere del Salutati, ed in particolare, soprattutto per quanto riguarda il nostro proposito iniziale, quelle rivolte al Petrarca oppure aventi lo stesso come oggetto e motivo di trattazione, è possibile rintracciare gli elementi essenziali dell'uomo che si prepara a vivere in pienezza il fulgore e l'energia della Rinascita.

Pienamente convinto com'era della validità dell'assunto contenuto nel motto programmatico del *faber quisque suae fortunae*, Coluccio non ha dunque esitato neppure per un attimo davanti alla scelta di una strada che, sebbene ardua, impegnativa e complessa, anche perchè colma di difficoltà, di contraddizioni e d'incertezze, lo avrebbe senza dubbio condotto ad affrontare e a vivere in pienezza le varie situazioni che la sua condizione di vita e, in particolare, la delicata professione da lui svolta gli avrebbero di volta in volta posto innanzi, conscio com'era che soltanto un duraturo e proficuo impegno di carattere politico ed istituzionale avrebbe senza dubbio consentito, alla lunga, il trionfo di un'idea stessa della vita e dell'*humanitas*, cui egli non avrebbe di certo voluto, né potuto, sottrarsi.

Il profilo che, complessivamente, emerge dai documenti qui proposti e fatti oggetto di analisi linguistica, contenutistica e strutturale, è, pertanto, di carattere polivalente, nel senso che ora emerge il Cancelliere Coluccio Salutati che, visibilmente impegnato in attività di carattere istituzionale e pubblico, non nasconde una certa dose di autorevolezza e, soprattutto, non fa mistero della sua capacità di svolgere attività di mediazione e di carattere diplomatico.

---

encuentra cualquier tema susceptible de constituir abjeto de comunicaciòn. Por el comienzo de cada espistola podemos distinguir si se trata de una contestaciòn a una carta que ha sido dirigida o bien el arranque de una correspondencia iniciada por el canciller florentino. Los destinatarios, como digo, son diversos: maestros, personas que, como él, tienen un cargo al servicio de la comunidad (notarios, jurisconsultos), nobles, algun 'condottiero' y personajes vinculados a la religiòn. Dejo al margen a personajes exclusivamente conocidos como Petrarca o Boccaccio o aquellos cuya situaciòn impone a la carta un carácter casi exclusivamente oficial.». *Ibidem, cit.* Quanto appena letto conferma, in sostanza, le osservazioni già più volte formulate, all'interno della presente ricerca, in merito alla particolare tipologia ed alla variegata struttura dell'*Epistolario* di Coluccio ed offre anche un'ulteriore occasione di riflessione in merito alle finalità ed agli obiettivi allo stesso sottesi.

Significativi risultano, in tal senso, gli attacchi di molte delle sue epistole, in merito ai quali si è già avuto modo di esprimere alcune considerazioni in riferimento alle modalità con le quali, dando avvio a questa o a quella lettera, il Salutati ha di fatto inteso caratterizzare fin dall'inizio il valore e l'efficacia del documento in un senso o nell'altro.

Sembrerebbe dunque prevalere, all'interno dell'*Epistolario* stesso, e per via dei motivi più volte ribaditi, l'*homo politicus*, l'uomo di Stato, il funzionario, ovvero colui che, già reso ampiamente abile da una consumata esperienza in ambito legale e giuridico, avendo appunto svolto la professione di notaio, si appresta a dare il meglio di sé in un contesto che, come quello politico, di sicuro non avrebbe mancato di offrirgli, di volta in volta, le necessarie occasioni e le opportune circostanze.

Allo stesso modo, l'abilità e la disinvoltura con le quali Coluccio, trattando argomenti e tematiche di una certa complessità, è riuscito, di volta in volta, ad imprimere un particolare corso agli eventi con i quali era chiamato ad interagire e a confrontarsi, risultano assai indicativi tanto del l'elevato e composito livello di maturazione e di equilibrio politico da lui raggiunto che della qualità del servizio svolto all'interno di un ordine istituzionale composito e concepito come un progressivo avanzare verso una modalità statuale sempre più articolata e stabile.

Si è detto che sembra prevalere tale, importante componente di tipo pubblico, e non che non sia in realtà così, ma c'è un altro aspetto che connota più da vicino ed in maniera senza dubbio incisiva la produzione epistolare del Salutati, ovvero la capacità in base alla quale egli ha saputo tratteggiare, in parallelo allo svolgimento della sua attività ufficiale, eloquenti profili di carattere letterario e poetico, molto spesso originatisi a margine di alcuni, importanti dibattiti nati in merito a questioni non sempre marginali, e di frequente connotati da un evidente componente di autorevolezza e di rilevanza.

Una sorta di mescolanza tra pubblico e privato dunque? Tale domanda potrebbe sì ricevere una risposta di carattere affermativo, ma solo se la prospettiva di riferimento al cui interno ha avuto origine ed è nata la stessa non punti a settorializzare, e quindi a dividere, l'operato di Coluccio in

due tronconi separati, il che risulterebbe chiaramente riduttivo, nonché deleterio, per un uomo di quella portata e di quella particolare capacità intuitiva e deduttiva.

Pubblico e privato, ovvero trattazione e definizione di questioni e di connessi argomenti di carattere ufficiale e riflessioni effetto di una valutazione più o meno personale, ivi comprese le annotazioni di ambito strettamente letterario ed estetico, che pure risultano sostanzialmente riconducibili ad un *habitus* di assoluta visibilità per il Cancelliere, concorrono infatti, ed in maniera del tutto paritetica e reciprocamente funzionale, alla definizione dell'importanza di un ruolo e di una specifica identità di *homo politicus* all'interno della società municipale della seconda metà del sec. XIV.

E', questo, il caso specifico di Coluccio, il quale risulta assai evidente e tangibile proprio in virtù di questo o di quel motivo più efficace, davanti al quale ed in virtù del quale risulta promettente e ragionevole considerare l'*Epistolario* come un'opera al cui interno tali peculiarità e tali, significativi approcci non possono tendere a limitarsi e ad isolarsi reciprocamente, ma devono semmai agire in forte ed armonica sinergia, onde arrivare a fornire una prova concreta ed attendibile tanto dello stile dell'autore che della *ratio* da lui stesso ideata e posta alla base di una strategia operativa di ampio respiro.

Torna dunque ad essere utile quanto espresso dalla già citata Codonér, la quale opportunamente ricorda che «Salutati pertenece a un lugar y momento crítico, en el sentido de decisivo. El cruce de mentalidades ocasionalmente puede transformarse en choque, si se es incapaz de conciliar dos elementos concebidos como opuestos: cristianismo y clasicismo. Salutati, primero aprendiz de político y más tarde político relevante es una muestra de ese cruce».<sup>780</sup>

Dalla mirabile ed accorta sintesi realizzata in ambito istituzionale e municipale, ovvero con il concorso di vari elementi volti a chiarire in maniera più evidente e significativa tanto gli apporti dell'uomo di lettere che il ruolo del politico, nasce dunque l'incrocio tra due mentalità diverse,

---

<sup>780</sup>Ivi, p.278.

ciascuna delle quali riesce ad incarnare un importante aspetto della vita quotidiana dell'epoca, cui lo stesso Coluccio seppe offrire degli apporti qualificati ed attendibili, molti dei quali risultano più direttamente evidenti, ed è quanto si è concretamente cercato di fare, dall'analisi del carteggio con il Petrarca e con quanti avevano interesse ad intrattenersi con lui per questioni inerenti quest'ultimo ed il valore delle scelte da lui operate e portate a compimento.

La criticità, ovvero l'importanza, del momento politico in cui il Salutati si trovò a vivere e ad operare costituisce, di fatto, lo specchio dell'incisività di un'azione condotta ben oltre i termini definiti da un ruolo puramente e semplicemente istituzionale, il che starebbe a dimostrare l'elevato potenziale d'inventiva e, inoltre, l'indubbia capacità, dimostrata dallo stesso, d'intervenire a favore di una concezione dello Stato e della cosa pubblica destinata ad incidere con particolare evidenza sugli eventi del futuro prossimo, le cui caratteristiche si erano già andate delineando e proponendo all'interno dell'oggi, magistralmente incarnato ed emblematicamente vissuto, anche in virtù degli incarichi svolti, da Coluccio stesso.

Ma la Codonér ci offre anche un altro spunto di riflessione, ovvero il seguente, quando scrive: «Su condición de político en ciernes desde un primero momento impone a su epistolario una nota peculiar: la postura que el futuro canceller adopta ante los problemas se modifica en función de la personalidad de los corresponsables. Por esa razón hemos oprimado por escoger para su estudio dos grupos de epístolas, en cada uno el motivo es común pero los personajes pertenecen a círculos sociales diferentes».<sup>781</sup>

In base a quanto appena letto, Coluccio avrebbe maturato un'altra, e ben più importante capacità di corrispondenza, in buona parte assimilabile ad una sua ulteriore e spiccata abilità comunicativa, ovvero l'attitudine di riuscire a modificare, come osserva appunto la Codonér, la propria, particolare posizione in riferimento ed in relazione alle necessità ed alle esigenze, ma anche alla personalità, dell'intrelocutore con il quale entrava di volta in volta in contatto.

---

<sup>781</sup>*Ibidem.*



Ne risulta, pertanto, che egli era fermamente convinto della concreta, inderogabile necessità di addurre delle motivazioni via via sempre più attendibili e valide per conservare, dopo averlo allacciato ed intrecciato, un dialogo istituzionale e politico destinato a divenire sempre più fruttuoso per l'intera comunità civile di appartenenza.

Ciò comporta comunque, ed è quanto dimostra di avere intuito anche la Codonér, l'esercizio, da parte dell'autore, di un'importante componente di versatilità, che Coluccio dimostra di esercitare con estrema disinvoltura anche nei confronti di ambiti sociali caratterizzati, almeno rispetto a quello di appartenenza, da evidenti e significative differenze di tipo culturale ed espressivo.

Egli dimostra però di essere, come di essere già stato, in grado d'intessere e di sviluppare molte e proficue relazioni con gli stessi e, soprattutto, agevolmente ricostruibili attraverso e mediante l'individuazione di svariati gruppi di epistole, a loro volta contraddistinti da peculiarità analoghe, molte delle quali più evidenti per il tramite del linguaggio specifico, oltre che per la struttura ed i lineamenti generali delle lettere stesse.

Assistiamo, pertanto, all'ininterrotto dipanarsi di un importante successione di modalità espressive e di scelte comunicative, dunque, molte delle quali esplicitamente afferenti ad un'idea preordinata e prestabilita tanto dell'esercizio stesso del potere che dell'ininterrotta pratica burocratica delle modalità ad esso riferibili e direttamente pertinenti la materia trattata ed i provvedimenti di volta in volta assunti.

Una capacità istrionica o una necessità imposta dall'autorevolezza del ruolo assunto e dalla funzione svolta? Difficile dirlo, forse soprattutto perchè in Coluccio i due aspetti sostanzialmente convivono, né disponiamo di elementi tali da farci propendere in favore di un elemento piuttosto che di un altro, visto che la ragion di Stato, cui il Cancelliere Salutati non era estraneo, avrà quasi certamente imposto a quest'ultimo dei compiti e delle scelte che, lungi dall'essere frutto di una propensione personale, concorrevano invece a fare di lui un perfetto ed assai affidabile funzionario pubblico, uno di quelli il cui profilo era destinato a sopravvivere ben oltre, ed assai più a lungo, del tempo naturalmente concessogli per l'esercizio della funzione cui era stato preposto ed alla quale

erano associati il suo nome, la sua fama, la sua attività in favore della cultura e, in definitiva, le sue più importanti opere letterarie.

Ma l'abilità di Coluccio interprete e decifratore tanto della complessità del linguaggio politico di riferimento che dei risvolti maggiormente significativi ed incisivi che connotano lo stesso è un qualcosa che emerge con maggiore nettezza e con una più chiara, spiccata evidenza anche quando egli riesce ad imprimere a delle forme letterarie in un certo senso già consacrate da una lunga tradizione e da un'antica consuetudine, ed è questo il caso particolare della scrittura epistolare, un tono tutto suo, in buona parte frutto di una particolare abilità linguistico-espressiva, ma in altra parte anche legittima ed attendibile conseguenza di un tirocinio lungamente esteso nel corso del tempo e fondato su di un'encomiabile *labor limae* che, contribuendo a ripulire del tutto lo stile e l'esposizione da tutta un'interminabile serie di orpelli e di legacci retorici, riesce infine a renderlo totalmente libero ed in grado di librarsi tra la gloria consapevole degli scrittori d'arte.

Forse anche per quest'ultimo motivo, infatti, Coluccio ha saputo cogliere ed apprezzare nel dovuto modo quel che del Petrarca a lui sembrava maggiormente adatto e valido alla costruzione di un modello linguistico. Lo stesso, già canonizzato e reso immutabile dall'intervento regolativo e normativo di Messer Pietro Bembo, poteva ora finalmente assurgere ad un ulteriore ed altrettanto prestigioso livello di grandezza e di nobiltà, consistente nel fatto che anche la prosa latina del Petrarca veniva fatta ripetutamente oggetto di apprezzamento, di lode e, soprattutto, di ripresa consapevole e funzionale.

Da tale, importante indirizzo programmatico derivava, pertanto, ed in qualità di principale e maggiormente evidente effetto, un significativo affermarsi del valore letterario e paradigmatico del genere dell'epistola come concreto ed efficace strumento di trattazione di argomenti di un certo rilievo e, quindi, destinati ad entrare nel circolo delle pubblicazioni di carattere istituzionale, di diretto appannaggio degli uomini di Stato.

Quanto detto risulta anche da un altro insieme di considerazioni espresse dalla Codonér, quando scrive che «por otro lado, las formas literarias no son portadoras de ideología. La

aplicaciòn de unas normas clàsicas al tratamiento de un motivo no significa aceptar los principios trascendentales sobre los que se sustentaba el mundo romano. Si la conciliaciòn de ambos extremos es una muestra del humanismo, podemos decir que Salutati lo logra cuando entre su destinatario y él no existe diferencia de criterios sobre este punto. Cuanto màs ajeno le es el interlocutor, tanta màs necesidad siente de justificar, e incluso de ignorar, el uso de auctores que corroboren a su pensamiento». <sup>782</sup>

Un uomo politico dall'intuito assai fine, dunque, un uomo che aveva fatto della diplomazia e del tatticismo ad oltranza un'arte lungamente consolidata e condotta avanti nel corso degli anni, nonché all'interno di diverse e disparate realtà ufficiali e politiche, delle quali Coluccio era stato l'anima ed il sostenitore, pur senza essere né qualificarsi, di fatto, come un vero e proprio *rerum inventor*.

Davanti all'apparente lontananza, o forse anche all'estraneità, dell'interlocutore di turno, cui offre tutta la sapienza, l'equilibrio e la compostezza di cui riesce ad essere realmente e totalmente capace, Coluccio rafforza dunque il già massiccio e considerevole ricorso alla classicità ed ai suoi benefici effetti, forse proprio perchè interamente consapevole del fatto che sono da ricercarsi sempre e soltanto nella stessa le vere, inoppugnabili radici di un interminato processo di maturazione della coscienza politica e di consolidamento dei poteri alla stessa direttamente riconducibili.

In questo senso, dunque, si può parlare di un Coluccio che, in quanto Cancelliere e funzionario di Stato, non perde occasione alcuna né per dirimere contese, né per sostituire al drammatico disagio prodotto e provocato dalle stesse un sano clima di distensione politica e di proficuo accordo diplomatico.

E' infatti proprio all'interno di tale, importante dimensione interpretativa ed attuativa che l'identità dello Stato moderno, già di per se stessa intensa e vigorosa, si va progressivamente

---

<sup>782</sup>Ivi, p.292.

prefigurando e profilando come il frutto di un processo inevitabilmente ed irreversibilmente avviato e comunque destinato ad andare avanti in base ad un *ordo rerum* che pare essere, di fatto, già intuito e condiviso anche ai più elevati livelli ed all'interno delle più sistematiche e lineari trattazioni di ordine politico.

Distinte, dunque, e non di poco, sono apparse tutte quante le relazioni sussistenti, ed a vario titolo, tra Coluccio ed i suoi interlocutori, così come distinti e arditamente differenziati risultano i linguaggi scelti ed impiegati, proprio perchè interamente rispondenti a delle esigenze diverse, davanti alle quali l'intensa esperienza politica del Salutati non poteva non venire energicamente alla luce, offrendo così un'importante opportunità di dibattito, di confronto e, quindi, anche di crescita comune.

Ogni espitola, infatti, ed è anche quanto si è in un certo senso cercato di evidenziare nell'analisi e nell'interpretazione offerta della stessa, si connota per un diverso grado di relazione, di amicizia, di consonanza e di consuetudine sussistenti con il destinatario, cui appunto Coluccio si rivolge con un linguaggio *ad hoc* e, soprattutto, con un *intentio* ben chiara, i cui presupposti ed i cui importanti effetti non possono essere fatti di sicuro oggetto né di fraintendimento, né di stravolgimento.

Pubblici o privati che siano o che risultino, dunque, i numerosi ed articolati interessi enucleati e portati avanti all'interno dell'*Epistolario* coincidono, in buona sostanza, con l'intensa, vibrante, e per certi versi anche seducente, complessità del mondo con cui il Salutati seppe e volle interagire e del quale riuscì a fornire, in linea di massima, le più importanti e significative chiavi di carattere interpretativo, molte delle quali restarono impresse con notevole durevolezza all'interno delle scelte operate, di lì a poco, tanto dai suoi successori che dai suoi più fidati ed attenti collaboratori.

Ogniqualevolta, inoltre, Coluccio trova occasione per iniziare a disquisire sulla complessità e sull'affascinante bellezza che promana dal mondo classico, ed è quanto si è cercato via via di evidenziare nel modo più opportuno all'interno dei vari approfondimenti relativi alle singole

epiostole proposte all'interno della presente raccolta, ecco che l'interlocutore di turno assume, almeno in base al profilo che dello stesso è possibile desumere all'interno dei documenti in oggetto, un volto ed un tono di attesa, di conferma, di condivisione profonda e totale tanto dei valori enucleati che delle intuizioni via via suggerite.

Tra questi interpreti, Petrarca risulta essere di sicuro il più degno, il più autorevole, ovvero colui che, sebbene non fisicamente presente, né troppo disposto ad interloquire direttamente con il Salutati, ne costituisce tuttavia, come peraltro di è ripetutamente affermato nel corso del presente lavoro, il corrispondente più fidato, in quanto esperto, nel contempo, di letteratura e di poesia, di filosofia e di retorica ma, soprattutto, di politica e delle laceranti contraddizioni più volte imposte e causate dalla stessa.

Un vero e proprio modello, dunque, con il quale confrontarsi e cui arrivare a chiedere, di volta in volta, non soltanto l'aiuto ed il sostegno, ma anche l'indicazione di più chiare modalità in virtù delle quali e grazie alle quali riuscire ad ottenere un ambito privilegiato di azione e, quindi, l'ingresso in una dimensione operativa degna di nota e causa di emulazione.

Ancora una volta, pertanto, dalla lezione degli antichi era possibile trarre delle utili, anzi preziose intuizioni di carattere metodologico e politico che, coerentemente ed opportunamente inserite in un contesto istituzionale caratterizzato da intenza e visibile fluidità, non avrebbero di certo smesso di ottenere dei validi e tangibili risultati.

E proprio a questo Coluccio, pienamente consapevole com'era diventato dell'importanza del ruolo attribuitogli, così come della responsabilità che gli competeva, aveva fin dall'inizio imparato a puntare.

Avviandoci dunque a concludere il lavoro, dato che è proprio questo l'intento finale di queste ultime pagine, gioverà richiamare alcuni punti degni di nota, grazie ai quali proporre una lettura riepilogativa e sintetica di quanto fatto finora.

Il carteggio oggetto della presente ricerca, ovvero quello appena proposto, risulta composto in tutto da dieci lettere, più una serie di luoghi e di passi dell'*Epistolario*, nei quali sono reperibili

numerose e significative citazioni relative al Petrarca e costituisce un importante punto di partenza per l'inizio di una riflessione più ampia e dettagliata in merito al valore ed al significato del genere letterario dell'epistolografia in ambito umanistico.

Davvero interessante, il genere in oggetto, e questo non solo perchè costituisce la prova della fecondità espressiva cui gli autori dell'Umanesimo civile, con Coluccio in testa, seppero e vollero arrivare, ma anche perchè costituisce la testimonianza di come sia stato possibile costituire e definire, per tramite di una serie di documenti epistolari, una tessitura di carattere istituzionale e diplomatico, in virtù della quale si può provare a tracciare il profilo della situazione politica del tempo.

E' infatti in questo, specifico senso, che si è cercato di dare lettura del carteggio in oggetto, sicchè stato possibile rinvenire, all'interno dello stesso, utili e significativi spunti volti a chiarire l'importante azione di governo, nonché la significativa azione di mediazione culturale, svolta da Coluccio soprattutto negli anni del cancellierato fiorentino.

Va però aggiunto che l'analisi e la valutazione del suo stesso operato vanno estese, in realtà, ben oltre tale periodo, inglobando così anche gli anni precedenti e, quindi, l'attività di notaio svolta dal Salutati, dalla quale è già possibile desumere l'effettiva sussistenza e congruenza di elementi e di fattori atti a rivelare la stoffa dell'uomo di Stato e, quindi, anche del pubblico funzionario, investito ufficialmente da incarichi importanti e degni di nota, proprio perchè finalizzati all'acquisizione di un'idea centrale e stabile di governo, di funzione, di cosa pubblica.

E' dunque proprio in questo senso che andrebbero valutate l'autorevolezza e la sollecitudine in virtù delle quali il Cancelliere Coluccio può rivolgersi al Petrarca e dirgli, nell'*explicit* della già più volte citata lettera scrittagli da Roma il 3 aprile 1369<sup>783</sup>, ovvero la terza della nostra raccolta: *Veni igitur, hinc vocate, hinc expectate! et quanvis etas tua fugiens admodum sit laborum, tamen vince te ipsum et illam, et adnitere ut et obsequaris principi et morem geras amico. potuerunt enim*

---

<sup>783</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, 11, ed. a cura di F. Novati, Roma 1891 vol. I, pp. 80-84.

*Hercules et Theseus, ille domini iussu, hic amici precibus, singuli pro singulis, ad inferos penetrare. tu unus, gemina causa impulsus, non inter superos aliquantulum laborabis? vale, mei memor.*<sup>784</sup>

Un tono quello che caratterizza il passo in oggetto e che, se non adeguatamente e sufficientemente suffragato da una sterminata mole d'interventi in senso culturale, politico, istituzionale e giuridico, ovvero tutto quanto concorreva, di fatto, a rendere illustre e corposo il *curriculum* di Coluccio, avrebbe senza dubbio rischiato di riuscire sostanzialmente inopportuno e, quindi, oltre che inefficace, anche poco funzionale tanto in merito alla grandezza del personaggio chiamato in causa che ai risvolti tramite i quali connotare e caratterizzare i rapporti ed i legami tra i due interlocutori.

Tale confidenza e tale disinvoltura, invece, indubbio segno di un inequivocabile livello di sicurezza intellettuale e di maturità nell'impostare e nel guidare le relazioni umane e diplomatiche costituisce, di fatto, un'ulteriore conferma della specificità del ruolo svolto da Coluccio e, quindi, anche della speranza su cui egli poteva effettivamente contare.

Essa consisteva, in sostanza, nell'aspirazione di poter raggiungere personalmente il Petrarca e, quindi, di guadagnarlo prima possibile alla causa, in difesa della quale era del tutto auspicabile che lo stesso potesse, ma in un certo senso anche dovesse, intervenire; solo in tal modo, infatti, egli avrebbe potuto ottenere concreti e proficui risultati e, quindi, sarebbe riuscito a sostenere e a rendere maggiormente visibile l'intensa attività politica portata avanti nell'intenzione di rendere sempre più significativa l'esperienza maturata nell'ambito della Signoria, di cui egli stesso aveva rappresentato il promotore e l'esecutore.

Sitetica, ma senza dubbio efficace, è, come del resto si è già avuto modo di fare presente all'interno dell'*Appendice*, la risposta che Petrarca indirizza, in una sola lettera, scritta da Padova,

---

<sup>784</sup>*Ivi*, p.84.

il 4 ottobre 1368<sup>785</sup>, al Salutati, testo nel quale leggiamo: *Ero deinceps in epistolari colloquio cum amicis brevior, cum reliquis tacitus: sic dispono, nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit. senectus, loquacissimos facere consueta, brevilquum me fecit.*<sup>786</sup>

Enunciando questa sua intenzione, peraltro già confermata da alcuni atti concreti, tramite i quali aveva già avuto modo di manifestare il desiderio di restarsene un po' fuori, per così dire, dai vari giochi, così come da un impegno immediato, visibile e diretto, il Petrarca risponde dunque a Coluccio.

E lo fa, come del resto è facile capire, senza mettersi direttamente in gioco ma, soprattutto, senza dimostrare un'adesione diretta al progetto da lui ventilato, il che potrebbe sembrare, ed è opportuno che tale considerazione venga esplicitamente espressa nel segmento conclusivo della ricerca, quasi una sorta di elegante, garbato, nonché diplomatico rifiuto davanti alle numerose e ripetute profferte del Salutati.

Rifiuto, questo, che, se ben letto e compreso, non va affatto a smentire, né a sminuire, neppure uno dei numerosi e variegati aspetti della paziente trama ordita ed intessuta da un sagace, attento e volenteroso Cancelliere, deciso a non mollare mai, o almeno finché non fosse stato più che sicuro di avere ottenuto qualcosa o, almeno, di essere arrivato assai vicino alla meta individuata e prevista.

Premesso che l'età, la fama e la gloria delle quali il Petrarca si era già poderosamente ammantato contribuivano a collocarlo in una posizione di assoluto prestigio, dalla quale egli stesso si sarebbe potuto permettere qualunque tipo di risposta, giova invece fare presente che l'importanza ed il valore degli interventi portati avanti dal Cancelliere non vanno valutati e tenuti in considerazione per gli effetti che, concretamente, gli stessi avrebbero potuto ottenere, né per gli influssi che avrebbero forse potuto determinare.

---

<sup>785</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, vol. IV, 2, app.I,2,ed. a cura di F. Novati, Roma 1911, vol. IV, pp. 276-277. (Petrarca, *Sen.*).

<sup>786</sup> *Ivi*, p. 276.



Le lettere rivolte dal Salutati al vecchio e potente poeta, infatti, vanno semmai lette, comprese e, quindi, anche custodite e conservate, come documenti ufficiali, e dunque per questo stesso motivo autorevoli, forniti di motivazioni valide e di solidi presupposti.

Esse attestano, infatti, una sensibilità tutta particolare, e tutta vissuta, di un'attività politica che, enucleata ed acclarata per via epistolare, contribuirà di fatto a favorire la nascita e lo sviluppo di una coscienza istituzionale che sarà propria dell'età moderna e che ne costituirà, di fatto, un tratto essenziale.

Sviluppare e diffondere riflessioni di carattere politico tramite lo strumento dell'epistola, infatti, è una peculiarità che va riconosciuta interamente a Coluccio ed è un elemento cui sarà importante fare di volta in volta riferimento, allorquando si tenterà di trovare in tale *medium* e nell'impiego dello stesso un tratto significativo dell'emergere di una coscienza laica all'interno di un determinato contesto civile.

Da questo stesso, composito *humus* sottostante sarebbe dunque derivata quella fertile e preziosa linfa che, alimentando una ricerca istituzionale di un certo valore e di un certo livello, anche perchè frutto di un'esigenza insopprimibile, avrebbe invece iniziato a guardare con estremo favore e con grande attenzione all'ipotesi di un possibile e celere ritorno del Pontefice a Roma dopo un così prolungato, quanto imbarazzante e sostanzialmente poco compreso, soggiorno in quel di Avignone.

Concludendo, va dunque riconosciuto a Coluccio l'indubbio merito di aver saputo opporre ad una situazione di evidente smarrimento, ovvero quella che egli stesso si era di fatto trovato a dover gestire, una scelta saggia, ponderata, fatta di equilibrio, di saggezza, di metodo e, quindi, di reale e viva attenzione per la cosa pubblica, della quale egli appare il difensore convinto e consapevole.

Il tatto, diplomatico e politico, da lui abbondantemente profuso nell'affrontare con decisione e con vivo senso del realismo i complessi e numerosi problemi di carattere istituzionale che affliggevano, *in primis*, la Signoria della quale egli era parte integrante, ma anche un po' tutta l'Italia

centro-settentrionale, costituisce, a tutti gli effetti, una prova assai efficace dell'importanza delle modalità di governo e di comunicazione da lui stesso ideate e poste in essere, cioè un vero e proprio disegno di gestione delle attività pubbliche che non può di sicuro venire liquidato in maniera superficiale e frettolosa.

E' infatti proprio grazie a queste preziose prerogative che il letterato, l'umanista, l'uomo politico e lo scrittore concorrono in pienezza, ed in totale accordo, ad imprimere alle istituzioni quell'elemento vitale ed imprescindibile che contribuisce a presentarle come una visibile e pregevole espressione di una lucida tensione politica di cui l'Umanesimo tutto inizierà, da quel preciso momento in poi, ad essere globalmente permeato e connotato.

Era dunque in ballo un interessante progetto di riforma dello Stato e, quindi, della cosa pubblica, ivi compresi tutti gli ordinamenti in esso vigenti e le più o meno originali strutture che contraddistinguevano la stessa, sicchè la presenza e l'intervento di Coluccio erano e restavano indispensabili, né si sarebbe affatto potuto pensare che non lo fossero o che potessero iniziare a non esserlo con il lento, ma inarrestabile, trascorrere del tempo.

Un progetto, il suo, cui lo svolgimento della storia ed il successivo sviluppo degli eventi avrebbero dato ragione, ma che il clima ancora troppo incerto che identificava il primo Umanesimo, ovvero quello filologico e civile, di per se stesso impegnato alla ricerca di un'identità e di un profilo di riferimento, dimostrava di non avere ancora saputo accettare in pieno, né di avere ancora compreso in tutta quanta la sua grandezza, molta della quale, invece, emerge attraverso i *disiecta membra* costituiti da alcuni passi di lettere dell'*Epistolario*, accomunati però da un unico, comune connotato.

Viene dunque magistralmente ed armonicamente espresso, quest'ultimo, nell'affascinante dipanarsi dell'indiscussa, incontestata ammirazione per quanto la gloria e la fama conseguite da Francesco Petrarca lasciavano intravedere, ovvero elementi dei quali Coluccio avrebbe davvero voluto potersi ammantare, ma soltanto nel caso fortuito in cui il vecchio e stimato poeta avesse

finalmente ammesso di accettare i suoi ripetuti inviti ad interessarsi di più, e meglio, e con maggiore fervore, dell'Italia.

Tutto, in realtà, sarebbe purtroppo rimasto sostanzialmente invariato, anche se la passione e l'entusiasmo per quanto trattato non avrebbero affatto rischiato né di affievolirsi, né, tanto meno, di scomparire; ed è proprio in quest'inesausta tenacia che sono da ravvisarsi la grandezza di Coluccio e l'autenticità del suo anelito politico e civile.

Una grandezza ed un'autenticità, quelle conseguite e poste in essere dal Cancelliere di Stignano, che hanno contribuito a fare di lui, dopo gli importanti ed incancellabili esiti conseguiti dallo sviluppo della sua azione diplomatica e legislativa, una sorta di *terminus post quem* grazie al quale ricostruire un attendibile percorso di caratterizzazione di una scelta di natura interamente politica.

Grazie a quest'ultima, infatti, Coluccio era agevolmente ed elegantemente riuscito a definire, all'interno del territorio e dell'ambito di azione della Signoria, una vera e propria identità istituzionale, ovvero ciò di cui si avvertiva maggiormente il richiamo e la necessità in quella stessa epoca che vedeva l'affermarsi, l'evolversi ed il sostanziale consolidarsi di un progetto di governo destinato a diventare, con il trascorrere del tempo, assai attuale lungimirante, ma che in quello specifico momento necessitava ancora, ed è quanto gli stessi documenti epistolari di Coluccio attestano, di sedimentare e di stabilizzarsi in maniera continuata e progressiva attorno ad alcuni, importanti capisaldi del vivere civile e del legiferare in maniera stabile e ponderata, ovvero tutto quanto il Salutati aveva saputo e voluto realizzare nei lunghi anni del nobile e composto esercizio del suo Cancellierato.

La grande crisi, storico-politica da una parte e demografico-ambientale dall'altra, che aveva caratterizzato il secolo XIV, e nei confronti della quale gli studiosi dell'epoca parlano con accenti tendenti al catastrofismo, non aveva dunque affatto impedito a Coluccio di muoversi con abilità e con saggezza, tanto in difesa di una compagine statale fortemente compromessa che in relazione allo specifico ruolo ed alla dettagliata funzione che i due poteri che si erano opposti nel corso dei

decenni precedenti, animando uno scontro a dir poco interminabile tra *sacerdotium et imperium*, avrebbero prima o poi dovuto iniziare ad avere di nuovo, non potendo continuare ad abdicare al loro ruolo specifico, né a lasciare irrisolte delle questioni di un certo peso. La definizione delle quali non poteva di certo costituire un'impresa da condurre avanti a cuor leggero.

## BIBLIOGRAFIA

RUDY ABARDO, *Dante in Coluccio Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.73-81.

GIAN CARLO ALESSIO, *La trattatistica*, in *Manuale di letteratura italiana*, Torno 1993, vol.I, pp.923-24.

MARCO ARIANI, *Petrarca*, Roma 1999.

CONCETTA BIANCA, *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.IX-XXIII.

LUCA BOSCHETTO, *Salutati e la cultura notarile*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.145-171.

CARLO CALCATERRA, *Per l'interpretazione di una lettera di Coluccio Salutati al Petrarca*, in «Aevum», 6, 2/3, 1932 (apr.-sett.), pp.436-444.

CARMEN CODOÑER, *Las dificultades de una transición: Coluccio Salutati*, in *Le radici umanistiche dell'Europa, Coluccio Salutati cancelliere e politico*, Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008, Firenze 2012, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, pp.277-304.

PIETRO CUDINI, *Introduzione al Canzoniere*, Milano 1974.

DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980.

DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati notaio e cancelliere*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a cura di TERESA DE ROBERTIS, GIULIANO TANTURLI, STEFANO ZAMPONI, Firenze 2008, pp.33-39.

CARLO DIONISOTTI, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971.

UGO DOTTI, *Vita di Petrarca*, Bari 2004.

PIERRE DUBOIS, *De recuperatione Terrae Sanctae. Dalla "Respublica christiana" ai primi nazionalismi e alla politica mediterranea*, a cura di A.DIOTTI, Firenze 1977.

ROBERTO ESPOSITO, *Il pensiero politico*, in *Manuale di letteratura italiana*, Torino 1993, vol.I, pp.84-88.

RENATO FILIPPELLI, *L'itinerario della letteratura nella civiltà italiana*, Napoli 1988.

EUGENIO GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 2005.

SEBASTIANO GENTILE, DAVID SPERANZI, *Coluccio Salutati e Manuele Crisolora*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010. L'articolo in oggetto, che occupa le pp.3-40 del volume, è il frutto della stretta collaborazione tra i due autori, il primo dei quali si è occupato, in particolare, delle pp.3-19, ed il secondo, invece, delle pp.19-40.

ELISABETTA GUERRIERI, *Spunti filologici dall'Epistolario di Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.231-281.

PAUL HAZARD, *Étude sur la latinité de Petrarque d'après le livre 24 des Epistolae Familiares*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiées par l'École française à Rome*, 34 (1904) 219 ss.

FRANCESCA KLEIN, *Il primo periodo del cancellierato fiorentino del Salutati*, in *Le radici umanistiche dell'Europa, Coluccio Salutati cancelliere e politico*, Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008, Firenze 2012, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, pp.121-137.

ANGELA LANCONELLI, *Egidio d'Albornoz e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di FRANCESCO PANERO e GIULIANO PINTO, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp.227-249.

MARC LAUREYS, *La poesia latina di Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.295-314.

GIOVANNA LAZZI, *Coluccio Salutati: riflessioni intorno al ritratto dell'intellettuale nel quattrocento fiorentino*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati pensatore e politico*, Atti del Convegno

internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, 9-12 dicembre 2008, Firenze 2012, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, pp.31-46.

ENRICO MENESTÒ, *Coluccio Salutati. Editi e inediti latini dal Ms.53 della Biblioteca Comunale di Todi*, Todi 1971.

CARLO MARIA MONTI, *Salutati visto da nord*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.193-223.

ARMANDO NUZZO, *L'Epistolario del Salutati: una presentazione*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.225-230.

EZIO ORNATO, *Coluccio Salutati, Jean De Montreuil e l'emergenza dei primi fermenti umanistici in terra di Francia*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.173-191.

A. PETRUCCI, *Coluccio Salutati*, Roma 1972.

ARMANDO PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, Milano 1983.

COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, ed. a cura di Francesco Novati, Roma 1891 vol.I, vol.II; vol. III; vol. IV, tomo primo, vol.IV, tomo secondo.

ARTURO SEGRE, *Alcuni elementi storici del secolo XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati*, Torino 1904.

ENRICO SPAGNESI, *Ser Coluccio cancelliere e lo Studium fiorentino*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*, Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, 9-12 dicembre 2008, Firenze 2012, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, pp.139-169.

FRAINER SZNURA, *Appunti su Coluccio Salutati notaio e sul notariato fiorentino*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati pensatore e politico*, Atti del Convegno internazionale delle



celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008, Firenze 2012, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, pp.47-71.

GIULIANO TANTURLI, *Coluccio Salutati e i letterati del suo tempo*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a cura di TERESA DE ROBERTIS, GIULIANO TANTURLI, STEFANO ZAMPONI, Firenze 2008, pp.40-47.

GIULIANO TANTURLI, *Filologia del volgare intorno al Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, Roma 2010, pp.83-144.

RON WITT, *Coluccio Salutati and his Public Letters*, Ginevra 1976.

RONALD G. WITT, *Alla ricerca di Coluccio Salutati: una prospettiva americana*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati pensatore e politico*, Atti del Convegno internazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati, Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008, Firenze 2012, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, pp.1-13.

RONALD G. WITT, *Coluccio Salutati in the footsteps of the ancients*, in «Cristianity and humanism», Boston 2009.